RACCOLTA
DI TUTTI
I PIU RINOMATI SCRITTORI
DELL' ISTORIA GENERALE
DEL
REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno;

DEDICATA
ALLA MAESTA' DELLA REGINA
NOSTRA SIGNORA (D. G.)

TOMO UNDECIMO.

NAPOLI
Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.
Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTA

DI

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

S.R.M.

IL continuo zelo, che ho sempre avuto pe 'l vantaggio e 'l comodo del Pubblico, mi ha fat-

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde sarà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè sa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubbli-

blica teſtimonianza ad eſſo , ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella perſona di V. M. per rendervi l'idolo de' noſtri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generoſa voſtra benignità mi fa ragion di ſperare, che ſiate per gradire queſto picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un voſtro fedel Vaſſallo in illuſtrare la Storia di queſto Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accreſcere la voſtra gloria, e di conſegrarla alla più rimota poſterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di eſigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giuſtamente ſi devono a tanto benefizio. Iddio conſervi per molti anni l'auguſta perſona di

V.M.,

V.M., e si degni di felicitarla con continue prosperità e contentezze. Tali sono gli ardenti voti, che mandano incessantemente al Cielo tutti i vostri Sudditi, e con ispezialità

Di V.M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Vostro Umil. ed Osseq. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d' ogni Regno, e d' ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d' una Provincia, o d' un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l' esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e feconde di grandi successi, non può a meno d' essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e 'l poco discernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrj successi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l' accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha fin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e 'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n' è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi

siano

siano stati diversi valentuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano, siccome v' ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de'Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de'Re Austriaci; coll'avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da essevi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macciuca Caporuota del S.C., e Delegato della Real Giurisdizione pe'l bene del Pubblico, avendomi egli proccurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapesenna, la seconda parte manoscritta della Storia de'Normanni del Capecelatro, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell'Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi è ancora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Dal loro esempio si son mossi altri illustri personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne parte al Pubblico; siccome ho fatto, stampando per la prima volta in questa Raccolta la *Storia d'un Incerto Autore*, che comprende un considerabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini; e la *Storia di Notar Antonino Castaldo*, che minutamente, e con singolar esattezza ed eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell' Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò spero, che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promovere il comodo e'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

PETRI D' EBULO
CARMEN
DE
MOTIBUS SICULIS,
ET REBUS INTER
HENRICUM VI.
ROMANORUM IMPERATOREM,

ET

TANCREDUM
SECULO XII.

GESTIS.

Nunc primum e Msc. Codice Bibliothecæ Publicæ Bernensis erutum, Notisque cum Criticis tum Historicis illustratum

SAMUEL ENGEL,
Supremi in Republica Helveto-Bernensi, ut et Academici Senatus ibidem Adsessor, et Bibliothecæ Publicæ Præfectus.

NEAPOLI

Sumtibus JOANNIS GRAVIER.

MDCCLXX.

Superiorum Facultate.

VIRO

PERILLUSTRI, MAGNIFICO

CHRISTOFORO STEIGERO,

REIPUBLICÆ BERNENSIS

IN DITIONE GALLICA

QUÆSTORI,

SENATUS ACADEMICI

PRÆSIDI.

ILLUSTRIBUS, AMPLISSIMIS,

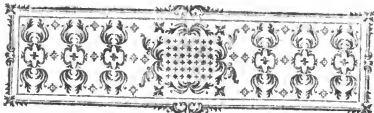
REVERENDIS, atque DOCTISSIMIS

AD EUMDEM SENATUM

DELECTIS VIRIS,

VENERATIONIS ET OBSEQUII CAUSA

D.

SAMUEL ENGEL.

U Ndecimus jam labitur annus inde ab eo tempore, quo Bibliothecæ Publicæ gratissima cura mihi concredita est; exoptatum id certe mihi munus fuit, quod ea mihi in officium cesserint, quæ alioqui maxime essent voluptati, Codicum nempe manu scriptorum, & pulcherrimorum librorum lectione atque accurata cognitione mentem oculosque pascere.

Verum hæc mihi inde desideratissima felicitas potissimum contigit, TIBI VIR PERILLUSTRIS, & AMPLISSIMIS COLLEGIS, *quorum Ordini Summus Magistratus me nuper adscribere dignatus fuit, propius innotescere,* TIBIque *obsequium meum adprobare, qui non Illustrissimo magis quam Sapientissimo & Optimo* PATRE *procreatus, quique non Nominis magis Paterni, aut Honorum, quam Virtutum hereditatem ad Te pertinere existimavisti, atque amorem omnium non solo Natalium splendore, non Muneris, quod geris, amplitudine, sed bene de singulis merendo,* TIBI *comparandum putasti.*

Exiguum opusculum, flosculum quondam inter medias Barbari Seculi spinas enatum, atque inter Bibliothecæ Publicæ Codices repertum, VOBIS VIRI AMPLISSIMI, DOCTISSIMI, *offerro, & vindico Posteris: felicem meum reputabo laborem, si* VOBIS *non displicebit, aut Ipse, aut perpetuus* VESTRARUM *Virtutum & Clarissimorum in Republica* NOMINUM *Admirator atque*

Obsequiosissimus

EDITOR.

L. S.

De nimia immo immensa Librorum multitudine jam dudum conquesti fuerunt Viri graves & eruditi: nec id mirum, cum non hi soli, sed maximam partem semieruditi orbem litteratum scriptis suis, omni sæpe sale carentibus, crambeque centies recocta refertis, vel de lana sæpe caprina disputantibus, obruerint. Postquam enim veterum Codicum exempla fere omnia ex ultimis *Orientis* partibus sollicitudine, sumtibus ac providentia, omnium laudes superante, Regum quorumdam sed inprimis *Christianissimorum*, in nostram *Europam* fuissent advecta, & in vulgus edita, nihil aliud supererat, quam ut illi, quos scribendi pruritus cepit, vel ex aliorum thesauris sua depromerent, & sic illaudabili furto, vetera pro novis, aliena pro suis venditarent; vel pro egregia ingenii dexteritate, & omnigenæ eruditionis copia rem litterariam ornarent, & illius terminos latius proferrent: Hi etiam soli sunt, qui ruiturum alias vastum omnium artium atque scientiarum *Olympum* humeris suis sustinent. Sunt alii contra, qui vel nativa quadam ignavia ducti, ab omni prorsus scribendi labore, licet alias ab omni doctrinæ præsidio non essent destituti, abhorrent, vel præsentis futuræque ætatis judicia veriti, malunt in ignobili otio consenescere, quam pro summo labore, cura atque vigiliis, quibus Polygraphis vulgo insudandum est, præmii loco se aliis deridendos, ac suos ingenii foetus, tam caros, tam diu elaboratos, obelo configendos propinare. Horum ego exemplum, tenuitatis meæ probe conscius lubens sequutus fuissem, nisi Viri quidam & auctoritate & eruditione pollentes, etiam atque etiam a me efflagitassent, ut Codicem hunc, de cujus Historia ac Recensione mox agam, Reipublicæ Litterariæ non inviderem, sed ex densa nocte, in qua inde ab aliquot Seculis latuerat, in almam lucem producerem.

Codi-

Codicis nostri Auctor est PETRUS D' EBULO, prout id ex verbis, quæ in aversa ultimi folii pagina leguntur apparet: *Ego Petrus d' Ebulo* &c. de genere, conditione, & fortuna multa verba facere, nihil attinet, quum omnia, quæ huc pertinent, ob profundum scriptorum & æqualium & posteriorum silentium, in spissis tenebris sepulta jaceant. Et si vel vola vel vestigium hujus *Petri* alicubi exstitisset, Celeb. *Fabricius*, qui id maxime in *Bibliotheca sua Medii & infimi Ævi* egit, ut horum Auctorum nomina, vitam ac scripta quam accurate explanaret, hujus memoriam interire non passus fuisset; neque Rever. *Montfauconius*, quum omnes, & *Italiæ* & *Galliæ* Bibliothecas perreptasset, atque Indicem illorum Codicum manu exaratorum, quos magno numero perlustraverat, contexuisset, Nostrum omisisset; haud dubio indicio Codicem hunc vel similem, his Duum-Viris Reipublicæ Litterariæ constituendæ non visum, nec auditum fuisse. Patria Auctori nostro EBOLUM esse videtur, oppidum prope *Salernum*; duplici ratione commotus in hanc sententiam abii; quod. lib. 1. v. 404. 405. Carminis sui *Ebolum*, *Dulce Solum* appellet, per quod, Patriam suam esse indicare videtur; & v. 611. seq. ejusdem Libri *Eboleam Gentem* ob egregiam, erga *Constantiam*, fidem, & paratissimum pro Illa occumbendi animum, multis præconiis ornat, posterior ratio a nominis similitudine petitur: neque quemquam ab hac sententia avertat, quod Auctor noster vocetur *Ebulo*, oppidum vero *Ebolus*, nam litteræ O & V veterum Grammaticorum testimonio, eam inter se adfinitatem habuerunt, ut sæpenumero invicem sibi cederent, unde multas voces antiqui, modo per o, modo per v, pronunciarunt, quemadmodum *orna* pro *urna*, *salvos* pro *salvus*, *fortona* pro *fortuna*, *adulescens* pro *adolescens*, *poto* pro *puto*: ut id observat. *Petr. Daniel* in Not. suis ad *Querul. Plauti.* Tempus, quo Auctor Carmen suum vel conscripsit, vel saltem Cæsari *Henrico* obtulit, mihi videtur in anno 1196. esse designandum, cum in fine Codicis, hoc *Distichon* adjectum legatur.

Annis minus quinque numeratis mille ducentis
Cæsar Regna capit, & sua Nupta parit.

Ex quo patet, annum 1195. jam præterlapsum fuisse, anno vero 1197. *Henricus* in Sicilia diem supremum obierit; ut ergo necesse sit, interjecto illo tempore, sive anno millesimo nonagesimo sexto, Poetam Carmen suum Cæsari tradidisse: quod etiam *Figura* prima, quam Libro præfiximus, & quæ uti & 7. reliquæ

ex

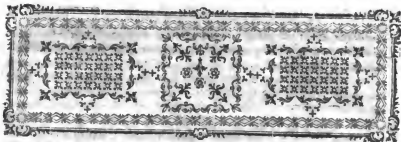
ex *Authographo* delineatæ sunt, extra omnem dubitandi aleam ponit: Codex noster in Membrana scriptus est satis quidem eleganter: Prima pagina præ se fert duos primos ex Virgilii Æneide, Lucano, & Ovidii Metam. versus, ad significandum forte Auctorem sese ad horum trium in re poetica Principum exemplum, atque imitationem totum composuisse: In aversa deinde hujus folii primi parte Opus initium capit, & deinde in tertia pagina, sive prima pagina folii secundi Figura exstat, & sic ad finem usque Operis Figuræ cum Versibus alternant; sive ut clarius rem explicem, a sinistra libri parte Versus leguntur, a dextra vero Figura ex adversum conspicitur. Codicem duobus vel tribus in locis mutilum esse in Notis indicavimus. Ex multis & haud obscuris indiciis collegimus, hunc Nostrum librum illum esse, cui olim adeo beato esse licuit, ut potentissimo illius temporis Cæsari *Henrico* offerretur. Figuræ enim pro illius ætatis elegantia, vel potius ruditate, satis scite pictæ. Litteræ, finem Seculi XII. aperte clamant, ac tum scriptas fuisse testantur; sed invictum fere argumentum illud est, quod nullibi Apographum hujus Libri exstare a quoquam unquam memoratum fuerit. Quo vero bono fato Κειμήλιον hocce in Bibliothecam nostram Publicam illatum fuerit, nihil est, quod præter conjecturas, sed eas satis verosimiles afferre valeam. Post obitum scilicet Henrici VI. Codex hic cum alia libraria cæteraque supellectili in Sicilia relictus fuerat, unde insequenti tempore ab *Andegavensibus* Principibus, qui heredes Regni evaserant, in Galliam translatus, & in Celeberrima *Floriacensi*, vel alia Bibliotheca asservatus fuerat; & cum superioribus temporibus omnis Gallia ob Religionis dissidium, & Principum diversa studia, intestinis bellis flagraret, Bibliothecæ passim magna cum cura olim conditæ, militum furori, atque rapacitati erant expositæ: unde factum, ut Libri elegantissimi, & rarissimi in privatorum hominum manus concederent. Quicquid sit, id pro comperto constat, illum in Bibliothecam *Jac. Bongarsii*; Viri non solum ob varias ad Imperii Romani Principes, Legationes, sed etiam eruditionis, atque elegantiorum Litterarum cognitione perillustris devenisse: cujus Illustrissimi Viri Bibliotheca cum numero, tum delectu aliis omnibus, tum temporis longe præstabat, & ex *Floriacensis*, & aliarum Bibliothecarum reliquiis, atque ruderibus quasi erat collecta. Quousque vero fides Auctori nostro sit habenda, & num omnia eo, quo ab illo narrantur modo, atque ordine gesta fuerint? Non liquet:

 In

In multis certe reliqui Historici dissentiunt: sed cum Itali scriptores, haud obscure odium suum erga Germaniæ Principes testentur, *Germani* vero studium suum erga illos aperte præ se ferant, quis in tanta diversarum sententiarum, & animorum diffidentium inconstantia, certi quid, in tam a nostra ætate remotis rebus definire vellet? aut quis Auctorem nostrum ab hoc vitio, seu partium studio immunem fuisse cogitet? Id certum est, integrum Carmen in Cæsaris laudem fuisse compositum, ubi nihil dicere decuit, nisi quod placet, quod magnum; quod admirabile posteris, & gloriosum Heroi suo erat. Cæterum multa narrat apud alios non obvia, nec fide indigna, quibus forte, dum gererentur, ipse interfuit, ac ob singularem suam prudentiam & eruditionem [1], consiliorum Cæsaris particeps factus, multa perspecta habere potuit, quæ alios latebant: quod præcipue ex litteris *Tancredi* ad *Sibiliam*, & ex hujus ad illum, ac etiam ex *Cælestini* ad *Tancredum* epistola probari abunde posset; unde ingens illud pretium, quod Codici nostro statuendum est, cognoscitur; sine hoc enim multa illius temporis gesta æternum nos laterent; quæ ab aliis vel prorsus prætermissa, vel obscurius tradita, ex nostro claram acceperunt lucem.

Occasio Librum hunc edendi hæc fuit: Cum Anno 1736. Vir Celeberrimus *Hallerus*, Supremi nostri Senatus Adsessor, M. Britanniæ Regis Consiliarius & Archiater, Agnatus meus, & Amicus Longe desideratissimus ad Academiam *Georgiam Augustam*, ut ibi artem Medicam publice doceret, vocatus fuisset, Bibliothecæ nostræ Præfectura, quo munere ille tum fungebatur, mihi erat demandata, quo facto libros cum typis expressos, tum manu conscriptos sæpe pervolutaveram, atque inter alios in hunc nostrum *Petrum* incidi, de quo ex longo quasi carcere liberando, atque in dias luminis auras emittendo statim cogitavi. Verum ne errore aliquo me implicarem, ac editum dudum pro inedito libro publicarem, & sic me aliosque fallerem, de eo cum Eruditis primi Ordinis, & in hoc potissimum studiorum genere exercitatissimis agere cœpi, qui omnes uno ore, se nihil plane de hoc *Petro d'Ebulo* unquam, vel fando accepisse rescripserunt: quo nuntio excitatus, serio & omni cura ad illius Editionem animum meum adplicui, tanto id magis, quod Vir Clarissimus *Schœpflinus*, Regis Galliarum Historiographus, & in Academia *Argentoratensi* bonarum Litterarum Professor toto orbe fama celebratus, qui per aliquod tempus in urbe nostra morabatur, & librum hunc non

non fine voluptate fæpiſſime manibus tractabat, ac inſpiciebat me
hortari ſolitus eſt, imo tantum non per bonum pulcherrimarum
ſcientiarum genium obteſtari, quem niſi iratum vellem, Clien-
rem ſuum manu mitterem. Accidit tum, ut negotiorum cauſsa,
iter in Germaniam inſtituerem, quod antequam ingreſſus ſum,
primas Libri paginas exſcribendas, figuraſque aliquot delineandas
curavi, ut harum rerum periti Judices experimentum caperent
quid de integro Opere ſtatuendum ſit: qua occaſione cum multis
in Germania Eruditiſſimis Viris conſilium meum communicavi
inter quos vero unicum honoris cauſsa nomino; Illuſtriſſimum &
omni mea laude majorem Dominum HENRICUM BUNAVIUM
S. R. I. COMITEM, quem nominaſſe ſatis eſt, quod divi-
na ejus atque immortalia merita cum in Rem publicam Impe-
rii Romani, tum etiam in omnem rem Litterariam, ac præci-
pue Hiſtoriam tanta ſint, quanta nullius, unqam fuerunt, homi-
nis, quæque; quoad Litteris ſuis conſtabit, honos aut decus;
nulla delebit dies, nulla oblivio ex hominum animis unquam
revellet; Is inquam Celſiſſimus Comes, cum me pro ſua huma-
nitate, perbenigne ac comiter exciperet, cujus rei cauſa, præ-
ter cætera ſua communia in omnes merita, me quoque perpe-
tuum ſuum tantarum virtutum Cultorem devinctum tenet, non
deſtitit Libri Editionem urgere, & ſe illius Fautorem atque
Promotorem promittere: cujus Viri authoritate permotus Editionem
quamprimum conficiendam, ſtatui, de modo vero, quo rem ad-
grederer anxius hæſi; Amici de hoc conſulti, in tres diverſas ſen-
tentias diſcedebant: Erant, qui putarent, Authographum, cum
in Verſibus tum in Figuris, quam accuratiſſime typis eſſe expri-
mendum; alii, ut ſolos Verſus, relictis Figuris & Notis, vul-
garem, & quidem in forma, quam vocant, octavam; ſed ab
hac ſententia ideo ſtatim abhorrui, quod Libellus ob ſuam par-
vitatem, vix enim præter Præfationem pauculis plagulis conſti-
tiſſet, illorum animos alienaſſet, qui majoribus, aut juſtæ ſaltem
magnitudinis voluminibus delectantur; Tertiam, & quam quoque
ſecutus ſum, ſuggeſſit ſententiam amicus, & eruditione & inge-
nii perſpicacia inclytus, qui formam quartam ſuaſit; ſimulque ſe-
ligendas aliquot figuras, quæ maxime ad Hiſtoriam conducerent
atque ſubjiciendas Notas & Criticas & Hiſtoricas, admonuit.
Hujus ergo ſapienti, ut mihi tum viſum fuerat, obtemperavi
conſilio, quod ſi humaniſſimus Lector illud quoque ſuo probave-
rit calculo, ſublimi feriam ſidera vertice; Tandem illud quoque
adjicen-

adjiciendum censui; me, gravioribus curis implicitum, Eruditissimum Virum *Hieronymum Steulerum*, Scholæ *Bernensis* Conrectorem, cum ab omni, tum ab hac præsertim Litteraturæ doctrina liberaliter instructum, in contexendis Notis maxime sæpius sublevasse; quæ hac præcipue mente compositæ fuerunt, ut ex priscæ probatæque Latinitatis scriptoribus ostendatur, Auctorem nostrum in lectione illorum non hospitem, neque in imitatione illorum segnem aut infelicem plane fuisse, in Historia quoque plurima suo Carmini inseruisse; quæ cum aliis Historicis, eadem narrantibus, mire conspirent, atque etiam eorum silentium, & defectum suppleant: Hoc etiam non præteribo Lectorem commonefacere, si qui forte sunt, qui cupiditate reliquas Figuras visendi easque sibi comparandi flagrant libens eorum voluntati morem geram, sed *subscriptionis* lege, & hac ratione eas publico usui, atque illarum Studiosis committere decrevi; de quibus rebus omnibus, prout in *Diariis Litterariis* indicabitur, apud *Bibliopolas* plura cognosci queunt. Vale, Lector Optime, & fave Editori. Dabam Bernæ Helvetiorum, An. a R. S. M. DCC. XLVI.

DUx ubi Roggerius a Guiscardi b clara propago c,
Jam fastidiret nomen habere Ducis.

Altius

a *Dux ubi Rogerius*] Hic erat *Rogerius* II. filius *Rogerii* I. Siciliæ Comitis, qui Primus a Pontifice Romano *Siciliæ* Rex creatus, appellatusque est: is *Simone*, natu majore fratre, sine mascula prole mortuo, Siciliæ omni præfuit: quo vero anno Imperium susceperit, non constat, id certum est, *Rogerium* I. patrem suum A. 1101. diem suum obiisse, fratremque *Simonem* parvo admodum tempore Patri fuisse superstitem.

b *Guiscardi*] *Robertus Guiscardus* de *Normannorum* in Gallia Gente oriundus, cum fratribus suis, quorum undecim habebat, & manu promtis & consilii plenis, in Italiam ingressus, universos mox Italiæ Principes, sed inprimis Capuanum Salernitanumque, qui inter se gravia bella gerebant, militaris gloriæ fama advertebat: Hi ubi primum Capuani Principis castra sequuti, ob parcam atque illiberalem remunerationem eum deseruerunt, & ad Salernitanum transiverunt, cui tam fortem operam præstiterunt, ut omnia terrore nominis sui replerent, brevique tempore Saracenis, Græcisque Sicilia aut pulsis aut perdomitis, non solum hoc Regno, sed Apulia insuper, Calabria Salernitanoque Principatu potirentur, harumque Provinciarum imperium ad posteros suos transmitterent. Videatur præ ceteris *Gaufr. Malaterra* in Roberti Viscardi & Rogerii hujus fratris rebus gestis pag. 162. Edit. *Carusii* in Bibl. Sicula Tom. I. Hic, quod calliditate atque astutia cunctos ætatis suæ homines antecelleret, *Guiscardi* nomen adeptum fuisse, existimatur, quod etiamnum apud *Normannos* usu receptum sit, astutos homines *Guischarde*

appel-

Altius aspirat, qui delegante Calisto
Ungitur *d* in Regem, Rex nova regna *e* facit.
5 Quem fera barbaries timuit *f*, quem Nilus, & omnis
Circulus Oceani.

. Rex

appellare, testante *du Fresne* in Gloss. h. v. Verum *Otto Fris.* de Gestis Frid. I. Imp. l. 1. c. 3. aliam hujus cognominationis causam profert, *Robertus*, inquit, *ex mediocri stirpe in Nortmania editus*, *cum Rogerio fratre tam patri*, *famis tempore*, *morem g[illegible]*, *quam ob locorum sterilitatis molestiam a natali solo progressus*, *multo tempore multas provincias*, *opportuniorem ad inhabitandum terram quærens*, *oberravit*: *unde & ab oberrandi circuitu patria lingua GUISCARDUS tanquam oberrator vel gyrator appellatus est*. Verum haud mirum hominem *Germanum*, qui existimavit tot egregias provincias mala vi Imperio *Germanico* ereptas, non bene de *Guiscardo* illiusque in Italiam profectione sensisse, mitius longe, hanc historiam referens, loquitur *Gaufredus Monachus* l. 1. p. 162. apud *Carus.* Tom. I. Bibl. Sic. cujus verba, nisi longiora essent, referremus, ex illis enim cum alia plurima, quæ alias nos laterent, tum inprimis intelligi potest, a quam tenui initio, per majora in dies incrementa, ad summa denique *Normanni* fratres enisi fuerint.

c *clara propago*,] *Robertus* cognomento *Giscardus* erat patruus hujus Rogerii, non ergo, nisi improprie *propago* ejus vocari potest.

d *delegante Calisto ungitur*] Plerique scriptores hoc ad *Anacletum* Pontificem referunt, cum An. 1130. consentientibus Siciliae Ordinibus, Salernum convocatis, ipso Pontifice Anacleto suffragante, qui tum Innocentio II. oppositus fuerat, Rex salutatus, & deinde a *Cardinale Contio*, ab Anacleto ad id misso, unguento sacro Panormi perfusus, & a Capuæ Principe in frequentissimo nobilissimorum hominum cœtu coronatus fuisset. Vid. Diploma *Anacleti* apud Baron. in Annal. Eccl. ad annum 1130. & *Rocchus Pyrrhus*.

e *Rex nova regna*] Idem enim Pontifex *Anacletus*, qui Rogerii opibus defensus fuerat, quo eum sibi magis devinciret An. 1135. *Capua* Principatum, & An. 1139. *Neapolitanum* sollenni ritu ei in omne ævum ut proprium addixit: adeo ut is successoresque ejus, inde ab illo tempore, se *Reges Siciliæ*, *Ducatus Apuliæ*, *& Principatus Capuæ* appellari voluerint.

f *Quem fera barbaries timuit*,] Vir ob rerum gestarum gloriam & patre Rogerio & patruo Guiscardo, cæterisque Normannis Heroibus si non anteferendus, saltem comparandus, cum non solum ab illis parta magna virtute retinuerit, sed etiam ingenti felicitate ampliora fecerit: Africæ bellum intulit,

Rex ut regna suis subduxit plurima regnis,
Disposuit nomen perpetuare suum.
Inclita cui peperit plures Albidia natos g;
10 Occubuit tandem mater & orba suis:
Successit viduo post hanc Sibilia h lecto,
Infelix sterilem clausit aborsa diem;

Sic

lit, Regulosque illius armis superatos in deditionem accepit, sed præcipue *Toletanum*, ob illatam sæpe Siculis injuriam, stipendiarium fecit: Graecorum Imperatorem *Emanuelem*, ob perfidiam sæpius antea à patre majoribusque suis in expeditionibus sacris erga Latinos exercitam, terra marique bello aggressus est, magnam Græciæ partem, Insulasque ejus in suam potestatem redegit, & nusquam nisi victor reversus est: imo ex Syria rediens, ubi Christianis laborantibus in tempore adfuit, *Ludovicum* cognomento *Pium*, Galliæ Regem, à Saracenis captum, liberavit, ipsam *Constantinopolim* oppugnavit, & si fides *Pandulpho Collenutio l. 3. pag.* 102. *Hist. Neap.* habenda, occupavit, atque ejus suburbia combussit, cum contra alii tradant, classem eius cum Græcorum Venetorumque classe conflixisse, eamque male acceptam novemdecim naves amisisse, quamvis & Veneti victoriam nonnisi cruentam, multis suorum aut sauciis, aut occisis, reportaverint. Vid. Franc. *Maurolycus* l. 3. Hist. Sican. & *Fazelus* de Rebus Sic. l. 7. c. 3.

g *Inclita - - Albidia natos;*] Hæc erat *Alphonsi* VI. *Castellæ* & *Legionis* Regis filia, quam alii *Albiram*, & *Albediam* vocant: ex hac tres pueros procreavit, *Rogerium*, *Amphusium*, & *VVilhelmum*, quorum duo priores ante patrem fato functi sunt, *VVilhelmus* vero patri in regno successit, non igitur omnibus prorsus liberis orbata fuit. Sunt, qui memorent, eum jam antea duas sibi uxores matrimonio junxisse, primamque omnium fuisse filiam *Petris Leonis*, qui potentia & divitiis illo tempore Romæ omnes facile superabat, eamdemque *Anacleti* Pontificis sororem; Alteram vero *Ayroldam* ex *Marsicorum* Comitum progenie oriundam; sed utriusque matrimonium & breve & sterile fuit; *Albidiam* vero *Rogerius* Rex, ob plurima ejus & ingentia merita, adeo adamasse dicitur, ut ea mortua, animi fere mœrore confectus fuerit, quare memoriam illius, sumtuosissimo *Panormi* extructo tumulo, prosequutus est. Obiit autem illa 6. Id. Febr. An 1145. *Alex. Abbas* l. 3. in vita *Rogerii* Sic. Reg. apud *Carusium* Tom. I. Bibl. Sic. *Rocchus Pyrrus* in Chron. Reg. Sic.

h *Sibilia*] Quam alii *Sibillam* nominant, erat soror *Burgundiæ* Ducis, sed & hæc non multum post Anno 1150. *Salerni* mortua sepultaque fuerat. *Rocchus Pirrhus* Ibid.

Sic erat in fatis, ut tertia nuberet uxor,
Per quam Romani creſceret orbis honor.
A magnis veniens natalibus orta Beatrix *i*
15 Concipit a ſole lux paritura diem.
Virtutem virtus, docilem proba, caſta pudicam,
Formoſam peperit pulchra, beata piam,
Naſcitur in lucem de ventre beata beato,
20 De Conſtantini nomine nomen habens. *k*
Traditur Auguſto *l* conjux Conſtantia Magno
Lucius in nuptu pronuba cauſa fuit.
Lucius hos jungit *m*, quos Cæleſtinus inungit *n*,
Lucidus hic unit Cælicus ille ſacrat.

Tertius

i *Beatrix*] Hæc erat ſoror Comitis *Reteſtenſis*, eam uxorem duxit An. 1153. ætatis vero ſuæ quinquageſimo octavo; omni enim cogitatione ad hoc ferebatur *Rogerius*, ut Regium nomen, haud ita pridem a ſe primum in familiam ſuam illatum; regioneſque ampliſſimas ad ſeros uſque poſteros propagaret, unicum quippe filium *Guilelmum* habens, verebatur, ne hujus morte tam magnifica laborum virtutiſque ſuæ præmia brevi interciderent, ideo vota ſua firmioribus præſidiis, ſi quos ex novo matrimonio filios ſuſcipere poſſet, cupiebat munire.

k *De Conſtansini -.- habens.*] *Conſtantia* dicta, quæ patre Anno 1154. mortuo, poſt ejus mortem in lucem edita fuit: fabulam ergo ſapit, quod quidam tradiderunt, patrem de ea ex medio tollenda cogitaſſe, quod animo præviderit, eam cruenti, per Italiam Siciliamque, belli facem futuram..

l *Traditur Auguſto*] *Henrico* VI. Romanorum Regi *Friderici* I. *Barbaroſſæ* filio, cum *Conſtantia* jam trigeſimum, ipſe vero *Henricus* vix viceſimum primum ætatis ſuæ annum attigiſſet.

m *Lucius hos jungit*] Fuit hic *Lucius* III. Pontifex Romanus, qui Anno 1185. mortuus eſt: ex hoc ergo palam fit, quod alii ſcriptores de *Clemente* memorant. *Henricum*, Pronubo *Lucio*, matrimonium *Conſtantiæ* iniiſſe: licetque cæteri huic ſententiæ refragentur, ætas tamen ipſa *Conſtantiæ* id poſtulare videtur, quæ cum *Henrico* nupſiſſet, 30. annos nata dicitur, quos ſi ab anno patris fatali 1154. vel, quoniam poſthuma fuerat, 1155. numeres, incidet annus ejus trigeſimus in *Lucii* Pontificatus annum ultimum.

n *Cæleſtinus inungit*,] Cæleſtinus III. Pontifex *Henricum Conſtantiamque Romæ* in templo *D. Petri* oleo ſacro perunctos coronavit.

25 Tertius in ſexto digne requieſcit uterque,
Sic notat Henricus ſextus utrumque patrem.
Nominibus tantis utinam reſpondeat actus,
Adſint & meritis nomina digna ſuis.
Luceat in ſanctis unus cæleſtis at alter,
30 A quibus Henricus munera bina capit.
Tertius Antiſtes ſacrat hanc, & tertius alter
Copulat, & patri tertia nupta tulit.
Non licuit quartam o patri traducere nuptam
Nam paritas numeri diſplicet ipſa Deo.

o *Non licuit quartam &c.*] μυστηριῶδές τι quærit *Ebulo* in numero trinario, quod *Rogerius* pater habuerit tres uxores; *Lucius* III. *Conſtantiam Henrico* junxerit, *Cæleſtinus* vero III. coronaverit.

OBI.

OBITUS

WILHELMI SECUNDI

FORMOSI,

REGIS SICILIÆ.

POst obitum Formose p tuum, quæ ſceptra gubernet
Et regat, ex proprio ſanguine prole cares.
Nec facis hæredem, nec qui ſuccedat adoptas,
Ex inteſtato debita ſolvis humo.
Quis novit ſecreta tuæ puriſſima mentis
Quod tua mens loquitur, mundus & ipſe taces.
Certus eras certe quoniam juſtiſſimus hæres q
Expugnaturus regna parentis erat.
Nam ſatis eſt juraſſe ſemel Te prole carente,
Quod tuus in genero ſceptra teneret avûs. r

Jurat

p *Poſt obitum Formoſe*] Hic eſt *Wilelmus* II. Wilelmi I. filius, *Rogerii* II. Nepos, cognomento *Bonus* cum contra pater ejus ob morum perverſitatem *Malus* cognominatus eſſet; is Anno 1166. regio diademate redimitus eſt, habuitque in matrimonio *Joannam* Henrici Angliæ Regis filiam, ex qua nullos liberos progenuit.

q *juſtiſſimus hæres*] *Conſtantia* ſola, Wilelmo II. mortuo, cuius amita erat, ex legitima regia ſobole reliqua erat, ad quam, maſcula progenie extincta, ſummum Imperii jus pertinebat.

r *in genero ſceptra teneret avus:*] Quaſi adhucdum *Rogerius* Rex, Conſtatiæ pater, Wilelmique II. avus, in genero ſuo *Henrico* VI. imperio potiretur, neque illud ad alienigenas translatum, ſed intra domum ſuam remanſiſſe videretur.

45 Jurat cum multis Archimateus idem. *s*
Post miseros morbos, post Regis triste necesse
Nocte sub obscura sole latente pluit.
Postquam dimisit Rex res pulcherrima mundum,
Inglomerant sese prælia, præda, fames.
50 Furta, lues, pestes, lites, perjuria, cædes,
Infelix regnum diripuere sibi.
Sol hominum moritur *t*, superi patiuntur eclipsim,
Anglica *u* Sicilidem luna flet orba diem.
Solis ad occasum commotus eclipticat orbis,
55 Deflent, astra dolent, flet mare, plorat humus.

s *Iurat - - Archimateus idem.*] Hic est *Matthaeus* totius Siciliæ regni *Cancellarius*, qui cæterique Optimates jure jurando sese obstrinxerunt, se præter *Constantiam Henricum*que maritum ejus neminem, Wilelmo mortuo, in *Sicilia* regnare passuros; quem tamen fidem datam postea fœdum in modum fefellerunt, *Rich.* de *S. Germano* p. 546. Tom. II. *Bibl. Sic. Gotfr. Viterb.* p. 522.

t *Sol hominum moritur*,] Mortuus est Wilelmus II. Anno 1189. mense Novembri, cum demum trigesimum sextum ætatis suæ, & vicesimum quartum regni sui annum ingressus esset; *Richardus de S. Germano* eum summis effert laudibus, atque funebri lesso, quo omnes ejus virtutes complexus est, facunde admodum, prout illa tempora ferebant, mortem ejus deploravit: Verum etiam reliqui scriptores fere omnes, qui de eo mentionem fecerunt, in illo laudando mire consenserunt.

u *Anglica*] *Joannam* Regis viduam intelligit, *Angliæ* Regis filiam.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

LAMEN

LAMENTATIO ET LUCTUS

PANORMI

HActenus urbs felix populo dotata trilingui
Corde ruit, fluitat pectore, mente cadit:
Ore, manu, lacrymis, clamant, clamoribus instant
Cum pueris juvenes, cum juniore senes;
60 Dives, inops, servus, liber, pius, impius, omnes
Exequias æquo pondere Regis agunt;
Cum viduis castæ plorant, cum virgine nuptæ,
Quid moror in lacrymis? Nil nisi questus erat:
Qui jacet in cunis, medio qui robore fretus
65 Et quibus est baculus tertia forma pedum.
Per loca, per vicos, per celsa palatia plorant,
Desiccat lacrymas nona peracta dies.
Tum pater Antistes x fuit hæc adfatus ad omnes,
Nec potuit lacrymans plurima verba loqui.
70 Hactenus errantes correximus, hactenus atros
Mens erat a stabulis pellere nostra lupos.
Hactenus ad caulas nullo cogente redibant
Vespere lacte graves Opilionis oves.

Hactenus

x *pater Antistes*] *Gualterius* Archiepiscopus *Panormitanus*, cujus potissimum ope *Constantia* in matrimonium *Henrico* data fuerat; nam hic *Wilelmo* Regi, qui alias *Tancredo* studere videbatur, persuasit, regnum firmum florensque post se relinquere, neque factionibus misere dilacerari cuperet, vt rejecto *Tancredo*, spurio & invalido Principe, *Henricum* maximis opibus subnixum, eligeret.

Hactenus unguiferos bos errans nulla leones,
75 Rostriferas aquilas nulla timebat avis.
Hactenus ibat ovans solus per opaca viator,
Hactenus insidiis nec locus ullus erat.
Hactenus in speculo poterat se quisque videre,
Quod mors infregit, bustaque noctis habent.
80 Hactenus ardebant miseri candelabra regni,
Ipsa sub obscura flamma cinescit humo.
Mittite quod properet Phœbi soror, & Jovis uxor y
Imperii cornu jungat utrumque sui.

y *Jovis uxor*) *Constantia*, *Henrici* VI. Romanorum Imperatoris uxor, quem, Poetarum more illi blandiens, *Jovem* nuncupat.

ADVERSA ET DIVERSA

PETENTIUM VOLUNTAS.

Post lacrymas, post exequias, post triste sepulchrum
85 Scismatis exoritur semen z in urbe Ducum:
In sua versa manus præcordia sanguinis hausit
Urbs, tantum quantum nemo referre potest.
Postquam sacrilego fuit urbs saturata cruore,
A propria modicum cæde quieta fuit.
90 Quisque sibi petit in Regem a, quem norat amicum,
Hic se majorem quærit, & ille parem.
Hic consanguineum quærit, petit ille sodalem,
Hic humilem laudat, laudat & ille ferum.
Quisque sibi Regem petit hunc, legit hunc, petit illum,
95 Non erat in voto mens Pharisæa pari:

Tancre-

z *Scismatis exoritur semen)* Impulsore præcipue *Matthæo Cancellario*, qui omnes fere regni Principes, ipsamque plebem in suas pertraxit partes, licetque solenni more paulo ante juraverint, se *Constantiam* & *Henricum* solos regni successores habituros, ei tamen, pro illius gentis levitate, mortuo Wilelmo, facile fuit, hominibus, qui alias Germanis infensissimi fuerant, persuadere, ut sacramenti religione neglecta, in alius potius quam *Henrici* verba jurarent. *Rich. de S. Germ.* p. 547.

a *Quisque sibi petit in Regem, &c.)* *Richardus de S. Germ.* p 547. id aperte testatur: *Nulli eorum fuit æqua voluntas, omnes inter se coeperunt de majoritate contendere, & ad regni solium aspirare, & obliti jurisjurandi, quod fecerant, eorum quilibet contrafacere anhelabat.*

Tancredum petit hic, Comitem petit ille Rogerum *b*,
Quod petit hic, negat hic, quod negat hic, petit hic:
Ambo Duces equitum, rationis uterque Magister *c*
Hic dator, ille tenax, hic brevis, ille Gigas;
100 Intus at interea Vice-Cancellarius ardet,
Ut sibi Tancredum gens petat, unus agit.
Hoc negat Antistes *d*, qui gualterizatur *e* ubique,
Votaque Matthaei curia tota negat;
Ille suis coeptis magis ac magis instat iniquis,
101 In votis animam dans nihil esse suam.

Vi,

(b) *Tancredum petit hic - - ille Rogerum*,) TANCREDUS hic erat filius *Rogerii* Apuliae Ducis, qui ante patrem *Rogerium* I. Siciliae Regem diem suum obiit, relicto hoc suo filio *Tancredo*, ex nobili pellice *Roberti* Leccensis Comitis filia suscepto: *Pyrrhus* [illegible] l. c. *Richardus de S. Germano* ad annum 1190. adnotat, *Tancredus Ducis Rogerii filius fuerat naturalis, cujus pater Rogerius primus in regno Siciliae Regis sortitus est nomen, & hac de re, quod de stirpe Regia descendisset, inter alios Comites est electus in Regem.* ROGERUS vero erat *Andriae* Comes, qui iniquo animo ferebat, *Tancredum*, quem ut spurium aspernabatur, ad Regios honores evectum, ideo malebat vel ipse regnare, vel dicto *Henrici* Romanorum Imperatoris audiens esse, quam *Tancredo*, sibi, ut existimabat, & potentia & nascendi sorte longe impari.

c *rationis uterque Magister*) De hoc *Rogerio* narrat *Richardus de S. Germano* l. c. eum tempore Regis Wilelmi totius regni *Magistrum Justitiarium fuisse, & in Apulia plenum tunc dominium exercuisse.*

d *Vice-Cancellarius - - negat Antistes*,) Hi graves inter se inimicitias exercebant, dum unusquisque pro sua potentia ac gratia nititur: *Matthaeus* Cancellarius dudum *Gualterio* Panormitano Antistiti erat infensus, quod *Constantiam* Germano Principi collocari curavisset, atque sic regnum in potestatem alienigenarum, posthabita veteri Regia *Normannorum* stirpe tradidisset.

e *gualterizatur*] *Gualterius* Archiepiscopus consilio suo semel capto, de *Henrico* Rege Siciliae eligendo, acriter instat, neque se vel minis vel promissis inde dimoveri patitur.

Vi, prece, promiſſis, trahit in ſua vota rebelles,
Tendens multimodis retia plena dolis.
Pollicitis humiles *f*, prece magnos, munere fauſtos,
Vincit *g*, & Antiſtes ſimplicitate ruit.

f *Pollicitis humiles*,] Humiles vocat ex uſu veterum Romanorum ſcriptorum, tenues, pauperes, obſcureque natos.

g *Vincit*,] Adeo ut *omnes Archiepiſcopi*, *Epiſcopi*, *Abbates*, *& univerſi aulici Comites Siciliæ invicem convenientes eligerent* TANCREDUM *Comitem*, *& honorifice in Regem coronaverint*. uti id refert Chronicon *Foſſæ novæ* p. 72. apud *Caruſium* Bibl. Sic. Tom. I. & *Richardus de S. Germ.* *factum eſt autem, ut cum ſuis complicibus, ne pars Archiepiſcopi prævaleret, Cancellarius obtinuerit in hac parte, & tunc vocatus Panormum Tancredus, Comes Licii, Romana curia dante aſſenſum, eſt per ipſum Cancellarium coronatus in Regem.*

SUASIO

SUASIO
VICE-CANCELLARII
DISSUADENTIS
ad
PRÆSULEM PANORM.

110 SOl erat occiduus faciente crepuſcula Phœbo
    Venit Scariothis flens ubi Præſul erat:
Sic ait, alme pater, lux regni, gloria cleri,
    Utile conſilium, paſtor & urbis honor;
Pacis iter, rationis amor, conſtantia veri,
115 Reſpice conſiliis regna relicta tuis.
Conſule; ne pereant, veſtro ſuccurre roſeto,
    Ne Nothus aut Boreas, ne gravis urat hiems.
Elige, quis regnet, Conſtantia regnet, *h*
    Sic lex expoſcit, ſic ſua jura volunt,

Diſce

h *Conſtantia regnet*,] Vel *εἰρωνικῶς* hæc intelligenda ſunt, ut eſt illud Junonis apud *Maronem* Æn. l. 1. Quippe vetor fatis! vel *ἐρωτηματικῶς*, interrogative, germ. *Soll dann die* Conſtantia *regieren*?

Disce prius mores Augusti *i*, disce furorem,
Teutonicam rabiem quis tolerare potest?
Parce tuis canis; pueri tibi more licebit
Discere barbaricos barbarizare senos. *k*
Ad solium regni Comitem gerit Andria dignum *l*,
Sed jus & mores, & sua facta negant.
Absit ut incestus Regum mechetur in aula,
Absit ut æra Ducum spargat *m* aperta manus.
Absit ut eveniens uxor de Rege queratur,
Absit, ut alterius vindicet acta reus.
Aptus ad hoc Tancredus erit, quem germine justo,
Quem gens, quem populus, quem petit omnis homo.

Quam-

i *mores Augusti*,] Sævitiam vulgo ac truculentum ingenium, animumque in libidines pronum ei objiciunt scriptores, *Abbas* vero *Urspergensis* in Chronico suo mitioribus verbis vitia eius attingit, *Vanitatibus deditus, maxime venationum & aucupiorum*. Id saltem inter omnes constat a morum asperitate *Asperi* illi nomen impositum fuisse.

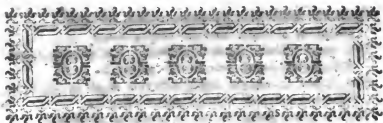
k *barbarizare senos*] Leg. *sonos*. Intelligit autem linguam Germanicam, quam Itali, ut & gentem ipsam Germanorum *barbaram* vocaverunt, licet ipsi postquam semel a majorum suorum sermone desciverunt, potiori jure *Barbari* sint nominandi; Significare autem *Cancellarius* voluit, Archiepiscopo jam seni necesse fore, Germanis in regnum receptis, Germanicam linguam pueri instar addiscere, ut inde gratiam Principis captet, & familiariter cum illo colloqui possit.

l *Ad solium - - Andria dignum*,] i. e. *Rogerius* Andriæ Comes dignus quidem esset, qui regno præficiatur, verum cum vita moresque ejus repugnent, rejiciamus & hunc.

m *Æra Ducum spargat*] Qui pecunias priorum Regum Ducumque Siciliæ, magna industria collectas, liberalitate sua profundat: ita enim Poetæ inprimis omnem pecuniam *æs* appellaverunt. Horat. l. 1. ep. 6. eget *æris* Cappadocum Rex. Ter. in Phorm. a. 3. sc. 2. ancillam *ære* emtam suo: Quod inde factum eruditi putant, quoniam apud priscos Romanos aureæ argenteæque monetæ usus non fuerit frequentatus, sed solum æs in pretio habitum fere usque primi belli Punici tempora.

Quamvis fama sibi, quamvis natura repugnet,
Naturam redimat gratia, crimen honor.
Qui quanto Duce patre superbiat; hic quoque tanto
135 Ex merito matris mitior esse potest *n*:
Non habet ut timeas dubium brevis unda profundum,
Quo vis defertur remige parva ratis *o*.
Talibus almi patris Mathæus adulterat archam,
Et legit ex tacito Præsulis ore fidem.

n *Qui quanto - - esse potest:*) Qui, quo magis ob patris nobilitatem, ac progenitorum suorum potentiam & claritatem altos spiritus gerere posset, eo etiam magis ob natalium sordes, quippe ex matre, patri matrimonio non juncta, procreatus, animo frangeretur, secundum vetus illud, Degeneres animos timor arguit.

o *Non habet - - parva ratis:*] Non alium commode sensum hinc extricare licet nisi hunc; nullum tibi ab homine tam brevis humilisque staturæ, tam invalido, nulliusque consilii, pertimescendum est periculum, facile enim te Rectore Auctoreque se impelli patietur, quocunque volueris? Ipse etiam *Ebulo* ad hunc sensum quasi manu ducit, qui passim *Tancredum*, ut Nanum, monstrosæque ob corporis parvitatem & deformitatem, figuræ nobis sistit.

EPISTO-

EPISTOLA
ad
TANCREDUN.

PRotinus accepta Bigamus *p* notat iſta papyro,
140 Hæc in noctúrnis verba fuere notis.
anc tibi Mathæus mitto Tancrede ſalutem,
HQuam cito ni venias, qui ferat alter erit;
Rumpe moras *q*, venias, comitatus utraque
145 Prole *r*, recepturus regia ſceptra veni.
Rumpe moras, poſtpone fidem, dimitte maritam
Ipſe tibi ſcribo, qui tibi regna dabo.
Per me regnabis, per me tibi regna dabuntur,
Fac cito quod uenias, nam mora ſæpe nocet.

Inceptis

p *Bigamus*] *Matthæum* Cancellarium intelligit, qui ut gloſſa codicis noſtri ad hunc verſum infra occurrentem, *Bigamum non decet ara Dei*, adnotat, *Mattheus Cancellarius Bigamus dicitur, quia duas uxores ſimul habuit.*

q *Rumpe moras - - regia ſceptra veni.*) Ovidiana illa L. 7. Met. v. 583. in eumdem ſenſum, ſed longe pleniora & venuſtiora.

Tu modo *rumpe moras*, portaſque intrare patentes
Adpropera, ſic fata jubent, namque urbe receptus
Rex eris & *ſceptro* tutus potiere perenni.

r *Utraque Prole*:] *Rogerio* & *VVilelmo*, quos ex *Sibilia*, Richardi Comitis Cerræ ſorore, natos, Siciliæ Reges uivus adhuc Tancredus Panormi creari juſſit, ſed Rogerio ſine liberis ante patrem mortuo, Wilelmum ſolum ſibi ſuperſtitem habuit. *Pyrrhus Rocchus*.

150 Inceptis desiste tuis, irascimur illis,
Nam sicut debes non sapienter agis.
Cui facis hæredi regnum jurare, vel urbes,
Quem legis hæredem, cui tua Regna paras?
Absenti Domino s magnas inducitis urbes,
155 Ut jurent, aliis das quod habere potes.
Nec te, si qua fides, nec te perjuria tardent t,
Gloria regnandi cuncta licere facit. u
Andronicus si forte suo juravit Alexi
Ipse cruentato sceptra Nepote tulit. x
160 Hæredem regni, fidei maculatæ pudorem,
Non puduit profugum sub Manuele senem.
Unum natorum si fas foret, atque liceret,
Debueras duræ subdere sponte neci.
Ipse ego triste pedes quotiens sinthoma perurit,
Non hominum dubito sanguinis esse reus.

s *Absenti Domino*] Ad invidiam *Henrico* Regi apud suos excitandam, *Dominum* eum nuncupat, notum enim quanto odio Romani inprimis *Domini* nomen prosequuti fuerint, adeo ut *Augustus* & *Tiberius* illud constanter recusaverint, & demum *Caligula* & *Domitianus* magno suo cum opprobrio se hoc nomine publice privatimque compellari jusserint.

t *Nec te - - tardent*,] Videtur, *Matthæum* Cancellarium sollicitum esse, ne forte *Tancredus* ob fidem, jurejurando Wilelmo Regi, de Henrici & Constantiæ successione, obstrictam, suas tam amplas pollicitationes aversetur, & pietatem atque obsequium opulentissimo regno anteponat.

u *Gloria regnandi - - facit*.] Desumtum hoc est ex notissimis versibus *Euripidis* in Phœn. v. 527. quos Iulius Cæsar teste Cicerone l. 3. de Off. c. 21. & Suetonio in ejus vita c. 30. frequenter in ore habuisse dicitur,

Nam si violandum est jus, regnandi gratia
Violandum est, aliis rebus pietatem colas.

x *Andronicus - - Nepote tulit*,] *Alexius Comnenus* II. anno 1181. patre *Manuele Comneno* mortuo, Græcorum suscepit imperium, quod cum per tres solum annos tenuisset, scelere *Andronici* patruelis atque tutoris sui illud simul cum vita anno ætatis decimo quinto amisit. vid. *Nicetas* in Alexii hujus vita, & *Gail. Tyrius* l. 22. c. 11. & seq.

SPURIOSA

UNCTIO REGIS.

NEc mora perlectis quæ miserat ille figuris,
Consuluit mentis triste cubile suæ.
Stare pudet, properare timet, cor fluctuat intus,
Ut puer ascensum territus optat equi.
170 Et timet, & gaudet, luit & ludit, modo sursum
Aspirat, modo se colligit inque manus.
Corporis exigui memori sub mente pudorem
Colligit, & quatitur sicut Arudo Comes.
Tandem Siciliam geminâ cum prole petentis
Opprobrium patris natus uterque tegit.
175 Fabariæ cum prole Comes descendit y avita,
Illinc a multis plurima doctus abit.
Primo mane subit, vestem ferruginis instar
Induit, hic habitus signa doloris habet.

Heu,

y *Fabariæ - - descendit*] *Tancredus* Lecci Comes cum filiis suis ex Italia in Siciliam trajiciens, hic primum appulit. Hujus portus, qui olim erat in *Territorio* urbis *Panormi* mentionem facit auctor *Anonymus* in Chron. Siciliæ apud *Burmannum* in Thes. Ital. Vol. 5. p. 75. his verbis: *Succenderunt turres, vineas, & jardinia, sita in territorio Panormi, videlicet in Contratis* (gallica vox, *Contree*, uti & *jardinia*, *jardins*) *Cassariorum*, *Fabariæ* &c. Hanc *Fazelus* in descriptione Vallis *Mazaræ*, & oppidorum ejus *Favaram* vocasse videtur. in Thes. Burm. Vol. 4. p. 262.

180 Heu, heu quantâ die perjuria fecit in illa,
Qua Comes infelix unctus z in urbe fuit.
O nova pompa doli species nova fraudis iniquæ,
Non dubitas Nano tradere regna tuo. a
Ecce vetus monstrum naturæ crimen aborsum,
185 Ecce coronatur simia, turpis homo.
Huc ades Allecto, tristis proclamet Herynnis,
Exclament Satyri, semivir ecce venit.
Ne cadat opprobrium, Lachesis sua fila moretur,
Ludibrium mundi perpetuate dies.
190 Quam bene conveniunt redimito cymbala Mimo,
Ne quemquam lateat, ærea plectra sonant.
Et quibus auditum sors aut natura negavit,
Ut videant, alto simia fertur equo.
Altera mellifluens Paradisus dulce Panormum,
195 Quam male compensas damna priora tibi.

Quam

z *Comes - - unctus*] Hoc factum est sub finem anni 1189. in urbe *Panormo*, cum, ut supradictum est, factione potissimum *Matthæi* Cancellarii, tum etiam, quod Sicilia, post mortem *VVilelmi* Boni, a Saracenis, qui in spem melioris fortunæ ejus obitu erecti fuerunt, misere vexabatur, adeo ut *inter has angustias constituti* (Siculi) *Tancredum Rogerii Regis ex pellice prognatum, tumultuantibusque paucis Regem declararent. Erat Tancredus tanta socordia, ut eum Guilelmus Rex ex Rogerio Rege genitum negaret: Diadema tamen Regium Panormi suscepit*: uti narrat *Fazelus* l. 7. c. 6. de Rebus Siculis.

a *Nano - - tuo.*] Mirum unde hæc hauserit *Ebulo*, qui ubique deformitatem vultus, ac breuitatem corporis portentosam *Tancredo* exprobat, saltem apud reliquos scriptores nullum hujus rei vestigium mihi deprehendere licuit: dicendum ergo, aut auctorem nostrum, ut *Tancredi* æqualem, hujus ætate vixisse, eique de facie fuisse cognitum, aut quod mallem, hæc efficta fuisse, ad majorem invidiam & ipsi Tancredo, ceterisque, qui partes ejus sequuti fuerunt, concitandam, si lectoribus suis persuasisset, *Siculos*, hominem, aspectu fœdum, & quasi abortientis naturæ infaustum fœtum, Regem creasse: Odium enim suum erga *Tancredinos*, & studium erga *Henricum*, quo illi adblanditur, ubivis prodit.

Quam male Scariothis redimit tua festa Mathæus
Qui titulos cauta polluit arte tuos.
Pro Jove semivirum, magno pro Cæsare Nanum
Suscipis in sceptrum.
200 Debuit illa dies multa pice nigrior esse,
Qua miser adscendit, qua ruiturus erat.
Illa dies pereat, nec commemoretur in anno,
In qua Tancredus regia sceptra tulit.
Illa dies pereat, semper noctescat Abysso,
205 In qua Tancredus præredimitus abit.
O nimis infelix memorabilis unctio Regni
Unxit abortivum quæ manus ausa virum.
Embrion infelix, & detestabile monstrum,
Quam magis alta petis, tam graviora lues.
210 Corpore te geminas brevis athome semper in uno,
Nam puer à tergo, vivis ab ore senex. *b*
Hoc ego dum dubia meditarer mente profundum,
Quæ res naturæ dimidiasset opus.
Egregius Doctor, & vir pietatis amicus
215 Explicuit causas talibus Urso mihi. *c*
Ut puer incipiat, opus est, ut uterque resudet,
Ex quo perfectus nascitur orbe puer.
Non in Tancredo sementat uterque parentum,
Et si sementent, non bene conveniunt.
220 Dux alter de stirpe Ducum, de stemmate Regum.
Altera de media stirpe creata fuit.

Natu-

b *Corpore te - - ore senex.*] In margine codicis adlevit quidam, *Tancredus facie senex, statura puellus.*
c *Egregius Doctor, - - Urso mihi.*] Et hic in margine legitur: *Quod aborsum ei fuerit corpus Magister Urso abortientem ovem ducit in exemplum.*

Naturam natura fugit, fornacis abhorret
  Gemma luem, nec humus nobilitate coit.
Evomit humorem tam vilis texta virilem,
225 Concipitur solo semine matris homo.
Quantum materies potuit pauperrima matris
  Contulit, & modicum materiavit opus.
Hunc habuisse patrem credamus nomine non re,
  Rem trahit a matre dimidiatus homo.
230 Qui purgata solo bene culto semina mandant,
  In lolium versos sæpe queruntur agros,
Sæpius infelix conceptum vacca juvencum
  Monstriferumque pecus mollis abortit ovis.
Ridiculum natura tuum res simia turpis
  Regnat abortivi corporis instar homo.
235 Qua ratione sibi sacra convenit unctio regni,
  Quem negat hæredem non bene nupta parens.
Quæ vis, quæ probitas potuit, quæ fama, quis ensis
  Majestativum promeruisse decus.
240 Non sua semper amans, quotiens qui nil dedit illi,
  Seu dedit & petiit, non minus hostis erat.
Moribus & vitæ pauper, nec fama repugnat,
  Et modicas vires, & breve corpus habet.
Ingenii vitemus opes, & retia mentis,
  In quibus egregios scimus obisse viros.
245 Cum foret ille tuus falso Comes Andria captus *d*,
  Condoluit magnis rebus obesse fidem,

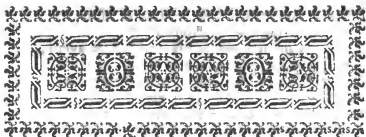
Quem

d *Cum foret Comes - - captus*,] Est hic *Rogerius Andriæ* Comes cujus liberalitatem jam supra, & etiam paulo infra laudaverat. Hunc, inquam, *Richardus Acerrarum* Comes, cujus sororem *Tancredus* in matrimonio habuerat, *Asculi* obsidione clausit, & cum de expugnando oppido desperaret, ad pessimas artes, dolum scilicet ac perfidiam, animum convertit, nam

Quem perjura fides, quem pacis fœdus inique
Fallit, & obſcuro carcere clauſus obit.
250 Quam male credis aquæ trepidantia vela quietæ,
Quas hodie Zephyrus, cras aget Eurus aquas.
Heu ubi tanta jacet ſaturatæ copia menſæ,
Quæ numeri nulla lege coacta fuit.
Heu ubi tanta jacet maturi forma gigantis
255 Juſtitiæ rector.
Prodigus in dando vix vix retributa recepit,
Prævenit meritum ſemper aperta manus.
Hunc alioſque viros fallax intoxicat anguis *e*,
In quibus apparet Cæſaris eſſe fides.

nam *Rogerium* ad colloquium extra urbem, quaſi de componendo bello agere cum illo vellet, invitavit: Verum *Richardus* eum, cum nihil doli ſubeſſe crederet, conſtitutis inſidiis, coepit, & nefarium in modum interfici juſſit. *Richardus de S. Germ.* p. 547. 548.

e *Hunc - - intoxicat &c.*] Proprie hæc eſſe intelligenda arbitror, ut ſenſus ſit: *Richardum Acerrarum* Comitem, Tancredi adfinem, plures alios præter Rogerium Andriæ Comitem, veneno ſuſtuliſſe, illos præcipue, quos ſciebat, egregia eſſe in Cæſarem fide: *Intoxicat* autem eſt vox barbara, quam Gloſſator *du Freſne* omiſit, occurrit tamen apud eum *Toxicator*, *Venenarius*.

* * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * *
*

IMPE-

IMPERIALIS UNCTIO.

260 SErta recepturus cum Cæſar venit in urbem,
Exultat pompis inclita Roma novis.
Ad Petri devenit eques venerabile templum,
Quo pater Antiſtes *f* præredimitus erat.
Balſama, thus, aloe, myriſtica, cynnama, nardus,
265 Regibus aſſuetus ambra modeſtus odor.
Per vicos, per tecta fragrant, redolentque per urbem,
Thuris aromatici ſpirat ubique Rogus.
Veſtit odora viam mirthus ſociata Diathis
Luxuriant croceis lilia juncta roſis. *g*

Prima

f *Quo pater Antiſtes*] Fuerat is *Cæleſtinus* III. qui paulo ante, Clemente III. mortuo, anno 1191. ad ſummum Pontificatum evectus fuit: Chron. Foſſæ Novæ p. 72. *Rex Henricus cum conjuge ſua Conſtantia in Eccleſia Beati Petri* a Cæleſtino Papa Imperialem coronam acceperunt 3. Kal. Maji anni 1191. *Rich. de S. Germ.* p. 548. *Ottho de S. Blaſio* c. 33.

g *Balſama - - juncta roſis.*] Inter gratulationes, varioſque adulandi modos, quibus veteres Romani Imperatores ſuos publice proſequi voluerunt, etiam hic haud contemnendus fuit, quod inter fauſtas populi acclamationes, quibus advenientes vel tranſeuntes rerum Dominos concelebrarunt, viæ publicæ per quas incedebant, floribus odoriferis conſperſæ fuerint: atque hæ *ἀνθέων βολαὶ*, florumque ſparſiones, paſſim in honorem Cæſarum apud *Herodianum* factæ leguntur: Sic Alexandrini, cum *Caracalla* eorum urbem ingreſſus eſſet, omnes urbis vias pretioſiſſimorum aromatum ſuffi-

men-

470 Prima domus templi bisso vestitur & ostro;
Stellificat tædis cerea flamma suis.
At domus interior ubi mensa coruscat & agnus,
Purpurat aurato res operosa loco.
A vice Petre tua pius introducitur heros,
275 Inclitus altaris sistitur ante gradus.
Primo Papa manus sacrat ambas chrismate sacro,
Ut testamentum victor utrumque gerat.
Brachia sanctificans, scapulas & pectus inungens
In Christum Domini Te Deus unxit, ait.
280 Post hæc imperii correptum tradidit ensem,
Quem Petrus abscissa jussus ab aure tulit.
Ensis utrimque potens, templi defensor & orbis,
Hinc regit Ecclesiam, corrigit inde solum.
Jura potestatis, pondus pietatis & æqui,
Signat in augusta tradita virga manu.
285 Annulus Ecclesiæ, regnorum nobilis arra
Offertur digitis Octaviane tuis.
Quam geris auratæ Cæsar diadema thiaræ
Signat te aplicas *h* participare vices.
290 Post hæc cantatis ad castra revertitur hymnis,
Mandat in Apuliam *i* quisque quod ire paret.

mentis replebant, Cæsaremque fragrantium florum sparsione honorabant: Qui honos uti a cultu Deorum sacro ad civilem Cæsarum translatus, & tantum hominibus, quos Deorum instar venerabantur, in veteri Roma præstitus est, ita admiratione dignum judico, recentiores Romanos, præeunte Pontifice Christiano. Germanicum Principem, tamquam præsentem divum, honoribus fere divinis ornavisse.

h *Signat te aplicas*] In margine codicis legitur, *Apulicas*,

i *Mandat in Apuliam*] Coronatione sollemnem in modum peracta, Henricus Apuliam cum exercitu ingressus est, quam Tancredini tum tenebant, licetque *Cælestinus* eum minis ac pollicitationibus deterrere conaretur, ut ab incepto suo desisteret, quod Tancredus *Investituram* hujus provinciæ a *Clemente* accepisset, nihil tamen profecit, nam Henricus non solum dicto Pontificis obediens non fuit, sed etiam validissimas arces cum copiis suis oppugnavit, multasque earum cepit. *Richardus de S. Germ.*

REGNI

REGNI LEGATIO.

Suscipit interea Legatos scripta ferentes,
Quos Proceres regni, quos docuere Duces.
Primus magnanimus scripsit Comes ille Rogerus,
295 Scripserat infelix semivir ipse *k* Comes.
Scripsit Consanus patrio Comes ore venustus,
Scripsit Molisius inclitus ille Comes. *l*
Scripsit Tricarici Comes, & Comes ille Gravini,
Sripsit cum triplici prole Philippus idem.
300 Et gemini fratres magni scripsere Lupini,
Scripsit, & Antistes, hoc Capuanus idem.
Scripsit & Antistes Dominorum gemma Panormi,
Scripserat & Præsul Bartholomæus idem.
Scripsit cum multis pius Archi-Levita Salerni,
305 Cujus pura fides purior igne manet.

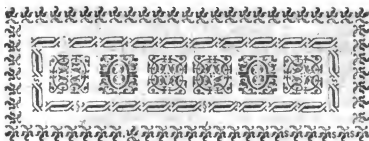
k *semivir ipse*] Tancredum puta, de cujus litteris, ad Henricum datis, altum est apud scriptores silentium.

l *Molisius - - Comes.*] De hujus aliorumque Comitum forti fidelique opera, quam Henrico, quamdiu in Italia versatus est, præstiterunt, vid. *Rich. de S. Germ.* p. 549.

PRIMUS
IMPERATORIS INGRESSUS
IN
REGNUM SICILIÆ.

EN movet imperium mundi fortissimus hæres
Et venit armata nobilitate Ducum.
Non patitur falso laniari Principe regnum,
Quod sibi per patrios jura dedere gradus.
310 Hoc Avus, hoc Proavus quandoque dedere tributis,
Quæ Pater a Siculis Regibus ipse tulit.
Si numerare velis genitos a Cæsare magno,
In medio Carolus fulminat orbe tuus.
Nec minor est Fredericus eo, qui duxit ab illo
315 Et genus & sceptrum nomen & esse tuum.
Cuncta sibi quæcunque vides servire coegit,
Vicit in hoc Carolos fortior hasta suos.
Quantum laudis habet mundus, quantumve triumphi,
Fama minus titulis asserit esse suis.
320 In modicum reputans tandem pro viribus orbem
In Domino voluit spe meliore frui.
Alter in hoc Moyses aliam populosus Ægyptum
Deserit, ut redimat regna domumque Dei.

Jam

Jam ſua vota videns inter ſua gaudia Chriſto,
325 Migrat, & æternis militat albus equis.
Plena poteſtatis faſtidit imago triumphos,
Eſt ſatis ex omni parte videre ſuum.
Ex hoc, ex aliis verus dinoſceris hæres,
Nam tua Pipinis gloria major erit.
330 Auguſtos imitare tuos, defende tuum jus;
Conjugis & magni jura tuere patris.
Tam tua quam ſoceri limes conterminet unus;
Nam jus Conſortis in tua jura cadit.

CAstra movens Cæſar montis volat arva Caſini *m*,
335 In quo Rofridus cura fidelis erat.
Cum grege, cum populo, fecit quod debuit Abbas,
Sola refrenavit Cæſaris arma fides.

Quando capta eſt per vim Rocca d' Archis.

SUbditur imperio Notani gloria caſtri,
340 Quo Dux a miſero Rege Burellus erat. *n*
Exemplum cujus quamplurima caſtra ſequuntur,
Archis enim Princeps nomen & eſſe gerit.

Quando

m *montis* - - *Caſini*,] Hujus monaſterii Abbas erat *Rofridus*, qui ingenti metu perculſus, & tum morbo vehementiore decumbens, ſe cum ſuis Cæſari dedidit, nam ipſe Tancredo haud occulte ſtudebat: quem, cum Henricus parum ei fideret, ſecum in Germaniam poſtea abduxit. *Richardus de S. Germ.* ib.

n *Dux* - - *Burellus erat.*] *Matthæus Burellus* caſtro *Roccæ Arcis* a Tancredo cum præſidio fuerat præpoſitus, ſed cum diu multa obſidionis mala tolleraviſſet, de omni ſubſidio deſperans, arcem hoſti tradidit.

Quando Capuanus Antiſtes gaudens Auguſtum recepit.

IN Capuane Pater *o* nec te conſulta morentur,
345 Armos quadrupedis calcar utrumque cavet.
Quem tua ſpectabant ſuſpiria, vota petebant,
Ecce venit Dominus, quem tua vota petunt.

ASſigna populos, aquilis victricibus orna
Mœnia, quod doleas ne furor enſis agat.
350 Poſtpoſitura fidem tua gens, ſanctiſſime Præſul,
Suſcipit ancipiti corde ſalutis opem.

o *Capuane Pater*] *Godefridus Monachus* p. 259. centum ſexaginta loca; plerumque munita, inter hæc *Capuam* memorat, quæ in poteſtatem Cæſaris venerunt; ſed Capuam paulo poſt Cæſariani relinquere coacti fuerunt; nam *Richardus Acerrarum* Comes, Tancredi fortiſſimus propugnator, Capuæ Arcem acriter oppugnans, poſt aliquot dies eam recuperavit, qui *Muſcancervellum*, a Cæſare cum militaribus copiis ibi relictum, dimiſit incolumem. *Rich. de S. Germ.* ib.

URBS

URBS NEAPOLIS
OBSESSA RESISTIT.

UT mare ſpumeſcit ſubito, nubeſcit ut aer,
Obſidet ut quercum multa columba brevem.
Sic tua Parthenope *p* confinia Cæſar obumbrat,
355 Et niſi pugnaſſent munera victa fores.
Juſſit ut a dextris Cæſar tentoria figi,
Circuit in celeri mœnia celſus equo.
Sat præmunitam gaudens circumſpicit urbem,
Mœnibus & vallo, turribus atque viris.
360 Machina conſtruitur, celſis ſe moenibus æquans,
Porrigit ad lapides brachia longa graves.
Ex hac Colonii pugnant *q*, hac parte Boemi,
Hac Dux Spoleti moenia temptat eques.

Ex

p *Parthenope*] Hoc eſt nomen antiquiſſimum urbis *Neapolis*, cui Cumani, a quibus condita eſt, quod credidiſſent *Parthenopen* Sirenem ibi ſepultam fuiſſe, hoc nomen dederunt. Henricus Cæſar urbem *Neapolim* arctiſſima obſidione clauſit, eamque terra marique oppugnavit, verum *Richardus* Tancredi adfinis, qui urbem cum præſidiariis militibus ſtrenue defenderat, Cæſaris conatibus tantopere reſiſtebat, ut coactus fuerit, infectis rebus, obſidionem ſolvere, cum inſuper pleræque ejus copiæ peſtilenti lue fuerint extinctæ. *Rich. de S. Germ.* p. 549. *Otto de S. Blaſio* c. 37.

q *Colonii pugnant*,] Ipſe *Archiepiſcopus Colonienſis* cum electa manu militum Cæſaris caſtra ſequutus eſt, & in obſidione Neapolitana morbo correptus, obiit: cujus mortui corpus Cæſar *Coloniam* deportari curavit.

Ex hac turma virum, plenis ſuccincta pharetris,
365 Pugnat, & hac equitum plurima tela micant.
Hic notat in muro ſinuato cominus arcu,
Muſſantem cupidum bella videre r virum.
Hic alium fantem, convicia plura minantem
Colligit, & medio corrigit ore minas.
370 Unus erat, qui ſaxa ſuos jactabat in hoſtes,
Vocibus inſultans talia verba dabat.
Jam ſine Cæſarie vel jam ſine Cæſare facti,
Vix alacer de tot milibus s unus erit.
Noſter ſi qua poteſt Auguſtus in ore leonis t
375 Auguſtum veſtrum tondet & ejus oves.
Hunc aliquis fantem baliſtæ cornua flectens
Percutit, & ſumma lapſus ab arce ruit.

r *bella videre*] Intelligit autem prælia atque certamina, quæ Cæſariani ad portas & mœnia urbis contra Tancredinos, de muris ac turribus dimicantes, ciebant: & ſic ſæpe elegantiores auctores *bellum* pro *prælio* poſuere. Sall. B. Cat. c. 9. qui tardius revocati *bello* exceſſerant, i. e. *prælio* Livius l. 8. c. 10. præcipua laus ejus *belli* penes Conſules fuit.

s *de tot milibus*] Ita in Codice ſcriptum eſt non *millibus*, & ſic in omnibus veteribus auctorum Codicibus manu exaratis, quos Bibliotheca publica *Bernæ* ſervat, hæc vox cum ſimplici *l* ſcribitur, quæ quidem recta atque genuina ſcriptura videtur, ſi enim *miles*, *militia* dicitur, non *milles*, *millitia*, cur *mille* cum duplici *ll* ſcribendum foret, cum *miles* haud dubie a *mile* denominatus ſit, quod Romuli temporibus quæque tribus mile homines conferret in Legionem, unde qui inter hos erat, dicebatur *Miles* quaſi *mileſimus*, ſeu unus ex illis *Mile*: docte hæc docente *Perizonio* ad Sanct. Minerv. l. 4. c. 16. p. 837.

t *in ore leonis*] Lege *more Leonis*.

COMI-

COMITIS PERCUSSIO,

ET

SALERNI

EXAUDITA PETITIO.

DUm Comes egregius *u* Tancredi gloria ſpeſque,
Cæſaris invicti cernere caſtra velit.
380 Se tegit electis, & mœnia ſcandit in armis,
Illudenſque viris ars quibus arcus erat,
Quem quis percipiens liceum *x* plicat auribus *y* arcum,
Lapſa-

u *Cum Comes egregius*] *Richardum Acerrarum* Comitem intelligit: Si vero auctor exiſtimaret, Comitem hoc ſagittæ ictu exanimatum fuiſſe, & ſibi ipſi non conſtaret, cum infra rurſus ejus mentionem faciat, & tabulæ adpictæ contradiceret, quæ *Richardum* utramque genam transfoſſum ſiſtit, cum inſcriptione, *quanto Riccardus Acerrarum Comes percuſſus eſt*, ipſumque Medicum manum ſagittæ, ut eam extrahat, admoventem: Ex vulnere ergo illo recreatus convaluit.

x *liceum arcum*,] Lycias pharetras, lycioſque arcus apud veteres fama celebratos fuiſſe conſtat, haud dubie cum ob ſingularem ſagittandi artem, qua gens illa præſtabat, tum & ob egregiam, artificioſam, commodamque eorum formam. Virgil. l. 7. Æn. v. 814.

- - - - ut Regius oſtro
Velet honos læves humeros, ut fibula crinem
Auro internectat, *lyciam* ut gerat ipſa *pharetram*.

Inde

Lapsaque per medias arsit arundo z genas.
Ut fragor antiquæ nemus ilicis a implet & auras,
385 Turbine quæ rapido vulsa vel icta ruit.
Sic a strage tua Comes omnis murmurat ætas,
Et Rex ille tuus de breve fit brevior.
At miser Antistes Comitis succingitur ense,
Polluit oblita religione manus.
390 Pars rate tuta vagans lunatos explicat arcus,
Per mare quos sequitur nante Boemus equo. *b*

Suppli-

Inde etiam in militia, qui cæteros bellica gloria anteire volebant, *lyciis* arcubus utebantur: *Herodotus* l. 7. c. 77. infinitum illum populorum numerum enarrans, qui cum Xerxe in Græciam descenderant, de *Milyis* ait, hastas breves gerebant, & vestes fibulis substrictas, & eorum nonnulli *Lycios arcus*.

y *plicat auribus*) Pro *applicat*, voce simplici pro composita, ex more præcipue Poetarum, usus est, Virg. l. 8. Æn. v. 75. Communemque *vocate* Deum: pro *invocate*. idemque *tueri* pro *intueri*, *ponere* pro *deponere* &c.

z *Lapsaque - - arundo*) Et hic vestigia priscorum poetarum premit, ad indicandum celerrimum sagittæ volatum, qua Comes percussus fuit.

a *Ut fragor - - Ilicis*) Elegantissima hac similitudine, quæ ab arbore prostrata petitur, etiam usus est *Quintus Smyrn.* Poeta recentior licet, cum plurimis tamen veterum de suavitate certans l. 1. v. 247. & seq.

> Ηδ' ἤριπεν, ἠΰτ' ἐν ὄρεσι
> δρυοτόμοι τέμνουσιν ὑπείροχον ἠδ' ἀλεγεινὸν
> ῥοῖζον ὁμῶς καὶ δοῦπον ἐρειπομένη προΐησιν·
> ὡς ἥ ἀνοιμώξασα πέσεν.

i. e. Quæ procubuit - - quam in monte eminentem cædunt lignatores, atque horrificum strepitum & fragorem procumbens edit: Sic illa cum gemitu cadit.

b *Pars rate - - nante - - equo.*) Quod hic auctor memorat de Boemis Tancredinos, de navibus dimicantes, equis per mare persequentibus, contrario plane more, & quasi non sine miraculo accidit, cum *Helvetii Carolum Audacem* Burgundiæ Ducem ad Moratum cum omni exercitu fudissent, plurimi equites peditesque, quo iram instantium hostium effugerent, in adjacentem urbi lacum sese præcipites dederunt; in quo omnes, præter

Equi-

Supplicat interea pretiosæ nuntius urbis,
Exponens juvenum pectora, vota senum,
Corda puellarum, mentes & gaudia matrum,
395 Et quicquid voti mens puerilis habet.
Sic ait Archoticon *c* veniens tua nobilis uxor,
Sublimis sedeat patris in urbe sui.
Hic victor *d* fera bella geras, tua nupta Salerni
Gaudeat, & dubiam servet in urbe fidem.
400 Nam si bella placent, non desunt prælia longe,
En turris major bella diurna movet.
Est prope non longe Jusonis inutile castrum *e*,
In quo furtivi militis arma latent.

Est

Equitem cataphractum; submersi perierunt, is enim lacum, cujus latitudo dimidiæ horæ spatio finitur, cum equo tranavit, & in adversam ripam integer & incolumis evasit. Stumpf. Chron. l. 8. c. 18.

c *Sic - - Archoticon.*) Cum Henricus Neapolim obsideret, *Salernitanorum* Legatus eum accessit, supplexque ab eo petiit, ut Augustam pateretur, Imperii sui sedem *Salerni* figere. Quis vero ille *Archoticon*? D. *du Cange* in Glossario suo dicit, Græculos posteriores *Archonticon* vocasse ordinem optimatium, sive amicos Principis, qui ei semper in consilio adessent, ut ergo hic *Archoticon* sive potius *Archonticon*, unus ex horum cœtu esset: quod etiam hic locum habere potest, quod illo tempore Græculi passim Italiam, sed inprimis inferiores illius partes, oram maritimam, atque Siciliam incolerent.

d *Hic victor &c.*) Precatur, ut Neapolim sub suam potestatem redigat, uxor vero ejus Salerni alma pace fruatur: sed falsus fuit legatus, utroque enim voto excidit Cæsar, nam neque Neapolim occupare valuit; neque Constantia, ob dubiam Salernitanorum fidem, vel potius perfidiam diu ibi tuta permansit.

e *Jusonis - - castrum,*) Quale castrum intelligat, non liquido constat, cum Geographia mediorum temporum nondum in tantam lucem sit producta; in quantam vetus illa, nec etiam facile produci queat, ob idoneorum monumentorum inopiam: præterea cum Barbari diversarum gentium *Italiam* præcipue invasissent, tota illius terræ facies cum nominibus prioribus immutata est, cum urbes castellaque vetera exsciderunt, nova extruxerunt,

aut

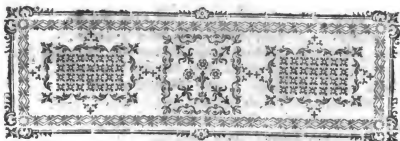
Est prope dulce solum, nobis satis utile semper,
405 Ebolus *f*, aspirans quod petit urbis *g* honor.
Est prope Campaniæ castrum, specus imo latronum,
Quod gravat Eboleam sæpe latenter humum.
Hæc ubi Legatus fert coram Principe mundi,
Magnanimus Princeps quod petis, inquit, erit.
410 Protinus almipater Capuanæ sedulus urbis,
Suscipit a Domino talia jussa suo.
I bone namque pater, mentis pars maxima nostræ,
Facturus semper quod mea nupta velit.
Hæc ubi Legatus notat impetrata Salerni,
415 Sollemnem peragunt gaudia plena diem.
Exiit edictum Dominam cras esse futuram,
Cujus in adventum se sibi quisque parat.

aut illis, quibus pepercerunt, barbara nomina imposuerunt, *Falco Beneventanus* in Chron. ad annum 1128. memorat Honorium Pontificem cum Beneventanis civibus, Robertoque Principe Capuano, castellum *Turris Palatii*, quod esset *Ugonis* obsedisse, tandemque expugnasse: Idem forte hic castrum intelligendum est, adeo ut, quod primum a Domino illius castri *Hugonis*, postea *Jusonis* vocaretur.

f *dulce solum* - - *Ebolus*,] Chronicon *Amalphitanum* citatum *Henr. Baccio* in descriptione *Principatus Citra*, meminit hujus civitatis ad annum Christi 339. his verbis: *Romani dimissa Melphi ad provinciam Principatus pervenerunt usque* EBOLUM PROPE SALERNUM. nomen a fertili solo, eodem auctore teste, nactum fuisse putatur, Græcis enim βῶλος gleba vocatur. Virg. l. 1. Æn. v. 535.

Terra antiqua, potens armis, atque ubere *glebæ*.

ad cujus loci fertilitatem auctor alludens, *dulce* illius *solum* prædicat; nec alienum forte esset cogitare, *Petrum de* EBULO *dulce Solum* EBOLUM vocare, quod patria sua *Ebolus* esset, eodemque sensu illa verba esse intelligenda, quo Ovidii l. 3. Trist. el. 8. *Patriæ dulce Solum*. Constat enim inter omnes illius ætatis hominibus sua propria nomina non fuisse, sed illa plerumque a Natali Solo petita, communia cum pluribus aliis habuisse: nec est, quod quis in eo offendatur, Nostrum *Ebulo*, non *Ebolo* in Codice appellari, notum enim est, quod *o* & *u* sæpius inter se confundantur.

g *urbis*] Salerni.

IMPERATRIX SALERNUM INGREDITUR.

SOl ubi sidereas amovit crastinus umbras,
Urbs ruit *h*, & Dominæ plaudit Hosanna suæ.
420 Trinacriis *i* pars fertur equis, qui flore fruuntur
Oris & ætatis *k*, pars sedet acta rotis.

Ipsa

h Urbs ruit,] Proprie hoc verbum & adposite hic ponitur, eo enim optimi scriptores utuntur, cum de multitudine incomposita sermo est, quæ catervatim ac effuse ad rem aliquam haud vulgarem & insolitam spectandam adcurrit. Phædrus l. 5. fab. 1.

Ut mos est vulgi; passim & certatim *ruunt*:
Feliciter subclamant.

Ovid. l. 15. Met. v. 729.

Huc omnes populi passim, matrumque patrumque
Obvia *turba ruit*.

Trinacriis] i. e. *Siculis*, Sicilia enim, ut pueris notum, a tribus promontoriis, quæ Græci ἄκρα nominant, *Peloro*, *Pachyno*, & *Lilybæo*, *Trinacria* dicta est.

k flore - - *Oris & ætatis*] *Florem* pro adolescentia, & florentissima parte ætatis frequenter scriptores elegantiores usurpant. Ovid. l. 7. Met. v. 215.

Nunc opus est succis, per quos renovata senectus
In *florem redeat*.

Flos

Ipsa puellaris vittis *l* insignis & auro
 Occurrit cultu turba superba suo.
Mollis & insolitus gressus *m* fastidit arenam,
425 Tardat arenosum littus & unda pedes.
Cinnama, thus, aloe, nardus, rosa, lilia, mirtus *n*
Inflam-

Flos enim generosissimus vigor cujusque animantis, & summus rei decor appellatur. *Os* autem sæpius ita & hic pro tota facie sumitur, & Poeta in *Ænea* suo *Oris florem* divine prorsus his expressit l. 1. Æn. v. 593. &c.

- - - namque ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

l *puellaris vittis*] Puellæ apud Romanos vittis faciem obvelabant, ne vel ipsæ in juvenes libero lascivoque obtutu, vel hi in illas exardescerent: Inde *Ovidius*, qui sibi pronam semper facilemque Venerem optabat, *vittatas* ejusmodi, utpote castas, vel saltem castitatem simulantes, longe a se abesse jubet, l. 1. de Rem. Amor. v. 385.

- - lascivia libera nostra est.
Nil mihi cum *vitta*: Thais in arte mea est.

m *Mollis* - - *gressus*] In puellis commode ac delicate incedere, laudi olim ducebatur, inde Ovid. l. 3. de Art. Am. v. 298. puellis præcipit,

Discite femineo corpora ferre gradu:
Est & in incessu pars non temnenda decoris.

Quare *Catullus* Carm. 67. v. 70. *mollem pedem* in sua Diva miratur: id Græci ἁβρὰ βαίνειν dixerunt. Eurip. in Med. v. 1164.

ἁβρὸν βαίνουσα παλλεύκῳ ποδί.

i. e. Molliter incedens pede albo, ad quem Cat. locum videatur humanissimus *Vulpius*.

n *Cinnama*, - - *mirtus*] Fragrantissima odoramenta *Ovidius*. l. 10. Met. v. 307. seq. hæc posuit:

- - - - - Sit dives amomo,
Cinnamaque costumque suum, sudataque ligno
Tura ferat, floresque alios Panchaja tellus.

& Met. l. 15. v. 398. seq. de Phœnice nidum emortualem componente, alia insuper, quæ præter *Panchajam*, sive *Sabæam*, Arabia profert, memorat.

Quo simul ac casias, & nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulva substravit cinnama, myrrha,
Se superimponit, finitque in odoribus ævum.

Inflammant nares, aera mutat odor. *o*
Tantus odor nares nardinus *p* inebriat afflans *q*,
Quod nova perfundi balsama quisque ferat.
430 Junonem spectare suam *r* quis tardat in urbe?
Cæsaris in laudes Cantica nemo silet.
Ut modulantur aves foliis in vere renatis,
Post noctes hyemis, post grave tempus aquæ:
Non aliter verno venienti plauditur ore *s*,

Testan-

o *aera mutat odor.*] Ovidius haud paullo elegantius l. 15. Met. v. 734.
- - & *odorant aera* fumis.

p *Tantus odor - - nardinus.*] Unguenti *Nardini*, quod reliquis omnibus palmam præripiat, rationem temperandi *Plinius* docuit l. 13. c. 1. 2. Hist. Nat. Delicatiores Romani, & qui puellis idonei vivere volebant, *nardo* comam inungebant. Ovid. l. 3. Art. Am. v. 443.
Nec *Coma* vos fallat liquida nitidissima nardo.

q *nares - - inebriat afflans*,] Insolito more odorem nardinum *nares inebriare* dixit, melius Lucretius l. 2. v. 847. Et nardi florum nectar qui *naribus halat*. ut ergo hic *halantem Nardum*, sic Claud. in Consul. Prob. & Olybr. v. 252. *spirantia*, i. e. redolentia *balsama* scripsit.

r *Junonem - - suam*] Quum supra Cæsarem JOVEM appellarit, recte uxorem ejus Constantiam JUNONEM nunc vocat, Jovis quippe conjugem.

s *verno venienti plauditur ore*,] Quid cum *verno* hoc *ore* agam nescio cum incertissimi, quocumque enim id vertam, fœda remanet ἀκυρολογία: sive hunc sensum inde eliciam, uti tempore, quo
Solvitur acris hyems grata vice *Veris* & Favoni
canoræ passim & garrulæ aves audiuntur, ita nunc Salernitani cives, venienti ad se Augustæ, verbis bene ominatis applaudunt, eamque faustis acclamationibus prosequuntur: sive per *Vernum os* intelligam morem illum *Vernarum*, qui quod essent ex cive Romano & ancilla prognati, teste *Festo* in hac voce, omnia sibi licere arbitrabantur, liberiusque sæpe in quosvis jocabantur, & facetias suas exprimebant, quod patres erga se plerumque indulgentiores sentirent, quare *procaces Vernæ* Horatio dicuntur l. 2. Sat. 6. inde & *Vernilitas*: adeo ut hoc sensu *verno ore* esset *festivo*, *facetoque ore*:
Verum

Teſtantur pariter luminis ecce dies. t
Ingreditur patrias tandem Conſtantia ſedes,
Quæ Tancridinam ſentit in urbe fidem. u
Quam plures tacita collecti voce ſuſurrant,
Inter ſe referunt omina verſa Ducum.
440 Mons fugit a caſtro x quantum volat acta ſagitta,
Et quantum lapides mittere funda poteſt.
Hunc ſuper aſcendunt, fit machina, pugna viciſſim
Contrahitur, variant mutua bella vices.
Hinc fera tela volant, fluviales inde lapillos
445 Funda jacit: laſſant jactaque ſaxa manus.
Et modo tentantes y mixti prope mœnia pugnant,
Pugnando miſcent tela, manuſque ſonos. z

Ut

Verum exemplum non memini, quo *vernus* a *verna* dicatur, licet & *verna* a *vere* derivetur, eodem *Feſto* teſte.

t *Teſtantur pariter luminis ecce dies t*] Lego, *teſtantur pariter luminis eſſe dies*. Per *dies luminis* intellige dies candidos, albis notandos lapillis: uti apud Ovidium l. 1. Triſt. el. 9. v. 13. *lumina fortunæ*, ſunt læti, proſperique dies.

u *Tancredinam - - - fidem.*] Conſtantia, quamprimum Salernum ingreſſa eſt, plures præter opinionem *Tancredinis* partibus eſſe addictos, ſenſit.

x *Mons fugit a caſtro*] Quæ hic fuga montis, quis unquam barbarus ita loquutus eſt? *lapidoſos ſurgere montes* dixit Ovidius l. 1. Met. v. 43. & plures alii, ſed *fugere* nemo ſanus: lege ergo *mons fuit*, uti idem Ovid. ep. 10. Her. v. 25. *Mons fuit*, adparent frutices in vertice rari. *Fuit* & *fugit* ſæpe in MSS. confuſa fuiſſe, docet Heinſ. ad Ovid. epiſt. 17. v. 192.

y *modo tentantes*] i. e. Laceſſentes, adorientes; eſt enim hoc verbum ex abſolute poſitis, ut apud Vellej. l. 2. c. 113. ut partem digredientium ſuorum univerſi *tentare* non poſſent: i. e. aggredi.

z *manuſque ſonos.*] Forte rectius legeretur, *manuque ſonos*.

Ut canis inter apros furit, e quibus eligit unum;
Ut rapit accipiter, quam legit inter aves.
450 Non aliter nostri vellunt ex hostibus unum,
Commixto rapiunt ordine sæpe duos.

LEGA-

LEGATUS PRINCIPIS

ET

INFIRMITAS.

PRincipis interea veniens legatus in urbem *a*,
Eligit e multa nobilitate viros.
Quos ad Neapolim mittit, qui multa timentes
455 Expediunt dubia mente laboris iter. *b*
Inter quos fuit Alfanides cognomine Princeps
Aldrisius populi publica lingua sui.

Libra-

a *Principis - - in urbem*,] Cæsar *Henricus* ad Neapolim sedens, & ipse gravi valetudine pressus legatum Salernum mittit, ut Principes quosdam illius oppidi cives ad se arcesseret, quo illos, si sibi forte humani quid accideret, nam tum periculose ægrotabat, in exercitu suo quasi obsides detineret, ne fidem uxori datam, se mortuo, fallerent, aut pejus in eam consulerent.

b *Expediunt - - laboris iter.*) i. e. Peragunt, conficiunt, explicant iter illud, uti Plin. loquutus est l. 8. ep. 1. *Iter* commode *explicui. Laboris iter*, est iter in *terram* sive provinciam *laboris*, uti posteriori ævo vocata fuit, cujus caput Neapolis est, Italis hodie *Terra di Lavoro*.

Libraque judicii Romoaldus, cetera turba
Quid velint auguriant *c* nescia causa viæ.
460 Principis ut veniunt ad castra, Magalia *d* circum
Herrant *e*, mirantes agmen & arma Ducum.
Exquirunt spectare suum per castra Tonantem *f*,
Nec datur accessus *g* Dux ubi magnus erat.

Atta-

c *auguriant*) Barbare pro *conjectant*, D. *du Cange* in glossario suo omisit hanc vocem, habet tamen *Auguriosus*, *Augur*.

d *Magalia*) *Mapalia* & *Magalia* dicuntur apud veteres Casæ, Domunculæ Rusticæ, item Tentoria, Tabernacula, quales Scenitarum & Nomadum mansiones sunt, & est vox Punica. Sed *Isidorus* magno conatu, *Magaria* dicendum esse, contendit l. 15. c. 12. Orig. ipsi quoque Græci Μάγαρον, domum, ab Hebræo מגור i. e. habitatio peregrini derivarunt, e quo Syri fecerunt *Magar*, & eorum coloni Afri, eadem lingua utentes. in plurium numero casas suas *Magaria* vocarunt. Videatur *Reinesius* de L. Pun. cap. 8. §. 7.

e *Herrant*) Pro *errant*, & sic veteres manu exarati libri plerumque scribunt, & *h* præponunt, vel ab initio vocis, ut apud Gellium *Harriano* pro *Arriano*, ad *Halliam* pro ad *alliam* &c. vel in media interserunt, ut apud eumdem *cohopertus*, & apud Lactantium *perhempni* pro *perenni*, *cohercebunt* &c.

f *Tonantem*,) Est epitheton ita Jovi singulare, ut pro ipso *Jove* ponatur a Claud. in Conf. IV. Hon. v. 134.

Cretaque se jactet tenero reptata *Tonanti*.

& cum is Summus Deorum creditus fuerit, ita huic opinioni convenienter *tonitrua ciere*, proprium Jovis opus, ad summam ejus potentiam ac majestatem indicandam, arbitrati sunt. Unde Homero ὑψιβρεμέτης, Hesiodo βαρύκτυπος, & in Cyrrhestarum nummis Ζεὺς καταιβάτης dicitur; Ex hac fabulari Theologia Gentilium, non pie Poeta Christianus Cæsarem, licet inter homines ad summum majestatis ac potentiæ fastigium evectum, *Tonantem* vocat: tanto id magis, quod *Salmonei* Elidos Regis impietas ipsi profanæ antiquitati execrata fuerit, Virg. l. 6. Æn. v. 585.

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Jovis & sonitus imitatur Olympi.

g *Nec datur accessus*) Nepos idem melius expressit in Paus. c. 5. *aditum conveniendi* petentibus non dabat.

Attămen ingreditur, quem gens cognominat Archos *h*;
465 Exclusis sociis, quem petit unus adit.
Ut videt Augustum magnis a febribus actum,
Lentaque purpureo membra jacere thoro.
Tum color & species tum sanguis ab ore recessit,
Tristis & exanguis procidit ante thorum.
470 Ut gravis e somno cum mater in ubere natum
Invenit exanimem, territa mente caret.
Sic ruit in gemitum lacrymabilis *i* Archi-Levita,
Certans pro tanto Principe velle mori.
Tunc pius Augustus, quamvis grave corpus haberet,
475 Conatur tenui taliter ore loqui.
Parce tuis oculis fidissima cura Salerni *k*,
Sum bene, ne timeas, tertia febris abest.
Fer sub veste manum, pulsum perpende quietum,
Spes est de vita, quod mea membra madent.

Pluri-

h *Archos*,] Haud dubie idem est, quem supra legationis Salernitanæ Principem *Archoticon*, & paullo inferius *Archilevitam* vocat, eratque Archiepiscopus Salernitanus.

i *lacrymabilis*] Proprie hæc vox patiendi vim habet, & idem significat, ac *lacrymis dignus*, ut *lacrymabile bellum* Virgil., Æn. l. 7. v. 604. Verum auctor active usurpat, pro eo qui *effuse lacrymatur*: sed hoc non redolet castam latinitatem, verum quid mirum? dudum enim homines, auctore nostro vetustiores, & etiam litteris haud leviter imbuti, veram vocum significationem perdiderunt. Sic *Eutropius* jam *favorabilis* usurpavit, pro eo, qui in magno favore civium, sive gratiosus est.

k *fidissima cura Salerni*,] Qui curam agis populi Salernitani, quo sensu Ovidius de Augusto Trist. l. 2. v. 574.
O Pater, o *Patriæ cura*, salusque tuæ.

480 Plurima cum vellet sopor est furatus ocellos *l*,
Hinc rapit intuitus, surripit inde loqui.
Artis Hippocraticæ servans mandata Girardus *m*,
Attente famulis ora tenere jubet.
Naturæ servabat opus studiosus *n* amicum,
485 Nam sopor & sudor signa salutis *o* erant.
Exiit ad socios tandem pius Archilevita,
Conantur lacrymæ non minus ore loqui.
Alter in alterius jactabant lumina vultus,
Miscentes lacrymas mutua verba dabant.

l *sopor est furatus ocellos*,] Longe pulchrius Ovid. Her. ep. 19. v. 56.
- - subit furtim lumina sopor.

m *Girardus*,] Is erat, qui Cæsari, cum maligna febri conflictanti, medicinam faciebat.

n *Natura servabat opus studiosus*] *Girardus* Medicus observabat studiose, quem natura effectum in Henrico editura esset, vel quæ signa salutis sese proderent, ut pro illorum ratione curationem suam institueret: *servabat*, pro, *observabat*, uti Virg. l. 6. Æn. v. 338.
- - dum sidera *servat*.

o *sopor & sudor signa salutis*] Num hæc vera, ac fallere sint nescia, videant Medicorum filii, id saltem certum est, somnum & sudorem in febricitantibus certissima salutis signa a veteribus Medicis existimata fuisse: Extant *Aetii* libri Constantini magni tempore Græce scripti, in quos priscorum Medicorum præcepta accurate congessit, is autem ait l. 1. p. m. 5. edit. Aldin. *Ex flore Anthemidis, qua & Chamæmelum dicitur fingendos esse Trochiscos, ex quibus postea Trochiscum unum, probe exiccatum, esse comminuendum, adjectaque sufficienti quantitate olei optimi, corpus febricitantis a capite ad pedes perungendum, perunctos autem vestibus obtegendos; Movebitur hinc* sudor, salutis optimum indicium, *& febris deinde cessabit*. Quod is de *sudore* solum, id *Celsus* de *somno sudoreque* simul prædicat: *post infractum calorem*, inquit, plenus somnus *venit*, *per quem* ingens sudor *effunditur*, idque præsentissimum auxilium est, de *Med. l. 3. c. 8.*

RECE-

RECEDENTE

AUGUSTO

ab

OBSIDIONE NEAPOLI,

COMES RICCARDUS,

ET

NICOLAUS PRÆSUL SALERNI;

prohibent, ne populus extra muros attentet exire.

490 CEreus ille Comes *p* sociis munitus & auro
  Mandat, ut educat nullus ab urbe pedem;
Sic ait, in densis latitans Philomena rubetis,
  Non timet adverso mitis ab ungue capi. *q*

Cum

p *Cereus Comes*] Richardus Acerrarum Comes.
q *ab ungue capi*.] Accipitris puta, sic Ovid. L. *6*. Met. v. 529.
  Utque columba suo madefactis sanguine plumis
  Horret adhuc, avidosque timet, quibus hæserat *ungues*.
legendum forte *rapi*, ita Poetæ fere semper, quando de violento impetu, quo rapaces & carnivoræ aves in alias feruntur, sermo illis est. Virg. L. 12. Æn. v. 249.
  - - subito cum lapsus ad undas (*aquila*)
  Cycnum excellentem *pedibus rapit* improbus *uncis*.

Cum Domino mundi, quis enim contendere bello
495 Ausus erit, vel quis obviet ense pari,
Si placet, o cives meliori mente fruamur,
Pro nobis aurum pugnet, & arma ferat.
Si sapitis cives, Comes exeat, instet in armis,
Laus est pro Domino succubuisse suo.
500 Parcite parcendis, electis parcite vestris,
Quisque suas vires noverit unde timet.
Robore forte caret, medio, quam cernitis, arbor
Sub vacuo spirat cortice nulla fides.
Pronior ad casum, quanto procerior arbor
505 In quam ventus agit, fulminat ipse Deus.
Quid Nicolaus agit r, puer actu, nomine Præsul,
Quid nisi femineas abluit ipse genas.
Credite pastori pecudes, pecudes alieno
Tam male qui proprium curat ovile suum.
510 Quid facis o Cæsar, quid frustra mænia tentas,
Obnebulant socios regia dona s tuos.
Qui falso remeare rogant, ne morbus in artus
Fortius insurgat, qui grave reddat iter.

r *Nicolaus agit*,] Salernitanorum Archiepiscopus.
s *Obnebulant* - - *regia dona* [Hoc est Ovid. l. 7. Met. v. 720. donis sollicitare fidem.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

IMPE-

IMPERIALIS ab OBSIDIONE
REGRESSUS.

UT videt ære Duces ſaturatos Cæſar & aurum,
515 Eructare ſuos, mens ſubit iſta loqui.
Qui fluvios noſtros dudum ſiccaſtis Yberos t,
In fontes Siculos mergitis omne caput. u
Æquor adhuc ſupereſt, licet inpotabile vobis,
Nec mare quod ſaturet vos nec Abyſſus habet.

Nec

t *Qui fluvios - - Yberos*,] Hiſpaniam antiquiſſimis temporibus *Iberiam* a fluvio *Ibero* vocatam fuiſſe nemo eſt, qui ignorat. *Fluvii Iberi* igitur ſunt, non ſolum Hiſpaniæ, ſed etiam Luſitaniæ fluvii, quam olim etiam Hiſpania late ſumta complectebatur, quæque etiam ob Tagum Duriumque, fluvios arenam auream volventes perquam celebrata fuit; Itaque fluvii illi auriferi, ſeu potius ærarium ſuum, imperiique ſui reditus dudum, ait Cæſar, ab hominibus ſuis mala fraude atque rapina eſſe exhauſtos, vel ut eos ſibi fidos redderet, largitionibus doniſque diminutos.

u *fontes ſiculos - - caput.*] Nondum vero ſatiatam eſſe ſacram illam auri famem, neque eos ſatis habuiſſe, avidas viſcataſque manus in ſuas opes injicere, ſed inſuper, quum nihil hinc, quod furentur, ſuperſit, ab hoſte ſuo Tancredo, Siciliæ Tyranno, fidem ſibi debitam, atque ſollemni ſacramento confirmatam, pecunia ſollicitari patiantur.

520 Nec mora, comperta tunc Cæfar fraude fuorum,
Arripit a tritea febre x coactus iter. y
O quantum poenæ, quantumve timoris in omnes
Sollicitans animos intulit illa dies;
Ut coadunat oves timor a paſtore relictas,
525 Quas canis excluſit, ſolus ab ore lupi. z
Non aliter quos imperii pia gratia fovit,
Hic flet, & ille dolet, regnat ubique metus.
Quid tibi tunc animi, quæ mens fuit Archilevita
Cum recipis vetitum poſſe videre Jovem. a

Et

x *tritea febre*] i. e. Tertiana.

y *Arripit - - iter.*] Cæſar, non ſine dolore videns ſuos Tancredinorum auro corruptos, ipſoſque Tancredinos urbem Neapolim fortiſſime propugnantes expertus, præterea acri febre attenuatus, noluit diutius cum tot tantiſque malis uno tempore conflictari, ſed ſe quamprimum his expedire cupiens obſidionem ſolvit, iterque in Germaniam ingreditur, at, reparatis ibi viribus, valentior poſtea cum hoſtibus ſuis congrederetur. *Breve Chron. Mon. Caſſinenſis* p. 493. in Burm. Theſ. Ital. Vol. 23. paucis hanc Cæſaris ex Italia profectionem attingit: *Imperator Neapolim obſidet, a menſe Maji uſque ad menſem Auguſti, & tum infirmatus obſidionem deſerit*; & ſtatim poſtea: *Imperator infirmus majori parte ſuorum aeris intemperie mortua - redit in Theutoniam menſe Septembri*. vid. & *Rich. de S. Germ.* p. 549.

z *Quas canis - - ab ore lupi.*] Quæ præſens uſus atque neceſſitas poſtulat æque veteribus ac noſtris hominibus fuere frequentata: ita & illis in more fuit, canes alere, qui rabidis luporum dentibus reſiſtendo, atque eorum impetus in gregem imbecillum arcendo pares eſſent: in illis præcipue locis ubi propter cæli temperiem & ubertatem ſoli oves etiam noctu per paſcua divagari ſinebant. Theocr. Idyll. 5. v. 106.

Χ' ἀμῖν ἐςὶ κύων φιλοποίμνιος, ὃς λύκος ἄγχει.

i. e. *& nobis canis eſt, cuſtos gregis, qui lupos ſtrangulat*. Inde in Anthol. L. 3. c. 25. tales vocantur λυκοῤῥαῖςαι κύνες i. e. Lupicidæ canes.

a *Cum recipis - - Jovem.*] Cum audis, diſcedente ea nocte Cæſare, Tibi non amplius ejus conveniendi copiam fore.

530 Et tamen evelli ſubito tentoria cernis,
Nox erat, & caſtris nec fragor ullus erat.
Funes comburi, teſtudinis oſſa cremari
Cernis, & auxilium pallidis omne rui.
Ut quatit aura novas reſecandæ meſſis ariſtas,
535 Ut movet æquoreas Æolus aſper aquas.
Sic ſic Alfanides *b* patrii cognominis hæres,
Et ſine ſpe reditus *c*, & ſine mente tremit.
Tunc dolor & lacrymæ ſingultibus ora fatigant,
Tunc mens Socratici pectoris *d* omnis hebet.
540 Anxius ignorat, quid agat, reſponſa referre
Ulla times *e*, labor eſt Itala caſtra ſequi *f*,

Quem

b *Sic ſic Alfanides*] Fuit is ex illis, qui ex urbe Salerno Henrici juſſu Neapolim evocati, & in caſtris Cæſaris obſidum loco retenti fuerunt.

c *ſine ſpe reditus*] In patriam ſcilicet.

d *mens Socratici pectoris*] i. e. Sapientis, fortiſque animi, qui alias non facile vel ſecundis rebus ſe effert, vel adverſis de gradu ſuo ſe depelli patitur. *Mens* idem hic eſt, ac ſententia, ut Claud. l. 2. v. 115. in Rufin.

Mens eadem cunctis - -

licet itaque tanto animi robore eſſet præditus, neſcit tamen in quam ſe vertat ſententiam, atque animum celerem nunc huc nunc dividit illuc.

e *Ulla times*,] Leg. *timet*.

f *labor eſt Itala caſtra ſequi*,] Arduum quid eſt, plenumque difficultatum opus, Cæſaris exercitum, quem per Italiam duxerat, ſequi, inprimis quod nunc pro victo recedere videatur. Ovid. l. 2. Met. v. 128.

- - labor eſt, *inhibere volantes*.

Quare Poetæ ad indicandam alicujus rei ſummam difficultatem, utrumque ſæpe conjungunt. Virg. l. 6. Æn. v. 129. Ovid. l. 1. Art. Am. v. 453.

Hoc opus hic labor eſt.

Caſtra ſequi alicujus, pro *militare* ſub alicujus auſpicio vel ductu, familiaris loquutio & Poetis & Proſaicis. Claudianus in pervulgato illo

Nulla fides, pietaſque viris, qui caſtra ſequuntur.

Nep. in Cat. c. 1. caſtra ſequutus eſt *Claudii Neronis*.

Quem non matris amor, nec præsens gloria *g* rerum
Nec fratrum pietas *h*, nec grave vicit iter.
Imperium sequitur, subit alta mente labores.
545 At Tancredini redeunt, rumoribus implent †
Urbem, de magno Principe falsa ferunt.
Hic obit, ille obiit, calet hic, frigescit & ille
Asserit *i*, incerto fluctuat ore fides. *k*

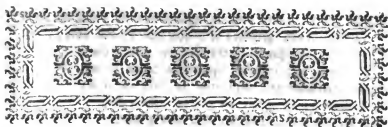
g *nec præsens gloria*] Tancredinorum scilicet, quibus, abeunte ex Italia Cæsare, fortuna in dies magis ac magis affulgebat, pleraque enim loca receperunt.

h *Nec fratrum pietas*,] Hac voce denotatur affectus, quo in necessitudines suas vulgo homines ferri oportet: *pietas erga parentes*, est reverentia & obsequium, *erga fratres*, est amor, quem illis debemus; inde Timoleon, quod fratrem suum Tyrannum Corinthiorum interfici curasset, *impius* a matre vocatus fuit, læsamque ab eo *pietatem* dicebant inimici ejus, apud Nepot. in v. ejus c. 1.

i *Hic obit*, - - *Asserit*,] Tancredini passim per urbem vociferantur; Conclamatum est de Cæsare, is enim aut jam diem suum obiit, ut jamjam obiturus est. Alii contra, qui in fide atque obsequio erga eum permanserant, clamant: *Vivit Cæsar*.

† Quod hic duos continuos hexametros posuerit, forte incuria vel ipsius Auctoris, vel Exscriptoris factum est; qui pentametrum omisit: hæc enim Carminis Elegiaci propria lex est, ut hexametrum pentameter sequatur.

k *incerto* - - *fides*.] Quum hic rumor de Cæsaris morte per urbem incertis auctoribus percrebresceret, alii vero contrarium asseverarent, plerique suspensi dubiique hærebant, utri famæ fidem haberent.

FIDEI

FIDEI OBLITA RELIGIO.

Ut rude murmur apum, fumoso murmurat Antro,
550 Sic novus orbanda rumor in urbe fonat.
Hic tres, hac feptem, bis fex ibi, quatuor illic
Conveniunt, tenui murmure plura loqui.
Confilio ftimulata malo gens fæva Salerni
Peccatum redimit crimine *l*, fraude dolum.
555 Obfequium præftare putant, perjuria Regi,
Tancredum curant pacificare fibi.
Aft ubi circumdant immenfa Palatia Regum,
Quæ Terracina nomen habere ferunt.
Exclamant, quid agis Conftantia? ftamina penfas,
560 Fila trahis, quid agis? an data penfa legis? *m*

Cæfar

l *Peccatum redimit crimine*,] Culpam, quam cives Salernitani contraxerant, vel potius pœnam quam metuerant, quod Imperatoris conjugem in urbem fuam fufcepiffent, infando nunc perjurii crimine redimunt, dum in eam impias manus intentànt, quo iratum fibi Tancredum placarent. Ovid. eodem fenfu l. 3. Am. & 3. v. 21.

Ut fua per noftram *redimat* perjuria pœnam.

m *Fila trahis*, - - *an data penfa legis?*] Proprie de ancillis, quibus Heræ penfa fua quotidiana præfcribebant, hæc dicuntur Ovid. Trift. l. 4. el. 1.

Contantis pariter, pariter data penfa trahentis,
Fallitur ancilla, decipiturque labor.

Idem

Cæſar abeſt, certe nos & te miſeranda feſellit,
Quem nimis ardebas *n*, dic ubi Cæſar abit?
Quem totiens fauſto jactabas ore potentem,
Dic ubi bella gerit, qui ſine crine jacet.
565 Felix Parthenope, quæ nec te ſola recepit,
Urbs pro te quod te viderit iſta ruet.
Te vir dimiſit, non vir ſed Ap̄ts egit *o*,
Hoſtia pro nobis prædaque dulcis eris.
In Dominam jaciunt *p* furibundæ ſpicula linguæ,
570 Saxaque cum multis aſſociata minis.
Quicquid funda poteſt, quicquid baliſta vel arcus,
Nititur in Dominam.

Ut

Idem ep. Her. 3. v. 75.

Nos humiles ſamulæque tuæ data penſa trahemus.

Quo acerbius dicterium eſt, jactum non ſolum in liberam, ſed in ipſam Romani orbis Dominam.

n *nimis ardebas*,] i. e. Vehementer amabas, & quaſi nimio amoris ardore flagrabas; poetæ plerumque quum amoris vehementiam exprimere volunt, ita loquuntur, Ovid. l. 14. Met. v. 491.

- - *miſerere ardentis*.

Seneca in Med. a. 3. v. 581.

Cum conjux viduata tedis *ardet* & odit.

Eſt autem elliptica loquutio, & ſubaud. *amore ardebas*: Inde *ardor* pro *amore* Tib. l. 3. eleg. ult.

Ardorem cupiens diſſimulare meum.

o *Ap̄ts egit*,] Sic in codice hoc ſcripturæ compendium eſt, cujus margini adſcripſit recentior manus *Apertius*, alia vero *Apoſtolus*: legendum forte *Apolus* pro *Apoſtolus* per ſyncopen, ut apud Virg. compoſtus, extinxem, porgite, & apud Propert. l. 1. el. 3. largibar, apud Catull. Carm. 83. v. 8. audibam. Et tunc intelligeretur Archiepiſcopus Salernitanus, quem etiam *Archilevitam* nominat, ejus enim inprimis monitu Conſtantia a Salernitanis in civitatem ſuam eſt vocata.

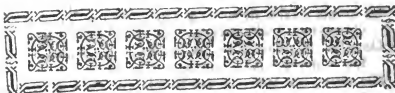
p *In Dominam jaciunt*] In ſceleratos hos perduelles optime dici potuiſſet, quod apud Ovidium exſtat l. 5. Met. v. 665.

Supplicium meruiſſe parum eſt, maledictaque culpæ
Additis.

Ut cornix aquila ſtrepitat quam plurima viſa,
Quam fore noctivolam garrula credit avem. *q*
575 Unguibus & roſtris furit, & movet aera pennis,
Inque modum fabri flamina verſat avis.
Hic ferit, ille ſalit, ſaliens ſequiturque cadentem,
Verſat inverſa malleus ære vices.
Sic furit in Dominam gens ancillanda potentem,
580 Vertitur in lolium triſte cremanda ſeges.

q *Ut cornix - - noctivolam garrula credit avem.*] *Noctivola avis* eſt Noctua, cum hac cornix perpetua diſſentit vita, ejuſque in eam tam eſt implacabile odium, ut Ovid. l. 2. Faſt. v. 89. ad deprædicandam inſignem artem *Arionis* Citharœdi, dicat, carmine ejus cantuque audito:

- Sine lite loquax cum Palladis alite
Sedit, & accipitri juncta columba fuit.

Inde *Cornix invisa Minervæ* eidem Poetæ l. 2. Amor. & 6. v. 35. quod Noctua in tutela Palladis ſive Minervæ eſſet; garrulitas autem & loquacitas cornicis in proverbium ceſſit *Cornice loquacior*, quod Anacreonti Od. 9. eſt λαλίστερ☉ κορώνης.

IMPE-

IMPERIALIS

Populo resistenti

LOQUUTIO.

EX hinc Teutonicus verbis respondet & armis,
O spes in ignota dimicat orbe fides. r
Illa tamen Constans, ut erat de nomine constans,
Et quia famosi Cæsaris s uxor erat.
585 Hostes alloquitur audacter ab ore fenestræ,
Sic ait, audite quid mea verba velint.
Sáltim dum loquimur compescite tela manusque
Pauca loquar, multo pondere verba tamen.
Gens magnæ fidei t, rationis summa probatæ,
Quæ sim, quæ fuerim nostis, & inde queror.
590 Cæsar

r *O spes - - orbe fides.*] Lego *Urbe*, & sensus est: Spem salutis inde concipe, quod, etsi hi protervi in te sæviant, multi tamen; ignoti licet, in urbe supersint, de quorum egregia fide certa esse potes, & qui nihil non pro tua incolumitate tentabunt.

s *famosi Cæsaris*] *Famosus* veteribus est *infamis*; Non ergo *Ebulo* Constantiam magna laude ornasset, si eam Ciceronis & aliorum probatorum scriptorum ætate vocavisset *famosi Cæsaris uxorem*; ille enim l. 2. de Orat. 68. Non pol audeo, nam me ad *famosas* vetuit mater accedere. Martial. l. 2. epigr. 47.

Subdola *famosæ* moneo fuge retia mœchæ.

Videatur *Nonius Marcellus* in voce *fama*.

t *Gens magnæ fidei*,] εἰρωνικῶς hæc accipienda.

Cæſar abit, vel obit *u*, vobis ut dicitur *x*, ergo
Si placet exſul eam Cæſaris orbe mei. *y*
Ad mentem revocate fidem, cohibete furorem,
Nec vos ſeducant, littera, verba, ſonus.
595 Nec quotiens reſonant in nube tonitrua cæli,
Emiſſo totiens fulminat igne Deus. *z*
Si Præſul ſcripſit, tamen ut reor, irrita ſcripſit,
Hic patriæ fraudis curat & artis opus.
Hic trahit in ſpecies ſcelerum, genus omne malorum
600 Quod patris ora vomunt, filius haurit idem.

Credite

u *Cæſar abit, vel obit*,] Vel Cæſar, Italia relicta, in Germaniam rédit, vel ut vos malitioſe dicitis, jam mortuus eſt: quam quidem maledicentiam veſtram parum curo, cum mihi conſtet, falſa eſſe, mihique modo liceat violentis veſtris manibus elabi.

x *ut vobis dicitur*,] Conſtructione Græca, ſollemni valde & ipſis Latinis, ſed inprimis Poëtis. Virg. l. 1. Æn. v. 444.
- - neque cernitur ulli.
pro ab ullo. Horat. l. 1. Od. 6. ſcriberis *Vario* fortis. Sed & Cicero l. 7. ep. 33. ad fam. *mihi* judicatum eſt: ubi vid. Cortius. Herodi. l. 1. c. 2. τὰ Νερώνι πεπραγμένα: pro παρὰ Νέρωνος, vel ἃ Νέρων ἔπραξεν.

y *Cæſaris orbe mei*.] Lego, *Orba*: utrumque recte dicitur, & *Cæſaris*, & *Cæſare*, Ovid. l. 13. Met. v. 595. Memnonis orba mei; & Triſt. l. 3. el. 13. v. 15.
Hanc tibi commendo, quæ quo magis *Orba parente* eſt.
Verum etiam *Orbe* ferri poſſet, ſed hoc ſenſu: Ego libens, quoniam vobis ita inviſa ſum, hinc in exſilium aliquo cedam, licet *Orbis*, i. e. terra atque regio, quam incolo, ad jus atque imperium Cæſaris mei pertineat; vel lege *Urbe*: quamvis primum magis placeat.

z *Nec quotiens - - fulminat igne Deus*.] Ovidium hic imitatur: is autem l. 2. de Ponto el. 2. v. 115. ait:
Sed placidus faciliſque parens, veniæque paratus,
Et qui fulmineo ſæpe ſine igne tonat.

Credite pastori profugo, qui natus ab ydra *a*,
Ut coluber nunquam degenerare potest.
Est igitur virtus quandoque resistere verbis,
Et dare pro fidei pondere membra neci.
605 Si pugnare licet, superest mihi miles & aurum,
In propriam redeat consulo quisque domum.
Est mihi Corradus Capuæ *b*, Dipoldus in Archi
Hic pars militiæ, Dux erit ille Ducum.
Darius Eboleos, ut ait mihi nuncius agros
610 Hac cremat, hac radit ille Thetinus oves.
Gens puræ fidei mediis exquirit in armis
Velle meum *c*, pro me sponte parata mori.
Hæc sine velle meo *d* multo licet hoste coacta
Ad. Tancredinum vult repedare *e* scelus.

Hujus

a *natus ab ydra, Ut coluber &c.*] Christus Pharisæos eodem nomine compellat γεννήματα ἐχιδνῶν. Matth. c. 3. v. 7. Loquutio est proverbialis, ut illa apud Plautum, in Trucul. act. 4. Sc. 4. v. 6. Quamquam vos *colubrino ingenio* ambæ estis; quod non solum de vafro vel astuto dici potest, ut Taubmannus vellet, sed & de Maledicis, qui venenatæ suæ linguæ probra in alios ejaculantur. Ita & proverbium in vulgus extat κακοῦ κόρακος, κακὸν ὠόν, mali corvi malum ovum.

b *Corradus Capuæ,*] Is est quem *Richardus de S. Germano* semper *Muscancervellum* nominat, *Anonymus* autem *Monast. Cassinens.* eum vocat *Conradum Muscam in cervello*, „ Comes Richardus cum exercitu & Neapolitanis egrediens, Capuam capit civium proditione, *Conradus Musca in cervello* in castro *Capuano* aliquandiu resistit &c. vid. infr.

c *Velle meum,*] i. e. Voluntatem meam.

d *Hæc sine velle meo*] Lego, *Nec sine velle meo*, & in hunc sensum versus accipiendus est; Gens illa *Ebolea*, quamvis undique ab hoste sit circumventa, qui omnia igne ferroque devastet, nulla tamen clade aut injuria, me invita, ad desciscendum compelli potest, ut aliorum vestrumque instar in *Tancredi* partes transeat; non obscuro indicio hic se iterum prodit *Ebulo*, patriam ei *Ebolum* fuisse, quod tantis laudibus, & inprimis ob fidem servatam, cives suos decoret.

e *repedare*] Est recedere, reverti, *Festo* & *Nonio Marcello* citata vox ex fragmentis *Lucilii*.

615 Hujus ad exemplum cives concurrite gentis,
 Quæ sit in Ebolea discite gente fides.
Ebole, ni peream, memori tibi lance rependam,
 Pectoris affectus quæ meruere boni.
Durius ad hæc populus truculentior aspide factus
620 Acrius insurgit.

AUGUSTALIS ORATIO
AD
DOMINUM
PRO VINDICTA.

ILla genu flexo pansis ad sidera palmis
  Plenaque singultu fletibus uda suis.
Sic orans loquitur, clausis hinc inde fenestris
  Fecerat ambiguam clausa fenestra diem. f
625 Alfa Deus, Deus O g, mundi Moderator & Auctor,
  Ex his vindictam supplico sume dolis.

Alfa

f *ambiguam - - diem.*] Ambigua, sive dubia dies est,
Quod tu nec tenebras nec possis dicere lucem,
Sed cum luce tamen dubiæ confinia noctis.
Ovid. l. 4. Met. v. 400.

g *Alfa Deus, Deus O,*] Ita sensum locorum illorum, quæ in Apocalypsi D. Johannis aliquoties occurrunt ἐγώ εἰμι τὸ A καὶ τὸ Ω. *Prudentius* Poetarum Christianorum dulcissimus Hymno 9. Cathemer. eleganter interpretatus est in his duobus versibus:
Alpha & Ω cognominatus, ipse fons & clausula
Omnium, quæ sunt, fuerunt, quæque post futura sunt.

Alſa Deus, Deus O, ſtellati Rector Olympi *h*,
Pœna malignantes *i* puniat alta viros.
Alſa Deus, Deus O, juris Servator & æqui,
630 Jam tua conflictus vindicet ira meos.
Alſa Deus, Deus O, terræ Fundator amictæ *k*,
In me pugnantes ferrea flamma voret.
Alſa Deus, Deus O, rerum Deus Omni-Creator
Supplices ancillæ reſpice quæſo preces. *l*

Iram

h *ſtellati Rector Olympi*,] Ita & ipſi Gentiles, quoties in magno aliquo periculo verſabantur, unde nulla emergendi ſpes erat, niſi præſenti Numinis, & quaſi Θεῦ ἀπὸ μηχανῆς, auxilio eriperentur, precabantur: *Seneca* in Herc. fur. Act. 2. v. 205. ſequ.

O *Magne Olympi Rector*, & mundi Arbiter!
Jam ſtatue tandem gravibus ærumnis modum
Finemque cladi.

i *malignantes*] Vox ex corrupta latinitate, pro *mala inferentes*.

k *terræ - - amictæ*,] Pulcherrimus eſt loquendi modus, quo Poetæ terram variis, quas ipſa ex ſinu ſuo profert, rebus, variegata quaſi veſte contectam & ornatam Lectori proponunt: Verum, quod *Ebulo* abſolute hic poſuit, priſci ſemper rem, qua terram vel illius aliquam partem *amictam* indigitare voluerunt, addidere. Horat. l. 1. epiſt. 16. v. 3.

- - *amicta* vitibus *ulmo*.

Florus l. 1. c. 16. Poetarum elegantiam male ſæpe ſectatus, Hic *amicti vitibus montes*. & Virg. Georg. l. 2. v. 38.

- - *olea* magnum *veſtire Taburnum*.

Curt. l. 5. c. 4. de Medo amne: quicquid adluſit *floribus veſtiens*.

l *reſpice - - preces*.] i. e. Exaudi illas, atque

Eripe me his invicte malis - -

Nihil autem frequentius apud veteres, cum indicare vellent, ſe Dei propitii ope ingruentibus malis liberatos, quam hæc vox occurrit: Inſtar omnium in re trita ſit *Lactantius* Romani in ſermone nitoris optimus ſectator. l. 8. c. 20. Si quidem (Dii) nec colentes *reſpiciunt*, neque non colentibus iraſcuntur. Virg. l. 5. Æn. v. 688.

- - ſi quid pietas antiqua labores
Reſpicit humanos - -

635 Iram congemines, acuas pœnamque, furorem,
Accendas *m*, tumidos comprime, perde feros.
Contere faustosos *n*, instantes perde superbos,
Da pacem, gladios divide, scinde manus.
Arma cadant, arcusque teras, balista cremetur,
640 Rumpe Polum *o*, specta, collige, scribe, nota.
Hos notet exsilium, scribat proscriptio, plures
Opprobrium signet.
Rumpe Polum, transmitte virum Romphæa gerentem *p*,
Eruat

m *furorem*, *Accendas*,] Cave ita intelligas, *o Deus accendas in me furorem Salernitanorum!* quid enim absurdius cogitari posset, sed ita: animum iratum atque infensum induas in mortalium pessimos, qui te ad pœnam illis condignam repræsentandam impellat: Ita apud Virg. Georg. l. 4. Eurydice cum retraheretur ad inferos, exclamabat:

Quis & me miseram & te perdidit Orpheu?
Quis tantus furor?

Quæ ira scilicet Deorum? Græcorum imitatione, qui voce Θυμὸς sæpius utuntur, ad significandam ingentem animi commotionem, cum vindictæ cupidine conjunctam.

n *faustosos*,] Superbos fastuosos: nihili vox est *faustosus*.

o *Rumpe Polum*,] Hæc est usitata illa formula, qua Deum, cælo, nubibus vel aere, quasi velo undique cinctum, minusque inde in hæc inferiora despectantem, ad celerem opem ferendam invocabant. Medea apud Senec. Actu 3. v. 531. seq.

Nunc Summe toto Jupiter cœlo tona.
Intende dextram, vindices flammas para,
Omnemque *ruptis Nubibus* mundum quate.

Unde & illuc *Hippolyti* apud eumdem Senecam v. 671.

Magne Regnator Deum!
Tam lentus audis scelera? tam lentus vides!
Ecquando sæva fulmen emittes manu?

p *virum Romphæa gerentem*,] Intelligit ipsum Dei Filium, qui Divo Johanni in Apoc. c. 1. v. 16. & c. 2. v. 12. cum ῥομφαίᾳ ancipiti visus est.

Eruat ancillam, diſſipet ora canum. *q*
45 Alſa Deus, Deus O, Genitor, Genitura Creatrix
Quod precor acceptes, Alſa Deus, Deus O.

q *ora canum.*] Proverbium de hominibus perfrictæ atque ferreæ frontis dicitur, *cane impudentior*, Græcis, Suida teſte, Κυνῶν κυνιτερος; inde etiam Agamemnon ab Achille ob impudentiam vocatur Κυνώπης Il. 1. v. 59. & Catullus putidæ, impudicæque Mœchæ *ferreum canis os* attribuit, Carm. 62. v. 17.

ORA-

ORATIO SALUTARIS.

EX Oriente Deus Augusti dirige gressus
Ut meus hinc Cæsar te Duce sospes eat:
Ex Oriente Deus conserva Cæsaris actus,
650 Ille tuus Raphael præparet ejus iter.
Ex Oriente Deus Romanum protege solem r,
Ut repetat patriam sospite mente suam.
Ex Oriente Deus custodi nuper euntem,
Quo tibi pro magno munere vota feram.
655 Ex Oriente Deus dulcem comitare maritum,
Emolli duros s, saxea colla doma:
Ex Oriente Deus tumidos t tere, perde superbos,
Conjugis angelicum fac redeuntis iter.

Ex

r *Romanum - - solem*,] Non mirum Cæsarem *Romanum solem* appellari, qui supra *Jupiter Tonansque* vocatus est. Sic apud Horatium adulator quidam pessimus l. 1. Sat. 7. v. 23. seq.
- - laudat Brutum, laudatque cohortem:
Solem Asiæ Brutum appellat, stellasque salubreis
Appellat Comites. - -

s *Emolli duros*,] Vel *pervicaces*, qui nulla ratione ad frugem atque officium redire volunt; Vel *immites*, sævos, ut Ovid. *Dura Parca* l. 4. Epist. ex Ponto 15. quæ nullius ætatis, sexus, aut conditionis misericordia capitur.

t *tumidos*] Duplex huic voci notio inest, & utraque hic locum habet: Prior,

Ex Oriente Deus, qui regnas in tribus unus,
660 Redde virum famulæ, quæ perit absque viro;
Cui mare, cui tellus, cui cælum vivit & æther
Vir meus inter tot dona superstes eat.
Si pereo, per eum pereo, quia Cæsare vivo,
Triste nichil patiar, dummodo capta ferar. *u*

665 Proditor interea Gisualdi venit Elias *x*,
Exonerans famulas fera podagra manus *y*:

Sanguihe

Prior, qua iratum denotat, cujus animus tantopere est commotus, ut se amplius continere nequeat, sed erupturus videatur; unde ipsa *ira tumida* dicta Ovid. ep. 11. Her. v. 15.
- - *tumidæ* non imperat *iræ*.
eleganti metaphora ab aquis desumta, quæ *tumidæ* dicuntur, cum jamjam eruptionem in terram minantur; posterior, qua elatos, inflatosque populi animos designat, qui jugum ægre sibi imponi patiuntur, & primo quoque tempore illud rursus excutere tentant: Florus l. 4. c. 12. nec dum assuetæ frenis servitutis *tumidæ* Gentium *inflataque cervices*, ab imposito nuper jugo resiliebant. Vid. Erud. *Arnz.* ad Plin. Paneg. c. 80. Per *tumidos* etiam Conviciatores intelligi possent, quomodo Ovidius de Agricolis, qui ob convicia, quæ Latonæ faciebant, in ranas mutati fuerunt, l. 7. Met. v. 377. narrat
- - sub aqua maledicere tentant:
- - *Inflataque colla tumescunt*.

u *Si pereo - - capta ferar*.] Non aliter peream, nisi pereunte Cæsare, is si salvus erit, omnia mihi salva erunt, si modo capta hinc abo auferar: Sed convenientior longe sensus foret, si verba *dummodo capta ferar*, ita caperentur: licet capta hinc abripiar, incolumis tamen semper ero vivente modo Cæsare. Sed exemplum, quo voculæ *dummodo* hæc vis inhæreat, desidero.

x *Proditor - - Elias*,] Is est; qui primus *Constantiæ* manus intulit, quod opposita pictura cum his verbis supra scriptis docet: *Quando Proditor Helias Gisualdi, assecuratis Teutonicis, Dominam mundi cepit*.

y *famulas - - manus*,] Quia *Tancredini* ejus opera tamquam famuli vel ministri usi fuerunt ad Constantiam comprehendendam: licet enim eo audaciæ processerint, ut eam variis conviciis lacessere non vererentur, nemo tamen ad hanc diem extitit, qui vim adhibere ausus fuisset.

Sanguine non hominum didicit lenire dolorem,
Nec sapit antidotum sæve Mathæe tuum *z*:
Qui videt ut Dominam, quasi Gallicus ore rotundo *a*
670 Fatur, & in Dominam glis satur exta vomit *b*:
Eja, si qua potes, nostris virtutibus insta,
Eja, si qua potes, bella movere, move:
Qui cupit omne quod est, & parti cedere nescit,
Amittet totum.
675 Sic tibi, dum velles totum quod volvitur ævo,
Contigit, & regno pro breviore cadis *c*:
Est opus ut venias merito captiva Panormum,
Sic populus, sic Rex, hic petit, ille jubet.

z *antidotum - - tuum*:] *Matthæus Cancellarius*, de quo supra mentio facta est, quotiescunque podagræ doloribus vexaretur, interemto puero, sanguine ejus lavabat pedes.

a *ore rotundo*] Germ. *Gagt rund heraus*, sive ut Nepos latinius multo in vit. Them. c. 7. *liberrime professa est*: Nam longe aliter accipiendum est id quod *Horatius* de Græcis prædicat, in Art. Poet. v. 323.

Grajis ingenium, Grajis dedit *ore rotundo*
Musa *loqui* - -

i. e. Elaganter, suaviter, perfecte.

b *glis satur exta vomit*:] Παροιμιώδης sermo, de iis, qui impuro atque inquinato suo ore, se longe meliores, atrocium verborum contumeliis, tamquam vomitu conspurcant.

c *pro breviore cadis*:) Cum tibi antea vix totus sufficeret orbis, eo nunc angustiarum insana tua confidentia & impotentissima ambitio, qua omnium Principum partes corripere atque complecti studebas, redacta est, ut & ipsis amplissimis tuis rebus, quibus alias tibi licuisset sine alicujus injuria perfrui, nunc misera excidas: nam dum regnum appetis, ad te nullo jure pertinens, amittis Imperium hoc haud parum florentius, quod tamen, si quieta mansisses, summo cum jure retinuisses.

DOMI-

DOMINÆ
COACTA DESCENSIO.

AT Dominæ vultus pallefcere nefcius unquam
680 Immodicum pallens lumina crifpat humo:
Nec mora pallor abit, proprii rediere colores *d*,
Simplicius ludunt lilia fimpla rofis *e*:
Ut tenuis quandoque diem denigrat amictus,
Et fubito lapfa nube diefcit humus.
685 Pauca quidem loquitur: Veniam Tancrede Panormum,
Et veniam, veniam non aditura *f* tuam:

Proti-

d *proprii rediere colores*,] Prior nativus color, formaque illa liberalis fe iterum, pallore pulfo, in faciem Auguftæ infinuat: ficut ergo, *colores rediere*, recte dicitur, ita Ovid. ep. 3. Her. v. 141.
- - *abiit* corpufque *colorque*.

e *Simplicius ludunt* - - *rofis*:] Tantus fuerat oris decor pallidæ Conftantiæ, ut, licet ftupore rei nefandæ attonitæ, non folum cum purpureo *rofarum* colore, fed & cum ipfo niveo candore *liliarum*, quæ tamen illas gratia longe antecellunt, de pulchritudine certare potuiffet. Candidam faciem in puellis amorum Doctores mire laudabant, eamque cum liliis comparabant. Propert. l. 2. el. 3.
Lilia non Domina fint magis *alba* mea.

f *veniam non aditura*] Veniam quidem Panormum *Tancrede*, fed non uti tu, tuique omnes arbitrantur, ut veniam fupplex a te petam.

Protinus objecit pactum, gens annuat, inquit,
Ut meus hinc salvo pectore miles eat:
Instanti populo placuit sententia talis,
690 Nec mens in tantis omnibus una fuit.
Nam Tancredini celebres nova Sabbatha libant *g*,
Non minus inde dolent Archilevita tui *h*:
Exultant illi munus meruisse triumphi,
Qui titulum tantæ proditionis habent.
695 Guilelmus de Pistilio vir doctus in armis,
Maluit exsilium, quam temerare fidem.
Jamque parata ratis centeno remige tuta,
Accelerat Zephyrus dum mare lentus agit.
O nova consilii species, prudentia major
700 Induit auratos *i* ut nova nupta sinus.

Induit

g *nova Sabbatha libant*,] Cum Constantiam in potestatem suam redactam vident memoriam tam egregii facinoris intercidere noluerunt, sed quasi hoste infensissimo capto, diem illum quo id peractum est, *Sabbathorum* instar consecrant, eumque omni lætitia & voluptate, uti Judæi olim Sabbatha sua transigunt.

h *Archilevita tui*:] Ut *Tancredini* non solum de felici sceleris sui successu glorientur, sed & exultantis animi gaudium vario ludicrorum ac festivitatum genere significant, sic *Archiepiscopus Salernitanus*, & qui cum eo sentiunt, ob nefariæ rei indignitatem mœrore incredibili cruciantur.

i *Induit auratos*] Ita sæpe fortiora illa pectora fecisse legimus, ut, in haud dubio captis periculo versantes, pretiosis se ornarent vestibus, cum, ut honestius caderent, tum etiam ne ceu vilia capita in ignobilem locum mortui projicerentur, sed hostes aliquod sepulturæ præmium haberent. Verum etiam, ut splendida vestium specie percussoribus suis aliquem terrorem atque admirationem sui injicerent; Sic Romani Senatores, capta a Gallis urbe, *amplissimo cultu in curulibus sellis sese posuerunt, ut quum venisset hostis, in sua dignitate morerentur*. Flor. l. 1. c. 13. Persæ in aciem contra Alexandrum, tamquam ad certam necem prodituri, *pretiosissima vestium induti, armisque, quanto maximo cultu poterant, adornati, Regem sequebantur*. Curt. l. 5. c. 9. ita patrum nostrorum memoria *Serinius* Heros,

Induit artiferos pretiosæ vestis amictus,
Ornat & inpiguat *k* pondère *l* & arte comas.
Aurorant in veste rosæ, nec aromata desunt, .
Forma teres Phœbi *m* pendet ab aure dies.
705 Pectoris in medio coeunt se cornua lunæ,
Ars lapidum varia sidere ditat opus *n*;
Conjugis amplexus tamquam visura novellos,
Fausta venit, navem scandit, & illa volat.

Et

ros, fortissime ad Sigethum dimicans, Thuano l. 39. narrante, splendidiore solito amictu indutus occubuit. Reginæ quoque, eamdem virorum strenuorum consuetudinem imitatas fuisse, *Olympias* Alexandri Magni mater apud Justin. l. 14. c. 6. *Cleopatra* apud Flor. l. 4. c. 11. memorantur. Eadem id mente fecit *Constantia*, quæ vel certam mortem, vel perpetuos carceris squalores, si in Tancredi conspectum pervenisset, uti pervenire necesse fuit, sibi perferendos esse suspicabatur.

k *inpiguat*] Quod verbi monstrum? forte *inpinguat*, sed & illud ex rudi barbarie petitum; positum tamen, si lectio sana, existimo, pro *inungit*, & quasi pingues reddit comas unguentis fragrantissimis.

l *pondere* Gemmis pretiosissimis, quæ comæ insertæ, magnitudine sua Constantiæ caput, velut imposito pondere, onerabant.

m *Forma teres Phœbi - - dies.*] Unio fulgentissima, quæ luce sua ipsam diem æquaret, pendet ab aure. Ovid. l. 3. Art. Am. v. 129. id est:

- - - caris aures onerate lapillis
Quos legit in viridi decolor Indus aqua.

teretem formam Margaritarum, quibus Romanæ matronæ se jactabant, Horatius quoque laudat Od. 8. Epod.

Nec sit Marita, quæ *Rotundioribus*
Onusta Baccis ambulet.

Plin. l. 9. c. 35. Hist. Nat. Varias illorum dotes, a quibus vulgo commendantur, enumerat: *Margaritarum dos omnis* in candore, magnitudine, orbe, lævore, pondere *consistat*.

n *Pectoris in medio - - ditat opus*,] Pretiosi lapides, ita miro artificio erant elaborati, ut vice fibulæ, forma sua duo cornua lunæ referentis cum inter se coirent, vestem in medio pectore connecterent.

Et modo vela tument *o*, modo brachia jacta refudant,
710 Attenuant cœptam remus & aura viam *p*:
Suſpectas Palinure tuas ratis effugit undas *q*,
Nam nova trans vires præda fatigat aquas. *r*
Jam præſentit aquas dubia vertigine motas,
Quas vomit, & ſubito gutture Scilla rapit.
715 Jam ratis inſidæ metuens vada cæca *s* Caribdis,
Exercet vires, remige, voce, manu.
Meſſanam veniunt, ubi Rex & Curia tota
Sperabant facilem re perhibente *t* fugam.
A rate deſcendens Hilari Conſtantia vultu
720 Obvia Tancredo triſte repenſat ave.

Tandem

o *vela tument*,] Ovid. l. 2. Art. Am. v. 431.
Sæpe *tument* Zephyro *lintea*, ſæpe Noto.

p *Attenuant - - viam*.] Sublevant, vel accelerant navigationis curſum.

q *Suſpectas Palinure - - undas*,] Duos famoſos ſcopulos intelligit, ad quos alliſæ naves conquaſſantur, vel in voragines delapſæ hauriuntur. Vetuſtas illa duo marina monſtra Scyllam & Charybdim fabulata eſt. PALINURUS erat gubernator navis, qui cum Æneas ex Sicilia in Italiam trajiceret, & noctu ad gubernaculum ſederet, gravatus ſomno in mare dejectus eſt. Virg. l. 5. Æn. ſub fin.

r *Nam nova - - fatigat aquas*.] Sententia eſt: Remiges, cum ad periculoſa illa loca devecti eſſent, majore niſu remis incumbentes, propellebant navim, ut quantocyus prædam, *Conſtantiam* puta, ad *Tancredum* perferrent, quod haud ignorabant, hoc ſibi magno præmio futurum. NAM eſt particula, quæ declarat cauſſam, cur aliquid fiat vel factum ſit: uti apud Salluſt. B. Cat. c. 46. *At illum ingens cura atque lætitia ſimul occupavere. Nam lætabatur, conjuratione patefacta, civitatem periculis ereptam eſſe*.

s *vada cæca*] i. e. Latentia. Vig. l. 1. Æn. v. 539.
- - nimboſus Orion
In vada cæca tulit - -

t *re perhibente*] i. e. Fortuna ita ferente.

Tandem suspirans Augustæ frigidus *u* inquit,
Non tibi totius sufficit orbis honor.
Quid mea regna petis, Deus est, qui judicat æquum,
In se sperantis vindicat acta viri. *x*
729 Te tua fata michi turbantem regna dederunt,
Hinc tuus ægroto corpore Cæsar abit.
Julia *y* respondit, quod ais Tancrede recordor,
Ut mihi retrogradum, jam tibi sidus erit *z*:

Quid-

u *frigidus*] *Tancredus* homo iners & ignavus, vel *noxius*, uti *Servius* illud Virgilii accipit Buc. ecl. 8. v. 71.
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Vel etiam metu atque stupore rei novæ, quasi fulmine ictus; ita Seneca in Hippol. act. 4. v. 1053.
- - omnis *frigido* exanguis *metu*
Venator horret - - -
Ovid. l. 7. Met. v. 136
Palluit, & subito sine sanguine *frigida* sedit.
Tancredum enim, licet *Constantiam* prædæ instar in sua teneret potestate, de tantæ tamen rei exitu magnopere animo fuisse sollicitum, certo constat: neque erat tam vecors, quin mente præviderit, quanta ipsi tempestas immineat, si nuncius de conjugis raptu ad Cæsaris aures pervenisset: Verum insuper tantus Majestatis fulgor in *Constantia* elucebat, ut non solum oculos sed & ipsam ejus mentem præstrinxerit.

x *In se sperantis - - viri.*] Est profecto Deus, qui quæ Nos agimus auditque & videt, is tantam tuam maritique tui confidentiam, qua in mea bona grassamini, non impunitam feret.

y *Julia*] CONSTANTIA; recte, quam sæpe antea *Augustam* nunc *Juliam* vocat; Nam *Augustus* a Julio Cæsare per testamentum adoptatus in gentem *Juliam* transiit, unde & ipse Liviam uxorem suam in eamdem Juliorum gentem transtulit, ex quo postea *Julia* nuncupata est.

z *Jam tibi sidus erit* :] *Jam* particulam adhibent, quando instantis alicujus rei certitudinem designare volunt; ita Sallustius B. Cat. c. 52.

Si

Quidquid fata volunt, ſtat inevitabile *a* ſemper;
730 Per varias vario curritur axe vices.
Non tua regna peto, ſed patris jura requiro,
An tu Rogerii filius? Abſit, ego
Hæres Regis, ego matris juſtiſſima proles *b*,
Lex patris & matris, dat mihi quicquid habes.
735 Regna tenes tantum uſurpata *c* ſed illa. Vivit

Si paulum modo vos languere viderint: jam *omnes feroces aderunt*. SIDERA Deos exiſtimabant veteres, ſed inprimis ſolem & lunam; inde Seneca in Herc. Fur. act. 2. v. 586.

Cum clare *Deos* obtulerit dies.

Licet itaque, inquit Conſtantia, Deus me minus nunc benigne reſpiciat, tempus tamen veniet, quo munere Dei in poſſeſſiones meas redeam; non ſi male nunc & olim ſic erit, dabit Deus his quoque finem:

Et mihi forſan, tibi quod negarit
Porriget hora.

a *ſtat inevitabile*] Curt. l. 10. c. 1. *Fatum* cujus *inevitabilis* ſors eſt, adpetebat: STAT, i. e. firmum fixumque ſemper manet. Virg. l. 10. Æn. v. 467.

Stat ſua cuique dies breve & irreparabile tempus. Sen. in. Herc. Fur. act. 2. v. 341.

Stat tollere omnem penitus Herculeam domum.

i. e. Statutum eſt. Ex hac opinione, qua fatorum ſtamina nulla vi nec conſilio retexi poſſe putabant, profluxit illud Virg. l. 5. Æn. v. 709.

- - quo fata trahunt, retrahuntque ſequamur.

b *matris juſtiſſima proles*] Mihi jus legeſque natalium, quippe matre Regina natæ, dederunt Siciliæ ſceptra manu tenere, cum tu contra pudenda ignotaque matre, non matrimonii honore, non Reginæ nomine decorata, inhoneſtus ſis.

c *Regna - - uſurpata*,] Regna tibi nullo jure debita, & quibus Prædonis inſtar abuteris; ita enim huic verbo poſteriores Latini hanc ſignificationem affinxerunt, ut pro *male injuſteque uti*, adhiberent: quæ notio in Gallicam irrepſit linguam; Veteribus enim *Uſurpare* eſt, in frequenti uſu habere, idque vel verbis vel factis. Mirari vero hic licet, quam brevi poſt Auguſtum tempore, ille Romani ſermonis flos elanguerit, & quamvis priſtina verba retinuerint, alio tamen, imo priori ſæpe contrario ſenſu illa effecerint. Verum

- - Mortalia facta peribunt,
Nedum ſermonum ſtet honos, & gratia vivax.

Horat. Art. Poet. v. 68.

Vivit inexperta qui petat ense suo. *d*
Quæ leges, quæ jura tibi mea regna dederunt?
Nam Lichium vobis gratia sola dedit. *e*
Post hæc in thalamos patrios se læta recepit
740 Italicos mores imperiosa *f* gerens.

Ut videt Augustam Tancredus, gaudia vultu
Pro populo simulans, pectore tristis erat. *g*
Ingreditur thalamum foribus post terga reductis,
Præcipitans humili frigida membra thoro.

At

d *inexperta - - ense suo.*] Fuit, cum cogitarem legendum esse *inexperto*, ut referatur ad ensem, quem Tancredus nondum expertus esset: nec dum me illius lectionis pœnitet. Aut *Regna inexperta* sunt, quæ Cæsar *Henricus* nondum bello expertus, neque cum copiis militaribus ingressus fuerat, uti *Siciliam*, quæ ad eam diem arma quidem ejus non senserat, at mox non sine magno suo malo sensura esset; ita enim *experiri*, præsertim cum de virtute bellica sermo est, occurrit, ut sit, periculum facere, quid hostis in armis atque bello valeat; uti illa Nepotis in Han. c. ult. *ut interire quam Romanos non experiri mallet*, Lambinus explicat.

e *Lichium - - gratia sola dedit.*] Obtinebat *Tancredus* Comitatum *Licii* ab avo suo materno *Roberto* Licii Comite, ex cujus filia *Rogerius* Rogerii I. Siciliæ Regis filius *Tancredum* susceperat, eumque Comitatum sub Guilelmo II. Siciliæ Rege recuperaverat; nam a Guilelmo I. inde pulsus fuerat.

f *imperiosa*] Cujus imperio parendum est; quo sensu Horatius l. 2. Sat. 5. v. ult.

- - sed nos
Imperiosa Proserpina trahit - -

g *gaudia vultu - - tristis erat.*] Expressit illud Virg. l. 1. Æn. v. 212. seq. de Ænea,

- curisque ingentibus æger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

745 At genus incertum *h*, ſexus injuria noſtri *i*;
Talia Tancredum verba dediſſe ferunt.
Heu mihi, quis poterit contendere Cæſaris armis,
Hactenus Auguſti mitior ira fuit.
Nec me turritæ celſis in montibus urbes
750 Nec me defendent oppida juncta polo.
Non opus eſt bello, quia me fortuna reliquit,
Jam vires miſerum deſtituere ſenem.
Mille meos equites ex Auguſtalibus unus
Vincit, & unius lancea mille fugat.
755 Unus Rombaldus regnum mihi cum tribus aufert,
In Diopuldeo nomine terra tremit, *k*

Expe-

h *genus incertum*,] Ex facie totaque hominis figura nemo cognovit, quo ſexu *Tancredus* cenſeatur, cum, vultum non hominis, ſed Simiæ gerens, Minotauri inſtar ſit

Mixtum *genus* proleſque biformis.

Frequenter, ad odium & contemtum erga aliquem teſtandum, ita loquuntur ſcriptores Virg. l. 1. Æn. v. 32. Trojanos vocat,

Genus inviſum.

Junoni ſcilicet. & ib. v. 543.

Quod genus hoc hominum? quæve tam barbara morem
Permittit patria?

Salluſtius, de Aboriginibus B. Cat. c. 6. *Genus* hominum agreſte, ſine legibus, ſine imperio; ita & ipſe Chriſtus de malis geniis, Math. c. 17. v. 21. τῦτο ΤΟ' ΓΕ'ΝΟΣ ἐκ ἐκπορεύεται &c.

i *ſexus injuria noſtri*,] Opprobrium in ſumme perditum hominem! Claud. in Bell. Gild. v. 278.

- - longi proh *dedecus ævi*.

Uti Phædr. l. 1. Fab. 21. Aſinum vocat *Naturæ dedecus*. Catull. Carm. 14. v. 23. Malos Poetas, *Secli Incommoda* appellat.

k *In Diopuldeo nomine terra tremit*.] Alexander Magnus apud *Curtium* l 8 c. 8. ait *famæ bella conſtant*, quare idem ſcriptor l. 5. c 13. *Sed* nomen Alexandri & Fama, maximum in bello utique momentum, *pavidos in fugam convertit*.

Experiar superos *l*, si forte videbor in armis *m*
 Nostram Dipuldus non lacerabit humum.
Absit, ut experiar Dipuldi nomen & arma,
760 Nec videant oculos lumina nostra suos.
Est mihi cognatus procera Gigantis imago,
 Sat probus & fortis, sed nimis arma timet. *n*
Sunt mihi non pauci, quos res mihi fecit amicos *o*,
 Si res defuerit, denique nullus erit.

Felix

l *Experiar superos*,] Implorabo supplex divorum opem, ita Tacit. l. 12. Ann. c. 18. Consultat cujus misericordiam *experiretur*: Tancredus, ut homo religiosus, impium illud Virgilii, licet forte animo, ore tamen, usurpare nolebat,

Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.

m *si forte videbor in armis*] An. forte, Deorum immortalium nutu, fieri posset, ut, armis indutus, rem bene geram, atque præclaris facinoribus in conspectu omnium editis, *Diopoldum* Cæsaris Ducem a finibus meis longe arceam: *Videbor* idem est, quod *Conspiciar*. Proprium verbum de illis, qui nolunt fortitudinis suæ testimonium in occulto perire, sed, universo quasi exercitu teste, laudem atque præmia rerum pulchre gestarum reportant. Sallust. B. Cat. c. 7. *Gloriæ maximum certamen erat, quisque hostem ferire, murum adscendere*, Conspici, *dum tale facinus faceret, properabat*. Liv. l. 7. c. 36. *Ad* conspiciendam *tantam virtutem, luce ac die opus est*. Cæsar. l. 3. B. Gal. c. 21. *Nostri, quid sine Imperatore adolescentulo Duce, efficere possent*, perspici *cuperent*. Si pro An. Cæs. l. 6. de B. Gall. c. 37. *circumfunduntur ex reliquis hostes partibus*, si quem *aditum reperire possent*.

n *fortis* - - *timet*.] Hoc loquendi genus Græcis Ὀξύμωρον dictum, uti inter plurima alia illud Horatii l. 1. ep. 11.

Strenua nos exercet *inertia*.

Cat. Carm. 6. v. 7. *Tacitum* cubile clamat, & huic Poetæ nostri dicto acerrimum sal inest, quo fatuitatem *Tancredi* perfricare voluit, qui cum ipse esset ignavissimus, Ducesque haberet, se non multo fortiores, eo tamen stultitiæ processisset, ut aperto Marte cum fortissimo Heroe congredi in animum induceret.

o *res mihi fecit amicos*] Res, i. e. Opes, facultates. Cicero pro Roscio Amer. *qui in sua re fuisset egentissimus*; ita & Græcis τὰ ὄντα dicuntur.

765 Felix argentum; sed eo felicius aurum,
Nam jus a superis a Jove Numen emit.
Heu si forte cadet salientis vena metalli,
Quis mihi, quis puero, causa salutis erit?
Sex sumus imbelles, Ego, Natæ, Filius *p*, Uxor
770 Infelix pelago turba relicta sumus.

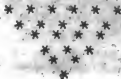
tur. Heliod. l. 2. c. 4. *Tis Ἐρινύς* - - ΤΩΝ ΟΝΤΩΝ ΑΛΛΟΤΡΙΩΣΑΣΑ. i. e. quæ Erynnis - - opes a nobis alienavit; idem infra c. 9. *δημεύσει* ΤΩΝ ΟΝΤΩΝ *ἐζημίωσε*. i. e. Proscriptione bonorum multavit; item *οὐσία* Herodian. l. 1. c. 8. *ἁρπάζων τὰς οὐσίας*. Sola quippe fortunæ bona miserum vulgus *esse* aliquid putat, nam secundum Horatium l. 1. Epist. 6.

Res sola potis facere & servare beatum;

quia *tanti quantum habeas sis*. id. Sat. 1. l. 1. Divitiæ *ἐμφατικῶς* Res appellantur, quia omnes reliquæ *res* earum imperio parent, quæ *Horatius* pulchre his complexus est versibus l. 2. Sat. 3.

- - - omnis enim res
Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent: quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens etiam, & Rex,
Et quicquid volet. - -

p *Sex sumus*, - - *Natæ*, *Filius*] Tancredus tres filias ex Sibilia procreavit: *Alteriam* seu Albiriam, quæ primum *Gualterio de Brena*, fratri *Joannis Brenæ* Regis Hierosolymitani; secundum *Jacobo* Comiti *Tricarici*; tertium *Tigrinio Palatino* Tusciæ Comiti, nupsit; *Constantiam*, Petri Avunculi Comitis *Arbæ*, & Venetiarum Ducis conjugem: *Mandoniam*; que *Joanni Sforzæ* ex familia præclarissima *Sancti-Severini* & *Avezani* fuit desponsata; Duos præterea filios: *Rogerium*, cui An. 1193. *Irenam* Constantinopolitani Regis filiam, uxorem dedit, cumque sibi regni socium adscivit, quo vero sine liberis mortuo, alterum filium *Guilelmum* Panormi An. 1194. Regem *Siciliæ* ingenti cum pompa *Panormi* salutavit. *Anonymus Mon. Cassin.* in *Brevi Chron.* p. 497. *Rocchus Pyrrhus* p. 38.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

Urbs

URbs antiqua suis *q* uberrima denique campis
Mater opum *r*, felix Præsule, plena viris.
Ubere luxuriat tellus *s*, autumnus habundat *t*,

Vite

q *Urbs antiqua suis &c.*] Est περίφρασις urbis Capuæ, Poetis familiaris. Virg. l. 1. Æn. v. 16.

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere Coloni
Carthago - - -

r *Mater opum*,] Imitatio Virgiliana l. cit. de Carthagine, *Dives opum.*

s *Ubere luxuriat tellus*,] UBER aliquando adjective sumitur, ut in hoc Catulli Carm. 46. v. 5.

Nicææque *ager uber* æstuosæ.

aliquando substantive, ut hic, & in illo Virg. Georg. l. 2. v. 185. Quique frequens herbis, & fertilis *Ubere* Campus. Significatur autem pingue, fœcundumque solum: Hinc quoque UBERA mulierum a fœcunditate & copia lactis dicta; quare eleganter Homerus Iliad. l. 9. v. 141: Argos appellat οὖθαρ ἀρούρης, *mammam terræ*: quod brevia Didymi Scholia explicant, τὸ γονιμώτατον καὶ κάλλιστον γῆς. γῆς καὶ κάρπιμον. Non possum mihi temperare, quin integrum *Plinii* locum l. 3. Hist. Nat. c. 5. hic inseram, cum in eo omnes luxuriantis ingenii vires collegisse videtur; ut fœcundam Capuæ totiusque Campaniæ amœnitatem pari eloquentiæ ubertate exprimat: „ Felix illa ac beata CAMPANIÆ amœnitas: ut palam sit, uno in loco „ gaudentis opus esse naturæ. Jam vero tanta ea vitalis ac perennis salu„ britatis cæli temperies, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam in„ noxii saltus; tam opaca nemora, tam munifica silvarum genera, tot „ montium adflatus, tanta frugum & vitium, olearumque fertilitas, tam

K 2 „ nobi-

Vite maritatur populus *u*, amnis amans;
775 Ordine dispositas eadem complectitur ulmos *x*,
Incola fastidit quod fluit uva merum.
Ter sata, ter seritur, tria dat responsa colono *y*,
Ter

„ nobilia pecori vellera, tot opima tauris colla, tot lacus, tot amnium
„ fontiumque ubertas, totam eam perfundens, tot maria, portus, gre-
„ miumque terrarum commercio patens undique, & tamquam ad juvandos
„ mortales, ipsa avide in maria procurrens.

t *autumnus habundat*,] Vel, magnum vini proventum intelligit, adeo ut *Autumnum* pro *Vino* posuerit, ut Martial. l. 3. epigr. 58.

Et multa flagrat testa *senibus autumnis*.

i. e. Cella vinaria plena est veteris vini amphoris; Vel, præter vina, omnis generis fructus, & inprimis *poma*, quæ *autumni* tempore colliguntur. Horat. Epod. 2. v. 17.

Cum decorum mitibus *pomis* caput
Auctumnus agris extulit.

u *Vite maritatur populus*] Horat. Epod. Od. 2. v. 9.

Ergo aut adulta *vitium* propagine
Altus *maritat Populos*.

x *eadem complectitur ulmos*,] Inde *Catullus* Carm. 61. v. 54. *Ulmum* vocat *Vitis Maritum*.

Ulmo conjuncta *Marito*.

Idem, ib. v. 49. *Viduas vites*, quæ ulmo non sunt conjunctæ, uti etiam Horat. Od. 5. l. 4.

Et *vitem viduas* ducit ad *arbores*.

Ad vites autem maritandas arbores minus frondosæ eligebantur, de qua electione videatur *Plinius* l. 17. c. 23. Hist. Nat. quem morem *maritandarum vitium* etiamnum Colchi tenent, ita narrante *Busbequio* Epist. 3. p. 190. „ Vinum consitis ad pedem altissimarum arborum vitibus multum „ & non contemnendum legunt, atque hujusmodi *vites* per *arboris maritæ* „ ramos sparsæ, in multas ætates sufficiunt.

y *dat responsa colono*,] Virg. Georg. l. 1. v. 47.

Illa seges demum votis *respondet* avari
Agricolæ - - -

terræ non respondere dicitur, cum frugum semina sine lucro in terram projiciuntur, aut parcius quam vota colentium volunt, proveniunt, quod ex Ovidii illo l. 4. Fast. v. 641. intelligere licet,

-- fructu

Ter sub sole novo z semina pensat humus.
Urbem quam loquimur Comes obsidione coartat *a*,
780 Quæ sola potuit proditione capi.

Hanc ubi Corradus vi defensare fatigat,
Dicitur his verbis admonuisse suos.
Qui mecum proceres gelido venistis ab axe,
Cernite quid populus, quid locus iste velit.
785 Et locus & populus nostro diffidit amori,
In nos hastiferas cernitis esse manus.
Quisque suum nudo pugnet caput ense tueri *b*,
Nec prece, nec pretio gens facit ista pium.
Libertas est Marte mori *c*, servire malignum,
970 Nobis vita mori, vivere pœna datur.

Hinc

- - - fructu non *respondente* labori,
Irrita decepta *vota colentis* erant.

quod & *fallere* dixerunt; idem ib. v. 645.

Sæpe *Ceres* primis Dominum *fallebat* in herbis.

Quare Horat. l. 3. Od. 1. *Fundus mendax* vocatur, qui agricolæ votis non respondet.

z *sole novo*] *Sol novus* alias Poetis est, *Sol oriens*. Virg. l. 1. Georg. v. 288.

Aut cum *sole novo* terras irrorat Eous.

Seneca in Herc. Fur. act. 1. v. 147.

Pennasque *novo* tradere *soli*
Gestis.

a *Comes obsidione coartat*,] *Richardus* Acerrarum Comes, Tancredi adfinis.

b *caput ense tueri*,] Sallustius in B. Cat. c. 58. *tegere* pro *tueri* posuit, *neque locus neque amicus quisquam* teget; *quem* arma *non* texerint: atque in eamdem sententiam auctor noster statim subiicit: *Libertas est Marte mori.*

c *Marte mori*,] In Bello, vel per arma cadere. Tibull. l. 4.

Invictus Romano *Marte* Britannus.

Hinc Ἄρης ἀνδροφόνος Hesiodo vocatur in Scuto Herc. v. 98.

Hinc Auguſtus abeſt, Auguſtaque capta tenetur
  Quid ſupereſt nobis, reſtat in enſe ſalus. *d*
Spes eſt nulla fugæ, quia nos foris obſidet hoſtis,
  Intus adeſt hoſtis, nec domus hoſte caret.
795 Sicut aper ferus a canibus circumdatus; unco
  Dente furens *e*, multos ultus, ab hoſte cadit.
Sic veſtrum ſi forte cadat, ſit nullus inultus *f*,
  Victorem victi pœnituiſſe juvet.

Ex

d *reſtat in enſe ſalus.*] *Nam in fuga ſalutem ſperare, cum arma, quis corpus tegitur, ab hoſtibus averteris, ea vero dementia eſt*; ita Catilina, jamjam acie decertaturus cum hoſte, his verbis inter alia uſus, milites ſuos ad ſtrenue pugnandum adhortatus eſt.

e *Sicut aper ferus - - dente furens,*] Ovid. Herod. ep. 4. v. 104.

- - *obliquo dente* timendus aper.

Metaphora hac jam *Heſiodus* uſus, & alii eum eleganter ſequuti fuerunt, cum indicare voluerunt certantium in pugna furorem, qui aut vincere aut mori ſibi perſuaſum habent. Ille in *Scuto Herculis*, v. 386. & ſeq.

Οἷος δ' ἐν βήσσῃς ὄρεος χαλεπὸς προϊδέσθαι·
Κάπρος χαυλιόδων φρονέει θυμῷ μαχέσασθαι
Ἀνδράσι θηρευτῇς, θήγει δέ τε λευκὸν ὀδόντα
Δοχμωθεὶς, ἀφρὸς δὲ περὶ στόμα μαστιχόωντι
Λείβεται, ὄσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἔϊκτην.

Ovidius l. 8. Met. v. 338.

Hinc aper excitus medios violentus in hoſtes
Fertur, ut excuſſis elíſus nubibus ignis.
Sternitur incurſu Nemus, & propulſa fragorem
Silva dat, exclamant juvenes, protentaque forti
Tela tenent, dextra lato vibrantia ferro:
Ille ruit, ſpargitque canes, ut quiſque *furenti*
Obſtat, & *obliquo* latrantes diſſipat *ictu*.

f *ſit nullus inultus,*] Ita ſæpe fortiſſimi Imperatores in ſummo prælii diſcrimine his verbis quaſi ſtimulo militibus ſuis animum addebant, ut ſi cadendi neceſſitas immineret; hoc tamen in morte ſolatium reportarent, ſi plures ſecum communi letho involverent, & cruentam atque luctuoſam victoriam hoſtibus relinquerent. Catilina ad ſuos Milites: Quod ſi virtuti

veſtræ

Ex hinc ad cives ita paucis explicat ora,
800 Vos precor hospitibus non temerate fidem.
Augusto servate fidem, si forte, quod absit;
Tancredum vestrum sanctificare g placet:
Nos hinc incolumes obnoxius ire rogamus h,
Non hic a longo venimus orbe mori.
805 Augustus si noster abest, trans climata mundi i,
Ipsum prolixas nostis habere manus.
Hactenus arrecta varium bibit aure tumultum k,
Et stupet & memor est, se superesse virum.

Ut

vestræ fortuna inviderit, cavete, *inulti animam amittatis*; talem vero mortem *honestam* appellarunt: Nepos in Chabr. c. 4. & *bene mori* dicti, qui, in acie fortiter dimicantes, ceciderunt; uti Livius l. 22. c. 50. de *L. Lucio Æmilio Paullo*, qui in prælio Cannensi occubuit, prædicat; id Græcis est Καλῶς ἀποθανεῖν: Dictator *Posthumius* in Oratione sua, quam paullo ante pugnam ad milites suos habuit, inter alia hæc quoque loquutus est: *ἀποθανεῖν μὲν γὰρ πᾶσιν ἀνθρώποις ὀφείλεται, κακοῖς τε καὶ ἀγαθοῖς, καλῶς δὲ καὶ ἐνδόξως μόνοις τοῖς ἀγαθοῖς* i. e. *Mori* quidem omnibus hominibus necesse est, æque ignavis ac fortibus, *bene* autem & *honeste*, solis contingit viris fortibus.

g *Sanctificare*] In margine *Bongarsii* manu scriptum est, *sanctificare*, quid vero sibi velit *sanctificare Tancredum* divinare nequeo.

h *obnoxius ire rogamus*,] Lege *innoxios*, quibus non nocetur, uti apud Sallustium B. Cat. c. 39: *Hi Magistratus, Provincias, aliaque omnia tenere, ipsi* INNOXII, *florentes*; vel, qui aliis non nocent, quomodo Seneca l. 1. de Ira c. 16: INNOXII *dentes sunt, cum illos frequens morsus exhausit*: utraque significatio hic valere potest.

i *trans climata mundi*,] i. e. In locis remotissimis. Ovid. l. 4. el. 9. Trist. v. 23.

Trans ergo Tellurem, *trans* altas audiat undas.

k *bibit aure tumultum*,] *Horat.* l. 2. Od. 13.

Densum humeris *bibit aure* vulgus.

Ovid. l. 3. eleg. 5.

Ore meo lacrymas *auribus* illa *bibi*.

Eadem translatione utitur Cic. l. 2. epist. 14. ad Attic. fac venias ad *sitientes aures*. *Virg.* l. 1. Æn.

Longumque *bibebat amorem*.

Ut cum mella volunt examina rapta tueri,
810 Indiscreta volant, sollicitata fremunt. *l*
Sic in Teutonicos urbs pene tumultuat omnis,
Regem polluto nominat ore suum.
Non nisi Tancredum clamans se noscere Regem *m*,
Proponit monstrum tam breve stulta Jovi, *n*

l *Ut cum mella - - fremunt.*] Eleganti hac metaphora in eadem re utitur *Quintus Smyrnaeus* l. 3. v. 220. & seq.

——Τανυχειλέες εὖτε μέλισσαι
Αἵ θ' ἑὸν περὶ σίμβλον ἀπειρέσιαι ποτέωνται,
Ἀνδρ' ἐπαμυνόμεναι, ὁ δ' ἄρ οὐκ ἀλέγων ἐπιούσας,
Κηρί' ἐκτάμνουσι μελίχροα, αἱ δ' ἀκάχονται
Καπνοῦ ὑπαὶ ῥιπῆς, ἠδ' ἀνέρος, ἀλλ' ἄρα καὶ ὣς
Ἀντίαι ἀΐσσουσιν, ὁ δ' οὐκ ὄθετ' οὐδ' ἄρα βαιὸν
Ὣς Αἴας μὲν ἔτι μάλ' ἐσσυμένων ἀλέγιζεν.

i. e. - - - veluti protensis apes labiis.
Quæ circa alveare suum agmine innumero volitant,
Dum virum (*mella legentem*) arcent, qui tamen non magni faciens
Favos castrat mellitos, ac quamvis illæ crucientur
Fumi impetu & rustici, tamen nihilominus
Contra tendunt: Is vero ne minimam quidem rationem habet:
Sic Ajax irruptionem horum nihili æstimat.

m *Non nisi Tancredum - - noscere Regem*,] Tumultuantes *Capuani* imitantur hic Judæos, qui Pilato, meliora eis suadenti, eadem voce responderunt, οὐκ ἔχομεν βασιλέα εἰ μὴ Καίσαρα. Joh. 19. v. 15.

n *stulta Jovi.*] Uti Auctor noster nimius est in deformitate Tancredi effingenda, ita servilia veterum blandimenta, sed inprimis Ovidii erga Augustum, quibus Imperatorum suorum numina placabant, impie & frequenter nimis sequitur; sic autem ille l. 5. Trist. eleg. 2. per Apostrophen ad Cæsarem, ut exsilii mala ei mitiget;

Alloquar en absens absentia Numina supplex,
Si fas est homini cum Jove posse loqui.

COMES

COMES RICHARDUS

proditiose

CAPUAM INGREDIENS

PLURIMIS INTERFECTIS,

MARCHIONEM, & PAUCAS SUORUM RELIQUIAS ASSECURAVIT.

815 INterea Comes ante fores præludit in armis,
Sinones multos novit in urbe viros.
Heu subito patuere fores, foris obice fracto,
Fit civile nefas, fit populare scelus.
Exter ab ignoto cadit, hospes ab hospite falso,
820 Hic latus ense cavat o, demetit ille caput. p

Loricam

o *latus ense cavat*,] Ovid. l. 12. Met. v. 130. *cavare galeam*
- - & nitido securum cominus hostem
Ense petens, parmam gladio, *galeamque cavari*.
De *Latere* vero *perforare* posuit. l. 3. Trist. Eleg. 9. v. 26.
Innocuum rigido *perforat ense latus*.
p *demetit ille caput*.] Ovid. l. 5. Met. v. 104.
Demetit ense *caput*.
Ubi Plantini editio An. 1582. *decutit* legit: si prior lectio firmo stat talo Hesiodum sequutus videtur, qui in Theog. v. 180.

L φίλω

Loricam lorica premit, furit ensis in ensem,
In clypeos clypei, cassis in æra ruit.
A galeis galeæ flammescunt ensibus enses,
Tela vomunt flammas, jactaque fulgur agunt.
825 Hospitis & cari telo fodit ille cerebrum,
Hic ferus ille ferox, hic ferit, ille ruit.
Hic salit, ille cadit, tenet ille, tenetur ab illo,
Hic levis, ille celer, aptius uterque fugæ.
Hic caput, ille caput *q* certat jactare periclis,
830 Opponit telis hic latus, ille latus.
Hic certant clypeis ludentes passibus æquis *r*,
Ut ludit socio sæpe maritus ovis. *s*

Hic

- - *φίλε δ' ἀπὸ μήδεα πατρὸς*
'Εσσυμένως ἤμησε.

Licet de Saturno patris genitalia, non vero caput demetente, sermo sit.

q *Hic caput, ille caput certat &c.*] Videtur is sensus esse: hic caput vel Dux est agminis alicujus seditiosorum civium, alius vero in confertissimos hostes sese immiscendo extremum capitis sui periculum subit; Vel, hic & ille inter se certant, quis prior & majori animo in illam pugnæ partem se immittat, ubi periculum sit præsentissimum, uterque
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire - - suo. (periculo.)

r *passibus æquis*] a Virgilio hausit l. 2. Æn. v. 724.
- - sequiturque patrem non *passibus æquis*.

s *maritus ovis*.] Et hoc ad imitationem *Virgilii* Georg. l. 3. v. 125.
Quem legere Ducem & *pecori* dixere *maritum*.

Idem Ecl. 7. v. 7.
Vir gregis ipse caper.

Atque *Horatii* l. 1. Od. 17.
Quærunt latentis & thyma deviæ
Olentis *uxores mariti*

Uterque autem ex *Theocrito*, Idyll. 8. v. 49.
ὦ Τράγε, τᾶν λευκᾶν αἰγῶν ἄνερ.

i. e. O Hirce, albarum *Caprarum vir*.

Hic ruit a muris præcepſque ſuum trahit hoſtem,
A victo victor, victus ab hoſte cadit.
835 Ut ſolet a capto Jovis armiger t angue ligari,
Hic ligat, ille tenet, nexus uterque perit.
Non aliter qui bella gerunt, in mænibus altis,
Cum duo ſe miſcent u, ſunt ſibi cauſa necis.
Alter in alterius ſubnectens brachia dorſum,
840 Si ruit, ambo ruunt, unus & alter obit.
Cantet inauditum, cantet mirabile dictu
Nunc mea Calliope. uu

Dum

t *Jovis armiger*] Epitheton aquilæ Virgilio, Ovidioque uſitatiſſimum.

u *duo ſe miſcent*,] Proprium verbum de iis, qui prælia atque certamina contra ſe invicem ineunt, in quibus unus in alterius necem ruere tentat. Seneca in Phœniſ. act. 3. v. 435.

- - jamque in alternam necem
Illinc & hinc *miſcere* cupientes *manum*.

Ad hunc autem prioreſque verſus illuſtrandos, nihil aptius illis *Virgilii* l. 10. Æn. v. 20. huc afferri aut excogitari poſſet, adeo ut mutato nomine fabula de Capua, a *Tancredinis* occupata, narrari videatur.

Cernis, ut inſultent Rutuli? (*Tancredini*) Turnuſque
- - (*Comes Richardus*) feratur
Per medios inſignis equis, tumiduſque ſecundo
Marte ruat? non clauſa tegunt jam mœnia Teucros (*Caſarianos*)
Quin intra portas atque ipſis prælia *miſcent*
Aggeribus murorum, & inundant ſanguine foſſæ.

uu *Cantet inauditum* - - *mea Calliope*.] Et hic *Virglii* veſtigia non invenuſte, licet haud paſſibus æquis, preſſit, l. 9. Æn. 525.

Vos o Calliope, precor aſpirate canenti,
Quas ibi tum ferro ſtrages, quæ funera Turnus (*Comes Richardus*)
Ediderit, quem quiſque virum demiſerit Orco.

Frequens enim eſt Poetis, ubi arduum quid, atque ſublimius, aut etiam humano ingenio inacceſſum, canere volunt, Muſas invocare, quarum ope ſe a re implicita expedire valeant; idem Virg. l. 7. Æn. v. 641. ſeq.

 Pandite.

Dum Comes iret eques ſpectatum mænia circum
Et veniſſet, ubi maxima turris erat.
845 Hunc vir Teutonicus ſumma ſpeculatus ab arce,
Se dedit in Comitem lapſus ad ima miſer.
Et niſi fata virum rapuiſſent a ſtrage ruentis,
Tunc Comes e lapſu triſte tuliſſet onus.
Ut levis imbriferus per nubes fulgurat æther,
850 Cum ſua per rimas nubila ventus arat.
Non ſecus in radiis procul armatura coruſcat,
Nec non criſtatum fulgurat omne caput.
Poſt procerum cædes, vitam Conradus & arma
Vendicat x, & ſocios quos ſupereſſe videt.
855 Hunc Comes & ſocios dextra ſecurat y & ore,
Non poterant proceres tot ſine cæde capi.

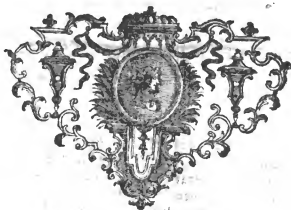
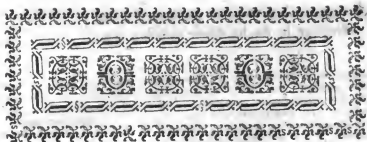
Ne

Pandite nunc Helicona, DEAE, CANTUSQUE MOVETE,
Qui bello exciti Reges, quæ quemque ſecutæ
Complerint campos acies, quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arſerit armis?
Et meminiſtis enim, DIVAE, & memorare poteſtis:

x *vitam Conradus & arma vendicat &c.*] i. e. *Marchio Conradus Muſcancervellus*, quum videret, ſe virtute contra hoſtem nihil amplius proficere poſſe, vitam atque arma ſibi ſociiſque ſuis, qui ex pugna ſuperſtites fuerant, ſervari petit a *Richardo* Comite. Ita eadem notione uſus eſt Vellejus Pat. l. 2. c. 120. *Sunt, qui vivos ab eo* vindicatos - - *tradiderint*. i. e. Servatos.

y *Hunc Comes - - dextra ſecurat*] *Du Cange* in Gloſſario: *Aſſecurare. ſecurare, eſt pignore vel fidejuſſione interpoſita ſecurum facere*. Hic mos, licet omnibus fere gentibus communis fuerit, dextram ad fidem firmandam porrigere, tamen PERSIS quaſi proprius erat, quod nulla jurisjurandi aut fidei formula apud eos ſanctior, quam hæc eſſet. Nepos in v. Datam. c. 10. *fidemque de ea re more Perſarum* DEXTRA *dediſſet*. Pauciſſimis hanc *Richardi* Comitis Capuæ expugnationem *Richardus de S. Germano* perſequitur: *Acerrarum Comes de Neapoli exiens, cum Neapolitanis, & aliis undique collectis militibus, venit* Capuam, *Caſtellum obſidet, in quo Muſcan-*

Ne tabo solvatur humus quadriga laborat,
Mergitur in fluidis omne cadaver aquis.

Jeancervellus (Conradus) *se pro Imperatore receperat, qui cum non haberet victui necessaria, cum Comite ipso componens, tradito sibi, ac resignato Castello ipso, abiit securus, quo voluit.* Eadem fere *Anonymus Monast. Cassinensis*, p. 515. *Comes Richardus cum exercitu & Neapolitanis egrediens,* Capuam *capit civium proditione, ubi multi de Teutonicis gladio pereunt; Conradus Musca in Cervello in* Castro Capuano *aliquamdiu resistit, tandem compositus cum Comite cum suis exiit illæsus, Capuæ nobilibus, qui cum eo erant, carceri deputatis.* vide supra pag. 56.

Cum

Cum dubitaret

TANCREDUS

tenere

IMPERATRICEM apud MESSANAM,

ipſam Uxori ſuæ cuſtodiendam PANORMUM mittit, ſcribens ei.

COr breve Tancredi merito diffidit ubique,
Tam ſibi quam mundo credit abeſſe fidem.
860 Nunc mare nunc terras, animo ſcrutatur & urbes,
Pectore ſollicitus nec loca fida videt. z
Tandem conſilio dubitantis pectoris uſus,
Curam cuſtodis mittit ut uxor agat.

Accepto

z *nec loca fida videt.*] Multa timet *Tancredus*, ſed inprimis ne *Conſtantia* cuſtodia elabatur, haud ignorans, plurimos eſſe, qui ejus rebus ſtuderent, quique omni cura in id niterentur, ut eam, Tancredo dejecto, & liberam, & Reginam ſuam conſpicerent.

865 Accepto calamo finitur epiſtola paucis,
Exſul *a* quam didicit *b* littera græca fuit.

a *Exſul*] *Tancredus* a Guilelmo I. ſive *Malo* patruo ſuo cum multis Siciliæ optimatibus defecerat, qui, contra eum conjurantes, complura munita loca expugnaverant, quibus vero ille omnibus præter *Buteram* receptis, hanc, quia ei Tancredus incluſus erat, obſidione cinxit, qua etiam in deditionem accepta, Tancredi ſociorumque vitæ hac lege pepercit, ut omni Sicilia cederent, neque unquam ſe vivo in illam reverterentur. Itaque in Græciam trajecit, ibique anno 1161. tutum exſilii ſui locum invenit, unde demum anno 1166. Guilelmo I. fatis functo, Guilelmi II. indulgentia in Siciliam revocatus eſt. Ex hac quinquennali ſua in Grecia commoratione, & inprimis Conſtantinopoli, tantam ſibi familiaritatem in Regia aula contraxerat, ut poſtea filio ſuo natu majori *Rogerio* filiam imperatoris Græci uxorem obtinuerit, quod matrimonium inſuper odium Græcorum, ergà Germaniæ Imperatores, internecinum multum adjuvit.

b *didicit*] Non videtur veroſimile *Tancredum* antea plane rudem Græcarum litterarum fuiſſe, cum bella fere continua, induciæ, ac fœdera, quæ Siculis maxime cum Græcis interceſſerant, contrarium poſtulaverint: Sed inprimis *Normanni* Principes, quarum ſtirps in Trancredo filioque ejus extincta eſt, multa, varia fortuna, cum illis habuerunt belli paciſque negotia.

EPI-

EPISTOLA TANCREDI
ad
UXOREM.

HOc ego Tancredus tibi mitto Sibilia ſcriptum,
Quod poſtquam tacito legeris ore, crema.
Tu quondam Comitiſſa, modo Regina vocaris,
70 Tu quondam Licium, tu modo regna tenes.
Quas nunc faſtidis, & quæ quandoque fuere
Divitias *c*, memori ſingula mente nota.
Hæc eſt Rogerii Proto-Regis nobilis hæres,
Illius eſt uxor, qui *d* quatit omne ſolum.

Hanc

c *Tu quondam Comitiſſa - -. nunc faſtidis divitias*,] Tu, quæ quondam *Licii* vel *Leccæ* Comitiſſa, quippe mea conjux, nunc vero per me Regiam dignitatem conſecuta, qua nihil inter mortales majus, nihil exoptatius a Deo precibus depoſci poteſt, ſpernis quidem, ac merito flocci pendes priores fortunas, verum ne reputes, non prudentia, non conſilio, immo ſingulari prorſus induſtria opus eſſe, præſertim hoc temporis articulo, quo, uti *Terentius* ait, *Lupum auribus tenemus*, nam regna facile iiſdem artibus, quibus initio parata fuerunt, retinentur: ne ergo ſtulti tum ampliſſimis bonis culpa noſtra excidamus, attenta atque memori mente perpendas, *hocque* nunc *ages*, quod ego e re uſuque noſtro agenda eſſe judico.

d *Proto-Regis hæres, Illius uxor, qui &c.*] Hoc eſt illud malum, quod me

175 Hanc ego dulcis amor, mea præcariſſima conſors
Servandam *e* vigili pectore mitto tibi.
Sis Comes & Cuſtos, & ei ſis hoſpes & hoſtis,
Hanc nunquam ſine te, ſi ſapis, eſſe ſinas.
Una domus vobis, unum de nocte cubile,
180 Hanc nunquam ſine te, ſi ſapis, patiare loqui.
Delicioſa duas communicet una parapſis *f*
Nunc major, nunc par, nunc minor eſſe velis.

me male habet & urit, & generis ſcilicet nobilitas, qua nemo proprius *Conſtantia Rogerio primo* Siciliæ Regi, quippe ejus filia, conjuncta: & maritus, cui nupta eſt, quippe Henrici VI. Cæſaris Romani uxor, ad cujus impotentem dominationem totus contremiſco: paucis, illa ſola eſt, cui fas eſt dicere:

Aſt ego, quæ divum incedo Regina, Joviſque
- - Conjux, una cum gente (*Sicula*) tot annos
Bella gero.

e *Servandam*] *Tancredo* eadem erga *Conſtantiam* captivam mens fuit, quæ olim *Antigono* erga *Eumenem* fuerat, cum eum in cuſtodiam dediſſet, & Præfectus cuſtodum quæſiſſet, *quemadmodum* ſervari *vellet? ut acerrimum, inquit, leonem, aut ferociſſimum Elephantum.*

f *parapſis*] Idem eſt, ſive leges *parapſis* ſive *paropſis;* Juvenalis Sat. 3. v. 142.

- - quam multa magnaque *paropſide* cœnat.

Ubi Codex Juvenalis manu exaratus, quem olim Bibliotheca mea ſervavit, ſcribit *paraſcide*, & videtur legendum parapſide, uti & in ora editi Juvenalis *Lutetiæ* 1552. 4to. Bibliothecæ Publ. *Bernenſ.* ad hunc locum manu *Franc. Danielis*, qui erat frater *Petri Danielis*, adſcriptum eſt, *Vetus, Parapſide*. Duplex enim vocis hujus ſcriptura reperitur, ita obſervante viro in Litteratura Græca longe eruditiſſimo *Tib. Hemſterhuyſen* ad Jul. Pollucem T. II. p. 1259. Eſt autem Vas cibarium, in quo obſonia apponebantur.

IMPERATRIX

Ingressa Palatium audacter & imperiose loquitur, ac respondet

UXORI TANCREDI.

POst hæc ascitis sociis Augusta Panormum
Convehitur, multi condoluere senes.
885 Heu heu clamantes tacito sub pectore flebant,
Hæredem regni quæ manus ausa tenet. *g*
Proh dolor *h* ingrediens Augusta palatia patris,
Proh pudor insidias obsidionis habet.

Ipsa

g *quæ manus ausa tenet?*] Quis tam impius ausus est tantum committere scelus, ut Augustam captivam teneat? Illa interrogatio est admirantis simul atque indignantis, ob rem aliquam quam minime fieri oportuisse arbitramur: ad formam illius apud *Virgilium*, qui sibi præ cæteris in hac figura egregie placet: l. 1. Æn. 43.

Quod genus hoc hominum? *quæve* hæc tam barbara morem
Permittit *patria?*

l. 2. v. 42.

- - o miseri, *quæ* tanta *insania* Cives?
Creditis avectos hostes?

ib. v. 285.

- - *quæ causa* indigna serenos
Fœdavit vultus?

h *Proh dolor*] Proh dolor, proh pudor, proh Jupiter, & sæpe *proh* solum positum sunt exclamationes indignantium apud Veteres. Ovidius l. 11. Met. v. 41. de Orpheo a Bacchis occiso.

- - per-

Ipſa tamen gaudens tamquam viciſſe reſultat,
890 Et quotiens loquitur, viſa ſuperba loqui.
Cerreæ faſtidit opus *i*, faſtidit amari,
Fauſta ſedens neutris *k* imperioſa jubet.

Quo

- - perque os, proh Jupiter! illud,
Auditum ſaxis, intellectumque ferarum
Senſibus, in ventos anima exhalata receſſit.

Inde illa in rebus perditis aut afflictis rebus decantata formula: *Proh Deum atque hominum fidem!*

i *Cerreæ faſtidit opus*,) *Cerrea* eſt Sibilia, Tancredi uxor, *Acerræ*, vel ut alii ſcribunt *Cerræ* Comitis filia, *Richardi Acerrarum* Comitis ſoror: *faſtidit opus*, idem eſt quod Ovidius, licet alio ſenſu, dicit - - damnat & odit *opus*. Triſt. l. 3. el. 7. OPUS hic denotat *officium* uti in *Phœn. Seneca* act. 1. v. 108.

- - facier, ubicunque eſt *opus*

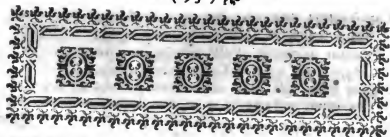
Vel id quod cujuſque *perſonam* vel naturam *decet*. vid. Gronov. ad h. Sen. locum; vel, *operam* & laborem, ut Cicero Orat. ad Quirit. poſt Reditum c. 11. *quam* (Rempublicam) *aliquando omnes unius* opere, *ſervatam judicaverunt*. Si *primo* ſenſu accipias: intelligendum officium, ſibi a Tancredo in litteris demandatum, quo erga Conſtantiam captivam defungi debeat; ſi *ſecundo*, id vult: Sibiliam, tum potiſſimum eo tempore, quo Conſtantia in conſpectum ejus venit, ſe tamquam Reginam geſſiſſe, hancque ut captivam tractaſſe, quod vero illa utrumque magno fortique animo contemſerit; ſi *tertio*: Sibiliam omnem operam ac curam in eo collocaſſe, ut adpoſitis cuſtodibus, cunctas Conſtantiæ actiones, imo & intimos mentis receſſus rimaretur, ne forte aliquid moliatur, quod ſibi ac marito ſuo foret detrimento.

k *Fauſta ſedens neutris*] Ex prioribus blandimentis atque divinis compellationibus, quibus Poeta Cæſarem Uxoremque ejus onerat, facile intelligi poteſt, animum & hic attendiſſe ad veterum opinionem, qua exiſtimabant, Deos ſuos nonnunquam has terras inviſere, ut Bonis Bona, Malis Mala tribuant, eorumque ſcelera præſenti pœna vindicent; ſenſus ergo eſſet, *Conſtantiam*, ut Divam aliquam ad hoc adveniſſe, ut Sibiliæ & Tancredi illoſque ſectantium injuriam, ſibi maritoque ſuo illatam, ulciſcatur, juſque ſuum forti manu aſſerat: *Fauſta neutris*; non favens, non propitia, inde *fauſta ſidera*, ſalutaria, faventia; *fauſta omina*, proſpera, læta &c.

M 2

Quo Cerrea dolet, per eam tum ſæpe vocatur;
Mittit Tancredo talia mota ſuo. l

l *Tancredo talia mota ſuo.*] *Mota* pro *commota*, graviſſime irritata: Nepos in Timol. c. 1. *quibus verbis adeo ille eſt* commotus, *ut nonnunquam vitæ finem facere voluerit*; vel leg. *motu ſuo*, nemine vel ſuadente, vel admonente, aut conſilium ſuppeditante, ſed ſponte ſua, mentis ſuæ *motum* atque impetum ſequuta eſt.

EPI-

EPISTOLA UXORIS
AD
TANCREDUM SUUM.

895 QUid facis o demens, Comitem misistis an hostem,
Ecce quod exarsit, jus patris hostis habet. *m*
Venit ad hoc Cæsar, sed ad hoc sua venit & uxor,
Victorem victum præda superba facit.
Non opus est armare viros, velare carinas *n*,
900 Nec proceres belli nec numerare Duces.

Nec

m quod exarsit, jus patris hostis habet.] Hostis noster sive Constantia jus in Siciliam cæterasque provincias habet, a patre sibi, mortuis duobus Guilelmis Regibus, hæreditate relictum, quod suum jus, jam non verbis solum a nobis repetit, sed bello quoque persequitur, quod brevi ante in Italia sed præcipue in Apulia *exarserat*: Nepos in Hamil. c. 2. *tantum* exarsit *intestinum bellum*.

n *velare carinas*,] Sine auctoritate castæ Latinitatis hoc verbo in hunc sensum utitur, *Ovidius* & alii dixissent, *Vela pandere*, *tendere*, *dare*, *laxare*, &c. ejusdem, imo pejoris adhuc κόμματος sunt statim subsequentia verba *ensare manus*, pro *manus ense armare*; *galeare caput*, pro *caput galea tegere*, sive secundum Ovidium *galeam dare capiti*. l. 6. Met. v. 79. Licet apud *Nonium Marcellum* in voce *clypeat* ex *Pacuvii* sterquilinio hæc vox eruta videatur. *Pacuv. Hermiona*. *Curtum liquit*, *chlamide contorta astu* clypeat *brachium*, *ita &* galeare. *Cynna Epigrammatis*: *Miseras audet* galeare *puellas*.

Nec vestire sinus maculosi tegmina ferri *o*,
Non ensare manus, non galeare caput.
Protinus ut veniat, nullo discrimine *p* vincet,
Regna per uxorem Cæsar habebit opes.
905 Quas nimis ipse doles causis male consulis ægris,
In caput a stomacho *q* morbus habundat iners.

Quam

o *Nec vestire sinus maculosi tegmina ferri*,] Lego *tegmine*, & *Loricam* intelligit, quæ conserta hamis squamarum in serpentibus similitudinem præ se fert, inde illa *maculosi ferri* appellatio, quoniam Poetis usitatum est, serpentum squamas, ob varium colorem, præsertim incidentibus in eas solis radiis, cum *macula* comparare. Virgilius l. 5. Æn. v. 86.

Cæruleæ cui terga notæ, *maculosus* & auro
Squamam incendebat fulgor - -

Ovidius, cum Cadmi congressum cum stupendæ magnitudinis serpente referret, illius squamas *Loricæ* comparavit. l. 3. Met. v. 63.

Loricæque modo *squamis* defensus & atræ
Duritia pellis, validos cute repulit ictus.

Uti noster *Ebulo* ita & Lucanus l. 7. v. 497. Loricam *Pectoris tegmen* vocavit:

- - qua torta graves *Lorica* catenas
Opponit, tutoque latet sub *tegmine* pectus.

p *nullo discrimine*] i. e. Nullo periculo.

q *In caput a stomacho*] Similitudo, a membris humani corporis petita, ad civilem hominum cœtum, tam Imperantium quam parentium, transferre, exemplis veterum non caret; in quibus præ cæteris illustris est venustissima illa *Menenii Agrippæ* parabola, qua discordes suos cives, atque contra Patriciorum importunitatem fermentes, ad concordiam reduxit. „ Tempore quo in homine, non, ut nunc, omnia in unum consentiebant, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerat, „ indignatas reliquas partes, sua cura, suo labore ventri omnia quæri; „ Ventrem in medio quietum, nihil aliud, quam datis voluptatibus frui. „ Conspirasse inde, ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes conficerent: hac ira dum ventrem fame domare vellent, „ ipsa una membra, totumque corpus ad extremam tabem venisse; inde „ apparuisse, ventris quoque haud segne ministerium esse, nec magis ali „ quam alere eum &c. Comparando hinc quam intestina corporis seditio „ similis esset iræ plebis in Patres, flexisse mentes hominum. Livius l. 2. „ c. 32.

Ille

Quam male dispensas aliis medicamina membris,
Si Caput ignorat.
Si caput ægrotet, valeant & cætera membra r,
900 Ni caput abradas s, cætera membra ruent. t

Ille autem morbus, qui se ex stomacho in caput transtulit, alio vix poterit cognosci vel explicari modo, nisi hoc: Multi adhuc Siciliæ cives atque ex ipsis optimatibus supersunt, qui maximopere *Constantiæ* conatus adjuvabunt, atque in tempore illi fortiter adesse non aspernabuntur: Hique in causa sunt, cur Constantia tam altos spiritus alat, neque de ferocia sua aliquid remittat: qua vero, ut capite, longius extra regni limites remota, reliqui animum despondebunt, & facile ad officium suum sese redigi patientur.

r *Si caput ægrotet, valeant & cætera membra*.] Adeone insanus es Tancrede, ut existimes, ægrotante capite, cætera membra bene valere: Intelligit autem infensissimum *Constantiæ*, ac Cæsarianarum partium, quæ tum, licet *Tancredo* rerum potiente, in Sicilia vigebant, erga *Tancredinos* animum.

s *Ni caput abradas*, &c.] Interrogative capiendum: *& cætera membra ruent?* Sensus est: Nisi illam, utpote omnis mali caussam, procul hinc in desertum munitumque aliquem locum seponas, & potius Reginæ instar heic, magno meo cum dedecore, imperare sinas, putasne clientes illius, quorum magnam turbam in sinu regni tui fovet, mente viribusque frangi posse? falleris, nam morbus pestiferus latius serpet, & sana quoque membra in perniciem trahet. Vel legendum est: *Si caput abradas*: Sublato & remoto capite, nullo negotio omnem rem conficies, quoniam reliqui opibus, duce, atque consilio, veluti vitali succo destituti, aut certo contabescent, aut ultro tuam implorabunt fidem. Videtur autem his, Sibiliam Tancredo suadere, ut Constantiam e medio tollat, eodem fere modo, quo olim Tarquinius Superbus nuncio filii, patris consilium exquirentis; quid fieri vellet, indigitavit: „ In Hortum Ædium transit, sequente Nuntio „ filii; ibi inambulans tacitus, summa papaverum capita dicitur baculo „ decussisse &c. Liv. l. 1. c. 54.

t *ruent*.] Probe dictum de membris humani corporis, ob nutrimentorum defectum sensim emorientibus. Horat. l. 2. Sat. 3. v. 153.
Deficient inopem venæ, te ni cibus atque
Ingens accedit stomacho fultura *ruenti*.

RESCRI-

RESCRIPTUM TANCREDI

AD

UXOREM.

HÆc ubi Tancredus legit, quæ miserat uxor,
  Altera rescriptum pagina tale tulit.
Cara michi conjux, & casti fœdus amoris,
  Quam michi misisti, pagina robur habet.
915 Vir magnæ fidei, maturæ gratia mentis
  Est ibi, consilio fac, rogo, cuncta suo.
Consule Matthæum, per quem Regina vocaris,
  Illi debemus, quicquid uterque sumus.
Trans hominem divina sapit, videt omnia longe,
920 Achitofel alter, pectus Ulyssis habet. *u*
Hunc igitur michi, cara nimis, de more vocatum,
  Consule, consiliis ipsa quiesce suis. *x*

u *pectus Ulyssis habet.*] Inde ob versutiam, calliditatem, ac prudentiam variis ab Homero ornatur epithetis, πολυμήτις, ποικιλομήτις, i. e. *varii consilii*, εἰδὼς δόλους, δολόεις, πολύτροπος *versutus*, ἔμφρων, *prudens*, Σισύφεια Λαμπουρίς, *Sisyphia vulpes* &c.

x *consiliis quiesce suis.*] Hoc sis Catone contenta, ultra
  Tu ne quæsieris (scire nefas.)
Quiesce pro adquiesce. Curt. l. 6. c. 10. *tot modo liberorum parentem, in unico filio* adquiescentem, *eo quoque orbari.*

UXOR

UXOR TANCREDI

vocato suo

CANCELLARIO,

de Viro conqueritur.

NEc mora Matthæum tristis Cerrea vocavit,
Sic ait, o veterum Bibliotheca Ducum.
925 O Regni tutela, fides purissima Regum,
Antidotum vitæ, consule, mœsta queror;
Sensato de Rege *y* queror, quo nescio pacto,
Serpentem medio pectore gnarus alit. *z*
Ad senium properans dementior exit ab annis,
930 Et jubet unde vivat pœnituisse senem. *a*

Quæ

y *Sensato de Rege*] Barbare, pro homine mentis ingeniique acumine ita prædito, ut facile res obscuriores atque abditas percipere valeat: inde Galli *un homme sensé*. Ironice intelligendum est, nam supra jam in litteris ad Tancredum exclamat, *quid facis o demens?* & infra, de eodem, *dementior exit ab annis*.

z *Serpentem - - alit.*] Est παροιμία de ingratis, qui beneficiorum obliti, suos benefactores injuria afficiunt. Græci dicunt ὄφιν θάλπειν. vid. Adagiographi.

a *jubet unde vivat poenituisse senem.*] Nihil sani sensus nisi hoc hinc elicere possum: Tam inepta sibique perniciosa, ob senium delirans *Tancredus*, nunc jubet, ut certo eum aliquando antejussorum & vitæ ipsius pœnitentia incessura sit: *vivat poenituisse*, pro *poeniteat vixisse*.

N

Quæ ſpes regnandi, vel quæ mihi vita ſuperſtes,
Cum prope me patria jure ſuperba ſedet. *b*
Et quotiens video quæ Cæſaris ore ſuperbit,
Ah totiens animus deficit inde meus.
935 Conſule, quid faciam, privatis conſule morbis,
Nam cruciant animos nocte dieque meos.

b *patrio jure ſuperba ſedet.*] Conſtantia Rogerii patris ſui jus in Siciliam ſibi vindicat, juxtaque me Regio throno inſidens, ſuperbe imperat. SEDERE proprium de Imperantibus, juraque dicentibus verbum eſt. *Lactantius* de Deo l. 6. c. 8. Sedet *enim maximus & æquiſſimus judex, ſpeculator ac teſtis omnium.*

RE-

RESPONSIO BIGAMI.

TUnc ita Matthæus merito Sibilla vocaris,
  Nam procul experta mente futura vides.
Regis culpa fuit, certe non imputo Regi,
940 Plurima cor nostri Regis agenda gravant.
Implicitum multum dominantis sensus oberrat,
  Et quandoque jubet, quod rationis eget.
Et quia castra fidem quam plurima non bene servant,
  Urbes spem modicæ credulitatis habent. c

Verti-

c *castra - - fidem - - urbes credulitatis habent.*] Dubia militum voluntate etiam togatorum civium fides vacillare videtur: *Castra* & *Urbes*, pro *Militibus* & *Civibus*; ut Horat. l. 1. Od. 10.

- - *iniqua Trojæ* castra *fefellit*

Et Propert. l. 4. eleg. 4.

Atque intermissa castra silere *tuba*.

Ita fere semper vulgi & civium mos fuerat, ad militum nutum, utpote plus valentium, suam adcommodare voluntatem; quod & *Dioni* ejusdem, cujus *Tancredus* erat, Siciliæ tyranno fataliter contigit: *Vulgus offensa in eum militum voluntate liberius loquebatur, & tyrannum non ferendum dictitabat*. Nep. in vita ejus c. 7.

CREDULITAS hic fidem quoque denotat, & a posterioribus scriptoribus pro firma Christianæ Religionis persuasione accipi cœpta est: *Salvianus l.* 3. contra avaritiam: *licet* credulitatem *tuam verbis velis asseverare, non credis*. *Petrus Chrysologus* Serm. 159. *sicut illi Magi, qui sunt fidei nostræ Duces*, credulitatisque *Principes*.

945 Vertitur in dubium, quo ſit cuſtode tuenda,
Vel quo ſervetur præda verenda loco.
Inde ſuos dejecit humo Matthæus ocellos,
In cor ſe referens, præmeditatus ait.
Eſt locus, eſt memini mediis contentus in undis,
950 Quem maris ex omni parte tuentur aquæ.
Quem vis naturæ cumulum produxit in altum,
Qui circum ſcopulos ſub pede rupis habet.
A rate remivaga ſcopulis munitur acutis,
Hinc lapis hoſtiles, hinc vetat unda pedes.
955 Qui nomen Salvator *d* habet, quia credite ſalvat,
Tantaque ſit tanto præda tenenda loco.
Cerreæ placuit numur *e*, quod dixerat ille,
Scribitur Urbano pagina parva viro.
Hanc Alierne Comes munito carcere ſerves *f*,
960 Nil ſuper hoc Regi gratius eſſe putes.

Proti-

d *Qui nomen Salvator*] Optime atque peraccurate *Bened. de Falco in Antiquit. Neapolit.* Vol. 21. Burmann. Theſ. Ital. p. 9. de hoc Caſtro: „ Per maris littora reliquiæ piſcinæ *Luculli* apparent, quæ uſque „ adhue (*Locugliaño*) vocantur, ejuſque Palatium promontorium erat *Echiæ* „ in mare procurrens, proceſſu verò temporis a continente diviſum fuit, „ ac a *Normannis* in Fortalitium ſeu Caſtellum communitum, quod cum „ ad formam *Ovi* ſit erectum, *Caſtellum Ovi* dicitur. In *Caſtello Ovi* exi- „ ſtit *Salvatoris* ſacellum, locus idcirco is antiquitus *Sancti* Salvatoris In- „ ſula nuncupatus fuit, eſtque e regione *Pizzofalcone*.

e *placuit numur*,] Legendum *Murmur*. Iniquo animo *Ebulo* noſter ferre videtur, quod *Matthæus* Cancellarius *Sibiliæ* ſuaſerit, ut *Conſtantiam* in munitum aliquem locum, aquis undique ac præruptis ſcopulis cinctum, ableget; inde conſilium ejus *Murmur* vocat, quod eſt ſermo inconditus & tumultuoſus. Quare vulgi ſermonibus, quia eis loquentiæ multum ſapientiæ vero parum inſit, *murmur*, plerumque tribuitur. Ovid. l. 13. Met. v. 124. *Murmur vulgi*; & alibi *Murmura famæ* &c.

f *Alierne Comes - - carcere ſerves*,] Nihil de hoc *Alierno* Comite

Protinus Auguſtam, Cerrea præcipiente,
  Ad te Parthenope remus & aura vehit.
Sic ſcelus eructat, ſcelerum ſic fumat abyſſus,
  Thuraque mortiferi ſulfuris olla vomit:
965 Sic vetus exhalat fumum putredinis antrum,
  Effundit quæ vix texta venena capit. *g*
O Sodomea lues, O Gomorrea propago,
  Vixeris urbanis morſque ruina tuis. *h*

Vasva

mite compertum habere potui, niſi quod in oppoſita pictura, nihil alias memorabile continente, hæc verba ſcripta ſint: *Scribit Bigamus Sacerdos* Alierno *Neapolitano, ut Imperatricem in* Caſtro Salvatoris *ad Mare bene cuſtodiat*. Sed & hoc animadvertendum eſt, cæteros Scriptores, qui horum temporum hiſtorias concinnarunt, ſaltem illos, quos mihi pervolvere licuit, nihil de triplici hac cuſtodiæ permutatione commemoraſſe; Nam ſecundum noſtrum auctorem *Conſtantia* primum a Salernitanis *Meſſanam*, inde a Tancredo *Panormum*, hinc autem a Sibilia in *Caſtrum Salvatoris*, Neapoli imminens, tranſmiſſa fuit. *Richardus de S. Germano* in Chron. ſuo p. 549. paucis his rem totam abſolvit: *Salernitani ad captandam Tancredi Regis gratiam, detentam Imperatricem ipſi Regi in Siciliam mittunt. Otto de S. Blaſio* cap. 37. nec hanc quidem *Conſtantiæ* in Siciliam transvectionem attingit, ſed hæc ſolum narrat: *in qua mora* (Cæſaris ad Neapolim) *a quibusdam Baronibus Apuliæ, propinquis ſuis, Imperatrix capitur, & cum maxima diligentia cuſtodita, in captivitate detinetur tempore aliquanto*.

g *Effundit quæ vix texta venena capit*.] Longe hinc vox *texta* amoveatur, illius vero locum tuto occupet *teſta*: ut ſententia hæc ſit: *Mattheus* tantum veneni ex impuriſſimi ſui pectoris fonte effundit, quantum vix ulla teſta capiendo par eſſet. Teſtis i. e. Amphoris ſeu Cadis fictilibus veteres utebantur, ad condenda vina, quarum optimæ erant, quæ in Græcia fingebantur, id docente *Lambino* ad hæc Horatii l. 1. Od. 20.

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, *Græca* quod ego ipſe *teſta*
Conditum levi, datus in theatro
  Cum tibi plauſus

h *urbanis - - tuis*.] i. e. Civibus, urbem incolentibus. Nepos in Cim. c. 2. *Populum Urbanum* adpellavit, ad diſcrimen eorum, qui in agris habitant.

Vasva peccati *i*, veteris vetus amphora fraudis
970 Fons odiique nefas, exitiale chaos.
Templum Luciferi, qui noctem Lucifer odit,
Qui quanto voluit, celsior esse, ruit.
Duxeris unde genus *k*? Gens a me nulla requirat,
Nam Carthago tuos diruta misit avos. *l*
975 Paupere lintheolo tecti venere Salernum,
Quorum pauperies quid nisi flere fuit.

Quos

i *Vasva peccati*,] Leg. *Vas vah peccati*. In ora libri *Bongarsius* correxit *Valva*, sed prior lectio simplicior.

k *Duxeris unde genus?*] Trita phrasis Ovidio, aliisque, is l. *6*. Met. v. 427.

Et *Genus* a magno *ducentem* forte Gradivo.

Ep. Her. 19. v. 148.

A tibi suspecto *ducit* Ulysse *genus*.

l *Carthago dir. tuos mittit avos*.] Proprie *mitti* dicuntur, quæ ex longinquis terris advehuntur, & quæ peregrina sunt. Ovid. l. 1. Fast. v. 341.

Thura nec Euphrates, nec *miserat* India Costum.

Per *Avos* autem majores quosvis ac progenitores designat. Sen. Herc. Fur. act. 2. v. 338. 339.

Nobiles non sunt mihi
Avi, nec altis inclytum titulis genus.

Lucanus l. 8. v. 73.

Femina, tantorum titulis insignis *avorum*.

Quod vero *Matthæus* ex diruta *Carthagine* originem traxerit, id non sine omine factum esse, oblique significare voluit, cum, quia Carthaginenses ab omni memoria, & florentibus & perditis eorum rebus, Romano nomini fatales hostes fuerunt: tum etiam, ut obscurissimi generis vilitatem in *Matthæo* taxaret, quod ex urbe eversa oriundus sit; Magnæ enim semper laudi ducebatur, patriam habere, omnibus copiis adfluentem, ædificiorumque elegantia & amplitudine splendidam: Quod *Nepôs* in *Alcibiade*, cum & animi, & corporis fortunæque bona, quibus præ cæteris civibus fuerat instructus, enumerasset, ut primum, maximumque posuit, quod ATHENIS *amplissima civitate natus esset*. cap. 1.

Quos utinam nunquam vidissent littora nostra,
Ex his naturæ non quereretur opus. *m*
Officium quorum naturæ crimen & hostis *n*,
980 Femineas cæca polluit arte genas. *o*
Exultans odiis, contraria pacis amasti,
Ecclesiæ stimulus *p*, seu rationis onus.
Justitiam viduis viso non ære negasti,
Multotiens sociis causaque litis erat.

Primi-

m *Ex his naturæ non quereretur opus.*] Ad hujus sequentisque versus densissimas tenebras dissipandas, nihil lucis video præter adjectam picturam, in qua *Matthæus* altiori selle insidens, duabus suis uxoribus ab utraque parte adstantibus, manus suas illarum humeris imponit, hæ vero, manibus in sinum mariti rejectis, illi adblandiri videntur, cum his verbis: *Matthæus Cancellarius, prima uxor, secunda uxor.* Ut hæc verborum sit sententia: Nisi majores ejus Italiæ littora attigissent, non esset cur natura de illata sibi injuria quereretur, cui inter alias hæc est ab Optimo Conditore posita lex, ut Bini, Mas & Fœmella matrimonio jungantur.

n *Officium quorum naturæ crimen & hostis,*] Lego *quarum*, ut referatur ad uxores, quarum flagitiosa officia, quæ *Matthæo* in illicita Venere præstiterant, natura ipsa abhorret, crimenque ducit nullo satis piandum sanguine.

o *Femineas cæca - - arte genas.*] Feminarum pudicitiæ insidias tendit, easque ignotis dolosisque artibus, quasi Magico carmine irretitas, omni nequitiæ genere contaminat. *Cææ artes* sunt ignotæ, obscuræ. CÆCUM enim non tantum est id, quod non videt, sed & quod non videtur; ut Virgil. *cæcus ignis* l. 4. Æn. v. 2. *Cæcum vulnus* Ovid. Ep. Her. 4. v. 20. *Cæca via*. Propert. l. 2. eleg. 4.

p *Ecclesiæ stimulus,*] *Stimulus* proprie est id, quo, ad rem aliquam celerius atque alacrius promovendam, utimur; Itaque *Matthæus Stimulus Ecclesiæ* vocatur, quod potestate sua cum sacra, nam *Sacerdos* erat, tum civili, quia *Cancellarii* munere fungebatur, ad Ecclesiæ perniciem abutatur, eamque velut subditis stimulis cito pede ad exitium suum propellat. Et hoc sensu recte de *Matthæo*, quæ Lucanus de Cæsare l. 7. v. 557. seq. scripsit, dicerentur:

Hic CAESAR, rabies populi, *stimulusque furorum*,
Ne qua parte sui pereat scelus, agmina circum
It vagus, atque animis ignes flagrantibus addit.

985 Primitias odii pro regno sæpe litasti,
Unde queri poterant sæcula solus eras. q
Te sinus Ecclesiæ contra decreta recepit,
Peccati Bigamum r non decet ara Dei.
Te prece vel pretio, sanctissime Papa fefellit,
Nescio quo pacto tanta licere viro.
990 Ut Bigami scelerata manus tractaret in ara
Cui Deus æterno se dedit esse parem. s

Sæpe laboranti cum nil succurrere posset,
Humano tepuit sanguine gutta pedum. t

Ut

q *secula solus eras.*] *Secula* pro tempore Lactantius posuit l. 5. c. 1. *a doctis hujus* seculi - - *derideri solet*. Hic vero notat *homines*, uti apud Claud. l. 2. in Rufin. v. 473.
Huc post emeritam *mortalia secula* vitam
Deveniunt - - -
Mortalia secula i. e. homines.

r. *Peccati Bigamum*] Leg. *peccavit*. Ordo est, *quod te sinus Ecclesiæ recepit, peccavit contra decreta sua, quoniam Bigamum ara Dei non decet*. Illud *peccati*, quocunque modo volvas atque revolvas, ineptum est.

s *Ut Bigami* - - *dedit esse parem*] Sententia est: Quæ hæc licentia? ut is, qui a nullo scelerum genere manus suas unquam abstinuit, iisdem impiis manibus venerandum Christi corpus, sub panis specie latens, attrectet? *Magister d'Ebulo* facile hic ab hominibus, curiosius verba rimantibus, impietatis reus fieri posset, quasi filium, quod ad humanam ejus naturam attinet, Deo Patri parem arbitretur.

t *Humano tepuit* - - *gutta pedum*.] *Gutta pedum* est Podagra, Gallis hodie *la Goutte* dicta. *Chronicon Casauriense* citatum *du Cangio* in Gloss. h. v. *Illa infirmitate, quæ* Gutta *appellatur, graviter fuerat occupatus*. Sævum *Matthæi* animum, dolores podagricos sanguine humano sedantis, jam supra exagitavit.

995 Ut Paris exussit Trojam fataliter ustam,
Ut Sodomos misere mersit abusa Venus. u
Urbs ita Lernina x tibi credens falsæ Sacerdos,
Mortis in opprobrium per tua facta ruet.
Nec tu Parthenope, quod Cæsar abinde recessit,
1000 Exultes, veniet, fortior atque ferus.
Ut Jovis ad prædam, quanto volat altius, ales
Descendens tanto fortius ungue ferit. y
Non aliter Cæsar mundi descendet ab ala,
Trux veniet tandem, qui fuit ante pius.

u *abusa Venus*.] *Passive*, pro Venere, qua *Sodomæi* abusi fuerunt. Dantur enim multa *deponentia*, quæ & agendi & patiendi significationem habent, & a veteribus Grammaticis *communia* nominantur. Ratio inde est, quia prisci illa etiam activa terminatione proferre solebant. Vid. Cort. ad Sall. Bell. Cat. c. 7. p. 49. Lactantius de Ira Dei c. 16. *ita quasi communi latrocinio terra omnis* depopulabitur.

x *Urbs Lernina*] Salernum.

y *Ut Jovis ales - - ungue ferit*.] Simile huic est Ovidii illud l. 3. Art. Am. v. 420.

Et *Jovis* in multas devolat *ales aves*.

O DOMI-

DOMINUS
PAPA CÆLESTINUS
misit
TANCREDO,
ut
CONSORTEM CÆSARIS
dimitteret.

1005 Temporis elapsu, spatioque vagante dierum,
  A Cælestino littera missa fuit.
Hæc Tancrede tibi mando per numina cæli,
  Et nisi quod jubeo, feceris, hostis ero.
Unde tibi tantus furor, aut dementia tanta?
1010 In jubar illicitas solis inire manus.
Unde tibi tantæ superest audacia mentis?
  Ausus es expertam detinuisse diem. a

Jam

a *expertam - diem.*] Leg. *Esperiam*, sive *Italicam*, *Ausoniam*. HESPERIA enim antiquis *Italia* dicta. Virg. l. 1. Æn. v. 350. seq.
Est locus *Hesperiam* Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebæ:
Oenotrii coluere viri, nunc fama, minores
Italiam dixisse, Ducis de nomine gentem.

Jam tumet unda maris, jam fervet & ira Leonis,
Jam trepidant montes, jam mea cimba timet.
1015 Jam fera concutiunt sine lege tonitrua mundum,
Jam Polus ignoscit *b*, æthera fulgur agit.
Quam geris inclusam, trans Alpes cornua fundit,
Sollicitans solem regia luna suum.
Quis tibi jura dedit? tribuit quis vincula Petri?
1020 Jus sine jure tenes connubiale viro. *c*
An tibi sceptra parum regni sumsisse *d* videtur?
Infelix oneri cur supperaddis onus *e*?
Sæpius in stragem ruit incidentis, & icta
Allidens longe concutit arbor humum.

Quem

b *Polus ignoscit*,] Leg. *Ignescit*. Virgilius l. 1. Æn. v. 94.
Intonuere *Poli*, & crebris micat *ignibus* Æther.
Sicut igitur hac metaphora, a fulminante ac fulgurante Æthere desumta, iratus Cæsaris animus indicatur, qui fulminis instar omnia late prosternet, & incendio devastabit; ita Virg. de *Turno* contra Trojanos furente l. 9. Æn. v. 66.
Ignescunt iræ, & duris dolor ossibus *ardet*.
Hoc autem vult: *Constantia* maritum Cæsarem in auxilium atque liberationem suam vocat, qui protinus vindex atque assertor uxoris suæ aderit.

c *Jus - - connubiale viro*.] Abuteris regnandi jure, quod soli *Henrico* ob *Constantiæ* connubium, debetur.

d *sceptra regni sumsisse*] Singularis est vocis *sumere* efficacia, ad designandum, *Tancredum* in jura aliena involasse: unde & illud *Pollionis* in *Gallieno* c. 4. fluxit: *Imperium sumsit*, & passim apud *Eutropium* & alios *Purpuram sumere*, de Tyrannis vel Ducibus, qui perfidi, rupto militari sacramento, ab Imperatoribus suis desciverunt, dicitur.

e *oneri superaddis onus?*] Tuo te infortunio mactas miser, sat enim contraxisse criminis, tua vetera facta pensando, videbis, sed inprimis cum Siciliæ regnum invasisti, qua tam effreni audacia non contentus, aliud superaddis facinus, priori si non gravius, haud certe minus, quod Imperatricem captivam detines.

1025 Quem gerit accinctus gladiator læditur ense,
Qui prius incepit, verbera, plus doluit.
Quod tibi continget, Saladin quod contigit olim *f*,
Cujus Hierusalem lancea vincit humum.
Crux ubi capta *g* fuit, qua certa redemtio nostra est,
1030 Movit in actorem secla præda suum. *h*

Sic

f *Saladin quod contigit olim &c.*] SALADINUS Saracenus, Nepos ex fratre *Siracuni*, Ægypti Regis, quod regnum patruus, armis occupatum, huic Nepoti suo *Saladino* testamento reliquit: Is quod ingenii atque animi fortitudine, singularique in bello peritia omnibus præstaret, celeriter Imperii sui fines longe lateque & in ipsam quoque *Palæstinam* protendit, quod eo facilius illi erat, quum in summa *Christianorum* ignavia, atque funesta dissensione, felicissimum armorum suorum haberet successum; Acie enim, quarto Nonas Julias anni a parta salute 1187. superatis, ac in fugam versis *Cristianis*, ipsoque Rege *Hierosolymæ Guidone de Lisiniaco* vix *Saracenorum* manibus elapso, ad urbem *Hierosolymam* castra movit, qua brevi tempore obsessa, hac sese conditione oppidani dediderunt, ut sibi cum liberis rebusque suis, quæ moveri poterant, discedendi libera foret facultas: Quo facto omnia reliqua illius terræ munita loca, paucis exceptis, in potestatem *Saladini* cessere. *Jacob. de Vitriaco* in Hist. Hierosol. p. 118. apud *Bongarsium* in gestis Dei per Francos T. 1.

g *Crux ubi capta*] Hoc graviter dolet *Vitriacus* eod. l. „ Ut autem „ certis indiciis, & evidentibus signis Dominum sibi terribiliter offensum „ agnoscerent, & divinæ protectionis clypeum ab ipsis recessisse non dubita- „ rent, *lignum salutiferæ crucis*, quod die illo tenebroso secum in præ- „ lium detulerunt, lamentabili infortunio amiserunt.

h *Movet in actorem secla præda suum.*] Lego *Secula*, eodem sensu quo supra, homines scil. & Principes *Christianos* illa ætate viventes: *Saladinus*, captis omnibus fere *Terræ Sanctæ* civitatibus, profligatis, *Christianis*, ac direptis eorum bonis, ingentem ante se prædam agebat; quo lugubri nuntio excitati Europæ Principes, ut laborantibus afflictisque suorum rebus quamprimum succurrerent, validissimis instructi copiis, expeditionem in Orientem susceperunt, inter quos potentia atque auctoritate *Fridericus* Romanorum Imperator. *Barbarossa* cognominatus, *Philippus* Galliarum, & *Richardus* Angliæ Reges, reliquos longe antecellebant: In qua expeditione *Fridericus*, qui, diverso itinere atque tempore, prior in Asiam contenderat, cum *Cydnum* Ciliciæ fluvium, quem *Vitriacus Ferreum* nominat

Sic in te tua præda manus converterit omnes,
  Quod compensabit libera præda vices.
His igitur lectis, tibi mitto, remitte maritam,
  Ipsa suum poterit pacificare virum.

1035 Hæc ubi perlegit Tancredus, ut unda movetur,
  Ut quatitur tumidis parvula puppis aquis.
Ignorans quid agat, Dominam dimittere mundi
  Fluctuat, & contra jussa tenere timet.
Ut ictus inveniens nemorum diversa viarum
1040 Compita, quo tendat tramite nescit homo.
Tandem consilium deliberat anxius in se,
  Quam tenet inclusam tristis abire jubet. i

nat, intensissimo solis æstu lavandi gratia ingressus esset, non sine irreparabili damnō universæ *Christianæ* rei submersus est.

i *Quam tenet inclusam tristis abire jubet.*] Plerique scriptores liberatæ *Constantiæ* gloriam *Cælestino* Pontifici acceptam ferunt. *Chronicon Fossæ Novæ* p. 74. Collect. *Carus.* T. I. „ Anno 1193. Indictione decima, hoc „ anno Dominus Cælestinus Papa misit Dominum Ægidium Diaconum „ Cardinalem Anagniæ Panormum, retulit Imperatricem *Constantiam*, „ quam Salernitani dederant Regi *Tancredo*, & honorifice duxit eam Ro„ mam, & sic Dominus Papa honorifice remandavit, eam cum suis expen„ diis Imperatori in Alamanniam. *Ottho de S. Blasio* cap. 37. „ Apostoli„ cus (*Pontifex*) commotus (*ob Constantiam captam*) Præsumptores hujus „ rei, terra eorum sub interdicto posita anathemate constrinxit, Impera„ tricemque captivitate relaxari coegit, quam postmodum ad Cisalpina re„ vertentem, Imperator recepit, die ultionis in corde ejus cum nimia in„ dignitate statuta. Mollius de hoc *Tancredi* facto, nulla *Cælestini* mentione injecta, judicat *Richardus de S. Germano* loco sæpe jam cit. *Quam* (Constantiam) *Rex ipse* (Tancredus) *debito cum honore* (a Salernitanis missam) *recipiens, magnis ornatam muneribus, in Alamanniam ad Imperatorem remittit.*

ILLU-

ILLUSTRIS

REX ANGLIÆ

a JEROSOLYMIS rediens captus præſentatur

AUGUSTO,

CÆſaris ut fugeret leges, tuus Anglia Princeps
Turpis ad obſequium turpe miniſter erat.
1045 Quid prodeſt verſare dapes? ſervire culinæ?
Omnia quæ fiunt, Cæſar in orbe videt.
Rex ſub veſte latens, male nam veſtitus ut hoſpes
Captus defertur Cæſaris ante pedes.
Cæſar Cæſareum vocat ad ſe more ſenatum,
1050 Conveniens Regem, talia, queſtus, ait,

Quis tibi poſſe dedit, noſtrum ſaturate cruoris
Noſtros nocturna perdere fraude Duces k?

Parco

k *Cæſaris ut fugeret - - perdere fraude Duces,*] Nihil enucleatius ad hæc illuſtranda adferri poteſt, quam quod *Ottho de S. Blaſio* cap. 38. de tota hac hiſtoria retulit, ita ut illius verba, licet longiora his ſubtexere haud dubitem: „Hac tempeſtate Rex Anglorum Richardus de expeditione tranſ-

Parco tibi, jam liber eas in sanguinis haustum,
Nam tua Jerusalem dextra redemit humum.
1055 Spectat adhuc certe reditus Trinacria nostros *l*,
Quæ tibi sub falso munere præda fuit.
Nam fallis miserum sola formidine Regem
Dissimulans bellum jura sororis agens.
Te postquam vicit multo Tancredus in auro *m*,
1060 Ausus es in nostrum jus perhibere fidem.

Rex

" trasmarina rediens, per Ungariam in fines Ducis Leopoldi, paucis comitatus,
" devenit, memorque injuriarum eidem Duci apud Accaron a se exhibita-
" rum, ipsum nimis metuentem, dimisso Regali obsequio, privato habitu
" furtim celeriterque transire cupiens, in quoddam diversarium apud Vien-
" nam civitatem necessitate prandii divertit; sociis præter paucos a se di-
" missis: Itaque *servili opere, ne agnosceretur in coctione pulmentorum per
" se dans operam, altile ligno affixum propria manu vertens assabat; annu-
" lum egregium digito oblitus*. Quidam igitur de familia Ducis, qui cum
" Duce apud Accaronitas visum Regem notum habebat, de civitate for-
" tuito egressus, *tabernam Regali coquo insignem*, intravit, & ex conside-
" ratione annuli ipsum respiciens & recognoscens, agnitum dissimulavit;
" concitoque cursu in civitatem reversus. Ducem qui tum forte aderat,
" de præsentia Regis certificans, admodum exhilaravit; Igitur sine mora
" ascensis equis cum frequentia militum Dux accurrens, Regem frixam
" carnem mano tenentem captivavit, irrisumque tali opere in civitatem
" duxit, eumque arctissimæ custodiæ mancipavit, digna recompensatione
reddens ei quod meruit.

l *Spectat - - vestros*,] *Spectat* pro *Expectat*. Pro *vestros* lege *nostros*.

m *Quæ tibi - - in auro*,] Cum anno 1190. *Richardus* Angliæ Rex, classe sua in Asiam profecturus, in itinere ad *Tancredum* Siciliæ tunc imperantem, divertisset, cum ut ipse verbis quidem præ se ferebat, quo & *Tancredum* & sororem suam *Joannam*, quæ olim Guilelmo II. nupta fuerat, officiose salutaret, re autem vera, ut ingentem pecuniæ summam, qua haud dubie ad tanti itineris, tantique belli sumtus ferendos, indigebat, a Tancredo, Siculisque nomine dotis, sorori suæ debitæ, extorqueret: *Messanenses*, nam ibi tum appulit, id sentientes, tumultum moverunt, omnesque Anglos ex urbe sua ejecerunt: qua re incensus *Richardus*, tantam injuriam vindicaturus, armata manu *Messanam*, ante quam castra sua posuerat, ingredi studebat; *Tancredus*, ut ingruentem tempestatem

evi-

Rex ita respondit tollens ad sidera palmas,
A meritis, inquit, collige digna Deus.
O Deus omnividens hominum qui cernis abyssum,
Qui terra qui mare concutis, astra legis,
1065 Quam bene respondes patientibus ardua prole,
Sic tuus emeruit miles ab hoste capi.
Hinc, ait, o Cæsar, quod opus, quæ causa, quis actus?
Me nunc incusant, rem modo causa ferat.
Sum reus, auctor abest, nec adest, sed abesse necesse est,
1070 Quisquis erit, vires Regis & arma probet.
Salva pace tua veniat, qui pugnet & instet,
Objectis faciens ensis utrique fidem. *n*

An

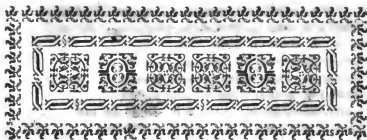
evitaret, ad *Richardum* properat, eique persuadat, id non suo jussu, sed paucorum civium contumacia factum esse, cunctaque, prout imperasset, se acturum pollicetur; cujus atque *Philippi* Galliarum Regis, qui & ibi cum classe aderat, precibus victus, ab urbe recessit: *Sed ubi Richardus* (hæc sunt verba *Fazeli* de Rebus Siculis *Poster. Decadis* l. 8. cap. 6.) *ludificari se ab oppidanis cognovit, indignatus, admotis confestim ad muros scalis, injectoque portis igne, tanto impetu per unius diei spatium urbem infestavit, ut disjectis mœnibus, portisque revulsis, urbe tandem sit potitus, magna civium strage edita, quam major etiam cædes fuisset secuta, nisi victor civium motus, receptui canere jussisset: sedato tumultu, & civibus aliquot seditionis auctoribus morte multatis, Tancredus non multo post affuit, & pecunia mutuo a mercatoribus accepta, redditaque Joannæ Reginæ dote, pacem cum Richardo firmavit* &c.

n Salva pace - - ensis utrique fidem.] Hos versus explanatiores reddunt verba illa, quæ in pictura, ex adversum posita, leguntur in qua Imperator *Henricus* sellæ insidet, & *Richardus* Rex coram illo stans, manum stricto gladio armatam protendit, his adjectis verbis: *Rex Angliæ de morte Marchionis accusatur, quod abnegans se ensiva manu excusaturum promittit*; per *Marchionem* intelligit *Ducem Leopoldum*, qui duo cum jam olim in *Palæstina* inter se obtrectassent, & Rex inimicitiam suam erga Ducem palam præ se ferebat, tanto magis suspicionem movit, quod jam redux factus, fines Ducis ipsamque illius imperii sedem *Viennam*, ingressus sit, quasi vitæ ejus insidiatus fuisset; Ille vero ad innocentiam suam coram omnibus testandam, sed inprimis ut eam Cæsari tamquam Judici probaret,

An pugnare meo ſolus cum Cæſare veni?
Abſit, in hac humili veſte quis arma movet?
1075 Et ſi cum Domino mundi pugnare licebit,
Unde michi veniet miles, & unde pedes?
O decus imperii, nec me ſine judice damnes,
Nam tua judicii crimine jura carent.
Me tibi committens, tuus oro mitius in me
1080 Quam meritum noſtri poſtulet enſis agat.
Flectitur hac humili prece, quem non mille talenta *o*,
Nec Summi potuit flectere carta Patris. *p*
Imperio poſtquam jurans ſe ſubdidit, inquit,
Vivat in æternum lux mea liber ero.

baret, vanum imputati criminis auctorem ad ſingulare certamen, pro illorum temporum recepta conſuetudine, provocat.

o *Flectitur - . quem non mille talenta.*] Non tamen ſine redemtionis pretio evaſiſſe Regem, *Otto de S. Blaſio* citato loco aperte declarat: „ Imperator itaque captum Anglorum Regem audiens, miſſis ad Du„ cem nunciis Regem ſibi præſentare juſſit, præſentatumque VVormatiam „ aſportari, vinctum ferroque onuſtum præcepit, dans ſibi induciis delibe„ randæ redemtionis. ad quem multi ſuæ terræ majores viſendi gratia ve„ nerunt, & diverſas rerum ſpecies Domino ſuo obtulerunt. Itaque pro „ captivatione peregrini Regis *Leopoldus Dux a Summo Pontifice excommu„ nicatus*, ne ſimili auſu peregrini ſancti ſepulcri a quoquam impetiti, a „ ſubventione tranſmarinæ Eccleſiæ deterrerentur. Tandem datis in redem„ tionem ſuam Imperatori multis millibus centenariorum auri & argenti, „ nec non & Duci Leopoldo auro & argento pro libito collato, eiſque pa„ ce & reconciliatione ſacramento ab eo firmata, captivitate exſuitur, ſicque „ multatus rediit in terram ſuam.

p *carta Summi Patris.*] Pontificem id factum Leopoldi Ducis inique animo tuliſſe, ex ſupra ab *Otthone de S. Blaſio* allatis, intelligitur.

DIOPULDUS
aggrediens
SCM. GERMANUM,
Equum ſuum a tribus Ruſticis digladiatum amiſit, & villam viriliter cepit.

1085 INterea Dipuldus ovans armenta capiſcit *q*,
  Virtutis ſequitur gratia diva virum.
Caſtra ſuperba cremat, capit oppida, territat urbes,
  Ad Tancredinam quæ rediere fidem.
Sub pede montis adeſt uberrima villa Caſini,
1090 Quæ nec paſtori credere cauta fuit.

Hanc

q *armenta capiſcit*,] Lege *capeſſit*, etſi inuſitatum ſit probis ſcriptoribus dicere *armenta capeſcere* pro *capere*, pervulgatum vero *capeſcere Rempublicam*, *pugnam*, *arma* &c. Non tamen hic diſſimulandum, veteres membranas *Biblioth. Publ. Bern.* cum hæc vox occurrit, fere ſemper ſcribere, *capeſcere*, uti & *Burerius* in Velleji Pat. Codice l. 2. c. 94. invenit, *capeſcere coepit Remp.*

Hanc ferus invadens Dipuldus ab aggere dextro,
Diffipat inftantes, ut leo magnus, oves. r
Cujus ab agricolis circumdatus a tribus horum,
In triplici cultro digladiatur equus.
1095 Stans pedes, enfe pedes duros detruncat & armos,
Se fore Dipuldum clamat, & enfe probat.
Ut trepidant volucres, Jovis in quas fulminat ales,
Ut lepus algefcit, lapfus ab ore canis.
Non aliter gens illa timet victoris ab enfe,
1100 In Diopuldeo nomine victa cadit.
Subditur imperio facrati villula caftri,
Et facit invitam dextra coacta fidem.
Idem poft modicum paucis comitatus alumnis,
Exiit a Caftro, fortis agebat iter. s
1105 Illo forte die propriam Comes ibat in urbem t,
Ibat in adverfum forte latente virum.
Ex hac Dipuldus, Comes ex hac obvius ibat,
Alter in alterius nefcius ibat iter.
Ventum eft ad faciem, fit clamor vocis utrinque,
1110 Confractis fudibus tela reclufa micant.
Hic ferit, ille ferit, cadit hic, fuper hunc ftat & ille
Dentipotens Comitem denique vicit aper.

Hic

r *ut leo magnus, oves.*] Quintus Smyrn. l. 3. v. 496. eadem comparatione utitur:

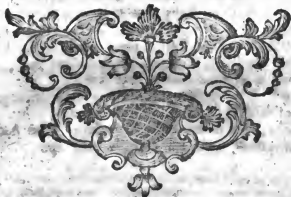
Οἵ σε πάρος φοβέοντο, χίονθ' ὡς ἄπλα μῆλα.

i. e. Qui antea te fugerunt, ut difcolores leonem oves.

s *fortis agebat iter.*] Legendum puto *fortis*: non enim confícere valeo, quid fit *fortis iter*.

t *Comes ibat in urbem,*] Eft *Richardus* Acerrarum Comes prælio a *Diopuldo*, vel rectius a *Theobaldo* captus; de qua re vide paulo infra *Otthonem de S. Blafio*.

1114 Sic Diopuldeos vir quisque suum ligat hostem ;
Captivosque ferunt in sua castra *u* viros.

u *Captivosque ferunt in sua castra viros.*] Mirum, qui factum sit, ut post hunc versum secundus liber incipiat, cum ab initio libri, nulla primi fiat mentio: verum hujus loco statim in fronte ante primum versum *Dux ubi Roggerius Guiscardi clara propago*, legitur : *Incipit prima primi Regis Siciliæ particula*: quod incuria non tamen nostra, sed Exscriptoris pro Indice præponere neglectum fuit.

Explicit

LIBER PRIMUS,

Incipit

SECUNDUS.

UT pius armipotens fugat omnem lætus eclipsin,
 Reddit & Experios in sua jussa Deos. x
Imperat hinc puppes animosus ubique parari,
 Nec mora quæ fiunt vix capit unda rates.
5 Marchio quinque minus transmisit mille carinas,
 Austrinus totidem miserat (&) minus.

Turi-

x *Experios in sua jussa Deos.*] Lege *Esperios*, ut supra *terra* pro *testa* ESPERII DEI aut sunt Italiæ Principes, qui sedeunte cum validissimis copiis in Italiam Cæsare, partim armis subacti, partim vero in fidem accepti fuerunt; aut ex veterum consuetudine ita loquutus est, qui urbem aliquam oppugnantes, nil prius neque antiquius putabant, quam Deos illius urbis tutelares composito carmine evocare, ut, relictis prioribus suis supplicibus ac clientibus, ad se transeant, pinguiora atque opima magis sacrificia, ædes splendidiores, uno verbo rem magis auctam illis pollicentes; hoc ni factum sit irritos omnes suos labores, vana sua, quæ statuissent, opera futura arbitrabantur. Inde *Tyrii*, cum Alexander Magnus eorum urbem terra marique obsidione cinxisset, simulacrum Herculis, cujus numini urbem dicaverant, aurea catena devinxerunt. Curt. l. 4. c. 3.

Turineus centum feptem minus æquore claffes
  Annumerat, Scavus non minus æquor arat.
Bavarus everfat centeno Remige Pontum,
10 Alfaticufque pari Remige fpumat aquas.
Ter quater octo rates portantes agmen equorum
  Belgicus, & totidem lintea Saxo tulit. *y*
Mille rates, ter quinque minus, Pomeranicus armat,
  Flandricus æquoreas fulcat amicus aquas.
15 Sex decies Ligur ventis dedit ampla fecundis,
  Vela, Secolfaticus *z* per freta longa volat.
Mille viros ætate pares Burgundia mittit,
  Mittit victrices Tufcia mille manus.
Mille quidem clipeos Jovis arma Suevia geftat *a*,
20 Mille faretratos magna Boema viros.

Mille

y lintea Saxo tulit.] *Lintea* pro *velis*, & *vela* pro *navibus*.

z *Secolfaticus*] Quis *Secolfaticus* ille? ego *Holfatiæ*, Principem intelligo, qui, quoniam ex ultimis Germaniæ finibus copias fuas auxiliares Cæfari in Italiam tranfmiferat, non immerito *per freta longa volaffe* dicebantur; adeo ut per *freta longa* intelligantur maria longinqua, longe ab Italia remota.

a *clipeos Jovis arma geftat*,] *Jovis arma* putabantur tonitrua, fulgura, fed præcipue fulmina, quæ hic, nifi valde impropriè, in *Suevis* militibus locum habere nequeunt; melius forte intelligitur invictum illorum robur, atque virtus, quia veluti fulmine cuncta profternunt atque disjiciunt. Ego vero ad morem illum vetuftiffimum hæc verba refero, quo clypeis veterum Heroum varia cum animalium tum aliarum rerum, immo ipforum quoque Deorum figuræ infculptæ fuerunt, unde etiam *Infignia* gentium atque familiarum hodie *Arma*, Gallis etiam *les armes*, Germ. *Baapen*, & rectius *Baaffen*, dicta, originem fuam traxerunt. Quem morem jam in Gana atque ultima antiquitate, Trojanorum quippe temporibus, obtinuiffe *Virgilius* l. 7. Æn. v. 57. 58. memorat,

  Pulcher Aventinus, clypeoque infigne paternum
  Centum angues, cinctamque gerit ferpentibus hydram.

Quæ ut alia plurima imitatus eft *Silius* Ital. l. 2. v. 158. &c.

Mille corufcantes mittit Lotharingia criftas,
 Mittit & ignivomas Anglia mille manus.
Mille Polona viros nitidis præfentat in armis,
 Francia mille boum bellica terga tulit.
25 Mittit Silvicolæ Brabantia tela Dianæ,
 Baliftas lectos Frifia mittit humus.
Bis duodena Ducum fuperum fol regna vocavit *b*,
 Per mare per terras numina Cæfar habet.
Lætus in Apuliam properat, primoque Salernum
30 Appetit *c*, urbs merito depopulanda fuo.

Vul-

Centum angues idem Lernæaque monftra gerebat.
 In clypeo, & fectis geminam ferpentibus hydram,
In hanc ergo fententiam capienda auctoris verba: Suevos clypeos, *armis Jovis*, id eft fulmine infignitos geftaffe.

b *Bis duodena Ducum fuperum fol regna vocavit*,] Nifi legas *Sal*, de omni verfus fenfu actum effe videtur. *Sal fupernum* eft *Mare fuperum*; ad cujus oram maritimam expugnandam variarum gentium atque regnorum Duces convolaverant. Vel quod demum mentem meam fubit, *Superum fol* duplici fenfu tolerari poteft, fi accipias gignendi cafu *Superum* i. e. *Superorum*, five *hominum*, ut aut opponantur inferorum ac demortuorum Manibus, aut quia fuperant adhuc, ac vitali aura fruuntur, & fuperftites funt, ita dicti; vel *Superum fol* i. e. Jupiter, five Deum hominumque Pater & Rex, quo invidendo nomine fæpius a *Petro* noftro *Henricus* appellatus fuit; quocunque vero modo accipias, hic fenfus emergit: Cæfarem *Henricum* viginti quatuor diverfos populos ac regna, fuo quæque Principi parentia, fibique cum focia tum juri fuo fubjecta, ad bellum *Tancredo* inferendum, concitaffe.

c *Lætus in Apuliam - - Salernum appetit*,] Hanc, iterata Henrici in Italiam expeditione, variorum locorum factam expugnationem, malo veterum Hiftoricorum quam meis verbis exponere: *Ottho de S. Blafio* cap. 39. *Eodem anno* (1193.) *Henricus Imperator contracto exercitu fecunda vice Alpes tranfcendit, & in Campaniam arma convertit, in quo itinere Richardum de Scerre Comitem ditiffimum* (Is eft Richardus Acerrarum Comes, qui plurima mala in domum Cæfaris intulit; ideoque eo magis *S. Blafii*, de miferando ejus exitu, verba inferenda duxi, quod *Ebulo*, ob ratio-

Vulneris elapsi memor est quandoque cicatrix,
Qui spuit in cœlum polluit ora sua.

rationem inferius adferendam, nihil de illius morte memoret) *a Theobaldo de Reggeravt captum sibique præsentatum, apud Capuam patibulo suspendit, capite deorsum verso* - - *Deinde omnes civitates Campaniæ Apuliæque aut expugnatas destruxit, aut in deditionem accepit, inter quas præcipue* SALERNUM, *Barletum*, *Barram* &c. Cum hoc congruit Chronicon *Fossæ Novæ*, licet in anno dissentiat: An 1194 *Imperator præparato magno stolio* (i. e. Classe, a Græco στόλος) *per mare misit in Siciliam, ipse cum magno exercitu per terram veniens, Campaniam applicavit* - - *postea ivit* SALERNUM, *& fecit magnam partem murorum diruere, & omnes homines, quos ad manus potuit habere, captivavit, & totam civitatem expoliavit, pro vindicta uxoris suæ, quam dederat Regi Tancredo, & sic transivit in Siciliam*.

Haud

HAud procul Armipotens *d*, venit Archilevita Salernum,
  Cum quo tui nomen *e* Guarna Philippus erat.
35 Sic ait, o Cives ego sum qui multa laborum
  Pondera portavi, multa timenda tuli.
Nunc redeo salvare meam, si creditis, urbem,
  Credite Concivi, credite, vera loquor.
A Domino factum est, pro vobis exsul ut irem,
40 Joseph nunc vobis pacifer alter ero.
Peccastis graviter, peccatum noscite vestrum,
  Nam mens fessa sibi *f* grande relaxat onus.
Jam prope Cæsar adest, jam Cæsaris arma coruscant,
  Jam vexilla micant, jam sua signa tonant.

Mit-

d *Haud procul armipotens &c.*] Cum haud procul a *Salerno* Cæsa omnia late igne ferroque depopulatus esset, ad ipsam urbem *Salernum* victricia arma iratus convertit, quam tamen Episcopus *Salernitanus*, Cæsarem in Germaniam & nunc quoque ejus castra sequutus, ante ingressus est, ut cives suos oratione ad anteactorum pœnitentiam adduceret, illisque persuaderet, veniam a Cæsare supplici ore precibusque non fictis expetere.

e *Cum quo tui nomen &c.* Interpunge & lege: cum quo, *cui nomen Guarna Philippus*, erat. Quis vero ille sit, nescio.

f *mens fessa sibi*] Leg. *fassa*. i. e. Quæ non solum sibi sceleris sui conscia est, sed & illud ore cordeque suo fatetur; ad severam *Catonis* regulam, *qui sibi atque animo suo nullius unquam delicti gratiam fecit*.

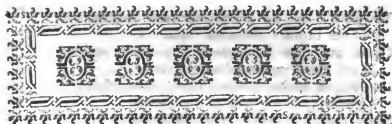
45 Mittite de veſtris, qui dicant, reddimus urbem,
   Subjacet imperio phyſica terra *g* tuo.
Parce tuis ſervis, non pœna, ſed nece dignis,
   Quæ poterit noſtrum pœna piare ſcelus?
Ad veniam credo flectetur more tonantis,
50 Vobiſcum faciens abſque rigore pium.
Ut Nazarenus Deus a Patre natus in orbem
   Venit, in humano tegmine factus homo.
Ipſe quidem tota cum majeſtate futurus,
   Pro meritis judex omne piabit opus.
55 Sic meus armipotens *h* primo pius atque benignus,
   Nos adiit, ſed nunc ut grave fulmen adeſt.
Jam non multa loquar, quia jam Nuceria ſentit *i*,
   Quæ loquor, urbs veſtra mane videbit idem. *k*

g *phyſica terra*] Quid per *phyſicam terram* intelligat, aut cur Salernum ita vocitet? haud facile conjectu eſt: Ego ita cenſeo, *Salernum* ita vocari, reſpectu civium, quia eſſet eorum patria, & natale ſolum, a Græco *φύω* vel *φυτεύω* derivatum, uti apud Euripidem in Alceſt. v. 290. Pater vocatur *ὁ φύσας*, & v. 294. ib. dicitur, *ἄλλα φυτεύσειν τέκνα* i. e. alios geniturum liberos.

h *Sic meus armipotens* &c.] Cæſar meus prius urbem noſtram amice benigneque inviſit, & uxorem ſuam noſtræ fidei credidit, nunc autem, ni ſeria pœnitentia eum antevertatis, ob male facta omnem iræ atque ultionis ſuæ tempeſtatem in vos effundet.

i *Nuceria ſentit*,] Intelligit *Nuceriam* Campaniæ, nam & aliæ cognomines urbes in Italia erant.

k *Quæ loquor urbs - - videbit idem.*] Poſt hunc verſum, qui ultimum paginæ locum occupat, *Bongarſius* ſua manu adſcripſit: *Il y a du deffauſt en c'eſt endroit, car la ville de Salerne ſut priſe.* Certe hiatus in codice non ſolum in Hiſtoria, quæ manca hic eſt, apparet, nihil enim de *Salerni* expugnatione, nihil de morte Tancredi memorat, & in ſequentibus ſtatim a devicta jam *Sicilia* orditur; ſed etiam deploranda veſtigia duarum reciſarum paginarum remanent, quæ multum damni, multumque deſiderii illorum temporum hiſtoriæ cupidis reliquerunt.

Interea

INterea Siculis ſolo terrore ſubactis,
60 Dux ratis Auguſtæ Cæſaris urget iter.
Ut properet, ſcribit, quia jam Trinacria victa eſt *l*,
Quod puppes profugo Rege redire rogant. *m*
Jam ſatur a miſeræ ſpoliis exercitus urbis,
Faſtidit victa, victor in urbe moras.
65 Mane dato ſigno, tunc Calandrinus in alto,
Militiæ ſocium circuit agmen equo.
Imperat, ut properent, tutum eſt properare Panormum,
Nec mora Teutonici juſſa jubentis agunt.
Eſt data Dipuldo renovandi cura Salernum *n*,
70 Nec non totius tradita jura ſoli.

Vir

l *Dux ratis Auguſtæ - - Trinacria victa*] Dum Cæſar in Apulia & Salernitana aliarumque urbium expugnatione moratur, claſſem ex tota fere Europa contractam in Siciliam præmiſerat, ipſe vero, ſi in Italia debellatum eſſet, cum exercitu ſuo in Siciliam tranſmittere decrevit: Id cum ex voto ſucceſſiſſet, & Præfectus claſſis ſole terrore Cæſariani nominis tota Inſula potitus eſſet, litteras ad Cæſarem miſit, ut ipſe ſubſequatur, & Siciliæ imperium capeſſat.

m *puppes - - rogant*.] Claſſiarii milites, vel potius præfecti, quorum ibi magna multitudo erat, devicta Sicilia, petunt, ut ipſis in patriam reverti liceat; tanto magis quod Rex *Guilelmus*, nam *Tancredus* pater ejus jam mortuus erat, profugiſſet.

n *renovandi Salernum*,] Muros & ædificia diruta reficiendi.

Vir puræ fidei, vir magni nominis, omnis
  Militiæ titulus, imperiale decus. *o*
Quem nec promissum numerosi ponderis aurum,
  Movit, nec potuit sollicitare timor.
75 Hostibus in mediis quam plurima castra subegit,
  Egregius, alacer vicit in ense viros.
Cujus virtutis præconia vidit Aquinum,
  Quo vicit victor millia quinque virum.
Vera loquar, falsumque nihil mea Musa notabit,
80 Nec mea Romanas fistula fallet aves.
Quodam forte die veniens Dipuldus ab Archi *p*,
  Colligit in multos fulmifer arva sinus,
Innumeras prædatur oves, capit agmen equorum,
  Agricolas multos, & juga mille boum.
85 Quæ venale genus factum vice Pastor agebat,
  Heu heu Dux prædæ vile lupanar *q* erat.

Cum

o *Vir puræ fidei - - Imperiale decus.*] Hic Dipuldus, quem *Ottho de S. Blasio* supra cit. vocat *Theobaldum de Reggatart* erat Marchio Imperii Romani, vir acer, strenuus, & rei militaris adprime peritus; cui Cæsar ob egregia merita, quæ ei in hac & superiori expeditione præbuerat, & *Salernitanum* Principatum, & *Richardo* Acerrarum Comite sublato, illius Comitatum dono dederat. vid. *Richardus de S. Germ.* ad annum 1197

p *veniens Dipuldus ab Archi*,] Erat Castrum Apuliæ longe munitissimum, quod Theobaldus cum præsidiario milite tenebat, etiam eo tempore, quo res Cæsarianorum retrolabi viderentur; inde *Richardo de S. Germ.* apud Caruf. vocatur *Castellanus Roccæ arcis*. p. 549.

q *Dux prædæ vile lupanar*] Quid hæc verba sibi velint, docet a latere posita figura, tres enim meretrices, elatis in altum pedis pastoralibus, armenta atque pecorum gregem ante se agunt, supra quarum capita hæc leguntur: *Meretrices ducunt prædam*.

Cum victor tandem castrum saturatus adiret,
Spectat in adversum millia quinque viros.
Qui prædam certare parant, stringuntur in arma,
90 Et tamen expositos Guido retardat equos. r
Tunc Dipoldus ait, michi sors quod fera videris,
Hoc mens, hoc animus, hoc mea vota petunt.
Me probet esse virum contra, quicunque coruscat,
Ex hinc ad socios talia verba dedit.
95 Nec vos aspectus numerosi terreat hostis,
Femineos tellus parturit ista viros.
Ad speculum natos effeminat umbra quietis,
Quos alit in teneris dulce cubile rosis.
Hi Tancredini, sumus & nos Imperiales,
100 Hi pecudes, sed nos dicimur esse sues.
Sus agat in pecudes, & eas & vellera portet,
Audaces sequitur sors bona s sæpe viros.
Hactenus innixus clipeo, commissus & hastæ;
Dum ferit eversos terga ferire pudet.
105 Mille viros flexa procer unus inebriat hasta,
Et ligat & tondet mille vir unus oves.

Nec

r *Guido retardat equos.*] Et hæc ex eadem figura explicanda, ubi ingens equitum turma comparet, quam alia laxatis equorum frenis insequitur; supra priorem hæc verba leguntur: *Guido de Castello veteri volens prædam eripere in fugam versus est*: Supra alteram priori turmæ instantem, *Diopuldus*.

s *Audaces sors bona sequitur &c.*] Virgilianum est, *Audentes fortuna juvat*, lib. 10. Æn. v. 284. ad mentem *Catonis* apud Sull. in B. Cat. c. 52. *non votis neque suppliciis muliebribus auxilia Deorum parantur, vigilando; agendo, bene consulendo prospera omnia cedunt*.

Nec tango, quod Neapolim devicit inermis,
Quod loquar expertum terra Laboris habet. †

† *Nec tango - - terra Laboris habet.*] i. e. Non illa nunc attingo, quæ ad *Neapolin* gessit: quæ hic *Ebulo* Theobaldo, id *Richardus de S. Germano* ipsi Henrico tribuit p. 551. *Henricus - -* TERRAM LABORIS *ingrediens, Neapolim recipit, Salernum sibi renitentem vi cepit, ac suis dedit in direptionem ac prædam.*

SERE-

SERENISSIMUS

IMPERATOR HENRICUS

Fabariam veniens, Nuncios ab Urbe **Panormo** recepit.

INterea Cæsar superato Calabre toto *u*,
110 Venit ad insanas indubitanter aquas.
Classibus expositis, furiosas transfretat undas *x*,
Post hæc Messanæ paulo moratus abit.
Fabariam veniens Socerum miratus, & illam *y*
Delectans animos nobile laudat opus.
115 Legati quem præveniunt ex urbe Panormi,
Debita commissæ verba salutis agunt.

Expo-

u *superato Calabre toto &c.*] *Ottho de S. Blasio* c. 39. *Itaque tota Apulia cum Campania in provinciam redacta, in* CALABRIAM *& Siciliam copias transposuit.* ubi rectius legeretur, *per Calabriam in Sic.*

x *insanas aquas* - - *furiosas undas*,] propter infames illos scopulos *Scyllam* & *Charybdin*, qui navigantibus sunt periculosi.

y *Fabariam* - - *Socerum miratur &c.*] *Rogerium*, Constantiæ patrem intelligit, qui Fabariam ædificiis ornavit, & inter cætera insigne aliquod opus, quod ob artem atque pretium omnium oculos atque mentes, sed precipue Henrici, in admirationem traxit, extruxisse videtur. Laudat ergo Cæsar & *illam*, nempe *Fabariam*, & illud *nobile opus*, quod tantum inter alia illius urbis opera caput extulit.

Quantum lenta solent inter Viburna cupressi.

Exponunt animos populi, mentesque serenas;
Affectum juvenum, propositumque senum.
Ore ferunt uno, tu sol, tu lumen in orbe,
120 Tu spectata dies, qui sine nocte venis.
Tu regni tenebras, armata luce fugabis,
Discutiens lites copia pacis eris.
Qui mundum sub pace ligas, qui bella coerces,
I nes ita qui z Regum sub pede colla teris.
125 Quis Rex, quis Princeps, quis Dux tua jussa recusat?
Quis valet armato Cæsare bella pati?
Nam servire tibi mundo regnare videtur,
Major in hoc magno Cæsare *a* Cæsar eris,
Heu profugus nostram dimisit Regulus urbem,
130 Radicem colubri CATABELOTTUS *b* alit.

Cæsar

z *I nes ita qui &c.*) Quis usquam Hariolus divinare posset, quid hæc verba valeant? etsi vero legas *nos*, nullus tamen inde sensus emergit, nisi hic sed plane coactus: *Nos nostraque colla ità premis ut aliarum Gentium & Regum*; hoc enim Tyrannum argueret; at mollius interpretare verba: *Nos nostrosque tuæ commendamus fidei, in nos solus exerce omne imperium: in cujus rei ac sinceri nostri animi, Numini tuo devoti testimonium, nos coram te in terram ad pedes tuos prosternimus, quibus, si libitum fuerit, colla & cervicem nostram calcare poteris;* & hoc etiam figura adjecta velle videtur? in qua Imperator sellæ Regiæ insidet, & duo *Panormitanorum* legati, flexis genibus libellum ei supplices porrigunt. Majori id quidem jure in defectores & seditiosos facere potuisset Henricus, quam olim Alexander Pontifex in Fridericum Henrici patrem, quæ tamen historia omnis fabulæ adfinis est.

a *Major in hoc magno Cæsare &c.*) Servire tibi, ea demum libertas est, quid dicam *libertas?* imperat, regnat, dominatur, qui tibi servit; & in hoc invictum alias & magnum illum *Julium Cæsarem* superas, qui enim illi serviebant, inviti, coactique & quasi reluctantes, grave illius servitutis jugum sentiebant, quod data occasione excutere, palam præ se ferebant.

b *Radicem colubri Catabelottus*] Erat validissima turris vel castrum, quò se *VVilelmus* Rex cum fidissimis suorum conjecerat: huc pertinent

Chro-

Cæſar ubi tantæ fidei legata recepit,
Pace triumphali mandat in urbe frui.
Protinus edictum ſonat Imperiale per omnes
Ne quis præſumat, unde querela venit. *c*
135 Et pedes & miles cauta Pomeria ſervent,
Cæſaris adventus nulla virecta gravet. *d*
Hæc poſtquam præco clamando circuit agmen
Urbem pacifico milite Cæſar adit.

Chronici Foſſæ Nov verba pag. 74. Collect. Caruſ. T. 1. *Menſe Decembri* (anni 1194.) *cum multis falſis promiſſionibus recepit* Panormum, & Palatium & cum multis fallaciis & *deceptionibus & ſacramentis abſtraxit Regem Rogerium* (in hoc falſus eſt auctor, *Rogerius* enim jam ante Tancredum mortuus erat) *de caſtro* CATABELLOTE, *ubi ipſe ſecure & abundanter in divitiis & cibaliis permanebat*. Non tamen hic ſilentio prætereundum eſt, figuram, modo memoratam, exhibere quatuor caſtella, quibus ſingulis ſua nomina adſcripta ſunt: CATABELLOT, BICARIM, CATABUTUR, CALATAMET.

c *Ne quis præſumat - - querela venit.*] Ne quis tale facinus audeat, de quo jure aliquis conqueri poſſit; poſteriores ſcriptores ſemper in malam partem hoc verbum acceperunt. *Eutropius* l. 2. cap. 1. Præſumſerunt *tamen Tribuni militares - - iterum dignitatem*, i. e. contra omne fas & voluntatem populi atque ſenatus poteſtatem ſuam Conſularem denuo invaſerunt. Salvianus l. 3. de Gubern. *non omnes paſſim intrare* præſumunt, *niſi quos aut judex vocaverit, aut negotium traxerit*.

d *Cæſaris adventus nulla virecta gravet.*] Disjunge; *vi recta* ac ſenſus erit: Cæſar cum copiis ſuis militaribus *Panormum* veniens, nemini recta bonaque agenti, erit moleſtus, nullus vim nullus injuriam patietur, ſed potius ut fauſtum ſidus, omnibus propitius atque ſalutaris affulgebit.

R Hæc

HÆc ubi Tancredi miseri miserabilis uxor
140 Respicit, ut glacies mane novella rigat.
Membra cruor, calor artus, spiritus ossa reliquit,
Vix a femineis est recreata viris.
At postquam sumsit dubias in pectore vires,
In lacrymas oculos solvit amara suos.
545 Brachia jactat humo, quos læserat ausa precari
Sanctos, nec Paulus, nec Petrus audit eam.
Colligit inmeritum *e* perjuria multa mariti,
Et cædes hominum nequitiæque genus.
Causatur *f* sua gesta prius, causatur & inde
150 Perjuri totiens impia facta viri.
Sic ait, o utinam Lichio commissa manerem,
Terrerent animos prælia nulla meos.
Vir michi forsan adhuc superesset, & inclita proles
Nunc Lichium tristis orba duobus eo. *g*

Vidisset

e *Colligit inmeritum*] Divide *in meritum*, i. e. quid ob perjuria & malitiam mariti merita sit; secum reputat.

f *Causatur*] Accusat: alias apud idoneos scriptores significat, *prætexit*, *culpæ suæ prætendit*.

g *Nunc Lichium tristis orba duobus eo.*] Cum *Wilelmus* in arce *Catabelotta* cum matre se clausum teneret, Henricus de loci, arte & matura muni-

155 Vidiſſet nunquam viſus Trinacria noſtros,
Nunc michi deſertæ dos mea tuta foret.
Quam cito falſus honor nos deſerit, & fugit omnis,
Ut nova furtivus bruma liqueſcit honor.
Ardeat in medio Vice-Cancellarius orco *h*,
160 Qui fuit exitii ſedula cauſa mei.
Quantum nequitiæ, quantumve tyrannidis auſus,
Vir meus, in pœnas hæc tulit hora meas.
Hei mihi quid prodeſt, quod Rex tulit Anglicus aurum,
Hei michi quid proſunt, quæ tibi Roma dedi. *i*
165 Theſauros exhauſta meos ſuccurre relictæ
Auxilium perhibe ſi potes ipſa michi.
Cur tua carta virum tibi dantem dona feſellit,
Hen tuus ægrotus regnat *k* & arma tenet.

Mortuus

munitiſſimi, expugnatione diffidens, ad artes, tanto Principe indignas, ſe adplicuit; pactum enim, ſollemni jurejurando confirmatum, inibat, quo *Wilelmo* Tarentinum Principatum, matri vero *Lichii* Comitatum promittebat. Vid. *Geſta Innocentii* ad annum 1194. nihil autem illorum, quæ liberaliter pollicitus fuerat, præſtitit; ſed de hoc paulo infra pluribus agetur. Orbata autem per mortem fuerat, & *Tancredo* marito, & *Rogerio* filio.

h *Vice-Cancellarius orco*,] *Matthæus*, qui opportuna morte, pœnam, factis ſuis condignam effugit; id enim indicare videntur, & ipſa hæc *Sibiliæ* verba: & ſilentium Poetæ noſtri, apud quem nulla porro de *Matthæo* fit mentio, cujus triſte fatum, ſi ſuperſtes fuiſſet, non prætermiſiſſet; &, quod ejus nomen inter eos, qui contra Cæſarem conjuraverant, non occurrat, quippe qui haud dubie ſe ſocium criminis illis addidiſſet.

i *quid proſunt, quæ tibi Roma dedi.*] *Richard. de S. Germano* p. 547. *Tancredus Comes Licii* ROMANA CURIA *dante aſſenſum, eſt per ipſum Cancellarium coronatus in Regem*. Sæpe alias *Ebulo* Pontificem acriter perſtrinxit, quod ſe largitionibus a *Tancredo* corrumpi paſſus ſit, ſic ſtatim infra: *Cur tua carta virum tibi dantem dona feſellit*.

k *Hen tuus ægrotus regnat*] Henricus *Neapolim* circumſidens, morbo

gravi

Mortuus hen vincit, tuus æger in urbe triumphat,
170 Sic tua decepit littera falſa virum.
Hei michi nec tutum eſt Romanæ credere puppi,
Quæ quas inſequitur has imitatur aquas. *l*
Nec michi Græca Nurus *m* prodeſt dulciſſime fili,
Quam nec adhuc viſa fronte Philippus amat. *n*
175 Ergo quod eſt tutum veniam ſummiſſa precabor,
Effundens lacrymas Cæſaris ante pedes.
Singultus, lacrymæ, gemitus, ſuſpiria, fletus,
Hæc vir & hæc proles, hæc michi frater erunt.
Pro me pugnabunt, pro me Dominumque rogabunt,
180 Plus facient lacrymæ, quam tela mea michi.
Plus poterit pietas, quam millia mille Quiritum,
Plus prece, quam telis Cæſar habendus erit.

gravi implicitus fuit, quare tum coactus fuerat, obſidionem ſolvere, & in Germaniam, ad reficiendas exercitus ſui vires, reverti; quo caſu omnes *Tancredini* effuſe lætabantur, ſeque nunc certos ſoloſque rerum Dominos exiſtimabant.

l *Quæ quas inſequitur has imitatur aquas.*] Romanus Pontifex mari *Siculo* ſimilis eſt, in quo modo Halcyonia ſunt, modo incumbente graviori vento ſurſum deorſumque miſcetur; ita & ille, ſe primo nobis, pretio redemtus; facilem, blandumque præbuit, mox vero, adventante cum exercitu Cæſare, illius partibus ſe levis adjunxit, noſque pro viribus ſuis inſequutus eſt.

m *Græca nurus*] Rogerius Tancredi filius *Irenen* Conſtantinopolitani Regis filiam duxit uxorem.

n *Quam - - Philippus amat.*] *Philippus* Henrici frater, & poſt eum Imperator Romanus creatus; Henricus, ut ait *Otho de S. Blaſio* cap. 44. *Mortuo fratre Conrado Philippo, fratri ſuo, qui in Sicilia interim cum eo manebat, data ſibi ſponſa ſua, filia Conſtantinopolitani Imperatoris, Ducatum Alamanniæ conceſſit, ipſumque cum eadem ſponſa ſua in Germaniam deſtinavit.*

Poſt-

POstquam questa sui lacrymabilis omina fati,
Ad Lichium veniam poscit itura suum.
185 Impetrat & supplex nato veniamque Nepoti o
Inde triumphantem suscipit aula Ducem.
Regia lætatur, tenebrarum nube fugatur,
Exultans. jubilos promeruisse dies.
Cæsar ut accepit sceptrum regale potenter,
190 Multiplicat Carolis nomen & omen avis,
A vitiis mundat sacrata palatia Regum,
Et Saturninos excutit inde dolos.
Et Jovis & magni tempus novat Octaviani,
Integra sub nostro pax Salomone redit.

Quæ

o *Ad Lichium veniam - - veniamque N·poti*,] Inter deditionis leges, & hæc erat, ut Guilelmus *Tarentinorum* Principatum, mater vero ejus *Licii* Comitatum obtineret: verum illaudabili exemplo usus, fœderis tabulas fregit. *Richardus de S. Germ.* p. 552. paucis hanc *Henrici* perfidiam expedivit: *Imperator ipse securitate præstita recipit eam* (Tancredi uxorem) *& filium ad manus suas, quos Muscancervelli custodiæ tradidit, & ex eis fecit suæ beneplacitum voluntatis*. Luculentius vero & ad historiam explanatius *Ottho de S. Blasio* cap. 41. FILIUM *Tancredi Regis adhuc puerum in Rhetiam Curiensem perductum, oculis privari, & in castro Amiso, perpetuæ captivitati addictum, custodiri præcepit - - Reginamque Apuliæ uxorem Tancredi* SIBILIAM *nomine, filiamque ejus apud Monasterium Virginum, Hohinburch dictum, in Alsatia custodiæ mancipavit*.

195 Quæ sub Tancredo dudum defuncta manebat,
Cæsare sub nostro vivida facta viget.
Cæsaris invicti pax nobis exit ab armis
Nostra stat in nudo Cæsaris ense salus.
Putisares omnes claves *p* & scrinia portant,
200 Adsignant quasquas fiscus habebat opes.
Thesauros numerant, quos vermis araneus ille
Hauserat, & frustra retia nevit apris. *q*
Primus neutrorum claves escriniat *r* omnes,
Alter Apodixas *s* explicat, alter opes.
201 Hæc quantum Calaber seu quantum debeat ater
Apulus, aut siculus debeat orbis habet.
Miratur Gazas, quas antiquissimus ardor
Sortis in incertæ grande redegit onus.

Divitias

p *Putisares - - claves*] Leg. *Auriferas*; quoniam per illas Regales priorum Regum atque veterum Ducum Gazæ, aurumque & argentum reconditum recludebatur.

q *vermis araneus - - nevit apris.*] Quos thesauros *Tancredus* partim ipse cumulaverat, partim servaverat, *Henricus* vero Imperator romanus illos jure suo abstulerat.

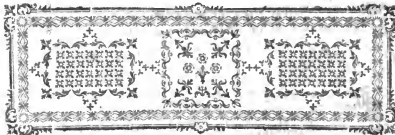
r *Primus neutrorum - - escriniat,*] *Masculino* genere vocem *clavis* sumsit, cum alii *femininum* illi adsignent; quid autem sit *primus neutrorum* nescio; hoc sibi velle videtur: prima clavis arcam illam aperit, in qua reliquæ omnes reclusæ jacent: & hac voce *escriniare du* Fresnii Glossarium augeri potest, est autem illud, quod quivis facile intelligere valet, *aperire*, *recludere*.

s *Alter Apodixas*, &c.] Apodixa du *Fresnio* in h. v. est cautio de accepta pecunia, Gallis, *la Quittance* idque *Cujacii* auctoritate, & scriptorum testimoniis confirmat; hic autem videntur intelligi Litteræ, in quibus totius regni vectigalia ac reditus scripti continentur.

210 Divitias partitur eis, quos prælia nulla
Terruerant bello, nec renuere mori. t

* * * * * * *

t *nec renuere mori.*] *Bongarſius* ſubſcripſit *timuere*, & in ima pagina ejuſdem manu hoc legitur, *en c'eſt endroit il y a quelque choſe obmiſe, car les Traitres conjurerent contre luy*: integra pagina deeſt, in qua omnis conjurationis ordo continebatur. Inſpicienda hic figura, quæ multum lucis hiatui huic adfert.

At

AT Deus impatiens fraudis ſceleriſque nefandi,
Publicat in lucem, quod tegit archa nefas.
Nam nihil admittit felix fortuna ſiniſtrum,
Nec poſſunt quod obeſt proſpera fata pati.
215 Hæc tria felices comitantia Cæſaris actus,
Quam bene diſpenſant, ſors bona, fata, Deus. u
Conſcius archani quidam ſecreta revelat x,
Et docet inſidias enumeratque viros.
Detegit & ſcriptum nocturna lampade factum,
220 Quod docet in Caypha præſule poſſe capi.

O ſtu-

u *ſors bona, fata, Deus.*] Non ex præceptis *Chriſtianæ* doctrinæ, ſed ex profanorum Philoſophorum hæc hauſta ſunt lacunis. Quid enim aliud ſunt, ſors & fata, quam æterna Dei voluntas & decretum, quod per varias temporum viciſſitudines explicat, nobiſque antea incognitum pro ſua ſapientia pandit.

x *Conſcius archani quidam - - revelat.*] Monachum fuiſſe, qui conjurationis inſidias primus detexit, figura adjecta docet. Nihil aperti hic Itali ſcriptores de conjuratione illa memorant, niſi forte auctoris *Chronici Foſſæ Novæ* p. 74. verba huc adplicentur: *Hoc anno* (1195.) *Imperator Henricus per Sacramenta decepit Regem, & omnes Comites, & poſuit eos in vinculis, & in ergaſtulis; & omne aurum & argentum, quod de regno ad manus habere potuit, congregavit, & per terras & per mare in Alamanniam miſit, & ipſe per terram reverſus in Alamanniam, deducens ſecum ligatos Regem & Comites, & quamplurimos alios in captivitatem.*

O ſtupet armipotens famulos iratus iniquos,
Ducit & in dubiam verba relate fidem.
Poſtquam certa fides ſuper his datur, indice ſcripto
Conjuratorum diſſimulatur opus. y
225 Curia contrahitur, reſident in jure vocati,
Quiſque ſibi dubitans, multa timenda timent.
Jamque ſilere dato, ſolio redimitus ab alto z
Exolvit querulo Cæſar in ore moras.
Quis pro pace necem, vel quis pro munere damnum,
Aut quis pro donis damna meretur, ait.
230 Nec Chriſto Caiphas fecit, nec ſævius Anna
Quam michi conſcriptæ diſpoſuere manus. a

Proti-

y *Conjuratorum diſſimulatur opus.*] Inter Conjuratos etiam *Margaritam* quemdam fuiſſe, cum ex ſuperiori figura, tum ex *Ottone de S. Blaſio* cap. 39. apparet, qui etiam ad hanc conjurationem digitum intendere, atque luculentius *Italicis* Scriptoribus, qui ex odio in Henricum eam diſſimulant, loqui videtur: „ Optimates ultima deſperatione adacti, dolo occidendum „ Cæſarem deliberaverunt: & ut hoc conſequi valerent, ſe & omnia ſua „ poteſtati ejus dediderunt; quibus in fidem ſuſceptis, familiariterque ha„ bitis, dolum & inſidias eorum vincere ſtatuit: - - - Denique ſe dete„ ctos minime putantes, ab Imperatore citati convenerunt ad eum: quos „ omnes captos, in vincula conjecit, & exquiſitis ſuppliciis affectos, miſe„ rabiliter enecavit; Nam MARGARITAM Archipiratam potentiſſimum il„ lius terræ Baronem, cum quodam Comite RICHARDO - - oculis priva„ vit, & quemdam læſæ Majeſtatis convictum, pelle exutum, decoriavit: „ quemdam regno adſpirantem coronari, coronamque per tempora clavis „ ferreis transfigi præcepit? quosdam ſtipiti alligatos, piraque circumdatos „ exurens, crudeliter extinxit; quosdam vecte perforatos, ventre tenus hu„ mo adglutinavit &c.

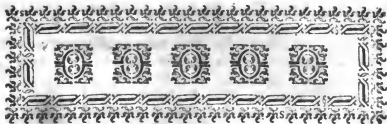
z *redimitus ab alto*] Regio diademate, vel corona caput circumdatus.

a *Quam mihi conſcriptæ diſpoſuere manus.*] *Conſcriptæ manus* ſunt convocati, congregati viri, uti hæc erat Romanorum vetus & ſollemnis formula, ut ſenatores *Patres conſcripti* vocarentur: vel *conſcripti* hic intelligendi, quorum nomina Index *Monachus* Cæſari in litteris conſcripta obtulit, quæ etiam ſtatim ſubſequentia verba indigitant: *quosquos littera lecta notat.*

Protinus armiferis pleno jubet ore miniſtris,
Ut capiant quosquos littera lecta notat.
235 Qui cito mandatis implent pia juſſa receptis,
Infectos capiunt proditione viros.
Damnatos ex lege viros clementia differt,
Et ſuffert pietas impietatis onus.
In condemnatos meritum ſententia tardat *b*,
240 Quo datur, ut vinctos Apula damnet humus.
Quam Cæſar properans ex parte licentiat agmen,
Ne gravet urbanos maxima turba ſuos. *c*
Bavarus & Scavus, Lombardus, Marchio, Tuſcus,
In Propriam redeunt Saxo, Boemus humum.

b *meritum ſententia tardat*,] Sententia eſt: Cæſar non uti meruerant, protinus pœnam nocentibus repræſentat, ſed ſententiam mortiferam in aliud tempus differt.

c *Ne gravet - - maxima turba ſuos*.] Ne tantorum virorum, quorum fama atque auctoritas magna paſſim per Siciliam erat, ſuppliciis & *Panormitani* & reliqui *Siculi* exaſperentur, & ad odium erga Henricum concitentur; facile enim coniicere poterat, horum mortem haud parvæ ſibi invidiæ fore, præſertim ſi in omnium conſpectu trucidarentur; inde ſatius duxit, eos ſecum in *Apuliam* vinctos ducere, ut ibi diriſſimas pœnas, quas jam animo ſuo illis deſtinaverat, ſubeant.

Venit

245 VEnit ab experta nativi palma triumphi
  Per nova felicis signa parentis habens. *d*
Duxerat in gemitum præsentis secula vitæ,
  Quod fuerat fructus palma morata suos. *e*
Serior ad fructus tanto constantior arbor *f*
250 Natificat tandem sicut oliva parens.
Cumque triumphator nudis jam parceret armis,
  Nascitur Augusto *g*, qui regat arma puer.
Felix namque pater, sed erit felicior infans,
  Hic puer ex omni parte beatus erit.

Nam

d *Venit ab experta - - habens.*] Ad *Friderici* II. Henrici atque Constantiæ filii nativitatem hæc sunt referenda:

e *Duxerat in gemitum - - morata suos.*] i. e. Homines illius temporis ingemuerunt, quod *Constantia* tam sero filium enixa fuerit, cujus partus toto orbi tam salutaris & faustus futurus esset, ut omnes vellent hunc filium citius in lucem procreatum fuisse.

f *Serior - - constantior arbor*] Intelligenda hic *Constantia* quæ jam natu major filium Fridericum peperit.

g *Nascitur Augusto*,] Annum natalem Friderici II. *Ebulo* his duobus versibus, in fine codicis scriptis, expressit:

Anno quinque minus numeratis mille ducentis.
  Cæsar regna cepit, & sua nupta parit.

255 Nam pater ad totum victrici cuspide partes
Ducet, & imperium stare quod ante dabit. *h*
Hoc speculatus Arabs, & idem suspirat Ægyptus,
Hoc Jacob hoc Isaac a Daniele sapit.
O votive puer renovandi temporis ætas,
260 Ex hinc Rogerius, hinc Fredericus eris. *i*
Major habendus avis, fato meliore creatus *k*,
Qui bene vix natus, cum patre vincis avos.
Pax oritur tecum, qui te nascente creamur,
Te nascente sumus, quod pia vota petunt.
265 Te nascente dies non cœli sidera condit
Te nascente suum sidera lumen habent.
Te nascente suis tellus honoratur aristis,
Suspecti redimit temporis arbor opes.
Luxuriant montes, pinguescit & arida tellus,
270 Credita multiplici sorte repensat ager.
Sol sine nube, puer nunquam passurus eclipsim,
Regia quem peperit solis in orbe dies.
A modo non timeam suspectæ tempora noctis,
Per silvas, per humum, per mare totus eo. *l*

Nam

h *imperium stare quod ante dabit.*] Priora illa aurea tempora reducet, quæ regnante *Rogerio* fuerant, quibus *Siciliæ* regnum, utpote florentissimum, viguerat.

i *Ex hinc Rogerius, - - Fridericus eris.*] A matre tua originem ducis a *Rogerio* potentissimo Rege, a patre vero ex *Friderico Barbarossa* fortissimo Imperatore genus trahis, ac utriusque avi mores virtutesque ipse quoque olim imitaberis. Respexit hic quoque ad *Friderici* nomen, quod ei ab avo paterno maternoque fuerat impositum, vocatus enim erat FRIDERICUS ROGERIUS.

k *Major - - avis, fato meliore creatus,*] Avus ejus *Fridericus*; qui tot tantisque bellis districtus fuerat, sæpe cum adversa fortuna conflictatus est, ita tamen ut nunquam animo fractus fuerit, sed ferocior semper hosti suo institerit. Sed tandem Deo, nequitiæ hominum irato, volente, in Ciliciæ flumine interiit.

l *per mare totus eo.*] Lege, *tutus*.

275 Non aquilam volucres, modo non armenta leonem,
Non metuent rapidos vellera nostra lupos.
Nox ut clara dies gemino sub sole diescit,
Terra suos geminos sicut Olympus m habet.

m *Terra suos geminos sicut Olympus*] Sicut in cœlo magna illa duo luminaria Sol & Luna orbem universum sua luce collustrant, ita & Henricus cum filio, tamquam duo fulgentissima sidera, suo lumine, suis copiis, suaque virtute fortiter & benigne cunctis mortalibus opitulabuntur.

Res

RES rata quam loquimur, quidam præſentat Iberus
280 Piſcem, qui nato Cæſare dignus erat.
Quem puer accipiens bene diſpenſante magiſtro
Dividit,
Piſce tripartito gemina ſibi parte retenta,
Quod ſupereſt patri mittit ab inde puer. *n*
285 Maxima venturæ ſignans præſagia vitæ,
Quod ſibi detinuit Veſper & Ortus erit.
Tertia pars quæ miſſa fuit, deſignat, in armis
Tertia pars mundi quod ſit habenda patri.
Vive puer decus Italiæ, nova temporis ætas,
290 Qui geminos gemina merce reducis avos.
Vive jubar ſolis, ſol regnaturus in ævum,
Qui potes a Cunis luce juvare diem.
Vive Jovis proles, Romani nominis hæres,
Immo Reformator orbis & imperii.
295 Vive patris ſpecimen, felicis gloria matris,
Naſceris in plenos fertilitate dies.
Vive puer felix, felix genitura parentum,
Dulcis amor ſuperis inclite vive puer,

In

n *ab inde puer.*] Divina prorſus indole & ingenio plus quam humano *Fridericum* oportet fuiſſe, quod nondum bimulus, nam is anno 1195. natus, & pater 1197. mortuus fuerat, inuſitata infanti mentis ſolertia piſcem tripartitus, atque inde ſibi duas ſervaverit partes, & unam patri miſerit.

In media ſine nube die tibi panditur Iris,
300 Omnitenens medio ſol ſtetit orbe ſuo.
Unde venit Titan, & nox ubi ſidera condit,
Ex Yri metas *o* ſol videt eſſe tuas.
Vive puer, dum veſper erit, dum Lucifer ardet,
Nunquàm ſeu nuſquam veſpere dignus eris.
305 Vive puer dum litus agit, dum nubila ventus,
Ut videas natis ſecula plena tuis.
Vive patris virtus, dulciſſima matris imago,
Vive diu dum ſol lucet, & aſtra micant.
Vive diu Jovis & ſuperum pulcherrime Princeps,
310 Vive diu proavus factus ad aſtra voles.

o *Ex Yri metas &c.*] Ego confidenter lego: *Exiri metas ſol videt eſſe ſuas* i. e. *Fridericum* imperii ſui fines ultrà ſolis lunæque vias protenſurum.

Incipit

Incipit

LIBER III.

ad

HONOREM ET GLORIAM
MAGNI IMPERATORIS.

DEfine Calliope, fatis eft memoraffe quod olim
  Tityrus ad fagi tegmina duxit oves.
Defiue tu Pæan, celeberrima, define Clio,
  Sit mugiffe fatis commemoraffe Jovem.
5 Non mea Calliopes, nec Apollinis ara litabit
  Carmina, quæ pecudum quæ vorat exta litat.
Te peto, te cupio, fummi fapientia patris,
  Quæ legis p æterna mente quod orbis habet.
Tu Pelagi metiris aquas, metiris abyffum,
10 Te metuunt folam, te venerantur aquæ.
Tu patrii legis aftra poli tibi fervit Olympus,
  Te fine vita perit, te fine nemo fapit.
Nam quod fol hominum Salomon dedit, indita q proles
  Senfit feu meruit, creditur effe tuum.

Tu

p *legis*) Forte leg. *regis*. & fic quoque infra, *patrii regis* &c.
q *indita*) Leg. *inclita*.

15 Tu maſſam diſcepta rudem, tu litis amicæ
Primitias, certo conciliata loco.
Tu depinxiſti fatali ſidere cælum,
Unde venit noſti Phœbus, & unde ſoror.
Nam quod friget hyems, ver viret, torret & æſtas
20 Siccitat autumnus, creditur eſſe tuum.
Quod breve litus aquas refrenat turbine motas,
Quod montes, quod humum, ſuſtinet unda, tuum.
Tu pudor æternus ſacraſti virginis alvum,
Tu fata, tu naſcens, tu genitura creans.
25 Theſauros aperi, veniens illabere cælo,
Semper es ut verax, da mihi vera loqui.
Tu divina loqui Petro poſt rete dediſti,
Ex uno per te flumina ventre fluunt.
Nec minor in partes diviſa, ſed integra conſtas,
30 Ut vis, & quæ vis dans tua dona tuis.
Hos genus eloquii, mentes interpretis illos,
Hos virtutis opus promeruiſſe facis.
Da mihi cœpta loqui, da cœptis fine potiri
Poſſit ut Auguſto Muſa placere ſuo.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

T Fortu-

35 FOrtunata dies, felix post tempora tempus,
Quæ sextum sexto tempore cernit herum.
Ominis ætatis felicia tempora nostræ,
Propugnatorem quæ meruere suum.
Gaudeat omnis humus tellus sine nube diescat,
40 Rorem spectati muneris astra pluant.
Mane serena dies venit, & serotinus imber,
Imperium Cæsar solus & unus habet.
Jam redit aurati Saturnia temporis ætas,
Jam redeunt magni regna quieta Jovis.
45 Sponte parit tellus, gratis oneratur aristis,
Vomeris a nullo dente relata parit.
Nec fœcunda fimo, nec rastris indiget ullis,
Mater opum, pecori prospera, grata viris.
Omnis olivescit phæbeis frondibus arbor,
50 Vix arbor partus sustinet orta novos.
Nec rosa nec violæ, nec lilia gloria vallis,
Marcescunt, aliquo tempore nata semel.
Felix nostra dies, nec ea felicior ulla
Lætior, aut locuples, a Salomone fuit.
55 Evomuit serpens virus sub fauce repostum,
Aruit in vires mæsta cicuta suas.

Nec

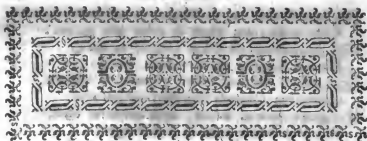
Nec sonipes Gryphes, nec oves assueta luporum
Ora timent, ut ovis stat lupus inter oves.
Uno fonte bibunt, eadem pascuntur & arva
60 Bos, leo, grus, aquila, sus, canis, ursus aper.
Non erit in nostris moveat qui bella diebus,
Amodo perpetuæ tempora pacis erunt.
Nulla manent hodie veteris vestigia fraudis,
Qua Tancredinus polluit error humum.
65 Ipsaque transibunt derisi tempora Regis,
Nam meus Augustus solus & unus erit.
Unus amor, commune bonum, Rex omnibus unus,
Unus sol, unus pastor, & una fides.

DIc mea Musa precor genuit qui nobilis alvus
70 Henricum, vel quæ dextra cubile dedit?
Quæ Superum nutrix dedit ubera, quis dedit artes?
Quis puero tribuit scire, vel arma viro?
Quave domo genitus fuerit puer, aurea proles,
Quis pater, unde parens? Dic mea Musa precor.
75 Est domus ætherei qua ludunt tempora veris,
Ipse domus paries ex Adamante riget.
Ante domum patulo præludit sole theatrum,
Quo salit in medio fons Arethusa tuus.
Ipsa quater denis innititur aula columnis,
80 In quibus imperii tota quiescit humus.
Hic Conradus adest, juris servator & æqui,
Scribens edictum certa tributa legens.
Cancellos reserans, mundi signacula solvens,
Colligit Italicas alter Homerus opes.
85 Nulla fames auri, sitis illi nulla metalli,
Res nova, quam loquimur, mens sua numen habet:
Diligit Ecclesiam, nec matrem filius odit,
Dux Evangelii, juris aperta manus.
Angelus in multos, nec non Paracletus in omnes,
90 Mittitur, & missi Pater in ore Deus.

Hic

Hic Marcualdus cui se Neptunus ad omne
Velle dedit, cui Mars se dedit esse parens.
Illuc conveniunt ex omni cardine mundi,
Dantes Augusto plena tributa Duces.
95 Quos brevis absolvit positis Apodixa r tributis,
Quam tua Conrade Gryphea signat avis
Hic grave pondus Arabs, missi deliberat auri,
Hic Melechinas exhibet Indus opes.
Et decus & pretium, gemmas dat Persis & aurum,
100 Materiam superans mittit Ægyptus opus.
Argentum, gemmas, auri genus inclite Cæsar,
Delicias hominum, quas habet orbis habes.

r *Apodixa*] Vide supra p. 134.

In

IN thalamos ſex una domus partitur, & horum
Prima creatoris regia ſcribit opus.
105 Illic in ſpecie ſuper undas diva columbæ
Majeſtas operum pingitur ipſe Deus.
Altera fatiferum Cataclisſmi pingit Abyſſum,
Tertia fert Abrahæ credulitatis iter.
Quarta Pharaonem ſubmergens nudat Ægyptum,
110 Quinta domus David tempora Regis habet.
Sexta Fredericum divo depingit amictu,
Cæſarea ſeptum prole ſenile latus.
Hic Fredericus ovans in millibus undique fretus
Fervidus in Chriſto miles iturus erat.
115 Hic erat annoſum multa nemus ilice ſeptum,
Non niſi per gladios ſilva datura vias.
In nemus omne furit ferrum, nemus omne favillat,
Fit via, quod dudum parte negabat iter.
Hic erat in fide tua fallax Ungare dextra,
120 Qualiter invito te Fredericus abit.
Hic Iſaac mentita fides, & f.&.le fœdus,
Illic Græcorum non ſine cæde dolus.

Hic

Hic obsessa polis s, nec non plantata per annum
Vinea, Cæsareæ quam coluere manus.
125 Hic Conii pinguntur opes, & bella ferocis
Hic Frederici, ales fulminat ense procer.
Hic pater arma tenet, subit illic filius urbem,
Pars prior Augusto sub seniore cadit.
At postquam Conii spoliis saturantur & auro,
130 Castra movent, nec eis cura quietis erat.
Proh dolor ad flumen ponunt tentoria Tharsis,
Quo lacerat tumidas nans Fredericus aquas.
Suspectas invenit aquas, qui raptus ab undis t,
Exsuit humanum, servit & ante Deum.
135 Vivit in æternum Fredericus, lancea cujus
Nunquam fraudato cuspide versa fuit.

s *polis*,] Supra scriptum est in cod. *Constantinopolis*.

t *raptus ab undis*,] Vide supr. p. 127.

Hic

ILlic diva parens superum Sapientia mater,
Uberis Henrico munera digna dabit.
Ipsa ministrantes septem conventa sorores
140 Ut puerum doceant officiosa rogat.
Prima loqui recte u, docet, altera jurgia linguæ,
Tertia conditos reddit in ore sonos.
Quarta quid astra velint cum visa coire retrorsum,
Quinta docet numerum pro ratione legi.
145 Sexta gradus in voce suos docet impare cantu,
Septima metiri posse magistrat humum.
Suscipit in gremio virtutum genera mater,
Ore virum, juvenem corpore, mente senem.
Quem virtus dilapsa Polo sic possidet omnis,
145 Singula quod virtus afferat esse suum.
Hæc mores informat, & usibus illa coaptat,
Hæc sibi præjustum vindicat, illa pium.

Hæc

u *Prima loqui recte &c.*] Horatius l. 1. Epist. 4. v. 7. seq. omnia complexus est, quæ puellum beatum reddere valent:
Quid voveat dulci nutricula majus alumno?
Quam sapere, & fari possit, quæ sentiat, & cui
Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et domus, & victus, non deficiente crumena?

Hæc ubi res poſcit, rigidum facit, illa modeſtum,
Lex quandoque poteſt de pietate queri.
155 Arme fatigarant ſuperos, quæ cotulit illa,
Sic ſic æra rigent, arma quod hoſte carent.
Quod Numidas, quod Sarmaticos ſibi Roma ſubegit,
Unde redit Titan, nox ubi prima ſubit.
Magnus Alexander Darium quod vicit in armis,
160 Quod fuit imperio terra ſubacta ſuo.
Et quod Pompejum Cæſar, patresque fugavit,
Unde Ptolomæi crimen AEgyptus habet.
Nullus ei ſimilis, niſi proles, nemo ſecundus
Dis meus Henricus æquiparandus erit.
165 Dicitur Henricus, latet hac in voce triumphus,
Quod latet, in partes littera ducta parit.
Certant virtutes, certatim munera præbent,
Creſcit in Auguſto gratia plena meo,
Intra quem gremium ſapientia dulce recepit,
170 Hæc os ore docet, pectore pectus alit.
* * * *

Sit licet immanis x commiſſi ſarcin** *
Hæc Auguſtali ſit pietate minor.
Sic igitur ſervate fidem, ne ſera cicatrix
Vulnus in antiquum rupta redire queat.
175 Nam meus Auguſtus, qui lites diligit, odit,
Mites & puros more tonantis amat.

Ne

x *Sit licet immanis &c.*] Superior paginæ pars fere dimidia malo fato ablata eſt, hic vero verſus primus, tamquam incendio ambuſtus evaſit; ita tamen ut ultimam ſuam vocem, penultima læſa, amiſerit, priorem *ſarcina* legendam eſſe, dubio caret, poſteriorem vero aliis inquirendam relinquo.

Ne quis ob exſilium, quod dudum pertulit in ſe,
Elatus rediens civibus eſſe velit.
Cæſaris Oceanum ſuperat clementia magnum,
180 Et tamen illius commovet ira Deos.
Si quis Tancredum nimium dilexerit olim,
Quid niſi per vanas brachia movit aquas.
Vivit in Auguſto pietas & gratia creſcens;
Et gladius vindex, vivit & haſta potens.

SOL

S O L
AUGUSTORUM.

185 QUi regis ad placitum victor in axe rotas;
Fortunam tua dextra novam sibi condit ubique,
Ducis fortunæ quo tibi frena placet.
Legi quos veterum servant armaria libros,
Inveni titulis cuncta minora tuis.
190 Nec Salomon, nec Alexander, nec Julius ipse
Promeruit vestri quod meruere dies.
Sextus ab æquivocis sexto quod scriberis ævo
Signas ætatis tempora plena tuæ.
Vivat honor mundi, vivat pax plena triumphis,
195 Vivat & æterno nomine regnet avus.
Ut videas natis, plenumque nepotibus ævum,
Tempora Zodiaci dum rota Solis agit.
Suscipe quæso meum Sol augustissime munus,
Qui mundum ditas, qui regis omne solum.
200 Suscipe quæso meum lux indefecta libellum,
Ipse sui Vatis vota libellus agat.

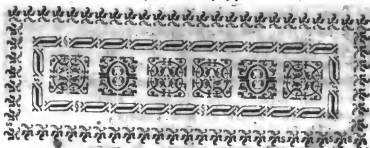
INTERPRETATIO

hujus nominis

HENRICUS.

Collige primas litteras de primis dictionibus subscriptorum versuum, & nomen habebis Imperatoris, & de ipsis primis dictionibus ejusdem victoriam Imperatoris perpendere poteris.

Hic Princeps ut habet Danielis nobile scriptum;
Exaltabit avos, subigens sibi victor AEgyptum;
Nomen in hærede patria virtute quiescet;
205 Romani juris duplici Rogus igne calescet;
Imperii formam templique reducet ad astra;
Cum non hostis erit; sua ponet cum Jove castra;
Vicerit ut mundum Sion David arce redemta;
Siciliam repetens Romæ reget aurea sceptra.

Inclita

201 INclyta regales crispans Sapientia vultus
  Aspera fortunæ talia verba dedit.
Sit tuus Andronicus y saturatus cæde Nepotis,
  Cui cruor Italicus potus & esca fuit.
Sit tuus Andronicus, qui crassus cæde suorum
215 Addidit ex omni stirpe necare probos.
Cujus ad extremum licet impar pœna reatu,
  Mors sua perpetuo vindice fœda caret.
Si tuus illo senex, qui raptus, ut Icarus alis
  Occidit, & Pelago flet sua mersa ratis.
220 Occidit, ut quondam series immensa Gigantum,
  Quis fuit imperium cura videre Jovis.
Sic & Tancredus multo miser ebrius auro,
  Occidit, in Dominum dum tulit arma suum.
Si potes Andronicum civilibus eripe telis,
225 Si potes alterius Regna tuere senis.
Nam meus Henricus materna sede sedebit,
  In qua Rex Salomon sedit in orbe potens,
Talis erit sedes, ebur uxorabit in auro,
  Hoc hominum sensus exsuperabit opus.

Bis

y *Andronicus*] Vide supr. pag. 17.

230 Bis ſenos habitura gradus Henricia ſedes,
Ex auro ſex, ſex ex Adamante gradus.
Per quos fulveſcent civili more Leones,
Ordine ſuppoſiti juſſa ſedentis agant.
Procedant de ſede throni, res ardua Gryphes,
235 Procedant Aquilæ, ſeu Nucerinus aper.
Procedant rigidi noſtra de ſede Leones,
Procedat Phœnix nuncia pacis avis.
A læva Neptunus aquas caſtigat, & omne
Juppiter a dextris corriget ipſe ſolum.
240 A læva Citharam moveat Mercurius aure z,
Quam videns dextra Phœbus in aure legat.
Mars pro ſede ſedens gladiatus territet orbem,
Cogat ad Imperium, ſidera, fata, Deos.

z *aure*,] Hic & ſequens verſus corrupti videntur; quid enim eſſet, *Citharam movere aure?* leg. forte *auro*, vel *lauro*; quid *Citharam in aure legat?* ego lego *Quam* (citharam) *Phoebus videns dextra in aure regat.*

F I N I S.

In altera pagina, quæ & ultima est, hæc verba eadem manu scripta sunt,

Nomen Scriptoris indicantia:

EGo Magister Petrus d'Ebulo servus Imperatoris fidelis, hunc Librum ad honorem Augusti composui; Fac mecum Domine signum novum, ut videant me Tancridini, & confundantur. In aliquo beneficio mihi provideat Dominus meus & Deus meus, qui est & erit benedictus in secula, Amen!

Eodem quoque loco hoc Distichon adscriptum est:

Anno quinque minus numeratis mille ducentis
Cæsar Regna capit, & sua Nupta parit.

INDEX I.

SCRIPTORUM,

Qui in Notis citantur.

X Hero-

INDEX II.

INDEX II.

Rerum apud Auctorem exstantium.

X 2 Gual-

-- Prin-

INDEX III.

INDEX III.

RERUM & VERBORUM,

Quæ in Notis explicantur.

Ense

Rape-

R.

S.

T.

V.

F I N I S.

NICOLAI DE JAMSILLA
HISTORIA
DE REBUS GESTIS
FRIDERICI II. IMPERATORIS
EJUSQUE FILIORUM
CONRADI, ET MANFREDI
APULIÆ ET SICILIÆ REGUM
Ab Anno MCCX. usque ad MCCLVIII.

ADNECTITUR
ANONYMI SUPPLEMENTUM
DE REBUS GESTIS
EJUSDEM MANFREDI, CAROLI ANDEGAVENSIS, ET CONRADINI REGUM
Ab Anno MCCLVIII. usque ad MCCLXV.

Omnia primum edita
A FERDINANDO UGHELLIO SUB INSCRIPTIONE ANONYMI DE REBUS GESTIS FRIDERICI II.

Nunc autem a quamplurimis mendis expurgata, & non modicum aucta, ope manuscripti Codicis
ILLUSTRISSIMI VIRI D. VINCENTII DE MIRO.

NEAPOLI
SUMTIBUS JOANNIS GRAVIER.
MDCCLXX.

SUPERIORUM FACULTATE.

IN CHRONICON

NICOLAI DE JAMSILLA

SIVE

IN ANONYMUM

DE REBUS GESTIS

FRIDERICI SECUNDI

PRÆFATIO

LUDOVICI ANTONII MURATORII.

DEBEMUS Historiam hanc diligentiæ Ferdinandi Ughellii, qui primus evulgavit anno 1662. in Tomo IX. Italiæ Sacræ pag. 752. veteri edition. Atque hactenus nomen Auctoris incompertum nobis fuit, & diutius fortasse fuisset, nisi *Palatini Socii*, curante Clarissimo Viro Horatio Blanco nostro, MStum Codicem, non antiquum sane, sed utilem, mihi opportune procuraffent. Eum pro sua humanitate obtulit in commune beneficium Illustrissimus D. *Vincentius de Miro*, Patritius Surrentinus, Regiam Neapoli Cancellariam Regens, nunc vero apud Insubres Excellentissimi illius Consessus Præses, quem novo conficiendo censui Augustissimus Cæsar præfecit, vir, inquam, ab ineunte ætate bonarum literarum non tantum sectator, sed & inter gravissima negotia patronus perpetuus, cujus etiam germanus frater Reverendissimus Abbas D. Johannes Baptista, Græcarum Latinarumque Literarum, & sacræ æque ac profanæ eruditionis peritissimus, inter primos Casinenses Monachos emicat, meque numquam interrupta benevolentia prosequitur. In hujus ergo Codicis fronte scriptum legi hunc titulum: *Anonymus de Re-*

 bus

bus Federici Imperatoris, sive Chronicon Nicolai de Jamsilla. In fine Libri additur: *Extracta est præsens copia, ut jacet, a suo originali MSto literis antiquis chartarum 143. mihi infrascripto Notario exhibito &c. Ego Notarius Joannes Baptista Mattias de Neapoli &c.* Non hujusmodi certe nomen somniarit amanuensis, neque Notarius Mattias; ac proinde qui hucusque *Anonymus* Ughellio & reliquis fuit, mihi *Nicolaus de Jamsilla* in posterum erit, cujus etiam Scriptoris nomen detexisse, eruditis viris non injucundum fore spero. Chronicon autem istud ab Ughellio evulgatum duplici rursus editione in lucem deductum est, & quidem uno eodemque Anno 1723. in Italia atque Germania. Quippe Clariss. Vir Joannes Georgius Eccardus illud intulit in Tomum I. Historicorum medii ævi Lipsiæ editum, pag. 1025. Ughellianum textum unice sequutus. Johannes vero Baptista Carusius ipsomet Anno Chronicon idem recudit Tom. II. Bibliothecæ Siculæ Historicæ, pag. 675. qui se etiam MSto Codice Messanæ invento usum testatur, ut Ughellianæ editionis lacunas quasdam suppleret, & præterea variantes quasdam Lectiones adiiceret: Hæc illi: quid autem ego præstiterim in præsenti hac editione instruenda, paucis significabo.

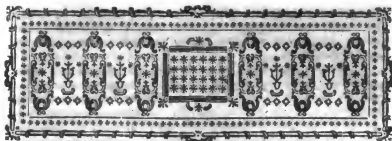
Ughelliana profecto editio non solum plurimis mendis pro more scatebat, sed etiam nonnullis hiatibus, sive lacunis, fœdabatur, quæ melioris textus opem implorare videbantur. Et sane hujusmodi medicinam adferre pro sua virili conatus est Clariss. Carusius. Verum partim quod exactiorem Codicem minime ei fortuna obtulit, partim etiam quod a Typographorum incuria sibi satis non cavit: factum est, ut Chronicon hoc parum præsidii ex egregia illius voluntate acceperit. Nam præter unam aut duas Ughelliani textus lacunas resarcitas, vix aliud præstitit quam paucissimas variantes lectiones, easque levis momenti, huc illuc adjungere. Immo ne quid dissimulem, quod apud Ughellium recte procedebat Typographus non raro vitiavit, sinens etiam excidere interdum verba ac sensa, quæ Ughellius antea accurate posuerat. In me igitur suscepi, quæ manca erant apud Ughellium & Carusium, quantum potui restituere atque elimare: qua in re mihi præsto fuit supra laudati de Miro MStus Codex, non is quidem, uti optabam, castigatus, sed ita tamen compositus, ut plures aut necessarias aut utiles lectiones suppeditarit, quas infra ad instar Notarum Lector accipiet. Ad hæc fragmentum non exiguum in ambabus Ughellii, & Carusii editionibus hactenus desiderabatur

fideratum mihi datum est illic invenire, ubi de Consentia per Pontificias copias recepta agitur, ita ut plane sperem, editionem hanc reliquas praecedentes post se esse relicturam.

Nunc aliquid de Chronici hujus Auctore dicendum; Quamquam quid Auctorem ajo? Non unum heic habemus, sed duos quod nullo negotio quisque deprehendat; enormem enim stili mutationem legendo nemo non sentiat. Scilicet *Nicolaus de Jamsilla* narrationem suam perducit usque ad Annum 1258. sive ad Manfredi Regis coronationem. Ultra ille minime progressus est fortasse, quod Manfredum Romana Curia ferventius ejurare jam coeperat, eaque is agere videbatur, quae Christiano ac honesto homini probari non poterant. Altera vero Chronici pars usque ad finem, Auctorem habet *Sallam*, sive potius, ut Carusius censet, & quidem non immerito, *Sabam Malaspinam*, a quo etiam descripta fuere illorum temporum gesta in Apulia atque Sicilia. Quae Historiarum compilatio inde facta videtur, quod olim nescio quis dolens interruptam Jamsillae narrationem, aliunde supplementum adscivit. Atque haec Historica monumenta, quamquam diversi Scriptoris, sub unius tamen *Anonymi* inscriptione Ughellio praeeunte hucusque in Eruditorum manibus stetere; sed nunc ope Clarissimi Baluzii, qui *Malaspinam* evulgavit, ut suo loco innuam, sunt distinguenda. Attamen quum pars hujus Chronici, quae ad Malaspinam pertinet, interpolata fuerit, & multa cum diversitate ab illius textu progrediatur, nempe immutatis, aut breviatis compluribus locis, & frustulis nonnullis interdum additis: mihi statutum est hanc etiam partem conjunctam sinere cum *Jamsillae* Historia, quamquam mihi rursus edenda sit uberior ejusdem *Sallae Malaspinae* Historia; Eadem enim cum supplemento usque ad praedictum annum 1265. legitur in laudato MSto. Ceterum conjunctos quidem habes geminos hosce Scriptores: sed mirum, quanta eos dissimilitudo disjungat. Nam Gibellinae factioni addictum se ubique prodit Jamsilla, & Fridericum Augustum, ac Manfredum Regem nobis ita sua narratione depingit, ut omnia illorum gesta ad virtutem composita, ipsos vero homines, fortassis luscos, ab ea tantum parte inspiciendos exhibeat, qua oculus ipsis vigebat. Contra Sallas, sive Saba, Guelphorum factionem sequutus, oppositis omnino coloribus eumdem Manfredum nobis delineat. Rursus Jamsilla simplici perspicuoque stilo usus, eo prudentiae modulo, eaque ingenii dexteritate Historiam suam conscribit, ut Lectorem simul doceat, &

sin-

ſingulari voluptate detineat. Malaſpina vero, ſagacitatis certe ac libertatis in dicendo ubique ſigna relinquens, ſalebroſa tamen, atque interdum etiam ingenioſe inepta oratione Lectorem parum mulcet, immo nonnumquam fatigat. Nos utriuſque labore interim fruamur, quo Siciliæ atque Apuliæ Hiſtoria maxime illuſtratur, Malaſpinæ poſt hæc Hiſtoriam pleniorem accepturi.

NI-

NICOLAI DE JAMSILLA

HISTORIA

ANTEA EDITA SUB INSCRIPTIONE

ANONYMI

DE REBUS GESTIS

FRIDERICI SECUNDI

IMPERATORIS.

INTER eos, quos memoria hominum habet, (a) ab antiquo ſcripta, commemorant Romano præfuiſſe Imperio, Fredericus Imperator ex patre aliquando Imperatore clariſſimam ducens originem, ipſius Imperii dignitatem ſapientia, & generoſitate ſua ceteris amplius decoravit, ut majorem decorem ipſe Imperio, quàm ſibi Imperium contuliſſe probetur. In pupillari quidem ætate ſua poſt utriuſque parentis mortem, inter Tyrannos ſe, ſuamque ſubſtantiam lacerantes, quaſi agnus inter lupos, divina tantum eum dextera protegente, remanſit, donec ad puberes annos perveniens Innocentio Papa III. Romanæ Eccleſiæ Præſidente, Oddonem Imperatorem, qui poſt acceptum Imperium ad Regnum Siciliæ pretioſam pupilli hereditatem manus

(a) In editione Ughellii ex errore *ac antiqua* legebatur.

nus extenderat, cœlesti magis quam terrena virtute superavit, & vindictam, subsequendo tyrannos, accepit: adeptusque est coronam Imperii tam electione Principum, quam avita, & materna (1) successione.

Honorio Papa III. Sedem Apostolicam gubernante, compositaque Alamannia (2) sub præsidiatu Henrici filii sui primogeniti, quem ex Consorte sua Imperatrice Constantia Hispana susceperat (3) ipse Siciliam aggressus Saracenos, qui tempore pupillaris ætatis ejus rebellantes, (4) se in excelsis montibus collocaverant, potentiæ ac sapientiæ suæ armis de montibus in plano dejecit, & magnam tunc eorum partem processu vero temporis omnes penitus (5) Saracenos ipsos in Apuliam ad habitandum sub debita servitute in locum, qui dicitur Luceria, misit.

Dejectis autem (6) Saracenis, totoque Regno in pace stabilito transfretavit ad Regnum suum Hierosolymitanum, in quo Saraceni Ultramarini nominis in sui præjudicium, (7) quoniam in Sepulcro Domini in Christianæ Fidei contumeliam superstitionis suæ turpedines operabantur: cumque statum ipsius Regni reformare intenderet, intellecto quod Gregorius Papa, qui Honorio successerat, immisso in Siciliæ Regnum exercitu, jam usque Apuliæ confinia, ipsum in absentia (8) Imperatoris recepisset, prout temporis brevitas patiebatur, Regni Hierosolymitani (9) statu composito, in Regnum Siciliæ ingressus est, propulsatoque externo exercitu extra Regni fines, & Regnicolarum suorum turbatione sedata, ad partes Italiæ, & Alamanniæ, quas eadem causa turbaverat, potenter accessit. Indeque removens Henricum primogenitum suum, (10) quem prius æmulorum suggestionibus contra se mutatum invenit, quasi viscera sua extra se videns, ipsum in Calabriam misit, ordinatoque Conrado II. filio suo in Alamannia loco sui, quem Imperatrix Isabella Hierosolimitana sibi genuerat, in Lombardiam venit, ubi primo Civitatem (11) Vincentiæ, (a) & Imperio rebellantem potenter expugna-

(1) Successione decretum.
(2) Sub Præsidatu.
(3) Ipse in Siciliam regressus.
(4) Se in excelsis Siciliæ.
(5) Saracenos in Apuliam.
(6) Saracenis de Siciliæ montibus.
(7) Quoniam in Sepulcri Domini, & Christianæ Fidei contumeliam, superstitionis suæ turpitudines.
(8) Imperatoris occupasset.
(9) Statu placato.
(10) Prius malorum suggestionibus.
(11) Vicentiæ sibi & Imperio rebellantem potenter expugnavit & cepit.
(a) Sibi.

pugnavit: deinde Mediolanenses, & complices rebelles Imperii campestri conflictu, capto ipsorum exercitu, debellavit, pluresque Lombardiæ Magnates in ipsa expugnatione captos, carceri suo in Regnum misit adactos. Brixiam quoque circumquaque vastavit: Faventiam mirabili obsidione circumdatam ad deditionem coegit: pluresque alias Civitates in Lombardia, & Tuscia, quæ contra Imperium rebellaverant, potentiæ suæ viribus ad subjectionem debitam acclinavit.

Quasdam quoque Civitates in Regno fundavit, & construxit, videlicet Augustam, & Heracleam in Sicilia, Montem Leonis, & Aliteam in Calabria, (1) Dordonam, & Luceriam in Apulia, Flagellam in Terra Laboris contra Ceperanum.

Destruxit autem quasdam Civitates alias tempore minoritatis suæ; alias (a) postquam sibi rebellaverant; videlicet in Sicilia (2) Centorbium, Capizium, & Trajanam, in Provincia Beneventana Beneventum; in Apulia (3) Sanctum Severum.

Vir quidem fuit magni cordis, sed magnanimitatem suam multa, quæ in eo fuit, sapientia temperavit, ut nequaquam impetus eum ad aliquid faciendum impelleret, sed ad omnia cum rationis maturitate procederet; multoque (4) sane fecisse majora, quoniam fecit se cordis sui motibus posse absque freno Philosophico moderamini obtemperasse, utpote qui Philosophiæ studiosus erat, (5) & quam, & ipse in se coluit, & in Regno suo propagari ordinavit. Tunc quidem ipsius felici tempore in Regno Siciliæ erant Literati pauci, vel nulli; ipse vero imperator Liberalium Artium, & omnis approbatæ Scientiæ Scholas in Regno ipso constituit, Doctoribus ex diversis Mundi partibus per præmiorum liberalitatem accitis constitutoque tam eis salario, quam pauperibus auditoribus, sumtum de sui ærarii largitate, ut omnis conditionis, & fortunæ homines nullius occasione indigentiæ a Philosophiæ studio retraherentur.

Ipse quoque Imperator de ingenti sui perspicacitate, quæ præcipue circa Scientiam Naturalem vigebat, Librum composuit de Natura, & Cura Avium: in quo manifeste patet, in quantum

(1) Dordinam.
(a) In Ughellii editione *quæ post.*
(2) Centurbium, Capicium, Traynam; in Provincia verò.
(3) Sanctum Severinum.
(4) *Heic omnes Codices aliquid vitii habent. Fortasse scribendum.* Multoque sane fecisset majora, quam fecit, si cordis sui motibus potuisset absque freno Philosophiæ obtemperare.
(5) Quam, & ipse.

tum ipſe Imperator ſtudioſus fuerit Philoſophiæ. Juſtitiam quoque ſic dilexit, & coluit, ut nemini vetitum eſſet etiam cum ipſo Imperatore de ſuo jure contendere, nec ſuffragaretur ſibi favoris Imperialis eminentia, (1) quominus ei eam concederet, & juſtitia eſſet æqualis. Nullus advocatus contra ſe alicujus quantumcumque pauperis aſſumere patrocinium dubitaret, cum & ipſe etiam Imperator hoc licitum fore ſtatuerit, gratius reputans ſervari etiam contra ſe juſtitiam, quam habere de lite victoriam. Juſtitiam autem ſic coluit, ut tamen rigorem ipſius nonnumquam clementia temperaret: nam cum prædictus Papa (2) Gregorio Concilium contra eum in Urbe congregare vellet, ad quod omnes fere Prælati Ultramontani vocati per mare cum ſtolio Januenſium præmunitiſſime veniebant; (3) Admirans Imperatoris, qui deputatus erat, ad cuſtodiendos tranſitus maris, (4) navali bello Januenſium expugnavit, omneſque Prælatos cum duobus Cardinalibus Legatis Apoſtolicæ Sedis, qui Prælatos ipſos ad Concilium evocaverant, cepit, & vinculatos in Regnum duxit. Sed Imperator licet contra eos, tamquam ſui honoris æmulos, procedere (5) de Juſtitia potuiſſet, de clementia tamen ipſos abſolvit; & magis Deo, quam ſibi ſatisfaciens, liberatos abire permiſit. Proinde ipſum variis (6), hinc inde adverſitatibus ex æmulorum ſuorum ſtudio concuſſum, ſed nullo modo dejectum, (7) ſola virtus ſagacitatis protaxit, & licet eum quandoque aliquorum domeſticorum ſuorum ſtudio concuſſum perfidia (8) ſurrexiſſet, eorum conſpiratione jam publicata, etiam in ipſius necem familiaris ſe gladius emiſſet: licet etiam in ipſius necem ex fortium Lombardorum coadunatum, magnitudini cordis ejus incomparabili improviſum objeciſſet victoriæ ſuæ caſum: ipſe tamen uſque ad ultimum fati ſui diem glorioſus, & per totum Orbem Terrarum admirabiliter vixit, & qui omnibus fuerat inſuperabilis, ſolius mortis legi ſuccubuit.

Mortuus eſt autem ipſe Imperator apud Florentinum (9) in

(1) Quominus ſi ſecum contenderet, in juſtitia eſſet æqualis, nec nullus.
(2) Gregorius Concilium.
(3) Admiratus Imperatoris.
(4) Navali bello Stolium Januenſium.
(5) De rigore juſtitiæ.
(6) Hinc inde adverſantibus.
(7) Sola virtus Dei viva protexit; & licet in eum.
(8) Inſurrexiſſet, & Eccleſiaſtica conſpiratione jam publicata etiam in ipſius necem ſe gladius exemiſſet.
(9) In Capitanatu Apuliæ, XIX. die menſis Decembris, Nonæ Indictionis, ſuperſtitibus ſibi relictis Conrado, quem a Jola Johannis Regis Hieroſolymitani filia, ac Manfredo, quem in Italia,

in Capitanata Apuliæ . . . die mensis Decembris nonæ Indictionis, superstitibus sibi Conrado, quem ex Hierosolymitana, Manfredo, quem ex Italica, & Henrico minore, quem ex Anglien. consorte susceperat: constituitque sibi heredem memoratum Conradum, Romanorum in Regem electum, qui præmortuo Henrico majore in Calabria, primogenitus remanserat inter fratres. Ipsi autem Conrado heredi instituto tam in Imperio (1), quam in Regno, minores fratres, videlicet Manfredum, & Henricum substituit.

Cum autem idem Conradus esset in Alamannia, dicto Manfredo, quem Imperator præ ceteris filiis dilectissimum, & in aula sua nutritum, suisque documentis instructum, Principem Tarenti constituerat, concessit sibi Comitatus Gravinæ (2) Tricarici, & Montis Caveosi, necnon, & Honorem montis Sancti Angeli (3), quem Imperator ipsius Principis matri, quam summe dilexerat (a), donatione fuerat elargitus, Generalis Balius ipsius Regni Siciliæ ageret, & illi, qui ab Imperatore remunerationem aliquam obtinuerat, de suo arbitrio provideret: Postquam autem Rex veniret in Regnum, ipse Princeps Principatum Tarenti, & totam Terram sibi prælegatam teneret in capite, & merum Imperium, in ea tamquam Dominus (b) esset, utpote in cujus indole præcognoverat Pater, quis qualisque (4) Princeps futurus esset. Formavit enim ipsum natura gratiarum omnium receptabilem, & sic omnes corporis sui partes conformi speciositate composuit, ut nihil in eo esset, quo melius esse posset: a pueritia enim Paternæ Philosophiæ inhærens, obstendebat per certa (5) (c) ingenitæ discretionis indicia; quantum in majori ætate prudentiæ esset habiturus, & qualiter ipse erat, per quem domus Augusta gubernari (d) poterit, & in statu gloriæ conservari, & (6) non sine causa Manfredus vocatus fuerit, quasi ma-

lia, & honore minore constitutum, veluti ex Anglicana consorte susceperat. *Tum in Codice nostro, tum in Editione Ughelliana, & Carusiana corruptus est textus.*

(1) Quam in Regno minorem mentionatum substituit.

(2) Tricarici, & Montis Ameriæ, nec non.

(3) Quem Imperator ipsius Principis Matri Sponsalium tempore donatione fuerat elargitus, ut generalis Bajulus ipsius Regni pro fratre suo in Italica, & Regno Siciliæ ageret; & ille, qui ab Imperatore renuntiationem aliquam.

(a) Nuptiali.

(b) Haberet.

(4) Princeps ita futurus esset.

(5) Ingenuæ discretionis.

(c) Ingenuæ conditionis.

(d) Poterat.

(6) Ut non sine causa.

si manens Frederico, in quo quidem vivit pater jam mortuus, dum paterna virtus in ipso manere conspicitur. Vel Manfredus, idest manus Frederici, utpote sceptrum tenere dignus est, quod manus paterna tenuerat. Vel Manfredus, idest mens Frederici, sive memoria Frederici, quasi in eo mens, vel per eum memoria Frederici perduret (1). Vel Minfredus, idest minor Frederico, majori oblato subcrescens. Vel Monfredus, idest Mons Frederici (a), sive munitio Frederici, in quo videlicet Frederici nomen, & gloria ultro usque in monte, sive munitione excelsa quasi ad sepulcrum posterorum servata consistunt, ut per quamcumque (2) vocalem etymologiam ipsius nominis varietur, paterna ibi res, & nomen inveniatur. Nec immerito ad tam praeclari nominis etymologiam cunctae vocales literae pro sua qualibet diversitate conveniunt, ut liquido demonstretur, talem esse personam hoc nomine denotatam, quae ad regimen universale conveniat, ut sicut ceterae literae, nullum quidem per se sonum efficiunt, nisi vocalibus adjungantur; vocales autem per se ad soni perfectionem secundum aliarum literarum adjectionem sufficiunt: sic persona Principis rem nomenque paternum in se per omnium vocalium varietatem concludens, ea esse videatur, secundum quam universale regimen per se subsistere nequeat, & quae ad idem regimen adminiculo alieno non indigens, sola perfecte sufficiat: & sicut nihil est, quod sine vocabulo aliquo exprimi possit, aut scribi, ita nihil eorum sit, quae in Patre Augusto ad universale regimen convenerunt, quod filio tam ex paterni nominis specie, quam ex suae sapientiae mutatione (b) non congruat. Cum igitur ipse Imperator plures genuerit filios, prudentes quidem, atque magnificos, paternasque virtutes particulariter imitantes: iste tamen Princeps Manfredus paternarum gratiarum, atque virtutum heres fuit, universalisque successor, ut Jus primogeniturae, quod secundum carnem apud aliquos ex fratribus suis erat, ex praefiguratione aliqua in filiis Isaac, atque David, in eum esset divinae provisionis consilio transferendum.

Erat autem idem Princeps annorum decem, & octo cum defuncto (3) Imperatore Balium fratris sui Conradi Regis in Italia, & Regno Siciliae paterna sibi commissum dispositione gerere

(1) Vel *Manfredus* idest *minor Frederico*, majori ablato subcrescens.
(a) Et Munfredus.

(2) Vocalem & etymologiam.
(b) *Fortassis* mutatione.
(3) Imperatore Bajulatum.

rere cœpit; misitque Henricum fratrem suum minorem ad gubernandam Siciliam, & Calabriam vice sui, ut homines Regionum illarum in ipsius pueri facie Imperialem aspicientes memoriam, speciemque Regiam considerantes, quietem sperarent, & consolationem acciperent de turbatione, quam eis mors Imperatoris ingesserat: ipse vero Princeps in Terram Laboris processit.

Cum autem Imperatore mox mortuo, crederetur maximam turbationem in toto Regno esse futuram, sicut sæpe solet contingere in obitu Dominorum: tale tamen regiminis ipsius Principis fuit ex Dei nutu principium, quod ex morte Imperatoris nulla quodammodo visa fuit interruptio facta paternæ tranquillitatis, & pacis, sed continuato dominio patris ad filium idem videbatur esse regimen Principis, quod fuerat Imperatoris. Curiam enim paternam omnibus officiis integram, stipendiis quoque, præstationibus, & libertatibus consuetis in nullo diminutam reservavit, ut de priori statu, vel jurisdictione Justitiæ, vel in aliis nihil penitus videri possit immutatum. Habebat quoque secum Consiliarios patris sui, (1) circumspectus adolescens, & ætatis suæ facilem, sed non irrationabilem sensum illorum maturitate componebat (2), ut in hoc etiam Sapientissimus perpenderetur quod lubricum licentia juvenilis ætatis, ad cujus moderamen innata sibi prudentia sufficere posset, alienæ etiam sapientiæ necessitate tractaret: non quidem imitans superbum, & ignarum filium Salomonis, qui dum seniorum consilia sprevit, & juvenilium, vel coætaneorum suorum suasionibus adhæsit, paterni Regni divisionem in diebus suis vidit, & servum patris sui passus est in Regno consortem. Ille quidem imprudens imprudentium utens consiliis, factus est imprudentior: Iste vero Princeps Philosophiæ filius, & alumnus, ex ingenita sibi habuit sapientia, ut sapientum consilia, quamquam necessaria sibi non essent, veneraretur, ne vel in hoc argueretur minus habere sapientiæ, si forte aliorum consilio uti dedignans suæ tantum prudentiæ inniti videretur; & ideo dum sibi, & gloriæ suæ quodammodo in hoc ipse diminuit, quod plenitudinem gratiæ, quæ in se erat, adjectione quoque alienæ sapientiæ indigere ex virtute reputavit divina sibi gratia, quæ hu-

(1) Circumspectos adolescens.
(2) Et in hoc etiam sapientissimus perpendebatur; quod lubricum, & licentia juvenilis ætatis, ad cujus moderamen innata sibi prudentia sufficere poterat.

humilibus præsto est, semper affuit, ut super humanum modum, & omnem credulitatem, in cunctis suis processibus prosperaretur.

Post modicum enim tempus a morte Imperatoris, ex qua, & si non in aperto, in occulto tamen multorum sunt corda concussa, cœpit in Terra Laboris, & Apulia quædam occulta fieri conjuratio, non absque aliquorum instigatione, qui olim honoris, & nominis Imperialis æmuli fuerant, quæ quidem (1) conjuratio in Apulia, in Andrensibus, Fogitanis, & Barolitanis, apud Terram Laboris in Capuanis, & Neapolitanis primo visa est manifestari. Rebellantibus autem Neapolitanis, & Capuanis factaque ab eis confœderatione cum quibusdam ipsarum partium Magnatibus, qui propter odium, & inimicitias Bertholdi Marchionis de Honebruch a Principis latere discesserunt: Princeps a prædictis Magnatibus precum spe dimissus, immo eos sibi esse adversarios cognoscens, cum non haberet tum tantas armatorum hominum vires, ut prædictas Civitates, & Magnates oppugnare posset, venit in Apuliam (2), & exercitu ibi congregato ad expugnationem prædictarum Civitatum, & Magnatum (3), potentior interea reverteretur.

Cum autem in Apuliam venisset, nec adhuc conjuratio esset in Apulia publicata, constituit stipendiarios suos Theutonicos manere in Troja sub quodam Capitaneo eorum nomine Hegano, qui tempore Imperatoris Capitaneus fuerat Theutonicorum in Marchia Anconitana, ubi multum prudenter, & strenue se gesserat. Dimissis igitur Theutonicis ipsis in Trojam, ipse Princeps cum familia sua Fogiam processit: cumque post paucos dies Theutonici prædicti armatis omnibus armis, quasi ad pugnam venissent de Troja ad Fogiam, & se exclarassent in aciem ante Civitatem: miserunt ad Principem, quem sciebant tunc pecuniam non habere, ut Princeps eis stipendia daret. Huc enim dare videbatur eorum intentio, ut Principe non valente eis dare stipendia propter defectum pecuniæ, quem tunc patiebatur, ipsi contra eum in Civitatem Fogiæ venirent, ut eos disrobarent. Princeps autem magnanimus nullo modo fecit armari suam familiam, & Fogitanos; sed prædictis Theutonicis sic animose per suos Nuntios responderi fecit: *Vos numquid contra me armati venistis? Sed si me amplius cogitis, sic contra vos munitus exibo, & me*

(1) Conjuratio apud Apuliam.
(2) Ut exercitu ibi.
(3) Potentior intueretur & reverteretur.

me esse Imperatoris filium cognoscetis: si ergo stipendia petitis, mittite quatuor ex vobis inermes, ut decet, & vobis respondebitur, ut decebit. Audientes itaque Theutonici hujusmodi alta Principis verba, & videntes (1) quod non erat Princeps homo vel corde, vel genere, cui vis, aut metus potuisset inferri, pœnitentes de eo, quod sic improvide fecerant, miserunt quatuor ex eis inermes ad Principem, qui de stipendiis respondit, ut decuit, & de ipsorum præstatione, prout potuit in illa temporis necessitate providit.

Post paucos vero dies Princeps quemdam apud Andrensem Civitatem enormia contra statum pacis, & fidei Regiæ, de novo audiens commisisse, illuc cum exercitu suo processit, scire volens, an vera essent ea, quorum clamor ad ipsum de illa Civitate pervenerat. Ante autem quam ad Civitatem appropinquasset exercitus, cuncti pene Andrenses Cives tamquam sibi conscii, dimissa Civitate mulieribus tantum parvulisque relictis, a Civitate fugerunt. Terruerat enim eos Principis famosa potentia, conscientiaque læsa pupugerat. Cum autem ante Principis faciem stare non possent: Princeps autem advertens in multorum strage non peccantium securitati esse detrahendum, Cives ad Civitatem ipsam reverti jussit, & prout magnificentiam suam decuit, eis remisit pœnam, quam juste meruerant, & alia pœna, quæ correctionem potius, quam perniciem ipsis induceret eos mulctavit. Et deinde apud Luceriam profectus est, ubi audivit, quod jam Fogitani aggeribus circumcirca vallare se cœperant, & præter solitum ad pulsationem Campanæ populo convocato, consilia quædam non sine certa suspicione tractabant.

Princeps autem orientis morbi materiam, antequam invalesceret (2), præcedere satagens, cum exercitu suo de nocte procedens, ante Fogiam summo diluculo repente dispositis hinc inde aciebus apparuit, cumque Fogitani mane summo (3) Principis exercitu, de quo quidem nihil in nocte præcogitaverant, ante Civitatem vidissent, subito tremore concussi, quasi in erroris sui primordiis deprehensi, & Principis sagacitate præoccupati, antequam munire se possent, missis ad Principem eorum Nuntiis, veniam suppliciter postulantes, egressæ mulieres Civitatis ipsius, crinibus resolutis, ad pedes Principis implorantes cum

(1) Quod non erat homo.
(2) Recidere satagens.
(3) Principis exercitum.

cum lacrymis ejus misericordiam. Princeps vero lacrymosa Civium supplicatione permotus, licet rigorem in eos justitiæ rationabiliter exercere potuisset, (1) & eorum pœna, terror, & correctio foret aliorum in exemplum, tamen sic erga eos pietate uti voluit, ut nec veniam eis negaret (2), nec delictum eorum penitus impune dimitteret; faciensque unum ex justitia, & misericordia temperatum, ne videretur in justitia rigidus, nec in mansuetudine dissolutus. Pœnam etenim corporalem, quam ex delicto incurrerant, in pecuniariam pœnam benigne convertens, aggeres, quibus se circumquaque vallaverant, explanari mandavit. Delictum quidem Fogitanorum adeo fuerat perniciosum exemplo, quod quæcumque eorum citra sanguinem pœna fuit, magnæ lenitatis ipsis apparuit. Princeps enim, qui non ad desolationem (3) sed ad correctionem, & regimen populi natus erat, hoc agebat in pœnis delinquentium ne essent, quos peccare pœniteret, nisi peccantibus vitam adimeret, quid emendaret correctio non haberet: in plectendo quidem, & cognoscendo hæc erat ejus intentio, ut vita hominum corrigeretur, non ut per pœnam penitus tolleretur: quæ suspicione carere non solent. Constituerant enim sibi Consiliarios in Civitate præsidentes, & formam Judiciorum solitam transmutantes, non jam apud Præsidem a Principe constitutum, vel apud loci Bajulum est more ordinatum, Criminales, aut Civiles querimonias, caussasque tractabant, sed apud prædictos Consiliarios noviter creatos petendam sibi exequendamque justitiam decernebant, prætendentes alias fidem, & obedientiam Regiam, & se ad novitatem illam processisse salva fidelitate Regis (4) asserebant. Quod ubi Princeps audivit, volens an ea quæ dicebant, vera essent experimento cognoscere, Civitatis ipsius Universitati mandavit, ut eorum aliquos pro parte omnium Civium ad suam præsentiam mitterent. Cumque Nuntii Civitatis ad ipsius præsentiam juxta suum mandatum accessissent, alloquutus est eos Princeps, ut decuit, reducens inter alia ipsis ad mentem juramentum fidelitatis, quod sibi tam ipsi, quam alii Regnicolæ tempore assumtionis (5) prædicti Balii pro Regis parte præstiterant, ex cujus forma juramenti tenebantur sibi

(1) Ut eorum pœna, terror, & correptio foret aliorum exemplum.
(2) Nec delictum eorum transiret, nec penitus.
(3) Sed ad correptionem & regimen Populi status erat.
(4) Asserentes.
(5) Prædicti Bajulatus.

bi ad Terram Regis tuendam præstare subsidium. Licet enim potentia, & industria ejusdem Principis magna esset, tamen ipsa & virtus in actum prodire non poterant sine operatione, subsidioque fidelium. Quantum enim ad vires corporis attinet, nullus quidem est, qui per se, quantumcumque fortissimus sit, ad regimen universale sufficiat. Sed ea est potentia, ea virtus in Mundi Rectoribus, ut habeant cum quibus, & per quos animi sui virtutes exerceant; & in hoc maxime Rectorum industria, virtusque probatur, quod rudes animos aliorum, & vires, quæ sine exercitio in aliquibus habentur inutiles, consilio, & moderamine suo ad laudabilia utilium operum experimenta rectificant, atque disponunt: sicque in Rectore potentia crescit, & gloria, dum subjectorum sibi subsidia, & vires assistunt: decrescit autem, & deperit, si ea suo præsidio subtrahuntur. Quemadmodum inutiliter bonus est Artifex, si necessaria sibi ad Artificium instrumenta deficiant: fit autem ejus peritia ex opere luculentior, si instrumenta habeat, quibus operetur.

Hac itaque ratione Princeps, cum per id tempus necessarium sibi esset subsidium, tam illorum, quam aliorum Regni fidelium contra Neapolitanos, & Capuanos, qui rebellionem suam jam probaverant, requisivit eos ex debito fidelitatis, & præstiti Sacramenti, ut subsidium sibi hominum armatorum præstarent; quam requisitionem taliter fieri, alia quoque caussa suggesserat, ut videlicet ex responsionis eorum qualitate comprehenderetur, qualis eorum animus esset. Nuntii vero recepta Principis requisitione, reversi Barolum, insinuaverunt hoc Populo Civitatis. Quo audito Populus quidem concitatus est, sed interiores motus explicare (1) non volentes in publicum, remiserunt ad Principem Nuntios vacua sibi verba referentes: metiebantur enim ejus ex ætate prudentiam, frustra cogitantes exspectationem ejus (2) inanibus promissis obedire, & se melius interim præmunire. Princeps autem, cujus industria pravos eorum motus dissimulare noverat, sed nescire non poterat, interea processerat ad oppidum Cannarum, quod a Barolo sex fere millibus distat; ibique Nuntios Barolitanorum remissos secunda vice recepit; auditisque ipsorum verbis, sensuque verborum medulliter intellecto, remisit eos ut certum sibi responsum, non suspensivum, ac dubium a Civi-

 tate

(1) Tunc nolentes.
(2) Inanibus fert promissis circumvenire.

tate referrent. Quibus redeuntibus Barolum, nec aliquo deinde responso a Barolitanis Principi facto, solertissimus Princeps manifestam agnoscens eorum fraudolentiam, quam jam dissimulare amplius dedecebat: considerans etiam, quod dissimulatio manifesta eorum sceleris amplioris posset esse causa victoriæ, cum fere omnes majores Civitates Apuliæ conjurationis illius consciæ, vel participes essent, propter quod, si exorienti scandalo a principio non occurreret, majorem sibi laborem in antea generaret: cum exercitu suo ante Civitatem Baroli profectus est. Vidensque viros in propugnaculis stantes armatos, portasque Civitatis obseratas, primo quidem verbis pacificis ingressum sibi ad Civitatem Regiam dari poposcit; cumque illa non verbis, sed sagittis responsum sibi dedisset: imperavit magnificus adolescens circumstantibus viris portas Civitatis violenter aperire. Cum autem illi propter sagittas ab intus venientes propius dubitarent accedere: Princeps moræ impatiens, talemque pati resistentiam alto corde dedignans, pusillanimitatem ipsorum suorum increpans, qui instantis victoriæ gloriam degeneri timore calcabant, ipsemet mœnibus Civitatis appropinquare non dubitans, descendit de equo suo, & ad aperiendas portas animosum fecit initium: ex quo quidem omnes animati sunt & accensi, quod vitæ jacturam honori, & gloriæ postponentes non jam tela pavescerent, sed vincendi cupidine cujuscumque casus discrimina terroresue superarent. Uno itaque omnium impetu facto, remotis lignaminum (1) diversimode oppositionibus, portisque violenter effractis, ipse Princeps de primis introeuntibus unus fuit; multique de exercitu suo, qui de ingressu desperaverant, vexillo Principis intus in Civitatem profecto, eamdem ingressi, Principem jam intus esse admirabantur. Quis enim tantam sibi inesse crederet in illis adolescentiæ annis audaciam? cujus ætas ne dum ad armorum exercitia, sed etiam ad experienda ipsorum præludia, vix reputabatur idonea. Quis unquam corde conciperet, puerum in deliciis Imperialis aulæ nutritum, cujus artus teneros adolescentis paternus amor sine armorum compressione gaudebat, in tantam subito post patris mortem mutasse duritiem, ut armorum usui ejus ætas immatura sufficeret, & ea jam nunc experientia exerceret. Stupebant quidem omnes, qui audiebant adolescentulum Principem, cujus tunc adhuc lanugo tenera replere genas incœperat, taliter expugnasse Ci-

(1) Diversimodis oppositionibus.

Civitatem vereque dicebant: Manum domini esse cum illo, processus alto inscrutabilique consilio dirigentem.

In eisdem quoque diebus miserat, idem Princeps Bertholdum Marchionem de Honebruch, (1) cum quadam gente sui exercitus in Terra Beneventana propter quasdam Terras, quæ in partibus illis ad rebellionem tendere videbantur: Cumque Civitas Avellini prædicto Marchioni misso a Principe parere nollet, per fortunatam Principis ab eodem Marchione potentiam expugnata, & capta est eo ipso die, quo in Apulia Civitas Baroli capta fuit, ut non fine Divino nutu talis visa sit processisse victoria, quod duæ Civitates in diversis Regni partibus sitæ, Magnifici Principis potentiam ubicumque præpollentem, simul in suæ rebellionis conculcatione sentirent.

Capta autem Civitate Baroli murisque ejus in signum rebellionis depositis & dirutis, omnes aliæ Civitates Apuliæ, quæ conjurationis consciæ fuerant, & Barolum respiciebant, in suo proposito frustratæ sunt, totumque fere Regnum ex tam gloriosa Principis victoria in magna pace, & tranquillitate firmatum est. Remanserat tamen in Terra Laboris Neapolitanorum, Capuanorumque Civitates rebellatæ: Civitas quoque Aversana, quæ inter Capuam, & Neapolim media in fidelitate manebat, & prædictis duabus Civitatibus rebellibus vehementer obstabat tractatu quorumdam Infidelium ad partem contrariam trahebatur. Jamque ad id deventum erat, quod pars contraria in Civitate ipsa se publicare præsumserat, & manifestis jam armis cum fidelium parte propugnabat. Quod audiens Princeps, prudenterque considerans, quod si Civitas Aversana in partem aliam declinaret, pars contraria plurimum vigoris assumeret, & ipsius Civitatis adversatio totius fere Regni esse posset amissio: confestim de Apulia in Terram Laboris accessit, collectoque in unum toto exercitu, tam ea parte, quæ cum Marchione prædicto fuerat, quam ea, quæ secum venerat de Apulia, Civitatem Aversanam potenter ingressus est; parteque contraria viriliter expugnata, atque dejecta, Civitatem ipsam in statu fidelitatis & pacis, ut decuit, reformavit. Deinde processit versus Capuam, & eam obsidens, usque ad muros circumquaque vastavit. Civitatem quoque Nolam, quæ in partem rebellium lapsa erat, cum ad mandatum Principis venire nollet, potenter expugnavit, & cepit.

 Pro-

(1) Cum quadam parte sui.

Procedens deinde versus Civitatem Neapolitanam, Civitatem ipsam ex ea parte, qua Vesuvium Montem habet, obsedit, & faciens depopulationem circumcirca usque ad mœnia, Neapolitanos ad bellum exercitus provocabat; qui cum portis Civitatis obseratis depopulationem potius fieri malo eorum velle paterentur, quam ad pugnandum exire tentarent: Princeps qui castrenses labores prius tolerare cœpit quam experiri, bellorumque vias & astutias ex quadam sibi innata virtute sciebat, eos ad bellum per aliam viam provocare decrevit, eoque loco obsidionem mutare constituit, in quo Neapolitani, quasi ad certam habendam de ipso victoriam, exire ad bellandum allicerentur. Erat enim quidam locus ex Septentrionali Civitati propinquans versus Neapolim, videlicet Putheolum, mari, montibusque inaccessibilibus circumquaque conclusum, ubi quædam de prope rupes sulphurea (1) continuo quædam evaporatione fumigare conspicitur: ex aliaque parte est antrum vetusta murorum compage fabricatum, in quod ingredientes nihil quidem aquæ inveniunt, sed sudare præ calore inviti, quasi in fornace compelluntur, unde & *Sudatorium* vulgo appellatur. In medio vero maris, & (2) montium planitie est lacus continens, qui vocatur Anglanum, cujus nemorum locus aquæ non pisces, immo serpentes, aliaque nociva animantia nutrit. In locum ergo istum per asperas & angustas vias cum toto exercitu Princeps intravit (3), obsidioneque in illa planitie constituta, depopulationem ex illa Civitatis parte fieri mandavit. In hunc autem discriminosum locum, aquæ aliorumque bonorum penuria, ipsoque situ formaque horribilem, ideo Princeps cum exercitu ingressus est, ut vel Neapolitani ad pugnandum ibi cum eo sic undique circumcluso, sub spe certæ victoriæ, ut dictum est, confidenter exirent, vel si exeundi audaciam non haberent, tam ipsi, quam alii cognoscerent, quod non ita sicut ex ætate videbatur, delicatus erat, ut castrenses labores, quicquidve durum aut asperum in bello contingeret, tolerare non posset; aliique robustæ ætatis viri, qui ejus vexilla sequebantur, ea quæ idem Princeps sufferre poterat in tenera adhuc ætate constitutus, ad capessendam dulcis victoriæ gloriam magnanimi adolescentes exemplo sufferrent. Di-

(1) Continua quadam.
(2) Et montium planities est, locus continens, qui vocatur Anglanum, cujus lacus nimium aquæ, non pisces.
(3) Obsidioque in illa planitie constituta.

Dicebat enim, non fugiendum, sed appetendum esse laborem, per quem pervenitur ad gloriam (1), nec gratum esse solatium quod non præcederent experimenta laborum: si autem ad locum illum Neapolitani cum Principe bellaturi exissent, oportuisset Principem, & suos bellum de necessitate recipere, cum nullus pateret fugæ locus absque discrimine: quin immo ipsa loci periculosi necessitas, bellandi desiderium Principi, & suis eo magis accenderet, quo magis dispendiosum fugæ dedecus, casumque declararet. Licet autem magis dispendiosa hæc omnia Principis industria præcogitasset, ob id præcipue, quod per illam viam existimavit Neapolitanos posse ad bellum allicere: quia tamen gratius Neapolitanis fuit timere ne vincerentur, quam (2) haud quod vincerent, exire noluerunt ad pugnam; cum Princeps ibi eos per triduum expectasset.

Facta autem depopulatione ibidem, in quantum placuit sibi & æstivi temporis intemperies passa est, recessit de loco illo Princeps, ad alias partes Terræ Laboris in statu pacifico & fide Regia reformandas incedens processuque temporis intelligens, Regem Conradum fratrem suum de Alamannia in Regnum per mare esse venturum, reversus est in Apuliam, ibique moram trahens, & pro adventu Regis opportuna quæque disponens, dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia & devotione recepit sub Anno Domini 1252. Regnumque, cujus pro ipso Bajulum gesserat, in pace totaliter fere constitutum sibi assignavit.

Rex autem valde Principi gratificatus est, recognoscens Regnum ipsum in absentia sua, post Imperatoris patris sui mortem per ejusdem Principis industriam sapienter atque viriliter fuisse gubernatum, cum vix credidisse potuerit, se sic quietum & pacatum Regnum inventurum esse, sicut invenit: propter quod ipsum Principem in magna benevolentia est amplexatus. Itaque præordinato sollemni palleo, sub cujus umbraculo Rex a maris litore, ubi descenderat in terram, usque ad Civitatem processurus erat ex consuetudine Regiæ dignitatis, Rex sub eodem palleo Principem secum simul procedere turbis circumquaque spectantibus voluit, ostendens eum (3), quodammodo in illa pallei communi-

(1) Nec gratum esse quietis solatium.

(2) Quam audere quod.

(3) Quodammodo sui honoris in illa.

nicatione participem, quem invenerat negotii fidelissimum exequutorem; fecitque eum sibi in Regno secundum, ut vicem suam in omnibus gereret propter magnam sapientiam, quam in ipso esse considerabat.

Parum autem duravit hæc affectio Regis ad Principem; nam processu dierum videns Rex ipsius Principis solertiam, suspicionem de ipso incerto recipiens, quod ratione magnæ sapientiæ, quæ in ipso erat, homo esset magis dominandi quam obsequendi conditione dignus, mutari cœpit adversus eum ipsumque deprimere, quomodocumque posset, intendebat. Ut autem animi sui motum sub quadam generalitatis specie occultaret, ut eum quidem læderet, lædere tamen nolle videretur, fecit eidem Principi notum, se omnes donationes post Imperatoris obitum factas revocare velle Principique suggessit, ut quo magis aliis Regni majoribus daret exemplum, revocationem facturum sibi (1) donationum æquanimiter patiendi. Ipse Princeps primus, atque spontaneus honorem Montis Sancti Angeli, & Civitatem Brundusii, quam ratione Principatus Tarenti possidebat, Regi resignaret; sicque factum est, quod Princeps Regis voto satisfaciens animique motum (2) plene cognoscens, honorem Montis Sancti Angeli, & Civitatem prædictam Regi obtulit, atque dimisit.

Rex autem generalem prædictarum concessionum revocationem faciens, cœpit prædicto Principi paullatim favorem subtrahere, Terramque illam, quam Princeps tenebat ex concessione paterna, non quidem simul, sed successive, quibus poterat occasionibus, ab ejus dominio & possessione revocavit, solumque Principatum Tarenti mutilatum Comitatibus Gravinæ, Tricarici (3), Montis Caveosi, & prædicta Brundusina Civitate, sibi dimisit; & ne Princeps de ipsa quoque Terra, quæ sibi remanserat, subsidium habere posset, hominibus ipsius Principatus collectam generalem gravissimam imponi & exigi mandavit, Regio Ærario applicandam. Justitiarium quoque in Principatu ipso a Principe ordinatum removit, & Justitiarium suum, sicut in aliis Regni partibus, in ipso constituit, subtracta sibi in eodem Principatu meri Imperii potestate, quam ex concessione Patris Imperatoris habuerat, ut Princeps nonnisi in civilibus tantum Jurisdictionem in Principatu ipso retineret. Princeps vero prudentissimus

(1) Concessionem æquanimiter pateretur.

(2) Plene compescens.

(3) Montis Caveosi, & Civitatem Brundusinam sibi.

mus in tali quidem adversitate fortunæ minime frangebatur, virtutum suarum auxilio, cum magis necessarium sibi erat, utens propter ea, quæ Rex sibi faciebat.

Nec quidem tantis malis in fratrem Rex exaturatus est; sed ad majorem extremamque ipsius Principis depressionem Gualvanum Lanceam, qui Imperatori diu serviverat, quem propter magnam ejus fidem atque prudentiam Imperator Vicarium suum in Tuscia per multum temporis spatium habuit, Fredericum quoque Lanceam fratrem ejus, & Bonifacium de Anglone ipsius Principis avunculum, omnesque ipsius consanguineos, & affines ex parte materna, conficta in eos occasione, cum uxoribus, matribus, sororibus, ac filiis, & filiabus, magnis & parvis, Regnum exire mandavit. Qui omnes exeuntes Regnum, cum se ad Imperatricem Romaniæ sororem ipsius Principis contulissent, misit Rex postmodum Bertholdum Marchionem (1) de Konebruch in Romania, qui prædictos Gualvanum, & fratres ab Imperatore Romaniæ fecit de Imperio suo licentiari, multum displicuisse Regi asserens (2), si Imperator eos circa se retineret.

Licet autem Rex ita graviter contra Principem moveretur, Princeps tamen libenter omnia patiens, Regi cum omni devotione obsequebatur; & cum ipso Rege procedente in Terram Laboris contra rebelles illarum partium (3), cum toto suo exercitu profectus est. In processu autem illius in Terra Laboris Rex Civitates Aquini, Suessæ, Sancti Germani, pluraque vicina Castra, quæ per Regis adventum rebellaverant, vicit. Civitatem quoque Capuanam, & quodammodo Neapolitanorum, obsidionibus terra marique ordinatis, machinis quoque circumcirca dispositis, cavis etiam subterraneis ad murorum obversionem, & fossis, ad deditionem coegit, magnaque victoria ex illarum Civitatum deditione Rex illustratus est.

Reversus autem in Apuliam in hyeme sequenti, mortuoque Henrico minore fratre suo, disponebat Rex versus partes Imperiales procedere; & cum circa veris initium ordinato exercitu processurus castramentari cœpisset, in campis prope Lavellum infirmitate correptus, cum esset circa annos ætatis viginti sex, in triumphorum suorum primordiis acerbo mortis fato succubuit.

Mortuus est autem idem Rex die 21. mensis Maji anno Domini

(1) De Honebruch.
(2) Si Imperatrix eos.
(3) Cum toto suo exsfortio.

mini 1254. duodecimæ Indictionis, superstite sibi filio nomine (*a*) Conradino, duorum jam annorum, Elisabeth Regina suscepto, cujus pueri Bajulatum prænominatus Bertholdus de Honebruch per magnam sui astutiam procuravit sibi a Rege committi propter favorem Theutonicorum, quos omnes ratione communis Nationis, & munerum allectione, adeo sibi devinxerat, quod de eis omne suum beneplacitum facere poterat. In ipsa enim Regis infirmitate, cum ipse Rex de filio, & Regno suo dispositurus esset, requisiverat Marchio Principem, an ipse Princeps, Bajulatum vellet assumere, cum esset Bajulatum ipsum cuicumque vellet committendum. Princeps autem ejusdem Marchionis astutias prudenter advertens, sciensque, quo prædicta requisitio Marchionis non fiebat ad aliud, nisi ut de assumtione prædicti Bajulatus animum Principis investigaret: respondit ei, se non velle Bajulatum ipsum assumere, sed ipsum Marchionem propter magnam sapientiam, & rerum experientiam, quæ in eo esset; ejusdem Bajulatus officio fore dignum: ne si aliter idem Princeps responderet, Marchio contra eum Theutonicos (quod facile sibi erat) ad ejus Provinciæ partes conduceret. Licet enim idem Bajulatus officium ad eumdem Principem, tam jure agnationis legitimæ (cum patruus pueri esset) quam paterna voluntate deferretur (sciebat enim Rex, quod negotium filii sui in Regno per nullum alium, quam per Principem fratrem suum post Imratoris mortem fuerat utiliter gestum) permisit tamen Princeps cautissimus, satisque sibi placere monstravit, quod ipsum officium Marchioni committeretur, ut & suæ ambitioni super hoc satisfaceret, & ipse periculum ex furore Theutonicorum, quem contra se concitare poterat, declinaret.

Assumto itaque Bajulatus officio a Marchione Bertholdo, tota Camera, cunctaque Regis gaza in auro, argento, lapidibus pretiosis, & aliis, quæ in ipsa Camera continebantur (64) ad ipsius Marchionis manus & dominium pervenerunt; cumque inter alia, quæ dictus Rex Conradus de filio, & Regno suo in ultima voluntate disposuit, filium suum manibus, & gratiæ Sedis Apostolicæ submittendum esse, mandasset: Papa Innocentius IV., qui Sedi tunc Apostolicæ præerat, ex Regis dispositione quamdam sumens occasionem, asserens Regnum Siciliæ ad Ec-

(*a*) Conrado.

(1) Ad ipsius Marchionis dominium & posse pervenerunt.

Ecclesiam Romanam spectare; Regnumq ipsum vindicare intendebat, cumque prædictus Marchio Regni Bajulatum gerens misisset Legatos ad Papam super petenda Regi pupillo Sedis Apostolicæ gratia, prout pater suus in ultima voluntate statuisse videbatur, Summus Pontifex illam Legatorum missionem, & Apostolicæ gratiæ postulationem, magis debilitati partis Regiæ, quam devotioni adscribens, respondit præcise, se habere velle Regni possessionem, atque dominium, promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de jure, si quod haberet in Regno, gratiam esse faciendam: cœpitque ex parte Summi Pontificis caute tractari cum aliquibus Regni Magnatibus, qualiter Regni possessionem adipisci Ecclesia posset.

Cum autem jam aliqui de Regni Majoribus ad partem Ecclesiæ inclinare cœpissent, & prædicti Marchionis non esset tanta potentia, quod tam gravi dissidio urgenti posset obstare, videns Marchio se in tanta difficultate perplexum, cum Summus Pontifex exercitum jam congregare cœpisset ad occupandum Regnum, pluresque Magnates (1), quos ipse Marchio habere sperabat, auxilium alii Ecclesiæ, alii manifeste ad partem Ecclesiæ declinarent, Bajulatus officium se assumsisse pœnituit, & ex tunc onus quidem incaute susceptum, non sine pudore deponendum existimavit. Multos quidem hoc modo fallit ambitio, qui onera, quæ insunt honoribus, a principio non attendunt, quoniam ambitione cœcati videre singula, quæ sunt videnda, non possunt. Vident quidem, & appetunt quod delectat, nec inspiciunt illa alia delectationis qualitate, quæ gravant; & dum improvide honorem sine contemplatione oneris amplectuntur, de honore sub onere turpiter cadunt. Sic nimirum Marchio Bertholdus prædicti honoris Bajulatus delectatione allectus, sed mox ab oneris gravitate compressus, honorem improbe affectatum, onusque incaute susceptum sapientius deposuit, quam assumsit.

Marchione itaque dimittente Bajulatus officium, Comites, Barones, & alii Magnates Regni, in Regis fidelitate manentes, ipse etiam Marchio unanimiter convenerunt rogantes Principem Manfredum, ut Balium nepotis Regis pupilli a Marchione dimissum, quod eidem Principi jure agnationis legitime offerebatur, assumeret, publice protestantes, quod si ipse Princeps Balium ipsum non reciperet, negotium pupilli Regis in Regno Siciliæ

(1) A quibus ipse Marchio habere sperabat auxilium, alii.

ciliæ penitus periclitabatur: quod eidem Principi præcipue posset imputari ad culpam, quod ipse, qui singulariter Regnum ipsum defendere poterat, ipsum in præjudicium Regis pupilli nepotis sui, & suum, relinqueret indefensum. Princeps autem Balium ipsum recipere hac ratione recusabat, quia ipsum Balium testamento Regis commissum fuerat Marchioni, ad quem de cetero pertinebat omne periculum, quod posset pupillo Regi de ipsius Marchionis administratione accidere, quod non debebat Princeps ad se Balium ipsum subeundo transferre: cum ex quo Marchio semel Baliatus officium gerere cœperat, se ab eo exonerare non posset, quia etiam Regni negotium ad id erat sub Marchionis administratione deductum, quod nulla poterat humana ope relevari: propter quod si ipse Princeps illud assumeret, & in manibus suis pupilli jura deperirent, materiam sibi pudoris potius quam honoris generaret. Contra vero ea, quæ Princeps ad excusationem tanti oneris allegabat, ex parte alia Comitum, Baronum, Regnique Magnatum fidelium proponebatur, quod licet in Testamento Regis (1) Balium ipsum commissum videatur fuisse Marchioni, tamen voluntas Regis fuerat ipsum sibi fratri suo Principi committere, si Princeps ipsum assumere vellet: quod non ob aliud prætermisit, nisi quod de ipsius Principis voluntate dubitavit, propter quasdam offensionis causas, quæ ab eo contra Principem processisse videbantur; ipseque Marchio testabatur se ante mortem Regis requisivisse Principem, si Balius esse vellet, quod quia tunc Princeps renuit, ut supra memoratum est, Rex Marchioni ipsum officium Bajulatus concessit; & ea quidem contemplatione commisit, ut Princeps sibi in eo exercendo, (2) auxilio, & cura præsideret; intendens autem esse videbatur, Principem sibi cooperatorem esse in exercitio Balii, qui solus omnia, quæ huic officio competebant, sufficiens erat operari. Propter quod si Princeps Balium ipsum principaliter gerendum acciperet, eo magis testantis Regis voto satisfaciebat, qui ipsum contemplatione auxilii & curæ Principis, Marchioni commiserat: quo magis utilitas filii sui procurabatur, si curam & auxilium Principis sibi in Baliatus officio exercendo accessoria pater esse decreverit; per quos res, de qua agitur, magis valeat (3), quam per eum, & præcipue ubi pupillorum versatur utilitas, circa

(1) Baya ipsa commissa.
(2) Auxilium & curam præstaret.
(3) Quam per eos.

circa quos rigorem (1) suum non servant, sed ad id, quod magis eis expediat, se inclinant. Ea quoque occasione, quod ex quo testamentarius Balius semel officium Bajulatus gerere cœperat (2), se ab eo excusare non posset; Princeps Bajulatus officium, quod sibi in defectu testamentarii jura decernebant, recusare non poterat, quia ex quo Marchio Bertholdus, qui testamentarius fuerat, ipsum officium dimiserat, jam tempore Balius erat, se Balium legitime fecerat: & licet ipse Marchio, Balium semel receptum dimittendo, deliquisse, & contra jura fecisse videretur: Princeps tamen ipsum assumendo non contra jus venire, sed juri potius favere probaretur. Deliquisse quippe Marchio videbatur Balium contra jura deserendo, majus tamen delictum erat ipsum in pupilli damnum retinere. Justum quoque videbatur, testamentarium Bajulum cœptam semel administrationem non deserere, sed cogi perficere; magis tamen justum piumque erat pupilli jura perire non sinere, & damna ejus quocumque modo relevare. Delictum sane Marchionis in desertione Bajulatus superior corrigere vel punire non poterat, & sic sine ultione pupilli miserabilis læsura transibat: Justitia tamen Principis in ipsius officii recusatione videbatur delicto illo deterior, quæ & damnum generat pupillo indefenso perpetuum, & Principi recusanti culpam & infamiam servaret in posterum. Sed qualis esset illa justitia, tutelam pupilli legitimam, testamentario Balio, ac tutore cessante, recusare? cum ne dum tutelam deseruit, verum etiam quia inutilis tutor erat, non videbatur esse tutor, cum etiam verba intentioni deserviant, & effectus attendatur potius in his, quæ verbis sunt declaranda, quam sonus. Quis enim qualisve tutor est, qui vel non tuetur, vel inutiliter, vel damnose tuetur? Cessat ergo testamentarius tutor; aut Balius, ut legitimo fiat locus, cum testamentarius, vel tutelam animo non suscipit, vel susceptam inutiliter gerit, aut deserit; cum nec in hoc casu tutori quidem inutili adjiciendus videatur esse contutor, aut tutelam deserens (3), ea præsumere sit cogendus. Cum ille, qui vel contutorem adjicere, vel desertorem ad resumendum cogere posset, aut desit; aut ille quidem sit, qui pupillo Regi adversus adeo sit, atque contrarius, ut ipsius substantiam vindicare sibi potius, quam gubernare censeatur. Videri namque po-

D 2 te-

(1) Suum non jura servant.
(2) Se ab eo exonerare.
(3) Eam resumere.

terant ad Summum pertinere Pontificem ; vel compellere Balium testamentarium tutelam pupilli resumere , vel ei tamquam inutili alium adhibere ; sed ipsius ad hoc erat specialis intentio , ut pupilli Regnum Ecclesiæ vindicaretur (1) , potius indefensum , quod defensum pupillum esse desiderabat , ut votum suum de prædicto Regno contra eum liberius , & efficacius prosequeretur . Ea quoque ratione , quod pupilli negotium sub Marchionis administratione periclitatum erat , ejus Balium , & curam non quidem recusare , sed magis debebat Princeps assumere ; quia si negotium ipsum relevare forte non posset , non sibi pudor , sed ei , qui causa periclitationis fuerat , remanebat ; si autem posset , honor sibi inde crescebat , & gloria , cum virtus circa difficiliora probetur , nec ex eo laus alicui debeatur , quando facit quæ alii faciunt , sed quod id etiam tentare audet , quod alii perhorrescunt . Alia quoque potissima ratione Princeps Regni gubernaculum recusare non poterat , nec debebat ; quidam enim eo tempore a malevolis rumor exiverat , quod Rex Conradus II. parvulus nepos Principis in fata concesserat : ex quo Summus Pontifex majorem sibi habendi Regni rationem adaptabat , pluresque Regnicolæ justiorem quodammodo sibi causam declinandi ad partem Ecclesiæ (2) extimabant ; non quidem attendentes , quod si prædictus parvulus defecisset , qui ratione primogenituræ patris sui Regis Conradi I. Principem Manfredum in Regni successione præcedebat , mors ipsius pueri locum Principi in eadem Regni successione fecisset : quamobrem Princeps (3) ad hujusmodi quidem æmulorum intentionem repellendam , Regni gubernaculum , tam ad utilitatem pupilli nepotis sui , si viveret , quam ad suam , si forte de facto aliud contigisset , assumere de jure debebat ; ad magnam quoque prædictorum Comitum , Baronum , & aliorum Regni fidelium , ipsiusque etiam Marchionis instantiam , quam ipsius pupilli , ac suam in defectu ejus utilitatem attendens, Regni Balium , & gubernaculum , in Marchionis defectum tamquam causam penitus desperatam , assumsit , promittente sibi firmiter Marchione prædicto in Apuliam ire , & eidem Principi mittere aurum , argentum , totasque Gazas Regiæ Cameræ , quæ ad ipsum Marchionem tempore mortis Regis pervenerant, & cum ma-

(1) Potiusque indefensum , quam defensum .

(2) Adducebant .

(3) Ad hujusmodi pravam æmulorum .

magno quoque exfortio armatorum ad ipsum Principem fine mora redire; statimque tam ipse Marchio, quam Comites, Barones, aliique Regni fideles eidem Principi juraverunt fidelitatem Regis, & suam; ita videlicet, ut si Rex parvulus viveret, eidem Principi tamquam Generali Balio ejus intendere, & parere; sin autem ipse puer, vel jam defecisset, (1) vel post, liberis non susceptis, deficeret, ipsum Principem Manfredum ex tunc in Regem, & Regni dominum haberent.

Princeps itaque assumto Regni gubernaculo cœpit ordinare exercitum, negotiaque Regni disponere, prout rei temporisque qualitas patiebatur. Marchione autem profecto in Apuliam, & de promissione facta Principi parum curante, quia milites Theutonici, quos Princeps habebat, sine stipendiorum præstatione sub expectatione melioris (2) eventus ultra retineri non poterant, cum prædictus Marchio haberet totam Cameram Regis Conradi, cunctasque ipsius Gazas, nec Principi aliquid de eis mitteret: Princeps ad ipsorum militum stipendia Ærarii sui Gazas exposuit, usquequo argentea, quæ ad familiare ministerium erant, ad usus & stipendia militum erogari mandavit, sciens cum Salomone tempus esse spargendi, & tempus esse retinendi, nihilque pretiosius reputans, quam honorem. Constituit ergo quamdam Theutonicorum, & aliorum equitum, ac peditum comitivam ad Sanctum Germanum. Itemque in Capuana Civitate se cum quadam alia comitiva firmavit, ut tam ipsam, quam alias vicinas Terras, quæ jam in fide Regia, & sua vacillare cœperant, sua præsentia coerceret. Interea Summus Pontifex in Siciliam Nuntios miserat ad Petrum Ruffum de Calabria, qui Siciliæ, & Calabriæ Bajulus fuerat ordinatus sub Marchione Bertholdo, quorum nuntiorum tractatu ad id jam deventum erat, quod dictus Petrus Ruffus Fulconem Nepotem suum, & alios sollemnes Nuntios pro parte sua in Civitate Messana misit ad Papam, cum duabus Galeis per mare usque Terracinam venientes; famaque erat, quod tam Sicilia, quam Calabria ad convertendum se in partem Ecclesiæ disponebantur. Richardus enim de Monte-Nigro, qui propter odium, & inimicitias, quas habuerat cum Marchione Bertholdo, in partem contrariam declinaverat, qui in Regni finibus Terras, & Castra tenebat, confœderationem jam fecerat cum Campanis, & exercitui

(1) Vel ante pubertatem, vel post, liberis non susceptis, forte deficeret.

(2) Eventus universaliter retineri.

titui Papali transitum in Regnum dare promisit. Alii etiam per occultos Nuntios suos donationes sibi a Sede Apostolica impetraverant; sicque totum Regnum per diversas partes perfidiæ, & ambitionis erat vitio violatum, quod impossibile videbatur ruinæ illius humana subventione succurri, ni Deus aliter de suæ infinitæ potentiæ auxilio provideret.

Conjuratio quoque facta erat a quibusdam in Capua, ut statim quod Papalis exercitus Regno appropinquasset, ipsi uno impetu in Principem latenter insurgerent, & ipsum aut caperent, aut interficerent. Prædictus quoque Marchio Bertholdus in promissione, quam Principi fecerat de mittenda sibi pecunia, & de veniendo ad eum cum exfortio de Apulea sibi defecerat; immo per Apuleam discurrendo, negotia suà commodaque tractabat, & requisitus etiam per Gualuanum Lanceam ex parte Principis ad eum missum de periculis, in quibus Principem dimiserat, non curabat. Princeps autem, qui post assumtum Regni gubernaculum fuerat pluries per Nuntios a Summo Pontifice requisitus, ut ipsum Regni gubernaculum in manu Ecclesiæ dimitteret, tam grave periculum prudenter advertens, ex circumstantibus undique malis minus malum decrevit eligere, ut exteriores hostes, quos habebat in januis, ex cautela declinaret, & interiores inimicos, quibus jam erat circumdatus, ex dissimulatione circumspectus evaderet. Cogitavit enim minus esse periculum, si Papam intrare Regnum sponte ipse permitteret, quam si Papa violenter intraret, quod ipse Princeps deficientibus, immo officientibus sibi suis, prohibere non posset: cum efficacius, & cautius ipse Princeps posset sibi sic ingresso, post jurium, & processuum suorum experientiam resistere, quam improvisis, & inexpertis ejus se viribus objectare: majoris esse honoris, & gloriæ reputans ex prudentia vincere, quam ex audacia vinci. Certus enim erat, quod si Regnum Papa violenter intraret, hi, qui contra Principem conspiraverant, efficacius sibi nocituri erant, & quamvis eos ipse forsan evadere, nullo tamen modo vires ad resistendum resumere posset. Si autem voluntarie Papam in Regno reciperet, conspirationis periculum declinaret; & quicquid in antea facturus esset, ex ipsius Papæ, ac suorum processibus, quos quales futuri erant ex magna sapientia prænoscebat, viam & materiam inveniret. His ergo aliisque rationibus circumscriptis, Nuntiis, qui ad se a Summo Pontifice missi erant, Princeps respondit, & talem per eum, & suos Nuntios missos ad Papam deprecationem,

cum

cum ea devotione, qua decuit, fecit, ut videlicet Sanctus Pater Apostolicus, ad quem causa, & præcipue pupillorum defensio Dei vice defertur, ipsum Principem, qui causam pupilli Regis Nepotis sui gerendam, ex sola ætatis imbellis miseratione suscepit, in ipsius administratione contra debitum pietatis Apostolicæ non turbaret; immo sibi super hoc auxilium tribuens, prædictum Pupillum Regem in Matris Ecclesiæ sinu reciperet, ut pater suus Conradus in ultima decreverat voluntate. Et si eidem Summo Pontifici prorsus placebat Terram pupilli regere, paratum se obtulit idem Princeps eumdem Sanctissimum Patrem in Regnum recipere sine præjudicio Regis, & suo; & tam ipsius Regis, quam suo in omnibus jure salvo. Sub cujus auctoritate petitionis expositæ finibus tractatum est, quod Papa sine præjudicio pupilli Regis, & Principis, cum juris utriusque protestatione, ex permissione Principis ingrederetur Regnum. Ad majorem autem sui devotionem ad Sacrosanctam Ecclesiam ostendendam Princeps Summo Pontifici obviam processit usque ad Ceperanum: & Papa Regnum intrante Princeps stratoris ei officium exhibens frænum tenuit, quousque ad Pontem Gariliani transiret.

In ipso autem ingressu Papæ in Regnum res mira contigit, nam Crux, quæ ante Summum Pontificem de consuetudine dignitatis Apostolicæ ferebatur (1), capitulo funis Crucem circumplectente conscisso, de manu illius, qui ipsam portabat statim post transitum pontis in Terram cecidit. Sic ergo Summus Pontifex ingressus est Regnum, præmisso Legato Sedis Apostolicæ G. Sancti Eustachii Diacono Cardinali, viro quidem juvene, & ipsius Papæ consanguineo.

Cœpit autem statim idem Legatus non tamquam Rector, aut Gubernator in Regno agere, sed tamquam Regni Dominus, pupilli Regis, & Principis jura subvertere, & a Comitibus, Baronibus, & aliis tamquam Rex juramenta fidelitatis exigere, nullo jure Regis, & Principis salvo sibique tamquam Regi Siciliæ imendi ab omnibus faciebat, ipsumque etiam Principem requirebat, ut sibi simile juramentum præstaret. Princeps autem sibi respondit, quod cum ex pactionibus habitis inter Summum Pontificem, & ipsum de Regni negotio cautum esset, nepotis, & sua jura salvari, nec usque ad tempora pubertatis ipsius pupilli aliquid de Regni statu immutari debere, cum existimandum esset

(1) Capitulo fustis Crucem.

esset de jure pueri, & quod Ecclesia in Regno habere contendit, juramentum ipsum ab eo adhuc exigi non debebat. Licet autem ad juramentum tale præstandum nullatenus Princeps induci potuerit, cœpit tamen apud eumdem Principem reverentia hominum consueta diminui, cum dictus Legatus ipsum Principem, sicut & alios Regni Magnates, nulla contemplatione habita Cæsarea Nobilitatis, qua ipse aliis excellebat, suo intenderet suppeditare dominio.

Cum autem hoc modo ipse Legatus potentiam suam magnificaret in Regno, cuncti pæne Regni majores sibi tamquam Domino reverentiam exhibebant, ita quod Princeps jam non superior, sed aliorum videretur esse æqualis: accidit, quod quidam de Dominis Anglonis, Burrellus nomine, cui Princeps ipse, dudum Imperatore defuncto Baliam Regni gerens, quamdam Terram, qua juste fuerat per Imperatorem privatus, gratiose restituit, & quem etiam quondam Rex Conradus honore militiæ decoraverat, Comitatum Alesinæ, ac honorem Montis Sancti Angeli, qui erat ejusdem Principis pertinentiæ, a Summo Pontifice ante ingressum ejus in Regnum, ut in partem Ecclesiæ declinaret, obtinuerat sibi concedi. Cumque Princeps Comitatum ipsum juris sui esse juste contendens, ipsum Burrellum pacifico modo requireret, ut se de Comitatu ipso nullatenus intromitteret; immo de quadam alia Terra, quam tenebat de prædicto honore Montis Sancti Angeli; si eam teneret sibi, Principem in Dominum recognosceret, & assecurationis sibi juramentum ex Regni more præstaret, alioquin terram ipsam dimitteret: idem Burrellus in superbiam elatus, nedum dimittere Comitatum ipsum, vel Terram ipsam a Principe recognoscere, ac juramentum assecurationis ei præstare negavit, verum etiam de pari incœpit cum ipso contendere, indignumque reputare ipsum Principem tenere in Dominum, quem ei, cui ipse idem subjectus erat, asserebat non debere esse subjectum. Princeps autem acuto cordi suo frænum rationis apponens, procacitate verborum illius non dedignabatur, & cum inferiore contendere sordidum reputabat.

Intellexit interea Princeps, quod quædam gens a prædicto Burrello transmissa Comitatum Alesinæ invaserat, & duas Terras Comitatus ipsius jam occupaverat. Princeps autem ipse, ne juris sui videretur esse neglector, nihil de contingentibus volens omittere, Summum Pontificem adiit, sibique exposuit qualiter Comitatus Alesinæ, quem dictus Burrellus sibi asserebat ab ipso Papa fore con-

conceffum, & jam ipfum occupare incœperat ratione honoris Montis Sancti Angeli, sui juris erat: propter quod ipse Summus Pontifex sic super hoc provideret, quod inconveniens inde aliquod evenire non posset. Summus autem Pontifex respondit, se præfato Burrello nihil de juribus Principis conceffiffe: quæ quidem Pontificis responsio duplicitatem in se continere videbatur, magisque ad implicationem, quam ad explicationem negotii faciebat, adeo ut post multas hujusmodi responsiones implicitas visum fuerat Papam dixisse, quod prædictus Comitatus ad honorem Montis Sancti Angeli non spectaret, sicut fuerat a prædicto Burrello suggestum; voluntatis tamen suæ esse, postquam esset in Capua, de ipso negotio secundum justitiam providere. Mirabantur autem omnes Principis prudentiam, quod contra dicti (1) Burrelli instantiam non viribus, sed juribus uti contentus erat; dixitque quidam de Romana Curia Magnus, quod sic deceret facere Principem, ut non ipse de alio, sed de eo alius quereretur.

Inter hæc Summus Pontifex, cum esset apud Theanum quadam corporis infirmitate deductus, & diceretur, quod Bertholdus Marchio de Honebruch de Apulia veniebat ad Curiam Summi Pontificis, Princeps volens in occursum eidem Marchioni procedere, petita eundi a Papa ex curialitate licentia, processit: cumque per modicum viæ a Civitate processisset, visa est quædam acies equitum in quodam loco eminenti exclarata consistere super quemdam angustum viæ transitum, quo Princeps cum sua comitiva tunc transiturus erat. De quibus cum nesciretur in primo aspectu, qui essent, fuit qui diceret Burrellum esse cum comitiva sua, qui pluries inter alia, quæ de Principe fuerat obloquutus, ipsam etiam Principis personam offendere conatus erat. Certa ergo habita (2) comitiva, ex his, qui processerant, quod ex loci inæqualitate, in quo erat idem Burrellus, ad offensionem Principis in loco illo angusto ejus transitum expectaret, dictum fuit ab aliquo de comitiva Principis quomodo videbatur locus idoneus requirendi Burrellum, si se Vasallum Principis (3) recognoscerat de Terra, quam de honore Montis Sancti Angeli (4) teneret, cum præsertim ipse videretur ad offensionem Principis, quam sæpe minatus fuerat, præpara-

E

(1) Burelli insolentiam.
(2) *Forsassis* habita conjectura ex his, quæ præcesserant, *Murat.*
(3) Recognosceret de Terra.
(4) Tenet, cum præsertim.

ratus. Princeps autem ne per dictum locum angustum incaute transiret, & posset sibi forsan ex in cautela evenire periculum, cum esset inermis, galeam sibi ad munimen capitis tantum dari fecit, & capiti suo superimposuit. Aliqui quoque de comitiva sua, quos insolentia prædicti Burrelli multoties in principalis nominis & honoris obtrectationem turbaverat, & ad tantæ ultionem injuriæ (1) latum sibi videbant & tempus oblatum, descenderunt de roncenis, quos equitabant, & dextrerios ascenderunt. Quod cum aspexisset Burrellus, & sui, in fugam protinus (2) se proruperunt: quidam de comitiva Principis, qui non ex ejus mandato, sed ex zelo ultionis injuriæ tantum, nimis animose processerant, prædictum Burrellum, & suos evaginatis ensibus insequuti sunt. Princeps vero, qui honori suo se satisfactum fore de fuga tantum ipsius Burrelli contentus erat, & propter reverentiam tantum Summi Pontificis, tunc ab ipsius interfectione temperatum esse voluisset milites & domicellos suos prædictum Burrellum insequentes voluit quidem revocare nec potuit, immo cum Burrellus versus Theanum fugeret, & jam ictum lanceæ fugiendo recepisset in dorso, propter insolentiam suam, quam omnes noverant, credebantque, quod ipse Burrellus personam Principis offendisset; & ideo fugeret; subito surrexit clamor in populo, rumorque increbuit, quod Principem percussisset; sicque factum est in fuga illa, quod Burrellus (3) in Civitate Theanensi ab insequentibus eum, qui de Principis injuria dolebant, vulneratus fuit; atque peremtus.

Erat autem in comitiva Principis tunc quidam miles Summi Pontificis Nepos, (4) nomine Thitius, qui animositatem sociorum, & Principis videns in sequutione Burrelli, & de illius interfectione propter Summi Pontificis reverentiam timens, Principem (5) rogabat, ne ille Nobilis interficeretur; cumque super hujusmodi materia confabulatio inter eum, & Principem familiariter esset, cum de interfectione Burrelli Princeps nihil sciret, aut crederet, venerunt aliqui de societate illius, qui in fuga illa equos amiserant, Principi supplicantes, ut equos ipsos eis restitui faceret ab illis de comitiva sua, qui eos ipsis abstulerant.

[1] Locum sibi.

[2] Protinus perterriti prorumperent: quidam.

[3] In Civitate Theanina, non ab insequentibus eum, sed ab aliis, qui de Principis.

[4] Nomine Ursius, qui animositate suorum.

[5] Rogabat, ut provideret, ne.

rant. Princeps autem equos ipsis restitui mandans: *Redite* (inquit) *ad Dominum vestrum, & dicite sibi, ne sit ita stultus, sicut hactenus fuit: nos enim de stultitia, & insolentia ejus propter reverentiam Domini Papæ, & nostrum honorem, non curamus*. Inter hæc autem quidam, qui ad aurem Principis erat, dixit Burrellum esse interfectum. Princeps autem interea, qui cum prædicto (1) Thitio de insequutione suorum, & ne idem Burrellus interficeretur, confabulabatur, de ipsius interfectione certificatus eidem Thitio, *tu quidem*, inquit, *ne Burrellus interficiatur, conatus es: scias autem ipsum interfectum esse, sicut nunc secreta nobis relatione pafactum est: de cujus quidem morte propter Summi Pontificis reverentiam dolemus, propter ipsius vero insolentiam non dolemus, cui etiam præter nostrum propositum secundum stultitiam suam responsum est*. Taliter autem contingente hujusmodi casu, cum Princeps ad Summum Pontificem quosdam familiares suos, videlicet (2) Gervasium de Martina, & Goffredum de Cusentia remittere vellet ad excusandum dictum Principem, & exponendum, (3) qualiter propter Principis voluntatem atque propositum, casus ille contigerat, ne Summus Pontifex aliquid in casu illo contra suam reverentiam crederet processisse: memoratus Thitius, *Si aliquis*, inquit, *de vestra Princeps familia pro hujusmodi facienda excusatione perrexerit, contingere poterit, quod illi de societate Burrelli in familiares vestros mortem sui Domini vindicabunt: propter quod consultius esse videtur, vos bono omine ad occurrendum Marchioni, sicut proposuistis, cum vestra comitiva procedere; ego autem, qui præsens vestram innocentiam in casu isto vidi, excusationem vestram ante præsentiam Summi Pontificis, ut decuerit, propositurus accedam*.

Redeunte autem Thitio ad Summum Pontificem in Theanum pro excusatione Principis, ut propositum fuerat, Princeps cum suis collegis inivit consilium, in quantum illa temporis brevitas patiebatur; & inventum est de consilio, quod Princeps nullo modo se in Capua figeret, sed occasione eundi cum celeritate in Marchionis occursum, continuato equitatu, usque ad Acerras procederet ad Comitem Acerrarum cognatum suum. Licet autem Princeps statim casu illo contingente præordinari custodiam transitus fecerat, ne quis præcedere posset, & casum

[1] Prædicto Ursio *ita & infra*.
[2] Gervasium de Matino.
[3] Qualiter præter.

illum Cardinalibus, qui cum Papali exercitu erant Capuæ, manifestaret: tamen jam in Capuam casus illius fama pervenerat; non tamen de morte ipsius Burrelli fama certa erat, sed de quadam rixa habita inter Burrellum, & aliquos de familia Principis; & de vulneratione ipsius Burrelli inter homines diversos quidem rumor, incertusque vagabatur, aliis asserentibus Burrellum fuisse tantummodo vulneratum, aliis verò ipsum fuisse peremtum. Itaque Princeps cum comitiva sua procedens, Civitati cum appropinquasset, & Cardinales, qui in occursum Papæ, qui tunc Capuam credebatur venturus, (1) Civitate exeuntes, Principis vexillum videntes parumper a via secesserunt, Principis quodammodo vitantes occursum, quem ei exhibere consueverant. Audito enim eo, quod dicebatur de casu prædicto, decreverunt Cardinales venientem Principem esse capiendum; sed, sicut postea compertum est, cogitantes, quod hoc fieri sine multa hominum strage non posset, præsertim cum animositas ipsius Principis, & suorum nota esset, magisque propter eventum prædicti casus ex desperationis periculo timenda esset, captionem ipsius Principis differendam tunc esse melius existimarunt, ne strages aliqua hominum sanguinis (2) eis præsentibus fieret; quod eorum ordinem, & suæ dignitatis eminentiam lædere videretur. Cardinalibus autem, ut dictum est, divertentibus, quia equites, & alii Populares in occursum Principis recta via procedebant, Princeps autem diversionem Cardinalium, qui semper sibi occurrere læta facie consueverant, cœpit habere certa ratione suspectam; vidensque Cardinalibus a via secedentibus, equites alios, & populum versus se recta via procedere, firmiter credidit contra se tunc aliquid esse tentandum; cogitavitque tunc suam, quomodocumque melius posset, experiri fortunam. Factum est autem, quod equites illi & populus eum læta facie receperunt, & procedens cum eis simul versus Civitatem cum tubis, & alio genere musicorum, cum pervenissent ad rectitudinem loci, ad quem Cardinales prædicti a via diverterant, versus Cardinales ipse procedens, eos in ea, qua decuit, devotione salutavit; expositoque eis, se omnino Marchioni Bertholdo obviam procedere, & ideo cum festinantia equitare, ab eis licentia petita non juxta solitum affectionem recepit.

Cum autem Princeps pervenisset ad Pontem Vulturni, quo intra-

[1] Civitatem exirent. [2] Eis præsidentibus.

intratur ad Civitatem; volebat quidem cum festinatione transire; sed tibicines, quos in illa frequentia populi declinare, & praeire satagebat, contra eum semper in suae festinantiae impedimentum inveniebantur; & sic usque ad hospitium, quo consueverat hospitari, inter honorem, timoremque deductus, regratiatus, ut decuit, eis, quod sic honorifice sibi occurrerant, dicensque cum magna festinantia ire obviam Marchioni Bertholdo, processit, & versus Acerras iter direxit.

Cum autem quatuor fere (a) millibus a Capuana Civitate esset elongatus; venit post eum qui diceret, magnam partem arnesiorum Principis, & suorum apud Capuam esse captam, magnamque comitivam equitum post Principem cum magna praeparatione venire. Princeps vero his auditis, nec faciem quidem, nec animum mutans, viginti Theutonicos equites post se remanere, & sub uno vexillo venire constituit, & ipse cum reliqua sua comitiva passu quidem parumper concitato, non tamen dissoluto processit; & cum per aliquantulum viae passu ita incitato pergerent, cum via ejus loci arcta esset, & sepibus, fossisque hinc inde limitata, Princepsque suos omnes attenderet, suorum dissolutionem, ne in turpem se fugam prorumperent, modesto retinens gressu; cum perventum fuisset ad locum quemdam spatiosum, ubi diverti a via poterat, Princeps a via parumper in campum declinans retrorsum aspiciens, *Videre*, inquit, *volo si aliqui nos insequuntur, ne videamur fugere nullo prosequente*. Tunc autem venit unus de suis, qui retro se remanserat, dicens, Theutonicos omnes, qui retrorsum, ut dictum est, pro guardia remanserant, fuisse captos ab illis, qui contra Principem a Capua missi fuerant. Princeps autem: *Quomodo*, inquit, *hoc esse potest, ut illi omnes capti essent, & tu evaderes?* In (1) haec verba G. de Ocra Cancellarius, & J. . . . . . Principi se adjunxerunt, dicentes properandum esse (2), quia major tunc non erat. Princeps autem cum suis in illa planitie se recolligens, coepit cum eis adeo composito passu procedere, ut unus de familia sua, qui cum festinantia de loco illo processerat Acerras ad denuntiandum Comiti Acerrarum Principis adventum, non prius ad Principem reversus fuerat, quam Princeps pervenisset ad aquam difficilis, & periculosi transitus, quae ab Acerris duobus fere millibus distat.

[a] Milliariis.
[1] Inter haec verba G. de Cerra.

[2] Quia majorituum non erat *corruptus utrobique locus*.

stat. Cumque perventum esset ad locum ipsius aquæ, in quo gurges profundus, & periculosus erat, cujus transitum pons eminens angustus, & fragilis dabat, ita quod unum post unum transire non sine periculi timore oportebat; dubitans Princeps, ne propter festinantiam transeundi aliquis suorum in illo gurgite periclitaretur, remansit ipse in ipso pontis ingressu, ut concursum aliorum ad transitum festinantium cohiberet, & singulos unum post unum, sicut angustia fragilitasque pontis patiebatur, transire faceret; postremusque omnium ipse transivit; sicque ipse, & sui ad Oppidum Acerrarum salubriter pervenerunt. Isti autem sunt, qui in adversitate hac Principem non deseruerunt, & juncti sunt cum eo apud Acerras;

Interea Bertholdus Marchio de Honebruch de Apulia veniens ad Castrum Argentii, quod ab Acerris sex millibus fere distat, (1) qui casum quidem accidisse, casumque intelligens; *modo*, inquit, *fecit Princeps, ut filium Imperatoris fecisse decuit, quod stulti illius insolentiam, se Imperatoris filio pacificare nolentis, contra se diu invalescens ultus inde est*. Erant autem cum Marchione ipso quidam Nobiles, qui cum eo venerant de Apulia, qui casu prædicto audito, considerantes Principi Manfredo tunc necessarium esse auxilium, atque consilium, suaserunt Marchioni Bertholdo, ut antequam ad Summum Pontificem accederet, ad Principem apud Acerras declinaret, cum tunc magis suum necessarium esse sibi consilium, & auxilium, quam aliquo tempore fuisse probaretur. Cumque Marchio ad id per eosdem Nobiles nullo modo induci potuisset, dicens; quod si tunc Principi loqueretur, Principem apud Papam juvare non posset, dicti tamen Nobiles ad Principem apud Acerras accesserunt, expositoque Principi inter alia, qualiter Marchio Bertholdus recta via ire disponebat ad Papam, nec per eos induci potuit, ut prius ad Principem declinaret: quidam ipsius Principis familiaris nomine Goffredus de Cusentia, & quidam Miles Comitis Acerrarum nomine Giroldus, ad Marchionem ipsum, cum jam sero esset, transmissi sunt. Qui ad Marchionem de nocte pervenientes, totumque prædictum negotium seriatim exponentes, deprecati sunt ipsum cum omni affectu inducere, quod ad Principem in illa sua necessitate diverteret. Cumque Marchio se de hoc alicujus licet frivolæ pallio rationis excu-

[1] Qui cum casum quomodo ac- || cidisset intelligens.

excusaret, & ad exagerationem excusationis suæ diceret, se indebite in Papæ, & Principis compositione fuisse contemtum, aliorumque collateralium Principis utilitatem fore tractatam, suam vero penitus fuisse prætermissam ab iis, qui compositionem hujusmodi tractaverant, & in hac objurgatione Galvanum Lanceam compositionis ipsius tractatorem specialiter tangeret, & se inde ab eo reputaret offensum: prædictus Goffredus apud ipsum Marchionem fiducialiter instans, *semper, inquit, o Marchio, auxilium consiliumque tuum necessarium Principi fuit, sed numquam ita utile, sicut modo. Imperator enim decedens ipsum Principem in brachiis tuis, ut nosti, dimisit, ut tu qui consanguinitatis ex parte patris, & affinitatis ex parte matris, ei es proximitate conjunctus, erga Principem in tenera tibi ætate commissum, patris matrisque vicem expleres. Ad tuam ergo gloriam, honor ejus, ad tuum pudorem ejus confusio pertinet; tuumque honorem ipsius Principis honorem defendendo procuras; tuæque satis gloriæ detrahis, si nunc præsertim, cum eum tuum implorare auxilium fortuna compellit, confusioni ejus, dum potes, non resistis. & si tu quidem in præsenti articulo derelinquis, non profecto ipse solus, sed tota domus Augusta, ex qua tota gloria tua pendet, periclitatur. Breve est, & modicum, quod abs te petitur, unius videlicet horæ colloquium; magnum autem surget inde periculum, si negatur: ex hoc enim colloquio inter te, & Principem ad horam habendo, magnum invenietur instantis ruinæ remedium, magnusque habebitur communis honoris gloriæque tractatus, quod quidem nulla occasione deberes renuere, etiam si oporteret te ad hoc per multas dietas, nedum (1) per sex fere milliaria, quibus nunc elongaris a Principe, laborare. Nec certe alicujus offensam, quam tibi factam reputas, in Principis debes retorquere periculum, nec tu in tantum offensæ illius ultimo debes attendere, ut nedum Principi, sed tibi quoque sint manifestæ caussæ jacturæ expertissimæ: sed prudentia tua ex hoc imprudentiam generare conspicitur, si dum ulcisci credis, in alium ultionem moliris, nedum in alium, sed in te ipsum.* His ergo aliisque rationibus convictus quodammodo, cum facultas sibi excusationis præmissæ deficeret, memoratis Nuntiis respondens, *Cras*, inquit, *Marescallus Summi Pontificis, sicut ex ejus notificatione accepi, mihi e Capua usque ad nemus, quod est* (2) *contra Magdalenam in loco, ubi dicitur Sanctus Petrus de Cancellis debet occurrere, ibique cum eo loqui debeo, antequam Summo Pontifici me præsen-*

[1] *Per sex fere milliaria viæ.* [2] Contra Magdalonum.

fentem; redeatis ergo ad Principem, sibique ex parte mea dicatis; ut cras ante horam tertiam ad prædictum nemus inermis cum paucis veniat, ut quasi ex alia causa equitans ad locum ipsum casualiter venire videatur, & secundum adventum suum (1) prædictus Papæ Marescallus anticipet: & sic cum eodem Principe potero ibi sine aliqua suspicione habere colloquium.

Accepta ergo hac responsione a Marchione, eadem nocte ante diluculum ad Principem apud Acerras reversi sunt, ipsaque responsione Principi patefacta, summo diluculo, juxta Marchionis dictum ad designatum locum iturus Princeps, cum paucis de suis equitavit. Cum autem ad locum destinatum pervenisset, per quem quidem locum recta via erat eundi Capuam, ibique Marchionem transiturum expectaret, venit ad eum in loco ipso Nuntius a Marchione destinatus, significans, Marchionem recepto Summi Pontificis expresso mandato, ut ad suam acceleraret præsentiam, in magna festinantia equitasse, & per aliam viam ad Summum Pontificem ivisse, ideoque Principem expectare in loco ipso, hac de causa non potuisse. Suggessit autem idem Nuntius Principi ex parte Marchionis, ut Nuntios suos Capuam mitteret, processuros de consilio & instructione Marchionis ipsius, ad causam Principis coram Summo Pontifice proponendam. Princeps autem hoc audiens ex illo eodem loco, ubi per dictum Nuntium Marchionis verba recepit, Nuntios suos, videlicet Gualvanum Lanceam, & Richardum Filingerium Capuam misit juxta consilium Marchionis; ipseque Acerras reversus est.

Euntes autem Principis Nuntii Capuam, primo quidem præsentaverunt se Marchioni, quem nimis elatum, alteratumque ab eo, quod ipsi crediderant, invenerunt; cœpitque idem Marchio Gualvanum Lanceam ex prædictis Nuntiis vehementer objurgare, quod ipse, qui tractator compositionis inter Papam, & Principem fuerat, ad compositionem ipsam sine præsentia sua procedere præsumsisset, suamque tantum utilitatem tractasset; & de ipso Marchione, qui plura castra tenebat, propter quæ sua utilitas in ipsa compositione potius procurari potuisset, aliquatenus non curasset. Dictus autem Gualvanus Lancea, vir quidem corde purus, & ore moderatus, ipsius Marchionis objurgationi suæ causam non subesse legitimam, nihilque in prædictæ compositionis tractatu ad contemtum, vel incommodum ipsius Marchionis in-

(1) Suum ad locum ipsum prædictus.

interveniſſe ; quinimmo ipſius Marchionis factum, quod propter ſui abſentiam digne, ut decebat tractare non poterat, (1) Princeps ſecundum ipſius Marchionis, ut credebatur votum eſſe reſervatum ; nec debere propter hanc, quam ipſe ſibi factam reputabat offenſam, vel quamcumque aliam, auxilium ſuum Principi in articulo maxime præfato ſubtrahere, ſed ſe cum viribus ſuis ad ipſius relevationem aptare, cum quæcumque ad id ab eodem Marchione proponeretur excuſatio, quominus Principem in tanta neceſſitate juvaret, potius quidem ſui accuſatio, quam excuſatio videretur. Finita autem allocutione hujuſmodi, & Marchione promittente cauſam Principis juvare pro poſſe, perrexerant ipſe Marchio, & Nuntii Principis ad Summum Pontificem; qui antequam ſibi ſe præſentaſſent, ingreſſus eſt ad eum Marchio, & quid ſibi clanculo ſuggeſſerit, ex qualitate reſponſionis factæ poſtmodum Nuntiis a Summo Pontifice compertum eſt. Cùm enim Nuntii poſt id attendentes excuſationes Principis coram Papa proponerent, oſtendentes qualiter mors Burrelli, ſine aliqua Principis culpa contigerat, & legitimam ſuper hoc purgationem pro parte Principis faciendam offerrent, aſſerenteſque Principem libenter ad ſuam velle remeare præſentiam pro complenda juſtitia, dummodo ſibi perſonæ ſecuritas, aut literis promitteretur, aut verbo, judiciumque procederet ſecundum Romanas leges, vel conſtitutiones, ubi lex, aut conſtitutio ſcripta deficeret, Summus Pontifex a Marchione, ſicut præſumitur, informatus, juſtitiam quidem ſervandam Principi eſſe reſpondit, perſonæ tamen ſecuritatem, nec ſibi in literis, nec ſimplici etiam verbo promiſit. Et licet ex parte Nuntiorum Principis ſuper ſecuritate tantum habenda diutius fuiſſet allegatum, nullo modo alia ſuper hoc potuit haberi reſponſio ; nec mirum, ſi tantæ tunc inerant animis cœleſtibus iræ, & in tantum rigorem mentis Apoſtolicæ manſuetudo diruerat. Ante quidem Marchionis adventum Summus Pontifex caſum prædictæ mortis Burrelli non ita gravem acceperat, ſed cordi ſibi fuerat, ſi etiam Princeps ex eo facto culpabilis probaretur, per diſpenſationem, quam perſonæ, ac temporis qualitas inducebat, ipſum quantumcumque grave eſſet, levigare delictum. (2) Sed prædictum Marchionem ſuggeſſiſſe dictum eſt ſibi: quod ſi rigorem in delicto illo puniendo

F non

(1) Principis poteſtati, ſecundum.

(2) Sed prædictus Marchio ſuggeſſiſſe dictus eſt ſibi, quod ſi rigorem in delicto illo puniendo ſervaret.

non servaret, multum sibi ad acquisitionem Regni proficeret, vel quia capta persona Principis non esset, qui sibi in Regni acquisitione resisteret, vel quia si Princeps in ipsius rigoris formidine ad suam præsentiam non veniret, maximam contra eum procedendi materiam haberet. Illa ergo de causa Summus Pontifex contra Principem taliter obriguerat, ut quantumcumque Princeps in omni humilitate, & devotione se justitiæ pariturum offerret, dummodo personæ sibi securitas promitteretur, numquam tamen ad id Papa inclinari potuit, ut aliud sibi, quam primo responderat, responderet. Suadebatur ergo Principi ab aliis ut abstineret, ab aliis vero, ut Summo Pontifici se præsentaret. Sciebatur enim ab aliquibus, quod si Princeps non veniret ad Papam, mitti debebat contra ipsum exercitus ad insequendum eum, quocumque iret, donec caperetur, vel de toto Regno fugaretur; si autem veniret ad Papam, propositum erat, quod vel traderetur statim in carcerem, vel extra Regnum omnibus bonis destitutus ejiceretur, vel ultimo supplicio puniretur.

Nuntii ergo Principis una cum Marchione super his diutius cogitantes, & differentes ad invicem quod esset minus periculosum, vel venire ad Papam, vel recedere, tandem remiserunt ad Principem unum ex ipsis, videlicet Goffredum de Cusentia, hæc omnia sibi significantes per eum, & asserentes; quod si ipsi essent in ea conditione, qua Princeps erat, de his duobus periculis hoc eligerent, scilicet venire ad Papam, dicentes non esse justitiæ, nec Apostolicæ mansuetudinis juris prosequutionem incipere a captione vel punitione personæ, præsertim ubi ea persona convenitur, quæ sine magno scandalo in suo jure non læditur; nec esse verisimile, Papam circa personam Principis ab æquitate divertere, cujus est proprium æquitatis viam omnibus esse.

Perrexit ergo dictus Goffredus ad Principem, quem omnibus sibi seriatim expositis remisit Princeps ad Papam, qui tunc iturus Aversam sequenti die dicebatur, ut sibi ex parte Principis significaret, quod cum Civitas Capuana esset Principi manifeste suspecta propter conspirationem, quæ jam ibi facta fuerat contra eum; & quod arnesia sua ibi capta fuerant, quæ etiam ad mandatum Papæ sibi restitui non poterant; & quod etiam quamplures de Imperio ibi erant, quos Imperator Pater suus offenderat, qui in ultionem offensionis ipsius injuriam sibi de levi inferre præ-

præsumerent: propter hujusmodi suspicionem dubitavit Princeps, & dubitat ire Capuam ad præsentiam suam. Ex quo autem ipse Summus Pontifex iturus erat Aversam, illuc Princeps ad eum ire volebat. Prædicto ergo Goffredo eunte Capuam, & hoc totum Papæ ex parte Principis exponente, & supplicante, ut id admittere dignaretur: Papa respondit, se nolle quod Princeps ad suam præsentiam veniret, sed ad præsentiam Legati. Goffredus ergo responsionem hujusmodi sibi factam a Papa, Gualvano Lanceæ significavit. Ipse autem Gualvanus, qui Papæ voluntatem erga Principem caute præsenserat, miratus quod Princeps adhuc erat Acerris, monuit, quod recedat, & in Apuliam vadat, laboretque habere secum Joannem Morum, ut per ipsum habeat Luceriam, quam si sibi habuerit, bene faciet facta sua. *Ego autem*, inquit, *hic morabor; quia si modo recederem, ex recessu meo recessus Principis argueretur, & sic de levi impediretur; donec vero hic ego sum, nihil de recessu Principis præsumetur, & prius erit Princeps in loco securo, quam de recessu ejus aliquid hic sciatur*. Remansit ergo Gualvanus Papali Camera, seu Curia ex causa prædicta remanente, magis adventum Principis reputante, quam recessum.

Prædictus autem Goffredus ad Principem reversus est; & cum exposuisset ei responsionem Papæ, & sanum prædicti Gualvani consilium, Princeps ei dixit: *Priusquam tu venires ad nos, id idem cogitavimus: & in hoc nos firmavimus, ut recedamus*. Ut autem Princeps omnia cum cautela faceret, ne forte posset sibi sinistrum ex incautela venire, fecit publice dici, quod ipse Aversam iturus esset ad Papam, missique sunt alii ex more de familia sua pro recipiendis sibi hospitiis, ut ex hoc Princeps illuc crederetur iturus, sicque factum est, quod sapienter simulatione interposita Princeps fortunam sequens, & divinæ sese tantum provisioni relinquens, de oppido Acerrarum versus Apuliæ partes cum sua securus modica comitiva recederet.

Fuerat autem prædictus Joannes Morus quidam servus niger de domo Imperatoris, qui pro eo quod a pueritia sua visus fuit homo industriosus, & in omni obsequio sedulus, in Aula Imperatoris crevit, & in oculis suis satis acceptus fuit, adeo quod ipse Imperator, qui non tam conditionem originis in omnibus quam virtutes moresque considerabat, cum illa sibi clarior videretur esse Nobilitas, quæ ex moribus, quam illa, quæ ex sanguine procedebat: prædictum Joannem, licet aspectu deformem, & ex Ancilla natum, Cameræ suæ Custodem & Secretorum

F 2 Aulæ

Aulæ participem, & . . . . suorum Præpositum fecerat. Mortuoque Imperatore, Princeps Manfredus dum Baliatum fratris sui gesserat, ipse Joannes Morus in eodem officio invitus Magister, & Præpositus Regiæ Cameræ factus fuit; adeoque magnificatus a Rege, quod etiam Civitati Luceriæ ipsum præposuit, & Præpositum ipsius Civitatis vocari fecit. In Civitate vero ipsa, vivente Rege, ipse Joannes magis quam ipse Rex dominabatur, nec plus ipse de Saracenis ipsius Civitatis faceret, quam ipse Joannes Morus, qui Rector, & tamquam Dominus ipsius Civitatis remansit. Contingente ergo prædicto casu mortis Burrelli, Princeps, dum apud Acerras esset, ad prædictum Joannem, de quo tamquam de nutritura Cameræ patris sui confidebat, suos Nuntios misit, per quos ei casum prædictum exposuit, auxiliumque ejus in ea qua erat necessitate confidenter postulavit (1); prudentiamque Principis in casu prædicto commendans, auxilium sibi cum omni affectione promisit: aliud tamen in corde, quam in ore habebat, sicut ex post facto apparuit. Quanta enim Princeps ipse de Acerris recedendo mala pertulit, & qualiter dictus Joannes Morus sibi defecerit, dicendum est.

Recessit enim Princeps de Acerris ante mediam noctem (2) concitante eum Comite Acerrarum cognato suo usque ad quoddam Castrum, quod Malsianum vocatur; erantque in comitiva ipsius Principis duo juvenes fratres nobiles Neapolitani, quorum alter Marinus Capece; alter vero Conradus vocatur. Ii quia Castrum quoddam, & vicos patrimoniali jure habebant, sciebant ex assuetudine locorum illorum qualitates, & transitus, per quos Princeps salubriter esset transiturus. Ducatu ergo illorum duorum juvenum Princeps cum comitiva sua proficiscebatur; cumque perventum esset ad Castrum Montis-Fortis, quod tenebat Ludovicus frater Bertholdi Marchionis de Honebruch ex dono Regis Conradi, per quod quidem Castrum viæ publicæ transitus erat, cum locus ipse non immerito Principi suspectus esset propter prædictum Marchionem, qui Principem, sicut dictum est, manifeste deseruerat, & publice in partem contrariam conversus erat, ex instructione prædictorum Marini, & Conradi declinatum est a transitu illius Castri Montis-Fortis, & arreptum est iter per Montes excelsos, & invios, nedum equitum sed peditum transitui difficillimos.

[1] Poulavit. Ille prudentiam Principis.

(2) Comitante eum.

limos. Cum enim nox esset, Luna tamen lucente apparebant declivia montium, per quæ transitus erat, longe terribiliora, & profundiora quam erant; & ad id loci quandoque perveniebatur, in quo vel propter imminentis ruinæ formidinem, vel propter aeris opacitatem, splendore Lunæ per oppositionem aliquando deficiente, nulla spes eis inde exeundi remaneret, & certum quisque ibi suum periculum expectaret. Levigabatur sane eis in illa tenebrosa periclitatione quodammodo timor, si ab equis descenderent, & eundo pedites timorem pro labore commutarent; magis enim propriis, quam equorum suorum pedibus credebant vitæ illius, immo ac dubitabilis peregrinationis leviorem quidem extimantes esse ruinam, si ex propriorum pedum lapsu forsitan caderent, quam si sedentes in equis cum equorum ipsorum præcipitatione corruerent.

In hac ergo difficultate, & multo (1) discrimine Princeps cum sua comitiva transivit; & circa diluculum perventum est ad quoddam Castrum, quod Manlianum vocatur, per cujus Castri medium Princeps, & sui transituri erant. Quærentibus autem illius Castri incolis de comitiva illa, quæ esset, dictum est ab aliquibus; comitivam esse Marchionis Bertholdi: verumtamen cum fama casus mortis Burrelli, & discessus Principis ibi jam sparsa esset, cœpit apud aliquos de Castro illo esse credulitas, quod illa comitiva Principis esset, dicebantque aliqui, conveniens esse scire, qui essent isti, qui sic transeunt, & non permitti eos sine requisitione, & discussione transire. Erat autem transitus illius loci difficilis, ita quod oportebat eos unum ire post alium; municipes quoque illi portas clauserant, de municipii captione dubitantes, viamque transeuntibus dederant satis angustam, & difficilem pro exteriore municipii parte juxta ipsos municipii muros, ita quod, cum onerata animalia, quæ cum arnesiis præcedebant, propter transitus illius angustiam se fixissent, aliqui de comitiva Principis, qui sequebantur, crediderunt animalia illa cum arnesiis per municipes esse retenta, & transitum eis impediri, cœperuntque de fortuna quisque sua experienda cogitare. Factum est autem, quod locum illum difficilem non sine magna dubitatione transierunt Princeps, & sui, & divertentes a Civitate Avellini, in qua prædictus Marchio de Honebruch potestatem, & vires habebat, ad Castrum Atripaldæ, quod est prædictorum Mari-

(1) Discrimine montes illos Princeps.

Marini, & Conradi, quasi ante horam tertiam salubriter pervenerunt.

Fuit autem Princeps in Castro ipso cum magna reverentia, & honore receptus, pransusque est ibi Princeps aliquantulum, uxoribus prædictorum fratrum, nobilibus quidem, & speciosis mulieribus (1), ad utriusque Principis latus in mensa sedentibus, viris suis honestam earum cum Principe refectionem gratam satis habentibus, & ad honorem sibi maximum reputantibus, quod cum eis Imperatoris filius prandium participare dignatus esset. In quo quidem Princeps nihil de suæ sibi magnitudinis honore diminuit, cum in hoc quædam videatur esse prærogativa dominarum, ut plura circa eas ad honorificentiam veniant, quæ circa viros quantumcumque magnos fortassis dedecere viderentur. Prandio autem illo a Principe, & suis breviter, & summarie celebrato, discessum est, illoque die ad quoddam Castrum Comitis Acerrarum, quod dicitur Nuscum, Princeps cum sua comitiva pervenit; fuitque ibi ei magnus honor exhibitus ex parte prædicti Comitis cognati sui per ipsius loci municipes, taliter quod tunc eum dubitare non oportebat, nisi quatenus dubitari posset, ne de Papali exercitu aliqui post eum mitterentur. Pernoctavit ergo Princeps in ea securitate, quam loci tantum illius conditio, & qualitas dabat. Summo sequenti mane inde recedens versus Guardiam Lombardorum iter direxit.

Erat autem Terra ipsa Guardiæ de pertinentiis Comitatus Andrensis, quem possidebat Marchio Bertholdus, unde Princeps ad ipsam Guardiam, quamquam ad Terram ipsam pervenisset, non accessit, quia quidam rumor factus est, quem etiam suspicio ipsa formabat, quod quædam gens armata dicta fuisset in Principis occursum venire. Princeps autem conspiciens in mente quicquid pro in cautela sibi posset evenire contrarium, ex improviso misso quodam de familia sua, nomine Abbatino ad explorandum, si de eo, quod dicebatur aliquid esset, ipse Princeps se cum suis in aciem ordinatam exclaravit; & licet prædictus Abbatinus, qui ad explorandum prædicta missus fuerat, rediens diceret nullam gentem se alicubi videre potuisse, Princeps tamen cum sua comitiva stipatus, quasi ad bellum recipiendum composita, & accincta processit, & cum appropinquasset ad Guardiam Lombardorum, præmisit ad Terram ipsam nuntios, suum signi-

1) Ad utrumque Principis.

significans adventum; ut qualis esset ipsius Terræ status agnosceret, antequam ad ipsam veniret.

Nuntiis autem reversis, & statum ipsius terræ non mutatum in aliquo significantibus, Princeps ad Terram ipsam processit; non tamen Terram intravit (1), sed ad Burgum ipsius populo convocato confortare cœpit, & monere eos, ut decuit, quod in solita fidei constantia manerent. Populus autem ipsi Principi exposuit; qualiter quidam Legatus Apostolicæ Sedis, qui apud Arianum cum magno exercitu Ecclesiæ erat, requisivit eos, ut se, & Terram Ecclesiæ dederent, & de voluntate sua quid super hoc facturi essent ad certum terminum responderent (quem quidem terminum in diem crastinum prorogari dicebat) quod si in eodem termino se reddere nolle responderent, exercitum ipsum consequenter ad sui oppugnationem; & destructionem expectarent. Princeps autem, *Non decet*, inquit, *de hujusmodi comminationibus timere, dummodo fides vestra non (2) vacillet; ecce enim nos in Apuliam descendimus ad disponenda sic negotia Domini Regis nepotis nostri, & nostra, quod vos, & fideles alios contra omnium adversariorum machinamenta tuebimur; gratia nobis assistente divina. Propter quod vobis districte præcipimus, ut nihil de statu vestro timeatis, nec aliquid vel ad Legati, vel ad alicujus personæ requisitionem, sine nostro speciali mandato facere præsumatis. Nos enim pro vobis, & aliis fidelibus stabimus, & prædicto Legato, ac quibuscumque aliis adversariis volentibus, sicut respondendum fuerit, respondebimus. Vestrum ergo & aliorum subjectorum est stare, ut statis; nostrum vero de statu vestro, & aliorum curam gerere, ne status vester aliquorum turbetur infestatione.*

Facta igitur tali ad incolas Guardiæ proloquutione, Princeps processit inde, & ipso eodem die pervenit ad oppidum, quod Bisaccia vocatur, ibique per incertos præmisit de eodem loco ad Castrum Binium Nuntium suum, pro adventu suo incolis ipsius Castri notificando: quod quidem Castrum ad ipsum Principem ratione prædicti Comitatus Andriæ pertinebat. Audito autem salubri adventu Principis, incolæ ipsi valde lætati sunt, & lætitiam suam luminaribus, aliisque, quibus potuerunt, modis demonstraverunt: Sicque Princeps, quemdam militem de familia sua nomine Arduinum misit, illuc ad Castrum ipsum pro parte sua

(1) Sed extra ad Burgum ipsum.
(2) Vacillet, & deponentes timorem hujusmodi, nobis affectemini. Ecce.

sua fideliter custodiendum. Miserat quoque prædictus Princeps Melphiam Nuntios suos, scilicet (1) Gualterium de Ocra Regni Siciliæ Cancellarium, & Gervasium de Martina, qui euntes, & significantes ipsius Terræ Civibus adventum Principis, facto eis colloquio, sicut decuit, voluntatem eorum exquisierunt, si ipsum Principem, & suos in Civitate recipere vellent. Melphienses autem responderunt, se Nuntio Papæ fidelitatem, & homagium juravisse, & ideo non debere, nec velle contra ipsum juramentum venire; velle autem se recipere Principem in Civitate, dummodo cum modica comitiva Civitatem intraret, & sine Theutonicis, ac Saracenis. Redeuntibus ergo prædictis Nuntiis ad Principem, & responsionem Melphiensium sibi significantibus, asserentibus etiam, quod Melphienses Civitatem munire jam cœperant, ipse Princeps ad Civitatem (2) Esculanam procedere disposuit. Prius autem, quam ad Civitatem ipsam procederet, præmisit ad eam Nuntium suum cum literis ad notificandum ibi adventum suum, & prævidendum statum, & voluntatem ipsius Civitatis Incolarum. Pergens autem ipse Nuntius in Civitatem ingressus, invenit seditionem ibi tunc nuper exortam, & Comestabulum Civitatis ipsius fuisse in illa seditione peremtum, tantamque in ipsa Civitate turbationem, quod ipse Nuntius literas Principis, quas habebat ad Civitatem, nec dare, nec ostendere ausus est; immo de aliquorum consilio, qui Principi benevoli videbantur, ipsum latere oportuit, & de nocte postmodum Civitatem exire.

Interea Princeps sequenti die de oppido (3) Biscacciarum moverat versus Exculum processurus. Cum autem procederet, occurrit sibi in via prædictus Nuntius de Exculo rediens, & quidam Juvenis nepos Comestabuli, qui pridem apud Exculum fuerat in seditione interfectus; & exposita Principi Civitatis illius conditione suggerebatur ei, tam ab illo Juvene, qui ultionem mortis patrui sui desiderabat, quam ab aliis de comitiva sua, qui magnum habebant bellandi desiderium, ut versus Civitatem ipsam recta via procederet, utileque esse suis gentibus, ut Civitatem ipsam, antequam melius munire se posset, subito intraret. Positum ergo, & firmatum est a Principe, & suis recta via

(1) Gualterium de Oyra Regni Siciliæ Camerarium.
(2) Asculanam.
(3) Bisacciarum moverat versus Asculum.

via procedere in Civitatem; & jam singuli de comitiva sua certam victoriæ spem amplectentes, magisque desiderantes invenire resistentiam, ut vires suas & animos experiri possent, quam tranquillum & pacificum habere ad Civitatem ingressum, jam de ipsa rebellium strage futura, & de spoliorum direptione quamdam exultationis sibi materiam anticipabant. Dum autem sic animose procederent, prædictus Juvenis nepos Comestabuli interfecti comitivam Principis cœpit præcedere, ut quod requisitionis illius erat, viæ qualitatem investigaret, quatenus securior Principis comitiva procederet. Cumque per aliquantulum viæ processisset, dixit se pro certo accepisse per viam (1), quod Marchio Oddo frater Marchionis Bertholdi cum quingentis militibus Cometum venerat, quod quidem ab Exculo sex millibus distat.

Tali autem rumore in comitiva Principis exorto, & prædicto juvene id ipsum verum tenaciter affirmante, licet mendacium esset, (2) quod vel ipsa conditio temporis suspecta verisimile suggerebat, vel ipse Juvenis destructionis Terræ suæ (3) timore confixus, atque damno mortis patrui sui quod incurrerat, damnum Patriæ nollet inferre; Princeps tamen consideravit sapienter, quod id, quod de adventu prædicti Marchionis dicebatur, vel verum jam esset, vel adhuc contingere posset; sciebat enim post recessum suum de Acerris, quod (4) gens proculdubio ventura erat: magis etiam de prædicto Oddone credebat propter Marchionem Bertholdum fratrem suum, qui jam cor suum contra Principem, ut supra memoratum est, manifestaverat. Arbitratus est ergo Princeps circumspectus, quod si Civitatem tunc Esculanam invaderet, & capere forte non posset, pro eo quod non tantas vires armatorum tunc habebat, quantas haberi ad unius Civitatis oppugnationem oporteret, multum de suo sibi honore decresceret, & dum vires magis suorum ex illa prima sinistra fortuna (5) trepescerent adversarii sui, multum inde vigoris assumerent, si autem Civitatem illam violenter forsitan caperet, contingere posset, quod dum sui se in spoliorum direptionem occuparent, prout manifeste jam innuebant, posset aliquod sibi,

G & suis

(1) Quod Oddo frater Marchisii Bertoldi.
(2) Quod nil ipsa.
(3) Timore confixit.
(4) Gens contra se procul.
(5) Torpescerent, adversariorum suorum contra multum inde vigoris assumeret.

& suis intervenire periculum; vel etiam si hoc non contingeret (1), licet ipse Princeps ibi sine aliquo periculo se receptare, prædicto Marchione Oddone apud Cornetum existente, & exercitu illo Ecclesiæ, qui erat apud Arianum, ex parte alia veniente, ipse Princeps, & sui in ipsa Civitate Exculi viderentur inclusi, & prius contra eum adversarii sui circumquaque insurgerent, quam ipse Princeps potentiam, & vires suas collectas hic inde præsidiis augere & firmare posset, illiusque modicæ gloriæ favor, qui tunc obvenire poterat, si Civitatem Exculi caperet, gloriæ majoris emolumentum, quod in antea erat habiturus, impediret. Ratus est ergo Princeps in illis dubiis (2) revelationis suæ primordiis, suam quodammodo per ingenitam sapientiam (3) viare fortunam, & more sapientis opificis, qui primo apparatum (4) facit, & tunc demum destinatum opus aggreditur, cum necessariorum, quæ jam parata sunt, defectus aliquis non timetur, sapienter decrevit se prius pro illius temporis qualitate componere, ut debile principium melior fortuna sequatur.

Mutato ergo ex prædictis rationibus proposito, Princeps ab incœpto itinere Exculi divertens ad quoddam Castrum, quod dicitur Lavellum, pertexit, quod a Civitate Venusii octo fere millibus distat, ibique fuit satis reverenter, & honorifice receptus, cum ibi per unam noctem mansisset. Sequenti mane Nuntii Venusinorum venerunt illuc ad Principem, supplicantes ei ex parte suorum Concivium, ut Princeps ad Regiam, & suam Civitatem Venusii venire dignaretur, asserentes qualiter de salubri adventu Principis valde Civitas illius universitatis lætata est, magisque ac magis lætarentur, si personam ejus in ipsa Civitate videre mererentur.

Ad supplicationem ergo, & devotionem Venusinorum Princeps cum sua comitiva ad Civitatem ipsam profectus est, cunctique ipsius Terræ Cives (5) contra Civitatem sibi devote occurrentes, ipsum, & suos in magno gaudio, & tripudio receperunt, & omnes sibi expensas pro se, & tota ejus comitiva de communi omnium Civium largitione hilariter tribuerunt.

Interea Joannes Morus, qui, sicut superius dictum est, significaverat se præstiturum omne auxilium, & consilium Princi-pi,

(1) Et licet ipse Princeps ibi.
(2) *Fortasse* relevationis.
(3) *Fortasse* deviare.
(4) Facit eorum, quæ ad structuram necessaria sunt, & tunc.
(5) Extra Civitatem.

pi, statuto loco sui in custodia Civitatis Luceriæ quodam de familia sua nomine Marchisio; adhibitis sibi mille Saracenis armigeris, inter equites, & pedites, & trecentis Theutonicis equitibus locatis (1) contra Luceriam in domibus Regiis, quæ sunt ibi, qui Theutonici post mortem Imperatoris locati fuerant in Civitate Trojana, post mortem vero Regis de Civitate ipsa per ipsius Terræ Cives ejecti fuerant; receptoque ab ipso Marchisio juramento, & facto sibi districto mandato, ut neminem, sive Principem, sive quamcumque aliam personam Civitatem Luceriæ intrare permitteret; ad Summum Pontificem profectus est, significans Principi, quod ipse ad hoc ibat, ut apud Summum Pontificem negotium, & utilitatem Principis tractaret; licet illius esset intentio, ut se, & Civitatem Luceriæ in manibus Ecclesiæ poneret, & quantum posset confusionem Principis procuraret. Princeps vero audito Joannis Mori discessu a Luceria, miserat diversos jam Nuntios ad Civitatem ipsam humilis quidem conditionis ad contractandum, & qui familiaritatem, & usum cum Saracenis ipsius Civitatis habebant, qui sine suspicione introire poterant (2), & exire e Civitate ad explorandum ibidem, quæ & qualis voluntas Civitatis ipsius recipiendi Principem esset; per quos Nuntios ad se redeuntes intellexit Princeps, qualiter voluntas ipsorum hominum satis bona esset, & quod mirabantur, quare Princeps recta via Luceriam non venisset, cum ipsi omnes se ad defensionem & honorem Principis, & bona eorum omnia disponerent, & parata essent.

Cum autem Princeps apud Venusium morans talia nova de Luceria recepisset, tractare cœpit cum Secretariis suis, qualiter ad Terram ipsam Luceriæ conferre se posset, aliis asserentibus melius esse, Principem solum cum uno, aut duobus tantum in specie privatæ personæ ire, & Civitatem intrare, aliis vero dicentibus, ipsum debere cum tota sua comitiva procedere, cum oporteret ipsum transire inter Civitatem Exculanam, quæ rebellaverat, & Civitatem Fogiæ, ad quam Oddo Marchio de Honebruch cum Papali magna militia certissime venerat. Resedit tamen in hoc consilium, ut Princeps iret in specie privatæ personæ, quia nullo modo per medium prædictarum duarum Civitatum rebellium cautius transire posset, quam si totam suam comi-

(1) Extra Luceriam.
(2) Et exire Civitatem: *ita fere semper pro more illius temporis.*

mitivam non duceret secum, quæ propter multitudinem, cum tamen illa multitudo pauca esset, non posset forsitan ita transire, quin ad aliquam prædictarum Civitatum forte inde notitia perveniret.

Interim autem dum hoc tractatur, venerunt Cives Venusini ad Principem dicentes: se a Melphiensibus esse requisitos ad confœderationem ad invicem faciendam, asserentes se confœderationem ipsam eis negare non posse propter Melphiensium potentiam, quæ eis ex vicinitate, quæ inter eos est, plurimum nocere posset, si cum eis confœderationem non haberent. Verumtamen (1) voluntati eorum confœderationem ipsam esse cum Melphiensibus facere, salvo in omnibus Principis honore, & salute. Princeps autem audiens Venusinorum verba, voluntatemque eorum de facienda ipsa cum Melphiensibus confœderatione, monstravit quasi parum curare.

Disposito ergo Principe cum prædictis tantum Secretariis suis de itinere suo, ne ad alios forte hujus rei notitia perveniret, fecit publice dici, quod ipse iturus erat versus Ecclesiam S. Nicolai de Aufido, loquuturus cum Friderico de Antiochia fratre suo, quem illuc ipse Princeps venisse confixit, & deinde processurus erat Spinazzolam: mandavit ergo illis de familia sua, qui remansuri erant, ut sequenti mane Spinazzolam cum Camera sua proficiscerentur; Secretariis autem dixit, qui cum reliqua familia, & Camera remanere debebant, ut de Spinazzola cum Camera ipsa non recederent, donec rei futuræ qualitas, quicquid faciendum esset, indicaret.

Erat autem primus dies Novembris hora quasi vespertina, cum hoc tractaretur, vixque ad hoc completo super materia ista colloquio, cuidam de hominibus longe astantibus super mutationem gratiam fecit. Quod Princeps signum bonum ingens id esse auspicatus, subito ensem sibi dari postulavit; & cum ensis tunc nullo modo invenire potuisset (quod aliqui non bono evenire auspicio suspicati sunt) ipse nihilominus Princeps quodam alio ense cujusdam socii sui militis, qui sibi oblatus est, se accinxit, & armis aliis competenter munitus equitavit, tres tantum Scuterios secum ducens. Cumque in illa modica societate Civitatem exivisset, quosdam de familia sua iter ignorantes, equitantes post Principem invenit, cum se seque sibi in via junxerunt, quos Prin-

(1) Voluntatis eorum esse confœderationem ipsam cum.

Princeps revocare noluit (1), ne ipsis aliquid de suo forsan proposito perpendi posset. Inventæ sunt autem omnes illius comitivæ cum Principis persona, quibus procedentibus supervenit nox, & cum nocte pluvia, quæ adeo grandis erat, & tenebras noctis augebat, quod euntes non poterant se ad invicem videre, sed se solo verbo vel mutuo contactu sentiebant; nec scire poterant, versus quam partem incederent, cum nec ipsos certa via duceret, quam ipsi studiose diverterant, & per invios ire campos, dum adhuc lux esset, elegerant, ne ad aliquam prædictarum Civitatûm casualiter declinarent. Ibant ergo non ex arbitrio, sed sola eos ducente fortuna, cum stellæ, quas ad itineris nocturni demonstrationem nox ipsa parare curaverat, aer tunc pluviosus abscondisset, & omne illis in ipsa tempestate remedium subtraxisset. Erat autem inter eos quidam miles nomine Adenulphus Pardus, qui fuerat Magister venationum Imperatoris Frederici, qui ex nimia venationum assuetudine magnam illarum partium notitiam habebat, & inter illas tenebras, quantum de industria sua poterat, Principi ducatum præstabat, ita ut inter illas fortunæ adversitates in ducatu ipsius Adenulphi magnam partem fiduciæ suæ Princeps posuisse videretur, magnumque spei remedium sibi in illo errore faciebat notitia regionis, quam ipsum Adenulphum ex nimia venationum Imperialium assuetudine habere sciebat. Licet autem sicut eis tunc fortuna sæviens minari videretur (2), ut in incertum se tunc eorum quisque crederet, non periculum, sed quam, ut forsitan, non errarent, ipsi tamen potius se errare præsumerent, tamen circa noctis medium ad quemdam locum eos error ille perduxit, qui vocatur S. Agapitus, qui medius est inter Fogiam, & Luceriam. Erat enim ibi quædam domus, quam Imperator Fredericus pro venationis solatio construi fecerat, quæ quidem domus in illa noctis tenebrositate albescens aliquantulum apparuit; nec tamen Princeps ad domum illam prius divertere voluit, quam loci illius qualitate circumquæsita, quantum poterat in illa noctis opacitate comprehendi de loco ipso, quod esset S. Agapitus (3) certificatus esset, alicui prædictarum rebellium proximus, ad quem divertere sibi [illegible] peri-

(1) Ne ipsis revocatis.

(2) Ut in certum se tunc eorum quisque crederet ire periculum, & quamvis forsitan non errarent.

(3) Certificatus; posset enim contingere, quod locus alius esset alicui prædictarum Civitatum rebellium.

periculosum esse potuisset, præsertim cum similes domus per similes Apuliæ partes, & maxime in Capitanata, per prædictum Imperatorem constructæ fuerant (1) in venantium solatiis; quarum aliqua Civitati Fogiæ, in qua prædictus Oddo Marchio cum Papali exercitu erat, nimis vicinabatur.

Rigente ergo illa tempestate pluviali, Princeps cum suis illis paucissimis sociis ad domum illam declinavit, ut homines & equi, qui pluviam indesinentem illa in tenebrositate vagantes pertulerant, per modicam in illo loco pausationem, aliquam tanti laboris refocillationem acciperent; adeoque gratulanter loci illius quietem amplexi sunt, quod quodammodo præteriti paulo ante discriminis obliviscentes, in tantum se solatii luxum in illa requie, locique angustia laxaverunt, ut ignem maximum lignorum sibi oblata copia facerent, qualiter sibi magni Reges, & Principes in illis solatiis suis facere fieri consueverunt: quod licet reprehensibile quodammodo visum fuerit, cum ex ignis illius fulgore, qui usque Fogiam, vel Trojam præ sui magnitudine pervenire poterat, aliquid de ipsius Principis transitu per locum illum ab adversariis suis perpendi potuisset, tamen sic factum est, & pro infecto haberi non potest. Per totum noctis residuum moratus est in illo loco Princeps, & sui; & tam ipsi quam equi magnam ibi de labore, quem habuerant, refocillationem acceperunt. Paulo autem ante diluculum equitaverunt, & cum ad tria forte milliaria Civitati Luceriæ appropinquassent, cogitavit Princeps, quod si omnes simul ad Civitatem accederent, contingere posset, quod homines Civitatis multitudinem illam, licet paucam, suspectam haberent, & forsitan ingressum sibi negarent; si autem cum duobus, aut tribus tantummodo iret, ingressum sibi dare non dubitarent; & posito quod ingressum non darent, facilius, & salubrius cum paucis, quam cum multis, deinde salvare se posset: cogitabat enim Princeps, quod si in Luceria forte non reciperetur, ad Castrum Bibiani, quod pro eo tenebat, pergeret, & ibi se receptaret.

Missis ergo in loco illo omnibus illis, qui secum ibant, Princeps ipse cum tribus tantum, quorum unus idioma Saracenorum bene noverat, ad portam appropinquabat, quo ex interiori parte plures homines, qui ad noctis custodiam deputati ad portam custodiendam, asserentes, equites Civitatem versus venire, conve-

(1) In venationis solatium.

venerant propter magnam sollicitudinem custodiendi Civitatem, quam eis illius temporis qualitas ingerebat. Cum ergo Princeps esset extra ante portam & homines Civitatis ex interiori parte in ipsius portæ propugnaculis starent, unus ex famulis Principis linguam Saracenicam sciens prius accessit, & hominibus, qui portam custodiebant dixit: *En Dominus vester Princeps filius Imperatoris juxta desiderium vestrum ad vos venit: aperite ergo sibi portas, & ipsum recipite in Civitate, sicut jam pridem cum magna bona vestra liberalitate promisistis.* Cum autem illi dubitarent, an ibi Princeps esset, prout ille dicebat, & suspicarentur ab ipso illudi, Princeps ut se illis cognitum faceret, appropinquavit magis ad portam, & cognitus est ab eis: statim autem, quod cognoverunt, quod Princeps esset, anxiabantur ad portam sibi aperiendam; volebantque prius mittere ad Marchisium statutum per Joannem Morum, ut supra dictum est, in Civitate Luceriæ, qui claves prædictæ Civitatis habebat. Tunc vero unus ex illis qui intus erant, fidem suam ulterius erga Principem ostendens sic inquit: *Pro clave ad Marchisium mittimus? Ipse Marchisius, qui mandatum habuit a Joanne Moro, quod nec Principem, nec aliquem alium ingredi Civitatem permitteret clavem ipsam non dabit, sed Principis ingressum, quantumcumque poterit, impediet. Bonum ergo est ut quomodocumque melius fieri potest, Princeps intret: ipso enim ingresso omnia postmodum plana erunt.* Erat autem clivus quidam a Civitate productus, per ipsam portam ad labium aquæ pluvialis extra Civitatem educendam, qui clivus limen portæ per medium secabat; ita quod clausa porta tantum foraminis ex illo clivo remanebat, quod homo prostratus ingredi (1) inde poterat Civitatem. Ille ergo, qui sic fuerat proloquutus: *Ingrediatur*, inquit, *Princeps per foramen, quod sub porta est, & sic in Civitate quomodocumque ipsum habere possumus, habeamus.* Tunc Princeps nec advertens ingressus illius turpitudinem sed magnæ fructum gloriæ, quæ ex illa turpitudine resultabat, cogitans per labores, & angustias transeundum esse ad gloriam, & ex illa contumeliosa quidem, sed utili prostratione, surrecturum se ad magnæ solium exaltationis aspirans, cum jam ad id eum fortuna duxisset, ut non tamquam homo directus, sed tamquam reptile incurvatus, terræque prostratus gradi deberet, animadvertit sapientissime, quod processus forte, qui jam ad illius depressionis

(1) Et inde obrepere poterat, & Terræ Civitatem inire.

nis ultimum venerat, ad suæ relevationis tendebat initium, descenditque de equo suo, & se in terram prosternere ad ingrediendum per foramen parabat. Quod Saraceni videntes, magnaque ex illa Principis miranda quidem, sed necessaria humilitate permoti: *Numquid*, inquiunt, *ferendum est, ut dominus noster, ita viliter Civitatem intret? Effringamus igitur portas, ut ingrediatur, sicut Principem decet*. Uno ergo impetu facto, irruerunt ad portas, (1) ipsasque fregerunt, & intus Principem cum magno gaudio recipientes, ipsum usque ad medium Civitatis in brachiis suis relevatum a terra portaverunt. Itaque circumcinctus Princeps innumera multitudine populi confluentis ad aspectum ipsius, in illa honorifica delatione sui magnam personæ defatigationem sustinebat, dum homines magis suo communi (2) gaudio, quam ipsius Principis habilitati satisfacientes, in tantum exhibitionem illam honoris extenderent erga Principis personam, ut de labore, & compressione, quam tunc Princeps patiebatur, parum cogitarent: quod cum oblato sibi in illa frequentia populi cum maxima difficultate equo equitasset, sensit de persona graviori tunc periculo, quam id quidem habuerit, respirasse.

Cum autem hoc fieret, & de adventu Principis Civitas tota ferveret, pervenit hoc ad notitiam Marchisii statuti per Joannem Morum in Civitate, qui Marchisius in Regio palatio erat. Qui cum audisset Principem fore in Civitate, admirans qualiter id esse potuisset, cum ipse portarum omnium claves haberet, fecit confestim armari Saracenos deputatos per Joannem Morum sub se ad custodiam Civitatis, ipseque armis munitus egressus est de Palatio, & simul cum prædictis armatis contra Principem venire cœpit. Principe autem procedente ad palatium cum maxima Populi multitudine, ipso quoque Marchisio cum armatis suis contra Principem ab ipso palatio veniente, cum ventum esset ad id loci, quo dictus Marchisius Principem euntem aspiceret, factus est illico clamor, & concursus populi ad ipsum Marchisium, ut incontinenti descenderet, & ad pedes Principis iret. Ille obstupefactus, & de necessitate virtutem faciens, statim descendit, armisque depositis, ante Principem se prostravit, & pedes Principis osculatus est, sicque Princeps cum magno honore, & gaudio ad palatium Regium populo comitante perductus est.

Inter hæc illi de familia Principis, qui ipso, ut dictum est,

(1) Ipsasque Seras.

(2) Gaudio, & desiderio.

est; cum tribus tantum ad Civitatem accedente, retro remanserant, cum e vestigio venientes ad Civitatem appropinquassent, audientes Principem esse intus, accesserunt ad portas Civitatis. Cum autem Principe mox ingresso, portæ, quæ apertæ fuerant, clausæ interim, & obfirmatæ fuissent, illi autem ante portas ipsas stabant, & intrare non poterant, custodes enim portarum nesciebant, nec credebant eos de familia Principis esse: dum autem illi sic starent ante portas Civitatis collecti, ecce Marchio Oddo cum quadam comitiva sua veniebat de Fogia ad Luceriam, cumque Civitati appropinquans equites illos ante portam Civitatis stantes videret, quæsivit a quodam rustico, quem secus viam fodientem invenit, qui essent illi, qui ante portam Civitatis equites stabant; illo autem rustico respondente sibi, illos esse de familia Principis, & eumdem Principem Civitatem asserente ingressum, statim ipse Oddo miratus nimis atque turbatus, de roncino, quem equitabat, descendit, & dextrerium suum, qui sibi a dextris ducebatur, ascendit, & versus Fogiam retrocedebat.

Cum autem illi de familia Principis stantes ante portam vidissent, & agnoscentes ex vexillo, quod ille erat Marchio Oddo, post (1) eum se proripuerunt, ipsum viriliter insequentes; cumque vero equi eorum essent valde fatigati ex labore noctis præteritæ, videntes, quod eum attingere non poterant, ab ipsius insequutione temperaverunt; & reversi ad portas Civitatis, postquam scitum est eos de Principis comitiva esse, apertis januis Civitatem intrarunt, & ad Principem, qui in Palatio Regio erat, accesserunt, Principi significantes, qualiter Marchio Oddo venerat atque recesserat.

Congregato ergo universo populo Civitatis ante Palatium Regium, Princeps in ipso Palatio residens ad fenestram, quæ prospicit inter Meridiem, & Occasum, de qua ipse populum respiciebat, totusque populus ipsum videbat, proloquutus est ad populum, sicut negotii qualitas requirebat, exponens causam, propter quam a Summo Pontifice recesserat, & qualiter voluntatis suæ erat jura Regis nepotis sui, & sua, & libertatem bonumque statum Regni, & Civitates ipsius viriliter manutenere atque defendere: statimque omnes se in personis, & rebus ad servitium, & beneplacitum Regis, & Principis obtulerunt, & juramenta fi-

 deli-

(1) Post se procurrerunt.

delitatis, & omagii sibi pro parte Regis, & sua, secundum eorum ritum corporaliter præstiterunt.

Interea Secretarii Principis, & alii de comitiva sua, qui cum camera sua remanserant apud Venusium, & juxta ipsius Principis mandatum Spinazzolam processerant, ibique manebant nihil penitus sciebant de his, quæ Principi feliciter obtigerant. Princeps autem id eis significans, mandavit eis, ut non per viam, quæ est inter Exculum, & Fogiam, sed per Castrum Bovini, vel per Sypontum Luceriam venirent. Illi autem tutius elegerunt per Sypontum venire; si enim per Bovinum venissent, sinistrum eis procul dubio contigisset; nam eo ipso die, videlicet secundo Novembris, quo Princeps Luceriam ingressus est, Bertholdus Marchio de Honebruch (1) G. Cardinali Apostolicæ Sedis Legato in Apulia cum magno exercitu venienti, per unam dietam obviam procedens Fogiam venerat. Qui Marchio veniens, cum sibi significatum fuisset in via Principem esse Luceriæ, conturbatus est nimis, nuntiumque ad Legatum ad id sibi significandum celeriter misit; tantusque terror ad comitivam Marchionis ex illo rumore factus est, sicut aliqui postmodum de comitiva illa dixerunt, ut quamplures de Apulia, qui cum Marchione veniebant, cum ipse Marchio venerit Fogiam, se ibi non fixerunt; sed ipso eodem die usque Barolum Nuntius Marchionis adeo festinavit, quod ipso eodem die, videlicet secundo Novembris, fuit apud Trojam; propter quorum Legati, & Marchionis adventum tam prædictum Castrum Bovini, quam aliæ Civitates, & Castra per Apuliam in partem ipsius Legati, & Marchionis declinaverunt.

Inventæ sunt autem in prædicto Palatio Regio Luceriæ Camera Imperatoris Frederici, & Camera Regis Conradi, Camera quoque Marchionis Oddonis, & Camera Joannis Mori, in quibus Cameris inventum est aurum, argentum, vestes, lapides pretiosi, & arma quamplurima. Cœpit ergo Princeps de gazis, & bonis, quæ in cameris ipsis inventa sunt, inter milites distribuere, & tam eis, quam illis, qui secum de partibus Terræ-Laboris venerant, quam aliis, quos undecumque habere poterat, stipendia præstare: prædicti enim Theutonici equites, quos Joannes Morus, ut dictum est, in prædictis domibus extra Luceriam con-

[1] Guillelmum Cardinalem Apostolicæ Sedis legatum &c. præcedens, Fogiam.

constituerat, statim Principe veniente Luceriam, se sibi ad suum servitium præsentaverunt. Princeps eos libenter recepit, & stipendia ejus concessit. Plures etiam alii Theutonici, qui post mortem Regis per diversas Regni partes, & præcipue per Apuliam dispersi erant, audito Principis adventu in Luceriam, ad ipsum venerunt, & ad stipendia recepti sunt; & licet aliqui eorum equos vel arma non haberent, Princeps eis equos, & arma, prout unumquemque indigere videbat, præstabat. Multi etiam de exercitu Legati, & Marchionis, audita liberalitate Principis, de exercitu ipso recedentes, venere ad Principem; & Princeps eis stipendia tribuebat, ita quod per modicum temporis spatium exercitus Principis adeo est augmentatus, quod terror ejus totam jam Apuliam concutiebat. Statim enim quod Princeps Luceriam intravit, & exercitum suum sic augmentare cœpit, per singulas vicinas Terras misit literas suas, ut Luceriam foderum rerum victualium necessariarum pro suo exercitu mitterent: misit, & literas Fogiam ubi erat Marchio Bertholdus, quæ literæ receptæ ab universitate Civitatis præsentatæ fuerunt Marchioni prædicto; quas literas cum legisset Marchio, valde miratus est, quod Princeps, qui paulo ante in tanta depressione, & humiliatione fuerat, quod eum supplicare alios oportebat; sic subito ex depressione illa in excellentem statum erectus esset, ut de fodero sibi mittendo ita imperiose mandaret, ac si totius jam Regni Dominus esset. Turbatus ergo valde ex hoc Marchio convertit se ad consuetas versutias, & quasi amicabiliter motus, & de honore ac salute Principis zelum habens, magisque se intimum, & familiarem Principi ostendere volens, misit eis quasdam vestes lineas, & laneas, ut Princeps, qui pro diuturnis armis fatigatus erat, & qui in solis armis suis Luceriam venerat, cum nondum Camera sua cum vestibus, & aliis personæ suæ necessariis pervenisset ad eum, vestibus illis a Marchione missis indueretur. Misitque sibi consilium, ut Princeps de gratia Ecclesiæ non desperaret, nec tamquam desperans ea faceret, quæ ad majorem aggregationem odii, & discordiæ redundarent: confidere enim se dicebat, quod adhuc poterat factum suum sic cum Summo Pontifice componere, quod honor sibi, & commodum increscere potuisset. Princeps autem Marchionis ipsius vestes tamquam necessarias recepit, verba vero tamquam superflua, & dolosa contemsit, viresque, & potentiam suam, quod magis sibi necessa-

 rium,

rium, & utile erat, augmentare quotidie satagebat (1). Principe autem sic suas quotidie vires augente cœpit de concordia inter ipsum, & Legatum tractatus haberi, tractatumque, quod Princeps usque ad ripam fluminis, quod est inter Luceriam, & Trojam veniret, Nuntiique Legati usque ad ripam ejusdem fluminis ex parte alia venirent a Troja, ut ibi ad invicem de negotio concordiæ loquerentur. Præfixo ergo ad hoc die Princeps cum equitum, & peditum comitiva Luceriam exivit, & usque ad ripam prædicti fluminis, comitiva sua parum retro dimissa, cum paucis accessit. Illi vero de parte Legati cum magna similiter comitiva Trojam exeuntes, Principis videntes exercitum longe citra ripam fluminis consistere, nec ad ripam fluminis aliquatenus appropinquare volebant. Princeps vero hoc videns, cum illis suis paucis sociis, qui secum erant, ad ripam fluminis transivit, & comitivam, quæ retro remanserat, ad ripam, ubi prius ipse steterat, venire fecit. Cumque Principe flumen transeunte, illi de parte Legati adhuc ad ipsum appropinquare nollent, Princeps versus eos magis appropinquavit, & per tantum loci spatium, eundo versus illos, se jam a sua comitiva elongaverat, quod aliquibus temerarium quoddammodo visum fuit, sic hostili parti se credere, ubi pars hostilis de eo sic dubitaret. Cum autem illi nullo modo se vellent de prima statione movere, (2) & jungere se ad colloquium, Princeps vel pusillanimitatem illorum spernens, vel fraudem conjiciens, retrocessit, & Luceriam cum sua comitiva reversus est.

Post paucos autem dies cum videret Marchio Bertoldus, quod Principis potentia nimis augumentabatur, misit ad Principem quemdam suum secretum Nuntium religiosum, de domo videlicet S. Mariæ Theutonicorum, sibi significans, quod ipse Marchio ad gratiam Principis redire volebat, si Princeps vellet ipsum recipere, & certa sibi pacta, & conditiones, quas Marchio petebat, adimplere. Inter ipsa autem pacta continebatur, ut Princeps filiam suam Ganarro nepoti Marchionis nuptui traderet, petiitque Marchio quod Princeps (3) Gualterium de Ocra Regni Siciliæ Cancellarium Secretarium suum ad eumdem Mar-

(1) Princeps autem sic vires suas quotidie augens cœpit de concordia inter ipsum, & Legatum tractatum habere; tractatumque est, quod &c.

(2) Et jungere se Principi ad colloquium.

(3) Gualterium de Cerra.

Marchionem pro hujusmodi tractatu habendo destinaret apud Trojam, sub eo quidem prætextu, quod idem Cancellarius ad Legatum pro tractatu concordiæ mitti videretur. Princeps autem sapienter considerans, quod si Marchionem ex parte sua, quocumque modo habere posset, partis adversæ vires multum decrescerent, sua vero potentia nimis augumentaretur, tali petitioni Marchionis acquievit, & prædictum Cancellarium ad Marchionem prædicto modo mittere disposuit. Cumque prædictus Cancellarius solus nollet ipsius negotii onus assumere, tum quia Marchionis astutias habebat suspectas, tum quia ad palliandum causam profectionis ipsius ad tractandum cum Legato concordiam, unam tantum personam transmitti inconveniens quodammodo esse videbatur, adhibitus est ad ipsum negotium exequendum Goffredus de Cusentia ipsius Principis Secretarius, factaque est uniquique eorum Principe commissio eundi ad prædictum Legatum Trojam, & de concordia cum ipso tractanda, data eis a Principe plena potestate, & auctoritate tractandi cum Marchione, qualiter ad partem Principis reverteretur, & offerendi ac firmandi sibi pro parte Principis omnia pacta, & conditiones, quas ipse Marchio postulaverat.

Profecti sunt ergo prædicti Nuntii Principis Trojam ad Legatum Sedis Apostolicæ ibi existentem, ut de concordia cum ipso tractaretur. Legatus autem potentiam suam quodammodo ex dedignatione magnificare volens, Nuntios ipsos admittere nolebat, sed quosdam eis auditores dedit, videlicet Archiepiscopum Ravennatensem, Episcopum Faventinum, & Albertum de Flisco consanguineum suum, coram quibus auditoribus Nuntii Principis causam tractandæ concordiæ, pro qua venerant, exposuerunt (1), Principem minus ipsius concordiæ esse nocivum; sed nihil cum ipsis facere potuerunt; sicque Nuntii ipsi ad Marchionem se contulerunt, & licet non possent cum ipso tractare aliquid ita sicut volebant, quia in verbis ejus, quæ dolo & astutia plena erant, se aliquatenus firmare non poterant, quamvis etiam pactis, & conditionibus sibi oblatis acquiescere videbatur, tamen dicebat se expectare Marchionis Oddonis fratris sui voluntatem, & (2) Consilium, quod magis dilationem conclusionis afferre videbatur; tamen ne ipsorum Nuntiorum accessus illuc penitus

(1) Ipsum Principem minime ipsi concordiæ esse nocivum.

(2) Et consilium sumto hoc quod.

nitus inutilis esset, per illud modicum temporis, quo in Troja fuerunt, ab eis sapienter, & caute tractatum est, quod una Comestabulia Theutonicorum, quæ in exercitu Legati erat, ab exercitu ipso discederet (1), & ad partem Principis veniret, cum se ad id commode faciendum loci, & temporis opportunitas daret. Sicque prædicti Nuntii negotio, pro quo venerant, infecto, ad Principem redierunt.

Princeps ad hoc cum magnum jam exercitum congregatum haberet, animusque ejus ad potentiæ suæ vires experiendas esset accensus, præsertim cum exercitus Papalis qui erat in Fogia, multum se quotidie roboraret vallando se circumcirca in fossatis, intendendo etiam succidere nemus Palmulæ Civitati Fogiæ propinquum ad construendum Palatia (2) circumcirca in fossatis ad majus sui munimen: cogitavit, quod melius erat hostes suos impugnare, antequam ipsi se sic præmunire possent, & laborem sibi postea majorem darent. Prelixit ergo in corde suo certum diem, videlicet in qua exiturus esset in campum, jussitque omnibus de exercitu suo se interim præparare, ut ad aliud mandatum singuli se ad belli expeditionem præparatos decenter invenirent.

Interea vero Comes Gualterius de Manupello de partibus Comitatus sui veniebat ad Legatum, ab ipso vocatus, qui ad quoddam Castrum, quod dicitur Serra Capriola, dicebatur jam pervenisse. Princeps autem scripsit ei, ut antequam ad Legatum iret, ad ipsius Principis veniret præsentiam: cumque prædictus Comes respondisset, se dubitare hoc facere sine voluntate Legati, misit interim Princeps ad eumdem Comitem Nuntios Speciales, videlicet Riccardum Filingerium militem, & præfatum Goffredum de Cusentia, ut ipsum Comitem inducerent, ut iturus ad Legatum per Luceriam transiret, & Principi loqueretur (3), quod quidem sibi convenire volebat per eum, super facto concordiæ Legato ex parte Principis exponendo.

Cum autem hæc fierent, venit dies, quem ad exeundum in campum Princeps sibi prælixerat, ipsoque die tanta pluviæ inundatio a præcedenti nocte incipiens facta est, quod difficile erat hominibus, nedum in campum procedere, sed etiam extra domos exire; sicque in diem, tertium videlicet, processus in cam-

(1) Et ad exercitum Principis.
(2) Palitia, *seu* palicia, *seu* palicciata.

(3) Quæ quidem sibi convenire volebat, per eum &c. exponenda. *Fortas.* qui quædam sibi communicare &c.

campum necessario dilatus est: Quo die veniente Princeps summo diluculo Comitem Henricum de Spernaria, virum strenuum, & bellici discriminis expertum ad se venire jubens: *En hodie*, inquit, *dies est, in quo sub spe certa victoriæ contra nostros hostes, nostra possumus explicare vexilla. Accipe ergo tecum aciem unam equitum armatorum, & felici animo exeas, procedens usque ad locum inter Trojam, & Fogiam, & Luceriam medium; ut quacumque ex parte sive de Troja, sive de Fogia aliqui de hostili parte prodierint, provideri possint; constituasque duos viros cum duobus vexillis in colliculo illo, quod aliquantulum exeuntibus huic Civitati apparet oppositum, & de quo usque ad vicinitatem Fogiæ, & Trojæ potest utriusque haberi prospectus; quos viros informes, & instruas, ut de loco illo versus utramque partem intente respicientes, si gentem aliquam ex aliqua prædictarum partium prodire viderint, primo unus illorum, & deinde alius vexilla in circuitu ventilent; nos enim inspectores alios hic in palatii summitate constituemus, qui ad vexilla prædicta prospectum certissimum habeant, ut si prædicta signa vexillorum viderint, per quæ significetur, ut positum est, aliquam gentem de aliqua prædictarum partium exire, nobis statim hæc dicant, nosque ad signum ipsum cum exfortio confestim exibimus ad ejus subsidium: si autem antequam hoc fiat, vel etiam post, ante nostrum occursum aliqua gens de hostili parte tibi occurrent, viriliter ipsam aggrediaris, quia proculdubio victoriam obtinebimus.*

Egressus est ergo juxta mandatum Principis Comes Henricus cum quadam equitum comitiva, pervenitque ad locum, quem sibi designaverat Princeps. Ordinavit quoque Princeps duos viros cum vexillis in loco eminenti, juxta Principis designationem ad prospiciendum, & notificandum, si qua gens partis adversæ exivisset a Fogia, vel a Troja; ipse vero Comes cum comitiva sua reposuit se in quadam valle depressa, ut a longe videri non posset. Princeps autem constituerat prospectores in summitate palatii Luceriæ, ut signa vexillorum, quæ facienda erant ad ostendendum exitum gentis de Fogia vel Troja, sicut fuerat præordinatum viderent, & Principi significarent. Cumque aliquantulum transisset spatiis, ecce prospectores in summitate palatii constituti dixerunt Principi, se signa vexillorum vidisse, quæ inter Principem, & Comitem posita fuerant, ut dictum est; Princeps autem tamquam leo diu passus (1) exuviem, ad aliquod præce-

(1) *Scribe* esuriem.

cedentis indicium subito concitatus exurgens, prospectu signorum sibi significato animosius (1) exhibuit, & cum comitiva equitum, & peditum, quam decenter ordinaverat, statim Civitatem exivit, & Comiti Henrico jam in Luceriam redire incipienti se junxit. Cumque Comes miraretur, quia Princeps exiverat, cum nulla signa vexillorum facta fuissent, affirmatum est ab inspectoribus in summitate palatii constitutis, quod ipsi signa vexillorum certissime viderant, & ea Principi significaverant, cui quidem illudere fas non erat, ut sibi aliud pro alio diceretur.

Licet autem in veritate signa aliqua facta non fuerant, tamen procul dubio facta fuisse apparuerunt propter victoriam (2), quæ disposita erat a Deo per Principem ipsa die habenda de adversariis suis. Cum enim Princeps, & Comes super hujusmodi materia colloquerentur, & se ad revertendum in Luceriam direxissent, ecce quædam equitum caterva longe retro apparuit; & cum dubitaretur, qui essent, prima facie creditum est, quod esset illa Comestabulia Theutonicorum, de qua per Nuntios Principis pridem ad Marchionem transmissis, ut dictum est, tractatum caute fuerat, ut de exercitu Legati recederent, & ad partem Principis venirent. Dixit ergo Princeps: *Tu cum comitiva illis in occursum eas; qui si pacifici veniunt, ipsos pacifice recipias, & eos ad nos honorifice ducas; si autem adversarii sunt, non dubites eos viriliter aggredi; nos enim viso congressu ad te confestim cum toto isto exfortio veniemus*. Principe ergo ibi remanente cum illis, qui secum de Civitate venerant, Comes Henricus cum illis, quos primo secum duxerat, versus catervam equitum venientem processit. Cumque interim appropinquasset, quod per vexilla poterat, quæ gens esset illa (3) discerni, cognovit Comes, quod illa caterva esset Marchionis Oddonis, quæ de Fogia exierat ad prædationem aliquam faciendam; statimque contra eum cœpit animosius ire; quo viso prædictus Oddo Marchio, quia non erat cum eo tanta gens, & talis, quod bellum recipere posset, cœpit retrocedere. Comes autem ipsum insequens, animosum contra eum fecit insultum, in quo insultu aliqui de parte Marchionis in terram fuerunt prostrati. Princeps autem viso illo insulto præmisit Fredericum de Acerris militem suum cum quadam acie armatorum in succursum Comitis, quo Frederico accelerante, Mar-

(1) *Forsan.* exiliit.
(2) Quam dispositum erat a Deo Principem ipsa die esse habiturum de.
(3) Illa comprehendi vel discerni.

Marchio Oddo se versus Fogiam quantum poterat retrahebat; commissoque inter eos conflictu, Marchione prædicto se viriliter defendendo; quousque vidit Principem a longe cum certa comitivâ venientem, ipsius ergo Comitis, & Principis exercitus animosior factus, contra Marchionem potentius dimicare cœpit. Marchio comitivam Principis venientem videns, & de sua comitiva diffidens, in fugam se versus Fogiam proripuit, paululumque moratus ante Civitatem, & bellum ibi recipere volens, cum vidisset quod illi de Civitate ad ejus subsidium non exirent (1), sed in Civitatem descendere præpararent, comes autem Henricus viriliter insectabatur eum, & magnam jam stragem de suis facere cœperat; cum etiam jam comitiva equitum Principis Comiti Henrico se adjunxisset; videns ipse Marchio deterius esse stare, quam fugere, se ad fugam dissolute convertit, & usque ad Castrum Canusii fugit, ibique se receptavit.

Principi autem cum suis usque ad introitum Civitatis Fogiæ appropinquanti nimis vehementer in ipso ingressu a parte contraria resistebatur, cœpitque balistis, & arcubus ex utraque parte recte pugnari; cumque per duarum ferè horarum spatium sic bellaretur ante Civitatem, nec posset Princeps cum suis hostiliter illam catervam irrumpere, & Civitatem intrare, ecce pedites arcerii, qui Principem sequuti sunt a Luceria, nec potuerant cum equitibus simul venire, ad Civitatem appropinquaverunt, qui non ea parte in qua Princeps cum suis equitibus erat, sed ex alia parte Civitatis, quæ respicit septentrionem, de ordinatione Principis accesserunt, in qua videlicet parte resistentia aliqua non habebatur, quam Princeps appropinquabat. Cum ergo fossata, quæ Fogitani, & illi de Papali exercitu fecerant (2) circumcirca, non essent multum elevata ex illa parte, quam prædicti pedites petierunt, ingressi sunt ipsi pedites ex illa parte, & fuerunt in burgo Civitatis ipsius, quod erat ex illa parte. Cum autem illi, qui erant in speculis Civitatis constituti, pedites ipsos vidissent ingressos, & jam ipsi pedites sagittis eos hinc inde lacesserent, factus est subito clamor, quod Civitas ex parte alia capta esset. Quod cum pervenisset ad illos, qui Civitatem ex parte alia contra Principem defendebant, statim dimissa defensione se verterunt in fugam versus palatium Regium Civitatis ipsius:

(1) *Fortas.* se ad Civitatem defendendam se præpararent.

(2) Circumcirca Civitatem.

ipsius: quibus sic fugientibus Princeps, & sui post eos Civitatem ingressi sunt, aliosque eorum contrucidaverunt, alios vero ceperunt, præter illos, qui se in prædicto palatio receptare potuerunt.

Posita autem Civitate ipsa in direptionem, & prædam, potuisset quidem Princeps, si voluisset, contra illos, qui se receptaverant in palatio, bellum inferre, & eorum per violentiam, personas habere, sed cum jam sero esset factum, cogitavit Princeps quod si per instantem noctem ad obsidionem illorum in Civitate ipsa remaneret, Legatus Apostolicæ Sedis, qui cum magno exercitu erat apud Trojam, hoc audito posset contra illum cum exercitu illo venire, & forte illum offendere, præsertim cum milites, & pedites sui propter laborem illius diei valde fatigati essent: cogitavit enim post hæc, quod cum aliqui viri Ecclesiastici, qui cum exercitu Papali Fogiam venerant, in prædicto palatio cum aliis se receptassent, posset sibi ad magnam sævitiam imputari, si se ad obsidionem illorum inclusorum perseverante, & palatio ipso per violentiam capto, prædicti viri Ecclesiastici cum aliis (1) caperentur. Hac ergo potissimum causa, & ne etiam ex sui præsentia Civitas per suorum deprædationem magis damnificaretur, vidit princeps melius esse recedere, quam ibi in nocte ipsa remanere, ut illi, qui in palatio se receptaverant, capta Principis absentia fugerent, & votum suum Princeps de eis sine aliqua nota crudelitatis haberet.

Reversus est ergo Princeps illo sero cum toto exercitu suo Luceriam, & ad mediam fere noctem pervenit ad Civitatem. Sequenti vero mane in ipso diluculo venerunt ad Principem duo Cives Trojani, missi ab universitate Civitatis Trojæ, dicentes, quod Legatus Apostolicæ Sedis, qui in Troja fuerat, audita victoria, quam Princeps habuerat in Fogia, cum exercitu quem ibi habebat, de Civitate Trojana nocte recesserat tantaque fuerat in fuga illius, & exercitus sui dissolutio, quod aliqui relictis penitus arnesiis suis; personas tantum onerare, & portare tentantes ipsa ad terrorem etiam mulierculårum onerata in animalibus suis dimittebant, & se ad fugam, sicut melius poterant, expediebant, ita etiam quod mulieres Civitatis ipsius animalia fugientia arnesiis onerata trahebant aliqui etiam armis induti, cujuscumque seu viri seu mulieris timentes occursum, arma ipsa libentius deponebant, & viro

(1) Caperentur vel interficerentur.

viro seu etiam mulieri; ut secure abire finerentur, dimittebant. Aliqui etiam non curantes equis sellas aptare; equos ad nudum equitabant, & Civitate exibant. Aliqui quoque vix tantum sibi spatium in illa fugiendi occupatione laxabant, ne equos suos de præsepe resolverent, & equitarent, sed dummodo salvare quoquo modo se possent dimissis equis pedites fugiebant. Prædicti ergo Nntii Trojanæ Civitatis hoc Principi exponentes, ipsum ex parte universitatis ipsius (1) suppliciter deputabantur, ut ad Civitatem Trojanam venire dignaretur, nec eis imputaret ad culpam, quod Legatum prædictum, & Marchionem cum Papali exercitu receperunt, cum eorum violentiæ nullo modo resistere potuissent. Simili quoque modo Rogerius de Parisio, qui cum prædicto Papali exercitu Trojam venerat, significavit Principi, quod fugiente Legato ipse Castrum Civitatis ipsius ad honorem Regis, & Principis cepit; ipsumque ad fidelitatem Regis, & Principis custodiebat.

His auditis totus exercitus Principis valde lætatus est, instabantque omnes apud Principem; & præcipue illi Theutonici, qui pridem de Civitate Trojana per mortem Regis Conradi fuerant, ut dictum est, a Trojanis expulsi, ut Princeps cum exercitu proficisceretur Trojam. Princeps autem sapienter corde consideravit, quod si tunc Trojam accederet, magna destructio Civitati eidem posset accidere, tum ex cupidine spoliorum, qua fere omnes ad eundum illuc accendebantur, tum ex ultione injuriæ, qua prædicti milites Theutonici miro modo videbantur accensi, præsertim cum data eis materia debacchandi, ad quælibet enormia committenda impune prosilirent, belli præcipue tempore, quo licite committuntur illicita, & quæ pacis tempore injusta sunt. Ex hac ergo provida consideratione Princeps exercitus sui motum contra Civitatem Trojanam a direptione in ipso sui primordio caute revocavit, gravius sibi futurum existimans eorum impetum semel in sui voti prosequutione permissum ab illius postea Civitatis destructione compescere, quam a principio revocare. Dixit itaque Princeps non esse necessarium Trojam appetere, quæ jam Legato, & exercitu Papali inde fugientibus ad mandatum Regis, & suum conversa erat; necessarium autem esse, & magis utile repetere Fogiam propter illos, qui pridie in palatio se receptaverant, ne si sic sine impugnatione a-

 li-

(1) Suppliciter deprecabantur.

liqua dimitterentur, possent forsitan, & ipsi animum viresque resumere, & alii de secta ipsorum, qui per vicina fortassis loca collecti erant, aliquid resistentiæ in corde concipere, & nocumentum aliquod fidelibus irrogare.

Habitum est ergo pro meliori redire Fogiam, quam ire Trojam, sicut Princeps edixerat; arreptoque itinere Princeps, & sui versus Fogiam vexillis explicatis procedebant. Cum autem essent ad quatuor fere millia prope Civitatem, occurrit exercitui Principis in via quidam Nuntius de Fogia veniens, qui dixit, quod omnes illi, qui die præterita se in palatio Fogiæ receptaverant, de nocte recedentes fugerunt.

Cum autem rumor hujusmodi in exercitu Principis de fuga illorum insonuisset, omnes uno impetu, & præcipue Theutonici per camporum invia versus illam partem, qua illos fugientes ire existimabant, animose currere cœperunt, ut eis ex transverso possent occurrere. Qui quidem ex magna prosequendi animositate, quam hostium fuga nimis augebat, videbantur in equis non quidem incedere, sed volare: non quippe, ut fieri solet, ante positas hostium acies illi gressibus modeste procedebant, quasi congressuri, ut in campo stantibus hostibus sapienter bellum inferrent, sed cum hostes, qui non apparebant, ex animo quærerent, moderamen eis sola videbatur effrænitas, qua ipsos invenire possent. Insequuti sunt ergo eos hoc modo per viæ plurimum, nec ullo modo eos attingere potuerunt, quia illi tempestive nimis de nocte fugam arripuerant, & timor eis ad fugiendum alas adjunxerat; in tantam enim dissolutionem fugiebant, quod eorum aliqui viam ignorantes, vel potius pro cautela ipsam deserentes, & per devia montium divertentes, cum pervenissent ad loca, quorum exitus nives undique clauserant, post dies aliquot mortui reperti sunt; per plura etiam loca bonetuæ pannis, & rebus aliis plenæ inventæ sunt, quas ut fugerent expedite in via dimiserant.

His itaque taliter gestis, (1) & talem quippe Principe apud Fogiam assequuto victoriam, prædictus Legatus Apostolicæ Sedis de Troja recedens, cum Papali exercitu versus Neapolim ad summum Pontificem properabat; qui cum tanta festinantia ibat, quod Marchioni Bertholdo, qui pridie ab ipso fuerat missus ad Papam, in via se adjunxit, & deinde ambo simul Neapo-

(1) Et talem divinitus Principe.

polim pervenientes invenerunt, quod ipsis diebus, videlicet Idibus Decembris, Papa defunctus erat. Tantus autem Cardinalibus, & aliis de Romana Curia ex illa victoria Principis timor accessit, quod viso Legato, & Marchione omnes voluere de Neapoli recedere, & in Campaniam redire. Ad magnam tamen instantiam, & confortationem Marchionis ipsius steterunt, & in unum collecti ad electionem novi Summi Pontificis Cardinales (1) de mane procedentes elegerunt Dominum Rainaldum, *aliis* Raymundum Episcopum Ostiensem, vocatusque est Papa Alexander.

Princeps autem post habitam prædictam victoriam morabatur in partibus Capitanatæ, clamabantque tam Theutonici, quam Saraceni Barolum, Barolum. Ergo cum tota alia Terra Bari partem Ecclesiæ adhuc teneret, audita victoria, quam Princeps habuerat, & qualiter Theutonici, & Saraceni versus eos incursionis suæ vota direxerant, memores destructionis, quam jam pridem fuerant ex alia sua rebellione perpessi, Nuntios miserunt ad Principem, se & Civitatem ad mandatum Regis, & Principis exponentes. Ipsis ergo Barolitanis venientibus ad mandatum Regis, & Principis, tota alia Terra Bari adhuc in rebellione durabat. Princeps autem non ipsam Terram Bari, sed superiores Apuliæ partes, quæ magis parti adversæ vicinabantur, repetere decrevit, processitque versus Barolum, (2) disponens antequam obsidionem contra Castrum ipsum firmaret, ut ipsum violenter caperet, sed hyeme adversante noluit ibi frustra laborare.

Processit ergo Venusium, & ex insperato Civitatem ipsam adhuc in rebellione perseverantem intravit, ipsamque ad mandatum suum habuit: petierunt enim ipsius Civitatis incolæ humiliter a Principe veniam, proponentes, qualiter contra Melphienses, & alios, qui eos in rebellione præcesserant, quod destructionem eis ex vicinitate comminabantur, stare in proposita fide non potuerant, propter quod de necessitate in partem eorum declinarant, fidem autem suam non deseruerant in eodem, sed quando potuerant, in adventu Principis ipsam declaraverunt; talibusque verbis, & aliis hujusmodi coram Principe propositis veniam promeruerunt. Memoratus est enim Princeps, qualiter pridem ipsum a Terra-Laboris procedentem, & in Apuliam venien-

(1) De more procedentes elegerunt Dominum Raymundum Episcopum.

(2) Disponens ante obsidionem contra Castrum ipsum firmare, & ipsum violenter caperet; sed hyeme adhuc stante.

nientem, omnique spe frustratum, Venusini devote receperunt, & honorem, quem possent, sibi concumulati fuerunt, ex qua potissimum causa Princeps ad præstandum eis veniam inclinatus est.

Interea vero Joannes Morus erat in Acheruntia, & eodem tempore, quo Princeps Luceriam, ut supra dictum est, intravit, ipse Joannes Morus a Papali Curia rediens, cum audisset in via Principem esse Luceriæ, valde turbatus est, admirans, quomodo Civitatem ipsam introire potuerat, cum ipse ante recessum suum valde diligenter eam ordinasset custodiri; misitque ad Principem Nuntios supplicans, quod ei literas suas de securitate mitteret; cum ipse ad pedes suos venire vellet. Princeps autem infidelitatem, & proditionem ipsius Joannis Mori dissimulare contemnens, literas suas ei denegavit; dixit tamen, quod si venire vellet, secundum quod merita sua exigebant, recipiendus erat: quod ipse Joannes audiens non Luceriam venit ad Principem, utpote læsam conscientiam habens, sed recta via profectus est in Acheruntiam, ibique ut dictum est, morabatur. Saraceni vero ibi cum ipso morantes, ipsius proditione cognita, ferino potius, quam humano instinctu eumdem Joannem Morum in eis plurimum confidentem interfecerunt, & corpore ejus ab eis membratim diviso, caput ejus in Luceriam delatum est, & ad portam Fogitanam ipsius Civitatis in spectaculum suæ nefandæ proditionis appensum est. Saraceni ipsi miserunt Nuntios ad Gualvanum Lanceam avunculum Principis de Romana Curia redeuntem (erat in Castro suo, quod Tulle vocatur) sibi hoc significantes, & petentes ut veniret in Acheruntiam, & Terram ipsam pro parte Principis reciperet. Dictus enim Gualvanus, qui, ut supra dictum est, Principe recedente de Acerris apud Romanam Curiam ex utili quidem, & necessaria causa remanserat, donec in prædicta Curia fuit, tamquam homo astutus, & discretissimus, ostendebat se, non pro se, sed contra Principem esse, ut caute sibi de ipsius Principis utilitate tractaret; capta vero temporis opportunitate de Curia ipsa recessit, & ad Castrum suum prædictum, quod dicitur Tulle, interfecto prædicto Joanne Moro, ad petitionem Saracenorum Acheruntiam intravit; terramque ipsam pro Principis parte recepit, cum Princeps, ut prædictum est, apud Venusium esset, idem Gualvanus ad Principem illuc venit; lætatusque est nimis Princeps de adventu suo, tum quia ipsum de manibus adversariorum suorum recepit incolumem, tum quia consi-

consilium, & auxilium ejus circa illa ardua negotia, quæ Principi incumbebant, sibi necessarium & utilissimum erat. Ipso enim Gualvano ad Principem veniente; multis cogitationibus se Princeps exoneravit, cum ipse Gualvanus tantæ quidem prudentiæ ac strenuitatis esset, quod de toto guerræ negotio Princeps sibi secure posset incumbere, & ipse tamquam Dominus sine cogitatione aliqua remanere.

Interim autem Civitas Rapullæ, quæ ipsius Gualvani erat, in rebellione durabat, mittitur ergo illuc prædictus Gualvanus cum multitudine equitum, & peditum armatorum; cumque Cives ipsius oratione requisiti pacifice ad mandatum venire nollent, datus est viriliter in Civitatem insultus; & licet incolæ loci se nimis audacter in primo congressu defenderent, cum situs loci ipsius defensioni eorum magnam audaciam daret, inde animis, & viribus Principalis exercitus ex illorum magis resistentia, & defensione crescentibus, cum resistentiam illorum solatium reputarent, & defensionem, quam illius loci homines faciebant, suarum esse sentirent incitamenta virtutum. Violenter tamen Civitas capitur, pluresque de Civitate ipsa propter rebellionem ipsam, in qua pertinaciter devenerant, neci traduntur, & ad extremam quodammodo desolationem Civitas ipsa non minus ex incolarum suorum stultitia, quam ex Principalis exercitus triumphali ultione perducta est.

Capta autem tali modo Civitate Rapullæ, Melphienses, qui eidem Civitati ad quinque fere millia vicinantur, timentes ne ipsi in rebellione persistentes (1) simul paterentur, statim missis ad Principem Nuntiis ad mandatum ipsius redeunt. Tranenses quoque, & Barenses, & alii de Justitiariatu Terræ Bari, audita captione Rapullæ, & quod alia etiam superior pars Apuliæ ad mandatum Principis venerat, satis temerarium esse putantes in rebellione ultra perseverare, ad mandatum Principis revertuntur: totaque jam fere Apulia, præter quasdam Civitates Terræ Idrunti, mandato & Jurisdictioni Principis se sponte supposuit.

Interea post assumtionem Summi Pontificis Alexandri, dum sic Princeps in Apulia prosperaretur, Thomas Comes Acerræ cognatus Principis, & Riccardus Filangerius venerunt ad Principem a quibusdam, ut credebatur, Cardinalibus missi, admirantes quare cum mos esset, ut assumto novo Papa Nuntii a Mun-di

(1) *Fortasse* simili*a*.

di Principibus mitterentur ad ipsum, nec ipse Princeps Nuntios aliquos ad novum Papam miserit, suadebant sibi, quod (1) Nuntios ad novum Papam delegaret. Princeps vero ad mittendos Nuntios induci non potuit, ne Papa, vel alii de Romana Curia ex hujusmodi Nuntiorum missione aliquam debilitatem, vel pusillanimitatem esse in Principe cogitarent, dixitque Princeps; ad Papam non ad aliam pacem tractandam eos mitteret, nisi ut Regnum in dominio, & possessione Regis Conradi II. Nepotis sui sub baliatu Principis remaneret; compositio autem super eo tantum esset, ut census pro ipso Regno Romanæ Ecclesiæ augeretur. Cum autem Princeps per prædictum Comitem, & Riccardum Filangerium ad mittendos Nuntios non potuisset induci, venit ad eum quidam Episcopus a Sede Apostolica missus, citavitque ipsum ex parte Summi Pontificis, ut in Festo Purificationis Beatæ Mariæ proxime futuro ad Curiam Romanam accederet; responsurus de interfectione Burrelli de Anglono, & de injuria, quam Apostolicæ Sedi intulerat expellendo Legatum, & exercitum Ecclesiæ de Apulia. Princeps vero ad citationem hujusmodi sibi factam respondit per literas suas Summo Pontifici, excusans se rationabiliter de his, quæ sibi objiciebantur, & qualiter nullam injuriam Romanæ Ecclesiæ fecerat, Nepotis sui, & suam Justitiam defendendo. Principe autem sic perdurante in proposito non mittendi aliquos Nuntios ad Summum Pontificem, venit ad eum de Apulia Magister Jordanus de Terracena Apostolicæ Sedis Notarius, qui ejusdem Principis benevolus videbatur, & qui etiam in Romana Curia magnum locum habebat, consuluitque Principi, quod Nuntios suos ad Papam mitteret, quod ex illa Nuntiorum missione, non aliud quam honor, & commodum sibi poterat provenire.

De consilio ergo Magistri Iordani Apostolicæ Sedis Notarii Princeps motus est ad Nuntios ad Summum Pontificem destinandos, misitque Gervasium de Martina, & Goffredum de Cusentia Secretarios suos, & suæ voluntatis plene conscios, dans eis potestatem de concordia cum Summo Pontifice tractanda in certa forma, quæ commodum Regium, & honorem Principis sapiebat. Profectis itaque prædictis Nuntiis ad Romanam Curiam, que tunc Neapoli erat, cœpit de concordia tractatus haberi, & cum non posset tractatus ipse per eosdem Nuntios ad finem perduci propter aliqua dubia, quæ non pote-

(1) Nuntios ad eumdem eligeret. Princeps.

poterant nisi præsentia Principis declarari, petebant Nuntii non ex mandato Principis (1), sed ex nutu suo, & certitudine, quam habebant de Principis voluntate, ut aliquis Cardinalium pro declaratione prædictorum dubiorum, & agnoscenda personaliter Principis voluntate ad Principem mitteretur: dicebantque Nuntii ipsi Summo Pontifici, quod si Cardinalis ipse mitteretur ad Principem, pax nullo modo poterat infecta remanere, cum ad multa Princeps descenderet propter præsentiam, & reverentiam Cardinalium, ad quæ alias induci non posset. Dicebant autem aliqui de Cardinalibus, id non convenire Sedis honori, ut Cardinales hoc modo mittantur; verumtamen si Princeps hoc peteret, vel si Nuntii ipsi hoc de mandato Principis eis facto esse testarentur, quod Cardinalis (2) mitteretur, & quod negotium pacis considerationem debitam ex Cardinalium missione reciperet, bene posset Apostolica Sedes induci ad Cardinalem mittendum. Super hujusmodi autem articulo satis visum est; sed quia Nuntii ipsi dicebant petitionem ipsam non fieri de mandato Principis, sed ex suo motu procedere, sperantibus ipsis, immo pro firmo tenentibus, quod pax fieret penitus, si Cardinalis ad Principem mitteretur, Papa & Cardinales super hoc articulo simpliciter prædictorum Nuntiorum verbis stare nolentes, ad mittendum Cardinalem non potuerunt induci.

Licet autem Princeps Nuntios, ut dictum est, ad Romanam Curiam pro tractanda pace misisset, nihilominus ipse ad conquirendum Terram ad suum specialiter Principatum pertinentem, quæ propter turbationem præteritam a suo se dominio subduxerat, intendebat; perrexitque cum suo exercitu ad Guardiam Lombardorum, quæ sibi ratione Comitatus Andrensis, ut supra memoratum est, spectat. Quamvis autem terræ ipsius incolas prima facie resistentes invenerit, tamen disposita circa eam obsidione cepit eam, & ad suum dominium revocavit. Quod cum ad notitiam Papæ pervenisset, Papa id grave tulit, asserens, quod Princeps Ecclesiæ Romanæ videbatur illudere, dum ex una parte concordiam peteret, ex alia vero terram, quæ erat in manu Ecclesiæ occupare. Cumque id dictum fuisset Nuntiis Principis, qui in Romana Curia erant pro pace tractanda. Nuntii responderunt dicentes, quod Princeps non ad illusionem Ecclesiæ, nec ad contrarium tractandæ pacis hoc faciebat, quia Terra illa Guardiæ

(1) Sed ex motu suo. (2) Mitteretur ad ipsum.

diæ erat de speciali jure ipsius Principis ; super quo Curia Romana nullam Principi controversiam facere intendebat : propter quod non debebat Summo Pontifici grave videri, si id Princeps faciebat, quod licite facere poterat, licet autem hac de causa Summus Pontifex gravatum se diceret, quod Princeps Terram, quæ erat in manu Ecclesiæ occupare videbatur; tamen alia causa erat potissima, ex qua adventum Principis ad Guardiam Lombardorum, & ipsius Terræ captionem moleste tulit; dubitabant enim tam ipse, quam Cardinales ne Princeps contra eos Neapolim cum exercitu veniret; & cum de hoc in magna dubitatione essent, adeo quod si Princeps ultra venire tentasset, Summus Pontifex, & tota Romana Curia de Neapoli recessissent, cum omnes hoc audito vasa jam sibi parare cœperint, ut per mare recederent. Dictum est ergo Nuntiis, quod si Princeps Ecclesiæ pacem volebat, sic Nuntii ipsi instarent, quod Princeps de Guardia Lombardorum recederet, & in Apuliam rediret.

Nuntii ergo Principis totum hoc Principi significaverunt, significantes ei, quod de Guardia Lombardorum discederet; occulte tamen sibi exponentes, qualiter Summus Pontifex, & alii de Romana Curia dubitabant de adventu ejus Neapolim contra eos, & qualiter si ipse Princeps tunc in Terram-Laboris venisset, de levi posset totam terram, quam Ecclesia occupaverat, recuperare. Quo intellecto Princeps dum cogitaret quid esset melius faciendum, & in proposito esset quodammodo procedendi versus Terram-Laboris, licet via esset valde nivibus impedita, subito recepit quemdam Nuntium de partibus Terræ Idrunti exponentem sibi, qualiter Manfredus Lancea consanguineus suus, quem Princeps Capitaneum constituerat in Terram Idrunti, cum Brundusiensibus, qui contra Terram Nerito iverant ad conflictum, & in conflictu ipso fuerat expugnatus, & qualiter terra ipsa Nerito a Brundusiensibus capta fuerat, & destructa, multis de comitiva ipsius Capitanei, & de ipsius Terræ Nerito interfectis hominibus. Quo Princeps intellecto revocavit propositum suum, quod de procedendo in Terram-Laboris conceperat, consultius reputans in Terram Idrunti propter casum, qui ibi acciderat, festinare, ne Brundusienses, & eorum complices ex illa victoria, quam tunc habuerant, animosiores effecti contra fideles insurgerent, & in absentia Principis impune illos offendere possent. Ex eodem enim facto, & prædicto periculo prudenter occurrere, & voluntati Summi Pontificis, quæ erat, quod ipse de Guardia Lombardorum recederet, & in Apuliam rediret, studiose satisfacere videbatur. Re-

Receſſit ergo Princeps de Guardia Lombardorum, & iter arripuit eundo ad partes Terræ Idrunti pro cauſa prædicta. Nuntii autem ejus, qui in Romana Curia pro tractatu pacis erant, nihil de pace facere poterant; cum Papa jam Legatum alium ordinaſſet in Regno, videlicet Octavianum Sanctæ Mariæ in Via Lata Diaconum Cardinalem; & Legatus ipſe cum tractare cœpiſſet de congregando exercitu contra Principem: quod Nuntii ipſi videntes de Romana Curia receſſerunt, & venerunt ad Principem apud Guardiam Alguadianam, ubi Princeps cum exercitu ſuo erat in proceſſu eundi verſus Terram Idrunti.

Abinde ergo Princeps recta via proceſſit, eundo verſus Terram Idrunti, & pervenit cum exercitu ante Brunduſium, quæ Civitas erat caput rebellionis, & factionis terrarum aliarum (1) Terræ Idrunti, Oriæ, videlicet Civitas Idrunti, Liciæ, & Miſagniæ, quæ Principi rebelles erant. Obſedit itaque Princeps Civitatem Brunduſii; & cum Civitas ipſa mœnibus, & populo valde munita eſſet, nec poſſet per inſultum eam de facili capere, fecit fieri depopulationem arborum circumcirca Civitatem ipſam uſque (2) ad mœnia Miſagniæ, quæ erat Gualerii de Ocra Regni Siciliæ Cancellarii, cum ad mandatum Principis venire nollet, nec eidem Cancellario parere ut domino, per violentiam capta eſt, & ad inſtantiam ipſius Cancellarii, qui rebellionem ipſius moleſtiſſime tulerat, deſtructa eſt. Ibi ergo Princeps morabatur cum exercitu ſuo propter abundantiam rerum victui neceſſariarum, quæ ibi erant, de quo loco quotidie ibat exercitus uſque ad mœnia Civitatis Brunduſii, cum prope ipſam eſſet ad octo fere millia, & magnam depopulationem ibi faciebat.

Licienſes autem, audita Principis potentia, conſiderantes ſtultum eſſe ſibi reſiſtere, & deſtructionem timentes, ad mandatum Principis ſponte venerunt. Facta autem ingenti depopulatione circumcirca Civitatem Oriæ, & ante eam obſidione diſpoſita, cum Cives Terræ ipſius requiſiti ad mandatum venire nollent, mandatum eſt fieri depopulationem circumcirca. Fiebat autem quotidie depopulatio, nec tamen illa aliquatenus ad mandatum venire volebat; dabatur quoque inſultus quandoque ad mœnia, ſed tamen populus Civitatis ſe ſatis animoſe, & viriliter de-

(1) Terræ Idrunti, videlicet Civitas Idrunti, Oriæ, Liciæ.

(2) Ad mœnia. Meſagnia quoque, quæ Terra erat Gualterii de Cerra.

defendebat. Factæ sunt quoque caveæ subterraneæ ad dirutionem mœnium; & cum quædam pars ipsorum mœnium pro hujusmodi caveis cecidisset, apparuit statim alius murus ex interiore parte fabricatus, quem Cives Oriæ contra illam partem, qua cavea fiebat exterius, interius erexerunt; & cum muro exteriori cadente propter caveam exercitus se ad Civitatis ingressum pararet, invento alio muro noviter facto, intrare non potuit. Fecit etiam fieri Princeps machinam elevatam, cujus summitas Civitatis mœnibus supereminerct; & cum eam prope ad mœnia duci artificiose fecisset, ut ex ea Civitas opportunius oppugnari posset, illi de Civitate injecto ab intus igne ipsam machinam combusserunt. Dum itaque sic Princeps in obsidione ipsius Civitatis existeret, intellexit per tertium nuntium, & literas sibi missas, quod Petrus Ruffus de Calabria Comes Catanzarii, qui Baliatus officium in Sicilia, & Calabria gerebat, a Messanensibus fuerat de Messana expulsus: quod qualiter processerit, enarrandum est.

Fuit quidem prædictus Petrus Ruffus de Familia Imperatoris Frederici, qui Curiam ipsius Imperatoris Frederici pauper ingressus, adeo per successiva incrementa in Imperiali Curia erat, quod Magister Imperialis, Marescallus, & ipsius Imperatoris Consiliarius, immo omnium consiliorum suorum intimus factus est, ac tandem in ultimis Imperatoris totius Regni Siciliæ Marescallus constitutus fuit. Principe autem Manfredo Balio totius Regni, & Italiæ ab Imperatore ordinato ipse Petrus cum Rege Henrico juniore filio Imperatoris in Siciliam, & Calabriam missus est, ut ipsum Regem in annis pupillaribus constitutum, & ipsas Provincias Siciliæ (5), & Calabriæ gubernaret. Licet autem in partibus illis ad gerendam ibi vicem Principis ordinatus fuisset, & per omnia mandatis, & ordinationibus Principis obedire teneretur, ipse tamen Petrus de mandatis, quæ sibi Princeps faciebat, non nisi ea tantum, quæ ipse volebat, exequebatur: videbaturque sibi, quod non subesset Principi in prædictis Provinciis gubernandis, sed ipse in capite in ipsarum gubernatione præpositus esset. Princeps autem qui ex dispositione paterna benemeritis, quibus provisum condigne non fuerat providere tenebatur, Gualvano Lanceæ, qui diu in Lombardia, & Tuscia Imperatori satis strenue prudenterque serviverat, & retributionem ab ipso morte prævento habuisse non poterat, cujus etiam præsentia, & au-

(1) Calabriæ sub Balyatu Principis gubernaret.

auxilium valde necessaria principi erant, in exercendo Balio sibi commisso, de Comitatu Buteræ decreverat providendum. Restituerat etiam sibi (1) Terras Paternionis, & Sancti Filippi de Argiro, quas eidem Gualvano materno jure spectantes imperator ab ipso revocaverat, dato tamen sibi minus competenti excampio in Calabria, cujus valor excampii vix ad tertiam partem valoris terrarum ab ipso revocatarum perveniebat. Cumque Princeps mandasset prædicto Petro, ut Comitatum Buteræ, & prædictas (2) Terras Paternionis, & Sancti Philippi Nuntio ipsius Gualvani assignari, & de ipsius Comitatus terrarumque proventibus faceret sibi responderi: præfectus Petrus nullo modo mandatum Principis exsequi voluit. Quinimmo hominibus Comitatus ipsius, & prædictarum Terrarum Ecclesiis fecit indictiones fieri, ut contradicerent, & reclamarent, se prædictum Gualvanum Lanceam nolle aliquatenus habere in dominium. Providerat etiam Princeps Fredericum Lanceam fratrem prædicti Gualvani avunculi sui de Comitatu Squillacii propter multa, & immensa servitia, quæ Imperatori contulerat, & nullam inde retributionem habuerat, cujus similiter Frederici consilium, & auxilium Principi ad exercitium Balii sibi commissi satis utile, & necessarium erat. Et cum de assignatione ipsius Comitatus facienda Nuntio ipsius Frederici, præfato Petro Princeps madatum fecisset, ipse Petrus nihil inde penitus facere voluit, immo manifeste ipsi contradixit. De provisione quoque plurium aliorum, qui diu Imperatori serviverant, simili modo mandavit, sed ipse Petrus nihil inde complebat. Mandavit etiam sibi quandoque Princeps, ut de equis Marescalliæ Calabriæ sibi mitteret, quia sibi necessarii erant pro impugnatione rebellium, qui in Apulia, & Terra Laboris, ut supra memoratum est, insurrexerant; de quo nihil omnino ipse Petrus facere voluit, adeoque dominium & Potestatem Provinciarum ipsarum Siciliæ, & Calabriæ sibi ipse Petrus adduxerat, quod si interdum Princeps ad officiales ipsarum Provinciarum literas, vel pro negotiis Curiæ, vel pro negotiis privatorum destinaret officiales ipsi literas Principis nisi prædicto prius Petro consulto exsequi dubitabant. Quæ omnia Princeps attendens, in quantum possibile erat, ad majorem turbationem partium Regni vitandam, quæ ex ipso facto posset accidere,

(1) Terras Patrimonii, & Sancti Philippi de Argere.

(2) Terras Patrimonii.

dere, processus ipsius Petri dissimulare nitebatur, ut omnia posset cum prudentia, & meditatione peragere, misit prædictum Gualvanum in Siciliam cum literis ad dictum Petrum, ut ipse Petrus ad Principem pro quibusdam arduis servitiis, quibus præsentia ejus necessaria erat, veniret, ipse vero Gualvanus in Sicilia remaneret; quod ipse Petrus præsentiens procuravit ita, quod prædicto Gualvano perveniente Messanam factus est subito rumor, & clamor, populus miratus est, & in tantum commotus, quod in prædictum Gualvanum, quasi ipse Messanam in Proregis offensionem venisset (1), insurrexerat, nisi ipse sapienter, & caute injuriam in personam passus fuisset. Post adventum Regis Conradi in Regnum dictus Petrus factus est ab eodem Rege Comes Catanzarii; remissusque est in Siciliam, & Calabriam ad Regis vicem in provinciis ipsis gerendam. Mortuo vero Rege Conrado & dicto Petro in Sicilia permanente commissoque sibi Balio provinciarum ipsarum sub Marchione Bertholdo, qui, ut supra dictum est, totius Regni Balius fuerat constitutus, Summus Pontifex Nuntios ad eum misit cum certis capitulis, ut ipse Petrus Siciliam, & Calabriam in manu Ecclesiæ poneret. Ipse Petrus Fulconem nepotem suum cum Siracusano Episcopo, & Nuntiis Civitatis Messanensis in duabus galeis ad Summum Pontificem misit, quibus euntibus, & post certum cum Summo Pontifice tractatum habitum redeuntibus, cum ad ea, quæ Nuntii ipsi ab Apostolica Sede retulerant, dictus Petrus, & Civitas Messanæ, aliæque Siciliæ partes inclinare, & acquiescere nollent Nuntios alios quatuor, duos Fratres Prædicatores, & duos Fratres Minores ipse Petrus ad Apostolicam Sedem remisit, per quos suam, & Messanensium, aliorumque Siculorum voluntatem super capitulis, quæ priores Nuntii ab Apostolica Sede retulerant Summo Pontifici declaravit.

Inter hæc autem dum Princeps Manfredus, ut superius memoratum est, interesset Luceriæ, & undecumque poterat auxilium sibi, & consilium in illa magna necessitate quærere cogeretur, misit Nuntios suos, scilicet Gervasium de Martina, & Joannem de Terraca ad prædictum Petrum, petens ab eodem, ut quia ipse Princeps causam Regis Conradi pupilli nepotis sui resumere, & viriliter defendere intendebat, ipse Petrus

(1) Insurrexerunt, & nisi quia ipse sapienter, & caute inconsultum prædicti Populi motum declinavit, injuriam in persona passus fuisset.

trus ad hoc sibi auxilium, & consilium præstaret, & se cum eo in jure prædicti pupilli defendendo teneret. Nuntiis ergo Principis ad prædictum Petrum Messanam euntibus, licet intentio Nuntiorum ipsorum fuisset id cum ipso Petro tractare, ut Principe Balium Regni gerente ipse Petrus tamquam eidem Principi subjectus provincias Siciliæ, & Calabriæ vice Principis regeret, & sibi tamquam generali Balio Regni in omnibus obediret, non tamen aliud tractare cum ipso prædicti Nuntii potuerunt, nisi confœderationem quamdam inter ipsum, & Principem pactionibus (1) confirmatam, licet indignum esset sic inter Principem, & ipsum Petrum fuisse tractatum tamen propter magnam necessitatem, in qua Princeps tunc erat, dicti sui Nuntii tractari eam expedire viderunt, & eam Principi retulerunt.

Hujusmodi autem confœderatione sic facta, Princeps cum in Apuliæ partibus, ut supra memoratum est, prosperaretur, dictus Petrus assensu Principis generalis Balii Regni nec requisito nec habito, monetam novam cudi fecit in Messana sub nomine Regis Conradi II., ad quam monetam novam faciendam processit de consilio quorumdam, qui sibi adulabantur, magisque proprium lucrum, quam utilitatem Regiam de ipsa moneta captabant, & contra aliquorum judicium sanius sententium, qui totum (2) periculum, quod de ipsa moneta Panormitani primo, & deinde ex suggestione Philippi Pactensis Episcopi, Pactenses rebellare cœperunt. Quod audiens dictus Petrus cum exfortio Messanensium, in quibus plurimum confidebat, ad Civitatem Pactarum processit, & tam Episcopum, quam Civitatis ipsius Cives a rebellione tunc revocavit. Reversus autem Messanam misit Nuntios suos Panormum, qui quidem ibi recepti non fuerunt, & ipse cum Messanensibus versus Calatagironem, cujus jam Cives se cum Panormitanis ad rebellandum confœderare parabant, ire disposuit. Erat autem in medio palatio Civitatis Messanæ columna marmorea perforata ad aquam ex sui summitate artificiose fundendam, cui columnæ cum dictus Petrus suum vexillum superimponi fecisset, ut ad signum vexilli ii, qui cum eo ituri erant, in palatio convenirent, statim quod vexillum fuit ipsi columnæ superimpositum, columna ipsa fracta est, & vexillum

(1) Confirmatam, & si Princeps non superior, sed par ejus esset: quam confœderationem licet indignum.

(2) Periculum, *fortassis adde* prævidebant.

lum in terram columna ipsa dejectum, repositumque est dictum velum in reliqua parte columnæ, quæ post fracturam erecta remansit. Præmissis quibusdam equitibus in Panormum, ipse post duos dies cum Messanensibus, in quibus totam suam spem posuerat, de Messana processit; cumque pervenisset (1) Leuconium, & sequenti die pararet se (2) ire Lentinum, & ivisset usque ad flumen invenit pontem a Leuconensibus fractum, intellexitque quod (3) Leuconium, & Argiro manifeste rebellaverant. Reversus ergo in Civitatem Cataniæ, moratusque ibi per aliquot dies, recepit tam a Messanensibus, quam ab aliis Siciliæ partibus in fidelitate manentibus equitum peditumque præsidium, cum jam Calatagironum, Heraclea, Biczanum, Aydona, Placia, Mistretta, Policium, & Cephaludum aperte rebellassent, cum perplexus esset, & nesciret cui parti prius occurrere deberet, recepit a Castellano Castri-Joannis Nuntium nomine Guaimarium, qui significavit ei, quod Civitas Castri-Joannis parata erat ad rebellandum, si tamen ipse properanter iret illuc, posset Civitas ipsa de levi a rebellione cohiberi. Processit itaque prædictus Petrus cum multitudine armatorum equitum, & peditum versus Castrum-Joannis; cumque fuisset apud S. Philippum de Argiro, intellexit ibi, quod oppidum Cisari, quod est inter S. Philippum, & Castrum-Joannis, & ipsa etiam Civitas Castri-Joannis publice rebellaverant. Perrexit ergo ad oppidum ipsum; cumque locus difficilis esset, nec posset de levi per insultum haberi, tractatu pacifico ad oppidum ipsum receptus est, moratusque ibi per unam noctem tantum, sequenti mane fuit ante Castrum-Joannis.

Est autem Civitas ipsa Castri-Joannis in medio Siciliæ posita cunctis aliis Siciliæ locis situ eminentior, solo Monte Gibello superexcelsa, qui sibi ex parte orientali oppositus est. Lapidibus etiam circumquaque decisa, & rupibus angustissimis, & declivibus viis ex tribus tantum partibus accessibilis, aquæ abundantiam in ipsa etiam summitate montis habens. Cum ergo prædictus Petrus cum exercitu ante ipsam Civitatem ad duo fere milliaria pervenisset, invenit magnam multitudinem hominum Civitatis ipsius hostiliter egressam ad defendendum Civitatis ingressum,

(1) *Cod. Messan.* Lenconillum. *ita quoque Cod. de Miro.*
(2) Se ire Bentinum.
(3) *Cod. Messan.* Argirani. *Cod. de Miro* Leuconium, Angria, & Angera manifeste.

sum, quæ ad duo fere milliaria longe a Civitate poterat ex loci montuositate, & passuum angustia, & declivitositate defendi, qui cum essent homines rustici, & bellicæ exercitationis ignari, & viso prædicto exercitu territi, in fugam ad montis altiora se receperunt. Exercitus autem ex illorum pusillanimitate, fugaque animatus, versus Civitatem procedebat; quandoque ipse magis exercitus Civitati vicinabatur, tanto illi magis fugiendo superius se retrahebant. Cepit itaque exercitus viam ex parte Castri Civitatis, in quo Castro prædictus Castellanus cum Castri servientibus, & qui fideles ipsius Terræ Cives, qui se ibi in Civitatis turbatione receperant, morabantur; qui stantes in castri mœnibus venienti exercitui animositatem augebant; via equidem illa, qua tendebat exercitus, poterat tantum a Castro defendi, & nullo modo poterat a Civibus impediri, licet Cives ante adventum exercitus quasdam ibi macerias lapidum per diversa ipsius viæ loca fecissent; Quibus maceriis (1) delatis ab ipso exercitu remotis, perventum esset ad Castri auxilium, & confortationem ad planitiem, quæ est inter Castrum, & Civitatem; viso autem exercitu ante Castrum, remotisque quibusdam lignorum oppositionibus plantatis ad impediendum ex parte castri Civitatis ingressum, omnes ipsius Terræ homines in fugam conversi sunt, & sic Civitas capta est, & deprædationi exercitus derelicta.

Capta autem hoc modo Civitate Castri Joannis magnus terror vicinis Civitatibus, quæ rebellaverant, incussus est, eo quod Civitas illa invictissima erat, & præ ceteris Siciliæ Civitatibus tam situ, quam populo minus expugnabilis; credebaturque apud omnes, quod sicut Civitas illa ita de levi expugnata fuit, ita & aliæ Civitates, quæ minus illa difficiles erant, facilius essent expugnandæ atque vincendæ. Licet autem tunc in ipsius Civitatis captione dicto Petro de Calabria fortunæ quodammodo vultus arriserit, & in magnam exultationem de tam insperata victoria cor ejus exaltabatur, tamen eodem ipso die, ipsoque fere momento ab illa summitate prosperitatis, in qua sic eum fortuna posuisse videbatur, degradari pedetentim quodammodo cœpit; (2) & dum ad processus ejus attingunt, quo altius ascendere non poterant in descensu jam de necessitate revolverentur. Ipsa etenim

 die,

(1) De levi ab ipso.

(2) Ut dum ad id processus ejus attigerat, quod altius ascendere non poterat, in descensum jam de necessitate revolveretur.

die, qua prædicta Civitas Castri-Joannis contra credulitatem omnium capta est, Civitas Nicosiæ, quæ ab ea viginti fere milliaribus distat, captionis adhuc illius ignara rebellavit, ita quod fama, quæ per Siciliæ diversas partes de Castri-Joannis captione processerat, & iis, qui jam rebellaverant, timorem incusserat, famam illico de Nicosiæ rebellione superveniente opprimebat; & securitatem iis, qui rebellaverant, excusso terrore subministrabat. Ex rebellione ergo Nicosiæ cœperunt plura alia loca circumadjacentia rebellare. Messanenses quoque, qui cum prædicto Petro fuerant in Castri-Joannis captione, indigne ferebant, & jam id, quod in corde gerebant contra prædictum Petrum, de illa Civitate dolendo quodammodo propalabant post captionem ipsius Civitatis.

Tertio die processit dictus Petrus cum exercitu ad oppidum Hundronis ab Aydona, & Placia per sex fere millia distans; & cum Placienses quemdam Nuntium ipsius Petri ad eos pridie missum, pro eis si fieri posset a rebellione revocandis, nomine Fratrem Fortem de Ordine domus Altipassus interfecissent, & nimis tenaciter in rebellione perdurassent, idem Petrus ad suggestionem quorumdam Aydonensium sibi adhærentium, & asserentium, quod ipsorum studio, qui introitus, & exitus Civitatis Aydonæ sciebant, Civitas Aydonæ poterat leviter capi, præmissis cum eis de nocte quibusdam balistariis; ad indicium luminis sibi factum ab eis processit de nocte ipsa cum exercitu versus Aydonam; & cum præmissi balistarii, & alii de supervenienti exercitu pervenissent ad locum, in quo erat quædam specula ab Aydonensibus erecta pro custodia Civitatis, & speculam ipsam, partim occisis, partim fugatis inde custodibus cepissent: potuissent quidem ipsa nocte ingredi Civitatem, & obtinuisse eam, nisi quia ex pusillanimitate quadam diem fieri expectabant: donec vero ipse exercitus ita staret, & diem expectaret, venerunt ad Civitatem ipsam plures armati de Placia, quæ Civitati Aydonæ ad quatuor fere milliaria vicinatur: venerunt etiam alii de Calatagirone, qui præcedenti die fuerant ab Aydonensibus in auxilium evocati, ita quod in illo diluculo dum prædictus exercitibus facto insultu Civitatem ingredi vellet, apparuit magna multitudo armatorum Civitatem defendentium, & longe major, quam credi potuisset.

Cum autem Fulco nepos prædicti Petri, juvenis quidem animosus, nimis prope Civitatem accessisset, paucis ipsum sequu-

quutis, cum exercitus paulo inferius remansisset, cœperunt illi de exercitu, visa multitudine armatorum Civitatis unus post unum paulatim retrocedere; quod cum vidissent illi de Civitate, animum sumserunt, cœperuntque procedere versus exercitum; & nisi prædictus Fulco, qui aliis retrocedentibus cum paucis comitibus suis in superioribus montibus remanserat, exeuntibus a Civitate prudenter restitisset, & gressu modesto non dissoluto, descendes, venientes quadam solerti defensione cohibuisset: Aydonenses illo die magnam stragem de exercitu prædicto fecissent; locus enim erat valde declivis, minusque condecenter equites, quam pedites poterant inde descendere. Illi quidem de Civitate desuper incumbebant, magisque lapidibus, quam armis aliis hostes infra se positos oppugnabant; pluresque tunc de exercitu præcipitio magis quam ex percussione aliqua perierunt, qui cum non essent decenter armati ad recipiendos ictus lapidum desuper missorum, se super declivia montis dissolute proripientes in fugam, dum imminens eis periculum fugere satagebant, cursu suo inordinato, & stolido se altius præcipitantes, in mortis se periculum injecerunt. Aliqui etiam equites fræna laxantes, ut unum quidem vitarent periculum, aliud incaute subibant; nam respuentibus equis, & parum se in illis declivibus præ fugiendi celeritate regentibus, in terram turpiter equis ruentibus corruebant, & in ipsa ruina se cum equis per terram alternatim volutantes, fugæ suæ aliquid in illa etiam necessitate addebant; dum ruina illa eos inferius ex clivosi loci natura traheret, & sic in illo præcipitationis incommodo, commodum aliquod sibi inesse sentirent. Nam quidam erant ibi Nobiles Messanenses, fugientium aliorum postremi, his qui post eos forte clamabant, ne sic dissolute procederent, respondentes, indignum fore, si lapis ex alicujus rustici manu missus alicujus Nobilis Messanensis tergum percussisset. Sic ergo descensum est, aliis quocumque poterant se proripientibus, aliis vero modesto, & ordinato passu modo inferiora petentibus, modo se versus hostes repugnando volventibus, (1) quousque in planitie ad pedem montis totus colligeretur exercitus. Aydonensibus autem ab insequutione se retrahentibus, & ad Civitatem reversis, dictus Petrus cum exercitu ipso ad Sanctum Philippum de Argiro reversus est. Ad magnam quoque instantiam Messanensium regressus est Messanam. Antequam autem

(1) Quousque se in planitie ad pedem montis collegit exercitus omnis.

tem ad Civitatem perveniſſet, & eſſet in quodam Monaſterio, quod dicitur Sancta Maria de Roccæ Amatoris, quod a Meſſana minus quatuor millibus diſtat, occurrerunt ei ibi omnes fere Meſſanenſes, conſuetam honorificentiam ſibi exhibentes.

Præſentiens autem ibidem Petrus, quod in craſtinum in hora tertia, quando ipſe ingreſſurum Civitatem eſſe ſe dixerat, aliqui Meſſanenſes, qui occultam conſpirationem contra ſe feciſſe videbantur, ſubito in eum inſultum facturi eſſent, retinuit ibi ad comitivam ſuam Leonardum de Aldigerio, & quoſdam alios de majoribus Meſſanæ Civibus, qui cum ſimiliter in Sicilia aſſociaverant. Subito autem de media nocte ſurgens ſimul cum aliis; & aliis de familia ſua, proceſſit ad Civitatem, & Palatium Regium Civitatis ingreſſus eſt. Mane autem facto ortus eſt clamor in Civitate, quo præfatus Leonardus, & alii Cives Meſſanenſes in palatio detinentur: ille quidem Leonardus valde a populo diligebatur, propter quod ad clamorem ipſum totus populus concitatus eſt, & contra prædictum Petrum commotus. Quæ res cum ad ejuſdem Petri notitiam perveniſſet, permiſit prædictum Leonardum cum aliis de palatio exire. Statim illi, qui factionis hujuſmodi caput erant, cum aliquibus de populo Civitatis, qui eos ſequebantur, dictum Leonardum circumdederunt, & eum ducentes ad Archiepiſcopalem Eccleſiam, univerſo populo ad campanæ ſonitum convocato, ipſum in Capitaneum Civitatis aſſumſerunt, factumque eſt ſtatim in Eccleſia ipſa colloquium, in quo multa fuerunt contra prædictum Petrum poſita ad concitandum populum contra eum, & ad auferendum ab eorum cordibus multorum bonorum memoriam, quæ eis fuerant ab ipſo Petro collata. Cum autem dictus Petrus hoc audiens, Carnelevarium de Papia, qui ſecum in Palatio erat, pluresque alios conſanguineos, & affines ſuos miſiſſet ad populum ad ſedandam commotionem ipſius, quæ ſic ſine cauſa orta eſſe videbatur; prædictus Carnelevarius, & alii a populo retenti ſunt, nec ad dictum Petrum redire permiſſi. Provocatus eſt itaque adeo totus populus contra eum, ut niſi incontinenti ipſe Petrus Caſtrum Civitatis Meſſanæ, Caſtra quoque Milatii, Montis-Fortis, Ramettæ, Scalettæ, Taurimenii, Calatabiani, Francavillæ, & Caſtilionis in Sicilia, caſtra quoque Regii (1), & Calanæ in

(1) Et Calani in Calabria prope Meſſanam poſita, Meſſanenſibus rederet.

in Calabria prope Messanam posita redderet, ipsi statim in Palatium irruerent, & ipsum ac suos omnes, qui secum ibi erant, neci traderent. Sic itaque post multas altercationes missis hinc inde tractatoribus tractatum est, & juramento hinc inde firmatum, quod dictus Petrus prædicta Castra eis assignari faceret ad honorem, & fidelitatem Regis custodienda per eos, & ipsi eum ac suos cum familia, & bonis suis salvos in Calabriam transire permitterent.

Resignato ergo eis Castro Messanæ, factisque ab ipso Petro mandatis ad Castellanos aliorum de assignatione ipsorum eis facienda, dimissis etiam ad abundantiorem cautelam quibusdam consanguineis, & affinibus, usque ad castrorum assignationem retinendis, ipse Petrus cum suis, & cum parte bonorum suorum, quam secum portare potuit, in Calabriam transivit, dimissis quibusdam servitoribus suis cum parte rerum, quæ in Palatio remanserant, ut post eum res ipsas in Calabriam transferrent. Ipso autem Petro transeunte Pharum, statim post exitum suum a Palatio Messanenses in Palatium irruerunt, & omnes res ipsius Petri, quas dimiserat ibi post se portandas diripuerunt. Quod cum dictus Petrus in Calabria existens intellexisset, attendens quod cum Messanenses fidem sibi promissam de rerum suarum salvatione non servassent, ipse etiam fidem eis promissam licite frangere posset, cogitavit se in Castrum-Calani recipere, quod quidem Castrum eis resignare promiserat, ut supra dictum est, nondum tamen Nuntio Messanensium ad ipsum recipiendum transmisso, assignaverat. Misso ergo statim post transitum suum Jordano Russo nepote suo ad partes Vallisgratæ cum quibusdam armatis, ut ibi vicem ejusdem Petri gereret (1), ipse in Castrum Calani ire festinavit, antequam prædicto Nuntio Messanensium, qui jam pro dicto Castro recipiendo processerat, assignaretur. Cumque pervenisset ad Castrum illud, inveniens Nuntium Messanensium circa ambitum Castri nondum sibi Castri assignatione facta, cepit ipsum de persona, & in Castro ipso posuit detinendum, quamdiu Messanenses obsides, quos ipse Petrus dimiserat in Messana, sibi redderent; fecit quoque capi quemdam filium Leonardi de Aldigerio, tunc in Calabria casu inventum.

Circa id quoque temporis, quo dictus Petrus de Messana in Calabria transivit, combustum fuit Palatium Regium (a) Catohæ,

(1) Ipse in Castrum Calanum.

(a) *Cod. de Messan.* Catone, quod ab Episcopo procuratum.

tohæ, quod ab eodem Petro procuratum fuisse creditum est, ne Messanenses contra eum in Calabriam transeuntes se in eo receptare possent. Fecit quoque ipse Petrus muniri (1) præsidium Castri Calanæ, Monasterium Xilliæ, & Monasterium Badulariæ posita in Calabria supra Pharum; quemdam etiam locum, qui dicitur Sanctus Nicolaus de Latronibus prope Civitatem Rhegii ad Civitatem ipsam impugnandam pro eo, quod in partem Messanensium contra ipsum Petrum declinaverat: ipse autem Terram Messanensem a Pharo per tria fere millia distantem, & prædicto castro Calanæ proximam muniri fossatis fecerat, faciens fieri circumcirca eam per mœnia speculas ligneas, & se in ea Terra, quæ situ quidem difficillima incolis quasi vacua videbatur, fortificare satagebat contra Messanenses, qui ad occupandam magnam Calabriæ partem ad opus suum transituri dicebantur.

Venerat autem diebus illis quidam familiaris, & Nuntius Principis nomine Riccardus de Frosina ad dictum Petrum, quando videlicet ipse Petrus de Sicilia rediens Messanam venit, qui, ipso Petro a Messanensibus expulso, in Calabriam transiens usque ad Neocastrum processerat, & procuraverat cum suis post transitum Petri in Calabria, quod Castellanus Castri Neocastri, nomine Fulconerus Theutonicus, qui Principi suspectus videbatur de castro ipso ejectus sit, quo ejecto Rogerius de Frosina ejusdem Riccardi pater Castrum ipsum ad honorem Regis, & Principis custodiendum accepit. Cum autem dictus Jordanus Ruffus a prædicto Petro, ut dictum est missus, pervenisset Neocastrum cum multitudine armatorum (2), qui ipsum Petrum partim sine stipendiis de diversis Calabriæ partibus sequebantur, dictum Rogerium compulit Castrum prædictum sibi resignare, in quo ipse Jordanus quemdam consanguineum suum posuit Castellanum, & prædictum Riccardum familiarem, & Nuntium Principis, ipsum quoque Rogerium patrem suum, & Guillelmum decanum Neocastrensem ipsius Castellani germanum, de personis cepit, & prædictum Riccardum in Castro Tropeæ, Rogerium vero patrem ejus in Castro Mesiani, decanum autem in Castro Montis-Leonis custodiendos injunxit. Idem Jordanus monitus, quia Præfatus Riccardus quemdam Nuntium suum usque Cusentiam, & partes

(1) Prædictum Castrum Calaunæ, Montisfilla, & Monasterium Baluzariæ, posita in Calabria supra Pharum contra Messanam; quemdam.

(2) Qui ipsum partim cum exstipendiis, partim sine exstipendiis de.

tes alias (1) Vallisgratæ præmisisse dicebatur, qui Petrum Ruffum a Messanensibus interfectum asserebat, ex quo facto Cusentini nomen Principis, quod usque tunc (2) in Calabria tenebatur prius invocare, & exaltare cœperunt. Castellanum quoque castri (3) Cusentiæ ejecerunt, in quo quidem facto Cusentini constanter perseveraffent, nisi quia ex insperato casus ille supervenerat, & se repente firmare, ut deceret, non potuerant, ut quod ex fide cœperant, ex debita constantia servare possent: prædictus enim Jordanus, habito castro Neocastri, & prædicto Rogerio, & filiis captivatis, ut supra dictum est, cum multitudine prædictorum armatorum processit Cusentiam, nomine quidem Regis procedens, nomen vero principis nec supprimens, nec exprimens; quin potius etiam Nuntium suum misit ad Principem cum literis excusatoriis de captione prædicti Riccardi, & suorum asserens se ipsos cepisse ex causa seditionis, quam in Sicilia, & Calabria contra fidelitatem Regiam, & statum pacificum regionis movissent.

Erat ergo prædictus Jordanus in Cusentia cum magna societate equitum peditumque armatorum, totamque Provinciam Vallisgratæ, & Terræ Jordanæ ita sua potestate cohibebat, quod illi, qui ad exaltandum nomen Principis affectabant, terrore ipsius Jordani, & militiæ, quæ secum erat, subjacebant, & eum quocumque volebat sequebantur.

Audiens autem Princeps, dum esset in (4) obsidione Oriæ per quosdam Cusentinos, qui ad eum illuc ex timore prædicti Jordani confugerant, qualiter prædictus Jordanus, & Petrus de Calabria a Messanensibus fuerant ejecti; statim Nuntium suum, videlicet Gervasium de Martina, ad ipsum in Calabriam misit; qui cum pervenisset Cusentiam, ubi prædictus Jordanus morabatur, & vellet ire usque ad dictum Petrum, qui (5) Messanæ, ut dictum est, morabatur, habiturus cum eo tractatum ex parte Principis super iis, quæ illius temporis necessitas exigebat, idem Jordanus ipsum Gervasium ultra Cusentiam procedere non permisit, propter quod ipse Gervasius reversus est ad quoddam oppidum, quod dicitur Amindolaria, cujus oppidi Dominus Rogerius

(1) Alias Vallis gratiæ. *Ita & alibi*.

(2) In Calabria tuebatur.

(3) Cusentiæ de Castro ipso.

(4) In Obsidione Oyræ.

(5) *Locus, ut videtur, corruptus, & restituendus*. Calanæ.

rius nomine tunc temporis Justitiariatum Vallisgratæ ex commissione dicti Petri exercebat; cum quo Rogerio cœpit idem Gervasius collationem habere de iis, quæ in Calabria fiebant, & qualiter etiam idem Gervasius ad prædictum Petrum de Calabria non fuerat transire permissus. Compertum est autem a prædicto Gervasio, quod hoc ideo factum est, quia tractari dicebatur, quod Calabria in manibus Ecclesiæ daretur. Jam enim Nuntii ad Romanam Curiam super hoc missi esse dicebantur; cui periculo dictus Gervasius volens occurrere, Principi significavit, eique suggessit ut gentem armatam in Calabriam mitteret ad Terram ipsam suæ ditioni pro parte Regis Conradi II. nepotis sui subjiciendam, antequam de ea posset prædictum incommodum evenire.

Ad instantiam ergo præfati Gervasii, & quorumdam etiam Cusentinorum, qui honorem Principis zelabantur, & propter hoc specialiter ad Principem accesserant, misit Princeps quamdam competentem comitivam equitum, & peditum armatorum, constituitque Capitaneum Calabriæ Conradum Truich, ut una cum prædicto Gervasio Terram ipsam conquireret, & gubernaret. Erat autem prædictus Conradus Truich in Vallegrata, quando per Principem constitutus est, recepitque prædictos equites, & pedites in ingressu Vallisgratæ, qui congregatis cum eis armatis aliis de familia sua, & Berardi Truich fratris sui, necnon, & plurium aliorum Baronum, cum prædicto Gervasio de Martina processit usque ad Antonium de Stridola. Prædictus autem Jordanus Ruffus erat apud Cassanum cum tota comitiva sua, præter Cusentinos, qui pridie audito gentis principalis ingressu in Vallemgratam, ab ipso Jordano recesserant, & Cusentiam reversi erant.

Interea Petrus de Calabria, qui, sicut dictum est, in Castro Calanæ morabatur, tum quia Messanenses jam transiverant ad Civitatem Regii, & exinde contra eum ire disponebant, tum quia intellexit, quod gens Principis ingressa erat in Vallemgratam, dimissis in partibus illis Calabriæ (1) Carnelevario de Pappla, Fulcone nepote suo, & (2) Boamundo de Oppido, ut ipsi tamquam Capitanei ipsarum partium facerent, & tractarent cum Messanensibus de Castro Calanæ, & obsidibus in Messana detentis, quod viderent esse utilius tractandum: recessit de ipso Ca-

(1) Calabriæ loco sui.

(2) Et Br[illegible]undo de.

Castro Calanæ ; & ivit Catanzarium ad celebrandum ibi Pascha Dominicæ Resurrectionis. Celebrato autem ibi Paschate, processit Cusentiam cum paucis armatis, expectans alios de Calabria postea venturos. Ipsa autem eodem die, qua ipse Petrus pervenit Cusentiam, Jordanus Ruffus nepos ejus, qui pridie de Terra Cassani ad Terram S. Marci cum comitiva sua profectus erat, a gente Principis apud S. Marcum captus est, & in carcerem missus; quod cum supradicto die summo mane diluculo ad prædicti Petri notitiam pervenisset, antequam plene factum hoc divulgaretur, de Cusentia recessit; & cum iret ad Castrum Agelli, ibique se receptare intenderet, non ibi receptus est, sed deinde Catanzarium repetiit ; & licet ibi se firmare proponeret, tamen quia pro parte una processerat usque Cusentiam ; ex alia vero parte usque Cotronum, timens dictus Petrus, ne ab utraque parte a principali gente in Catanzario concluderetur, recessit inde cum uxore, & rebus suis, ut iret ad quoddam Castrum, quod fuerat nepotis sui Jordani, quod dicitur Castellum Maynardi. Et cum ibi recipi non potuerit, ivit ad Castrum Mesiani; quod quidam consanguineus uxoris suæ custodiebat ; cumque fiducialiter appropinquasset ad Castrum, Custodes ipsius Castri, faciente, & procurante prænominato Rogerio de Frosina, qui, ut supra dictum est, in Castro ipso Mesiani captivus custodiebatur, accessum ejusdem Petri ad Castrum sagittis in eum jaculatis compescuerunt. Quod videns dictus Petrus, cum in Castro Mesiani se receptare non posset, ivit Tropeam, ex qua quidem Civitate oriundus erat, & in qua prædictus Jordanus nepos suus domicilium habuerat ; ibique paululum morans fecit armari unam Sagittam, ut in ea per mare recederet; cumque descendisset ad mare cum uxore sua, & uxore, ac filiis prædicti Jordani nepotis sui, Castellanus Castri Tropeæ hæc videns, Riccardum de Frosina, qui, ut supra dictum est, a memorato Jordano Ruffo captus fuerat, & in Castro Tropeæ captivus (1) custodiebatur, liberavit ob reverentiam, & timorem Principis, cujus familiaris ipse Riccardus erat. Ipse autem Riccardus tali modo liberatus statim ipsius Terræ Capitaneus pro parte Principis a populo constitutus est. Qui mox, ut vidit prædictum Petrum esse in litore maris cum Sagitta paratum ad recedendum, fecit dare bannum ex parte Regis, & Principis, ut nullus de Civitate Tropeæ cum

 præ-

(1) Custodiebatur, e carcere liberavit.

prædicto Petro in Sagitta ipsa ire præsumeret, alioquin proditor Regis, & Principis haberetur, & pœnam proditionis pateretur; quod bannum cum audissent Marinarii Sagittæ, unus post unum Sagittam dimiserunt, sicque prædictus Petrus in litore manebat, & nec per mare fugere poterat, nec ad Terram Tropeæ redire permittebatur; fecerat enim prædictus Riccardus claudi portas Civitatis, & optime custodiri, ne dictus Petrus Civitatem ingredi posset. Cum autem sic staret Petrus in litore, & omne sibi auxilium, & consilium debesse videretur, subito quædam barcæ de partibus Principatus maritimam illam casu transibant, ipsisque barcis ad locatorum velle conductis, ipse cum familia sua, & prædicti nepotis sui, quam tunc habuit, de nocte recessit, & Neapolim ad Papalem Curiam, quæ ibi tunc erat, profectus est.

Prænominati autem Gervasius de Martina, & Conradus Truich Capitanei processerant de Cusentia, euntes versus Martoranum; antequam autem pervenissent Martoranum, intellexerunt, quod Martoranenses licet pridie Nuntios suos misissent ad eos, ac mandatum Principis se, & Cives alios facere spopondissent, tunc tamen se tenere, & eos non recipere intendebant. Nihilominus autem exercitus Principis ad Civitatem appropinquavit: cumque Cives ipsius Terræ gentis Principalis accessum lapidibus jactis compescerent, cum locus ille difficilis esset, & valde declivis, ita quod per levem defensam poterat contra gentem illam defendi, retrocessit exercitus, & declinavit ad quoddam casale, (1) quod dicitur Pictarella; ubi dum ipse exercitus pernoctaret, procurante Roberto de Archis, qui cum exercitu ipso erat, & prædictæ Civitatis Civis habebatur, nocte ipsa venerunt Nuntii ipsius Civitatis ad prædictos Gervasium, & Conradum, Civitatem ipsam ad mandatum Principis exponentes; missique sunt ad Civitatem ipsam Nuntii ex parte Capitaneorum, qui juramenta hominum pro parte Regis, e Principis receperunt. Inde autem profecti sunt Neocastrum, cumque in Castro ipsius Terræ Neocastri esset Castellanus quidam dicti Petri de Calabria nepos, nomine Johannes de Mele, ille Johannes statim visis vexillis Principis claves Castri Capitaneis misit, & Castro eis assignato recessit. Processit ergo exercitus Principis sine aliqua resistentia usque ad oppidum, quod Seminaria vocatur. Circa ejus oppidi partes Carnelevarius de Pavia, (2) Boamundus de Oppido, & Fulco Ruf-

(1) Quod dicitur Pactarella. (2) Bramundus.

Ruffus nepos prædicti Petri de Calabria, Castra quædam revolvunt. Prædicti autem Carnelevarius, & Boamundus, veniente exercitu Principis; requisiti a prædictis Gervasio, & Conrado, ad mandatum Principis venerunt, & juraverunt; dictus autem Fulco se in Castro suo S. Christinæ recollegit, ad mandatum prædictorum venire dubitans. Habebat quidem ipse Fulco præter ipsum castrum S. Christinæ castrum aliud valde difficile (1), quod Bubalinum vocatur, quæ duo castra ad duodecim fere milliaria mediantibus excelsis montibus inter se distant, habentque difficilem ab aliis ad alterum transitum, qui nullo modo auferri aut impediri potest. Receptus ergo prædictus Fulco in illis duobus castris, ad mandatum Principis venire nolebat; licet enim sibi per prædictos Gervasium, & Conradum securitas data fuisset, ipse tamen Fulco, asserens Jordanum Ruffum fratrem suum post securitatem sibi promissam ab eis inique fuisse captum, eis se credere dubitabat, ne simul sibi contingere posset, quod contigerat fratri suo.

Stabat ergo exercitus Principis in Planitie S. Martini cum pro reprimenda rebellione prædicti Fulconis, tum etiam quia difficillimi transitus erant inde in antea, ut sine magno discrimine transiri non posset. Miserant autem prædicti Gervasius, & Conradus Nuntios suos ad Civitatem Giracii, quæ adhuc se tenebat; & sic tractatum est, quod Civitas ipsa, quæ si resistere voluisset, non sine magna difficultate debellari poterat, sponte ad mandatum Principis reversa est (2). Præterea Civitatem Rhegii, ad quam propter difficillimos transitus exercitus ire non poterat, & præter prædicta duo castra S. Christinæ, & Bubalini, quæ prædictus Fulco tenebat, castrum quoque Stili tenebat quidam Berardus Theutonicus, qui nec aperte rebellis videbatur, non tamen castrum ipsum dimittere volebat, dicens concessam sibi fuisse castri ipsius custodiam a Rege Conrado in vita sua secundum consuetudinem Alamanniæ: propter quod dicebat, se castrum ipsum non debere nec velle dimittere, sed ipsum ad honorem, & fidelitatem Regis, & Principis custodire: plures tamen suspectos, qui a facie Principalis exercitus fugerant, in castro ipso receperat, propter quod videri poterat (3) rebellionis potius quam fidelitatis. Ita autem castrum ipsum loci natura munitum, & difficile est, quod neque per insultum, neque per famem

(1) Quod Bubelitium.
(2) Præter Civitatem.
(3) Rebellio potius quam fidelitas.

mem capi aliquatenus posset: est enim saxis, & rupibus circumquaque vallatum, continens circa se magnum terræ nemorosæ, & laboratoriæ spatium, quæ ad vitam sexaginta personarum cultura indeficiente sufficeret, quæ etiam terra caules silvestres usui hominum aptos sine aliquo seminario producit, multaque animalia pascuis indeficientibus vivunt.

Interea Messanenses audito, quod exercitus Principis totam jam fere Calabriam acquisiverat, & videntes se quodammodo per id voto suo frustrari, quod erat, magnam Calabriæ partem in suo velle districtu habere, congregaverunt magnum exercitum equitum, & peditum armatorum, miseruntque ipsum contra exercitum Principis in Calabriam. Exercitu quoque Principis existente apud S. Martinum, ut supra dictum est, exercitus Messanensium ex insperato venit ad oppidum Seminariæ, quod a S. Martino sex fere millibus distat; ceperuntque Messanenses ipsum oppidum, & in ipsius loci hominum præda se vitiose multum exercentes statim inde cum præda recesserunt: ita quidem eos excœcavit aviditas, quod gloria illius qualiscumque visa est vilipensa, cordis balistarum sarcinulas pannorum, & aliarum rerum, quas diripuerant, ligabant. Cum ergo pervenisset ad notitiam Principalis exercitus, quod Messanenses Seminariam venerant, ordinatum est, quod Gervasio de Martina remanente cum aliquibus in S. Martino ad ipsius loci cautelam, propter castrum S. Christinæ, quod Fulco Ruffus ibi prope tenebat, & in quo aliqui Messanensium diebus illis dicebantur receptati esse, Conradus Truich Capitaneus cum exercitu Principis versus Seminariam iret. Sed quia auditum est, quod Messanenses jam de oppido ipso cum præda recesserant, propter hoc divisus est Principalis (1) exercitus, parte sub Capitaneo in Seminariam procedente, alia pars sub Roberto de Archis per alterius viæ compendium (2) contra Messanenses exiret, ut Messanenses ante, & retro ab utraque intercepti manus eorum evadere non possent.

Procedente ergo hoc modo utraque parte exercitus, ventum est ad planitiem, quæ est inter Seminariam, & nemus Solani, qui locus Corona vocatur. Cum autem Messanenses vidissent Principalem exercitum, primo pede se collegerunt in unum; & quia timor eis apparitione Principalis exercitus repentinus irruerat,

(1) Exercitus in duas partes, ut una videlicet exercitus parte.

(2) Ante Messanenses.

rat, cœperunt quidem non deliberare quid agerent, sed quodammodo fluctuare. Capitaneus autem Principalis exercitus, & pauci alii de ipso exercitu, qui cum ipso Capitaneo ad planitiem illam acceleraverant, videntes multitudinem Messanensium ita collectam, nolebant quidem a principio ipsos aggredi, tum quia equi fatigati erant ex properantia veniendi ad locum illum, ad quem (1) aridus & montuosus erat accessus, tum quia major pars exercitus retro erat, nec adhuc ad planitiem venerat, & ideo expectabant. Dum autem sic Capitaneus flaret cum illis paucis ad aspectum Messanensium, vidit moveri vexilla eorum alterum contra alterum cum quadam tumultuositate, ex quo inordinato, & tumultuoso motu comprehensum est, quod Messanenses pavorem jam ex apparitione Principalis exercitus concepissent, & turbarent inter se (2), nec scirent quid facerent. Dum ergo considerante hoc Capitaneo, ecce apparuit Robertus de Archis cum illa parte exercitus, quam ducebat. Cumque Messanenses ita inter se scrutantes tumultuarent, subito contra eos prædictus Capitaneus cum Roberto de Archis, & illis paucis, qui tunc ibi inventi sunt de exercitu Principis cum magna animositate se proripuit, cui quidem aliqui de Messanensi exercitu equites resistere tentaverunt, sed statim uno eorum, qui caput Messanensis exercitus dicebatur, per ictum (3) Conradi Truich Capitanei exercitus Principalis, mox quoque alio per ictum Roberti de Archis ab equis eorum in terram dejectis, statim totus ille Messanensium exercitus dissolutus est, & turpiter se convertit in fugam. Tunc plures Messanenses instante principali exercitu interfecti sunt, alii gladio, alii vero ruina (4), dum semper in via sicut melius poterant fugientes præcipue montium eis occurrentium, vel ex timore periculum, quod fugiebant, videre non poterant, vel quasi unum de duobus periculis, quæ vitare non poterant, eligebant.

Aliqui profecto de oppido Seminariæ, qui deprædationem, ut dictum est, a Messanensibus passi fuerant, secuti sunt Principalem exercitum per Seminariam transeuntem, sub spe recuperandi bona eorum, quæ a Messanensibus asportabantur. Horum quidem aliquis sive masculus, sive fœmina, ex illo exercitu

(1) Arduus, & montuosus.
(2) Nec scirent ex pavore quid facerent. Considerante ergo hoc.
(3) Conradi Trinch.
(4) Dum semper invia, sicut melius poterant rapientes, præcipue.

tu Messanensium equitem, sive peditem armatum capiebat; & si volebat, interficiebat; pluresque illo die de Messanensibus ab illis de Seminaria propter odium deprædationis prædictæ, quam ab illis de exercitu Principis interfecti, & vulnerati fuisse dicuntur, ita quod pauci ex eis salvi evadere potuerunt. Capti autem fuerunt ex eis quinquaginta septem numero, qui alicujus valoris homines esse existimati sunt, & in carcerem missi: alios autem, qui interfecti, aut capti non sunt, vel fugæ desperatio, vel vilitas personæ servavit, & salvavit.

Ex illa igitur expugnatione Messanensium Civitas Rhegii ad mandatum venit. Captum est etiam Castrum Calanæ, quod Messanenses usque tunc tenebant ab eo tempore, quo, ut supra dictum est, prædictus Petrus de Calabria ab ipso recesserat.

Cum autem sic in Calabria gereretur, Princeps erant ad huc in obsidionæ Oriæ: cumque Civitatem ipsam angusta obsidione teneret, Thomas de Oria, qui caput factionis, & rebellionis ipsius, & Brundusinæ Civitatis erat, videns Civitatem ita obsidione circumdatam, quod nullo modo ex ea pateret egressus, cum vires, & subsidium aliquod a Brundusinis recipere obsidione Principis impediretur, nec posset nec haberet unde stipendia solveret soldaneriis, quos ad defensionem Civitatis tenebat: (1) ad fraudolentia commenta se convertit, misitque Principi Nuntios suos, significans ei, quod ipse & Orietani libenter se, & Civitatem Oriæ in manibus dare volebant; sed quia juramento, & pactionibus inter se, & Cives Brundusii habitis tenebantur Orietani nihil sine conscientia Brundusinorum facere, petebat sibi dari tempus, & copiam mittendi Nuntios ad Civitatem Brundusii, ad notificandum Civibus Brundusinis qualiter ipsi Orietani nullo modo contra Principem tenere se poterant, propter quód ipsi mandatum Principis facere omnino disponerent; & ad persuadendum etiam Brundusinis, quod & ipsi similiter mandatum Principis facerent: cui rei si forte Brundusini refragarentur, Nuntii ipsi eis exponerent, qualiter Orietani penitus a societate sua recederent, & ad Principis mandatum redirent. Princeps autem petitione ipsius Thomasii, & Orietanorum super hoc audita considerans, petitionem talem non ex fraude, sed ex necessitate procedere, quam Orietani ex nimia obsidionis angustia pati videbantur, dedit eis copiam mittendi Nuntios ad Brundusinam Ci-

(1) Ad fraudulenta consilia.

Civitatem, prout illi petierunt. Missi sunt ergo Nuntii Orietanorum Brundusium non quidem pro causa prædicta, quam Principi exposuerant, sed ut Brundusini per eos pro soldaneriis Orietanis stipendia mitterent, qui jam ultra sine stipendiis retineri non poterant. Reversisque Nuntiis ipsis a Brundusio infra diem statutum cum stipendiis soldaneriorum, dum crederet Princeps statim post reversionem Nuntiorum ipsorum, Civitatem, juxta quod Orietani promiserant, esse dedendam: Orietani responderunt, quod nullo modo se dedere vellent, sed pertinacius in antea, quam olim, in rebellione perseverare, declarantes veram causam pro qua Nuntios ad Brundusium miserant, & commendantes se, quod Principi super hoc illusisse videbantur. Multum, enim eis tunc illa fraus profuit, quia fraude illa mediante, & superveniente postmodum causa majore, deditio Civitatis illius tunc dilata est. Si enim Princeps ad obsidionem Civitatis ipsius ad modicum tempus ultra institisset, proculdubio eam ad mandatum suum tunc habuisset; sed quia majore ipsum negotia trahebant, oportuit ipsum obsidionem ipsam dimittere, ut utilioribus se laboribus occuparet.

Pervenit enim ad notitiam Principis, quod Octavianus Apostolicæ Sedis Legatus magnum exercitum congregaverat, & in Apuliam cum ipso exercitu venire parabat. Recessit ergo Princeps ab obsidione Oriæ, & ivit Melphiam, ipsoque in Civitate ipsa morante. (1) pro eo quod (a) quædam susurra hominum ibi; & in Civitate Potentiæ esse videbatur, Gualvanus Lancea avunculus ejus ad Civitatem Potentiæ profectus est, & eam sapienter, pro ut temporis qualitas dabat, reformavit, & in bono statu composuit, & ad Principem in Melphiam reversus est. Princeps autem in Melphia ipso Gualvano dimisso, pro ipsius Civitatis, & adjacentium partium statu pacifico conservando, Luceriam ivit, & congregato ibi magno exercitu tam de ipsius Terræ incolis, quam aliarum Apuliæ partium, & de Theutonicis, & aliis soldaneriis, quos per Apuliæ partes dispersos habuerat; prima die Mensis Junii, 13. Indictionis cum exercitu, ipso exivit, & in campum processit continuato progressu ad montem Formicosum, quem Imperator Federicus mutato nomine Montem-Sanum vocari jusserat. Jam enim Papalis exercitus ve-

(1) Pro eo quod quædam susurratio ibi hominum, & in Civitate Potentiæ esse videbatur.

(a) Quidam susurrus.

venerat usque ad locum, qui vocatur (1) Bulsida, quod Princeps intelligens valde gavisus est: audiverat enim a tempore patris sui Imperatoris Frederici, quod quædam scriptura inventa fuerat, ex qua vaticinari videbatur, quod unus de posteris Imperatoris ipsius in loco illo Bulsida magnam victoriam esset habiturus. Propter quod, cum ex casu insperato Papalis exercitus ad locum jam ipsum venisset, credebat Princeps, & pro firmo sperabat, advenisse tempus de illius scripturæ vaticinatione, quod in persona ipsius Principis prædicti Imperatoris filii compleretur eratque sibi in argumentum præcedens victoria, quam sibi feliciter, ut supra memoratum est, apud Fogiam de hostibus habuerat, quæ præparatoria & incentiva ad majorem futuram victoriam esse videbatur.

Cum ergo Papalis exercitus esset in loco illo, Princeps ad Guardiam Lombardorum, quæ sibi rebellis erat, processit, intendens ipsam Terram anticipare, antequam Papalis exercitus ad ipsam veniret. Erat autem in ipsa Terra quædam magna comitiva armatorum de parte Ecclesiæ, qui Terram ipsam defendebant, ita quod Princeps tunc ipsam capere non potuit. Cum propter collium oppositionem videri non posset ab exercitu Principis, in quam partem iret: ab aliquibus credebatur, exercitum ipsum retrocessisse ob timorem Principis: ab aliquibus non immensam illius exercitus multitudinem metientibus putabatur, non quod fugeret, sed quod per loca vallosa exercitus ipse incederet, & se contra Principalem exercitum in loco tutiori collocaret. Ad hanc ergo dubitationem tollendam missus est a Principe Comes Henricus de Sperneria, cum quibusdam Theutonicis armatis ad explorandam viam prædicti Papalis exercitus; qui Comes cum prædictis armatis procedens, cum pervenisset ad nemus, (2) quod est prope Frequentum, constituit prædictos armatos in quodam loco (3) ipsius montis, depresso quidem, & arboribus obsito, ipseque ad superiores nemoris partes ad explorandam viam prædicti exercitus solus processit. Cumque ita explorando procederet, incidit in quosdam armatos de Papali exercitu, qui per nemus illud casu discurrebant, & cum ipse solus esset, illi vero pauci, dum per amfractus nemoris vellet ab occursu illorum secedere, & fugiendo quodammodo trahere eos versus locum, in quo

(1) *In margine Codicis de Miro hæc adnotantur.* Saracenicæ Originis oppidum

(2) Quod est prope Oppidum.
(3) Ipsius nemoris.

quo suos comites armatos dimiserat, in illis viis nemoris cespitavit equus ejus, totusque in terram revolutus ipsum in terram dejecit; sicque ipse Comes ab illis de Papali exercitu eum insequentibus captus fuit. Cumque ducerent eum captum, nec tamen scirent quis esset, nec præsumerent eum magnam de Principis comitiva esse personam, pro eo quod sic solum in nemore illo ipsum invenerant quasi errantem, studebat dictus Comes, quasi viarum ad exitum illius nemoris conscius, ducere illos per locum, ubi comites suos dimiserat, ut ab eis posset sibi succurri. Cumque ad locum illum cum ipsis suis ductoribus pervenisset, non invenit comites suos ibi, unde quodammodo desperatus credebat e manibus illorum ex tunc evadere non posse. Licet autem in eo facto de comitibus suis non inventis fortuna sibi adversata fuisse videretur, tamen statim sibi in ipsius contiguo adversitatis arrisit; nam cum paululum e loco illo processissent, apparuerunt de prope quidam Saraceni Arcerii de Principali exercitu, quos cum dictus Comes Henricus cognovisset, statim clamavit ad eos vocans eos compatres; quo nomine Saraceni, & Theutonici de Principali exercitu se ad invicem vocare assueverant. Illi autem voce Comitis audita, ipsoque cognito, statim in eos, qui eum captum ducebant, irruerunt; & Comite liberato, alios ex eis occiderunt, alios vulneraverunt, alios ceperunt, alios in fugam turpiter converterunt, & coegerunt.

His itaque de Comite Henrico gestis, Principalis exercitus, qui prædicto modo de loco, in quo primo steterat, se movens, per collium oppositionem disparuerat, ex alia parte, quæ ad aspectum Papalis exercitus directa erat, prope Frequentum (1) apparuit de viso. Princeps cum suis, versusque ipsum Papalem exercitum procedebat, intendens eidem exercitui contra se venienti occurrere, & cum ipso pugnare. Papalis autem exercitus viso, quod Princeps ad ejus aspectum non quidem ex illorum multitudine territus; sed ad pugnam accensus, ad veniendum contra eos castra movisset, non ultra processit, sed in loco se fixit: quo viso Princeps similiter cum exercitu suo stetit, nec tunc prius illos appetiit, sed ad stationem, unde se moverat, est reversus.

Erat autem circa partes illas quidam locus eminens, de quo Princeps consideravit, ut sapiens, quod si locus ille caperetur ab

 ho-

(1) Apparuit de visu. Princeps cum suis versus ipsum.

hostibus, magnum sibi posset evenire nocumentum; quia loco illo ab hostibus habito, fœderum ex illa parte Capitanatæ non posset ad suum exercitum pervenire, & in eo loco Princeps castramentatus est, in quo ante, & retro hostes habebat; ex una enim parte erat Guardia Lombardorum rebellis, in qua erat quædam pars Papalis exercitus, ut prædictum est, ex alia vero parte erat Legatus cum exercitu infinito. Cum ergo post paucos dies prædictus Legatus cum Papali (1) exercitu a loco, in quo erat prope Frequentum recessisset, versus prædictum locum eminentem venturus, Princeps credens, quod pro occupando loco ipso veniret, statim cum exercitu suo se movit, & contra Papalem exercitum venientem animose procedens, ut prædictum locum eminentem præoccuparet, & defenderet, contra hostes recepturus pugnam, (2) si illi tanti essent antequam ipsam inferrent. Procedente autem sic Principe contra eos, illi ad Principis animose venientis aspectum non venerunt, nisi usque ad nemus, quod est (3) citra Frequentum, ibique se in quodam loco tuto locaverunt, & tentoria sua ibi fixerunt. Videns autem Princeps, quod illi ultra non procedebant, ipse similiter ultra non ivit, sed ad stationem suam reversus est. Erat autem locus ille, in quo se fixit tunc Papalis exercitus, ex tribus undique partibus naturali terræ montuositate vallatus, ex quibus partibus nullus in eo de facili poterat haberi accessus; ex altera vero parte ad aspectum Principalis exercitus clivositate mediocri in planitiem quamdam locus ille vergebat; sicque ibi exercitus ille collocatus erat, ut ipsis euntibus contra alios esset inde descensus, aliis vero ad eos accedentibus esset ascensus. Ex illa ergo parte mansionis illius, quæ ad aspectum Principalis exercitus erat, & quæ non ita sicut tres aliæ mansionis partes, naturaliter munita videbatur, facta est quædam clausura de palieiis, tantaque erat ipsius exercitus multitudo, qui ibi tunc collectus erat, quod hastarum solummodo elevata congeries ad similitudinem alicujus nemoris apparebat.

Cum ergo sic in aspectu mutuo uterque staret exercitus, & exercitus Papalis incomparabiliter major, & copiosior, quam exer-

(1) Exercitu, se in loco, in quo erat prope Frequentum, recepisset.

(2) Si illi tamen essent ante, qui ipsam inferrent.

(3) Contra Frequentum.

exercitus Principis appareret, expectabat Princeps, (1) ut ipse requireretur ad bellum; tum quia ipse ad defensionem Terræ stabat, non quidem oppugnare debebat, sed oppugnantibus resistere satis esse credebat; tum quia, ut dictum est, sine comparatione major erat exercitus ille, quam suus, cum innumerabilis esset in eo multitudo peditum; equitum quoque numerus exercitus sui in septuplum videbatur excedere. Stabat ergo Princeps bellum exspectans ab inimicis, nec tamen illi de loco illo ubi tentoria fixerant, & se circumquaque concluserant, ullo modo exibant. Unde cum aliquot dies in hujusmodi Princeps belli exspectatione stetisset, cogitavit, quod ideo illi eum aggredi dubitarent, quod ipse cum exercitu suo in eminentiori parte stare videbatur; propter quod, ut eos ad bellum posset allicere, decrevit de loco illo in planum descendere, & exercitui Papali magis appropinquare; & quia certum gerebat de bellando propositum, & sic suam tunc volebat experiri fortunam, ut solus vincendi amor ipsum ad bellandum impelleret, ut nulla eum expugnationis in se forsitan faciendæ verecundia vel formido retraheret, effossis de loco illo tentoriis, in tres acies totum suum divisit exercitum; & quum tribus aciebus illis exclaratus descenderet in planum; ecce tres aquilæ super exercitum ipsum apparuerunt volantes in aere, quod omnes illi de exercitu, & Theutonici maxime videntes cœperunt exultare lætitia, quasi certæ victoriæ signa ex illa aquilarum supervolantium apparitione comprehendentes: unde & prius ad pugnandum & nocivi, & ardentes fuerant, tunc magis, ac magis ex illo signo aquilarum accendebantur ad pugnam. Taliter igitur procedens Princeps ad unius stadii spatium appropinquavit, parans se ibi ad pugnam recipiendam; Ipse enim pugnam eis inferre non poterat commode, nisi illi de clausura illa, qua circumcingebantur, exirent; quia si Princeps eos in illa clausura invaderet, palicia illa, quibus Papalis exercitus se totum clauserat, magnum sibi posset ad victoriam impedimentum inferre. Præcedebant autem pedites Principis cum arcubus balistisque adeo prope clausuram, ut illos de Papali exercitu ad exeundum allicerent, quod mittebant in eos sagittas, & eos quatenus poterant, lacessebant; sed nullo modo de sua se statione movebant: immo si quando aliqui sui pedites extra clausuram exire tentabant, equites eos celeriter revocabant, manifesteque ostendebant,

(1) Ut ipse a Papali exercitu requireretur.

bant, quod bellandi animum non habebant.

Videns ergo Princeps, quod ipso taliter bellum desiderante, adversarii sui bellare sic penitus recusarent, cum Principis acies esset in eo loco, ubi si bellum committeretur, melior adversariorum suorum conditio futura esse videbatur, cum per sex fere horarum spatium Princeps in illo loco fuisset ad bellum recipiendum paratus, ne amplius in vanum ibi sic stare videretur, cogitavit ad stationem suam retrocedendum. Sic tamen retrocessionem ipsam sapienter fieri procuravit, ne, ipso retrocedente, adversarii sui, qui in loco eminenti, ut dictum est, stabant, contra eum in ipsa retrocessione incaute irrumperent, & aliquod sibi, sicut saepe fieri solet in talibus, nocumentum inferrent. Disposuit ergo Princeps, quod prima acies sua, quae castris hostium vicinior erat, & secunda similiter, quae prope ipsam, in loco suo fixae, & stabiles permanerent, ipsisque duabus aciebus in loco suo sic stantibus, tertia acies, quae ultima erat, moveretur, & modesto ac ordinato regressu ad unum stadium de loco suo retrocederet, & ibi ordinata maneret; quo facto etiam acies subsequenter prior ipsa de loco suo similiter moveretur, & ad locum, unde acies tertia recesserat se ordinata retrocessione reciperet; ac deinde prima acies, quae in castrorum hostilium vicinitate remanserat, ad locum, unde secunda acies recesserat, reliquis duabus aciebus non nimis longe ab ipsius tutela distantibus verteretur. Sicque factum est, quod aciebus ipsis gradatim una ante aliam cum praedicta cautela retrocedentibus, adversarii non minus de sapientia, & prudentia Principis obstupescentes (1), quam de suae armatae potentia trepidantes, nullo modo contra ipsum in ipsa etiam hujusmodi exercitus retrocessione exire ausi fuerunt: & Princeps composito, & inoffenso regressu ab hostium suorum facie ad stationem suam, ubi prius steterat, regressus est.

Post recessum quoque principalis exercitus facta sunt de ingenio Marchionis Bertholdi quaedam lignea instrumenta triangulata sic artificiose composita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, & quocumque modo revolverentur, semper ex uno capite erecta constabant. His ergo ligneis instrumentis Papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus principalis aspectus, se circumcinxit, & sic se ipsorum compositione vallavit, ut non de facili ex illa parte posset irrumpi. Mirum autem, videlicet quod Pa-

[1] Quam de sua armata potentia.

Papalis exercitus etiam provocatus ad bellum non exivit; cum ficut dictum est; exercitum (1) Principis in immensum excedere videretur; additus enim erat ipsi exercitui diebus illis quidam alius Papalis exercitus, qui sub Archipresbytero Paduano prædicti Legati Vicario per partes Principatus ad invadendam, & conquirendam Calabriam dirigebatur. Eo etenim tempore magnus Papalis exercitus sub prædicto Octaviano Legato Apostolicæ Sedis in Apuliam venire dispositus erat. Ordinatus etiam fuit prædictus Archipresbyter cum magna comitiva equitum, & peditum ire in Calabriam; & prædictus Petrus Ruffus de Calabria, qui, ut supra dictum est pridem fugiens ad Romanam Curiam se contulerat, ordinato navilio constitutus fuit ire per mare cum Archiepiscopo Cusentino noviter a Papa creato. Itaque fuerat inter ipsos cognitum, ut simul eodemque die Archipresbyter ille, cum exercitu, quem ducebat per Terram, & prædictus Petrus per mare Calabriam invaderet. Dumque in Calabria utrinque procederetur, Archipresbyter prædictus, qui jam ad duas fere dietas cum prædicto exercitu Calabriæ finibus appropinquaverat, a prædicto Legato Apostolicæ Sedis ad subsidium magni Papalis exercitus, qui contra Principem stabat, in itinere Calabriæ revocatus est. Cujus revocationem prædictus Petrus, cum per mare proficisceretur, ignorans de illo, quod cognitum fuerat, a se simul cum prædicto Archipresbytero ex diversis partibus invadendam esse Calabriam, ad Castrum S. Lucidi de Vallegrata cum navigio prædicto pervenit, & in castro ipso cum prædicto Archiepiscopo, & armatis, quos duxerat, se receptavit. Statim autem sparsus est in Calabria, & præsertim in Civitate Cusentiæ rumor, quod prædictus Petrus cum duodecim galeis, & infinita multitudine armatorum per mare venisset, & quod Papalis exercitus per terram veniens ex duabus partibus, videlicet prædictus Archipresbyter per introitum Morani, & Oddo Marchio de Honebruch, cui Comitatus Catanzarii per Papam concessus erat, per introitum Pontis Roseti, Vallisgratæ fines intrasset; & quod Gervasius de Martina, multique cum eo armati, qui apud castrum Vallis ad defensionem finium Vallisgratæ stabant, a Papali exercitu capti essent. Item quod duodecim galeæ Brundusinorum venissent ad maritimam Cutroni ad partes Terræ Jordani pro parte Ecclesiæ oppugnandas, & quod Princeps

[1] Principis in numero equitum, & peditum in immensum.

ceps apud Guardiam Lombardorum a Legato Apostolicæ Sedis, & Papali exercitu, qui ibi erat, foret expugnatus in campo.

Dum autem rumores hujusmodi per Calabriam, & præsertim in Civitate Cusentiæ ducerentur, & diversorum narratione hinc inde venientium firmarentur, magisque verisimiles in eo viderentur, quod prædictus Petrus de Calabria ad prædictum castrum S. Lucidi, quod a Civitate Cusentiæ ad quindecim milliaria vicinatur, sic audacter, & secure cum uxore sua, & aliis mulieribus ipsius quas pridem fugiens de Calabria secum duxerat, descendisset, quod non videbatur ab eo potuisse (1) acceptari, nisi cum multitudine armatorum magna venisset, & nisi rumores illi, qui dicebantur de ingressu Papalis exercitus in Vallegrata, & de captione prædicti Gervasii, & suorum, & de expugnatione Principis in aliquo veri essent: venit quidam Nuntius dicti Petri Cusentiam cum literis ejus, & Archiepiscopi Cusentini, per quas universitati ipsius Civitatis ex parte Apostolica firmiter, & expresse mandabant, ut incontinenti Nuntios mitterent ad eorum præsentiam pro parte totius Universitatis ipsius, mandatum per eos Apostolicum recepturos; alioquin in sequentem diem essent cum toto eorum exfortio ad ipsius Civitatis excidium, cum autem tunc temporis quando hæc fiebant, omnes fere meliores homines Civitatis Cusentiæ ab ipsa Civitate abessent, quoniam cum prædicto Gervasio de Martina ad defensam finium Vallisgratæ apud Castrum Vallis morabantur, nec remansissent in Civitate ipsa nisi quidam populares, & illi, qui vel de personis nobiles erant, vel nullum armorum exercitium habere videbantur, veniente prædicto Nuntio Petri de Calabria cum literis illis, homines Civitatis prædictæ, qui ibi tunc inventi fuerunt, diuturnitate quietis, & pacis, quam a tempore Imperatoris Frederici habuerant, inexperti, & prorsus ignari guerrarum, cum nescirent nec per angustiam temporis prævidere possent, quid melius esset eis in illo articulo faciendum, cum præsertim Civitas ipsa Cusentiæ propter incendium, quod anno præterito passa fuerat tam domibus quam aliis, quæ ad defensionem competerent, esset immunita: ex illa minaci, & aspera prædicti Petri, & Archiepiscopi (2) requisitione providerunt, ut Nuntios ad prædictum Petrum, & Archiepiscopum mitterent, non quidem, ut aliquod man-

(1) Potuisse attentari.

(2) Requisitione fluctuabant. Tamen habito qualicumque consilio providerunt.

mandatum Apostolicum ab ipso reciperent, sed ut ipsorum Nuntiorum missione, & tractatu super instante negotio hinc inde habendo, dictus Petrus, & Archiepiscopus morandi apud S. Lucidum occasionem haberent, donec lateret certitudo de prædicto Gervasio, & aliis, qui capti esse dicebantur; (1) vel si hoc factum esset, dictus Gervasius totum hoc negotium sciret; vel ipse veniret vel Cives Cusentiæ, quos secum habebat & alios ad defensam Civitatis ipsius mitteret. Missi sunt ergo Nuntii a Civitate Cusentiæ in S. Lucidum ad prædictum Petrum de Calabria, & ad Archiepiscopum Cusentinum; missi quoque sunt Nuntii, & literæ ad prædictum Gervasium de Martina, per quos sibi totum negotium declarabatur & petebatur, ut de defensione Civitatis provideret, sicut esset ad eorum salutem, & fidem melius providendum, & ad explorandum etiam de statu ipsius Gervasii, & aliorum; ut si verum esset, quod de ipsorum captione dicebatur, & de aliis etiam rumoribus, quæ, ut supra dictum est, contra salutem Principis testabantur, procederetur ab eis in antea; sicut esset pro qualitate ipsius procedendum.

Cum ergo prædictæ Civitatis Nuntii profecti essent ad Castrum S. Lucidi, ubi prædicti Petrus, & Archiepiscopus Cusentinus erant, invenerunt eos cum paucis quidem amicis, quos de partibus Terræ-Laboris secum navigio duxerant. Verumtamen quia dictus Archiepiscopus commissionem ab Apostolica Sede habebat Cruce-signandi homines ad auxilium Ecclesiæ sub ea remissione, & indulgentia, quæ conceditur illis, qui Cruce-signantur ad auxilium Terræ-Sanctæ: multi rustici, & ignobiles de maritima illa & adjacentibus Villis, audita tam grandi remissione, & indulgentia, quæ fiebat a prædicto Archiepiscopo illis, qui vellent Crucem recipere, ad Locum ipsum confluxerant, & Crucem ab Archiepiscopo ipso receperant, pro timore, & pro servitio Ecclesiæ, & si opus esset sub spe, remissionis. Itaque fere duo millia hominum Cruce-signatorum cum prædicto Petro, & Archiepiscopo jam erant, præter illos, qui cum eis venerunt navigio Terræ-Laboris. Statim autem quod prædictus Petrus, & Archiepiscopus viderunt Nuntios Civitatis Cusentiæ ad se venientes, primo quidem eos læta, & curiali facie receperunt, magna eis, & Civitati Cusentiæ promissa ex parte Ecclesiæ facientes. Intelligentes vero, quod Civitas Cusentiæ vocaverat Gervasium de

(1) Ut si hoc.

de Martina ad defensionem finium (1) Vallisgratiæ; statim quidem totus exercitus Principalis, qui cum eo erat in Castro Vallis, ipseque turbatus est cœperuntque omnes, & illi præcipue qui partem principis contra prædictum Petrum animose tenuerant valde timere, & quilibet de se potius quam de defensione Provinciæ cogitare; timebant enim de Potentia, in qua dictus Petrus sic subito erectus esse videbatur ex multitudine hominum, quæ ad ipsum tunc confluxisse dicebatur, longeque plus de eo, quam verum referebatur.

Cum itaque sic exercitus ipse titubaret, ex his quæ dicebantur, omnesque ad dissolutionem ipsius exercitus proinde tendere viderentur, Gervasius de Martina, qui Capitaneus ipsius exercitus erat, habito cum Baronibus, & aliis secum existentibus consilio, captis quibusdam de Cusentinis, qui suspecti de ipsius Petri parte videbantur, omnes alios Cusentinos, qui in ipso exer-

[1] Vallisgratiæ, & alii quoque tunc cum eis ad S. Lucidum venerant, partam sibi opportunitatem viderunt, ut Civitatem ipsam haberent, & totam Vallemgratiæ, immo etiam totam Calabriam de facili acquirere possent. Cogitaverunt autem, quantum prædicti Nuntii Cusentiæ aliquid tractarent de negotio quod instabat, facere eis auferri equos, in quibus equites venerant, multisque aliis, qui vel vocati ab eis, vel sponte ad eos in S. Lucidum accesserant. Omnes itaque armati, quos de Terra-Laboris pedites navigio duxerant, equis sive mulis tali modo ablatis, homines equites facti sunt; statimque ex insperato dictus Petrus, & Archiepiscopus cum prædictis armatis equitibus, & aliis Cruce-Signatis, dimissa in S. Lucido uxore ipsius Petri, cum quadam alia familia mulierum, & parvulorum, quos pridem fugiens secum duxerat, cundi Cusentiam iter accipientes, cum pervenissent ad quoddam Casale, quod Pantosa vocatur, invenerunt viros fere mille inter equites, & pedites, quos Thomas Forisinus consanguineus dicti Petri, pridie ab e & ab Archiepiscopo missus ad Castrum Rendæ cum quodam alio ipsius Archiepiscopi Cruci-Signati fecerat, & in auxilium Ecclesiæ de prædicto Castro Rendæ, & adjacentibus locis extraxerat. Quibus Cruce-signatis suæ Comitivæ adjunctis, prædictus Petrus, & Archiepiscopus magna quadam innumerabili multitudine Cruce-signatorum associati, versus Cusentiam procedentes, in ipso diei crepusculo ex improviso contra omnium Civium credere, Cusentiam ingressi sunt. Cumque adventus ipsius Petri, & Archiepiscopi ad Casalia circumadjacentia fama pervenisset, sequenti mane tum propter Archiepiscopi novitatem, tum propter magnam remissionem, & indulgentiam, quæ ab ipso dabatur, confluxerunt Cusentiam ultra quatuor millia rusticorum ad Crucem recipiendam. Tantaque multitudo Cruce-signatorum ipso die in Cusentia fuit ad auxilium Ecclesiæ, usque ad sanguinis effusionem se offerentium, quod si dictus Petrus cor militis habuisset, totam tunc Calabriam acquirere potuisset. Cum autem hæc omnia pervenissent ad notitiam Gervasii de Martina, & exercitus Principalis, qui cum eo erat in Castro Vallis ad defensam finium Vallisgratiæ &c.

xercitu secum erant, Cusentiam remittendos decrevit, eisque sub juramento fidei praecepit, ut euntes Cusentiam sic facerent, ut praedictum Petrum vel caperent, vel furarent, ipse vero Gervasius cum aliis remansit in exercitu expectans. Venientes ergo Cusentiam invenerunt Petrum praefatum magna hostium multitudine circumfultum, ex quibus, licet multi, non affectionibus, & armis decentibus armati, alii gladiis, alii vero armis; alii erant prout poterant licet incompetenter muniti. Licet autem eis competentia arma deessent, animositatem tamen quamdam habere videbantur, se mori paratos pro servitio Ecclesiae conclamantes, incitantes etiam dictum Petrum, ut illico exirent in campum, & ipsos ad hostes Ecclesiae debellandos producerent in sequentem diem contra Gervasium de Martina, ubicumque eum invenire possent.

Statim ergo quod venerunt praedicti Cusentini Cusentiam, & potentiam dicti Petri viderunt, alii ex eis secesserunt, nec ante faciem ejus apparere voluerunt, alii vero ut efficacius possent operari ea, quae praedictus Gervasius eis facienda de ipso Petro mandaverat, comparuerunt, quibus mandatum Ecclesiae jurare fecit, astantibus sibi viris armatis paratis ad capiendum, & offendendum omnes illos, qui ad ipsius Petri jussum mandata Ecclesiae jurare forte reniterent. Compulsi ergo tunc illi mandatum Ecclesiae ex necessitate magis quam corde juraverunt. Videntes autem, quod in personam ipsius Petri nihil facere vel etiam (1) acceptare auderent propter magnam hominum multitudinem, quae circa ipsam erat; cogitaverunt, ut id, quod per vires eorum facere non poterant, dolis operarentur, ut sicut dictus Petrus per dolum, & falsos rumores per Calabriam seminatos, in Calabria taliter receptus esse videbatur, sic & inde per dolos, & falsas adinventiones expelleretur. Ordinatum est ergo per Cusentinos, quod Nuntii mitterentur ad maritimam S. Lucidi, relaturi rumores per maritimam illam, & sparsuri, quod gens de Calabria ventura erat ad castrum S. Lucidi, ad uxorem dicti Petri capiendam; qui relatores ita fecerunt, quod rumores hujusmodi ad uxorem dicti Petri pervenire possent; sicque rumores ipsi a diversis concorditer recitarentur, quod credibiles viderentur. Ordinatum est etiam a Cusentinis praedictis, quod submitterentur quaedam personae ex parte aliquorum, qui praedictum Petrum dili-

O gere

(1) Attentare auderent.

gere viderentur, asserentes ei se occasione ex parte ipsorum, atque testantes quod se custodiret, quia ab illis, qui ei magis adhærere videbantur, sibi proditio tractaretur; sicque positum est, quod Gervasius de Martina de nocte venire deberet, quo ante Civitatem existente, ipse Petrus ab illis, qui in Civitate essent, immisso in Civitate igne, caperetur. Euntibus ergo prædictis Nuntiis, & relatoribus ad maritimam S. Lucidi, & prædictos rumores in maritima spargentibus eo modo, quo credibiles dictæ uxori Petri de Calabria facti sunt: statim ipsa rumoribus ipsis auditis, & sibi multorum concordi assertione verificatis, misit literas, & Nuntium viro suo apud Cusentiam, quæ literæ ad eum de media nocte pervenerunt continentes, qualiter ipsa timens valde ne caperetur a gente illa, quæ contra eam ventura de Calabria dicebatur, rogabat, & sollicitabat eum, quod sibi succurreret. Ita etiam eadem nocte quidam missi ab aliquibus de parte sua venerunt ad eum, qui tremore simulato, secreta ei confessione dixerunt ex parte illorum, a quibus ad eum missi esse videbantur, quod ipse Petrus se custodiret, & si caute posset, de Civitate recederet; quia pro certo contra eum ab illis, qui sui esse videbantur, proditio tractabatur; itaque nisi se custodiret, proculdubio sic ordinatum erat, quod caperetur. Multaque sibi alia figmenta suggesserunt, per quæ dictus Petrus ad ea credenda, quæ dicebantur, moveretur. Iisque dictis Petrus attonitus, intelligens etiam, quod Judex Johannes de Martorano, qui secum de Curia Romana venerat, per Robertum de Archis juxta Calabriam apud Martoranum captus fuerat, & dum duceretur Neocastrum a quibusdam sibi occurrentibus interfectus in via. Audiens, quod dictus Robertus de Archis venturus erat supradicta die cum magna multitudine hominum contra eum; perpendens quoque, quod Cusentini de ipsius captione tractabant, & quod illi, qui Principis partem fovebant, intendebant ignem mittere in Civitatem, habito cum prædicto Archiepiscopo Cusentino in ipsa nocte tractatu, & deliberatione, quæ in illa temporis angustia potuit haberi, summo diluculo fecit edici, quod ipse volebat facere monstram de armatis, qui secum erant, & aliis, qui ad ipsum confluxerant, in campo ante civitatem; factaque ipsa monstra, procedere ad incendendum quoddam Casale prædicti Roberti de Archis prope Civitatem Cusentiæ positum, quod Veneta vocabatur, ac deinde prandio ire contra Gervasium de Martina, ubicumque eum inveniret.

Egres-

Egressus est itaque ipse cum Archiepiscopo Cusentino, & armatis equitibus, ac innumera multitudine peditum extra Civitatem, & simulata quadam monstra, ibi cœpit procedere contra Casale prædictum, credebaturque ab omnibus Cusentinis, quod ipse ad Casale prædictum iret, & postea reversurus esset ad Civitatem, dimiserat enim tam ipse, quam Archiepiscopus coquos, & ministros alios (1) ad prandium. Cum igitur usque ad pertinentias ipsius Casalis processisset, & pedites eum longe retro sequerentur, cœpit statim ipse, & qui cum eo erant, tenere viam, qua itur ad S. Lucidum, ex quo facto, & exeundi festinantia cognitum est, quod fugeret. Reversisque peditibus, qui post eum ibant, cum Cusentini eumdem Petrum fugisse cognovissent, valde contristati sunt, & turbati, quod sic eos dictus Petrus eluserat, & a manibus ipsorum evaserat, nuntiaveruntque statim Gervasio de Martina, qui hoc audito cum gente, quæ sibi remanserat, profectus est ad Castrum Montis-Alti, quod propter adventum dicti Petri rebellaverat. Cumque ipsius Castri municipes se contra ipsum Gervasium satis animose defenderent, ita quod aliqui ex suis insultu Castri ipsius fuerint lethaliter vulnerati, tandem per fortunam Regis, & Principis potentiam Castrum ipsum violenter captum est, igneque crematum. Capto vero, & combusto ipso oppido Montis-Alti, processit exercitus (2) ad Castrum Rondæ, quod similiter ex adventu ipsius Petri rebellaverat; & licet aliqui de illis, qui cum prædicto Petro venerant, ibi essent, & ipsius loci municipes ad resistendum animarent, tamen statim quod exercitus ante oppidum fuit, (3) & ipsum oppidum cepisset, incolæ loci ex timore instantis exercitus omnem animum, & vigorem ad se defendendum amiserunt solumque illi, qui a Petro prædicto fuerant missi, oppidum regere & exercitum repellere satagebant. Videntes autem, quod municipes animum, & vigorem amiserant, nec ipsos ad resistendum juvare volebant, in fugam exercitu jam intrante conversi sunt, & cum prædicto Petro apud S. Lucidum se receperunt. Capti autem sunt ibi quidam Neapolitani. Canaymus de Grisagni cum resistere vellet, aliis fugientibus, apprehensus est, detentusque in carcere, in Apuliam missus.

Capto autem Castro Rondæ, cum exercitus pararet se ire ver-

(1) Ad prandium præparandum.
(2) Ad Castrum Rendæ.
(3) Et ipsum oppugnare cepisset.

versus S. Lucidum contra prædictum Petrum, qui se ibi cum suis receperat, dictus Petrus hoc audiens, Galeas, in quibus venerat, cum Archiepiscopo, & omnibus illis, qui cum eis venerant, & de Cusentia, & Ronda fugerant, festinanter ascendit, profectusque est Tropeam. Cumque ibi non fuisset permissus ad terram descendere, recessit inde, & tentavit ire Messanam. Messanenses autem hoc præsentientes, cum ipse Petrus esset adhuc (1) in ingressu Phari, & ibi quiesceret, miserunt ad eum Nuntios, sibi prohibentes ne ad Civitatem veniret, immo potius de loco illo discederet.

Recessit ergo Petrus ad Insulam Lipari, ibique aliqua exenia de pane & rebus victui necessariis, quibus plurimum indigebat, a Communitate, & singularibus personis Liparensibus recipiens in Terram Laboris regressus est (2) G. Licet autem prædicti Petri adventus in Calabriam in offensionem, & damnum Principis attentatus fuisset, magnam tamen Principi utilitatem, & gloriam procuravit, quia cum usque tunc plures de Calabria vacillarent, tam in prædicto Petro, quam in viribus Papalis curiæ fiduciam aliquam habentes, tamen ex adventu ipsius Petri, tam ejus, quam Papalis Curiæ, quæ ipsum misit, impotentiam experientes, in Principis fide confirmati sunt, e vanis verbis atque rumoribus, quæ corda hominum plerumque movere solent numquam amplius credere voluerunt.

Interea dum hæc sic ad triumphum, & gloriam Principis in Calabria peragerentur, Princeps cum exercitu suo erat in colle illo, qui est inter Guardiam Lombardorum, & nemus (a) Frequenti, expectans aggressum Papalis exercitus, qui de die in diem continuum undique recipiebat augmentum. Exibant quoque aliqui de exercitu Principis in planitiem, & adversarios provocabant ad bellum; illi tamen nullo modo extra clausuram, quam circumcirca se fecerant, progrediebantur: tantusque eos de Principis potentia timor invaserat, quod si quando exire deberent hinc aliqui de utroque exercitu ad aliquid, ut moris est, acquirendum, & quinquaginta viris de Legati exercitu, sex aut octo viri de parte Principis occurrerent, ab eorum aspectu protinus fugerent, & eorum aggressum nullatenus expectarent. Morabatur igitur sic uterque exercitus, alter ad aspectum alterius, nec ullo modo

(1) In ingressu Phari in terris.
(2) G. *forsasse* Gajetam.

(a) Freguentum.

modo Legati exercitus, ad quem impugnatio pertinebat, movebatur ad bellum.

Factum est autem, quod diebus illis quidam Marescallus Ducis Bavariæ, avunculi Regis Conradi II., ex parte Reginæ Elisabeth matris ipsius Regis, & ex parte etiam ipsius Ducis, venit a Theutonica in Regnum, missus ab eis ad Principem, & deinde ad Romanam Curiam, pro negotio dicti Regis tractando. Cumque Legatus Apostolicæ Sedis, & Bertholdus Marchio de Honebruch, ipsius Marescalli scivissent adventum, & causam, pro qua ipse de Theutonica venerat, occasionem habuerunt tractandi cum Principe treguas, donec de negotio Regis, pro quo ipse Marescallus venerat, posset aliquid cum Summo Pontifice tractari. Mediantibus ergo ex utraque parte viris nobilibus, & magnificis, qui in utroque exercitu erant, initæ sunt, & firmatæ treguæ inter Principem, & Legatum utriusque partis, & multorum hinc inde Magnatum juramentis corporaliter roboratæ. Qualis treguæ talis erat in summa conditio, ut donec dictus Marescallus, & alii Principis Nuntii ad Summum Pontificem irent pro tractando prædicti Regis negotio, atque redirent, quinque quoque diebus post reversionem ipsorum, nihil ab utraque parte innovari deberet. Responsum fuit eis, quod in relatione treguarum, quam Legatus Summo Pontifici ac fratribus fecerat, nihil de adjectione quinque dierum continebatur, & quod (1) totum negotium Legati providentiæ ac arbitrio commissum erat: propter quod nullum a Romana Curia responsum habere potuerunt, nisi quod redirent, & cum Legato de negotio ipso tractarent. Ex hujusmodi igitur responso conjectum est, quod Legatus, qui in relatione treguarum Romanæ Curiæ per se facta de adjectione prædictorum quinque dierum nihil expresserat, Principem decipere disposuerat: quod quidem ex postea facto satis clare, & aperte manifestatum est.

Nam statim quod treguæ ipsæ firmatæ fuerunt, ut superius dictum est, securus Princeps, quod nihil treguis durantibus innovari per Legatum deberet, recessit a loco illo, in quo contra Papalem exercitum tentoria fixerat, perrexitque cum gente sua versus inferiores Apuliæ partes, ut & Terram illam tamquam bonus Rector perambulando visitaret, & confortaret in fide, & a laboribus, quos in campo passus erat per Urbium amoe-

(1) Totum Regis negotium.

moenitates æstivando quiesceret. Descendit itaque per Cornetum ad maritimam Terræ Bari: quod cum Legatus Apostolicæ Sedis & Bertholdus Marchio de Honebruch Capitaneus Papalis exercitus intellexissent, contra pacta treguarum firmata cum Principe, processerunt (1) versus Rubum, ac deinde continuato progressu in Capitanatam profecti sunt, Civitatem Fogiæ quasi ex insperato moventes. Cumque Terra ipsa Fogiæ totum Papalem exercitum capere non posset, pars ipsius exercitus in oppido S. Laurentii de (*a*) Caraman, quod Fogiæ per tria fere millia tantum proximatur, se receptavit. Erat enim prædicta Civitas Fogiæ frumento, hordeo, ceterisque rebus victui hominum, & equorum necessariis abundans, locaque similiter sibi adjacentia: propter quod tunc Papalis exercitus ibi se recepit, ut res prædictas victui necessarias haberet ad copiam, & ut etiam Princeps, qui in Maritima Terræ Bari tunc erat, Papali exercitu apud Fogiam existente, (2) cum Luceriam jungi non posset, & facile esset ipsum Principem a Luceria separatum, vel Luceriam ipsius Principis auxilio carentem superari.

Cum itaque Princeps existeret apud Tranum, venit sibi rumor insperatus, & subitus, quod Papalis exercitus venisset in Capitanatam, & Fogiam occupasset. Minime credibile reputavit, & miratus est, quod si verum esset, quod Legatus Sedis Apostolicæ, vir quidem Ecclesiasticus, & qui magis aliis fidem servare tenebatur, firmata inter se, & Principem treguarum pacta fregisset, cum nondum rediissent a Papali Curia Principis Nuntii, usque ad quorum reditum, & quinque diebus ultra, treguæ ipsæ durare debebant. Comperto autem, & veraciter cognito, quod Papalis exercitus Fogiæ erat, Princeps moræ impatiens, & Marchionis Bertholdi præcognoscens astutias, cujus consultu hoc actum esse dicebatur, profectus est Barolum, ibique parum moratus, persuasit Barolitanis, ut in Regia, & sua fide persisterent, nec propter adventum Papalis exercitus in Capitanatam se de suæ fidei stabilitate mutarent, immo finalem rei expectantes eventum non prius in partem (3) contrariam ire deberent, quam ipsum Principem, si id fortuna daret, victum viderent; quia si usque ad finalem belli eventum in sua fide persisterent, vincente Principe gloriosi reputarentur, vel eo forsitan suc-

(1) Versus Robinum.
(a) Camarati.

(2) Cum Luceria vinci non posset.
(3) Contrariam crederent, quam.

ſuccumbente , ſine vitio in partem alteram declinarent. Facta itaque perſuaſione hujuſmodi Barolitanis receſſit, & per attinentias caſtri Canuſii tranſiens, quod Oddo Marchio de Honebruch tenebat, Gaudianum pervenit; inde quoque proceſſit ad Civitatem (a) Exculi, receptiſque de ea obſidibus, Luceriam profectus eſt. Et licet Papalis exercitus tranſitum Principis per partes illas, utpote vicinum perpendere potuiſſet, non tamen ipſum impedire tentaverunt; ſed ſine aliquo impedimento Princeps cum gente ſua Luceram intravit, pauciſque diebus in Civitate ipſa permanens, cum toto exercitu ſuo egreſſus eſt (b), juxta flumen, quod dicitur. . . . (1) quod a Civitate Fogiæ ſex fere milliaria diſtat, manſitque (2) ibi per dies . . . . cum autem Civitas S. Angeli in ſupercilio montis Gargani ad adventum Papalis exercitus contra Principem rebellaſſet, miſit Princeps partem exercitus ſui contra Civitatem ipſam, ſicque Civitas ipſa per violentiam capta eſt, & ad mandatum Principis devoluta.

Cum autem Princeps in prædicta ſtatione per aliquot dies ſtetiſſet, & videret, quod Papalis exercitus, qui ſe in Fogia receptaverat, ut prædictum eſt, ad egreſſum Principis non exiret in campum, Princeps eorum puſillanimitatem ex hoc prænoſcens, aliquantulum magis appropinquavit cum exercitu ſuo ad Civitatem Fogiæ, ut videretur, ſi vel tunc ad bellandum exirent: illi autem aliquatenus non exibant, immo incœperant ſe circumcirca vallare foſſatis, & ſuper foſſatis ſticchatos erigere, deſtruentes etiam domos, quas Imperator Fredericus conſtrui fecerat in Riveria S. Laurentii valde pulchras, quo lignaminibus domorum ipſarum, quæ inde dirumpere potuerunt, facerent ſticchatos, ſive palliciata circumcirca Civitatem. Non enim licuit eis in totum domus ipſas deſtruere. Princeps ad obſidionem ipſorum procedens, juxta flumen, quod eſt ante Fogiam, tentoria ſua fixit, & ſuper quadam Eccleſia (3) S. Bartholomæi, quæ magis Civitati vicinatur, ſpeculam unam ad excubias, ut moris eſt, (4) contra hoſtes faciendo, ipſis ſuum vexillum imponi fecit, pro majori exercitus ſui cautela, totam caſtrorum ſuorum ſtationem foſ-

(a) Ruiſis.

(b) Et caſtramentatus eſt.

(1) Cum autem Civitas S. Angeli ſtaret in ſupercilio montis Gargani; qui a Civitate &c.

(2) Per aliquot dies. Cum autem Civitas S. Angeli, ſita in ſupercilio montis Gargani, ad adventum Papalis exercitus in Capitanata contra &c.

(3) S. Bernardi.

(4) Contra hoſtes faciendas, cum ſuo vexillo imponi fecit, &c.

fossatis fecit circumcirca vallari, ne forsitan hostes sui, qui videbantur innumerabiles, subito in ipsum irrumperent, & ipsum offendere possent. Fecitque capi, & muniri prædictas domos in Riveria S. Laurentii, sicut erant in parte destructæ, quod quidem satis utile esse prævidit, ut illi, qui erant in oppido S. Laurentii, ut dictum est ad eos, qui erant in Fogia ire non possent. Ex quo Princeps ad obsidionem Civitatis Fogiæ, sicut appropinquavit, ita Papalis exercitus, qui ibi inclusus erat, & pro obsidenda Luceria, & Principe in ea fuerat congregatus, reperit se incarceratum potius quam obsessorem, & præ timore Principis extra palicia exire nullatenus audebat. Numquam enim credere potuerunt, quod Princeps tanti animi esset, ut equo Luceriam auderet exire: firmumque erat, & certum ipsorum propositum, ipsum Principem in Luceria obsidere: unde etiam Legatus Sedis Apostolicæ, qui Papali exercitui præerat, postquam Fogiam intravit, si quas literas per Regnum, vel ad partes alias mittebat, eas datas in obsidione Luceriæ subnotari faciebat. Spes autem decepit eos, & animositas Principis, quæ juvenili in eo ætate vigebat, eorum propositum penitus annullavit, & pœnitudinem eis de eo quod fecerant, vehementer ingessit. Bertholdus enim Marchio de Honebruch, statim quod Principem intellexit tantæ fuisse audaciæ, quod Papali exercitu existente apud Fogiam, ipse de Terra maritimæ Bari transivit Luceriam, & exire disponebat in campum, valde in se turbatus est, (1) & ex tunc cogitare cœpit qualiter ad gratiam Principis recipi posset. Unde autem melius hoc, & liberius tractaretur, & qualiter ad ipsius gratiam reciperetur, antequam Princeps Luceriam esset regressus ad obsidionem Fogiæ processurus, assumtis secum octingentis militibus de Papali exercitu, de voluntate Legati Fogiam exivit, & ad Civitatem Trani processit; cujus processus causa vel occasio fuit, ut idem Marchio Terram maritimæ Bari, quæ melior, & ditior pars Apuliæ est, ad partem Ecclesiæ revocaret, & terra ipsa ad partem Ecclesiæ devoluta; congregata de partibus illis multitudine illa, & ea, quæ Fogiæ cum Legato remanserat, Principem, & exercitum ejus non tam vinceret, quam devoraret. Firmatum est inter Legatum, & Marchionem interpositione juramenti, ut nullo modo Legatus (2) ad bellandum exire

(1) Et ex tunc cogitare incœpit atque tractare, qualiter.

(2) Ad bellandum exiret, vel exercitum exire permitteret.

exire permitteret, antequam Marchio cum gente rediret.

Profectus est itaque Marchio ad civitatem Trani, in cujus civitatis Castro morabatur uxor ejus Isolda filia Marchionis Lanceæ, quæ Principi ex parte matris suæ proxima linea sanguinis attinebat, cujus studio tractari cœpit, qualiter Marchio ad gratiam Principis reciperetur. Licet autem uxor ejus hoc tractare niteretur, Marchio tamen in duplicitate ambulans, primo civitatem Trani, deinde civitatem Baroli, & subsequenter omnes alias civitates maritimæ Terræ Bari ad partem Ecclesiæ revocavit, præter civitatem Andrensem, quæ sibi obedire noluit: nam Comes civitatem ipsam contra Marchionem viriliter defendebat. Cum enim inter civitatem ipsam, & Barolum quædam antiquæ inimicitiæ essent, Marchio cum militibus suis, & Barolitanis omnibus per comminationem contra civitatem ipsam processit, & cum nihil facere posset propter defensionem prædicti Comitis, & civium civitatis ipsius, qui satis animose resistebant eis, & civitatem ipsam viriliter (1) tuebantur, Marchio, & Barolitani non sine verecundia expugnati inde recesserunt.

Interea vero tractatum est per uxorem Marchionis Bertholdi, quod quidam nepos ipsius Marchionis nomine Bertholdus, quem Marchio valde diligebat, cum exiret venatum versus civitatem Andriæ, captus fuit ab Andrensibus, & in custodia detentus: quod ideo procuratum est, quod aliqua Principi ex hoc cautela fieret, quod Marchio contra ipsum non esset. Licet ex hoc aliquibus posset videri, & credi, quod captio prædicti juvenis de conscientia Marchionis procurata fuisset, tamen Marchio totum contrarium operibus ostendebat. Intendebat enim omni studio congregare gentem equitum, & peditum per totam maritimam Terræ Bari, quæ jam ad partem Ecclesiæ studio suo conversa erat, & quomodocumque poterat partem Ecclesiæ juvabat.

Misit quoque in diebus illis Legato Apostolicæ Sedis apud Fogiam existenti pro stipendiis exercitus Papalis omnia vasa argentea, quæ inventa sunt in camera uxoris in castro Trani; sicque taliter in negotio Ecclesiæ se gerebat, quod nullo modo verisimile videbatur, ipsum Marchionem occulte, vel manifeste in partem (2) Principis declinasse. Congregata enim magna multitudine armatorum equitum, & peditum, multoque fodero pro exercitu tam in rebus victui hominum, & equorum necessariis, quam

(1) Defendebant, Marchio. (2) Principis declinare.

quam etiam in diversis speciebus medicinalibus pro infirmis, qui multi in exercitu ipso apud Fogiam erant; ipse Marchio cum prædicta gente, & fodero per mare ad civitatem Syponti profectus est, quæ a Fogia per quindecim millia distat: cumque esset cum tota ipsa gente, & fodero, cogitavit, quod si Fogiam ire tentaret, exercitus Principis, qui ante Fogiam erat, ipsum & prædictam gentem impedire posset. Misit ergo Nuntium suum ad Principem, significans ei, qualiter ipse cum quadam gente erat in civitate Syponti, studensque sibi, ut ipsum cum prædicta gente Fogiam intrare permitteret, quia ipse erat ea cum Legato Sedis Apostolicæ tractaturus, (1) quæ ad ejus honorem, & commodum redundarent. Princeps autem astutias, & fraudes ipsius Marchionis agnoscens, respondit ei præcipiendo, quod nullo modo Fogiam cum gente illa venire tentaret. Marchio vero Principem decipere putans, respondit se non intraturum; & per aliquos dies moratus est cum gente illa Syponti. Cumque sic aliquandiu moraretur, subito cujusdam diei crepusculo, cum gente illa movit de Syponto, ut nocte tota procedentes ante diluculum Fogiam, sine impedimento exercitus principalis, intrarent. Non autem latuit Principem astutia Marchionis, quando cum gente illa movit de Syponto; sed per exploratores caute positos processu Marchionis cum gente illa præcognito, missi sunt de exercitu Principis tercentum inter Theutonicos, & Saracenos equites in occursum gentis illius. Erat autem nox, Luna tamen lucebat, dum Marchione cum tota gente prædicta in quadam securitate versus Fogiam procedente, subito in eos factus est clamor nominis Principalis, & cum clamore violentus gentis Principalis insultus. Cumque gens Marchionis majorem esse occurrentis gentis multitudinem crederet, subito stupore correpti, & ad clamationem nominis Principalis vehementer exterriti, terga verterunt (2), & se per aulam proripientes in fugam, alii ex eis gladio perierunt, alii capti sunt, alii cum prædicto Marchione (3) fugiendo salvati; fuit enim gens illa tunc equites 2300. & pedites 1500. ex quibus in illo conflictu occisi fuerunt 1400. vulnerati vero citra mortis periculum, & capti circa 450. Remanserunt itaque currus, foderum, & species aliæ, quæ pro infirmis deferebantur, eorum ductoribus aut peremtis, aut fuga sal-

(1) Quæ ad honorem, & commodum ipsius Principis redundarent.

(2) Et se per arva.

(3) Fugiendo se salvaverunt.

salvatis, inter quos currus unus inventus est (a) mosterinis, & flabellis tantum oneratus, quæ pro infirmis deferebantur ad muscas depellendas, vel ad refrigerium aeris caloris incendii (1), faciendum, & aliis rebus medicinalibus oneratus; multique alii currus cum gallinis, & pullis, & rebus aliis victui hominum, & animalium opportunis, quæ omnia in Principalis exercitus (2) usum commodum cesserunt.

Talis autem tempore illo fortuna Principis fuit, quod licet de Papali exercitu in Fogia multi quotidie morerentur, multique infirmi jacerent; in Principis tamen exercitu, qui ante Civitatem erat paucissimi infirmi, duoque tantum ibi defuncti fuerunt, Civitas enim Fogiæ, quæ licet fertilissima esse consueverat, propter multitudinem gentium Papalis exercitus ibi existentis, & propter obsidionem præcipue Principis, quæ nihil illuc permittebat inferri, in tantam jam erat versa penuriam, quod pro gallina una dabatur equus, & vix ad tale pretium poterat inveniri: ex qua penuria, & ex corruptione aeris propter finum equorum, & immunditias alias, tanta gentem illam invasit infirmitas, quod etiam ipse Legatus Apostolicæ Sedis, cui abundantius quam aliis omnia suppetere poterant, infirmitate ipsa non remansit intactus. Cum ergo Legatus Apostolicæ Sedis adversantem sibi fortunam, & Principis prosperitatem videret, & ex multis argumentis convinceretur, (3) quod ex fortuna necessitate erat ut Princeps victoriam & dominium haberet, volens, consulere tam sibi quam aliis, qui ibi per obsidionem Principis intolerabiliter opprimebantur, misit Nuntios ad Principem de concordia facienda. Sicque factum est, quod tractatu hinc inde habito, ad hanc Princeps atque Legatus concordiam devenerunt, videlicet ut Princeps pro parte sua, & Regis Conradi nepotis sui Regnum teneret, excepta Terra-Laboris, quam Princeps Ecclesiæ concessit tenendam: ita tamen quod si Papa transactionem, & concordiam ipsam forte non acceptaret, liceret Principi Terram ad suum jus, & dominium, revocare. Qua transactione sic facta inter Principem & Legatum cautionibus interventientibus firmata, Legatus obnixe rogavit Principem, ut intuitu divinæ pietatis quibusdam Regni Nobilibus pa-

P 2

(a) Mosternis.

(1) Faciendum. Inventi sunt etiam alii currus speciebus, & aliis rebus medicinalibus onerati, multique.

(2) Usum quomodocumque cesserunt.

(3) Quod ex permissione Dei erat, ut.

parceret, qui a tempore Imperatoris patris sui a Regno exsulabant, & in præsentia cum ipso Legato erant: ad cujus Legati preces motus Princeps præfatis Nobilibus clementer indulsit; Terras, quas juste amiserant, eis restituit, & in Regno eos manere concessit, dummodo sic se in antea gererent, quod præteritas offensas laudabili conversatione delerent, & vindictam ex sola Principis clementia contra ipsorum præterita delicta cessantem recidivo malo non subirent.

Ab illa quoque tam immensa gratia Bertholdus Marchio de Honebruch, & fratres non fuerunt exclusi: nam licet enormiter contra ipsum Principem deliquissent, & eorum recens culpa pœnam imminentem rationabiliter expectaret, tamen Princeps (1) divinam imitatus misericordiam, quæ nulli quantumcunque peccatori deest, eidem Marchioni, & fratribus pepercit, & omnem præteritam remisit (2) offensam, & in familia sua eos manere jussit, & tenere Terras, & alia bona sua, quibus rationabiliter debuerant, & in perpetuum, caruisse.

Legato itaque cum toto illo suo innumerabili exercitu a Fogia recedente, & in Terram-Laboris eunte, Princeps motis ab obsidione castris ad quemdam locum amœnum, & venationibus delectabilem, qui S. Gervasius vocatur habiturus de obsidionis labore solatia profectus est: & qui in planitie Fogiæ inter calores, æstivos, & continuas pulveris nebulas, dudum prædictæ obsidionis tempore sanus, nullaque tactus infirmitate permansit, tamen in prædicto loco S. Gervasii inter venationum solatia, & nemoris (3) refrigeria discaldatus aliquantulum ægrotavit, non tamen propter (4) illam discaldationem animus ejus ex vana virtute corporis languescebat, sed in illa tali egrotatione Nuntios dimisit ad Papam, ut si placeret ei prædicta compositio facta cum Legato, acceptaret eam, alioquin ipse ad recipiendam Terræ-Laboris potestatem procederet. Nuntii autem Principis ad Papam profecti invenerunt in Papali Curia Comitem Guaserbuch, per quem Comitem intellexerunt, quod prænominatus Bertholdus Marchio de Honebruch, & fratres, qui pridem ad Gratiam Principis recepti fuerant, conspirationem quamdam contra Principem

(1) Divinæ imitator misericordiæ.

(2) Offensam, recipiens ipsos ad gratiam suam, & in familia.

(3) Refrigeria discalciatus.

(4) Illam discalciationem animus ejus ex vera virtute, corpore languescente, torpebat.

pem cum quibusdam Regni Nobilibus tractarent: quod Nuntii ipsi statim Principi significaverunt, ut Princeps sibi ab ipsa conspiratione caveret. Quo audito Princeps, de tractatu prædictæ conspirationis certa plura habuit indicia, quibus violenter præsumsit verum esse, quod dicti sui Nuntii significaverant sibi, sicque prædictum Marchionem, & fratres capi fecit, & in carcere retineri.

Prædictis autem Nuntiis a Papali Curia negotio infecto reversis, indixit Princeps Curiam generalem Baroli celebrandam in Festo Purificationis Beatæ Mariæ; & ne imperfecta remanere videretur acceptatio prædictæ compositionis, quam fecerat cum Legato Sedis Apostolicæ, interim alios Nuntios misit ad Papam, requirens adhuc prædictæ compositionis acceptationem, quam cum Papa negasset redeuntibus ad Principem Nuntiis, celebrata est Curia generalis apud Barolum dicto Anno Incarnationis Domini 1256. mense Februarii 13. Indictionis, in Festo Purificationis Beatæ Mariæ, in qua Curia Gualvanus Lancea Principis avunculus factus est Comes Principatus Salernitani, & Magnus Regni Siciliæ Marescallus, deposito per sententiam Comitum, & Baronum Petro de Calabria, tam ab honore Comitatus Catanzarii, quam ab officio Marescalliæ Regiæ Regni Siciliæ, propter proditionem suam. In eadem quoque Curia (1) receptus Lancea Principis avunculus prædicti Gualvani frater, factus est Comes Squillacii, & Henrico de Spernaria concessus est Comitatus Marsici. In ipsa Curia Bertholdus Marchio de Honebruch, & fratres ejus, patefacta, & legitime probata conspiratione, quam contra Principem facere tentaverant, per comites, & Barones Regni concordes sententialiter fuerunt condemnati ad mortem; pœna tamen mortis commutata est eis ad pœnam carceris perpetui, in quo miserrimam vitam fatalem finierunt.

Hæc quidem, ut prædiximus, in Apuliæ partibus gesta sunt, qualiter autem in Calabria, & Sicilia res interim gerebantur, enarrandum est.

Eo sane tempore, quo Papalis exercitus in Apuliam descendebat, ut supra est memoratum, Princeps Manfredus constituit Fredericum Lanceam avunculum suum Vicarium generalem in Calabria, & Sicilia, misitque eum in Calabriam, quæ in fidelitate Principis erat, ut in statu pacifico gubernaret, & Siciliam, quæ

(1) Fridericus Lancea.

quæ adhuc in rebellione durabat, quocumque ingenio ac virtute posset, ad mandata ejus revocaret. Profectus itaque prædictus Vicarius in Calabriam, a Calabriensibus devotissime receptus est, totamque terram invenit in pace, & in fide Principis manentem, præter duo Castra, videlicet S. Christinam, & Bubalinum, quæ Fulco nepos Petri de Calabria tam situ loci, quam omnibus necessariis, & viris armatis munita tenebat: contra quæ Castra prædictus Vicarius obsidionem constituit, machinas ordinavit, & ea viriliter oppugnare cœpit. Licet autem Vicarius in Calabria corporaliter per præsentiam maneret, tamen animus ejus in Sicilia versabatur, & ad obtinendam eam tota sua cordis (1) virtute fervebat: ordinavit etenim, dum in Calabria morabatur per Nuntios frequenter, & caute in Siciliam missos, quod magna pars Principis per diversa Siciliæ loca facta est: ita quod ex pluribus Civitatibus Siciliæ Nuntios ad Principem mitti procuravit, per quos hinc inde tractabatur, qualiter Provincia illa revocaretur ad mandatum ejus. Erat autem in Sicilia quidam Apostolicæ Sedis Legatus nomine frater (a) Rosinus de Ordine Minorum, qui nomine Ecclesiæ Romanæ Siciliæ præpositus erat, omnesque fere Siculi ei tamquam Domino nomine Romanæ Ecclesiæ obediebant, præter quosdam, quorum aliqui aperte Principis partem tenebant. Sic enim prædictus Vicarius in Calabria manens procuravit studio suo, quod Principis pars jam in manifesto in Sicilia erat; sicque factum est ipso Vicario procurante, quod crescente parte Principis, & invalescente, captus fuit in Panormo prædictus Legatus, & alii sequaces ejus; sicque Civitas Panormitana, capto Legato, & aliis rebellium fuga lapsis, aliis captis, ad mandatum Principis conversa est; pluresque aliæ Civitates, in quibus pars Principis usque tunc in occulto erat, propter prædicti Legati captionem in aperto ad mandatum Principis redierunt. Factus est in Sicilia exercitus pro parte Principis hac illac discurrens, & cum timore exercitus multi coacti ad partem Principis reversi sunt, quidam etiam voluntarie venerunt.

Erat illis diebus in Sicilia (2) Rogerius Fimetlus, qui a tempore Imperatoris Frederici a Regno exsulaverat, & mortuo Rege Conrado in Siciliam studio Petri de Calabria reversus erat; qui Rogerius eo tempore Lentinum tenebat, & omnium rebellium Siciliæ caput erat; hic congregata rebellium multitudine contra ex-

(1) Virtute ferebatur. Ordinavit autem.

(a) Ruscius.
(2) Rogerius Fimethus.

exercitum Principis in plano Fabariæ stare præsumsit : & licet longe plures ex parte sua essent; quam ex parte exercitus Principalis, tamen facto utrinque congressu, ab exercitu Principis expugnatis pluribus rebellibus de parte sua, aliis captis, aliis vero interfectis, ipse se in castro Lentini receptavit. Exercitus autem Principis taliter prosperatus de die in diem augebatur, ut nomen Principis in Sicilia nimis magnificari cœperit : ordinatoque prædicto Frederico Lancea Vicario generali, dum adhuc in Calabria moraretur, exercitus Principis roboratus satis, & augumentatus, direxit se contra Messanam, in qua erat Potestas quidam Romanus nomine ab ipsius Terræ Communitate constitutus, sub quo Civitas more Civitatum Lombardiæ, & Tusciæ vivebat; sub cujus regimine Communitas ipsius Civitatis jam egressa bis fuerat exercitu congregato in offensionem illorum, qui Principis partem tenebant, pluresque Civitates Principi obedientes ab ipsius obedientia coegerat declinare, & secum tenere in sua rebellione. Procuratum est itaque per prædictum Comitem, ut exercitus Principis Siciliæ, ut dictum est satis roboratus, & augumentatus contra Messanam procederet : quo exercitu contra Messanenses directo, Messanenses de statu suo satis dubitare cœperunt, aliquibus eorum de resistendo consulentibus, aliquibus vero saniori consilio suadentibus, ut se ad Principis mandatum converterent.

Civitate itaque sic inter se titubante, imminente sibi terrore Principalis exercitus, qui contra Civitatem ipsam directus erat, prædictus Potestas, qui Civitatem ipsam regebat, videns meliores, & majores Civitatis libenter velle ad Principis mandatum redire; videns etiam populum Civitatis ipsius nimis timere de exercitu Principali, qui jam Civitati appropinquabat, de Civitate ipsa navigio recessit. Cum jam illi qui partem Principis occulte in Civitate ipsa tenuerant, vexillum signo Principis insignitum aspexerunt, Nuntios ad Comitem Fredericum in Calabria miserunt, ut Messanam transiret, & Civitatem ad mandata Principis reciperet. (1) Qui confestim . . . . transiens, Civitatem Messanam pro Principis parte recepit, & inde revertens cum Messanensibus aliquibus ad obsidionem Castri S. Christinæ, in quo prædictus Fulco nepos Petri de Calabria se tenebat, adeo Castrum ipsum machinis oppugnavit, sicque introitum, & exitum ejus circumquaque vallavit, quod prædictus Fulco, qui magnam

(1) Qui confestim, scilicet ipse Fredericus, transiens.

gnam ſpem in Sicilia, & præſertim in Meſſanenſibus habuerat, videns totam fere Siciliam, & Civitatem Meſſanam ad Principis mandatum converſam, videns etiam ſe ita Comitis Frederici obſidione arctatum, quod nullo modo amplius tenère ſe poterat, ſe & Caſtra S. Chriſtinæ, & Bubalini Comiti Frederico dedit: & ſic tota Calabria in pace, & quiete remanſit.

Cum hæc itaque in Sicilia, & in Calabria ſtudio Comitis Frederici gererentur, in Apulia Princeps, ut prædictum eſt, morabatur; qui certificatus per Nuntios ſuos a Papali Curia redeuntes, quod Papa compoſitionem inter eum, & Legatum Apoſtolicæ Sedis in Fogia factam acceptare nollet, verſus Terram-Laboris ſua vexilla direxit, ad Terram ipſam in ſuum verum dominium revocandam, quam ex forma prædictæ compoſitionis Eccleſiæ Romanæ dimiſerat, ſi Papa compoſitionem ipſam acceptare voluiſſet. Cum autem eſſet in via procedendi verſus Terram-Laboris, in via ipſa recepit Nuntios ſolemnes a Civitate Meſſana tranſmiſſos, exponentes, qualiter Civitas Meſſana ad ſua mandata redierat, & quod omnibus ipſius Terræ Civibus de omnibus offenſis præteritis, quas in rebellione commiſerant, miſericordiam a Principe flagitabant: quos Princeps clementer admittens, omnem eiſdem Civibus remiſit offenſam. Et procedens ad fines Terræ-Laboris, cum fines intraſſet, & eſſet in quadam Villa, quæ dicitur S. Petrus de Cancello, recepit ibi Nuntios Neapolitanorum offerentes ſibi Civitatem pro parte Concivium ſuorum, a quibus fuerant ad hoc ſpecialiter deſtinati. Sicque Princeps recta via proceſſit Neapolim, & ingreſſus Civitatem, recepit ibi Nuntios Capuanorum ſimiliter offerentes ſibi Civitatem Capuæ pro parte ſuorum Concivium. Tanta ibi erat multitudo armatorum, & peditum qui Principis vexilla ſequebantur, quod non videbatur aliquibus tutum expectare ipſos ad bellum; & ideo prædictæ duæ Civitates Neapolis, & Capua ſponte ſua ſe ad mandatum Principis converterunt. Similiter autem feciſſent Averſani, ſed erant in Civitate Averſæ multi milites, & armati alii ad ſtipendia Eccleſiæ conſtituti, qui Civitatem ipſam ne rediret ad mandatum Principis, cohibebant.

Procedit itaque Princeps in obſidionem Civitatis Averſæ, datoque inſultu nihil a principio fieri potuit propter magnam reſiſtentiam ſtipendiariorum Eccleſiæ, qui erant in Civitate. Principe igitur ab inſultu dato retrocedente ad Caſtrum, ſubito magnus in Civitate clamor factus eſt, partes enim illæ, videlicet qui

qui partem Principis tenebant, atque illi, qui pro Ecclesia ibi erant, cœperunt inter se confligere: in quo conflictu, pluribus stipendiariorum Ecclesiæ interfectis; pars Principis, quæ intus erat, favore Principalis exercitus, qui etiam obsidioni foris instabat, contra partem Ecclesiæ prævaluit; & sic est habita Civitas ad mandatum Principis, præter Castrum, quod tenebat Riccardus de Avella, vir quidem strenuus, & potens, qui usque ad dies illos in tota fere Terra-Laboris pro sua potentia, & virtute dominari videbatur, nullusque quantumcumque potens in Terra-Laboris ei resistere poterat vel obesse. Qui postquam Principis adventum in Terra-Laboris novit, se in Civitate Aversa ad resistendum ibi eidem Principi receptavit. Et licet Civitas ad mandatum Principis conversa esset, ipse tamen Castrum tenebat, donec se videns ultra tenere non posse, Castrum ipsum clanculo exire disposuit: Sed dum exiret, & dum fugeret, in ipso egressu Castri cognitus est, & percussus interiit. Habitaque sic Civitate Aversæ, Princeps se Capuam contulit, processurus inde ad alias partes Terræ-Laboris. Sed cum adhuc ibi moraretur, audita potentia ejus, non expectaverunt aliæ Civitates, ut ad eas Princeps personaliter conquirendas accederet, sed singulæ Civitates, & Castra, quæ sunt ibi ultra Vulturnum, Nuntios ad Principem Capuæ commorantem miserunt, offerentes se sponte ad mandatum, & beneplacitum ejus. Et sic tota Terra-Laboris ad ipsius dominium versa est, præter Castrum Soræ, & Rocca de Arcis, in quibus erant Castellani quidam Theutonici, statuti per prænominatum Bertholdum Marchionem de Honebruch. Statuto autem in partibus ipsis Comite Henrico de Spernaria per Principem Capitaneo, Castra ipsa ad mandatum Principis habita sunt.

Pridem autem, antequam hæc omnia sic essent, erat Villa quædam circa partes S. Germani, quæ vocatur (1) S. Petri, cujus municipes miserant ad Comitem (2) Bonifacium de Anglono, qui erat Capitaneus in Comitatu Molisii, ut de gente sua mitteret ad Villam illam recipiendam, qui quidem missam ipsius Capitanei gentem in Villa ipsa receperunt, sed postmodum expulerunt, & ex eis aliquos occiderunt. Capitaneus vero resumto exfortio, Villam ipsam aggrediens violenter cepit, & in pœnam commissi facinoris, & proditionis ipsam cremari fecit.

Q Ha-

(1) Sancti Petri in Via.

(2) Bonifacium de Aquilanis.

Habita autem sic tota Terra-Laboris Princeps in Capitanatam rediit, & tamen in Siciliam se conferre disponens, voluit divertere per Civitatem Brundusii, quæ adhuc in rebellione durabat, cum quibusdam aliis Civitatibus Terræ Idrunti. Cumque fuisset ante Civitatem illam, noluit ibi moram trahere; sed statuta obsidione, terra marique processit Tarentum, & ab inde in Siciliam profecturus. Cum autem adhuc esset Tarenti, intellexit ibi, quod Brundusini volebant se dare eidem Principi: nam quidam de ipsa Terra Civis, nomine Aytoldus de Ripaalta, attendens Principis potentiam esse in continuo incremento, stultum reputans illi resistere, quem Deus exaltabat, volens, & Principi complacere, & se, & Civitatem ab errore suæ rebellionis revocare tractavit; & ita in Civitate Thomas de Oria, qui caput erat rebellionis, & ipsi Civitati dominabatur, cum suis comitibus captus est, quibus captis, Civitate Brundusina ad mandatum Principis redeunte, habita est Oria; & Idruntum, quæ cum prædicta Civitate se tenuerant, & sicut ipsam in rebellione sequebantur, sic & in conversione sequutæ sunt.

Usque ad illos autem dies Civitas Ariani, tam situ loci, quam populo invictissima satis animose contra Principem se tenuerat, quia cum in excelso monte posita esset, & difficiles nimis, & angustos haberet ascensus, non poterat aliquo modo vel obsidione claudi, vel viribus invadi; sed quantum difficile erat exterioribus ad ipsam accedere, tantum facile erat interioribus omnes quantumcumque illuc accedere volentes ab ipsius ingressu propulsare. Cum ergo vires contra ipsam Civitatem nullo modo valerent (1), Fredericus Maletta Principis avunculus, qui tunc temporis in Capitanata, & Luceria Capitaneus erat, ad prædictam Civitatem evincendam totas animi sui cogitationes ingeniumque convertere cœpit, arbitrans non esse inconveniens militari disciplinæ contra suum hostem sive dolo, sive viribus pugnare. Tractavit itaque dictus Capitaneus, quod sub specie cujusdam confœderationis initæ inter homines Ariani, & quosdam de Luceria, qui contra Principem se occulte esse finxerunt, illi de Luceria quasi de Terra fugientes, & se in Arianum in auxilium Arianensium receptare volentes, Civitatem Ariani noctu ingressi sunt; qui postquam in Civitate fuerunt, infidam fidem fregerunt, & fidelem (2) perfidiam direxerunt; nam statim occur-

(1) Fridericus Principis avunculus. (2) Perfidiam direpserunt.

currentes sibi quadam securitate Ariani Cives trucidare cœperunt; & nocturno tempore nullum inter hostes, & Cives fieri patiente discrimen, facta est magna inter se Civium cædes; sicque Civitas capta est atque destructa, multis eorumdem Civium in illa nocte cæsis, multis fuga lapsis, & aliis majoribus Civitatis, qui caput rebellionis fuerant, capitibus, & sententialiter damnatis ad mortem, aliis vero mediocribus, & vilioribus, qui cædem nocturnam casualiter evaserunt, & qui a condemnatione mortis pro eorum numerositate, & vilitate exemti sunt, de loco illo ejectis, & per alia loca Regni ad habitandum transmissis.

Usque ad idem quoque tempus civitas Aquilæ, quæ a quondam Rege Conrado in confinibus Regni condita fuerat, magna populi numerositate plena, etiam in rebellione duraverat, ad quam Terram evincendam multum laboris hactenus fuerat exactum, nec ullo modo poterat expugnari. Statutæ autem erant circa Territorium civitatis ipsius multæ familiæ militum, & aliorum armatorum, quibus civitas ipsa aliquantulum arctabatur, non tamen adeo, quod non possent cives quocumque vellent ad suas necessitates exire. Audientes autem ipsius civitatis incolæ victoriam Principis, & præsertim qualiter Terram-Laboris de facili recuperasset, qualiter etiam tota Sicilia ad suum mandatum redierat; non inconsulte considerantes, quod difficile erat eis ultra resistere Principi, cui tota Sicilia, & Terra-Laboris resistere non potuit, miserunt Nuntios ad Principem, per quos se, & civitatem ipsam ad mandatum Principis humiliter obtulerunt.

Infra id quoque temporis, quædam civitates Siciliæ, videlicet Placia, Aydona, & Castrum-Johannis in rebellione duraverant; & licet tota Sicilia ad mandatum Principis rediisset, & prædicto Comiti Frederico Lanceæ Vicario Principis Generali obediens esset, illæ tamen tres civitates in naturali locorum (1) munitione confidentes, prædicto Vicario obedire nolebant. Qua de re Vicarius, exercitu fidelium congregato contra civitates ipsas armata manu procedens, Placiam ipse obsidere decrevit. Cumque civitatem ipsam ingenti obsidione circumdedisset, incolæ civitatis nimis animose resistere cœperunt; adeo quod penitus difficile, & quasi impossibile videbatur civitatem ipsam violenter haberi: tanta in ipsa civitate multitudo populi erat contra exercitum, qui ipsam obsederat, præparata. At vero Comes magna-

(1) Munitione, & Populi multitudo confidentes.

gnanimus moræ longioris impatiens; indignum existimans obsidionis cœpisse negotium, & vires suas non ostendere per effectum, animato, prout decebat, exercitu, & aciebus decenter instructis, civitati appropinquavit; nec mora facta dato instanti insultu, nulla resistentia, licet magna, & violenta fuerit, civibus profuit, quin civitatem exercitus violenter intraret, multis ex parte civium, nullis vero ex parte exercitus cæsis. Sicque civitas ipsa per vires evicta est, punitis paucis, qui caput rebellionis exstiterant. Omnibus aliis, quos ad sequendum majores minoritas traxerat, eximia sibi benignitate Comes clementer indulsit, eosque in civitate sub pace Principis habitare permisit; Civitate autem ipsa sic violenter capta, cives Aydonæ, quæ ab inde ad quatuor milliaria distat, in clementia Comitis; quam ergà Placienses cives audiverant, valde confisi. Nuntios ex parte Universitatis suæ miserunt statim ad Comitem, qui corrigiis ligatis ad collum venientes ad Comitem Placiæ morantem, veniam pro omnium civium suorum parte petierunt, se & civitatem ad mandatum Principis humiliter offerentes; quibus Nuntiis clementer Comes receptis processit Aydonam, eamque ad mandatum Principis recipiens pœnam eis ex rebellionis præteritæ culpa debitam ex devotionis eorum humili oblatione remisit. Quod factum, & reliquos rebelles excrevit, & fideles alios in devotione, & fide Principis solidavit. Licet autem prædictæ duæ civitates ad mandatum Principis sic habitæ essent, tamen civitas Castri-Johannis, quæ ab eis viginti millibus distat, in sua rebellione manebat. Hæc enim civitas in excelso monte posita, lapideis rupibus circumquaque vallata, populi multitudine plena, aquis in ipso monte currentibus abundans, de nulla sui parte aggressionem timebat; & ideo sub quadam securitate a dicti Comitis obsidione sibi ponenda manebat. Fuerat autem in ipsa civitate castrum a tempore Imperatoris Frederici constructum, quod eo tempore, quo Sicilia sub Legato Apostolicæ Sedis manebat, Castellano ipsius sub promissa fidei securitate egresso, & primo clam crudeliter interfecto, a civibus ipsius Terræ dirutum funditus est: ex quo tempore civitas ipsa, quasi ab ipsius Castri fræno liberata, cœpit libere agere quod volebat; & tam loci situ, quam multitudine munita, omnibus aliis civitatibus, & castris ad Principem reversis, ipsa sola in rebellione durabat. At Comes magnanimus cum exercitu suo versus ipsam procedens, obsidionem circa eam constituit; adeoque ipsam arctavit, depopula-

pulationem circumcirca faciens vinearum, & arborum, & nullum de ipsa civitate exire permittens, quod cives ipsi tædio obsidionis affecti, antequam damna majora paterentur, Nuntios ad Comitem pro pace miserunt, & fidelitatem Principi juraverunt: sicque tota Sicilia in pace posita est. Nec minus omnes aliæ partes tam in Apulia, quam in Principatu, & Terra-Laboris a tumultibus quieverunt.

Toto itaque Regno sic in pace stabilito, Princeps Manfredus in Siciliam ire decrevit, ingressusque Siciliam, paucis diebus Messanæ moratus, ad Civitatem Panormitanam proficiscitur, viam faciens per Civitatem Castri Joannis, in qua Civitate cum esset, vidit ruinas Castri, quod a Civibus ipsius Terræ destructum fuerat usque ad solum. Attendens autem quod Civitas ipsa nullo modo bene regi poterat sine Castro, ipsum statim Castrum reædificari præcepit, & quia magnum opus erat, nec poterat sic cito, ut expediebat, per homines ipsius loci tantum reædificari, omnibus simul Civitatibus Siciliæ onus reparationis ipsius Castri distribuit, ut onus ipsum per omnes divisum levius a singulis portaretur.

Interim autem dum in Siciliam Princeps iret, venit rumor in Regnum, quod nepos ejus Rex Conradus filius quondam Regis Conradi I. in Alamannia obiisset: quo rumore audito Comites, & alii Magnates Regni, Prælati etiam Ecclesiarum in Sicilia ad Principem profecti sunt singularum quoque magnarum Civitatum Nuntii ex parte Civitatum suarum ad eumdem Principem perrexerunt, unanimiter omnes petentes ab eo ut ipse Princeps, qui usque tunc pro parte prædicti Regis Conradi, & sua, Regnum rexerat, & in tanta pace constituerat, ipsius Regni gubernaculum, & coronam tamquam Rex, & ipsius Regni verus hæres acciperet: qua petitione unanimiter sibi facta ab omnibus, idem Princeps per concordem omnium Comitum, & Magnatum, ac etiam prælatorum Regni electionem in Regem electus, Coronam Regni Siciliæ in Majori Ecclesia Panormitana, justa consuetudinem, & ritum prædecessorum suorum Regni Siciliæ, sollemniter accepit, Anno Dominicæ Incarnationis 1258. die undecima mensis Augusti, primæ Indictionis.

Quæ subsequuntur, desumta sunt, pluribus tamen mutatis, aut breviatis ex Historia Sallæ Malaspinæ, cujus Liber II. exordium hinc sumit. Tu illam infra editam consulito.

ANO-

ANONYMI SUPPLEMENTUM

AB ANNO 1258. AD ANNUM 1265.

Dignitatis autem Regiæ celeriter honore suscepto, novus Rex partes Apuliæ feliciter repetit, sed cum ubique per Regnum bellorum seditio tumultuosa quiesceret, & spes jam probabilis quietis gratæ delicias propinaret, generale colloquium apud Barolum celebravit, multis ibi per eum decoratis honore militiæ, & nonnullis per investituram vexilli ad Comitatus excellentiam sublevatis. Post hæc sollemnem Curiam apud Fogiam universis (1) citra portum Rosseti Nobilibus, & Baronibus convocatis indixit, ubi ad honoris Regii clarificanda fastigia, tam de conservatione justitiæ, quam de aliis publici boni compendiis statutis utilibus publicatis, de diversis partibus diversorum generum gaudia festiva conveniunt, ludentium choros, & agmina distinctio purpurata lætificat. Quamplures ibi regenerantur honore cinguli militiæ, nonnulli magnificantur excellentium fascibus dignitatum. Dies totus sollenniter agitur, & post diei cursum flammificis facibus hinc inde lucentibus, ponderosa ceræ coacervata compagine, in agone ludentium convertitur nox in diem. Ne autem quietis, & pacis longis laboribus quæsita utilia (2) compendia occasio temeritatis exterminans infringeret, Rex Manfredus curas exercituales aggrediens, cum magnifico, & potenti exercitu versus Regni confinia consilio deliberato procedit.

Erat enim in extremis Regni partibus olim Rege Conrado favente Civitas Aquilæ, in odium Baronum illius contratæ, per eorum Villanos de novo constructa, ab inde videlicet Anno Domini 1252. in qua de diversis circumadjecentibus incolis, non absque complurium comprovincialium jactura Nobilium, coadunata congeries in tantam jam multitudinem populosam concreverat, quod de suarum virium temeritate superbiens, se vicinis exhibebat horribilem, & Domino Regi suis operibus indevotam. Quin potius velut pars universo non congruens, generalibus Regni statutis repugnabat, contemnens colla submittere, & singulares

(1) Circa Portam Roseti. (2) Compendiosa occasio.

res sibi vivendi formas conficere præsumebat: Sperabat enim assumto libertatis flatu, contra Nobiles de contrata Ecclesiæ auxilio consoveri. Et ideo contra Manfredum; etiam post tempora coronationis suæ, pertinaciter rebellione durescens, sub velamine devotionis Ecclesiæ, Regi parere contumaciter contemnebat. Ad hujus itaque domandam protervìam; & per hæc restituenda læsis jura sua Rex victoriosus accingitur. Sed antequam Civitatis moenibus ejus se vicinaret exercitus, tamquam populorum difformibus erecta particulis materia ruinosa dispergitur, & dum volare supra se nititur Aquila, plumis nudata solo deprimitur. Universis habitantibus, quibus in personis, & rebus tutelæ veniam clementia Regalis indulsit, subito vacuata deseritur, & quæ dudum plena populo stare nesciebat, in combustionem, & cibum ignis illico tradita sola sedet. Et sic ea redacta ad nihilum, Rex in Apuliam exercitu dissoluto revertitur, ut membra bellicis fatigata laboribus quietis gratæ dulcedine solatiisque placidis restauraret. Acta sunt hæc Anno Domini 1258.

Interea Regem omnium Imperialium Sanguinis fastigiis comitatum, & a primis naturæ vestibulis assuefactum desideriis magnis, de remotis partibus honoris, & gloriæ cupido sollicitat; & dum posset ejus affectibus tam nobilis Regni possessio blandiri, & copiosa tantarum rerum opulentia delectare, ad curas negotiorum Italiæ, ubi dignitatis paternæ præfulsit auctoritas, mentis suæ dirigit intellectum. Extendit enim potentiæ suæ robur ad Ligures, dilatat ad Tuscos, & vicinitate suarum virium concutit Marchianos. Per diversas namque Provincias, de antiqua extranea consuetudine coetus hominum divisi in partes remanserant. In Liguria Ubertus Marchio (1) Pallavicinus, utique prudens, & nobilis, qui propter fidem, & servitia sua de Imperiali munificentia beneficia multa receperat, Cæsaris, quoad vixit, ac posterorum suorum honorem prædicta cordi affectione zelabat, remanserat. In Tuscia pars Gibellinorum, & Civitas Senarum præcipue, quæ Gibellinitatis senescens in fide, tunc temporis semper erga Imperatorem, & heredes suos in servitiis juvenis, & devota manebat.

Erat quoque in Marchia Anconitana partium obstinata dissensio, quæ dum hæc unum, illa vero aliud appetunt, inter se rediviva semper altercatione concertant. Ab istarum itaque regionum

(1) Pelavicinus.

num partibus cum ob fidem, quam erga Imperatorem habuisse prætendunt, tum ad ultionem injuriarum quam de hostium depressione concipiunt, Rex Manfredus instanter (1) requiritur (a), oblatis sibi præmunciis, eorum antiqua devotio, & vires auxiliares ipsius Regis ad regionis eorum postulat favorem. Favet iis inter diversa consilia Regis affectus, & successorem se paternæ dilectionis exhibebat; & ne oblatæ sibi victoriæ gloriam negligenter abnuere videretur, ad provincias ipsas vires suas porrexit in subsidia devotorum. Habita itaque deliberatione consilii, Marchionem prædictum Pallavicinum in Lombardia Capitaneum statuit. Jordanum de Anglono Comitem S. Severini consanguineum suum in Tusciam, Percivallum de Oria affinem, & familiarem suum in Marchiam generales loco sui Vicarios destinavit, deputata eorum cuilibet equitum quantitate non modica, quibus stipendia menstrua providit, assidue de ærarii sumtibus eroganda. Sub horum itaque Vicariorum manibus, & arduis præfecturis cœpit continuo Regis honor augeri pavorque concrescere, ut rumores prosperi successive de singulis cor ejus (2) exhilararent, & potentiæ suæ vires illustrarent. In Lombardia namque sub Marchione prædicto, magnificentiæ Regiæ viribus ampliatis, sic ejus arrisit prospera fortuna successibus, quod in eodem quoque loco, ubi olim Parmensium audacia Imperialia castra combusserat, ignominiosæ cladis excidit, amissionem Carrocii, & expugnationis validæ pertulit detrimenta: sicque interdicta viriliter injuria patris a filio, locus ille, qui nominatus nuncupatione Victoriæ visus Imperatori fuerat illusisse, grandem Regi prædicto ex hostibus victoriæ gloriam reservavit. Civitates enim Cremonæ, Papiæ, Placentiæ, Brixiæ, & plures aliæ ei reverenter obediunt; & nomen ejus ultra, quam credi posset triumphaliter exaltatur. Sub ejus quoque felicitate cecidit pestifer ille Tyrannus Ezelinus de Romano, cujus impietatis rigidæ, severitatis horridæ, & vindictæ execrabilis acta describere longum per se tempus (3) exigeret. Sed prius necessarium videtur (4) armatæ

(1) *Forsassis*: oblata sibi per nuntios eorum antiqua devotio vires auxiliares c.

(a) Offertos sibi per nuntios.

(2) Exhilarent, & potentiæ suæ vires illustrent.

(3) Exigeret, magisque completi voluminis stilo indigeret. Sed prius.

(4) *Corruptus locus; neque purior in Codice de Miro; ubi legitur:* Sed prius necessarium videretur petere armata duritia tam rebus, quam personis tam nefandis &c.

tæ successum prosequi, quam rebus atque personis tam nefandis tamque tristibus opponere calamum, vel auditorum animum applicare. Hic siquidem ab Imperatore Frederico ditatus, & promotus in altum (1), ejus nutibus tota fere Tervisina Marchia serviebat. Post infinita, & inusitata pœnarum genera, quorum narrari potest a posteris nefandæ crudelitatis exemplum, jam Regi Manfredo devotionis solitæ signa non exhibens, dum collectis undique viribus contra Mediolanenses infestis angustiis processisset, prope Castrum Cassiani in manibus Cremonensium, qui sub præsidatu Marchionis prædicti in auxilium Mediolanensium potenter exierant, prope flumen Addæ miserabiliter incidit, ubi lethaliter vulneratus, ductusque Suncinum morti succubuit, qui raptor fuerat vitæ multorum.

Eodem quoque tempore civitas Florentina cum parte Guelforum, non minus vitiis quam divitiis affluens, sic superstitiosa jam cœperat tam multitudine populi quam superbiæ vento plena consurgere, quod de suorum Civium temeritate lasciviens, & de elati spiritus superfluitate confidens, dedignabatur pacificare se aliis, sed suppeditare sibi vicinos multipliciter satagebat. Hujus itaque temeritas actibus fastuosis incumbens, nec futuros eventus debita circumspectione præmeditans, suis omnibus, & fautorum viribus suorum congregatis, ad obsidionem Civitatis Senensis, commorante ibi memorato Jordano Comite cum stipendiariis Regiis, viriliter præsumsit accedere; factaque ibi mora, quam voluit, & usque ad Civitatem eamdem ingenti depopulatione peracta, exercitu numeroso, qui armatorum triginta millia continebat, ad muniendum Castrum Montis Alcini victualibus, & aliis opportunis, quod Florentini prædicti tunc in eorum potestate tenebant, per territorium Senarum prope Civitatem eamdem ad duo fere milliaria superbe processerunt, qui per aliam tutiorem viam illuc indemnes accedere potuissent. Contigit, quod dictus Jordanus Comes cum Theutonicis secum morantibus, & Senensi populo, cum parte Gibellinorum, Regis auspiciis, in Florentinos eosdem, & fautores eorum viriliter irruentes, ipsos commissis hinc inde conflictibus expugnaverunt. In cujus expugnationis eventu sic potentia Florentina deflorata commarcuit, & defecit, quod ex eis eorumque complicibus præter occisos gladio, quorum non fuit numerus præscriptus, captivo-

R rum

(1) Cujus nutibus tota fere Trivisana Marchia serviebat, post infinita.

rum solummodo, quos Regius carcer astrinxit, quindecim millia, & ultra numero computantur. Versi sunt itaque subito dies solemnitatis ejus in luctum, sublatis in opprobrium honoris insignibus: itaque eorum superstitione deposita, qui dum in honore essent, non intellexerunt, jam sumentes annexationis vincula, intellecta Regis ejusdem mandata devote suscipiunt, & reverenter ejusdem placitis colla submittunt.

Medio autem tempore Papali Curia morante Viterbii, ibique Alexandro IV. Summo Pontifice viam universæ carnis ingresso: dum Collegium Cardinalium, in quibus velut in montibus sanctis Ecclesiæ fundamenta sunt posita, habere incœperant de Pastoris substitutione tractatum: & cum inter eos vertiginis spiritu, & invidiæ livore suffuso, non possent in aliquo de gremio convenire, contigit, quod Hierosolymitanus Patriarcha natione Burgundus, qui tunc ad Curiam ipsam pro Ecclesiæ suæ promovendis negotiis accesserat, concorditer ad apicem Apostolicæ dignitatis assumtus sit. Itaque factus de petitore concessor, de subdito Dominus, de filio Pater, Papa Urbanus IV. meruit nominari, Anno Domini 1260. Cumque post hæc viderentur jam omnia Regni negotia sic firmiter tuteque dispofita, ut ex nullo videretur angulo dubitandum, Rex deliberato consilio (1) Fredericum Malecta, Bizani Comitem, consanguineum suum, cum quadam quantitate Theutonicorum ad gubernandam Siciliam in Capitaneum destinavit, qui dum in partibus illis contingentia quælibet prudenter, & caute disponeret, dum se versus Montem Trapani, de cujus habitatoribus aliquid forte contrarium fama referente præsenserat, se cum sua familia vicinaret, & moraretur in campis, accidit, quod descendentibus ad eumdem Comitem decem viris ex incolis dictæ Terræ, qui pro parte Terræ totius universitatis verba devotionis offerrent, cum ex longa sed vitiosa potius consuetudine (2) nullum officialem libenter ad Montem incolæ paterentur accedere, dum Comes ipse familiaris inimicitiæ (qua nulla pestis occurrit proclivior ad nocendum) præcavere non posset insidias, quidam insolens juvenis nomine Gelbus natione Theutonicus, qui Marchionis Bertholdi familiaris, & intimus fuerat, quem etiam dictus Comes Comesta-

(1) *Codex de Miro*: Festum Malitiam Recsani Comitem *Ughelliana editio* Festum Malettam Resçani Comitem.

(2) Nullius Officialis libenter ad montem incolæ paterentur ascensum.

stabulum Theutonicorum ex confidentia præfecerat, & ad familiarium negotiorum consortium admiserat, capta tunc forsitan occasione, qua posset per contemtum malitiæ suæ motum jam in actu producere, proditoria temeritate tentatus, cum quibusdam sequacibus suis in eumdem Comitem sub tentorii velo jacentem inopinanter insilivit, ipsumque temerarie interemit. De cujus obitu cum rumor veniret in publicum, homicida prædictus, & complices ejus ad montis ejusdem excelsa una cum prædictis Nuntiis confugerunt, frustra credentes inter eos commissi facinoris invenisse tutelam. Sicque montis ejusdem habitantibus, suæ rebellionis malignitate detentis, ne scelus hujusmodi remaneret inultum, & montis perversitas in sua obstinatione persisteret, Fredericus Lancea Comes Squillacii, qui insolentias regionis ejusdem ab experto calcare prænoverat, de beneplacito Regis Capitaneus in Sicilia subrogatur, qui sub fortuna Regia viribus instauratis, perurgens obsidionis instantia, superbiam montis ejusdem per extremæ desolationis, & exhabitationis excidium potenter edomuit; & ejusdem facinoris patratores convenientis supplicii pœna, quam juste meruerant, cæde confecit; de cujus montis incolis jussit Rex construi Civitatem novam, quæ vocatur Regalis, prope Scapellum in loco (a), ubi antiquitus Civitatis Apollinis vestigia subsistebant.

Jam in tota Sicilia, pacis reformatione disposita, & Frederico prædicto domesticis restituto solatiis, Richardus Filangerius Comes Marsici ad ejusdem regionis regimen deliberatione provida destinatur. Dum autem Richardus idem officii sui partes impleret, & Rex in Apulia feliciter ageret, credens sic omnia in Regno disposita, ut ex nulla timeri posset parte turbatio, novus & inopinatus in Siciliæ partibus ignaviæ morbus invaluit, & mirabilis stupor irrepsit. Dum enim quidam pauper (1) Johannes de Calcaria nomine, infimæ conditionis, & abjectæ fortunæ mole depressus, ac inopiæ squallore discurreret, ex concordibus forsitan vultus ac ætatis indiciis, per quæ fallax opinio in uno eodemque subjecto diversas plurimasque formas similitudinis conformitate mentitur, audivit pauper ab aliquibus, qui eleemosinarum sibi suffragia porrigebant, Imperatori præmortuo se fore consimilem; cumque videret inopinato ore verba crebrescere, mutavit repente mendicus animum, & quæsitus hactenus super his re-

(a) *Cod. Mess.* dicitur Vetus.

(1) Johannes de Colaria.

responsa negantia dissimulat, quatenus verisimilia faciat quæ dicuntur. Oritur ex ipsius negatione suspicio, (1) & cum nutriatur hominis appetitus inventis, eo magis insurgebat de ipsius ambiguitate credulitas, quo major inficiatio tradebatur. Jam rumor de verbo in verbum in fabulationem dispergitur. Discedit pauper a frequentia populi; barbam nutrit, ut inventa liberius valeat fabricare mendacia; loca petit vicina silvestria; firmat in monte Gebello latibulum; Imperiales sibi mores, & verba, quæ veritas, & natura non dabant, (2) adulta fictione componit. Jam falsus per Siciliam rumor increbuit: visitatur pauper in tenebris, honoratus plus solito, & rerum victualium, quarum ipsi prius inopia fuerat, copiosa per aliquos opportunitate fulcitur. Ad hoc plures exsules, quos perfidiæ macula de natalibus terris vicinis abjecerat, & in nemoribus latitabant, (3) ad simulatum ipsum audito rumore currunt, falsitates tantas explorant, quæsitas inveniunt, & veluti qui fluminis impetu prolabentis apprehensa jam stipula credunt undas evadere, adhæserunt exsules magistro mendacii, & quas solus forte formare non poterat, jam plures sibi addunt semitas, falsas roborant fictiones. Ecce jam plenum falsitatis Imperatorem titulant, colunt ut Præsidem, venerantur ut Dominum, & in securitatem Principis excelsum (4) Montem Centurbii, quem olim exhabitari fecerat Imperator, pro tutiori statione conscendunt; per quos Imperiali sigillo vitiose conflacto, sub consueto titulo Cæsaris literas per diversas partes Imperator phantasticus subdola firmatione conscribit, & ut facilius audientium animos novæ fraudis adinventione corrumperet; indicat se olim habitu simulato, divinæ permissionis oraculo, ad expianda delicta nonum annum peregrinationis exercitio peregisse. Ita sollicitat, & sub isto colore requirere non formidat.

Hæc quippe fraudis, & erroris intemperies multa confinia loca Siciliæ callida machinatione corrupta, & remota etiam, nisi necem prævenisset antidotus, morbus assiduus infecisset, cum essent quamplures, quos ad credendum simplicitas tanta conduceret, & nonnulli, quos etsi super hoc scientia certe non falleret, simulantes se tamen nescire quod noverant, ad aliquorum sequelam violatæ jam mentis perfidia cogebantur. Cumque super hoc Re-

(1) Et cum nitatur hominis appetitus in vetitum eo magis.
(2) Adultera fictione.
(3) Ad simulacrum ipsum.
(4) Montem Conturbii.

Regis amicos relatio inopinata perstreperet, & ad longinquas ferme provincias figmenti hujusmodi novitas pervenisset, ad subvertendum idolum, & cultores ejus dictus Richardus Præses Provinciæ instanter accingitur. Et cum ad summitatem montis ipsius, in quo jam perversorum quantitas magna convenerat, tum ex prædictæ saxosæ rupis objectibus, tum ex viarum arctissimis intervallis sibi, & suis impugnare volentibus facilis non pateret ascensus, obsidionem ibi satis ingentem exercitu congregato firmavit; inclusosque coercuit, ut nulla victualium quantitas, quibus miseram regere possent inediam, ad eos more solito portaretur. Cum autem nimis esset inelegans, nec Regia etiam fortuna permitteret, ut ejusdem perniciosa temeritas, quæ turpe nimis habuerat in sui fictione principium, non absque multorum jactura concresceret, & hujusmodi figmenti convitium ulterius transiret, ac multorum comitiva sequacium per devia montium procederet, & honorifice fuisset ibidem a Civibus in illa vana pompositate receptus, dum frustra crederet tempus in antea servire versutiis, dictus Richardus Comes illuc cum suorum equitum comitiva procedens, conflictu cum hostibus violento præhabito, præfatos senem, & complices ejus ibidem prudenter, & strenue capere procuravit. De quorum captionis eventu Rege consulto, licet in spectaculum servari eos, & opprobrii causa petierit; quia tamen dignus non erat reus, qui tam sibi quam pluribus aliis fuerat causa mortis, pœnas digne sortitus, quas juste meruerat, furcarum patibulo suspensus, quos intimos sequaces sui figmenti participes, & collegas habuerat, ejusdem supplicii non dimisit expertes.

Ad hæc Rex præfatus post prædictorum supplicia, firmato consilio, partes Siciliæ personaliter repetit, ut Provinciam ipsam ab omni contagio perversitatis expurget, & in statu pacifico suæ præsentiæ visitatione confoveat, pergensque Panormum multis fuit, & variis donariis præsentatus.

Sic igitur regione ipsa disposita, Rex ad consueta solatia Lacus Pensilis, quæ copiosa venationis habilitas, originalium fontium amœna frigiditas, & placidi situs nemorosa temperies grata reddunt, æstate succedente revertitur. Dumque toto jam Regno in statu tranquillo salubriter stabilito Regem ipsum de remotis, & exteris, ad quæ jam suarum virium habenas extenderat, studium debitæ curiositatis attingeret, parentelam cum Rege Aragonum tractatam hinc inde per Nuntios, præmisso primordio

dio contrahit, & filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte sua Beatrice, filia quondam A. Sabaudiæ Comitis, Imperatore vivente susceperat, Domino Petro primogenito dicti Regis Aragonum matrimonio solemni copulavit.

Post hæc ipse Rex Manfredus, quem Papalis Curia, ut sic exaltari non valeat, diffamare contendit, cui qualitas temporis & rerum eventus, invidiæ zelo quotidie crescente, felicitatem concumulant, citatur ad præsentiam Summi Pontificis, citatione videlicet publica, in colloquio tantum Papalis prædicationis expressa, & inscripta cedulis affixis præ foribus Ecclesiarum Urbis-Veteris, ubi tunc Sedes Apostolica morabatur, quæ ad eumdem Regem nec literarum nec Nuntii visione pervenit. Cumque nollet super hoc Rex ipse de arrogantiæ seu contumaciæ culpa videri notabilis, quem Papalis Curia satagit in quantum potest infamiæ nota lacessere, Nuntios suos ad Sedem ipsam consulta deliberatione præmisit, humiliter supplicans, ut ex quo ipsum illuc personaliter juberet accedere, de securo & habili (1) loco, cum familia decente sua posset commode juxta suæ dignitatis exigentiam inhospitari, benigne sibi Pater Apostolicus provideret. Tamen Rex ipse magnifice usque ad Regni confinia cum magna, qua decuit, equitum comitiva processit, ut ex vicinitate locorum posset habilius super his Nuntiorum expectare responsa, & de ulteriori processu vel mora, sicut sibi melius expediret, consulta deliberatione pensare. Excusatorum itaque prædictorum allegationibus non discussis, ipse Summus Pontifex eum vinculo excommunicationis, astrinxit; cumque super hoc nihil sibi devotio demonstrata profuerit, quem conabatur Ecclesiastico jure omni, qua posset occasione, concutere, repetit Rex partes Apuliæ, ut circa alia suorum negotiorum studia curas debitas, & visitationes impendat.

Interea Conradus de Antiochia Comes Albæ, Regis ejusdem nepos, qui pro Capitaneo fuerat destinatus in Marchiam, dum ad Castrum Monticuli habitatorum copia, & montuosi situs eminentia munitum, sub confidentia solita, & spe securitatis accederet, fuit ibi cum aliquibus familiaribus suis per incolas loci subita, & inopinata proditione detentus, in cujus subsidium ad mandatum Regis magno, & præpotenti exercitu congregato, Gualvanus Lancea Comes Principatus, & Fundorum Marescallus Re-

(1) Loco, in quo cum familia, & gente sua.

Regni, Socer ejusdem Conradi, cujus cordis intrinseca generi captio violenta pupugerat, pluribus aliis Comitibus aliisque Regni Nobilibus sociatus accessit. Sicque per eum circa Castrum Monticuli exercitus obsidione firmata, & ingenti depopulatione peracta, ibique protracta mora usque ad vigesimum hyemis instantis tempestatis, dimissa quoque in Macerata magna equitum comitiva, ad expugnationem Monticuli processit; & captis quampluribus regionis Nobilibus, qui factionis ejusdem capita dicebantur, dictus Gualvanus & alii de comitiva sua, soluto exercitu cum Castrum ipsum habere non posset, nec mora sua esset ulterius necessaria inde discessit. Contigit autem, quod idem Conradus, quem proditores ipsi ante depopulationis illata stipendia liberare noluerant, procurante solertia quorumdam devotorum suorum, qui circa custodiam assistebant, intempestive noctis silentio de carceris compedibus evasit, & restitutus est beneficio libertatis.

Cum autem Regi undique ad votum universa succederent, Romani Cives de more mobiles, quos ex hoc in illud exilis de facili versat occasio, illius modicæ libertatis reliquias, quas ipsis præscripta veterum transfundit auctoritas temere distrahentes, exclusis pro magna parte Nobilibus, Carolum Provinciæ Comitem elegerunt in Dominum, & Senatorem Urbis perpetuum evocarunt. Nunc etiam Summus Pontifex, ut habuerat operarium, per quem temporalem gladium seculariter exerat, non absque jactura multorum Regi Manfredo procurat opponere, dum Regni Siciliæ, cujus Rex ipse possessione pacifica fruebatur, verbosas, & scriptas dirigit responsiones.

Interea Dominus Carolus ad requisitionem, & instantiam Romanorum Vicarium suum misit in Urbem, ut Civitatem ipsam in ejus absentia regat, & dirigat loco sui. Cum autem Vicarius ipse rector in Urbe præesset, & Nobilibus, quos abjectos invenerat, Civitatis introitum denegaret, Nobilis quidam Urbis Proconsul, nomine Petrus de Vico, qui in maritimæ partibus Urbi vicinis plura Castra tenebat, & qui Regi Manfredo jamdudum ex zelo multæ devotionis inhæserat, guerram cum quibusdam adversariis suis, & specialiter cum Pandulpho Comite Anguillariæ quotidianis conflictibus agitabat. Hujus autem Comitis pater multum fuerat Imperatori Frederico devotus: sed hic a paterna devotione degenerans, Regi Manfredo, per quem forte multa vitasset dispendia, signa reverentiæ non ostendit.

Illis quoque diebus Jordano Comite S. Severini exercente offi-

officium Vicarii, dum in obſidione Monticuli potenter exiſtebat. . . . . (*Hic deficit*) Poſt paucos autem dies ad petitionem, & inſtantiam dicti Petri liberalitas Regia, quæ devotis proximis, & remotis opportune porrigit de more ſuffragia, quamdam quantitatem Theutonicorum ſub præſidatu cujuſdam familiaris ſui nomine (1) Franciſci Treviſii in ejuſdem Petri ſubſidium deſtinavit. Cum autem dictus Petrus tam gentis ejuſdem auxilio quam partis ſuæ favore confiſus, contra hoſtes ſuos animum roboraſſet, Civitatem Sutrinam, cujus idem majorem partem habere videbatur, violenter intravit, eamque Regio dominio ſubdidit, ac fidelitatis fecit ſacramenta præſtare.

Medio autem tempore Rex, intermiſſis ſolatiis ſuis, profectus eſt in Terram-Laboris, ut de negotiis ſpectantibus ad pacificum ſtatum Regni, tam de reſiſtendo viriliter Comiti Provinciæ; ſi veniendi per eum, ſicut communis tenebat opinio, caſus incideret, quam de obſtando quibuslibet aliis, qui Regni vellent turbare quietem, deliberationis debitæ conſilio provideret. Generali propterea apud Neapolim celebrato colloquio Comitum, & Baronum aliorumque Regni Nobilium animos, & vires examinat, & ſervitium, & quid eorum quilibet deberet, & poſſet, ſingulari diſcuſſione requirit. Jam vocatis ſingulorum ſervitiis, & feudatariis omnibus apertis, provida deliberatione ſtatuit, ut Percivallus de Oria familiaris, & affinis Regis ad partes Ducatus cum magna militia (2), & Saracenorum quantitate procedat.

Interea Vicarius Urbis Populuſque Romanus pro recuperanda Civitate Sutrina communiter exeunt, & cum Civitatis mœnibus appropinquaſſent, priuſquam ad impugnationis conflictus ſigna perveniant, Civitatem ipſam propter ſubitam, & mobilem revolutionem Civium ad manus ſuas (3) & dominium revocarunt; diſcendentibus inde cum fuga ſupradicto Petro de Vico, & aliis de comitiva ſua; qui non potuerunt ſic omnes illæſi diſcedere, quin plures Theutonici de ſtipendiariis Regiis cum eodem Petro morantes, equis & omnibus armis amiſſis evaſerint, & quin nonnulli etiam ex eis in Romanorum manibus in carcere remanſerint, ac in Caſtro Vici, in quo ſe receptaverunt di-

cti

(1) Franciſci Tugiſii.
(2) Et Arcerorum.
(3) Et demanium remearunt, diſcedentibus inde per fugæ ſubſidium Petro de Vico, & aliis de comitiva, qui non.

cti Petrus; & sui Romanorum ipsorum obsidione circumdantur, & machinis, caveis, & multis impugnandi generibus instanter urgentur.

Cumque Rege morante Capuæ hæc omnia ad ejus notitiam pervenissent, in melius mutato consilio, incontinenti memoratum Percivallum de Oria, qui versus Ducatum, gressus direxerat, cum exercitu suo versus partes Urbis in ejusdem Petri subsidium propere mandavit accedere. Alium quoque exercitum in Regni confinibus sub Magistratu Richardi Filangerii Comitis Marsici jussit illico congregari, ut Romanis eisdem, nisi a prædicti Castri obsidione discederent, omni quo possent hinc inde conamine, detrimenta continuæ offensionis inferrent. Romani vero saniori nsi consilio audito, quod exercitus ibat contra eos, & Rex etiam dicebatur iturus, & tempus recolligendarum frugum instaret, procedentes ab ejusdem Castri obsidione discedunt, & in Urbem propere revertuntur. Vel forsitan Romanorum innata dissensio, & natura semper ad dissentiendum proclivior, quæ numquam commune commodum, sed privatum dumtaxat affectat, cum jam expugnationis ipsius Castri diem cerneret esse propinquum, nutantibus animis illorum de illo exercitu, & divisis rei cœptæ, (1) & jam votivæ depopulationis partæ non expectat eventum. Sed Vicarius Urbis Jacobus de Gualtebino (a) de Provincia oriundus, qui jam pro Domino Carolo venerat pridem a Gallia, mature debitum exsolvens, exercitus vota divisa præsentiens, & majoris partis exercitus ejusdem mentes, quæ non libenter ad finale dicti Petri exterminium accedebant, sic intra se cognoscens, quasi quadam machinatione corruptus; (2) quando Theutonici intra clausuram Burgi morantes, qui de Tuscia venerant ad defensionem ipsius de se videbantur victoriam (3) polliceri; discedendi licentia popularibus data cohortibus, & militantibus in dictis catervis, scilicet dissoluto exercitu cogitur ab obsidione recedere.

Deinde cum de mandato Regio Percivallus præfatus gressus suos versus partes Ducatus repeteret, & ad cujusdam aquæ transitum, quæ dicitur Nigra, de Marchia prope Ayronem cum exercitu pervenisset, & in ipsius aquæ passagio, quamquam gens

S præ-

(1) *Locus corruptus. In Codice de Miro habetur* depopulationi parte non expectat eventum.

(a) *Cod. Mss.* de Gualterio. *Codex de Miro* de Gualtebio.

(2) Quod Theutonibus intra clausuram Burgi morantibus, qui de.

(3) Polliceri. Igitur discedendi.

prævia illæsa pertransisset, dum quemdam alium præcedentem sibi relevare vellet, occisus fuit ille solus equo succumbente permersus: substituto sibi in Capitaniæ officio juxta Regis edictum Joanne (a) de Manerio, ut ejusdem exercitus præsideret.

Post modicum vero temporis Rege in Apuliam redeunte, dum Petrus de Vico, & Franciscus Trevesius cum Sipendiariis Regis in quodam Castro ipsius Petri, quod (b) Bremum dicitur morarentur, & Comes Anguillariæ cum comitiva sua, & alia copiosa multitudine equitum, quam sibi Summus Pontifex, & Vicarius Urbis transmiserant apud Castrum Ventillæ, quod tribus fere millibus distat a Bremo, pervenisset, dum non possent se hostes præ nimia oppositione collium recte respicere, nec alter in alterum insilire contigit, quod cum dictus Comes, & sui de multitudine confidentes, in quadam media plana procederent, memorati Franciscus, & Petrus cum Theutonicis secum morantibus, qui pridem ab ipsis hostibus fuerant lacessiti, & ultionis tempus promtis animis exspectabant; in eos viriliter irruerunt, conflictuque magno inter eos hinc inde commisso; quodam Pippione Lombardo, quem Capitaneum 400. militum illuc destinaverat Ecclesia, pusillanimiter fugiente, captus est dictus Comes, & plures alii Nobiles Romani, cum ipso multis ex suis, quibus maxime Theutonicorum gladii non parcebant occisis, multisque in æstus ardore, & armorum valida oppressione peremtis, ubi Stephanus Attancia vexillifer exercitus Comitis, vir in bellorum exercitatione strenuus, & famosus, æstuans siti, ut referunt oppressus, & suffocatus interiit, quamquam fortassis ex multis percussionum concussionibus exspirare potuisset. Cum eodem occubuit Palamedes ejusdem Vexilliferi nepos, cujus animositas in armis juventutis multa probitatis industria se probavit.

Ad hæc memorato Vicario Caroli Romæ prosecutionem sic benignius agente feliciter, non solus Rex Manfredus ad impediendum adventum ipsius Caroli, sed Cives Gibellini Romani vigilanter intendunt, parati undique sollicite ad bella. Jam per maris excubias multitudo Galearum invigilat, & voluit parata æmulis classica numerosa concertare. Jam Theutonicorum voluntas strenescit effrænis, & eorum signa velut ex eventu forent futuro victricia, in partibus Tiburtinis prope Cellas circa Regni con-

(a) De Maneo. | *Miro* Brennium.
(b) *Cod. Mess.* Pirenum. *Codex de*

confinia pompose descensa præfulgent.

Interea tamen cum per Romanam Ecclesiam Domino Carolo, ad prosequendum Regni negotium, esset in ipsius Regni concessione omnino stabilitum, quod saltem ipse personaliter Romæ deberet adesse: Rex prædictus principiis sollicitus obstans, tam per mare, quam per aridam ipsius Caroli nisus est adventum præcidere; ut per lapsum temporis Carolus idem ab accessione hujusmodi caderet, & dictus Rex postea ejusdem Ecclesiæ reconciliare se posset affectibus. Unde sub ipsius Regis toto conamine quosdam fovebat honoribus in urbe, qui cum quibusdam aliis Gibellinis, consilio inito prius cum ipsis Gibellinis ad impediendum memorati Vicarii, & Caroli dominium diverterent, quibus cum suorum equitum comitiva per certas urbis portas certa hora repente intrent, ut non solum contra eumdem Vicarium, sed contra Guelfos urbis, qui Caroli promovebant excellentiam, toto posse confligerent. Apud Castrum Cerveteris quantitate quadam equitum congregata, versus urbem tota nocte deproperat, ita quod in auroræ titulo urbis mœnibus appropinquat, & dum solus cupit dona prævenire fortunæ, vel potius infortunii calicem prægustare, ne sibi forte mora posset imbecillitatem animi imputare, protinus subintrat urbem, domos quasdam, quas tenebat, & quas faciebat tunc Vicarius custodiri, animose invadit. Est enim Romæ locus ab utroque Tyberis latere circum se positi divisus, ad quem præstant aditum pontium (1) munitæ conformiæ Insula Licaonia ex antiqua nuncupatione vocatus. Hic absque montuosa eminentia, & sine munitione murorum est per se valde tutus, & fortis, ita quod longo tempore potest ab insultatione quorumlibet defensari. Ad hunc autem cum idem Petrus cum suorum equitum comitiva procederet, præsentitus a loci ejusdem custodibus, ita secreto nequiens se, ut credebat, reducere, se & suos juxta eumdem locum, qui (a) Piscinula dicitur receptavit, quasdam domos inibi muniens, & communis viæ fortificans passus, ut imminentem inimicorum incursum, qui jam erant contra eum venturi, subcautе posset evadere. Cumque Vicarius prædictus cum quibusdam suis commilitonibus de Provincia, Romanorum Guelforum non exspectato subsidio, ad expellendum dictum Petrum, & gentem suam decenter accinctus ar-

(1) Munita conformia, Insulâ Livinia.

(a) *Cod. Mess.* Pistenula *Codex de Miro.* Piscanula.

armis, & equis accederet, conflictus primordia reportavit diversa. Licet enim utraque pars, Provincialis videlicet, & Gibellini Romani, qui cum prædicto Petro aderant, dure ac fortiter confixerint, in ipso tamen principio Vicarius cum suis repellitur; sed occurrente sibi per Insulam supradictam Domino Johanne de Savello, homine securi cordis, & animi, qui honorem supradicti Caroli tota mentis affectione zelabat, eodemque ab alia illius contratæ parte cum gente dicti Petri viriliter confligente, dictus Vicarius contra hostes resumit vires, & animum, & belli perurgens insultum, eumdem Petrum convertit in fugam; hos milites ejus perdit, illos capit, & carceribus mancipat, & tam gloriosissimum, & victoriosissimum ex ipsius hostibus triumphum consequitur, quod hostes omnes prædictos, excepto eodem Petro cum tribus tantum sociis, fugæ præsidio ab hostili tempestate subductis, vel crudelis gladius excidiose contrivit, vel Capitolii carcer adstrinxit.

Ex hac itaque debellatione (1) quamplurium Gibellinorum fuerunt corda concussa, & eorum adeo perterriti animi, quod ad turbandam urbis quietem, quam demoliri moliebantur externis, non (2) acceptant ulterius requirendam; sed in urbis circuitu tamquam aper a venatore confusus per eorum anxii castra discurrunt. Cumque tota fere Gallia, & Provincia pro dicto Carolo, qui de Regni dominio perpetuam jam a Sede Apostolica receperat cessionem, ad mactandum vitulum saginatum, quem ejusdem Regni Siciliæ deliciosa nutrierant, provida foret sollicitatione commota, quibusdam melliflua coactione perversis, nonnullis stipendia magna recipientibus, quæ de mandato Summi Pontificis de proventuum Ecclesiasticorum decimatione acceperant, contra Regem dictum mirifice venire paratis, (3) jam per Montes Etruriæ fulgentia illorum signa vernarunt. Jam pro conservatione Urbis ad præparandam Carolo viam quamplures milites præmittuntur; & dum favet huic Dominus Clemens Ecclesiæ universalis Antistes, qui cum esset de Provincia oriundus, erga Carolum multa teneritate cordis accensus, & de statu suo, tamquam Pater de filii honore sollicitus, (4) ipsius quasi Ecclesiæ dumtaxat negotium, indefessa sollicitudine vocis, & operis ferventer assum-

(1) Quamplurimum Gebellinorum.

(2) Non attentant.

(3) Jam per montes, & rura fulgentia signorum Lilia vernant.

(4) Ipsius quinimmo Ecclesias.

sumserat, & omnia quae sub caeli reguntur regimine, & quae ambitus terrae claudit, sereno, & votivo laetitiae jubilo, Carolo militant; cum quidam miles cognominatus Ferrerius, qui statura magna corporis ferri verisimiliter nomen aequabat, hinc Romam primitus veniens, versus partes Tiburtinas ad loca, quae Cellas nominant cum quodam promtitudinis fervore procedit. Ibi Dominus Jacobus Neapolion caput Gibellinorum Urbis, propter Gibellinitatem ab Urbe dejectus, habebat propè ipsas Cellas Castrum Vicovarii, valde forte; qui erat Dux, & ductor quorumdam Theutonicorum, quos ad partes illas in ipsius subsidium Rex ex callida provisione transmiserat: cum quibus dictus Ferrerius sperans in illo sui fervoris impetu de Theutonicis, & Romanis exsulibus promereri triumphum; ex improviso bellum durissimum inchoavit: licet a quibusdam militibus Campanis, quos Summus Pontifex stipendiari fecerat in ejus subsidium, fuisset inchoatum bellum fortiter dissuasum. Verum non sine mysterio Caroli volebant auspicia, ut propinquum campestre bellum perderetur a suis, quia fortuna plurimum actibus humanis illudens; nonnumquam per praecedentia signa victoriae ultra mentitur cum felicitate futura; &. cum quosdam favores primordialiter exhibet, omine jactans votivo primitias, ut incautos postmodum in abyssum finalis exterminii liberius demergere valeat: hoc continuo ludo ludendo, volens Regi praedicto favisse videri, dat sibi, ut ita loquar, (1) morsellum cerebri, ut non possit amplius ex aliis deglutire; & sic dictum Ferrerium, quod incaute incoeperat, in praecipitii discrimen adduxit, & bello totaliter perdito, captum inibi hostium suorum conclusit in manus. Quem Ferrerium memoratus Dominus Jacobus Neapolion, ex novo triumpho novo repletus gaudio, captivum ad Regis praesentiam sub fida custodia destinavit. Hujusmodi captionis diem Rex ipse quasi felicium successuum gloriam, & mysterium solemnizans, festiva celebratione commemorat. Veniunt augures, adstant astrologi, (2) adsunt aucelli, currunt aruspices, divini festinant, ac veluti qui sua dicta, ut volentibus applaudant Dominis, & dissimulantibus adulentur, soliti sunt subornare mendaciis, certam spem Regi de prosperis successibus pollicentur.

Interea terminus peremtorius, qui Caroli exaltationi, tamquam fatalis instabat, ex temporis decursione paulatim serpens ap-

(1) Morsellum Cerberi. (2) Adsunt harioli.

appropinquat, & dum de adventu ipsius vota hominum quodammodo desperarent, subito juxta fauces Urbis Galearum stolium cum gente in mare pugnabili, ad impediendum Carolo marinas semitas destinatur. Hoc post quam fauces Urbis conspicuas trabibus, & palis, & magnorum lapidum mole replendo turbavit in tantum, quod Galeis aditus de facili non patebat, ruina credens per hoc Caroli Galeas naufragium sic intercipere, quod nullatenus potestatis suæ judicium posset effugere; metuens propter inundantes tempestatum procellas, in cassum ad terram naufragiis deportari, alta petit æquora, & freta spatiosa pererrat. Galeæ vero, quæ Carolum devehebant ad terram, ab impetu ventorum invitæ fortassis impulsæ, hostium non obviantes Galeis, juxta Romanam plagam fixis anchoris, extensis rudentibus se coarctant, & eadem durante procella, Carolus ascendens quamdam Sagittam, non sine personæ discrimine, terram petit, (1) cupidus forte prius in ipso littore mori, quam ignominiose a Regni concessione repelli. Sicque in descensu, dum non crederet evadere, sed omnino submergi, terra Romana ipsum excepit redivivum; & itidem maris impetu tranquillato, (2) Galli sui procedunt ad fauces, quæ objecta fuerant obstacula submovent, & Tyberis alveos liberi ingrediuntur, ac deinde, ut moris est, trahuntur ad Urbem. Carolo, qui ad terram ante descenderat, sicut Deo placuit, qui hominum dirigit vias, & vota, omnes Romani Nobiles veniunt obviam, & eum reverentia multa suscipiunt; & tandem apud Monasterium S. Pauli prope Urbem conducunt eumdem, cui turba Romana plebis infinitæ generis utriusque, Senex, & Juvenis, Laicus, & Clericus, ac Religiosi etiam, cum palmis processionaliter circumeundo pronuntiant Hosanna pium. Atque ex ejus adventu Romanus Populus sumens ex animo festiva tripudia, choreis ludentium, & psallentium cantica noviter exinde adinventa, de more dispositis plateis, & in eis saltantibus pedibus calcare non cessant; & quilibet Nobilis juxta suæ facultatis potentiam, secum quorumdam sociorum equitum comitivam signanter inducit ad ludendum: nec est sane memoria, quod alicui Domino Romani usque ad illa tempora majora ostentamenta gesserint, quæ diserti oratoris officium,

(1) Cupidus forte prius vel extinctus adimplere, quod voverat, quam ignominiose &c.

(2) Galeæ suæ procedunt ad fauces, & singula quæ objecta.

ficium, nequaquam brevis hora temporis, enarret.

Dictus ergo Carolus, qui mille forte milites electissimos, & in exercitio belli viribus expertos per mare traduxerat, dura maris tempestate confractos, quorum fatigata membra Ecclesia prædicta restaurat, exercitum copiosum expectat, qui per Terram de Ultramontanis partibus veniebat, & interim equis opportunis milites suos munit. Sed dum Admiratus stolii Galearum Regis, quas usque in districtum Januæ valida tempestas impulerat, Carolum, & Galeas suas vidisset, quod prospere Romam advenerant, statim turbatus medulliter, & confusus spiritu retrocessit, & repetens fauces Urbis, comperit de faucibus Tyberis omnia obstacula, quæ objecerat, provida deliberatione dejecta, & neglecta solicitudine redargutus, passus est digne contumelias, & terrores.

Rex itaque Manfredus, audito quod Carolus Romam sub tanto discrimine venerit, cœpit mente fremescere, & dum vix credere posset narrationem rumoris hujusmodi, qui ex continua solicitudine Nuntii, velut Caldararii malleus; qui ictum ad cudendum socii non expectat, denuo statim perstrepebat auditum, non solum veniendi admiratur modum, sed qualiter stolium Galearum suarum classica Caroli sic præterire potuisset invisa, vehementissime obstupescit. Ex his, & aliis præsagiis, quæ Cœlum, Terra, & Mare portenderant, intellectum recipiens, quod ex Dei judicio singula videbantur esse talia præparatoria contra eum. Illis enim temporibus Cometa, (1) qui multos annos clausus sub Cœli volumine in sui apparitione consuevit benignus invitare, & subsistentiæ quassare dominia; velut Solares radios suos usque ad terras lucidissima Cometa extendit. Sed quamquam dicto Regi de suorum proxima ex præcedentibus signis desolatione daretur intelligi, consulens tamen augures, & requirens astrologos, mentiebantur sibi quodam palliato solamine, per longa tempora regnantium. Sicque generali colloquio apud Beneventum edito, Barones, & Feudatarios omnes Regni Siciliæ, ac quosdam bonos viros de singulorum bonorum locorum districtu evocat, & Theutonicorum cohortes, quas per Italiam sparserat, collegit.

Congregatis ergo universis, quos fecerat accersiri, ad Comi-

(1) Quæ multos annos clausa sub Cœli volumine &c. benigna invitare &c. ad terram lucidissime &c.

mites tamquam ad electos suos se dirigens, talis sermonis propositiones orditur. *Ecce, inquit, ignis urens de longinquo præ foribus nostris assistit,* (1) *unusquisque propterea suæ domus aquam sine excusatione manibus suis excipiat, & obsistat, ne dum sine rerum, & personarum exceptione consumit, domus cujuslibet devoretur ab eo. Ecce incurata ulcera, quæ malus noster pudor sub contemta dissimulatione celabat, sine medicorum suffragio parantur ad fistulam; quilibet ergo proprio gladio vias morbi hujus toto posse concludat, ne dum usque ad cordis viscera venerit, & nostras intimas neglectus medullas inficit, deinde incurabilis habeatur. Gens quippe ista, dum Comites, & Barones Regni, & Patrimonium nostrum venit invadere, ferocissima, & austera censetur. Hæc inquam, pietatem, & misericordiam dimisit; infantia cor durum, ferocitatem mentis, animum inexorabilem contra nos ex proposito secum congestat. Audivistis aliquando de benignitate, & mansuetudine illorum de domo Franciæ aliquid enarrari; sed tales non credatis esse, qui nos veniunt aggredi. Nos quidem nec amicæ preces, nec affectionis zelus contra nos, & Regnum nostrum concitavere venturos, sed sola cupido auri, & affluentia Regni nostri, quam pompa Regnicolarum fecit esse desiderabilem. Illa violentos prædictos allicit, & rerum alienarum sitibundos attrahit; & ad spolia nostra desiderata compellit; & sicut Comes Provinciæ Carolus filius Regis Franciæ facit nostram ut personam exterminet, quotidie se contra nostras fortunas parat, sic, immo avidius, illi, qui cum illo associantur, sub illa intentione deproperant, ut bona vestra diripiant, & non dimittant personas. Crudelis impietas, nostris inaudita temporibus! Exteræ, & effrænes gentes, quæ non nisi ad crudelia execrabiles habent aptas ad ferocitates manus, & ad spolia promtas, quærentes semper quid devorent, tranquillum statum Regni concutiunt, & omnia nostra perturbant, dum credunt solo fruitorii* (2) *impetu subjugare; sed ex quo cum ferocitate festinant, ferocius resistamus eisdem. Firmum enim credere possumus quidem, quia pro nostrarum virium defensione, & pro conservatione nostræ justitiæ dimicabimus, malitiam ipsam justitia non debeat confovere. Unum quidem attendite, quod si venientibus cedamus hostibus, aut lente resistamus, vel si nos audient aliquo modo trepidantes in aliquo, Gallici de more tunc quantum possunt, invellent, animosi enim sunt aggressores, sed si resistatur sibi viriliter, consuetudine*

(1) *Unusquisque ergo procurator suæ domus.*

(2) *Furentiori impetu omnia subjugare.*

dine superborum, finaliter consueverunt succumbere. Quia igitur hæc injuria tangit omnes nostros fideles, & illum magis, (1) quem Regis copia plus abundare concessit, & qui Terram a nobis obtinet ampliorem: universi ergo, & singuli, qui zelant nostræ Majestatis honorem, & affectant Celsitudinis nostræ gloriam; juxta suarum facultatum potentiam, armis, equis, & proborum virorum comitiva se muniant; ut cum venientium turba nostrorum hostium confinia Regni nostri pulsaverit, illis & eorum superbiæ sic potenter, & viriliter obsistatur, quod doleant se in Ultramontanis partibus non fixisse vestigia, & si qui manus potuerunt copiosæ nostræ gentis effugere, confusi mox subito retrocedant.

Postquam igitur Rex Manfredus circumstantibus turmis votum taliter suæ mentis aperuit, & propositum sui cordis fundo depromsit, universi quidem, & singuli collocutioni Regiæ annuunt, & parlamento dimisso, a quibuslibet ad propria sub eo colore, ut quilibet juxta suæ facultatis potentiam contra venientes hostes (2) sua muniant. Redeuntibus jam promissa fides Comitum latenter violatur interea, quam sola imbecillitas animi, ac falsæ mentis inconstantia, & non metus violabilem faciebat; nondum enim quemquam timere poterant, sed ejus formidine, quod verebantur accidere, futuri casus præmeditatione perterriti, tractatum per Nuntios tam cum Comite Provinciæ, quam cum Apostolica Sede dolosius ineunt, & eorum vota Comitis ejusdem voluntatibus Nuntiorum destinatione confœderant, ac ipsius mandatis placida significatione arctantur.

Rex tamen Manfredus post hæc in Alamanniam pro duobus millibus militibus equitibus, pro quibus pro sex mensibus stipendia duplicata transmiserat, non sine anxia voluntate transmittit.

Interea Carolus Romæ in Basilica Apostolorum per quatuor Cardinales, a Summo Pontifice ad urbem de Viterbio propterea destinatos, in Regem Siciliæ delinitur, & Regali diademate coronatur. In cujus coronatione mirabilia festa fuerunt Anno Domini 1265. per Clementem IV., succedentem Urbano, & nova tripudia, & festiva gaudia celebrantur. Ludunt enim generaliter omnes Romani, & quilibet, sicut ei plus bonorum copia suppetit, ita miles pariter, & pedes instructus per agmina pomposius se ostendit ibidem, & celebriora constituit solemnia festi hu-

T jus,

(1) *Quem Regni copia.*
(2) Sua muniant, reditur. Jam promissa fides Comitum latenter violatur interius.

jus, ut diei tanti negotii memoria perenniter memoretur. Jam Gallicorum multitudo numerosa circumfluit, jam totus Regis Caroli sollicitatur exercitus; Romam veniunt quidem inopes, & laboribus fatigati, ac expensis oppressi, & ideo eorum promti spiritus violento appetitu ad bella eos accelerant, compellunt, & verbo, & opere, acerbiores efficiunt, & amicitiæ traditores. Unde extingui celeriter pro prima furia cupiunt, vel cædis occasione, aut spe pretiosorum eorum sacrorum mobilium amplo voto cogitant, & affectant. Contrahit tamen, & ipse Carolus, & alii de exercitu suo mutua a Romanis Mercatoribus, qui desiderabant in Regno Siciliæ (1) libertatis immunitate gaudere, multaque præcedenti pollicitatione recipiunt. Reconciliantur quamplures Gibellini Romani, & ad Regis Caroli gratiam cum quadam promtitudine redeunt, ex quibus Petrus Romanus jam dictus, qui Regis ejusdem quondam persequebatur honorem, nunc Majestati Regiæ devotus efficitur, & ad ipsius fidelitatem gratiosius admittitur. Hic, ut dictus Rex de conversione sua pignora certa reciperet, contra Manfredum una cum Regis exercitu ultro se offert iturum. Profecto modica supellex, rerum penuria, & carentia pretii, Gallicos instantissime impellebant ad Regnum: sicque a Dominis Cardinalibus supradictis suscepta cum devotione venia omnium peccatorum, quam auctoritate Summi Pontificis poterant indulgere, versus Ceperanum, ubi Regni, & Campaniæ fluvius quidam confinia dividit, avida voluntate festinant. Cardinales vero prædicti extra Urbem tantum Regem traducunt, eumdem ibi juxta Formas ipsum mutuo pacifice osculantes, & signantes eum Crucis signaculo, abire licentia data permittunt. Pater tamen ille magnificus Dominus Richardus S. Angeli Diaconus Cardinalis, natione Romanus, usque ad Castrum Molariæ proprii impensa peculii, pro sua, & suorum perpetua propensione, comitatus est Regem prædictum.

Manfredus vero status sui hujusmodi ventura flagella præsenserat, ac veluti in extasi ac alto terroris involucro positus, ignorat penitus, ubi venientibus hostibus se opponat, ubi eis obstacula præparet, ubi obsistat eisdem; & dum ad resistendum propterea flumen repetit, ut per se facta impedimenta sint talia, quod hostes in oppositum constituti nequeant se manualiter jungere, nunc Capuam, nunc Ceperanum, & tandem Beneventum,

(1) Libertate, & immunitate.

tum, festinus discurrendo gressus dirigit, & revoluit. Quamlibet enim Terrarum hujusmodi alta fluminis ripa fortificat [illegible] profunde defossum aggeris [illegible], seu præcisus ad malum obstinatus Manfredus, qui apud Ceperanum gentis suæ resistentiam ordinare debebat, passus Regni vacuos, & sine custodiæ munitione reliquit, ut liber ad Regnum aditus pateat inimicis. Verumtamen in Castro S. Germani duo millia Saracenorum, & mille equites jussit pro tuitione morari. Sicque Rex Carolus cum suo victorioso exercitu Regnum libere ingreditur, de cujus amœnitate jam aspergitur nova lætitia, jamque gaudio votivo completur, & diem quamlibet pro anno sibi computat effluere, donec resistentium adversariorum posset faciem intueri. Venit igitur propere ad quoddam inexpugnabile Castrum, quod aliquid contrarii videtur habere, (1) cum Rocca Arcis appelletur a vulgo. hac enim Rocca vix fortior posset inveniri, quam rupes montuosæ circumdant, & quasi de medio petrarum confixam, saxosa montium prærupta convallant. Hanc Gallici pedites, quasi leve quid esset miraculose conscendunt, (2) ad quam nisi noviter mutaretur infirmitas, vix crederentur posse per longa tempora devenire. Sed sicut Deo placuit Castellanus inibi deputatus, violentis perterritus Gallicorum insultibus, & præ multitudine copiosa exercitus castramentatis, per ipsius Castri circuitum stupefactus, misericordiæ mercedem implorat; (3) cui mandata Regis Caroli coacta voluntate petenti Rex ipse personæ veniam benignus indulsit, & mobilium rerum suarum, quas in eodem Castro habebat, omnimodam tutelam spopondit.

Fama itaque referente per patriam, quod gentes Ultramontanæ tam fortissimum, & inexpugnabile Castrum belli subjugaverant insultu; quælibet Terra, quæ ea se minus fortem esse putabat, & debilius poterat se tueri, tanto magis diem conflictus; & expugnationis expectare formidat. Unde factum est, quod quæcumque Civitas, Castrum, seu Casale, situm est in circuitu Burgi S. Germani prædicti, abjurato Manfredo Domino, & Regis Caroli mandatis devote parendo, signa subjectionis, & fidei voce confitetur, & opere. Jam famelicis, & fatigatis gentibus de suorum victualium fœcunditate subveniunt, & quæque pre-

(1) Rocca Arcis appellatum a Vulgo.

[2] Ad quam nisi novas alitum mutarentur in formas.

[3] Cui mandato Regis Caroli coacta voluntate parenti.

pretiosa pro libertatis dono assequendo Regi offerunt, & militibus Regiis.

Sed hæc modica pars Regni, nec tanta, nec talis erat, quæ de substantia sua replere posset vacuum Gallicorum, seu eorum resarcire penurias, vel anxietates extinguere; unde succedentibus eis ad votum undique prosperis, vigorosiores, & magis voluntarios ad spolia, & excidia hostium, requiemque suorum laborum, Princeps iste mendicus suos in his efficit. Et velut astur, (1) quæ plumis deformis suscipitur ad capiendos æstivo tempore teneros perdicum pullos, quos debilis volatus nondum defendere rapacibus volet ab unguibus, per doctum aucupem provida incitatione dirigitur, (2) ut capta præda, & pullorum hujusmodi sanguine prægustato, deplumare jam discat, & efficiatur postmodum magis rapax: ita Gallicorum innata complexio, quæ per se speciali ferocitate suffulta, sine pavore mortis infert, & refert exitialia jacula, ad illas rationes occisionis accenditur, & ad spolia prædicta violenter allicitur, jam præmatura feliciter capta præda, & deliciarum Regni dulcedine prægustata.

Hujus igitur successu felicitatis accensi ad Castrum S. Germani, ubi magnam partem opponendæ resistentiæ invenire credebant, propere nimis pergunt; & cum omnes fere (3) machinas, quibus mobilium equorum suffragio uti consueverant in obsidione Castrorum, secum fecisset Rex Carolus per multitudinem curruum deportari, ibi apud S. Germanum singuli de curribus deponuntur, & currus pariter, & aurigæ subsistunt. Verum nihil his machinis, nec aliis similibus generibus oppugnandi profecerunt; nam quanto invalescebat Gallicorum animositas, tanto in hominibus Terræ crescebat audacia. Insultum igitur manualis (4) pugnæ contra muros a latere fluminis ferventer incipiunt; & quoniam plus Latini de more, quam Gallici consueverunt, & industriosius etiam, impugnationes Castrorum hujusmodi gerere, quam Ultramontani, nonnulli Nobiles animi, & corporis vires, & virtutes cum quadam fervoris anticipatione moliebantur ostendere, inter quos Petrus Romanus, Romanorum Proconsul superius nominatus, cupiens Regis ejusdem gratiam redi-

(1) Quæ firmatis plumis de firma suscipitur.

(2) Et capta præda &c. jam didicit, efficitur.

[3] Machinas Urbis Nobilium, quorum suffragio.

(4) Pugnæ juxta muros ad Portam, quæ est a latere.

dimere mentis, quam apud eum demerendo perdiderat, locum pugnæ cum quibusdam commilitonibus suis anticipans ipsius Burgi muris sine discrimine approximavit impavidus; quem jactus frequens innumerabilium lapidum, illorum videlicet, qui muros tuebantur eosdem, usque ad medium corporis partem obsedit in tantum, quod se movere non poterat; sed eum quasi perditum Gallicorum, & Latinorum succurrentium promtitudo salvavit, cujus audaciam videntes corda fortificantes, & animos, & cœptum continuantes insultum, ita fortiter dimicarunt, ut fugatis murorum defensoribus portam occupaverint prædictam. Profecto tam durissimum insultum Saraceni, & alii, (1) qui pro ingressu exercitus ad custodiam S. Germani per Manfredum fuerant deputati oculis intuentes, & majorem illo mentis intuitu recensentes, se fugæ præsidio commiserunt, cum non ad impellendum ex deliberatione potius essent (a) acti. Sed his fugæ remedium usquequaque non profuit, nam majorem ipsorum partem Gallicorum gladius sine misericordiæ venia trucidavit. Occubuerunt inibi sine numero multi, quibus non pepercit Gallicus, vel Latinus; & eorum corpora, quæ præ vulnerum confusione crudelium discerni vix poterant, in esum esurientium animalium jacebant exposita, & famelicis volatilibus derelicta. Nonnulli tamen manum Gallicam evadentes, & fugam usque Beneventum continuantes, ubi Manfredus cum magno exercitu Theutonicorum, Lombardorum, & Regnicolarum aderat, (2) satis vere poterant de hujusmodi strage referre. Cumque denuo successu, & prosperitates Gallicorum multiplicantur feliciter, violentius eorum invalescebat audacia, & voluntatis anxiæ promtitudo crescebat, unde nullo quæsito diffugio, sed sublato quolibet moræ dispendio, ad Manfredum pervenire desiderant, & cum suis militibus confligere anxiantes usque ad fores validas Civitatis Beneventanæ actu continuo, & impulsu non cessant adversariorum reliquias persequi: & dum nec sibi, nec equis eorum parcerent, qui erant præ longo itinere fatigati, quasi omnes deficere videbantur. Sed tanta erat spoliorum aviditas, (*dum*) succedebant eis undique prospera, quod totius laboris, & discriminis onera levia reputabant.

Postquam igitur Gallici (3) continuo, & veluti Arcerus Si-

(1) Qui pro ingenio exercitus.
(a) Accincti.
(2) Satis veritatis.

(3) Continuis laboribus, & velut Arcerus Siculus, qui de mane ad vesperas damas sequitur.

Siculus, qui de mane ad vesperas clamans sequitur, fatigati ad quemdam Campum de prope Beneventum deveniunt, in quodam colle, qui respicit ex opposito Beneventum, cujus distantiam alveus fluminis tantum facit, figunt accelerata vestigia; & dum sic sunt in ipso colle castrametati, Rex Carolus, qui continuo motu per exercitum, frendens sicut aper dentibus, discurrebat, multos militiæ cingulo ad perpetuam rei memoriam decoravit, continuo quasi clamore has voces catervis exercitus emittendo: *Hic clarius apparebit, quales habent Gallici milites: qui militiæ zelant honorem:* Sane post hæc primatibus exercitus congregatis in loco campi, ubi qui voluit, potuit interesse, his eos verbis brevibus alloquitur.

PARLAMENTUM REGIS CAROLI.

» Sciatis certissime, Domini Milites, quod de loco isto in Franciam fuga longos habet protractus. Ut pugnemus, venimus; si succumbamus hostibus, sine spe misericordiæ moriemur; fugæ præsidio nullum tutelæ patrocinium nobis impendetur, quia gentes, per quas venimus, sicut nos venientes honorabiliter tractaverunt, & reverenter impenderunt nobis gratum obsequii famulatum, ita nos fugientes, animis eorum in pravitatem conversis, quadam æmulatione usque ad mortem persequentur. Resistamus ergo viriliter, & pugnemus audacter, ut vel omnes uno ore diglutiamur, vel speratum triumphum ex hostibus consequamur. Tolerabilius enim est mori, quam fugere; nam fuga anxia multiplices mortes inter odientium discrimina secum trahit. Nos quidem confidentius possumus dimicare, cum enim adversarii, quos anathematis, & excommunicationis sententia perculit, sub illius nomine Sathanæ, cujus manibus per hujusmodi sententiam sunt a Sede Apostolica mancipati, cum æternæ vitæ desperatione confligunt. Nos solum sub illius celebritate vocabuli, qui pro nobis pati, & affligi usque ad interitum voluit, cum spe, immo cum certitudine misericordiæ, ab ipsius Vicario. (1) Soliciti tamen sitis, unde venientium ad pugnam prius equos lædatis, quibus succumbentibus sessores ad terram prostratos, & pannorum gravitudine lentos, & hebetes nostrorum peditum prom-

» ta

(1) *Supple* mittimur, *aut quid simile*.

» ta manus excipiat, & trucidet. Reguletur taliter providen-
» tia vestra, quod singuli juxta se singulos pedites habeant, vel
» binos si poterint, etiamsi non possent alios quam ribaldos ha-
» bere: tum pro equis interficiendis hostium, tum pro conte-
» rendis iis, (1) quos excusserant, vel in acie præ labore con-
» tinuo quiescere non sinant. Ideo potentes, & fortes, quod nisi
» taliter juvent, valeant cum equis hostium pari labore concur-
» rere, & longa in bello mora durare.

His igitur regulis præmuniti, velut canis in venationibus domini sui vocibus ad prædam, quilibet ad campum passu voluntario coivit, & quærens quem devoret cibum, sicut famelicus Carolus lætus expectat.

Interea nonnulli Barones Regni, quos propter suspicionis causas factos a Regno exsules aliena diu patria foverat, Castra, & Terras innumeras, (2) quarum dominium justis titulis dabat eis licentia Regis Caroli, quam in Regni obtinuerant ingressu, per diversas Regni Provincias occupant, & patrimonia sua recuperant. Propterea Regnicolarum corda cœperunt inter se mutari non modicum, & generaliter minores gaudere. Credebant enim firmiter, quod jam Regnum esset votivæ tranquillitati paratum; & ex adventu Regis Caroli libertati omnimode restitutum. (3) Minantibus itaque Regnicolis usquequaque per Regnum, non cessant interea fortes belli parcere discrimini, & quilibet, ut fortius dimicet, se accingit.

Manfredus tamen, qui semper de instabilitate, & voto contrario illorum de Regno merito dubitabat, (4) suis Comitibus hos sermones eructat.

PARLAMENTUM REGIS MANFREDI.

» HOstes nostros, quos jam diu fama, & clamatio prænuntiavit
» esse venturos, videtis in oppositum existentes, & per Dei gra-
» tiam tantos (5), & tales esse visa nostra non judicat, quan-
» tos,

(1) „ Quos equi excusserint. Nostri „ quidem macie præ labore continuorum „ itinerum non sunt adeo potentes, & „ fortes, quod nisi taliter juvemur, va- „ leant.

(2) Quarum dominium justus titulus dabat eis, de licentia.

(3) Mirantibus itaque Regnicolis usquequaque per Regnum, non cessant interea fortes belli parare discrimina.

(4) Accersitis suis Comitibus.

(5) Et tales esse visio nobis nostra non indicat.

» tos, & quales fama referente credidimus. Malos equos, &
» macilentos, & parvos habent; & si sunt ibi aliqui magni equi,
» extenuati præ labore nimio parum valent. Dum sic sunt fati-
» gati, priusquam quæsita requie convalescant, & fortificati ali-
» qualiter omnino invalescant, approperemus horam conflictus,
» & in media arva ruamus, & si inevitabiliter fuerit, moria-
» mur. Gallici enim in ipso instanti videntur audaces, nec sunt
» stabiles, nec animum habent fortem: omnino sunt pavidi,
» quando resistentiam aliqualem inveniunt. O bona posteritas,
» memoramini gesta progenitorum nostrorum. (1) Nonne Theu-
» tonici gentes istas antiquitus vilissimas reputabant? nonne hos,
» & alios requirebant Itali, & eorum mero dominio multifarie
» submittebant? Fortiores sumus patribus nostris, (2) majori
» etiam personarum, & rerum potentia prædicti, quid veremur?
» quid formidamus? certe nihil aliud cogitemus, quam in ex-
» terminium hostes adducere, & eos a facie nostra delere.

His & aliis Manfredus Gallicorum mores, & facta vilificans, suos viriliter animabat; sed Comitum suorum quilibet juxta magnanimitatem, & imbecillitatem animi, secundum quod magis, & minus fidelitatem sibi servare disposuit, voluntatem suæ mentis aperuit, & suadebat vel dissuadebat pugnam, secundum quod virtus, & vitium animi ministrabat. Veruntamen de hora pugnæ Manfredus consilio cujusdam Astrologi regebatur. Sed cum jam deliberatione præhabita compertum per artem esset, quod felici omine pugnam poterat aggredi, quidam ex Comitibus ipsis proditoria obstinatione corrupti, & machinationem nequissimam moliti, dissimulantes sibi displicere prælium, (3) solum commodum ipsius Manfredi fore, si confligerent, prætendentes, ipsum Manfredum fore, si non confligeret, pro dignitate Spurii dereliquendum. Quidam etiam, quos idem Manfredus ad se tunc temporis fecerat accersiri, sumta causa, vel occasione potius, quam quærunt volentes recedere ab amicis, substiterunt in locis primis, futuros successus morantes potentiæ utriusque: sed qui pares censeri poterant (4) in crimine, inde fines simulabant, se ad Terrarum suarum custodiam remanere.

In-

(1) Nonne Ausonius gentes istas &c. reputabat?

(2) Et majoritate personarum, & rerum.

(3) Prælium, & solum commodum ipsius Manfredi fore, si non confligeret, prætendentes, ipsum Manfredum dedignato spiritu dimiserunt. Quidam

(4) In crimine inde fingentes simulabant.

Inter hæc Manfredus cum quibusdam Lombardis Comitibus, & maxime cum Gualvano, Jordano, & Bartholomæo, & cum quodam Theobaldo de Anibaldis, Cive Romano, secretum fecit consilium, & ab eis prudenter, an intendat statim contra hostes irruere, sciscitatur, an quidem de attentanda pugna videatur eisdem, diligenter interrogat. Hi sane cum essent homines bellicosi, quibus aliquando famose triumphus ex bello successerat, & fortuna prospera in eorum aliquando principiis arriserat, quodam motu voluntario regebantur, ut animo videlicet, plusquam viribus crederent, & furore, plusquam virtute se vincere posse sperarent. Unde viva, & promta voce stupescentes, quomodo de eo, quod Manfredus jam eorum in ultimis probitatem expertus indagabat ab eis, clamant, & dicunt: *Et si statim nos oporteat mori tecum, non te negabimus. En personam tuam, ex cujus vita, & obitu nostræ felicitatis* (1) *dependet occasus, e vestigio sequimur; & te feliciter vivere, nosque sub militaris honore fortunæ fideliter pro te mori volumus, & optamus; & ut fidem, quam pro defendenda Regalis nominis libertate congessimus, statim nostra testificentur opera, primus noster erit agressus.*

INCIPIT HIC PUGNA MANFREDI.

Cumque in hujusmodi voluntatum examinatione persisterent, & militiæ agmina, (2) nec non agminum præpositi decesserint, clamor æthere tantus insonuit, quod sicut fertur, usque ad (*a*) Alfim ventus (3) impulit murmura, & veluti cum freta fervent valida ventorum concita tempestate, omnium perturbabat auditum. Saraceni namque de Luceria, maxime arcerii numero decem millia, mandati fines furiose transgredientes, dum sic Gallicos cogitarent arcuum perterrere missilibus, quod postea Theutonicis, & Lombardis quominus prædictos Gallicos expugnarent, nullius difficultatis pararetur obstaculum, circa flumen veniunt. Sed Gallicorum ferocitatem eo plus concitant, & accendunt, quo magis militum cohortibus appropinquant. Clamant de more, (4) & quasi cadentes hostes contererent, vocibus cla-

V ma-

(1) *Felicitas, subsistentia, & ultimus infelicitatis, dependet occasus.*

(2) Nec non, & agminum præpositos recenserent.

(a) Alisum. *Codex de Miro Alisum.*

(3) Ventus impulit vocum murmura.

(4) Et credentes hostes contexere.

mare continuo invalescunt. His occurrunt Ribaldi, qui congregati de facto ad manus adveniunt; & comperto, quod Saraceni essent, clamant dicentes: *porci sunt isti, qui ad nos cum tanto clamore descendunt.* Unde quasi inermes sine alicujus Magistri conductu, solita conciti furia, (1) velut arborum frondes, quando in nubilosa multitudine de loco moventur ad locum, venientibus Saracenorum turmis occurrunt. Verum Saraceni more solito priusquam se jungant manualiter hostibus, (2) ex peractis tela projiciunt, & subito sagittantes, Ribaldos sine numero vulnerant. Emissæ plus vel minus, prout ex lacertis fortioribus prodeunt, post terga sagittæ, ad instar serpentis inter stipulas progredientis congeminatæ sibilant, & inopinate, & irremediabiliter ex loco in illum fulgura ferunt. Sed dum frequentius emittantur, in diversis corporum partibus nonnullæ subsistunt, modo in capite, modoque in facie geminæ residentes, nova figurant cornua, & geminatæ taliter affixæ circum pectus, & scapulas, (3) exornes vitium palmites simulant. Recipiunt hujusmodi simulatos ramos innumerabilia corpora, (4) sed non funduntur; perforantur in nixum; & veluti greges ovium in campis Apuliæ, quando Boream de Dalmatiæ derivatum montibus patiuntur, quasi caduco morbo confectæ simul, & subito in multitudine concidunt: sic Ribaldorum infinitas, quorum casus parum, vel nihil Regis Caroli tangebat exercitum, exanimis redditur, & exspirat. Milites autem Gallici Ribaldorum stragem occumbentium subito factam noscentes, & dolentes potissimum, ne Saraceni ex hac strage sumant vigoris audaciam, & contra eos fortius invalescant, quamdam servientium (5) aciem deputant, qui Saracenos in campo clamantes invadant. Irruunt quidem equites numero forte mille in Saracenos prædictos, & ita fortiter percutiunt Saracenos, quod mortificati universaliter cum arcubus, & quodammodo facti exanimes solo metu, se nemine adhuc percutiente, prosternuntur; facti sunt veluti passeres in sepibus, quando in eos Nibius de aere subito veniens irruit, & gregales aves, quas audax Aquila quasi de Cœlo corruens prosternit in nemore. Trucidantur canes, & eorum corpora, quæ Gal-

(1) Veluti autumnales Sturni, quando.
(2) Ex pharetris.
(3) Exortos vitium.
(4) Corpora, sed non funditus perforantur. *Locus adhuc vitiatus.*
(5) Servientium equitum aciem.

Gallicus gladius fine pietate aliqua extinguebat, laniata, ficut venales carnes, carnificium canibus reliquuntur.

Ad hæc Comes Jordanus promtus & audax, cujus aliquando fortuna juvit audaciam, non exfpectata deliberatione Manfredi, flatim cum mille Theutonicis profilivit in campum, & dato figno inter Comeftabulorum catervas bellum fortiffimum cum illis fervientibus Gallicis iniit. Ii quidem ex multa Saracenorum occifione fatigati; & quia nec erant tales, nec equis talibus infidentes, quod occurrentibus Theutonicis poffent obfiftere, fuccumbunt protinus, & pauci e Theutonicorum manibus potuerunt effugere. Omnes fere Gallicos gladius devorat, omnia objecta agmina lacerat. Erant enim prædicti Theutonici melior quafi pars totius erercitus Manfredi.

Hoc autem Rex Carolus intuens, fremens & furens, modo perfonaliter in Theutonicos volebat irruere, modo ufus faniori confilio fubfiftebat; fed tamen ordinatis ban[illegible]riis, & Magiftris militiæ, ac Præpofitis agminum, qui in ca[illegible]m venerant, mille milites fuos electos jubet invadere. Fortes igitur contra fortes fortiffime nectunt, fed Theutonicis finaliter fuccumbentibus, adfunt Gualvanus, (1) Bartholomæus, & plures Comites cum Lombardis, & Theutonicis, & aliis, catervatim ad bellum fubmittunt, & (2) confluunt duriffime, ficut poffunt.

Belli fic durante conflictu, ex utraque parte deficientibus multis, quos vel labor, vel gladius comprimebat, aliam comitivam Rex Carolus initum conflictum duriffimum edicit ituram. Hæc quidem adeo fortificavit pro parte Regis Caroli bellum, quod omnino reverfi funt Gallici prævalere, (3) immo potius prævalebant. Ah ah, Manfrede prædeftinate ad malum! Totamque pugnam, & pugnæ modum oculis intuetur, & corde dividit; jam jam omnino volens irruere denuo folicitus, & attentus, ficut leporarius, quem tenet venatur, folicitatur bracchettis, & excubiis nemoris laxiatum fremebat, & anxiebatur aggredi bellum: mandat ceteris Capitaneis, & Præpofitis fui exercitus, quod illico defcendant ad pugnam. Sed cum nonnulli de Regno, qui quofdam falfos Comites, (4) cum quibus Rex Carolus

V 2

(1) Gualvanus, & Bertholdus, & plures.

(2) Et confligunt.

(3) Immo protinus prævalebant. Ah Ah, Manfredus prædeftinatus ad malum, totam pugnam, & pugnæ modum oculis intuetur, & corde dijudicat.

(4) Cum quibus mifer Manfredus fub.

rolus sub colorato Patrimonialis successionis titulo spolia Regni diviserat, sequebantur, nollent bellum ingredi, sed proditorie abstitissent: Manfredus cum suis militibus mori potius eligens, quam eis morientibus alieno profugio vitam petere, quasi desperatus cum prædicto Domino Theobaldo Romano, qui eum nullatenus dimittebat, immo quantum poterat, suadebat, quod omnino statim aggrederentur bellum, & suis militibus, qui pugnabant, succurrerent, ut vel simul omnes unus affectus, una hora, unus gladius devoret, vel exaltet: inimicorum suorum ruit in medium, pugnat, percutit, percutitur, & expugnatur (proh dolor) a suis sic proditus! Invalescit violentia Gallicorum, circumdat astutia totum campum; nulli parcit Gallicus, singulos de Manfredi exercitu necant, & trucidant immaniter; lavant sitientes manus suas in sanguine occisorum. Quamplures quidem attendentes inhumanitatem hujusmodi, videlicet quod nec prostratis Gallicus parcebat gladius, se mergebant armati cum equis in flumen, demergi potius eligentes in flumine, quam sic immaniter trucidari: unde quos gladius non contrivit, fluvius deglutivit.

Facta est igitur tanta strages, quod nihil in Campo remansit. Undique corpora occisorum equorum super cadavera hominum quiescebant; vix cadaver integrum, immò mutilatum diversimode poterat inveniri: omnia in desertum, & sine prima figura, jacebant impie sic tractata.

Rex itaque Carolus, qui nondum de Manfredi obitu certus erat, conscendit triumphaliter Civitatem veterem Beneventi, & quæ diu anxie affectaverat, spolia magis anxie amplexatur: lætus comperit, & lætior excipit gazas innumeras, & pretiosa nonnulla, quæ non solum Manfredus in proprio gazophylacio, sed & Conradus frater, & Fredericus Pater in non modica congesserant quantitate; ex diversis quantitatibus auri compositis magnis acervis solicitus adunat, quem faciebat sola rerum indigentia, & diuturna penuria sitibundum. Thesauros multorum Comitum (1) incautos invenit, & recondit. Ditantur undique Gallici, nec tamen sitis extinguitur, vel repletur esuries. Nam non solum occisorum hostium spolia sua faciunt, sed Civitatem miseram sine personarum exceptione disrobant, & quod pessimum est, incolas cædunt, & exteris inventis ibi non parcunt. Cædes continua

(1) Comitum intactos.

tinua non quiescit interea, sed prædictos magis cædunt tanto plus fortiter, quanto plus ardent quoslibet Beneventanos adducere in exterminium, & in prædam. (1) Mittit in Siciliam Dominum Philippum de Monteforte, ac quaslibet Regni Provincias visitat per officiales, & ministros: verumtamen propter Gallicorum multitudinem, quorum frequentia singulæ Regni partes complentur, quælibet Terra sua deplorat incommoda (2), & clades perterritat. Non palpavit incendia exiguo, & continuo transitu, attamen violentos sentit incursus, & afflictione jaculis offenditur improviso; namque cum iis, qui sequuntur castra, fides, & pietas nulla insit, naturam sapiunt ignis, & fulguris, ut videlicet omnia per quæ transeunt loca contaminent, & quos ita subito nequeunt interimere, subactos ad instar ignis materiæ denuo partes contiguas comprehendentis adurunt.

Ad hæc Rex prædictus tam glorifico triumpho magnificus, ut de Regnicolarum moribus, Regnique consuetudinibus se informet, quosdam Regnicolas, quos Manfredus penes officiorum administrationes, & ministeria ante seriose congesserat, in suam familiaritatem advertit, & receptat, inter quos quemdam Barolitanum præcipue, nomine Giezolinus de Marra, cujus primogenitores de montibus Amalphiæ traxerunt originem, ad tractatus rerum domesticarum, & commissionum regalium officiositas Regi reddebat acceptum. Hic registra proventuum Regni (3) officiorum, & officialium etiam per diversa ipsius Regni loca particulariter ponendorum habebat, in quibus non solum jurisdictiones, & jura Regni, (4) per quæ felices, contentis dumtaxat eisdem, sui feliciter conservabantur honores, memoriter erant inserta; sed omnes angariæ, perangariæ, collectæ, tagliæ, dativæ, contributiones exercituum, immunitatum, quibus Regum nefandorum impietas miseros Regnicolas opprimere ac vexare didicerat, studiosus fuerunt rubricata. Hujus Giezolini consilio, & suggestu Rex, qui Regum prædecessorum suorum vitæ in vivendo modum sequi, ac mores eorum probabiles non prætendebat ha-

(1) Prædam. O tantæ crudelitatis impietas, o immanis sævitia præter humanam! Mittit.

(2) *Locus corruptus. In Codice de Miro:* & cladis pertenuis non palpabit incendia. Ex jugi, & continuo transitu violentos sentit incursus, & afflictionum jaculis offenditur.

(3) Regni?, singulorum officiorum.

(4) Per quæ felices Reges, contenti dumtaxat eisdem, suos feliciter conservabant honores.

habere, legem ponit Regnicolis, novosque Secretarios, Justitiarios, Admiratos, Prothonotarios, (a) Portuzanos, Dohanerios, & Fundicarios, (1) Magistros Scholariorum, & Magistros Juratos, Bajulos, Judices, & Notarios, ubique per Regnum, & super hos majores Præpositos statuit. Hi, religione juramenti, quod in officiorum susceptione consueverant præstare, (2) præsumtuosis abusibus violata, ubilibet subjectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes, exigendo plus debito cruorem eliciunt ac medullas.

(3) Provocavit Regnicolas Dominus diris oppressos flagitiis, & jam mente corrupti violenter inermes, quilibet inter se specialis excogitata fraudis machinatione corrumpitur; & præ novi timore Domini plus gemitibus, quam verbis, alter alteri tactus dolore cordis intrinsecus, intentionis suæ pandit arcana, & lamentabilibus saltem conquestibus suæ mentis referat voluntatem, ac tristes volvens in pectore questus, misera ejulatione (4) quasi Nestores lupis clamat: *o Rex Manfrede! temet non cognovimus, quem nunc, & ter etiam deploramus. Te lupum credebamus rapacem inter oves pascuæ hujus Regni; sed præsentis respectu dominii, quod de mobilitatis, & inconstantiæ more sub magnorum profusione gaudiorum anxie morabamur, agnum mansuetum te fuisse cognovimus. Jam fuisse dulcia tuæ potestatis mandata sentimus (5), dum alterius, & majora gustamus. Conquerebamur frequentius (b) nostram partem, partem in dominio tuæ Majestatis adduci; nunc autem omnia bona, quod pejus est, & personas alienigenarum convertere debemus in prædam.*

QUAN-

(a) Et Comites Portulanos *ita quoque Codex de Miro.*

(1) Magistros Scholarios.

(2) Præsumtuosis ausibus.

(3) Provocantur Regnicolæ Domini diris oppressi flagellis, & jam mente corrupta violantur interius ac quilibet.

(4) Quasi Pastores lupis clamant: *O Rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus. Te.*

(5) *Dum alterius amariora gustamus. Conquerebamur frequentius nostræ substantiæ partem in dominium tuæ Majestatis adduci. Nunc autem omnia bona, quod pejus est, & personas, alienigenarum converti dolemus in prædam.*

(b) Subjectionis.

QUANDO GIBELLINI MISERUNT PRO CONRADINO, ET FREDERICO DE (a) STUFFEN IN ALAMANNIAM.

Regnicolis igitur ubique per Regnum murmurationes emittentibus, & lamenta, nonnulli de Regno ipso hæc, & deteriora recepta (b) Comitibus, Equitibus, & Baronibus exteris, & abjectis, ac profugis, necnon, & universis in Lombardia, & Tuscia Gibellinorum capitibus intimare procurant da aspero (1) & angusto ac importabili dominio Gallicorum. Quamplures inter (c) hæc viri magnifici, videlicet Gualvanus, & Fredericus, fratres Comites prælibati; Conradus Capicius, & Marinus ejus frater de Neapoli, quibus ad preces Bartholomæus de Pignatellis Archiepiscopi Messanensis vitæ veniam post eventum (2) præfatæ deliberationis indulserat, in Alamanniam ad suscitandum Carolum dormientem, qui nondum ætate cœperat adulta pennescere, propere se convertunt. Ibi enim de tota Frederici posteritate solus Conradus, natus quondam Regis Conradi ejusdem Frederici filii (3), qui cum Frederico de Stuffen quondam Duce Austriæ, ac multis de Theutonica magnis viris, linea consanguinitatis conjunctus, tamquam quoddam miraculum supererat. Ad hunc sane variis licet alienis suasionibus excitandum non solum prædicti exsules, & alii quamplures de Regno perveniunt, sed ab omnibus Gibellinis, & a civitatibus etiam Imperialibus de Provinciis supradictis, quæ quondam sub devotione Frederici, & filiorum fuerant, sollemnes Nuntii destinantur, qui sibi tamquam Regi venturo aurum, thus offerebant, & myrrham; ac ei de propriis peculiis, & civitatum ipsarum thesauros promittentes pro expendiis necessariis ampliores, non tantum ipsum, qui corpus, & cor ætatis (4) puerilis habebat, sed alios eo majores virtute, & ætate amicos, & consanguineos suos ad deliciosas, & fertiles Regni epulas invitarunt; quos illico illi festinis gressibus concitaverunt venturos.

QUAN-

(a) De Stufa.
(b) Divitibus.
(1) Aspero, & agresti.
(c) Hos.
(2) Præfatæ debellationis indulserat, in Alamanniam ad suscitandum catulum dormientem, & pullum Aquilæ, qui.
(3) Qui tam Frederico de Stuffa, quam Duci Austriæ.
(4) Ætatis juvenilis.

QUANDO CONRADINUS MISIT LITERAS SUAS PER ITALIAM.

CONflato igitur, & sculpto sigillo sub Regis Siciliæ titulo, Conradinus per Italiam literas spargit, & Nuntios, & suum adventum celerem fore prænunciat.

Conradus autem Capicius de (1) Generali (a) Vicariatu Siciliæ subventus, sub ipsius Conradini sigillo, literas in quibus se Regem Siciliæ confingebat, studuit obtinere, dicens quod ad præparandas Domino suo vias, ejus in Regnum Civitatibus prædicando adventum volebat, ut præcursor, sublato moræ dispendio properare. Sicque obtenta superioris licentia, Pisis de voluntate quoque Principum Alamanniæ ac oblata per eos ipsi Conradino (2) in antea voce prænuncia, promulgavit. Postulat interim hoc a Pisanis per mare subsidium, quod possit ad præsens in Tunisium transfretare, & quia Pisani jam disposuerant prosequi factum, & causam favorabiliter Conradini, concedunt Conrado predicto unam Galeam armatam quantum vehatur, suæque subserviat voluntati. Applicans igitur in Tunisium Conradus Capicius prælibatus, Domno Frederico, nato Regis Hispaniæ, cogitatu callido de invadenda Sicilia, (b) machinationem, factumque Conradini justificans, & suorum magnificans potentiam amicorum, oblata sibi per magnificos viros Italiæ, ac insignia loca subsidia, plusquam ipsa foret veritas, referebat. Prædictus enim Domnus Fredericus, & Domnus Henricus germanus ejusdem, quos invidentia, quam habebant de magnitudine ac prosperitate fraterna, & abjectos, & absentes a propria diu Patria fecerat, tunc quidem pro se ac quibusdam militibus de Hispania stipendia recipiebant a Rege Tunisii, qui quotidianis cavalcatis & assiduæ guerræ solicitudine angebatur per alios Saracenos. Hi sane fratres Hispani præ Saracenorum conversatione diutina actibus Agarenorum imbuti, & fere Christianæ Religionis obliti, a Saracenis ipsis vita parum & moribus differebant, Verum Domnus Henricus a præfato Tunisii Rege habitus ex sua superstitiosa superbia, & proditoria machinatione suspectus ad seducendum & concitandum Romanam Provinciam, (3) & curiam dimissus ab

(1) De Generali Capitania, & Vicariatu.

(a) Capitaniatu.

(2) Conradino juvamina voce.

(b) Machinatur.

[3] Et Curiam, adhuc non præcisus ab Ecclesia sequeretur, ab Apostolicæ.

ab Ecclesia, ac Apostolicæ dignitatis auctoritate magnæ libertatis, & gratiæ immensa dona poposcerat, ac sua nobilitate S.Matris Ecclesiæ Romanæ Ministros adeo videbatur (1) inebriasse repente ut ei deberet de Regno Sardineæ provideri condictum fuit, & factum Consistorium, & tractatum.

QUANDO DOMNUS HENRICUS FACTUS FUIT SENATOR IN URBE.

QUidam Nobilis Romanus Civis Angelus Capucia nuncupatus, seditionem in Romano Populo suscitavit, per quem contra Urbis (2) Magnates cœperunt populi quibusdam viris de qualibet Regione VII. electis secum adjunctis, sub pacis specie, viribus Magistratus est erectus. Hic ex contradita sibi per dictum Populum potestate, qua quem vellet posset eligere Senatorem, Domnum Henricum præfatum contra plurium Nobilium repugnantiam, & obstaculum etiam Cardinalium aliquorum, qui jam aliquid de ipsius Domni Henrici fraudulenta voluntate conceperant, ad Urbis regimen evocavit. Cujus evocationis sollemnitas, etsi fuisset ante publicationem a pluribus impugnata, & multorum corda non immerito durius pupugisset, tamen sub quadam fuit gratitudine generaliter ab omnibus acceptata. Venit ergo de Romana Curia factus Senator ad Urbem, (3) & aliqua (*a*) diu statuta justitiæ sub æquitatis libra (*b*) omnibus suæ potestatis appendens, tandem corde, & voluntate perversus, vita, & moribus protinus regulatis abjectis, in arcum repente convertitur inopinabilis pravitatis. Guelphis quidem Urbis, & amicis Ecclesiæ ac devotis in abundantia mellis promissi verbo tenus, fellitum, & venenosum poculum actualiter subministrat. Concipit iste similiter odia contra prædictum Regem Siciliæ, cui gradu attinebat consanguinitatis; & cum de Sicilia, & suorum successuum felicitate invideret, quærebat opportunitatem, ut eum per viam aliquam posset perenniter exterminare, vel cædere, aut in Regni possessione eundem (4) se Regem habere legitimum; & motum

[1] Inebriasse repente, quod frequenter, ut ei deberet de Regno Sardiniæ provideri.

[2] Magnates Capitaneus Populi quibusdam viris de qualibet Regione septem electis secum adjunctis, sub pacis specie viribus ultroneis est erectus.

[3] Et aliquandiu.

[a] Deinde.

[b] Manibus.

(4) Non Regem.

tum sui animi fore justum pro eo quod eidem Regi, quando primum contra Manfredum inops, & jam substantia tenuis veniebat, asserebat se non modicam pecuniæ quantitatem de proprio peculio mutuasse, quam dictus Rex ad fortunam veniens pinguiorem, sibi, ut bona fide spoponderat, reddere contemnebat.

DE ADVENTU CONRADINI IN ITALIAM.

HIs contra præfatum Regem (1) immo ex cordis iniquitate, Conradino Italiam jam venire disposito, & parato, se literarum, & Nuntiorum destinatione confœderat, & ei posse suum, ac Romanorum potentiam subsidiose spondens, contra Regem Carolum experiri, multis ipsum inductionibus ad celeriter veniendum reddit attentum, ostendens sibi mendaciter, quod adventum suum Regnicolæ, & Roma, & tota Italia suspirabat, & asserens, eidem Gibellinorum saltem subsidia non posse deficere, ac se etiam toto animo hostiliter Gallicis fore armatum obviaturum. Ad hujusmodi igitur grande factum ex hortatione ac pollicitatione guggestum, statim Conradinus solicitatus ab omnibus instantissime, quibus ultra se promiserat venturum in Italiam esse, congressus accinctos magis accelerat.

Interea perfidus Christianus Dominus Henricus varie excogitans ac tentans omnes Nobiles Urbis Guelphos una hora simul in Capitolio irretiri, ad instar piscium, quando plures numero uno tractu retium capiuntur, facit ad se prædictos Nobiles proditorie accersiri; cumque Nobilium ipsorum alter alterius vocationem penitus ignoraret, quamplures intrepidi, sed decepti, Capitolium ascendunt. Sunt autem prædicti Nobiles, Dominus Neapolion, Matthæus frater ejus de filiis Ursi, Dominus Johannes de Sabello, Petrus Stephani, & Angelus Malabranca. Hos tamen, qui nihil de excogitata fraude præsenserant, ad vocationem prædictam pure ac simpliciter venientes, statim Dominus Henricus cepit, captosque jussit in Capitolio prisonari; quibus in ipso captionis initio nullam motu vel gestu formam turbationis, aut alicujus asperitatis ostendit, immo præconceptæ contra eos fraudis patula lenitate verborum, sagaciter temperabat virus; & merito, ne propter hujusmodi captorum detentionem, tam subito seditiosus contra eum tumultus commoveretur in Populo. Postquam vero

(1) *Fortass.* immensa ex cordis iniquitate conceptis.

vero dictos captos verbis affecuravit mellifluis, perpendens, quod concitata Populi corda quieverant, ex eis aliquos, videlicet Dominum Neapoleonem, & fratrem, apud Monticellum, quod est Castrum fortissimum prope Tybur, inibi moraturos in carcere ad ad suum beneplacitum destinavit; & tamen ut eos de districtu extraheret Urbis, eosdemque posset libere conservare, apud Sarracenifcum, quod est Castrum Conradi de Antiochia, nepotis quondam Frederici prædicti, jubet exacta custodia in arcto carcere detineri. Verum ex reliquis in Capitolio sic detentis prælibatum Dominum Johannem de Sabello, de quo cum esset homo probatæ fidei, zelans pacem, & tranquillitatem Urbis toto mentis affectu, nulla sinistra pateret suspicio, receptis primo ad cautelam pro eo quibusdam fidejussoribus, & Luca ejus filio dato obside pro excambio, a carcere Capitolii relaxavit.

Et quia Raynaldus de filiis Ursi, vocatus cum aliis Capitolium non conscendit, interim se in Castro Marini, non sine audaci promtitudine receptavit (1), jam dictus prædo Christianus contra eumdem Dominum Raynaldum duxit copiosum exercitum Romanorum, & Castrum (2) ipsum, quod quamplures de urbe strenui milites & pedites tuebantur, sicut firmiter credidit, expugnare, redit ad Urbem furibundus, & fremens.

QUANDO DOMNUS HENRICUS EXTENDIT MANUS PER ECCLESIAS THESAURUM ACCIPIENS.

QUi in Urbe commorans, (3) non contentus in viros Ecclesiasticos, & Ecclesiæ Romanæ devotos manus immaniter immittere violentas, ad thesauros innumeros, quos conservabant Ecclesiæ, sceleratas manus execrabiliter extendere non pavescit. Sunt enim Romæ diuturni mores, quibus non solum Romani, qui aliquas pecuniarum summas modo quolibet congregant, vel habent res pretiosas, quas propter latrones hostiumque incursus in domibus propriis conservare formidant, sed & quamplures exteri vicini libentius petentes (4) Romam, sacris in Monasteriis, & Ecclesiis magna, & multa deponunt pecuLia, quæ

 per

(1) Jam dictus perfidus Christianus.

(2) Ipsum dura obsidione circumdat; quumque ratione nequiret Castrum ipsum, quod quamplures.

(3) Se non contentans.

(4) Petentes Romana suffragia in Monasteriis.

per longum tempus non requiruntur a Dominis, considerato, quod in locis ipsis cum integritate ac tutela consueverunt deposita conservari.

Ad hæc itaque diripienda deposita, contra ipsarum Ecclesiarum privilegia libertatum, prædictus Domnus Henricus anxiis instat conatibus, totoque incenditur mentis ardore, sicque prædo securus Deum, Ecclesiam, & homines non verens offendere loca depositorum hujusmodi quadam audet promtitudine temeritatis invadere. Hic confringit sagrilegus ostia, hic Sacristias violat sceleratus, hic fur violentus aperit cavernas Clericorum, inde pecuniam, inde argentea vasa, & aurea, inde sacras vestes, & quæcumque pretiosa diripit, & asportat procul. Proh dolor! Lateranensis, S. Pauli, S. Sabæ, (1) S. Basilii, Aventini, S. Sabinæ, & aliorum Monasteriorum, & Ecclesiarum loca dolent, & lugent, suis disturbatá depositis, & altis clamoribus conquerendo pro voce dant gemitum, & per illum doloris ingentia suspiria, & singultus: (2) orant Ecclesiastici viri, & has voces sub incendio lugubris infelicitatis emittunt: *O infelix Urbs Urbium Roma, tot SS. Patrum glorificis ditata reliquiis, tantaque gentium alienarum frequentia in tuis venerabilibus Sanctuariis honorata, facta es modo opprobrium, & subsannationis illusio gentibus, quæ circumstant. Venerunt, inquam, gentes in hanc Sanctorum hæreditatem, quæ in cordis insipientia, Deum in Sanctis suis non cogitant; & dum divina Templa polluere non formidant, Ecclesiarum pecunias, & loca desolaverunt ipsarum. Ergo suppliciter nos peculiaris Christi, & Ecclesiæ suæ populus, nos grex Dominicus, & Pascua, boni Pastoris oves, at tu Deus altionum Dominus hanc tuam, & Ecclesiæ tuæ temporibus nostris ulciscaris injuriam. In cospectu tuo sic (3) gemitus compeditorum introeat, sicque oppressorum clamor ad sedem Majestatis tuæ ascendat, ut iniquitates istas quas fidelis Populus tuus patitur a gentibus, quæ te non noverunt, provida clementia tuæ propitiationis aboleat, & miseratio tuæ pietatis abstergat.*

Jam inter hæc Conradinus una cum filio Ducis Austriæ, comitante sibi equitum Theutonicorum manu, in Lombardiam de Alamannia venerat, ubi aliquantulum moram trahens, fautorum quondam Manfredi patrui sui tam de Tuscia, quam de Lombar-

(1) Sancti Blasii Aventini.

(2) Orant Ecclesiastici viri suppliciter, & has voces sub.

(3) *Gemitus spoliatorum.*

bardia (1) cepit tunc quondam per literas oblata subsidia. Sed sedula consideratione attendens, quod ad invadendum Regnum, & Gallicos in Regno morantes, pro illorum comitiva Theutonicorum, qui sequebantur ipsum, non possent etiam triplicata sufficere, consideravit tamen, quod Gibellinorum usquequaque subsidiis, quæ tam a civitatibus, & locis Provinciarum ipsarum, quarum contra Regem Carolum videbatur pariter agi negotium, quam etiam a personis particularibus, quas vel vicinorum invidia, vel temporalium bonorum cupido concitabat ad arma sumenda, oblata, & destinata demum sibi fuerant, in uno eodemque exercitu contra Regem ipsum unanimiter adunatis, poterat cum Gallicis qualibet succumbendi sublata formidine victoriose pugnare. Unde contra monitiones mandati, & inhibitiones tamdem expressas Romanæ Sedis Antistitis, cum anathemate excommunicationis sententiam mente juvenili temere in hac parte contemsit, & Romam quamcitius venire festinat, ut & fautoribus, & complicibus suis ejus adventum exspectantibus celeriter votum animi sui promat: plus tamen verbosis literis atque præconiis, quam pedibus molitur in jam deliberata vestigia. Eum enim fugientem suasiones, & stimuli fortius ad ultima fatorum excidia impellebant, eumdemque in tantum sub delusoria sponsione Arecii trahebant ad nubilum tenebrarum, & sub felicitatis ostentamento futuræ, debilem, & insanum in medium procellarum fluentium adducebant.

Fama igitur de prædictis ad Conradum Capicium, & D. Fredericum (2), qui adhuc Tunisium, devoluta, statim sub favore illius Regis Tunisii cum ducentum Hispanis, totidem Theutonicis, & (3) quatricentum Turcis stipendiariis, quos in Tunisio ad Reges ejusdem stipendia commorantes, avidos ad spolia Siculorum, tamquam alias expertos temporibus retroactis esse compererent, in duabus navibus, in quibus quidem decem, & septem equos induxerant cum eis, multis tamen sellis, & frenis muniti, in Siciliam transfretant. Hos quædam terra, quæ vocatur Schiacca regalis dominii, sed dehabitata, primordialiter receptavit; ipsisque nonnulli Siculi, quos tamquam perpessos successionis occasione exsilium, aversos adhuc spes vacua fovebat, gran-

(1) Recepit tunc, & recepta meditatione diligenti recensuit quædam per literas.

(2) Qui adhuc erant apud Tunisium evolante statim.

(3) Et quatuorcentum Tuscis stipendiariis.

grandia exenia præsentarunt, per quæ non modicum eorum debilis fortificatur adventus.

Conradus igitur Capicius per totam Siciliam spargit literas, ac se Illustrissimi Regis Conradini Vicarium in Sicilia generalem literali fictione describit, tales literarum tenores inter alia intimando: *Ecce Rex noster cito veniet in celebri magnæ potentiæ majestate, in manu potenti, & brachio excelso nimis. Veniet tamquam verus Dominus* (1) *novus Rex, & naturalis successor ad hereditatem sui regiminis, & patrimonii gentem, quam unanimiter opprimunt exteri, & gregem non suæ possessionis, quò possessor violentus abutitur, liberare disposuit, & te erectam in antiquis felicium progenitorum suorum libertatibus confovere.*

Cujus sane Conradi Capicii Nuntios, & literas quam plura loca, & nonnullæ personæ recipiunt, ac Conradini adventum gratificant, (2) & acceptant, eo quidem perveniente instabili voluntate, ut ad Conradini nominis, & honoris magnificationem aspirent; sicque tota Vallis Mazzaræ, totaque Vallis Nothi, & fere tota Sicilia, exceptis quibusdam locis insignibus, ut sunt Panormus, Messana, & Syracusæ, dictorum Conradi, & D. Frederici beneplacitis, saltem nutibus obtemperare videntur. Cumque quidam Fulco de Podio Riccardi, Provincialis natione, Vicarius tunc in Sicilia Regis Caroli generalis, videret Siciliam tam subito studiosa machinatione commotam, contra prædictos Conradum, & D. Fredericum adhuc in Schiacca propter equitum paucitatem multum debiles existentes, amicorum, & aliorum de consensu, (3) quorum fraudolens voluntati propositum ignorabat, exercitum congregavit. Verumtamen prædicti milites convenerunt ipsum Fulconem, & quod multi violata mente conflictum cum hostibus in montaneis inirent, sedula denuo suasione confortant, hac consideratione potissime, ut ipsum sagacius, & liberius pro voto possint adducere in præcipitium, & ruinam, ac eumdem, & gentem suam in cibum, & prædam exercitus hostium præparare. Et iis ipsis profectis quamplures extranei proditorie fabricaverunt bannerias, & vexilla, ut descendentibus hostibus ad conflictum ea in ipsorum hostium auxilium, & extermi-

(1) Verus Rex.

(2) Et acceptant; quo quidem pervertente instabilis mentis voluntatem, jam ad Conradini nominis, & honoris magnificationem aspirant. Sicque.

(3) Quorum fraudolentæ voluntatis propositum, & dolosi propositi machinationem ignorabat.

minium reliquorum terga vertentium exigerent, & banneriis, ac vexillis erectis de amicis nova quadam mutatione facta subito gladios, & lanceas converterent in amicos.

Factum est itaque, quod dum prælibatus Vicarius prope Schiaccam magnum Siculorum exercitum congregasset, & illorum potissime, qui vocati in partibus illis vexilla ferebant, appellati vulgari linguositate, fœtentes, fidem Regis Caroli profiteri viderentur, jam dicti Conradus, & D. Fredericus cum equis, & equabus, quos, & quas invenire tunc poterant, in illo modico temporis intervallo versus exercitum contra eos adductum, quasi familiares hostes (1) inimicis domesticis appropinquant.

His igitur juxta ejusdem exercitus ambitum audacter subintrantibus, loca castrorum statim in ipso debili eorum congressu, nullius tutela defensionis adhibita, Siculorum agmina fugata finaliter exspargumtur, ac Provinciales in prædam hostium derelinquunt (2), ex quibus aliis erectis fabris, & fabricatis hostium ipsorum in ipsa fuga banneriis, & vexillis, post ipsam simulatam fugam, cui se videbantur propter impugnantium formidinem commisisse, post commixtionem hinc inde jam factam, intrant suorum agmina pedetentim, conversique repente in arcum pravæ malitiæ convertunt manus, & dimicant contra suos.

Vicarius autem se aspiciens sic subito proditum, & dolose deceptum, dimissis pavilionibus, & tentoriis, fractis arnesiis, fugæ non improvide petit remedia, nec se volvit discriminoso certamini conscientia gravata committere, sed se, suosque Provinciales a manibus invalescentium hostium eripere studuit fugiendo: pauci vero demum ex omnibus lethaliter vulnerati, quamquam, & interfecti, & capti fuerunt multi tam ex Provincialibus, quam ex Siculis supradictis; sed hostes advenientes ad spolia maxime capienda equos studebant habere potius, (3) quam extinguere morte totaliter debellatos.

FINIS.

(1) Hostes, & inimici domestici.

(2) Ex quibus aliqui erectis falsis, &c.

(3) Quam a dextinguendum morte taliter debellatos.

GIORNALE
DELL' ISTORIE
DEL
REGNO DI NAPOLI
QUALE SI CONSERVA

PER IL

DUCA DI MONTELIONE.

Dall' anno 1266. fino al 1478.

NAPOLI
Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER:
MDCCLXX.

IN DIARIA NEAPOLITANA

AB ANONYMO AUCTORE

ITALICE SCRIPTA

PRÆFATIO

LUDOVICI ANTONII MURATORII.

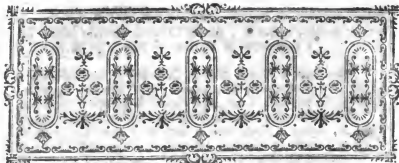
NEAPOLITANÆ Urbi eximius ſplendor fuit ſub Romanorum, Græcorumque Cæſarum Imperio, uti & ſub Regibus Normannis & Suevis. Sed tum potiſſimum aucta illius dignitas & gloria, quum Anno 1266. ſub Carolo I. Andegavenſe, Rege utriuſque Siciliæ, caput eſſe cœpit Regni, ac Regum poſtea Sedes. Itaque poſt illum Annum quæcumque in illa Italiæ parte geſta ſunt, propius contingunt Neapolim ipſam, Metropolim florentiſſimi Regni, maximeque faciunt ad ſcientiam Italicæ Hiſtoriæ. Proinde ut mihi gratiſſimum accidit accepiſſe, ita & Lectoribus quibuſque gratum futurum eſſe puto accipere nunc *Diaria Neapolitana*, quæ numquam antea edita in publicum diem effero, quandoquidem Hiſtoriam Urbis, ac Regni illius ab exordio Regni Caroli I. complectuntur uſque ad Annum 1478. accurata ſimul, ac fida rerum narratione. Hanc autem Hiſtoriam acceptam refero Clariſſimo, ac præſtantiſſimo Viro Conſtantino Grimaldo Patritio Neapolitano, ac Regio in ea Urbe Conſiliario, quem editi Libri, & rara Philoſophiæ Eruditionis ſacræ atque profanæ, ac Juriſprudentiæ peritia non in ſua tantum Patria, ſed & in univerſa Literatorum Republica illuſtrem effecere. Is autem pro antiqua ſua in me benevolentia, atque humanitate deſcribendam curavit, ex Codice manu quondam Johannis Baptiſtæ Bolviti celebris Antiquarii exarato, qui apud Nobilem, & doctiſſimum Virum Franciſcum Vallettam, Neapolitanum Juriſconſultum quondam Clariſſimi viri Joſephi filium adſervatur, & novum hoc beneficium antiquis adjungens ad me continuo miſit.

 Auctor

Auctor vero hujusmodi Operis quis fuerit, incertum plane est. Id solum constat, hunc illi titulum fuisse inscriptum: *Li Diurnali del Duca di Montelione*. Ac proinde mihi visum est appellare *Diaria*, sive *Ephemerides*, idem enim est atque *Diurnali*, sive *Giornali*. Non ea vero ratione titulus hic iis inditus, quod Montisleonis Ducem Auctorem habuerint, sed quod olim descripta fuerint ex vetusto Libro adservato apud Nobilem, ac praeclarissimum Virum *Hectorem Pignatellum primum Comitem*, *ac postea Ducem Montis-leonis*, qui dum Proregem Siciliæ ageret, Anno 1535. finem vivendi fecit. Celebres autem sunt, magnoque in pretio habitæ hactenus fuere Ephemerides istæ, sive Annales in Urbe Neapolitana; atque eas potissimum ad manus habuit ad Historiam Regni Neapolitani contexendam celebris Vir Angelus Constantii: Ita vero ille eas memorat in proœmio: *Poi avendomi il Duca Hettorre Pignatello secondo Duca di Montelione, donato un Libro antico de' Diurnali, tenuto caro dal Duca di Monteleone suo Avo, che fu de' rari Signori, che nell' età passata fussero al Regno, nel qual Libro sono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della Regina Giovanna I. fino alla morte del Re Alfonso I. co' nomi di grandissimo numero di Nobili Napolitani, come si può vedere da molte copie che se ne trovano* &c. Tum infra hæc addit. *Ma da quel tempo, che potea darne certi e veri Autori, e comprobati quelli Diurnali con le Scritture autentiche pubbliche, e private del Regno, e trovatele verissime* &c. Præter Constantium sæpissime quoque hujus Historiæ auctoritate usus est Johannes Antonius Summontius in Historia Urbis & Regni Neapolitani, nunc eam appellans *Giornale a penna del Duca di Montelione*, nunc *il Libro del Duca*.

Anonymum ergo habemus horum Diariorum Scriptorem; nullus tamen superest dubitandi locus, quin is floruerit circiter Annum 1450. oculatusque testis deinde illorum fuerit, quæ ad Annum usque 1478. Neapoli contigere. Fortassis accuratissimum non semper invenias in iis, quæ ad præcedens Seculum spectant; nam & ego animadverti, narrari ab ipso mortem Nicolai Acciajoli magni Apuliæ Senescalli ad Annum 1362. quum tamen ex illius Vita a Jannotio Manetto scripta, & heic jam edita, ejusdem obitus disertissime referatur ad Annum 1366. Manetto in hac re major fides adjungenda, cui quoque consentientes invenias alios Florentinos Scriptores. Ceterum in tot aliis gestis, ac potissimum subsequutis referendis, Historici hujus diligentiam

Nea-

Neapolitani ubique commendant, ita ut non iis solum de sui Civis fœtu tenebris jam tamdem erepto; sed Eruditis omnibus de Editione hac lætandum sperem. Rudis autem Lingua, & immixta interdum Neapolitana Dialectus, qua is usus est in hisce enarrandis, alicui forsitan fastidioso Lectori non satis probabitur; verum ea minime est, ut inde legenti intelligentia rerum aliqua ex parte minuatur, ac præcipue quum ego ortographiam in multis restituerim, & limâ nonnumquam adhibitâ faciliorem effecerim horum lectionem. Qui ultra Annum 1478. rerum Neapolitanarum continuationem cupit, adeat Julianum Passarum, Gregorium Rubeum, & alios, quorum Ephemerides edidit Johannes Baptista Grimaldus Anno 1635.

GIOR-

GIORNALE
DELL'
ISTORIE
DEL
REGNO DI NAPOLI

QUALE SI CONSERVA PER IL DUCA DI MONTELIONE.

PApa Urbano IV. di Nazione Francese per la malignità di Manfredo Re dell' una, e l' altra Sicilia, rubelle della Chiesa, dichiarò Re di tutti due li Regni Carlo Duca d' Angiò, e di Provenza, fratello di Luigi Re di Francia, quale morì avanti, che Carlo fosse in ordine per venire a tale conquista.

Papa Clemente IV. creato appresso lui, essendo anch' egli di Nazione Francese lo coronò in Roma Re dell' una, e dell' altra Sicilia, e di Gerusalemme, quale mossosi al Regno debellò, ed uccise Manfredo appresso a Benevento, ed acquistato il Regno, a capo di due anni fe' venire sua Moglie, dalla quale nacque Carlo II. la sua venuta fu nell' anno 1266.

Nel 1268. venne Corradino di Svevia, Nipote di Manfredo

do per ricovrare il Regno, e Papa Clemente indovinò che veniva a morire, e così fu, che da Carlo fu superato presso Tagliacozzo, e poi presso il Mercato di Napoli gli fu mozzo il Capo.

Poco dopo la Madre di detto Corradino ci fece edificare la Chiesa, ed il Monistero del Carmine, e fe' fare una Cappella, dove gli fu mozzo il Capo, ed il Corpo fu portato in Germania.

Morto Clemente successe Gregorio Lombardo della Città di Piacenza, uomo di Santa vita, e sedè nel Papato anni quattro, al quale successe Innocenzo V. Borgognone, frate dell' Ordine di S. Domenico, al tempo del qual Papa il Re Carlo I. diede Moglie a Carlo suo figlio, la figlia del Re d' Ungheria nominata Maria, quella che fece edificare S.Maria Donna Regina, la Maddalena, e l' Egizziaca.

Carlo I. morì nel 1284., e Martino IV. diede la Corona a Carlo II., quale Re fece fare Casanuova presso Napoli, Cassana a Castell' a Mare, S. Pietro Martire, e S. Domenico a Napoli, ebbe quattordici figli legittimi nove maschi, e cinque femine. In questi tempi Napoli era soggettà ad angarie, e pagava come ogni Villa del Reame, ma Messer Guglielmo Siginolfi del Seggio di Capuana, come Camerlengo tenne modi tali, che la levò d' angarie.

Carlo II. delli figli maschi che fece, ebbe li più noti Carlo Martello, quale in vita del Padre fu Re d' Ungheria, e questo fu il Primogenito; il secondo fu S. Luigi Vescovo di Tolosa; Il terzo fu Roberto Duca di Calabria, e poi Re di Napoli; Filippo Principe di Taranto, e Giovanni Principe della Morea, e Duca di Durazzo.

In tempo di questo Re fu creato Papa Bonifacio a Napoli di Casa Cajetano nel 1294., e nel detto tempo venne là compagnia delli Baccari, quali detto Re cacciò dal Regno per denari. Avendo avuto Carlo II. guerra cogli Aragonesi per l'Isola di Sicilia, al fine fe' pace, e diede a Roberto Duca di Calabria per Moglie Madama Sancia d'Aragona.

Nell' anno 1309. fu creato Papa Giovanni XXII., e morì il Re Carlo II.; al quale successe Roberto suo figlio, avendo la Regina Sancia fatta fare la Chiesa di S. Chiara insieme con il Re suo Marito, fe' ponere cinque Campane grosse sopra pilleri, ed in questo si diè principio al Campanile.

Nel 1323. venne la nuora del Re Roberto, la figlia del Duca d' Austria Donna bellissima.

Al Re

Al Re Roberto fu profetizzato, che in tal'anno dovea ricuperare la Sicilia, armò cinquantadue Galere ed altre Navi, e legni assai, ed andò, e pose campo a Melazzo, ove perdè tempo cinque mesi, al fine essendo presa una povera donna, e portata innanzi al Re, il Re le dimandò come si chiamava, e quella disse *Cecilia*, il che udendo il Re levò il Campo, e se ne tornò.

Carlo Duca di Calabria figlio del Re Roberto ebbe due figlie femine, la prima Giovanna, e l'altra Maria; quale fu un giustificato uomo, e morì vivente il Padre, e fu sepolto a S. Chiara, ed il Re vedendo ch' era senza erede mascolino, mandò al Re d'Ungheria, suo Nipote, che li mandasse uno de' suoi figli, e li mandò Andrea secondogenito, e'l Re Roberto li donò per moglie Giovanna sua Nipote.

Nel 1342. nacque Carlo Martello pronipote del Re Roberto da Andrea, e da Giovanna; e morì il Re Roberto, e restò Re Andrea; e la Regina Giovanna. In quest'anno morì ancora il Principe Filippo di Taranto, il quale fu fratello del Re Roberto, e lasciò tre figli; il primo fu Roberto, il quale fu Imperatore di Costantinopoli, Filippo, e Luigi terzogenito, ed una figlia nominata Margherita di Taranto, quale s'innamorò di Francesco del Balzo Conte di Monte Scaglioso suo Consobrino, e lo pigliò per Marito.

In questo tempo erano assai Reali nel Regno, oltre il Re, e la Regina ci era Madama Maria, questi quattro sopradetti di casa di Taranto, e due di casa di Durazzo, Messer Carlo Duca di Durazzo e Messer Luigi suo fratello, ch'erano figli di Giovanni Principe della Morea, e fratello del Re Roberto.

Madama Maria sorella della Regina Giovanna era trattato, e conchiuso darsi per Moglie al Re d'Ungheria, e questo fu causa di grandi scandali, perchè Messer Carlo Duca di Durazzo s'innamorò di lei, e se la pigliò per forza, e sdegnò il Re d'Ungheria, e poi egli fu principio, mezzo, e fine di far morire il Re Andrea, che tanto lo portarono quà e là, che lo strangolarono in Aversa dentro a S. Pietro a Majella, e lo buttarono dal gaiso, e questo fu principio di grandi mali per lo Regno.

Morto il Re Andrea, Messer Luigi di Taranto per Consiglio delli fratelli pigliò la Regina Giovanna per Moglie; e quest'anno medesimo l'Imperatore Roberto pigliò per Moglie una Donna di casa S. Paolo Francese, ed in quest'anno venne il Re d'Ungheria a vendicar la morte del Re Andrea, e menò seimila

cavalli, allora il Re Luigi fuggì da Napoli con la Moglie, e se n' andò a Provenza, e così il Re d' Ungheria prese tutto il Reame, e fece gran giustizia, e fra l'altre fece tagliar la testa al Duca di Durazzo in quel luogo, dove fu affogato il Re Andrea, e fe' tanagliare il Conte di Terlizzi sopra uno Carrò, e Giovanna Cambana, ed altri squartare, e poi prese tutti li Reali, cioè l'Imperator Roberto, ed il fratello Messer Filippo di Taranto, e Messer Luigi di Durazzo, e li portò in Ungheria insieme con il figlio del Re Andrea, ch'era piccolo, e poi di là a certo tempo ne li mandò a Napoli, e Messer Luigi di Durazzo pigliò per moglie la figlia di Messer Tommaso di Sanseverino, ed il Vicerè del Re d'Ungheria stava in Aversa.

Napoli desiderava il Re Luigi, e lo mandò a chiamare, e tornò con gran festa, ed insieme colla Regina, ed in quello mezzo morì Benedetto Papa, e fu creato Papa Clemente VI. Francese; e questo coronò Re Luigi, e la Regina Giovanna I. alle Corree, ed in memoria di quella Coronazione fu da loro edificata la Chiesa dell' Incoronata in quel luogo.

Stando così il Re Luigi, venne un'altra volta il Re d' Ungheria, ed il Re Luigi se ne fuggì da Napoli con la Regina, e li Nipoti, che furono figli del Duca d' Andria con quattro Galere, delle quali era Capitano il Conte d' Avellino, al quale venne pensiero di tradire il Re Luigi, e darlo al Re d'Ungheria, e voleva dare Madama Giovanna figlia del Duca di Durazzo al figlio, e farlo Duca di Durazzo, che quella era erede. Ma il Re avendo di questo sentimento, disse alli vogatori, che tirassero verso Gaeta, che volea loro dare la paga; e come fu giunto a Gaeta, in mezzo della Piazza lo fece scannare.

Ora tornando al Re d' Ungheria prese tutto il Reame, e venne al Castello Nuovo, e mandò a chiamare li Capi di Napoli, e disse che si ricattassero le robe loro, perchè le avea promesso agli suoi Ungheri, e Napoli ne mandò otto: Il primo fu Messer Giovanni Barrile, Messer Bartolomeo Carafa, Messer Roberto d' Arimini, Messer Andrea di Torò, Messer Filippo Coppola, Messer Nardo Ferrillo, Mastro Liardo, e Mastro Leonardo Terracciano, alli quali il Re fece la proposta, e loro tornati a referirla, fecero pigliare le armi a tutti, in modo che il Re impaurito se ne andò, qual mai più ci venne.

Partito che fu il Re di Ungheria, tornò il Re Luigi, ed al Castello di Aversa ci era ancora il Vicerè Ungaro, ed il Re lo fece assediare da Messer Giannetto Stendardo, ed in poco tempo se li arrendette.

Poco dopo venne in questo Regno una Compagnia a Cavallo, ed a piedi sotto due Capitani, l'uno fu Corrado Lupo, l' altro Beltramo della Motta, ed era in gran numero. Il Re Luigi cavalcò con tutta Napoli, e furono da ottomila persone, ed otto miglia lungi da Napoli gl' incontrò, e restarono rotti quasi tutti. Ed in quell' anno il Re Luigi fece la Compagnia del Nodo, ed andò in Fiorenza, e fu rappresentato a Messer Barnarbò Visconte da Milano, che li mandò a cercare l' ordine del Nodo, ed il Re ce lo mandò, e così furono legati insieme. Alla fine di questo anno il Re Luigi andò con un' Armata a Messina con volontà de' Messinesi, e ne fu Signore un' anno, e poi se ne venne.

L'anno 1362. fu morto il Re Luigi in Napoli a Castello Nuovo alli 5. di Luglio; ed il dì dell' Assunzione in quest' anno ancora morì il Gran Siniscalco Fiorentino di casa Acciajolo, quale edificò S. Martino. Del Re Luigi restarono due fratelli, Roberto, e Filippo, e la sorella Duchessa d' Andria. Il corpo suo è sepolto a Montevergine.

Poco dopo morì Roberto Imperatore di Costantinopoli, e la Duchessa d' Andria, e la Regina Giovanna I. collocò due sue nipoti, figlie della sorella; la prima, qual' era Duchessa di Durazzo, la diede all' Infante di Navarra, e l' altra la diede a Messer Cane della Scala, qual presto tornò vedova a Napoli, e là trovò una sua sorella morta, Madama Clemenzia.

In questi tempi la Regina andò a Roma, e da Papa Innocenzo VI. ebbe assai onore, e li fu data la Rosa. Il Duca d' Andria ebbe una figliuola, che si chiamava Antonia del Balzo, quale fu collocata al Re di Sicilia, il quale mandò quattro Galere a pigliarla. La Regina Giovanna per non stare più vedova pigliò per marito D. Giaimo di Aragona Infante di Majorica, quale venne a Napoli per mare, e fu pigliato col Pallio; poi volle andare in Catalogna ad una guerra, e ci restò prigione, e la Regina lo ricattò 60. mila ducati, e tornò a Napoli; ed allora venne la sorella, ch' era Marchesa di Monferrato a vederlo, e menò seco venti donzelle bellissime.

In quest' anno Filippo Imperatore, ch' era succeduto a Roberto, andò in Ungheria a pigliare la moglie figlia di Steffano fratello del Re, e menò seco il Conte di Montuoro. Ed un dì il Re chiamò l' Imperatore, ed il Conte di Montuoro, e li disse, se li voleva dare la Regina Giovanna, e questo ragionamento fu solo tra essi tre. Ed il Conte lo scrisse alla Regina, quale subito ne av-

visò il Re, ed il Re onestamente fece morire il Conte.

Nel 1368. li Genovesi fecero una grande armata, ed andarono sopra l'Isola di Cipro, e la presero, e fecero prigioni il Re e la Regina, quali menarono cattivi a Genova.

Nel medesimo anno Re Giaimo tornò alla guerra di Catalogna, e là morì.

Il medesimo anno l' Imperator di Costantinopoli venne con quattro galere a Napoli con intenzione di pigliare Madama Margherita di Durazzo nipote della Regina, ma non ebbe effetto, e si partì da Napoli escluso; e poco dopo Madama Margherita pigliò Messer Carlo di Durazzo figlio di Messer Luigi suo zio carnale, e di tal accasamento la Regina Giovanna ne fu assai contenta, e perchè Messer Carlo si trovava in Ungheria, ne la mandò là onoratamente con gran compagnia.

Al 1370. venne Messer Ambrosio Visconte figlio bastardo del Signor di Milano con due mila cavalli a far guerra in Puglia, e la Regina li mandò incontro Messer Giovanni Malatacca Capitano dell' esercito, lo ruppe, e pigliò prigione, e lo portò qui in Napoli. In quest' anno apparve la Cometa, quel dì che morì in Ungheria l' Imperator Filippo; quale non lasciò figli, ed in esso si estinse la Casa di Taranto, e non ci restò altro che la Duchessa d' Andria con due figlie, l' una quella ch' era Regina in Sicilia, e l'altra di Jacopo del Balzo.

A questo tempo si cominciò una gran guerra nel Reame per uno Castello di Casa Sanseverino, del quale litigava il Duca d'Andria colla casa Sanseverino, quali posero la lite in mano della Regina, ma il Duca d' Andria non se ne contentò, donde ne nacque gran danno suo, e n' andò fuggendo.

Nel 1371. cominciarono li malandrini a rompere tutte le strade del Regno, de' quali era Capo un Mazziotto valente malandrino, quale sempre portava la testa rasa, e correa tutta la Puglia, Capitanata, e Contado di Molise, e la Valle Beneventana, e Terra di Lavoro, e sempre si riduceva nelli Paesi del Conte di Sant' Angelo, che lo favoriva.

Tornando alla briga di casa Sanseverino col Duca d'Andria, dico che gli Sanseverini pigliarono lo braccio della Regina, quale mandò a chiamare il Duca per accordarlo, e non volle andarvi. La Regina gli mandò una imbasciata di Cavalieri, e non comparendo nè esso, nè altro per lui, fu fatto contumace, e bandito per rubello, ed avendolo spossed uto di tutto lo Stato, lo man-

mandò ad assediare in Teano, che allora era del Duca.

Al 1373. di Aprile il campo andò a Teano, e furono fra li fanti, e cavalli dodici mila persone, de' quali era Capitano Messer Giovanni Malatacca, e ci fu fatto il forzo di Casa Sanseverino, e della casa Marzano, e di altri Signori del Regno. Dentro Teano era il Duca di Andria, e la moglie, e presto furono fatti tre trabucchi, quali dì, e notte si tiravano dentro Teano, ed un giorno diedero tanto fiero assalto, che li Napolitani corsero fino alle porte di Teano. E questo dì ci fu Funno di Milano fratello, che fu di Giovanna, e dello Monaco. E per mantenere quell' esercito ci voleva fare venire la grassa una giornata attorno Teano, e per tal causa a Napoli corse gran carestia, e tanto più per le correrie di Mazziotto malandrino. La Regina mostrò sempre buona volontà al Duca d'Andria, ma esso sempre malà verso la Regina, ed ogni poco di dimostrazione avesse fatto di conoscere l' errore suo, l' avrebbe perdonato; ma stando pure ostinato, ed essendo combattuto con trabucchi, e bombarde, e cave da ogni banda, fe' pensiero di abbandonar Teano; chiamò tutti li Cittadini, e li disse: *figliuoli e fratelli miei, e fedelissimi vassalli, vi prego da parte di Dio, che vi sia raccomandata la Duchessa mia moglie, e vostra Padrona legitima, e la Città*: e così licenziato si partì piangendo esso, e li vassalli; e questo fu alli 10. di Settembre, e se ne andò a Montescaglioso in Puglia, e di là se ne andò ad Avignone a trovare Papa Urbano, ch'era Francese, e suo parente, dal quale ebbe grande onore, e dopo andò per la Provenza raccogliendo amici, e venne in Lombardia per far gente, e venne a ricuperare lo Stato suo.

Alli 23. di Settembre si rese Teano alla Regina, e si levò l'assedio. L' Ammirante del Regno, ch' era di Casa di Marzano comprò Sessa venticinquemila fiorini, ed il Conte di Alife suo fratello comprò Teano quindicimila, e Messer Giovanni Malatacca per suoi servizj ebbe la Città di Conza per se, e suoi Eredi.

Nel medesimo di la Regina per mezzo del Conte di Sant' Angelo ebbe nelle mani Mazziotto, e lo fece appiccare, e comandò a tutti li Baroni del Regno, che nelli Territorj loro pigliassero li malandrini, e li mandassero a Napoli: e così in breve tempo mancarono li malandrini.

Venne in questo tempo una nuova alla Regina, che Madama Margherita di Durazzo moglie di Messer Carlo di Durazzo in Un-

Ungheria avea fatto la figlia femina, e le mandò un bel dono.

Perchè si ragionava che il Duca d'Andria scendeva al Regno per ricuperare le cose sue, la Regina cominciò a porsi in ordine, ed al 1374. il Duca venne in Terra di Lavoro con più di quindicimila persone, e tutta quella gente la mise a Capua, e ad Aversa. Il Conte Camerlengo suo zio era a Casaluce, e mandò subito per il Duca, che venisse da lui, e lo riprese gravemente, e li disse, che faceva dissonore alla Casa del Balzo, essendo disleale a sua Donna, e che andava giungendo male a male, e che fu brutta cosa il disubbidire, ma era più brutto il venire contro con tanti armati. Il Duca vedendo che 'l zio gli dicea il vero, e che esso teneva ragione, e per trovarsi ancora la Duchessa sua moglie nelle mani della Regina, pensò di lasciare l'impresa, e disse al zio: *Io non ho altra speranza, che Iddio; e voi vedete, che vi pare; che io faccia: io ho promesso a questi Capitani il soldo, come io era in Regno, diciotto fiorini per lanza*. Il Conte disse: *dove troverete tanti danari? or fa a mio consiglio, levali da Terra di Lavoro, e conducili in Puglia, e di là partiti segretamente da loro, e vattene in Provenza al Papa, che Esso t'intratteenerà fin che passa questa furia, e mala fortuna tua;* così promise di fare. Il Conte li diede denari, e vasi di argento, e si mise verso Puglia, non facendo danno, solo che alle Terre de' Sanseverini. Giunto in Puglia si partì di notte dal campo, ed andossene a Montescaglioso, e di là altrove. Li Capitani vedendosi ingannati cominciarono a pigliar modo al vivere loro. Questi soldati erano Bertoni, Guasconi, ed Italiani, e li Capi erano Messer Berardo della Scala, Angelo Aimone, Rainaldo Capostrata, Luigi Pansardo, ed il Gran Bastardo, ed Errico di Guascogna, ed altri gentiluomini. Questi non sapendo che si fare, combatterono in Puglia una Terra per forza, e l'ebbero alla luce della Luna; questa Terra era della Duchessa di Durazzo, e l'avea in guardia Messer Marcello Arcamone Napolitano, quale quella sera ubbriaco, e non fe' fare le guardie, ancorchè ci avea gli nemici a tre miglia, e giurò da quella sera innanzi non bere mai più vino.

La Regina Giovanna vedendo, che il Duca d'Andria era fuggito, accordò quell'esercito per diecimila fiorini, e così se ne uscì dal Regno.

In questi dì venne nuova alla Regina, che Madama Margherita di Durazzo era gravida, li mandò a dire che venisse in Napoli,

poli, perchè saria meglio governata, che in Ungheria.

Quest'anno che fu il 1375. morì Papa Urbano, grande amico del Duca d'Andria. Il Luglio venne Madama Margherita di Durazzo ch'era gravida, e menò seco Giovannella sua figlia, qual era di anni cinque; allora la Regina la prese cara come a figlia. A quel tempo Messer Carlo suo marito era in campo, e Capitano Generale del Re d'Ungheria con quindicimila cavalli, e teneva assediata Chioggia de'Veneziani. Questa Terra sta alquanto lontana dal mare, e si ci entra per una fiumara. Li Genovesi ch'erano in lega contro li Veneziani, mandarono per questa fiumara venti galere, per fare l'espugnazione più facile della Terra. Li Veneziani vedendo questo, affondarono una gran nave alla foce del fiume, e così quelle galere non poterono uscire, e furono perdute.

In questo medesimo anno 1375. morì il Conte Camerlengo di Casa del Balzo disceso da' Regali. Fece il Castello di Casaluce appresso Aversa un miglio, e morì di Agosto in Napoli, e fu seppellito a S. Chiara, ed in suo luogo fu fatto Conte Camerlengo Jacopo di Capua al principio di Settembre.

La Regina si volle accasare un'altra volta, e fu trovato per suo marito Messer Odo da Branfuich di Casa di Sassonia, d'onde erano stati molti Imperatori. Furono apparecchiate quattro galere per condurre Messer Odo, quale si ritrovava in Aste, ed in essa andarono il Conte di Caserta, il Conte di Sant'Angelo, il Conte di Cerrito, Messer Roberto di Nola, e molti altri Cavalieri Napolitani in numero di quaranta. In questo tempo Messer Ambrosio Visconte fuggì dal Castello dell'Uovo, ov'era stato prigione più tempo, e se ne andò a Milano.

Al 1376. Margherita di Durazzo figliò, e fece un figlio maschio chiamato Ladislao, il quale poi fu Re.

In questo medesimo anno nella festa dell'Annunziata M.Odo marito della Regina venne in Napoli, e fu pigliato con il pallio, e menato al Castello Nuovo, e là si fece la festa, e la notte dormirono insieme.

Poco tempo dopo Messer Odo volle andare in Asti a vedere i suoi nipoti e fratelli, e fe' mettere in ordine quattro galere, e partito alli 18. di Luglio, e si dice, che ne portò sedici barili di moneta.

A' 26. d'Agosto Messer Odo tornò, e menò seco il fratello Messer Baldassarro, che dopo pigliò la Dispota per moglie, figlia del Conte di Fondi.

In

In questo anno ancora il Gran Maestro di Rodi di nazione Catalano passò da Napoli, ed andarono con lui molti Cavalieri Napolitani, ed incontrato da' Turchi, fu preso colla maggior parte de' suoi.

Alli 19. di Ottobre venne la nuova alla Regina, come Messer Luigi morì nella Città di Gravina, e la Regina ne fece l'esequie. Questo Messer Luigi era padre di Messer Carlo di Durazzo.

In questo anno pure morì l'Imperatrice vecchia, e fu seppellita a S. Croce fuori Napoli; e la Regina donò il Principato di Taranto a Messer Odo suo marito.

Alli 13. di Marzo del 1378. venne in Napoli Messer Roberto di Artois marito della Duchessa di Durazzo, e se ne fece gran festa; e la Regina donò Acerra con tutto il Contado a Messer Odo.

Alli 7. di Aprile del detto anno fu fatto Papa Urbano Gentiluomo del Seggio di Nido.

A questo tempo la Duchessa d' Andria era in mano della Regina, e 'l Duca era in Roma fuoruscito.

La Regina vedendo fatto Papa Urbano, mandò Messer Odo con gran compagnia di Napolitani a visitare il Papa: ma benchè fosse onoratamente ricevuto, non ottenne di essere incoronato, come cercava; e di quà nacque fra la Regina, e il Papa gran discordia, quale fu gran ruina del Regno.

Alli 23. di Maggio del 1379. Messer Nicola Spinello di Giovenazzo, detto Nicola di Napoli Dottor di Legge convitò la Regina alla sua casa a Nido, ed in quel giorno fu fatto consiglio di fare un altro Papa: la qual cosa non fu buona per la Regina, perchè ne perdè il Regno, e la vita, e il detto Messer Nicola con un galeone, ed una galera andò per il Conte di Fondi.

Alli 23. di Giugno venne il Conte di Fondi in Napoli con Messer Nicola, e si concertò farsi il Papa a Fondi, e per quello effetto mandarono Messer Nicola, e 'l Conte di Caserta per condurre il Cardinale di Ginevra, ed otto altri Cardinali, quali si erano fuggiti da Roma subito che viddero queste discordie, ed erano andati in Avignone.

Papa Urbano, come intese gli otto Cardinali partiti, ne fece incontinente dieci altri, e mandò per tutti li Signori del Mondo a significare come lui era il vero Papa; e che non dessero ubbidienza ad altro, che a lui.

In

In questi dì morì la Duchessa d' Andria, e M. Giovanni Galeota la fe' onoratamente seppellire.

Di là a poco tempo tornarono le dieci galere co' Cardinali, ed arrivarono a Fondi alli 12. di Novembre: e come si seppe concorsero tutt' i Vescovi, Arcivescovi, ed Abbati da ogni parte, tantochè era più Collegio a Fondi, che a Roma. La Regina mandò subito per Messer Odo, qual' era alla Badia di S. Germano, e facea guerra alle Terre della Chiesa.

Alli 19. di Novembre tornò Messer Odo con tutta la gente d' Armi a Napoli, ed il Conte mandò a dire alla Regina, che se voleva, che si facesse il Papa, era ogni cosa in ordine.

In questo tempo Messer Carlo di Durazzo era a campo sopra Trevise de' Veneziani.

Alli 24. di Dicembre fu creato Papa in Fondi il Cardinal di Genevra, e fu chiamato Clemente, dove furono assai Signori, e Cavalieri del Regno, e si vedeva impetrare Prelature, Badie, Prebende, Commende, e Priorati; e così si facea a Roma, e l' uno Papa scomunicava l' altro.

Papa Urbano chiamò a se Messer Carlo di Durazzo, e l' investì del Regno di Napoli, e assoldò una Compagnia del Conte Alberigo di Cuneo, che stava in Romagna, e si chiamava la Compagnia di S. Giorgio; e Messer Carlo allora si tornò all'Assedio di Trevise, e già a Napoli si ragionava, che dovea venire alla Impresa del Regno.

In questo tempo era in Napoli l' Arcivescovo Bernardo, che era Oltramontano, e Papa Urbano donò l' Arcivescovado ad uno di Casa Bozzuto, quale si stava occultamente al Seggio di Capuana per timor della Regina.

A' 5. d' Aprile Papa Clemente mandò il Cappello a Messer Leonardo di Giosuni, e la Regina ne fe' gran festa.

Il paese in questo tempo cominciò ad esser infestato da malandrini, che non si potea uscir un passo dalle Terre, allora la Regina fe' Capitano Messer Ramondiello di Nola per Terra di Lavoro contro li malandrini.

A' 20. d' Aprile M. Ramondiello fe' gire un Banno da parte della Regina, e sua, che qualunque malandrino volesse indulto, avesse termine otto dì, e che niun villano dovesse cavalcare in sella, se non a panniello di lana con briglia in mano, senza spada, ed uscendo M. Ramondiello trovò Sabatino d' Arnone con speroni e sella, e benchè l' avesse trovato l' indulto in petto, pur lo fece appiccare.

Alli

Alli 28. di Maggio venne Papa Clemente a Napoli al Castello dell'Uovo con tutto il Collegio, e discese con le galere sotto l'arco del Castello, dove era realmente parato e coverto sotto e sopra di drappi, e da canto il talamo ad alto colla seggia trionfale, dove il Papa sedeva, e là era M. Odo e la Regina, M. Roberto d'Artois, e la Duchessa sua Moglie e due sorelle, Madama Margherita, e Madama Agnesa, e Donne, e Cavalieri assai, e tutti baciorono il piede al Papa. Ma mentre al Castello dell'Uovo si faceva questa festa, per Napoli si susurrava contro della Regina, che avea fatto venire al Castello dell'Uovo il Papa di Carnevale, e questi erano coloro, che favorivano Papa Urbano, ed un Maestro di Legna nella piazza della Sellaria cominciò a parlar di questi fatti contro la Regina, e passando Andrea Ravignano Gentiluomo, ed avendo inteso questo bestial parlare il riprese, dicendo che facea male a parlare con sì poco rispetto della Padrona sua, e quello cominciò a dir peggio: e Messer Andrea li corse sopra, ed in tal modo li diede il dito in un occhio, che non vide mai più. Questo Mastro avea un nipote chiamato il Brigante Cositore, quale come seppe questo di suo zio, si mosse dalla Sellaria e dalla Scala andò gridando fino alla Sellaria, *viva, viva Papa Urbano*. Fu seguitato da un gran Popolo, eziandio gridando, *viva, viva Papa Urbano*, e con questa furia corsero a S. Pietro ad Aram, S. Aloa, e S. Severino, perchè tutte queste case erano abitate da Oltramontani, e posero in possessione dell' Arcivescovado l'Arcivescovo Bozzuto, e di tutto ne fu capo il Brigante Cositore, benchè al fine ne fu pagato.

Quando Papa Clemente e la Regina seppero tal cosa, n'ebbero dolore grandissimo. Il Papa si mise con tutto il Collegio nelle galere, e se n'andò a Gaeta, ed a Fondi, e di là a Provenza, donde non tornò mai più in Italia.

In questi dì li malandrini aveano pigliato tant' audacia, che venivano fino al Ponte della Maddalena, e facevano grandissime uccisioni, e crudeltadi fino ad aprire le femmine nel ventre. La Regina avea gran dispiacere non solo di queste cose, ma delle novelle, quali tuttavia s' udivano di Messer Carlo di Durazzo, qual veniva all' impresa del Regno, e creò un Capitano contro li malandrini, il qual prese uno che si chiamava Pascale Vorcillo, che avea spaccate le femmine nel ventre, e l'appiccò nel Ponte.

Co-

Come la Regina vide acquetato il rumore del Popolo per più e più dì, mandò per l'Arcivescovo Bozzuto, e non lo potè avere, perchè stava occulto a Capuana, e non potendolo avere, mandò a dare il guasto alle sue possessioni, e primo mandò a Forniello al Ponte della Rota a farla guastare dalle genti d'armi; e sapendosi questo uscì gran parte del Popolo di Napoli, e si fe' una grande scaramuccia tra essi e li Tedeschi. Allora Messer Jacopo Zurlo Castellano di Capuana cominciò a tirare verettoni dal Castello in favore de' Tedeschi, e questo fu alli 4. di Giugno. Alli 8. di Giugno la Regina fece abbattere tutte le case dell'Arcivescovo, che sono in capo di S. Maria, e quelle del Pennino, e della Bucceria del Mercato, e dovunque n'avea, e pur fece abbattere la sua casa propria, e ci andò Messer Steffano Reggente della Vicaria, e sua famiglia, in modo che tutti i Partigiani di Papa Urbano temevano della Regina.

Alli 26. di Giugno si partì Madama Margherita di Durazzo con una sua figlia, Giovanna, e Ladislao, ed andò a Roma, perchè sapeva, che il marito fra pochi dì avea da esser là, e cominciare l'impresa.

A questo tempo la Regina fece ordinare, che tutti li Casali sfrattassero, e si riducessero a luoghi forti per rispetto della guerra.

Alli 4. di Giugno Messer Odo si cacciò fuora con la gente d'armi, e si mise alla Fragola, ed a Giugliano.

A' 4. di Settembre del 1380. Messer Odo radunò tutte le sue genti, ed andò in Puglia a pigliar possessione del Principato di Taranto, e la Regina avvertita che Messer Carlo era coronato a Roma, mandò in Avignone al Papa, ed al Duca d'Angiò a far sapere loro il fatto. Tutta via Terra di Lavoro era infestata da malandrini, quali al più erano di Morcone, Terra di Madama Margherita; e così con essi era il Conte di S. Agata, e Guglielmo della Leonessa.

Il Conte di Nola sentendo, che Messer Carlo veniva nel Regno, cercò licenza alla Regina, con dire che si voleva fare Eremita, e si partì dal Castello, dove stava colla Regina con questa frode, perchè avea due figli col Re Carlo, cioè Messer Roberto, e Messer Ramondiello.

Alli 4. di Marzo dell'anno seguente la Regina mandò avvisando tutti li suoi fedeli per il Regno della nuova guerra, che se le apparecchiava, che ognuno si provvedesse, e si mandò a chiamare li Napolitani al Castello dell'Uovo, e pubblicò la venuta

del Re Carlo; e colle lagrime agli occhi domandò ajuto, e pose un gran taglione: il che fu causa di alienarsi gli animi di tutti dalla divozione sua. Ma fu pagato prestamente.

Alli 14. di Maggio si partì da Napoli, sentendo che 'l Re Carlo era in Roma col suo esercito. In questo giorno fu una gran tempesta d' acqua, e vento, ed andò fino alla Badia di S. Germano, e là pose le sue genti alle stanze, e vi stette fino all' uscita di Giugno. Poi avendo avviso, che 'l Re Carlo se ne veniva, si ritirò in Arienzo, e là mise campo aspettando li nemici. Era allora là Messer Jacopo Stendardo, quale lasciò subito Messer Odo, e se n' andò ad Aversa. Ed agli 28. di Giugno l' esercito del Re Carlo venne ad assaltare quello di Messer Odo, in modo che li fece levar il campo con perdita di 20. cavalli, ed assai roba. Così Messer Carlo se n'andò a Nola, dove fu ricevuto da Signore, e si rinfrescò là colla sua gente più di sei giorni.

Alli 11. di Luglio di Giovedì la Regina fece chiamare li Napolitani, e fu deliberato andarsi per la Città colle bandiere della Regina, e così si fece alli 14. di detto mese, quali bandiere furono spezzate, e buttate per terra.

Il Re Carlo stava in Nola coll'esercito, e Messer Odo li stava vicino, ed alli 16. di Luglio alli quindici ore il Re Carlo si presentò al Ponte della Maddalena, e Messer Odo alla volta di Casa Nova, e l'una, e l'altra parte stava in ordine co' battaglioni. Li Capitani dell' una e l' altra parte erano questi: dalla parte del Re Carlo fu il Cardinal di Sangro Legato Appostolico, il Duca d' Andria, il Principe Nipote del Papa, Messer Carluccio di Monoalto Maestro Giustiziero, Messer Roberto di Nola, Messer Jacopo Cajetano, Messer Carretto della Lionessa, Messer Luigi Gesualdo, Messer Luigi di Capua, Messer Jacopo della Candida, Messer Giannotto Protogiudice, Messer Francischiello di Lettere, Messer Palamedes Bozzuto, Messer Marciello Dentice, Messer Martuccio Ajossa, e il figlio, e lo Storto Caracciolo, Messer Angiolo Pignatello, Messer Benedetto Serignario, Messer Paolo Stasè: de' forestieri furono questi, il Conte Alberigo l' Ungaro, Marsilio di Carrara, Villanuccio, e due nipoti, M. Bartolomeo di Sanseverino, e 'l figlio, Bertando di Ricanata, e 'l nipote, Domenico, e Cione da Siena, Francesco Aimerico, Messer Giovanni di Ricanata, Messer Marsilio Coseloniere Barone del Sestiere, Florio Citrolò, Onofrio Pesce, e Cola di Martone.

Quelli

Quelli che furono con Messer Odo sono questi: Messer Roberto d'Artois, Messer Baldassarro Bransuich, il Marchese di Monferrato, e 'l Fratello Luzzo Sprovieri, Messer Bernardo della Sala, Messer Angelino, e Messer lo Schiavo, Messer Jacopo Zurlo con due nipoti, Messer Cola Maccarone di Capra, e molti altri Gentiluomini Napolitani.

Questi due eserciti stavano in modo, che uno vedeva l'altro, e finchè Re Carlo stava sopra il Ponte, uscivano da Napoli gli uomini cogli frutti, e cappucci per rinfrescare li suoi, e 'l Re Carlo dicea, che tornassero dentro la Città, che ad ora ad ora aspettava la battaglia, e che pregassero Dio che gli desse la vittoria. Degli Napolitani era gran copia armata al Mercato, e là ancora stava il Reggente Messer Steffano, e 'l Capitano di Napoli, Messer Andrea di Penso. Napoli era di tre voglie; una parte voleva Papa Urbano, l'altra la Regina, e l'altra il Re Carlo. Avendo il Re Carlo aspettato un pezzo, e vedendo che non si movea nessuno contro di esso fino alle 18. ore, si mosse Messer Palamedes Bozzuto, e Messer Marcuccio Ajosa con una buona banda di gente d'armi, e vennero alla porta del Mercato, e trovandola serrata, se n'andarono alla portella della Conciaria, e per là entrarono al Mercato gridando *Viva il Re Carlo*, e gli uomini di Napoli ancora essi dicevano, *Viva il Re Carlo*. Il Reggente vedendo questo e 'l Capitano, abbandonarono il Mercato, e fuggirono verso il Castello, e Messer Palamedes vedendo che al Mercato non vi era persona della parte contraria, andò cogli altri, ed aprì la porta: e 'l Re Carlo il Martedì 16. di Luglio del 1381. entrò in Napoli a 19. ore colla gente a cavallo per la porta del Mercato, e se ne salì per lo Pennino, e poi per Nido, e si mise a S. Chiara, e poi fece bene guardare le porte dalli pedoni, e per la furia delli cavalli furono gli ultimi ad entrare. Messer Odo, sentendo che 'l Re Carlo era entrato in Napoli, con gran dolore corse al Ponte, e là trovò Cola di Mustone con tutti li malandrini, e ne ammazzarono più di 500. Napoli stava in una confusione grandissima; chi piangeva, chi si rallegrava, chi fuggiva al Castello, chi nascondeva le cose sue, chi se stesso per la paura.

Messer Odo avendo fatta questa uccisione se n'andò a Savignano, e 'l Re Carlo fece assediare il Castello Nuovo, ove allora era la Regina, Madama Agnesa di Durazzo, e 'l Cardinal di Gifoni, il Reggente, e Messer Andrea di Penso Capita-

pitano, e furono fatti in meno di quindici dì tre trabucchi. Tutte le altre Castelle, e la maggior parte delle Terre del Regno si tenevano per la Regina. Messer Odo se ne andò ad Aversa, e di là se ne tornò a Napoli, e pose il Campo ad Ogliulo, e levò l' acque dalle fontane, e Messer Jacopo Zurlo Castellano di Capuana se ne uscì di notte, ed andò a trovare Messer Odo, ed ogni dì si fecero fiere scaramucce tra 'l campo, e Napoli. In quel dì vennero dieci galere de' Genovesi, e ci stettero tre dì, che ancora durava la guerra tra loro, e gli Veneziani.

Alli 20. di Agosto stando Messer Odo in Aversa uscì dal Castello Messer Ugo Sanseverino a parlare col Re Carlo all' Incoronata, e di tal parlare non ne riuscì altro effetto, se non che il Re mandò alla Regina pane fresco, pollastri assai, buon vino, e frutti di ogni sorte, e maniera, e la mandò salutando, e fecero tregua in questo modo: che se fra quattro di Messer Odo veniva, e cacciava la Regina da pericolo, tornasse la guerra nell' esser suo, se nò, la Regina si rendeva in mano del Re Carlo. E così essendo da ogni banda sospese l' armi, il Re ogni dì mandava ad appresentare alla Regina.

Alli 24. d' Agosto, ch' era l' ultimo dì della tregua, venne Messer Odo da S. Eramo con tutte le sue genti d' armi, e fu di Sabbato: e la Domenica, che fu il dì di S. Bartolomeo ben mattino ordinò tre schiere delle sue genti; la prima la pigliò per lui; la seconda la diede a Messer Baldassarro suo Fratello; la terza a Messer Roberto d' Artois. Messer Odo si pose alla banda di S. Spirito, e persuadendosi esser seguitato dalli Balestrieri, e sue genti d' armi, fu pigliato da' Nemici, e quelli che lo seguitarono furono morti, fra li quali fu il Marchese di Monferrato. Tutti gli altri sentendo la presa di Messer Odo fuggirono al forte di S. Eramo; e gli uomini di Napoli, che li videro fuggire li perseguitarono fino a S. Eramo, che andarono con tanto vigore, che fu uomo, che se ne scese con cinque e sei cavalli. E quel dì fu una gran tempesta d'acqua e vento, e non si vedeva altro, che scendere da ogni banda cavalli e valigie piene, e prigioni. Nel Castello si salvarono Messer Baldassarro, Messer Roberto, Messer Nicolò Maccarone, il Conte d' Ariano, Messer Jacopo Zurlo e due figli, e certi altri, ed il resto furono la maggior parte presi.

Il medesimo di Messer Giannotto Protogindice Gran Contestabile a S. Eramo pose l' assedio per ordine del Re. La Regina sen-

sentendo la rotta, e la presa di Messer Odo, ebbe dolore grandissimo, e mandò Messer Ugo Sanseverino al Re Carlo, ed in effetto alli 26. d' Agosto si rese il Castello di S. Eramo con quelli, che ci erano dentro, alle mani del Re Carlo, e a Napoli ne fu fatta grande allegrezza. Come si seppe per lo Regno la presa della Regina, si rendettero in meno di sette mesi le Terre, e le fortezze al Re Carlo, eccetto tre Contadi, che mai in vita sua li diedero ubbidienza, cioè Fondi, Caserta, ed Ariano.

Alli 10. di Settembre vennero dieci galere da Provenza in favore della Regina, e sopra quelle venne il Conte di Caserta, ed Angeluccio di Rosano, e trovarono la Regina presa.

Alli 6. di Settembre il Re Carlo ne mandò per mare Luigi, e tutti l' altri Capitani forestieri della Regina, con patto che niuno di loro potesse tornare contro il Re per un' anno, e ne furono pieni tre navigli, e datoli sette ducati per uno, e pagato il Nolo.

Alli 15. di Settembre Re Carlo fece un' Editto, che fra sette mesi tutti li Signori del Regno venissero in Napoli, e da quello di pose Capitani, e Castellani per le Terre, e Giustizieri per le Provincie. E 'l Mastro Giustiziere della Grassa fu messo in possessione del suo Officio, e fece l' ingresso, e chiamavasi Carluccio di Mont'Alto.

Alli 18. il Cardinal di Gisuni in pubblico a S. Chiara rinunziò il Cappello, confessando, che Papa Clemente che ce l' avea dato non era, nè fu mai vero Papa. E così fu arso il Cappello, e li panni di detto Cardinale in mezzo di S. Chiara: e fatto questo esso, e l' Abbate di Piedigrotta, Messer Steffano Reggente, e due altri furono messi in prigione.

Alli 24. di Settembre il Principe Bottillo Nipote del Papa, ricercò al Re, che li desse la possessione di Capua, e non ci fu effetto, e per questo cominciò la mala volontà fra 'l Papa, e 'l Re Carlo.

Alli 10. di Ottobre cominciarono a fare feste, e giostre per Napoli, e danze per causa del nuovo Re.

Alli 11. di Novembre entrò in Napoli la Regina Margherita in Carretta colli due suoi figli Giovanna, e Ladislao.

In questo mentre il Re Carlo ordinò la Compagnia della Nave, e Messer Odo fu mandato prigione al Castello d' Altamu-

tamura, e la Regina al Castello di S. Felice.

Il giorno di S. Catarina s' incoronò la Regina Margherita dal Legato del Papa, e poi condotta per Napoli sotto il pallio, e quelli che portarono il freno della Chinea, fu il Duca d' Andria, e 'l Conte di Conversano, ed in quel giorno fu fatto convito generale nel Castello.

Alli 4. di Dicembre il Duca d' Andria tolse per Moglie la figlia del Conte di Nola, quale era Vedova.

Papa Clemente, qual' era in Avignone, come intese, che'l Re Carlo era Coronato, e possedeva il Reame, esso con volontà della Regina Giovanna l'investì del Regno, e coronò il Duca d' Angiò, perchè la Regina Giovanna vedendosi perdere il Regno mandò il Conte di Caserta, e Angeluzzo di Sarno con amplissima potestà a fare suo erede, e campióne il Duca d' Angiò, il quale poi venne, come si dirà. E questa è la causa, che fu divisa la signoria di Provenza dal Regno.

Alli 26. di Febbrajo 1382. il Re Carlo possedendo il Regno in pace, mandò Messer Villanuccio con la gente d' armi in Toscana, ed allora posero a sacco la Città d' Arezzo. Ed in questo mese diede licenza agli Conti, ed a' Baroni, che se ne andassero alle loro Terre. Ma il Conte di Montuoro, come fu all' Aquila, si ribellò dal Re. Il Re aspettava la tassa di ventimila fiorini, ed ebbe questo avviso contrario: Il simile fece il Conte di Lecce, e 'l Conte di Cupersano.

In questo dì venne il figlio del Duca d' Andria, al quale per eredità della Madre era scaduto il Principato di Taranto, e della Morea, quale prese per moglie Madama Agnesa di Durazzo, e s' intitolava ancora Imperatore di Costantinopoli, come li due suoi Zii, cioè l' Imperator Roberto, e l' Imperator Filippo di Taranto. Questo Parentado intanto dispiacque alli Sanseverinechi, che mai più furono amici del Re Carlo.

Alli 17. di Aprile morì Messer Roberto d' Artois Marito della Duchessa di Durazzo, che allora era prigione, e da quel dì la Duchessa fu ristretta al Castello Nuovo, e perdè tutta l'ubbidienza.

A questo tempo venne una tanto orribile pestilenza a Napoli, che ne morirono più di 27. mila anime, ed in questo tempo morì il Conte Barlando Tedesco, quale in quest' anno avea presa per Moglie la Contessa di Lecce.

Alli 20. di Aprile il Re mandò Messer Giannotto Protogiu-

giudice, Gran Conteſtabile all'aſſedio di Caſerta, ed allora cominciò a ragionarſi del Duca d'Angiò, che veniva alla conquiſta del Regno; li Signori del Regno cominciarono a fare diverſi penſieri, e maſſime i Sanſeverineſchi, e Ramondaccio Caldora, perchè il Re teneva prigione il fratello, e 'l figlio di Meſſer Ugo Sanſeverino, quale poi il fece morire in carcere.

Queſt'anno medeſimo morì il Conte di Caſerta in Francia, e laſciò tre figli maſchi, ed una femmina.

In queſt'anno medeſimo 1382. alli 12. di Maggio morì la Regina Giovanna. Fu portato il Corpo ſuo a Napoli, e poſto in mezzo al Coro di S. Chiara in abbandono, e là ſtette ſette dì, che ognuno lo vedeſſe, e con tutto ciò ci erano molti, che non credevano, che foſſe morta.

Poco dopo ſi accertò, che il Duca d'Angiò armava una buona banda di Galere, quali s'aſpettavano da dì in dì nel Reame. Per queſta cauſa il Re Carlo, quale avea ſolo ſei galere nel Reame, ne aſſoldò ſette altre da' Genoveſi, ed in queſti dì con una lancetta ſopra un talamo nel Mercato fece crepare gli occhi a Meſſer Baldaſſarro Branſuich, e poi lo fece tornare in carcere, ove ſi crede che morì.

Alli 27. di Giugno vennero in Napoli ventidue galere di Provenza cogli Stendardi coll'armi del Duca d'Angiò, e corſero il Borgo di Caſtell'a Mare, e vennero una ſera al Ponte, ed arſero tutte le loggie dell'oſterie, e da Napoli uſcirono molti giovani, quali fecero una fiera ſcaramuccia, ove furono morti e feriti molti dell'una, e l'altra parte.

Alli 6. di Luglio queſte galere andarono ad Iſchia, e per ſorte trovarono tutto il Popolo andato a S. Reſtituta alla perdonanza, e pigliarono il Borgo, e per queſto fu biſogno, che gl'Iſchitani faceſſero tregua per un anno, con patto di dovere dar ſempre ricetto, e rinfreſcamento a tutte le fuſte, e legni della parte Angioina, e non potendo far'altro effetto ſe ne ritornarono in Provenza. Ed allora l'Imperatore figlio del Duca d'Angiò ſe ne fuggì ſopra una galera de' Genoveſi, e mai tornò più in Napoli al Re.

Il Re Carlo accertato, che 'l Duca d'Angiò veniva all'impreſa del Regno, fece venire Villanuccio con tutte le genti d'armi, e poi mandò al Duca d'Angiò due Cavalieri, Meſſer Giovan Graſſo Caracciolo, e Meſſer Gatello Caracciolo detto il Cavallier Salvaggio, il quale il Duca d'Angiò lo fece morire.

Alli 15. del detto mese del 1382. morì Madama Agnesa di Durazzo sposa dell' Imperator Jacopo del Balzo, e sorella della Regina Margherita, ed allora la Duchessa di Durazzo fu mandata più ristretta al Castello dell' Uovo, donde non mai più ne uscì.

Il Duca d' Angiò alli 17. del detto mese ed anno entrò nel Reame per la via di Abruzzo, al quale Ramondaccio Caldora li diede il passo, ed allora il Re fe cacciare di carcere il fratello di Ramondaccio, e li fece mozzare il Capo.

Alli 8. di Ottobre giunse il Duca d' Angiò a Mataluni con tutta la sua gente, e quelli che vennero in sua compagnia furono il Conte di Ginevra fratello del Papa Clemente, il Conte di Savoja, il Nipote di Giovanni Lucemburgo Conte di Cupersano, che fu della compagnia della Nave di Re Carlo, Monsignor di Marles, Messer Pietro della Corona, Monsignor di Mongioia, Messer Errico di Bertagna. Del Regno Messer Ramondo del Balzo, ed altri. Quelli del Regno, che furono ad incontrarlo, e seguirono la parte sua furono undici di casa Sanseverina, Messer Tommaso, ed il figlio Gran Contestabile, il Conte di Tricarico, e li figli, il Conte di Matera, Messer Bernardo, Messer Luigi, di più il Conte di Caserta di casa della Ratta, il Conte di Cerrito di casa Sanframondo, il Conte di S. Agata, il Conte d' Altavilla, il Conte di Sant'Angiolo, Messer Giordano Pandone, Messer Mattia di Burgensa, Messer Guglielmo della Leonessa, Messer Rainaldo Ursino, ed il Contestabile d' Aversa, ed altri assai Cavalieri e Gentiluomini del Reame Napolitano. Furono questi Messer Petrecone Caracciolo, Bernardo, ed Andrea suoi figli, ed il fratello, Messer Ciccuzzo Zurlo, e Marino suo figlio, Messer Lisolo dell'Aversano, Messer Jacopo Zurlo, Messer Francesco suo fratello, Messer Buffetto, Messer Enrico Galiota con quattro fratelli, Messer Monaco Buccetta, Messer Mase Imbriaco, Messer Maffeo Imbriaco, e Ferrante suo fratello, Marcuccio Sersale; Messer Andrea di Gliulo, Messer Bernardino Arcamone, Messer Pietro Macedonio, e molti altri assai.

Alli 22. di Ottobre venne al soldo del Re Carlo Messer Giovanni Acuto con duemila dugento cavalli, tantochè il Re Carlo avea 14. mila cavalli, ed il Duca d' Angiò n' avea più di 7. mila, e tutti li teneva a Mataluni ed era l' inverno, e non avevano da mangiare, e morivano come cani; per la qual cosa il Duca d'Angiò si partì da Mataluni, ed andò a Vallo del Gaudo a Mon-

Montesarchio, e per le Terre di Camillo della Lionessa, e là fu morto il Conte di Savoja, e poi venne il corpo suo con salvocondotto a Trepergole, donde il Nipote ne lo mandò per mare al suo paese.

Alli 25. di Ottobre fu preso Messer Pietro Gran Maestro de' Francesi con più altri, quale poi fuggì dal carcere.

Il Duca d'Angiò si governava finchè potesse per il Vallo di Gaudo, da poi si partì, e venne a Cerrito sempre colla gente del Re Carlo alla coda, quale non lo lasciavano resistere, e per il freddo, e mal alloggiamento erano tornati 3500. cavalli.

Alli 5. di Novembre il Duca d'Angiò andò da Cerrito, ad Ariano, e sparti tutto l' Esercito suo per le Provincie, e ne mandò a Caserta una buona banda, quale ogni dì correva quando per la parte di Capua, quando d'Aversa, e quando d' Acerra, ed inquietava molto il Paese, ed era condotta da un Nardo di Casanuova.

Il Re Carlo vedendo il Duca d'Angiò partito da Terra di Lavoro, mandò subito con 200. lancie Messer Ramondello di Nola a Barletta che la guardasse, e di là facesse guerra alle Terre del Duca d' Angiò, ed un dì Messer Ramondello fece mozzare li Capi a nove uomini di Barletta di casa S. Croce, ed in questo dì fu pigliato Messer Angiolo Pignatello, e fu portato al Duca d'Angiò, il quale avea intesa la sua fama, e li disse se lo volea servire, come serviva il suo Re, che lo saria gran Signore. Messer Angiolo rispose, *salva vostra grazia*, che non deve dirsi questo a me, perchè io non lascerò il Re mio per *tutto lo Stato vostro*; Il Duca li fe' paura di farlo morire, Messer Angiolo replicò, *Signore, non è usanza di pari vostri far così morire un par mio, il che vi saria vergogna, e daressivo di voi a tutto il Paese male nome.*

In questo tempo li Casali di Terra di Lavoro erano tornati a far loro fatti, quando alli 9. di Febbrajo 1383. venne il Conte di Caserta con una banda di cavalli presso a Napoli, e fe' gran presa di uomini e bestiami, ed in questo dì fu preso Messer Ramondello del Balzo, e cambiato con Messer Angiolo Pignatelli.

Alli 16. di Maggio vedendo che tutti li Casali di Napoli, da Caserta se li faceva tanto danno, pigliarono consiglio insieme di fare una raccolta di quanta gioventù potessero avere, e di pedoni armati, ed una Domenica se n' andarono tanti, che li

giumentari furono 1400., e li pedoni più di 10000., e come si videro tanti insieme, tutti dissolutamente gridarono, e senza ordine, *a Caserta, a Caserta che oggi la pigliaremo*. E quello era il meglio che avea meglio giumenta sotto per passare, e andare avanti, e così come li Casertani videro venire tanta gente disordinata mischiata sì a cavallo come a piedi, pigliarono animo, e benchè allora non ci fosse a Caserta il Conte, nè le genti d'armi, ma solo Sandalo della Ratta fratello del Conte, quale come li vide arrivati al piano, riconobbe l'ignoranza loro, fece uscire subito da Caserta da una parte una impavesata di trenta fanti, con lance, e balestre, e diede ordine a quello, che aveano da fare, ed esso uscì la porta gridando *Ratta*, *Ratta*, e diede in tal modo sopra quella gentaglia, che tutti voltarono a fuggire, e quello era il più valente, che più menava le calcagne. Li pedoni furono quasi tutti presi, quali dalle femmine si faceano pigliare, e si portavano dentro Caserta.

Alli 26. d'Agosto il Duca d'Angiò partito da Ariano per andare in Puglia, e non potè, perchè avea poca gente, e li nemici erano forti; e come fu a Pietracatella fu richiesto dalla parte di Re Carlo. Allora Messer Pietro della Corona era con lui, e vedendo che il Duca stava a mal partito di esser morto, o prigione, disse al Duca: *Voi attendete a salvarvi, che tutti noi saremo morti, o prigioni, che li nemici sono più forti di noi, e gli amici ne sono lontani; sicchè bisogna oggi porci la pelle*. E così detto si fe' dare la giornea ed armi del Duca, e se le pose, ed armò il Duca d'altre armi, e lo fe' montare sopra il meglio cavallo, ch'era nell'esercito, e così colle lancie alla coscia, e gli elmi in testa fecero in modo, che passarono tutti salvi, ed andarono a Taranto, e là il Duca d'Angiò diede a Messer Pietro della Corona, che intorno alle armi sue potesse fare quelle del Duca.

Alli 19. di Settembre Papa Urbano si era partito da Roma, e venuto a Capua, ed alli 4. di Ottobre il Re Carlo si partì da Napoli, e l'andò a trovare con la gente d'armi, e come furono insieme ad Aversa il Re al Castello, ed il Papa al Vescovado, il Re mandò, ed il fe' venire contro la sua volontà al Castello, e là lo tenne cinque dì, finchè ebbe quanto volea da lui.

Alli 9. di Ottobre il Papa entrò in Napoli col pallio di panno d'oro, ed il Re Carlo l'aspettava avanti la Porta Capua,

puana vestito da Diacono, e con la Corona in testa, e 'l giglio da una mano, ed il pomo dall' altra assiso in una sedia Regale, e non si partì da sedere finchè il Papa non giunse, dove esso stava, ed allora si levò, ed andò a baciargli il piede, e 'l Papa lo baciò in fronte. Il Re poi prese il freno del cavallo, ed addestrò il Papa fino alla piazza di Capuana; e come il Papa fu alli gradi del Vescovado, volle gir dentro, ed il Re disse: *Nò, Padre Santo, andiamo al Castello*, e così l' addestrò fino a S. Stefano al Mercato, dov' era l' Ostiero delli Guinnazzi. Là lasciò il Papa andare al Castello, ed esso entrò in quell' Ostiero, e là s' acconciò i suoi panni, ed essendo il Papa a Castello Nuovo col Re, capitolarono, che 'l Re dava al Papa per il Nipote Capua, e 'l Ducato di Amalfi, ed il Castello di Nocera, e di Scafati, ed altre Terre e luoghi, e cinque mila fiorini l' anno, mentre durava la briga; e 'l Papa non si avesse a travagliare più in cosa del Reame.

Alli 26. il Papa uscì dal Castello, ed andò al Vescovado, e là stette un gran tempo, finchè andò al Castello di Nocera: E finchè stette là il Papa diede due sue nipoti, una al Conte di Montederisi per moglie, e l' altra a Mattia di Celano; la Vigilia di Natale scese con tutti li Cardinali a Vespro, ed il dì seguente cantò Messa all' Altare Maggiore. Ed in questo dì fu fatto Cavaliere Friero Messer Basilio Genovese con la maggior pompa, che fosse fatto mai altro, che in presenza del Papa, e del Collegio, del Gran Maestro di Rodi, che 'l fece Cavaliere, e 'l Re li mise lo flocco, e 'l Principe Nipote del Papa gli calzò lo Sperone.

Il primo di Gennajo 1384. cantò la Messa il Papa, e vi fu il Re, e la Regina, e tutta Napoli, ed in questo dì si fece la parentezza fra 'l Nipote del Papa, e la Nipote di Carluccio di Montalto Maestro Giustiziere di Napoli, e così prese moglie il Principe di Capua. E in questo dì il Papa fece la Crociata contro il Duca d' Angiò, come eretico e scismatico, e 'l Re tenne la bandiera della Crociata, e 'l Papa lo benedisse.

Alli 15. di Gennajo Re Carlo sapendo che 'l Duca d' Angiò era in Bari, e Messer Ramondello faceva aspra guerra alle Terre Angioine, fece un Editto a tutti i suoi Conti, Baroni, ed aderenti, che si mettessero in ordine per la primavera, che voleva andare contro il Duca.

Alli 2. di Febbrajo il Papa cantò Messa al Vescovado di Napoli,

poli, e benedisse le candele, e di sua mano diede la candela al Re, ed alla Regina, alli Cardinali, ed al Nipote, e 'l Cardinal di Ravenna la diede poi agli altri Signori. Questo Cardinal di Ravenna avea dieci corsieri bellissimi, ed in questa notte ne li furono rubati sette, e si diceva che 'l Re Carlo seppe bene, dove andarono.

Alli 29. di Febbrajo il Re Carlo fece pigliare tutti li panni, ch' erano in Dogana, de' Fiorentini, Pisani, e Genovesi, che montavano a 55. mila fiorini, e li dispensò alle genti d' armi, e Cavalieri di Napoli, quali s' apparecchiavano a seguirlo.

Alli 4. di Aprile si partì il Re Carlo, e con esso questi Signori. Il Cardinal Marramaldo Legato Appostolico, il Gran Contestabile Giannotto Protogiudice, il Conte di Manupello, Messer Jacopo Cajetano, Messer Jacopo Stendardo, Messer Tommaso Marzano, Conte Camerlingo, e due figli di Messer Jacopo Cajetano Messer Roberto di Nola, Messer Roberto Sanseverino, Messer Luigi di Janvilla, Messer Luigi Gesualdo, Messer Guglielmo di Tocco, Messer Tommaso Pandone, Messer Francesco di Lettere, Messer Tommaso Pagano, e due figli, Rerico, e 'l fratello di Napoli.

Di Capuana, Messer Mastuccello dell' Aversana, Messer Francischino Guinnazzo, Messer Carluccio Guinnazzo, Messer Gasparro Cossa, Messer Antonio Caracciolo, Messer Naccarella Dentice, Messer Giovanni Caracciolo, Messer Salvadore Zurlo, Messer Gautiero, e Messer Turillo, lo Storto Caracciolo, Messer Ceciniello Seripanno, Messer Giovannello Bozzuto, Messer Nicola Viola, Messer Lisolo Minutolo, Messer Guarino Barrile, Messer Cola Caracciolo, Messer Baravallo, Messer Zampaglione di Loffredo, e'l fratello, Messer Carlo Minutolo, Messer Giovanni Cossa, Messer Nicola Pesce, Messer Corrado Guinnazzo, Messer Lisolo di Somma, Messer Giovanni Tomaciello, Messer Luigi Caracciolo, Messer Steffano Caracciolo, Messer Nicola Minutolo, Messer Lucente Caracciolo, Messer Berrillo Cosa, e Messer Marino Minutolo.

Della piazza di Nido furono questi, Messer Angelo Pignatelli, Messer Tartaglione Brancaccio, Messer Galeoto Carrafa, Messer Francischello Caracciolo, Messer Nicola di Fontanola, e Messer Luigi suo figlio, M. Ostariello Pignatelli, lo Storto Saracinazzo, Messer Alimàndo Caracciolo, Messer Marino Brancaccio, Messer Nicola Brancaccio, Messer Luigi Altemorisco, Messer Cor-

Gorrello Carrafa, Messer Gorrello Guinnazzo, Messer Martuccio, Tomacelli Messer Marino Tomacelli, Messer Malitia Carrafa, Filippo Brancaccio, Andrea Capuano, Cera di Gentiluomo Caracciolo, Erricone Pignatelli, Andrea, e Goffredo di Oferio, Francischiello Guinnazzo, Povera Chiara Altemorisco.

Della Piazza di Porta Nuova, Andrea Mormile, Messer Jacopo Spatinfaccia di Costanzo, Messer Martuccio Bonifacio, Messer Filippo Coppola, Messer Petruccio Stagnasangue, Messer Petrillo Ferrillo, Messer Pietro e Messer Lisolo di Costanzo, Messer Imbroglia, e Messer Ferrante di Liguoro, Messer Melibalo Agnese, Messer Pietro Fellapane, Messer Francischiello Scannaforice, Messer Serrapico Bonifazio, ed Aniello Ronchella.

Della Piazza di Porto Messer Antonio Auriglia, Messer Giovanni di Dura, Messer Lionetto Pappacoda, Messer Pietro Macedonio, Messer Benedetto Scrignano. Li Forastieri furono questi, Messer Giovanni Aucato, il Conte Alberico, Messer Villanuccio, e due nipoti, l' Ungaro, e Federigo, Messer Berardo de Recanata, Messer lo Bravo, Messer Bartolomeo, ed i figli Sanseverini, Messer Marsilio di Carrara, Franceschino Cane, Messer Francesco Americo, Messer Giovanni di Recanata, Cicco di Cozzo, Mariano d' Ariete, Messer Domenico di Segna, Messer Leone da Siena, ed in somma tutto l' esercito, che menò il Re Carlo a Barletta fu di cavalli 16. mila senza li pedoni, che furono assai.

Alli 12. d'Aprile il Re Carlo giunse a Barletta, e questo dì fe' pigliare Messer Ramondello Orsino da Nola, ed il fe' ponere al Castello di Carletta, li suoi soldati vedendo il Capitan loro prigione, quasi tutti si partirono da Barletta, quali erano Bertoni, Tedeschi, ed Italiani. Ed in questo dì proprio il Re Carlo mandò il guanto della battaglia al Duca d'Angiò, il quale l' accettò di buon cuore, e disse, che fra cinque di l' anderia a trovare fino alle porte di Barletta. Il Re certificato che il Duca avea da venire, mandò per Messer Odo di Bransuich, ch' era ancor prigione al Castello di Molfetta, e li domandò consiglio, come a Capitano esperto, Messer Odo li disse, che li facesse tenere in tempo alcuni giorni, che il Duca non poteva molto durare nel campo, e così fu.

Però alli 18. di Aprile si appressò tre miglia a Barletta in battaglione con tutto il suo esercito, il Re Carlo ancora uscì con tutte le sue genti, e fe' tre battaglioni, poi chiamò Messer Odo, e li

e li domandò che li pareva di fare, Messer Odo li disse, che si guardasse dalla battaglia, che non faceva per lui, ma che lo trattenesse con alcune scaramucce, che il Duca era impossibile potere stare più di tre dì, e così il Re fe' attaccare una fiera scaramuccia, della quale n' ebbe la meglio il Duca, e ci restò prigione Carlo Pandone di Capua, e molti altri uomini d' armi, e più di sessanta cavalli.

Il dì seguente un Tedesco del Campo del Duca uscì per fare ad incontro di lancia, ed uno Siniscalco, quale si chiamava Lisolo, uscì dal campo del Re, e mise un tronco di lancia in mezzo al corpo del Tedesco, e l' uccise; dipoi fu attaccato una scaramuccia, e 'l Re Carlo perdè più di 65. cavalli, e fatto questo il Duca se n' andò a Bari.

Alli 22. di Aprile il Re Carlo fe' venire Messer Odo, e li diede la libertà in premio del buon consiglio; Messer Odo lo ringraziò, e prese licenza, e se n' andò al Papa per altri suoi fatti in Sicilia.

In questi dì si partì dal Re Carlo, quale stava in Barletta Messer Luigi d'Arimini con una brigata di Rampini, delli quali era capo Marino d'Ariete, e furono 700. cavalli, e presero S. Martino in Pesole, e lo misero a Sacco.

Alli 29. d'Aprile si partì il Cardinale di Ravenna da Napoli, ov' era il Papa, in Legazione al Patrimonio. Il Re stava pure a Barletta, ed in questo di proprio fuggì Messer Ramondello Orsino, ed andò a trovare il Duca d' Angiò, il quale fu ricevuto con molte carezze, e li donò molte cose, e poco dopo li diede per moglie la Contessa di Lecce Maria d' Engenio erede di tutto quel Contado, dalla quale ebbe due figli maschi Gio: Antonio Orsino del Balzo, e Gabriele Duca di Venosa, ed una figlia femmina, della quale poi si farà menzione.

Papa Urbano credendo che 'l Re Carlo se ne tornava da Barletta a Napoli, pensò di partirsi da Napoli, ed alli 16. di Maggio si partì con tutto il Collegio, ed andò al Castello di Nocera co' suoi amici aderenti.

All' entrata di Giugno il Re s'ammalò con tutti e molti Signori de' suoi d' una malattia, che scorticarono come serpi, il Re con grande ajuto si guarì, e di questo male morì Messer Giannotto Protogiudice Gran Contestabile, quale fu poi sepolto a S. Domenico di Napoli, e quell' Officio fu dato dal Re al Conte Alberico di Cunio.

Alli

Alli 4. di Settembre partirono da Napoli 12. galere del Re, delle quali sole 4. ne tornarono, le altre perirono per il mal tempo al mare di Puglia.

Il Duca di Angiò era ancora a Bari, ed aveva partito il suo Esercito, e fatto il Giustiziere ed Officiali nelle Provincie, che obbedivano a lui. La Città di Bisceglia era del Re, e li Cittadini ferono trattato di dare quella Città alla gente del Duca, ed aprirono le porte, e quelli entrarono, e ponevano la terra a sacco. Il Duca con un bastone entrò, e rifrenò li suoi con gran fatica, a tale che non la saccheggiassero; e tanto questo giorno travagliò, che si ammalò gravemente, ed alli 10. d'Ottobre morì, e questo fu nell'anno 1384., e fu il primo Duca di Angiò che venne per adozione della Regina Giovanna I., e fu il terzo anno dopo che venne a guerreggiare al Regno.

Alli 10. di Novembre, che fu la Vigilia di S. Martino, quando a Napoli si fa la piazza; e questo dì entrò il Re Carlo che veniva da Barletta, e fu accolto sotto il Pallio, e già non era guarito bene del male, che aveva avuto. Essendo in Napoli seppe, che il Papa era a Nocera, e mandò a domandare la cagione, perchè era partito, ed a dire, che tornasse a Napoli. Il Papa rispose, che era solito de' Re andare alli piedi del Papa, e non il Papa andare a piedi del Re, e che sel voleva per amico liberasse il Regno da tante Gabelle. Il Re rispose, che ne voleva imponere altrettante, e che il Regno era suo, e se lo aveva acquistato con le armi alle mani, e che il Papa non doveva travagliarsi se non sopra li Preti; e di quà incominciò la guerra scoperta tra Papa Urbano, e il Re Carlo III. di modo che mai più diventarono amici.

Stando Papa Urbano VI. col Principe di Capua suo Nipote a Nocera, il Re li mandò il Gran Contestabile ad assediarlo con tre trabuchi, che tiravano notte, e dì come fossero Saraceni. Il Papa si difendeva come poteva, e tre e quattro volte il dì usciva alla finestra, e colla campanella, e colla torcia malediceva, e scomunicava l'esercito del Re, e questo dono gli faceva ogni giorno. In questo assedio cinque Cardinali lo vollero tradire, quali fe' pigliare, e carcerare, e tormentare, ed alla fine morire, quando se ne andò a Gaeta, buttandoli a mare dentro cinque sacchi.

Alli 15. di Luglio vennero dieci galere di Genovesi, ed uno brigantino, quali andavano passeggiando per il Mare di Napo-

poli, non toccando persona alcuna, ma solo alle volte scendevano a Castello a Mare, o a Pozzuolo a pigliare acqua. Ed al medesimo tempo il Papa mandò a chiamare Messer Ramondello Ursino, quale era in Puglia con una bella Compagnia di 70. buona gente.

Alli 5. de Luglio arrivò Messer Ramondello a Nocera, e fece un'aspra battaglia, e fu ferito al piede: con tutto ciò virilmente entrò dentro del Castello con tutta la sua gente. E come fu guarito il Papa fece consiglio di mandare per Messer Tommaso Sanseverino, e furono in tutto 3. mila cavalli, che lo andarono a pigliare, perchè si ritrovava in Calabria. E così Messer Ramondello con 10. mila fiorini, e li detti cavalli, si partirono e condussero Messer Tommaso, ed a dispetto del Campo del Re Carlo, che erano allora tanti per tanti cacciarono il Papa, e lo condussero salvo al Contado di Pocino, e l'ottavo mese dapoicchè fu assediato, s'imbarcò a quelle X. galere, delle quali si è detto di sopra, quali mai avevano dato lingua; e se ne andò a Genova. Ed allora per gratitudine donò a Messer Ramondello Benevento, e li confermò il Contado di Lecce e la Baronia di Flumara.

Alli 4. di Settembre si partì il Re Carlo con 4. galere per andare in Ungheria, e con esso andò il Conte Alberico, Messer Naccarella Dentice, ed alcuni altri, e non volle condurre molta gente fidandosi agli Ungari, che lo chiamavano per Re, ed ancora che lasciava il Regno assai travagliato. Pensava acquistato quel Regno, tornare con forza, e debellare i suoi nemici: qual pensiero non li riuscì come appresso si dirà.

Alli 18. di Settembre corse traversa per fortuna una nave de' Veneziani carica di drappi finissimi. La Regina Margherita si levò la nave, e la mercanzia: il che fu principio di guerra con Veneziani, quali in breve ne fecero vendetta, levandole il Ducato di Durazzo, e Corfù, quali mai più si ricuperarono.

Caserta avendo veduto partire il Re per Ungheria cominciò a correre più liberamente, ed inquietare Terra di Lavoro.

Nel primo di Gennajo 1385. in Napoli fu una oscurità, che durò più di mezz'ora, che l'uno non vedeva l'altro; e si crede che fu misterio del tradimento, che fu ordito in Ungheria per uccidere il Re Carlo.

Alli 2. di Febbrajo venne da Ungheria la nuova, che il Re Carlo era con grande onore coronato Re. Questo messo ebbe gran doni da tutti. La Regina fe' chiamare li Seggi, e pubblicò

blicò la buona nova, e ne fu fatta festa per la Città grandissima quale durò poco, perchè essendosi alle Corree per causa di questa festa ordinato una bella giostra, nella quale fu sopra il Talamo la Regina con due figli Giovanna, e Ladislao, quale era allora di sette anni, vestito di Velluto chermesi, e torchino alla divisa del Padre: all'ora di Vespero venne nuova da Ungheria, che il Re era morto; e questo fu il giovedì di Carnevale. E se la festa fu prima della nova grande, la mestizia di questa fu assai maggiore: per il che la Regina se ne tornò subito in Castello, ed ogni persona a casa sua lasciando da ogni banda la festa.

Alli 8. di Febbrajo che fu l'ultima Domenica di Carnevale, venne Messer Luigi Jesualdo, e disse che il Re era stato ferito, ma non era morto, e che era fuor di pericolo. A questa nuova la Regina confortata andò scalza con una torcia in mano a S. Maria di Piedegrotta con gran numero di popolo appresso. Cominciaronsi da questo a fare luminarie alla scalesia, e per tutto, e tornossi a finire la festa. Venuta poi la Quaresima la Regina fu certificata della morte del marito. Il dissimulò portando le vesti solite. In questo si fe' chiamare gran numero di Mercanti Napolitani, e forastieri, alli quali mise una taglia.

Da poi la morte del Re Carlo in Ungheria uno Giovanni Bano degli aderenti del Re ne fece aspra vendetta, perchè uccise due Conti, che ne furono cagione, e mandò le Teste a Napoli alla Regina.

Il Luglio seguente Messer Tommaso Pagano Castellano di S. Eramo si ribellò, e tutta la Città si armò per ricuperarlo, e non ci fu ordine, perchè la Regina sapendo, che Messer Tommaso Sanseverino suo inimico veniva, non lo volle assediare.

Alli 3. di Agosto Messer Tommaso di Sanseverino venne con tutto suo sforzo, ed alloggiò il Campo a Giugliano, e con esso il Duca di Venosa, il gran Contestabile, il Conte di Matera, e due figli del Duca, ed un figlio di Messer Tommaso, e Messer Bernabò, e 'l fratello, tutti questi erano di casa Sanseverino. Ci era di più il Conte di Cupersano, il Conte di Ariano, il Conte di Caserta, e Sandalo suo fratello, Burgianno Aimone, Tusalino Passandio, Messer Pietro della Corona, Messer Angiolino d' Osterlich: e furono in tutto per mostra 4600. cavalli ben armati, quali correvano ogni dì vicino a Napoli. Alla

 usci-

uſcita di Agoſto Meſſer Tommaſo levò il Campo, e ſe ne tornò in Puglia. In queſti tempi ſi fece in Napoli il Governo, quale loro chiamavano il buono ſtato contro la volontà della Regina, ed alli 8. di Novembre fuoro creati otto Governatori, quali governaſſero la Città. Di Capuana Meſſer Martucciello dell' Averſana. Di Nido Andrea Carafa. Di Porta Nova Meſſer Giuliano di Coſtanzo. Di Montagna Meſſer Paolo Boccatorta, e Meſſer Tucillo di Tora. Di Porto Meſſer Giovanni di Dura. Del Popolo Meſſer Oddo Piſano, e Stefano Marzato. E poi ſi fecero li Capitani delle Piazze.

La Regina vedendo queſto mandò un Fiorentino ſuo Servitore alli Governatori a dimandargli la cauſa di tale novità, ed a riprendergli che nol dovevano fare. Li Governatori riſpoſero, che eſſi ſono Vaſſalli del figlio Re Ladislao, e che eſſa non era ſe non tutrice, e che doveva eſſere obbedita come tutrice, e non come Signora.

Standoſi in queſti rancori, il buono ſtato teneva inquieta la Regina, e ſi ragionava, che Meſſer Tommaſo Sanſeverino, e Meſſer Oddo erano in Puglia per il figlio del Duca d' Angiò. Meſſer Oddo Sanſeverino era il Capitano Generale, e Meſſer Tommaſo il Vicerè del Regno. In queſti tempi Meſſer Ugo di Sanſeverino era in Francia a trattare col Re la venuta del Duca d' Angiò.

Il primo di Giugno del 1386. vennero Meſſer Oddo, e Meſſer Tommaſo colli ſuoi Governatori del Regno con tutto lo sforzo del Re Luigi, che lo chiamavano, e poſero Campo a Giugliano, aſpettando che Napoli per la diſſenſione che aveva colla Regina faceſſe motivo, e mandarono offerendoſi alli Governatori di Napoli, quali mandarono al Campo e trattarono, che le genti delli Governatori del Regno poteſſero ogni giorno entrare in Napoli, a cinquanta, e a ſeſſanta, per fornirſi delle coſe neceſſarie. Li Governatori del Regno erano Meſſer Oddo, Meſſer Tommaſo, ed il Duca di Venoſa, il Conte di Ariano, il Conte di Cerrito, ed il Conte di Caſerta. La parte del Re Ladislao vedendo tali pratiche, mandò l' Arciveſcovo Guinnazzo, e l' Abbate di S. Severino, ed altri Cherici, predicando per la terra, e dicendo, che queſti ſoldati che entravano erano della parte contraria a Papa Urbano, e al Re Ladislao, e che la Città doveſſe unirſi, e gridare *VIVA RE LADISLAO, E PAPA URBANO*. Queſti erano ſtati a Capuana, a Montagna, ed a

Por

Porto, e come furono a Portanova furono pigliati, e feriti, e strascinati vilissimamente. E all' ora di Vespero si pose in armi il medesimo di tutta la parte del Re Ladislao a cavallo, ed a piedi, e vennero al Mercato gridando *VIVA PAPA URBANO, E 'L RE LADISLAO*. Dall'altra parte quelli del Re Luigi pigliarono l' armi, e Portanova, e Porto, giunti insieme alla Loggia di Genova gridavano. *VIVA PAPA URBANO ED IL BUONO STATO*. E ci erano molti, che altro dicevano colla bocca, ed altro col cuore, quali avriano voluto Papa Clemente, e'l Re Luigi. E giunti al Mercato si cominciò una battaglia grande tra l' una parte e l' altra; ma alla fine la parte del Re Ladislao.,. . . . . . Giacomo Cesaro, e ci morì esso e 'l figlio, e gli altri si ritirarono. Li Governatori del buono stato stavano in grande pensiero, e cominciaro a praticare li Governatori del Regno, e conclusero che Messer Tommaso, e Messer Oddo colle genti di armi venissero ad alloggiare alle Corree, e così fu fatto.

Alli 7. di Luglio in questo di medesimo vennero da Provenza due galere, con 25. mila ducati, quali mandava il Re Luigi per la paga della gente d' armi, quale trovarono alloggiati a Napoli. Con queste galere venne il Castellano di Taranto, ed un altro Cavaliere Francese; E vedendo questo la Regina Margherita, alli 8. di Luglio si partì dal Castello dell' Uovo, e per disperata se ne andò a Gaeta, e là stette 13. anni. E così la parte del Re Ladislao, e del Papa Urbano restò per terra, e si manteneva dentro Napoli con gran paura.

La Città di Napoli strinse questi di li patti con li Governatori del Regno, che desse loro solo 8. mila fiorini fino alla venuta del Re Luigi. Ma quelli della parte del Re Ladislao si unirono insieme al meglio che poterono, e per ultimo sforzo fecero lor capo Messer Ramondello di Nola, quale venne dentro Napoli colle bandiere del Papa Urbano; Ed entrato per la porta Capuana andò per Montagna alla Piazza di Nido, gridando *Viva il Re Ladislao, e Papa Urbano, e mora chi è contra di Loro*; e con questo venne fino alla Cancella di S. Chiara; onde l' altra parte del buono stato, che non erano bastante da se a resistere, fecè entrare Messer Oddo, e Messer Tommaso colle genti d' armi. E così Messer Ramondello fu cacciato fino a Nido; ed in questa battaglia morì Messer Angelo Pignatello di quelli del buono stato, ed era della compagnia della nave del Re Carlo, e furono feriti assai, e furono saccheggiate molte Case a Nido, e la

e le genti d'armi si alloggiarono dentro Napoli, e così furono rotti li patti, e capitoli.

Alli 14. di Luglio furo portate per Napoli le bandiere di Papa Urbano, e del Re Luigi; e così li Urbanesi furono alquanto racconfortati; ma restarono ingannati, perchè alli 15. si pigliò ordine di mandare al Re Luigi, ed a Papa Clemente una galera con Imbasciatori; e Messer Tommaso come a Vicerè del Re Luigi fece giurare omaggio dagli Napolitani in mano sua; e poi insieme colli Otto del Consiglio cacciarono li sospetti della parte contraria della Città.

All'ultimo di Luglio si partì da Napoli la galera cogl'Imbasciatori, quali si mandavano a Papa Clemente, ed al Re Luigi in Avignone, quali furono Messer Lisolo Boravallo, il Conte di Cerrito, Fiolo Casillo, ed altri.

A questo tempo Napoli stava senza galere, e non aveva altro, che due Brigantini, ed ogni dì venivano due galere del Re Ladislao ad infestare la marina, scaramuzzare con quelli Brigantini; e per questo armarono due navi de' Catalani, ch'erano al Porto, de' buoni, e valenti vomini; ed una l'armò la brigata dell'Argata, ch'era una fratellanza a quelli tempi di assai Cavalieri, e Gentiluomini; e l'altra li figli di Spatanfaccia di Costanze, e così li cacciarono in pelago, e si quietarono.

Alli 20. di Ottobre fu deliberato di avere il Castello di Capuana per denari, e così si ebbe maneggio col Vescovo di Acerni; che vi era dentro, e con un altro Fiorentino, e trattarono che Bulino della Grutte Castellano per 13. mila Fiorini alzò la bandiera del Re Luigi con patto li fosse confermata la Castellania, ed avesse 700. fiorini il mese per le spese del Castello: e questo Bulino l'aveva fatto Castellano il Re Carlo.

Alli 25. del detto mese cavalcarono per Napoli le bandiere del Re Luigi, di Messer Oddo, e di Messer Tommaso di Sanseverino, e di Bulino delle Grutte, e furono messe tutte al Castello di Capuana.

Alli 22. Napoli si trovava in gran penuria del vivere, e li soldati andarono, e pigliarono Posilipo, e lo posero a sacco, donde ebbe gran refrigerio di vettovaglie.

Alli 22. di Dicembre ritornò la galera cogl'Imbasciatori di Avignone, e cavalcarono per la Città colle bandiere di Papa Clemente, e del Re Luigi, e ad ogni Piazza fu posta una bandiera, e così per li Casali. Li Urbanisi stavano abbattuti, e non osavano

vano parlare. Di questo mese si partì Messer Pietro di Murles con una galera, ed andò in Provenza a portare questa nuova al Papa, e al Re Luigi.

Alli 24. di Febbrajo 1387. fu data una lettera falsa a Messer Tommaso Sanseverino, quale conteneva, che alcuni volevano dare lo sperone che sta al Carmine, agli nemici. Ne fu pigliato Antonio Imperato, e il figlio, e molti altri, e ne furono aspramente tormentato.

Alli 20. di Aprile venne una Galera di Provenza da Avignone, quale portò denaro, e nuova che il Re veniva appresso.

Alli 25. il dì di S. Marco fu tradita la bastiglia di Pizzofalcone alla parte del Re Ladislao.

Alli 4. di Giugno passarono avanti di Napoli 13. galere di Genovesi, quali andavano al soldo di Chiaromonte di Sicilia contro le Gerbe. Vi erano ancora due altre galere di Pisa, ed altre navigli.

Alli 23. di Luglio del 1387. venne la Regina Margherita al Castello dell' Uovo da Gaeta con 4. galere, 3. galeotte, e 3. brigantini. In Napoli non era altro, che la galera di Provenza, e Napoli vedendo quell'assedio, mandarono la galera in Avignone, e Jannuccio di Gravina Ambasciadore, che dicesse in quanto affanno era Napoli, e massime che il tomolo di grano valeva dieci tarì, ed ogni giorno saria più incarito, non potendone venire per l' armata.

Alli 12. di Agosto in tutta Napoli non ci erano più che 700. tomola di grano, e si dava un pane per testa al dì assai piccolo. Vedendo questo Messer Oddo si partì con una buona banda di gente d'armi, e Cittadini; ed a capo di sette dì ritornò da Sanseverino con la scorta con grano, fave, ed altri legumi, olio, cascio, ed altre cose.

Alli 18. di Agosto tornarono le galere de'Genovesi, avuta la vittoria e nel passare li Capitani vollero parlar con Messer Tommaso Vicerè con Messer Oddo, e cogli Governatori della Città al Molo grande, e non si sa di che ragionarono. Ma finchè non partirono, Napoli stette in armi.

Questo medesimo giorno si partì un' altra volta Messer Oddo, ed andossene a Padulà, ed Ariano per grano, e a Benevento, ed altre terre di Galluccio della Leonessa, perchè Napoli allora stava assai stretta, e per lo più si manteneva di frutti. Alli

Alli 23. del detto mese Messer Oddo tornò con buona quantità di vettovaglie, e l' inimici andarono per assaltarlo per cammino, ma poi vedendo che non potevano, se ne ritornarono. E questa volta si puol dire, che per la virtù di Messer Oddo Napoli non si perdette. La Regina vedendo non poterla pigliar per fame s' imbarcò al Castello dell' Uovo, e con tutta l' armata se ne tornò a Gaeta, menandone i figli, e ogni suo Arnese. E lasciò solo la Duchessa di Durazzo sua sorella prigione al Castello dell' Uovo, dove lasciò Castellano Messer Martuccio Bonifacio, e così li fuorusciti restarono delusi della speranza che avevano di rientrare alle loro case, quali si pigliarono alloggiamento, chi a Sessa, e chi a Fondi, e chi a Capua, e per altre Terre, che seguivano la parte di Durazzo.

Il primo di Ottobre tornò Jannuccio di Gravina, e disse, che fra pochi di venivano cinque galere da Provenza.

Alli 18. di Ottobre arrivarono le cinque Galere da Provenza, ed una galeotta del Papa Clemente con denari assai, e con Monsignor di Mongioja, quale veniva per nuovo Vicerè, e con esso quelli Signori, ed Ambasciadori, che erano stati al Re.

Quest' anno morì il Beato Pietro di Luximburgo Cardinale, ed al morire suo fe' molti miracoli, e profetizò li travagli della Chiesa, quali poi successero. Questo testificarono Messer Ugo di Sanseverino, il Conte di Caserta, Messer Jacopo di Costanzo detto Spatinfaccia, Messer Lisolo Minutillo, Messer Stefano Bagna, e Messer Andriulo Griffo.

Partita l' armata di Napoli per gire a Sessa alli 21. di Ottobre, restò in Napoli Monsignor di Mongioja come Vicerè creato dal Re Luigi, il quale fece intendere a Messer Oddo, che venisse a S. Chiesa ad intendere quello aveva da proponere da parte del Re. Messer Oddo, o per causa che era stato levato l' officio a Messer Tommaso, o che lui non si confaceva con Francesi, o altro che fosse, si partì, e se ne andò a S. Agata con sua gente di Armi. Onde ammirati li Signori del Governo mandarono Messer Jordano Pandone e Messer Spatinfaccia di Costanzo a S. Agata a trovarlo, e sapere perchè era partito, ed a pregarlo che tornasse, e in effetto con esso non poterono conchiudere altro, se non che se avesse ad affrontare a Caserta con Monsignor di Mongioja, e così si fe'. E Monsignor di Mongioja conobbe l' animo di Messer Oddo, ch' era voltato, ed aveva pigliato la parte contraria. Allora era Castellano

no di Capuana Bolino delle Grutte, e sapendo che Messer Oddo era a S. Agata, mandò a Monsignor di Mongioja, che li mandasse 4. mila scudi, che doveva avere per le paghe passate, e Napoli stava assai alla stretta, che per questa causa, e per li fatti di Messer Oddo aveano pagati in pochi dì più di 9. mila ducati.

Agli 18. di Gennajo 1388. Monsignor di Mongioja strinse in tal modo il Castello di Capuana, che non poteva nè uscire, nè entrare persona. Allora la parte del Re Ladislao si strinse ad Aversa, e furono Messer Oddo, Messer Giovanni Aucuto, Messer Giacomo Standardo, l'Almirante, ed il fratello Conte d'Alife, il Conte di S. Agata, Messer Roberto di Nola, Lione di Siena, il Conte Alberico, l'Ungaro, e Federico nipoti del Villanuccio, ed altri assai Napolitani, che furono in tutto cavalli 4500. ed in Napoli era in tutto computata la compagnia dell' Argata cavalli 1700.

L'ultimo di Febbrajo venne tutto il Tesoro del Re Ladislao per soccorrere il Castello di Capuana, e giunti a Casanuova trovarono quelli, ch'erano usciti da Napoli, e fatto un fatto d'armi, gli Durazzeschi furono stretti ritirarsi ad Aversa. Il Castellano, vedendo che non era soccorso, fe' tregua con Monsignor di Mongioja, e Messer Caucelotto entrò dentro il Castello, e furono a patti, che se fra otto dì il Castello non era soccorso, se li dessero al Castellano otto altri dì di tempo a patteggiare, e ne fu subito dal Castellano avvisato Messer Oddo, qual venne una mattina all'alba alli 12. di Aprile con guastatori, e zappe, e ronche, ma non fe' effetto alcuno, e se ne tornò.

Alli 22. di Aprile il Castellano si rese, ed alzò le bandiere di Papa Clemente, e del Re Luigi, e ci fu messo un Francese per Castellano. E come Messer Oddo, il Conte Alberico, e gli altri seppero questa cosa, si partirono da Aversa, e vennero a campo alla Fragola, e là stettero fino alli 16. di Maggio, e poi si partirono ognuno alle Terre sue, e Messer Giovanni Aucuto in Francia. E Monsignor di Mongioja dentro Napoli ad assediare il Castello Nuovo con trabucchi, con gatti, che andavano fino alle mura.

Alli 6. di Agosto partirono da Napoli due galere con due Ambasciadori, Messer Majone, e Messer Romito, ed andarono in Sicilia, a Manfredi di Chiaromonte a pregarlo non facesse la parentela con il Re Ladislao. Manfredo rispose, che la parente-

 la

la era fatta, e non si poteva guastare, che già in Palermo era una buona armata in ordine, per condurre la figlia di Manfredi al Re Ladislao a Gaeta: e così se ne tornarono esclusi.

Alli 5. di Settembre venne la detta Sposa a Gaeta con quattro galere, ed alli 12. venne a provvedere al Castello Nuovo, di che modo stava assediato.

Alli 13. vennero ad ore otto di notte cinque galere, tre brigantini, e tre galeotte; e venne una nave spinazza, ed una destera imbarbuttata, e due paliscalmi de' nemici per soccorrere il Castello, dove fu una fiera battaglia; ma alla fine s' aprì una catena, e soccorsero, e munirono bene il Castello, e'l terzo dì se ne tornarono a Gaeta colla catena.

Alli 19. di Novembre morì Papa Urbano, ed alli 7. di Dicembre fu creato Papa Bonifacio IX. di casa Tommaciello di Napoli, il quale fece sette Cardinali Napolitani, e mandò il Cardinal di Fiorenza a Gaeta a coronare il Re Ladislao, e la Regina Costanza di Chiaromonte, fu fatta una gran festa; e fu alli 11: di Maggio, e 'l Re dormì colla moglie.

Alli 4. di Agosto in Napoli si fecero apparati per la venuta del Re Luigi in Napoli, e si tagliò il Pallio, ed alli 14. che fu la Domenica, fu una gran tempesta di fortuna tra venti, acqua, e lampi, e'l Re Luigi giunse, e dismontò dopo gran pena, non avendo potuto avanti per la tempesta. Accadde un prodigio di male augurio: un Catalano, che aveva in guardia la Torre del Campanile del Carmelo, mandò un suo Saraceno a rimettere la bandiera, che il vento aveva buttata a terra, e come fu in alto un tuono l' uccise, e buttò a terra una banda del Campanile con la bandiera. Passata la tempesta le galere s' appressarono al Ponte della Maddalena, e furono 21. tra galere, e fuste, e nuove navi, e tre destrieri pieni di robe; e così smontarono alla Maddalena, e montarono a cavallo, vestito di una giornea di seta battuta dalle sue armi, e lui armato, e così ancora il cavallo coperto dell'armi sue. Tutta Napoli a piedi e a cavallo gridava. *Viva il Re Luigi*. E così giunto a Formello fu ricevuto sotto il Pallio. Addusse in sua compagnia il Cardinale di Turnone Legato, Messer Roberto de Artois, Messer Luigi de Savoja, Messer Pietro de Porles, Messer Giorgio de Morles Capitano dell'armata del mare, il Visconte di Toreglia. E fece cinque Cavalieri del Seggio di Montagna, Messer Fiolo Cotugno, Messer Cicco Carmignano, Messer Stefano Grange, Messer Gian-

Giannotto Jannaro, Messer Roberto de Monda. A Nido fece Messer Jacopo Rumbo. A Portanova fece Messer Cilio Ronchella, Messer Tommaso di Costanzo detto Moscotta. A Porto fece Messer Bernardo de Molino, e poi diede la volta, e tornò a frontare al Castello Nuovo.

Alli 19. di Agosto quelli di Capri giurarono omaggio al Re Luigi, e Cornelio Curiale Castellano di Nocera venne ad assegnare le chiavi del Castello.

Alli 25. d'Agosto giurarono omaggio li cinque Seggi, e Monsignor di Mongioja, ch'era stato Vicerè assegnò la bacchetta, e fu creato dal Re Mastro Giustiziero. E questo di si ribellò Roccasecca, e diedesi al Signor suo.

Alli 16. di Settembre 1389. giurò omaggio il Popolo de' Mercanti di Napoli, e quelli Signori. Il Conte di Conversano, il Conte di Cerrito, e Corrado Malatacca, Angelino d'Osterlich, Lione di Siena, Riccio Bianco, Marcello Arcamone, Riccardo della Marca, Pietro degli Gotti, e vennero con 1500. cavalli.

Quest'anno morì Matteo di Serino, lasciò la moglie, ed un figliuolo, chiamato Jacopo Antonio, e la moglie era sorella al Conte di Caserta, ed a Sandalo della Ratta suo fratello. Un uomo d'armi chiamato l'Ungaro, quale signoreggiava Serino, e Caivano, si mosse con tutto suo potere, ed andò dov'era quella donna di notte, e se la pigliò, e menò a Serino, e per forza la prese per moglie, contra la volontà de' fratelli, e n'ebbe un figlio. Il simile fece uno soldato, chiamato Messer Domenico di Siena, quale scalò l'Isole, e prese una delle gran donne del Regno, di Casa di Celano. Ma alla fine li costò caro, perchè Messer Paolo di Celano Nipote di lei, scalò lui, e lo fece morire di morte atrocissima.

Alli 7. di Dicembre venne il Duca di Venosa, il gran Contestabile suo fratello, il Conte di Matera, il Conte di Buccino, il Conte di Melito, Luigi della Marra, Messer Giordano Pandone, Casso Storino, Mattia di Burgensa, ed altri Baroni, e giurarono omaggio, e menarono 1700. cavalli.

Alli 17. di Ottobre andando il Maniscalco del Duca di Venosa a Formello, a cavalcare li cavalli, vennero li nemici, e li levarono sette Corrieri, e li menarono ad Aversa; ed il Duca ne riscosse 700. fiorini. E questo di si seppe, che Manfredi di Chiaromonte era morto in Sicilia.

Alli 20. di Ottobre venne in Napoli Messer Ugo di Sanseverino Protonotario, e la moglie del Conte di Lauria, e Ramondaccio Caldora, ed Olviero Taglero, ed altri Baroni di Abruzzo a giurare.

Alli 19. si rese alla fedeltà del Re Luigi il Castello di S. Eramo del qual' era Castellano Renzo Pagano, e n' ebbe 7. mila fiorini, e la gabella del vino, e della falanga, e la Bagliva di S. Paolo, e Giustiziarato delli scolari.

Alli 28. di Ottobre Messer Ugo fece parlamento a S. Chiara a tutti li Baroni, e si conchiuse di donare al Re da Marzo avanti 1000. lance, e 10. galere pagate a guerra finita.

Nel dì della Nunziata Pozzuolo, quale gran tempo era stato assediato, e scusatosi colla Regina Margherita, si rese al Re Luigi.

Il secondo di Gennaro 1390. venne una galera da Provenza con denari assai.

Alli 23. di Gennaro asseccò il mare più di 40. passi, e si ci andava giuocando con le citrangolelle, dove era il solito dare l' acqua, cosa che mai fu vista.

Il primo di Febbrajo uscì dal Castello nuovo il Castellano ch' era di Napoli, chiamato Mormorio, e pattizzò di rendersi fra 18. di se non li veniva soccorso, e così avvisò la Regina, e l'assedio continuò strettissimo. Ed alli 7. di Marzo si rese non per denari, ed altri beneficj, ma per vera forza, per non avere da mangiare.

Alli 9. di Marzo furono viste le bandiere di Papa Clemente, e del Re Luigi al Castel nuovo, ed il Re ci entrò, con gran trionfo quella notte a dormire.

Alli 19. del detto si seppe, come Messer Pietro della Corona era stato ferito per sua colpa da uno degli figli di Spatinfaccia di Costanzo, e fu che li figliuoli di detto Spatinfaccia erano corsi fino alla Scavata contra i suoi nemici, ed avevano fatto preda di Bufala; e si portavano a sorte loro a Somma. Uscì Messer Pietro, qual era ad Angore, che era sua, ed era in Lega con quelli di Scafati, volendo che la preda si tornasse. Furono alle mani, ed uno degli figli del detto Spatinfaccia, li diede tal ferita in faccia, che visse solo sei giorni.

Alli 24. di Marzo il Re Luigi ordinò provisioni a molti Gentiluomini, ed a molti prigioni donò la vita, a quelli di Capuana, ed altri Seggi.

Alli

Alli 2. di Giugno Pozzuolo si ribellò, e tornò alla divozione del Re Ladislao, e fe' prigione il Governadore del Re Luigi ed altri aderenti.

Alli 5. il Re mandò alcuni Gentiluomini a Pozzuolo a sapere, perchè si era ribellato, e perchè teneva la robba, e li prigioni Catalani, e Napolitani.

Alli 15. di Settembre 1390. Ramondello Ursino, che si era fatto Principe di Taranto, mandò al Re Luigi un bel presente. Uno Cammello, tre Corsieri, uno Schiavo Negro, uno Turco, una tavola d'Argento tutta fornita, e due Gatti maimoni, che quasi parlavano. Similmente appresentò il Re Ladislao tenendosi a due redeni.

Alli 6. di Febbrajo del 1391. si pose fuoco a S. Maria D. Regina, che cadde dal Cielo una trave di fuoco, e si arse solo il tetto della Chiesa, non toccando altra parte del Monasterio, e si disse, che sotto quello tetto era argento assai, perchè ne cadde una quantità liquefatta dal fuoco.

Nel 1391. il Re Martino di Sicilia, prese per moglie la figlia del Re di Spagna, e questo andò in Catalogna, perchè il Padre Duca di Monblanc era morto, e così lui successe e fu Re di Sicilia, e di Catalogna, e lasciò la moglie in Italia e lui in breve morì, e quello che rimase Vicerè di Sicilia s'innammorò colla Regina, e di questo nacque gran guerra fra Catalani.

Alli 27. di Novembre venne il Duca di Venosa in Napoli, e'l Re Luigi lo intitolò Duca di Venosa, perchè quel titolo esso se l'avea usurpato, e poco possedè tal Ducato, perchè li nemici glielo levarono, ed il Re Luigi in cambio, lo fe' Duca d'Amalfi.

Alli 20. di Dicembre in Gaeta la Regina Margherita fe venire tutto il consiglio di quelli. Il Primo fu l'Almirante di casa Marzano, ed il fratello del Conte d'Alife, Messer Giacomo Stendardo, il Conte di Mirabello, Messer Luigi di Capua, ed il fratello, Giulio di Napoli, Messer Guerello Carrafa, Messer Malizia suo fratello, Messer Gorriello Caracciolo, e Messer Carluccio suo Nipote, Florido Latro, Messer Salvatore Zurlo, e suo fratello, Annichino Zurlo degli forastieri. Ci fu a tutto il Consiglio di Gaeta il gran Contestabile Conte Alberico, ed il Vicerè Cicco del Cozzo, Onofrio Pesce, Gentile di Acquaviva Giovanni della Terza, il Conte di Laurita, Messer Colella Gaetano,

tano, Messer Cristofaro suo fratello, e molti altri, e si concluse che quando il Re Ladislao fosse di 14. anni cavalcasse per il Reame.

Alli 19. di Gennajo del 1392. cavalcò Cicco del Cozzo Vicerè con 2700. cavalli, e prese Monte Corvino per forza, quale prima l'aveva pigliato il Duca di Amalfi.

Alli 10. di Aprile cavalcò tutta la gente d'armi del Re Ladislao a distruzione della Casa Sanseverino, e determinarono di andare in Calabria; il che non gli riuscì, perchè li Sanseverineschi sentendo questo vennero insieme, e non aspettarono che venisse fino a loro; ma cavalcando un dì, ed una notte continua fecero 70. miglia; e vennero all'alba in presenza dell'esercito del Re, e trovatolo alla sprovvista lo ruppero. Gli Sanseverini furono questi, Messer Ugo, ed un suo figliuolo, il Duca d'Amalfi, e cinque figli, Messer Bernardo, Messer Ramondo, Messer Gasparo, il Conte di Matera, Bernardo Scaglione, il Conte di Catanzaro, il Conte Tristano. Furono 550. cavalli, e duemila pedoni, e così finì. All'alloggiamento fu preso Messer Oddo, ed il Conte Alberico, Messer Benedetto, e'l nipote, il Conte di Lorino, Angelino di Sterlich, Angelino Bolante, Riccardo della Marra, e suo fratello, Luzzo Sprono, Onofrio Pesce, e Gentile di Acquaviva, ed altri. Messer Oddo si ricattò per duemila fiorini, e ne vendè il Contado della Cerra a Messer Ramondello. Il Conte Alberico si riscosse tremila con patto, che per dieci anni non venga contro di loro. Messer Benedetto, e 'l nipote 1500. fiorini. E così gli Sanseverineschi fecero denari senza numero.

In questo tempo il Re Ladislao intese, che la suocera sua era amica del Duca di Monblanco, e per questo ne cacciò la Regina Costanza, e la fe' stare poveramente in una casa separata con una donna sua maestra, e due altre donzelle, che si aveva portato da Sicilia. E la Regina determinò mandare il Re Ladislao al Papa per la dispensa da spartirsene.

A' 30. di Maggio il Re Ladislao andò con 40. galere a Roma a trovare il Papa Bonifacio, e domandò la dispensa, e la ottenne, e fu mandato il Cardinal di Fiorenza, e togliendo l'anello avanti del Vescovo.

Alli 15. di Luglio si radunò tutto l'esercito del Re Ladislao, perchè voleva cavalcare verso Abruzzo, e specialmente all'Aquila, qual era allora del Re Luigi; ed erano allora questi

sti i Capitani. Il Conte Alberico gran Conteslabile, Cicco del Cozzo Vicerè, il Marchese nipote del Papa, il Conte di Lorito, il Conte di Mirabello, e 'l figlio, Messer Colella Gaetano, e Messer Cristofaro, Messer Gorrello, Messer Malizia Carafa suo fratello, Messer Alamanno Tomacello, Francesco di Catania, e'l fratello, Onofrio Pesce, Gentile di S. Valentino, Cascavallo Passariello, ed altri. Questi furono in tutto 3600. cavalli di buona gente. E questo di proprio il Re uscì dalla casa dove stava in Gaeta, al Vescovado, armato di tutte armi, colla madre da una parte, e la sorella dall' altra, e molte altre Signore appresso. Ed essendo alla Piazza, la Regina assegnò il figliuolo a que' Signori, e Capitani, dicendo: *Sappiate che io vi dono nelle mani vostre lo spirito, e l' anima mia, ed ogni mio tesoro; eccolo quà*, (e teneva il braccio sopra il collo del figlio) *ed io ve lo raccomando*. Questo parlare così come generò pietà a tutti, aggiunse affezione alli Signori. Venne il cavallo al Re, e da molti Signori fu messo a cavallo. Ed allora Cicco del Cozzo, alias del Burglio, disse: *Signore eccovi il bastone, quale come Vicerè di V. M. ha voluto, che io tenga fino adesso, prego Dio, che come vel pongo nella mano destra, così in breve ne possa porre in vostra potestà tutt' i nemici vostri, e tutto il vostro Reame*. E così pigliato con pianto della Regina uscì da Gaeta con gran festa, e questa fu la prima uscita del Re Ladislao. A questa andata acquistò l' Aquila, e la più parte del Contado, e tornato pigliò il Conte di Monopoli, e mandollo a Gaeta, e poi cavalcò a Capua, e si dice, che fu avvelenato a modo che n'ebbe a morire, e Cola di Pasqua ne morì che ne fe' la credenza.

Alli 10. di Agosto venne la nuova al Re Luigi, che il Re Ladislao era morto; il che non essendo poi vero, li diede poca allegrezza.

A questi tempi era Duca di Genova Messer Antonio Adorno del Popolo, il quale non confidando durare per l' importunità de' Genovesi, la vendè al Re di Francia, quale mandò un suo Capitano chiamato Buccicaldo, il quale ridusse quella Città, che non si poteva tenere un coltello, con bando, che gli schiavi che rivelassero il padrone tenere armi, fosse libero: e in questo modo Genova fu soggetta a Francia sedici anni.

Alli 24. d'Aprile del 1393. un signore Francese chiamato Pietro di Burges gran Servitore del Re Luigi andò a Gaeta per trattare il matrimonio tra il suo Re, e la sorella del Re Ladislao

dislao Giovanna, e forse saria stato meglio, che fosse seguito, ma non ebbe il suo effetto.

L'anno 1394. a Gaeta fù una grandissima Peste, ed il Re Ladislao, la Madre, e la sorella stettero alla Trinità di Gaeta, e poi fuori al Borgo: Ma perchè vennero due galere de' Mori in quelle marine, e fecero più di 100. cattivi, se ne ritornò dentro.

Alli 9. di Settembre in Napoli venne il Duca di Venosa con tutti li Sanseverineschi, con 1600. cavalli, e 400. Pedoni, ed in questo mezzo vennero li Capitani Guasconi, quali stavano al Contado di Molise, ch'erano 1300. cavalli, e corsero in Aversa, e fecero gran preda di bestiame, e prigioni, che fu stimata più di 12. mila fiorini. Ed in questo mezzo il Re Ladislao andava rinforzandosi per mare, per terra, e convocò tutti li Baroni del Regno, quali erano alla divozione sua.

Alli 15. di Ottobre vennero a Gaeta l'Almirante del Regno, ed il fratello Messer Coviello Sendardo, Messer Naccarello Dentice, Messer Giovannello Bozzuto, Messer Zampaglione Loffredo, Messer Goriello, e Messer Malizia Carafa, Messer Giovanni Spinello, e li figli, Messer Andrea del Giudice, e li Fratelli, Messer Gorriello Auriglia, Messer Annechino Mormile, e tre fratelli, Petrillo Bonifacio, e tre fratelli, ed altri Signori assai.

Alli 27. di Ottobre il Re Ladislao partì da Gaeta, ed andò a Roma al Papa con quattro galere, ed ebbe grandi onori, e gran doni, tanto dal Papa, quanto da' Cardinali, massime da un Cardinale Francese, che li donò quanto il Papa, e se ne ritornò a Gaeta alli 19. di Novembre con gran trionfo; e le galere del Papa, erano pagate per tutto Marzo, e mandò a dare la paga a cavalli, e fanti, con ordine che ogni soldato il primo di Marzo tornasse in Campo, tanto che in Gaeta non ci rimase che Cicco del Cozzo Vicerè, qual'era innamorato della figlia di Petrillo, che fu poi moglie di Orlandino. Questo di medesimo venne a Gaeta una galera di Genovesi, ed il Re Ladislao l'assaltò.

Il Re Luigi mandò in Provenza al Papa, a fargli sapere questi apparati del Re Ladislao; ed in questo di il Duca di Milano mandò a Re Ladislao un bel presente d'armi per sua persona, e per altri. Per lui mandò una bella carrozza coperta di panno d'oro, e una panziera scoperta di acciaro, una dozzina di spade,

ſpade, e una di pianette, e due guarnimenti di argento molto ricchi.

Per queſte nuove li Signori della parte Angioina cominciarono a porſi in ordine, ed a fortificarſi ognuno lo Stato ſuo temendo d' eſſer eſſo il primo aſſaltato; e per queſta cauſa Napoli ſtava mal provviſta di ſoldati, che non avea ſolo 200. pedoni, ed altrettanti cavalli, una galera, una galeotta, e due brigantini.

Alli 15. di Marzo il Re Ladislao mandò ordine a tutt' i Napolitani della ſua parte, che abitavano Seſſa, la Rocca, Fiano, Capua, Averſa, ed altre Terre a lui ſoggette, dovesſero venire appreſſo lui a pena di tutto il loro: e così ci andarono eziandio gli Artiſti.

Alli 13. di Aprile il Re Ladislao partì per terra da Gaeta con tutto l' eſercito, ed accampò al piano di Seſſa, e di là a quattro dì giunſe a Capua, e poi ad Averſa, dove ſtette due dì, e poi venne ad aſſediare Napoli.

Alli 9. di Aprile il Re Ladislao poſe campo alle paludi di Napoli con quattromila cavalli, e ſeimila fanti, ed ogni dì il campo ſi faceva più forte, che correva gente. Là venne Florido Latro da Nocera, e l' Ungaro da Capua, ed altri. Aveva il Re Ladislao per mare tre galere, ed una galeotta, e tenne ſtretta Napoli trentaſei giorni, e tanto ſi ſcaramucciava ſpeſſo, che quelli che uſcivano da Napoli, facevano ſpeſſo ad ogni incontro di lance.

Alli 15. di Maggio levò il campo, perchè per mare non poteva più ſtringere Napoli, perchè erano arrivate quattro galere da Provenza, e data la caccia alle ſue fino a Sorrento, ed alloggiò la ſera ad Averſa, e da là ſpartì le genti per le Stanze, e ſi ritornò a Gaeta, dove ſi cominciarono a far gioſtre, e feſte.

Alli 5. di Settembre il Duca di Venoſa venne con Meſſer Ugo, e Meſſer Tommaſo, e tutta la Caſa Sanſeverino a Napoli, e vedendo che il Re Ladislao era creſciuto, e ſtava in fiore d' età e di forze, concertarono di levare dalla parte ſua il Duca di Seſſa, cioè l' Almirante, ed a tal effetto fecero, che il Re Luigi pigliò per moglie la figlia del detto Duca, e mandò Monſignor di Mongioja con aſſai Signori, e Cavalieri ad aſfidarla, e queſta ſi chiamò la Regina Maria. E così nacque la guerra tra Caſa Marzano, ed il Re Ladislao. E fatta queſta parentela, l' Almirante fe' venire da 1000. cavalli del Re Luigi

G per

morto senza figli, ed il Regno restava a lui.

Alli 10. di Settembre venne nuova, che il Papa Clemente era morto, e fu nel 1397., ed in suo luogo fu creato Pietro di Luna Aragonese, e detto Benedetto XIII., e confermò al Re Luigi la Corona.

Alli 10. di Luglio 1398. venne il Duca di Venosa in Napoli con una galera a contrattare di mandare il Re Luigi a Taranto per potere poi trattare le cose loro con il Re Ladislao, ed accordarsi, e darli Napoli, e tutto il Regno. E poi venne Messer Ugo Protonotario, e Messer Tommaso, che era Conte Camerlengo, il Duca di Amalfi, il fratello, il Conte di Matera Messer Belardo, e Luigi suo fratello con tutta la sequela de' Sanseverineschi, il Conte di Polcino ed altri. E perchè non potevano fare questo effetto senza consenso di altri Signori potenti a Napoli, trattarono con Messer Tommaso Imbriaco, Messer Guido Brancaccio, Messer Giacomo di Costanzo detto Spatinfaccia, e suoi figli Martuccio Serisale; e così diedero ad intendere al Re Luigi, che era bene cavalcasse per il Regno, ed andasse a Taranto.

In quelli tempi che si fece la parentela col Re Luigi, e la figlia del Duca di Sessa, il Conte di Alife, fratello del detto Duca, si ritrovava in tutto Signore di Capua, e teneva le Torri in potestà sua, ed il Castello, ed il Capitano dipendeva da lui, il quale si chiamava Roberto di Prata, e trovandosi andato Messer Luigi di Capua con una compagnia di cavalli del Re Ladislao, li Capuani si levarono in tumulto, e presero il Capitano, e posero assedio alle Torri in nome del Re Ladislao, ed essendo un dì Messer Luigi fuori delle mura della Terra, venne un tiro di Bombarda, e lo ferì nel fianco, e l'uccise. Alla fine il quarto mese dopo l'assedio si arresero con patti; e così la Casa di Marzano restò in guerra col Re Ladislao, che all'ultimo per buon tempo si distrusse. Ma per allora mandò Cicco del Burgo Vicerè con buona banda di gente sopra li stati di Casa Marzano, ed essendo in Napoli li Sanseverineschi, e trattando di far partire il Re, all'ultimo ottennero, che si pose in mare, ed andò in Calabria alli 28. di Agosto, nel quale dì li venne nuova, che era morto il Castellano di Taranto, e ci mandò Luigi delli Cordi.

Alli 8. di Gennajo del 1399. morì la Contessa di Fondi di casa del Balzo, sorella del Duca di Andria.

Alli 18. di Dicembre da Papa Benedetto venne ajuto al Re Luigi di 15. mila fiorini, ed offerta di quanto poteva, ed inteso questo li Sanseverineschi mai restarono quieti, finchè non mandarono un loro Cancelliere, e ne ebbero 8. mila, e così si mangiarono il Re, ed il Reame.

Alli 12. di Aprile li Sanseverineschi ed altra gente del Re Luigi andarono sopra Aversa, ov' era Cuco del Burgo, e 200. cavalli, ed alcuni Napolitani fuorusciti, tra li quali Messer Gorrello ebbe una bella ventura, che pigliò sei uomini d' armi, e loro arnesi, e si rifece molto bene, e di questi sei ce ne fu uno Guascone, che pagò di taglia 1590. fiorini, e li diede la vita, che trovandosi il Re povero, tutti li suoi aderenti erano poveri.

Alli 4. di Maggio i Sanseverineschi lasciarono l' assedio di Aversa, e vennero prima in Napoli, e poi se ne tornarono alle Terre loro.

Alli 7. di Giugno il Re Ladislao si partì con una galera da Gaeta, e venne fino alla Rocca di Mondragone, e là discese, e trovò tutto l'esercito, e se ne venne a Capua, con animo di spossedere dello Stato suo il Conte di Alife, e così fece.

Allí 3. di Settembre era tornato il Re Luigi da Calabria, e venuto a Napoli il Duca di Venosa, e tutti li suoi vennero ancora a Napoli, e si fe' consiglio, che'l Re Luigi in ogni modo andasse a Taranto. Il Re importunato lo promise, ed alli 8. di Febbrajo 1400. si partì con una bella compagnia di Cavalieri Francesi, e Napolitani, e del Regno. Arrivato a Taranto fu ricevuto col palio, e stette in Taranto molti mesi. Allora Messer Ramondello Ursino figlio del Conte di Nola era potente Signore, che possedeva gran parte di Puglia, Benevento, e la Cerra, e Marigliano, e li Casali, e da poi si usurpò il Principato di Taranto. Quella Primavera che venne Messer Carlo d'Angiò fratello del Re Luigi a Napoli, il Duca, e gli altri di Sanseverino gli persuasero, che era meglio restare a Napoli, che andare a Taranto al Re, e così non lo fecero andare. Il primo di Luglio si partirono da Napoli, e come il Duca fu poco lontano, mandò a cercare a Messer Carlo una Collana di gioje di valuta di 10. mila ducati, che sola gli era restata, con dire che li denari, quali aveva avuti non li bastavano alla gente d'armi. E quel povero Signore gliela mandò, e così il Duca se ne andò alle sue terre in Calabria, ed ordinò quello aveva

aveva da fare di dare il Regno al Re Ladislao.

Alli 2. di Luglio il Re Ladislao andò con 4. galere in Calabria, e là ebbe colloquio col Duca, e si fece l'accordo fra essi, e gli Sanseverineschi, e così il Re ebbe poi tutto il Regno.

Alli 9. di Luglio venne il Re Ladislao colle galere alla marina di Napoli; e scese in terra Messer Gorriello Auriglia, e dentro S. Pietro Martire concertò darsi Napoli al Re Ladislao, e fecero li Capitoli: e questo fu il mercoledì la sera che fu conchiuso. Il Re con tutto ciò questa sera non volle scendere dalla galera, ma ebbe gran presenti da' Napolitani. Il giovedì poi discese, ed entrò a Napoli con grand' allegrezza, ed allora aveva cinque galere, e due galeotte: Messer Carlo, che seppe, che si cominciava a trattare l'accordo tra Napolitani, e 'l Re Ladislao, si mise dentro il Castello Nuovo. Il Re Ladislao, stato un dì solo in Napoli, si mise sopra le galere, ed andò a Gaeta, e lasciò una galera a Napoli a Messer Floridano Latro di Napoli, e lo lasciò Vicerè. Tutto il paese sentendo che il Re Ladislao aveva ricuperato Napoli, venne a darsi. Il Castello di Capuana si rende subito, e così Messer Floridano fu Vicerè. Il Trabucco d'Aversa, e pose l'assedio al Castello nuovo dov'era Messer Carlo, e Provenzali assai, e Francesi Servitori, ed aderenti del Re Luigi.

Tra l'uscita di Luglio, e l'entrata di Agosto il Re Ladislao venne a Napoli, e cominciarono ad andare per tutto il Mondo li granchi, ed in Napoli fu una peste, che ci morirono 16. mila persone; e per questo il Re Ladislao, la Madre, e la sorella se ne andarono a Gragnano, e poi a Sorrento, e da là alla fine di Settembre, che già era cessata tornarono a Napoli, ove stette al Castello di Capuana fino al mese di Gennajo 1402., e poi se ne andarono a Salerno.

Il Re Luigi vedendosi beffato da' Sanseverineschi, ed abbandonato da tutti, e perduto Napoli, e venduto Taranto a Ramondello, quale allora cominciò ad essere legittimo Signore, esso s'imbarcò, e con quelle galere, e navi ch'ebbe, se ne venne a Capri, e di là patteggiò col Re Ladislao, e n'ebbe il fratello, e fece rendere il Castello nuovo, e se ne andò al suo stato antico in Francia; ed il Re Ladislao restò Signore di tutto il Reame.

La prima volta che uscì Ladislao da Napoli, andò contra il Conte di Fondi, e cominciò da Scacchi, ed ebbelo subito: il

li che dispiacque tanto al Conte, che ne morì di doglia. Poi ebbe Trajetto, il Garigliano, ed in fine tutto il Contado; e vedendo morto il Signore, ogni persona restò sbigottita d' animo. E questo Conte si chiamava il Despoto, e fin ch' esso visse, mai il Re Ladislao potè avere nè Ponticello, nè Portella nel confine del Regno. E fatto questo il Re Ladislao tornò a Napoli, e poi a Salerno, e fece ordinare Giostre, nelle quali esso tenne tavola valorosamente.

Alli 26. di Gennajo 1401. venne in Napoli, e fece chiamare a parlamento per il mese d' Aprile, e tutti li Baroni, e Signori del Regno vennero, eccetto il Conte di Catanzaro, ed il Conte di S. Agata, e Restainaccio Cantelmo, la Contessa di Conversano, e la Contessa di S. Angelo, che il marito era morto in quell'anno, e l' Almirante di Marzano, ed il Conte d' Alife suo fratello, e quelli di Casa delli Goti di Terre d' Otranto. Il Parlamento fu fatto a S. Chiara di Napoli.

Alli 7. d'Aprile il Re Ladislao si partì da Napoli, ed andò in Salerno, e ne condusse la Madre, e la Sorella alli 10. li menò ad alloggiare al Castello Nuovo, del qual' era Castellano Messer Antonio Calvo.

All' uscita d' Aprile cavalcò con l' Esercito in Calabria a debellare quelli Signori, che non avevano dato l' obbedienza, e con questo ebbe ogni cosa, eccettochè Cotrone, e Reggio Terre del Conte di Catanzaro, il quale fu tanto fedele al Re Luigi, che non volle veder mai il Re Ladislao; e così lasciato il Brocca per Vicerè in Calabria, il Re Ladislao tornò a Napoli.

Il Conte di Catanzaro essendone venute alcune navi, e galere del Re Luigi per suscitare la guerra in Calabria con assai Francesi, consegnò a quelli Cotrone, e Reggio, e se ne andò a trovare il Re suo in Francia. Il Re Ladislao espugnò da poi li Francesi, e li cacciò, ed ebbe ogni cosa.

Quest' anno il Re Ladislao pensò di consumare la Casa di Marzano, ed accadde per sorte, che a questo tempo morì l' Almirante. Il Re aveva un figliuolo bastardo, e trattò col Conte d' Alife, che li desse una sua figliuola unica con lo stato, e fe' cavalcare quel figliuolo Principe di Capua per Napoli con grande solennità, e con questo modo ingannò il Conte, e li tolse Tiano, Alife, e tutto il suo stato, e così levò il Ducato di Sessa al figlio dell' Almirante, e fe' prigione esso, e la Madre, e due figliuole femmine, che l'altra avea il Conte Celano per moglie.

In

In questo medesimo anno il Re strinse il matrimonio con la sorella del Re di Cipri, e mandò un savio Cavaliere suo servitore a condurla, e questo fu Gorriello di Tocco Gentiluomo di Capuana, figliuolo che fu del Conte di Martina; e questo aveva due fratelli il Signor della Licata, e l'altro in gran parte Signore de' Romani. Ed andò a vederli; e fu da loro accolto caramente, e però seguitò il suo viaggio, ed alli 12. di Febbrajo del 1402. giunse a Napoli con la nuova Sposa del Re suo, quale si chiamò la Regina Maria, qual era d'età di 20. anni, e fu una gentile, e savia Signora, e con lei venne il zio suo, fratello del Re vecchio di Cipri, chiamato il Signore della Meccha, ed una compagnia di belle Donne Cipriote, ed uno Medico Ebreo, quale poi in Napoli si fe' Cristiano, e si chiamò Messer Agnilo.

Il Re l'accolse caramente, e furono fatte feste, e giostre grandissime con gran magnificenza.

Alli 4. di Agosto del 1404. morì il Papa Bonifacio di casa Tomaciello a Roma, e fu creato il Cardinal di Bologna chiamato Innocenzo VII. In Napoli furono fatte dal fratello, e dal Re onoratamente l'esequie di Bonifacio, quale visse nel Papato anni 14. mesi 11., e giorni 6.. Il Re si trovò a Roma finchè fu creato l'altro Papa, e poi alli 12. di Novembre si tornò a Napoli.

Questo Re Ladislao mandò Madama Giovanna sua sorella al marito Duca di Sterlich, ed esso andò fino a Schiavonia ad accompagnarla con buona mano di gente d'armi, ed esso si restò a Giara terra di Schiavonia, e del Regno d'Ungheria. Con la sorella andarono il Duca di Venosa con 4. figli, il Duca d'Atri di casa Acquaviva, il Signor della Meccha fratello del Re di Cipro, ed altri Signori, e Cavalieri al numero di 60. Principali del Regno. Poi il Re lasciò in quelle Terre che pigliò di Schiavonia Vicerè il Signor de Barath, ed Antonuccio dell' Aquila.

Alli 4. di Settembre morì la Regina Maria dopo di essere stata due anni col Re.

Alli 7. ne furono fatte l'esequie al Castello Nuovo onoratamente, e con due pallj d'oro uno al letto, e l'altro sopra il corpo, e vi fu tutta Napoli, e tutt'i Cherici, e tutti gli Ordini, Vescovi, Arcivescovi, ed Abbati, e fu sepolta a S. Domenico. La causa di sua morte dicono, che furono li rimedj di fare figli. Alli

Alli 3. di Novembre morì Papa Innocenzo, quale lasciò un Nipote Marchese di Ancona, uomo fraudolento, che ingannò il Re Ladislao di 25. mila fiorini.

Alli 17. di Gennajo 1405. Ramondello Ursino, figlio del Conte di Nola, Principe di Taranto morì, e lasciò due figli maschi, Giovann' Antonio primogenito, quale fu Principe di Taranto, e Gabriele che fu Duca di Venosa, ed una figliuola femmina.

Alli 4. di Marzo il Re Ladislao intesa la morte del Principe di Taranto, determinò d'andare a pigliare lo stato di quello, e mandò 5. galere, e 4. navi grosse, ed esso andò per terra con 7. mila cavalli, e gran numero di fanti. Tutte le terre del Principato se li rendettero eccetto Taranto, dove era ridotta la Principessa, e tutti li Signori del Regno nemici del Re di casa Sanseverina, ed altre case. E perchè Taranto non era da pigliarsi per forza, passò il Capitano all' assedio, cioè il Duca d'Atri con una bella banda di gente d'armi. Ed ogni dì sortivano fino alle porte di Taranto, e scaramucciavano fieramente, che dentro ci erano tutti li figli del Duca di Venosa, ed altri Sanseverineschi, ed il fratello Messer Barnabò, quale era un savio Guerriero, perchè l'anno innanzi il Re aveva fatto morire il Duca di Venosa Messer Tommaso, ed il figliuolo, e Gasparro, glieli fece atterrare alle Casaline di S. Pietro Vecchio, che furono mangiati da' cani.

Il Re tornandosi da Taranto patteggiò con la Contessa di Conversano, e con la Contessa di S. Angelo.

Essendo il Duca d'Atri all'ultimo di Marzo alla fiumara di Taranto, uscì una banda di gente sopra il Campo, che furono rotti, e rinchiusi in modo, che per non potersi ridurre tutti a Taranto, ne presero più di 160. si buttarono a mare, e ne furono presi assai, e dalla parte del Re morì un solo Gentiluomo Napolitano di Porta Nuova chiamato Messer Massiello Fellapane.

In questo tempo venne nuova al Re, che il Duca di Sterlich suo cognato era morto, e mandò per la sorella subito, quale venne a Napoli alli 16. di Giugno a capo di essere stata due anni, e qualche mese col marito.

Alla fine di Giugno se ne venne dall'assedio di Taranto il Duca d'Atri, e l'esercito senza averlo potuto espugnare, ed alli 7. di Settembre stando ad una Terra sua in Abruzzo, per uno sde-

sdegno che fe' ad un suo Vassallo, il parentado di quello pigliò l'armi, ed uccise il detto Duca, il quale parentado fu di tanta potenza, che per un gran tempo tenne quella Città. Ma poi alla fine ebbe la penitenza, e ne fu fatta aspra vendetta.

Il Marzo seguente il Re Ladislao determinato di aver Taranto, cavalcò un altra volta con altrettanto esercito quanto l' anno innanzi, e mandò l' armata ad assediarlo per mare. Ed arrivato là vide, che la Principessa, e quelli che vi erano dentro erano tanto forti, che poco o niente stimavano l' assedio. Dopo esservi stato 50. giorni senza farci effetto alcuno, determinò pigliare per moglie la Principessa, ed in questo modo quietarsi l' animo, ed attendere ad altre imprese, che aveva a fare. E mandò dentro Taranto uno de' suoi Capitani chiamato Gentile Monterano, quale trattò di tal modo il negozio, che il terzo dì il Re entrò a dormire colla moglie, quale fu poi chiamata la Regina Maria, e questo fu il dì di S. Giorgio.

Dopo essere stato il Re un mese dentro Taranto colla moglie, ne mandò la Regina a Napoli, ed esso restò in Puglia, e la Regina arrivò alli 3. di Giugno à Napoli, ricevuta da Regina con grandissima allegrezza e festa, portato il pallio per tutti li Seggi, e cavalcò al Castello Nuovo.

Alli 19. del medesimo mese il Rè venne a Napoli, e subito cassò il Castellano Messer Antonio Calvo, e fu per causa del figlio, perchè il Re aveva due Concubine, una al Castello nuovo figlia del Duca di Sessa, e l' altra al Castello dell' Uovo Madama Maria Guinazza.

Il Luglio arrivò a Taranto l' armata Francese, che veniva al soccorso della Principessa, e fu di 5. galere, e 7. navi grosse, e n' era Capitano il Conte della Marca, quale correva con disegno di pigliare la Principessa per moglie, e se ne tornò senza effetto. A Taranto era Castellano per il Re Andrea Fornaro di Pozzuolo.

All' uscita di Settembre si partì il Re Ladislao da Napoli con una grossa armata, ed una bellissima compagnia di Signori, e Capitani, ed andò con animo di fare l' impresa di Unglieria, ed arrivato alla Città di Zara al tempo che si vendemiava, per conto dell' uva fu una scaramuccia tra li Cittadini, e gente dell' armata, nella quale furono morti più di 200. uomini: e li Cittadini vennero con tanta superbia al Re, che per il pentimento che aveva dell' impresa, e per lo sdegno di questo, vendè Za-

ra a' Veneziani, e se ne tornò a Napoli.

Alli 27. di Marzo 1406. il Re Ladislao partì da Napoli, ed andò a Roma con un bellissimo esercito di 15. mila cavalli, e gran copia di fanti, mandò per mare 6. galere, e 4. navi grosse cariche di tutte cose necessarie, e perchè dentro Roma era Paolo Ursino con 2000. cavalli, stette tredici giorni ad entrare, e essendo di accordo con Paolo Ursino vi entrò alli 25. d'Aprile come vero Signore di Roma con il palio accompagnato fino al Palazzo, dove smontò. Allora era Castellano del Castello di S.Angelo un Fiorentino; il quale patteggiò col Re, e li diede il Castello, ed esso ebbe il Contado di Quarata, e molte migliaja di Fiorini, del qual Castello fu fatto Castellanò Riccardo Sangrugino Romano, e Senatore a Roma Giovanni Torto, il quale fece gran giustizia.

Alli 20. di Giugno il Re tornò a Napoli, essendo stato un mese dentro Roma, ed a capo di 4. mesi Paolo Ursino per liberare la Patria si voltò, e fatto tumulto con buona quantità di Romani se' prigione i soldati del Re, ed uccise Francesco di Catania.

Giunto il Re a Napoli collocò la figliastra, e la diede al nuovo Duca d' Atri, e se ne fecero gran giostre nel mese di Luglio. Alli 8. di Ottobre si consegnò al marito, e si fece la festa al Castello Nuovo. Alli 9. poi si fece l'altra a Porta D.Urso alla casa del Duca.

In questi dì levarono l'ufficio di Gran Giustiziere al Conte di Nola, e lo diedero al Conte di Celano, ed alli 13. di Ottobre il Conte di Celano fece l'ingresso, ed aveva per moglie la figlia dell'Almirante, quale era stata moglie al Re Luigi.

Alli 16. di Settembre a tre ore di notte fu un tale terremoto per Napoli, che per paura uscirono tutti fuora, e poi l' anno seguente il Re Ladislao alli 2. di Marzo andò in Toscana con 18. mila cavalli, e gran fanteria, ed ebbe Cortona, Certaldo, ed altre Castella, e Città in Toscana, e l'animo suo era di pigliare Fiorenza, di che li Fiorentini avevano gran paura. E stato in Toscana 4. mesi se ne tornò: e perchè allora erano due Papi, in Avignone Benedetto di Luna, ed in Italia Gregorio XII. Corraro, e li Cardinali dell'uno, e l'altro Papa se n'erano andati a Pisa al Concilio a cercare un terzo Papa, che fosse il vero Pontefice, ed estinguere lo scisma: Il Re Ladislao non volle consentire a questo Concilio, ed ubbidiva a Papa Gregorio. Li Cardinali elessero Fra Pietro di Candia per Papa, e si chiamava il Papa dell'unione, il quale fatta lega con Forentini,

man-

mandò per il Duca d' Angiò alli 26. di Agosto. Il Re inteso questo, se ne andò all' Abadia di S. Germano con sue genti d'armi, e di là a Sora, e prese due fratelli di Papa Bonifacio, e la madre, e li privò di ogni bene, ed usò questa ingratitudine verso Casa Tomacello, dalla quale era stato sempre sollevato.

Alli 16. di Settembre venne il Duca di Angiò al Papa, e fu ricevuto da tutto il Collegio molto caro, e con gran pompa, e se ne andò col Papa a Roma, dove dopo che stette otto dì, se ne andò a Fiorenza a preparare l' impresa.

Il Re Ladislao cominciò ad odiare Gentile Montanaro, dicendo, che se esso non si fosse partito da Roma, come gli aveva commesso, Paolo Ursino non bastava a cacciar li suoi da Roma, e non avria la guerra tanto vicina. Ma Gentile si partì dalla Campagna di Roma, e venne a Napoli; e da Napoli alla Padula, e là si fortificò, ed il Re sapeva la venuta sua, e la partita senza licenza.

Lo mandò a chiamare, e lui si trovò certe scuse, ed il Re mandò di nuovo un grande amico di Gentile, che si chiamava Cola di Alagno, nè volle venire. All' ultimo tornò a mandare Benedetto di Lazaro, alias Sannazaro, e Annechino Mormile, nè potè mai indurlo a venire. Per le quali cose il Re conoscendo, che era in tutto ribello, mandò una banda di gente d' armi, e certo l' avria avuto in mano in breve dopo l' assedio, se il Re non avesse avuto altro pensiero che li premeva più. Il Re in questo per la vicinità del Duca, e per la crudeltà usata con molti, entrò in sospetto, e per assicurarsi cacciò senz' altra causa da Napoli molti Cavalieri di tutti cinque i Seggi. E per fortificare contro il nuovo Papa dell' unione, mandò 4. galere per Papa Gregorio, e ci andò a condurlo Messer Benedetto Sannazaro, e Messer Luigi Morisco, ed altri Signori, ed andarono a Pietra Santa, ed esso andò a Fondi. Il Papa venne a Gaeta, ed esso andò a trovarlo alli 21. di Ottobre, ed il ricevè come il vero Papa, e fe' tenerlo da tutti i Vassalli suoi per vero Papa. A quel tempo a Papa Gregorio erano rimasti solo tre Cardinali.

Alli 27. di Ottobre il Re tornò a Napoli con poca gente, che allora le avea lasciate alle frontiere de' nemici per essersi ribellato il Conte di Tagliacozzo, ed una gran parte di Campagna, Monticello, e Portella lontana da Fondi cinque miglia, quale si tenea contro il Re.

 Alli

Alli 10. di Maggio mandò l' assedio a Gentile Montarano alla Padula, e tenne campo più di un anno, ed alla fine lo cacciò dal Regno.

Quest' anno il Cardinal Cossa fu creato Papa in luogo del Papa dell' unione, quale morì, e fu chiamato Giovanni XXIII. il quale col Duca d' Angiò, e' Fiorentini armarono 13. galere, due galeotte, e sette navi per l' impresa del Regno, e fecero ancora buon apparato di gente per terra.

Dall' altra parte il Re Ladislao armò sette galere, e cinque navi grosse. Il Capitano delle galere fu Messer Angelo Morisco, e delle navi Messer Betto di Lipari, e le mandò a Gaeta, e Papa Gregorio le benedisse, e si partirono dal porto di Gaeta; e l' altro Lunedì alli 8. di Giugno s' incontrò con i nemici, e trovando solamente le navi, e non le galere de' nemici, le galere del Re con le navi, che andavano unite ebbero la vittoria: il che fu gran fermezza dello Stato del Re Ladislao, perchè pigliarono cinque navi grosse de' nemici; e dopo questa vittoria andarono a Genova a rinfrescare, e medicare i feriti, e dopo venti dì tornarono a Napoli.

Alli 16. di Giugno vennero in Napoli 23. galere, e due galeotte de' nemici con le bandiere di Papa Giovanni Cossa, e fu di Sabbato al 1409. e stettero avanti Napoli da Vespro insino all' altro Vespro; e questa sera se ne andarono ad Ischia, ed a Procida, e fecero gran danno in tagliare alberi, e gettare per terra assai botti di vino, che trovarono alla marina d'Ischia. E dopo d' essere stati là due giorni, se ne andarono a Policastro, lo presero per fame, e fecero gran danno di roba, e d'altre cose. Il Re Ladislao era allora in Napoli, ed incarcerò i fratelli del Papa Giovanni, e Gasparro Cossa.

Quest' anno che fu il 1409. morì Cicco del Cozzo, alias del Borgo, Marchese di Pescara, e Conte di Montederise, il quale fu Vicerè di tutto Abruzzo dieci anni. Costui fe' fare la Cittadella dell' Aquila, e la Torre in mezzo la Piazza, e fu un savio uomo, e per le sue virtù fu assai caro al Re suo.

Alli 23. di Febbrajo 1410. si bandì la pace tra 'l Re Ladislao, e' Fiorentini, i quali tornarono a Napoli, ed al Regno a negoziare.

Alli 3. di Maggio seppe il Re Ladislao, che il Duca di Angiò era a Roma, e Papa Giovanni l' avea coronato, e che aveva in ordine 12. mila cavalli di buona gente, e fanti senza nu-

numero; ed aspettava le galere per scendere al Reame; e cavalcò da Napoli con tutto l' esercito suo, ed andò all' Abbadia di S. Germano, perchè aveva inteso, che Gentile Monterano era là vicino, e veniva poi il Duca d' Angiò con quattro Capitani migliori del Mondo. Il primo era Braccio di Montone. Il secondo Sforza di Cotignola. Il terzo Paolo Ursino. Ed il quarto Gentile di Monterano; e poi più Signori assai di Casa Sanseverino, ed Orsino, il Conte di Tagliacozzo, ed altri. E così s' accampò a Roccasecca incontro a' nemici, che il fiume li spartiva.

Erano i due eserciti tanto pari di forze, che l' uno aveva timore dell' altro, e si facevano buone guardie. In capo di sette di il Duca d' Angiò mandò il guanto della battaglia al Re Ladislao. E venne poi il Martedì ad ora di vespro ad assaltare il campo del Re di tal modo, che poselo in rotta, e 'l Re Ladislao appena si salvò a piedi a Roccasecca, e perdè bandiere, stendardi, padiglioni, ed ogni cosa. Restò prigione il Duca d'Andria, il Conte di Celano, il Conte di Carrara, il Conte di Alvito di Casa Cantelmo, il Conte di Montederise, Messer Ottin Caracciolo, Messer Botto di Lipari, Messer Sergiano Caracciolo, Messer Pietro Cambisa Barile, Messer Boardo Pappacoda, Messer Antonello suo fratello, Messer Nicola Vitolo, i quali tutti furono posti a taglia.

Il Re Ladislao avuta questa rotta si fortificò il meglio che potè, e stette nelle Terre dell' Abbadia, finchè il Duca d'Angiò stette in Campagna di Roma. Poi alli 3. di Novembre tornò, e non si fermò in Napoli, perchè ci era la peste. Andò a Pozzuolo con la sorella, e con la Duchessa di Sessa, e due figliuole femmine della Duchessa, ed uno maschio. E quà si dice che giacque con una figlia della Duchessa vergine.

Alli 6. di Novembre fu pigliato Gentile da Monterano per un trattato doppio, perchè voleva pigliare una città di Campagna: e così fu pigliato lui dal Conte di Belcastro, e Buccio di Siena, e con esso furono pigliati 300. cavalli, tra' quali erano 80. uomini d' armi, e tutti furono lasciati eccetto Gentile, che lo addussero prigione al Re alli 3. di Dicembre. E quando il Re lo vide, disse: *O Gentile, pensavi cacciarmi dal Regno mio, traditore mira dove ti ha condotto il peccato tuo.* E comandò che con grosse catene fosse portato al Castello Nuovo, e consegnato a Bernardino Statano, ch' era allora Castellano, e Tesoriere. La vigilia

gilia di Natale venne il Conte di Celano a Napoli, che s' era riscosso per 14. mila fiorini da' nemici, e poi andò a trovare il Re a Trepergole, e fu bene accolto, e raccontò in che stato erano le cose de' nemici. Non fe' così il Conte d' Alvito, il quale volontariamente s' accordò, e pigliò la parte del Duca. Ma quest' onorato Signore, non ostante mille minacce, volle piuttosto pagare tanto, e seguire del suo Re la fortuna, che essere chiamato traditore.

Alli 14. di Febbrajo stette in punto di perdersi il Castello di S. Eramo, dove era Castellano uno di Gaeta il Zito dell'Urso. Questo aveva un cognato, il quale sedotto dal Conte di S. Agata, e tre altri fratelli consobrini, ed altri che volesse uccidere il Castellano, al che consentiva Cola Grande di Aversa il figlio di Gavarretta del Castello: la cosa si scoprì, e furono pigliati, e al Conte di Terranova, e a quello di S. Agata gli furono mozze le teste. Gli altri furono appiccati.

Alli 21. di Aprile si partì il Re Ladislao con tutta la sua gente d' armi, ed andò alle Terre del Conte d' Alvito, e mise il campo alla Città d' Alvito, perchè il detto Conte seguitava le parti contrarie, e si ebbe quella Terra a patti. E poi andò a Ciprano, e la mise a sacco di roba, e di ogni cosa. Ed in questo di Sforza venne al soldo del Re Ladislao, ed andarono insieme alla Città di Sulmona con undicimila cavalli di gente scelta.

Il medesimo anno Sforza prese e saccheggiò Alife, e poco dopo fu presa la Terra, e 'l Castello d' Airola, e pure saccheggiata.

Alli 5. di Maggio il Re mandò sei galere, e due vascelli carichi uno di cavalli, e l'altro di vittovaglia in ajuto del Prefetto di Roma a Civitavecchia, il quale era assediato da Braccio Capitano del Campo dell' Unione, e di Fiorenza; e con esso Prefetto non vi era altro che Tartaglia, e lo aveva mandato il Re. E così questo soccorso rilevò assai il Prefetto, che fu rifatto de' cavalli, che ne aveva bisogno per esser morti li suoi nella scaramuccia, ed ebbero modo di vivere.

Alli 16. di Luglio la Regina Margarita madre del Re ammalò, ed in Salerno allora era una gran mortalità, e così ammalata, com' era, se ne andò all' Acqua della Mela verso Sanseverino, e si mise a stare ad una masseria strana; e là stette due mesi, ed ogni dì peggiorava; ed all' ultimo pure là morì

senza

senza poter ricevere li Sacramenti dell' Altare.

Alli 9. di Settembre il Re si partì con quattro galere, ed andò a visitare la madre inferma, e come lui giunse la madre spirò; e così morta, fu portata a S. Francesco di Salerno, e'l Re se ne venne a Napoli, e fe' celebrare l' esequie alla Reale con gran pompa; ma il corpo suo restò sepolto a S. Francesco di Salerno.

Alli 16. di Ottobre si bandì in Napoli la pace tra 'l Re Ladislao, e Papa Giovanni Cossà, dal quale il Re ebbe per accordo 30. mila fiorini, e liberò il fratello, e li nipoti, e la madre, e la moglie di Messer Pietro Cambisa Barrile. Il Cardinal Brancaccio fu autore di questa concordia; ed alli 26. del detto mese prese licenza dal Re, ed andò al Papa in Roma.

Il primo di Novembre 1411. il Conte di Nola si ribellò contra il Re, e li fu mandato un grosso esercito sopra, e li tolse la Tripalda, e altre Terre; e in questo anno morì la moglie. Questo Conte di Nola aveva un fratello, che si chiamava Algiati Ursino, il quale fece fare dentro Nola un brigantino, e con i carri il fe' condurre alla Torre dell' Annunciata, e ivi s'imbarcò, e se ne andò ad Astura sua Terra in Campagna di Roma, e lasciò il fratello a Nola, il quale non fidandosi di potersi lungamente tenere, chiamò li Nolani a parlamento, e disse, che non voleva la distruzione di quella Città a lui tanto cara, e che voleva partirsi per fuggire l' ira del Re Ladislao; e li esortò a cercare accordo dal Re, e con lagrime prese licenza da loro, quali assai più piangevano che lui: e così uscì dal Regno.

Alli 26. di Marzo il Re cavalcò con gran forza, quale aveva allora 15. mila cavalli, ed andò ad accamparsi presso le mura di Roma. Dentro era il Papa Cossa, e 15. mila cavalli di gente scelta. Capitani erano li Conti di Nola, e Messer Giovanni Colonna, Messer Cristofaro Gaetano, Messer Francesco Ursino, questi 4. Governatori di Roma.

Alli 16. di Settembre 1413. il Re Ladislao fece una cerca di denari da tutti i suoi Cortegiani, e servitori, a quali a chi vendeva una Terra, ed a chi un altra, ed a chi un Castello, e a chi un Casale, e vendeva due o tre volte una cosa. Volle ancora taglia dalli Romani che teneva prigioni, e fece la maggior somma di denari, che avesse avuto mai in vita sua.

Alli

Alli 8. di Aprile 1414. tornò a Roma, e tenne modo di aver a suo soldo Paolo Ursino, ed Urso da Monterotondo, quali vennero con buona plegiaria, e sicurtà a servirlo. Ed alli 4. di Maggio il Re Ladislao si partì da Roma con essi, e con altri Capitani, e fece pacificare Paolo Ursino con Sforza, quali si baciarono in bocca, e cavalcarono insieme per tutto il patrimonio di S. Pietro, Ed entrando il Re nel paese di Toscana li venne una imbasciata de' Fiorentini, e Senesi, ed Assisi, e di Bologna, offerendosi al Re, al quale portarono presenti, perchè tutte queste Città temevano di lui. E si andava volteggiando per Toscana, dicendo che aspettava, che l'aere rinfrescasse per passare avanti. In questo mezzo si ammalò, e stando pure in campo fe' pigliare Paolo Ursino, ed Urso di Monterotondo, di che ne seguì gran rumore di quelli Signori, che lo avevano assicurato, quali volevano sapere la causa della loro prigionia; alli quali il Re diceva aver scoperto un tradimento contro di se. E tra questo il Re ogni giorno peggiorava, e tornò a Roma, e da Roma posto in sù le galere se ne venne a Napoli il secondo giorno di Agosto, e nella medesima galera menava seco Urso di Monterotondo, a Paolo Ursino. E stando lui nella Poppa, volse che Paolo fosse il primo a sbarcare, e disse a Messer Betto, *guarda bene questo traditore*, e poi scese lui, e questo fu di giovedì alle ore 22. E giunto al Castello Nuovo, ordinò che fosse morto, ed il Venerdì esso peggiorò, ed il Sabato più, e la Domenica più. E sempre diceva, *è vivo Paolo, menatelo quì, che lo voglio uccidere io di mano mia*. E la sera della Domenica si chiamò la sorella, e le ordinò che facesse subito ucciderlo, e la sorella li disse che già era morto, e così riposò da quella ansia. E poco dopo fu disperato della vita, ed alli 6. di Agosto alle 2. ore di notte morì, e fu a S. Giovanni a Carbonara sepellito di notte senza pompa, come un Tartaro. E così volle la sorella, quale succedette al Regno, e si chiamò la Regina Giovanna II.. La morte di questo Re fece fare gran feste a' Fiorentini, e 'l messo che portò questa nuova ebbe gran doni. Fatta Regina Giovanna, quale prima si chiamava la Duchessa di Sterlich, cominciò ad esaltare li suoi servitori. Tra gli altri ne aveva uno che era suo Senescalco, ed era Governatore di ogni cosa, ed era un bellissimo giovane di 26. anni, ed aveva nome Pandolfello Alopo, e la Regina era vedova, e si diceva, che avevano secreto commercio insieme.

Quest'

Quest' anno fu deposto dal Papato Papa Giovanni Cossa nel Concilio di Terra Todesca.

Alli 11. di Maggio dell' anno 1415. la Regina creò Pandolfello Alopo Conte Camerlengo, e Messer Mariano Bossa gran Cancelliere. Pandolfello salito in Signoria la prima volta che Sforza venne per denari, il fe' pigliare, e carcerare insieme con Paolo, ed in questo modo erano prigioni due buon Capitani. La cagione della presa fu, che la Regina aveva paura non si facesse Principe di Capua con la gente che aveva.

La Regina Giovanna era di anni 46., e tutto il Consiglio la persuadeva, che si maritasse per aver erede nel Regno, e si ragionò del fratello del Re d' Inghilterra, del fratello del Re di Cipri, o uno delli Regali d' Aragona, e per detta ci erano Ambasciadori in Napoli. Il Conte Pandolfello guastava tutte queste pratiche, ma alla fine fu conchiuso il matrimonio con Giacomo Conte della Marca, il quale fu seguito.

Pandolfello volendosi fare amico per quello poteva, pensò di apparentare con Sforza, e trattò di farlo liberare, con patto, che pigliasse per moglie Madonna Catella Alopa sua nipote. Sforza che si vedeva carcerato se ne contentò, e fu liberato, ed alli 16. di Luglio si fece la festa, e dormì con la nuova Sposa.

Alli 25. di Luglio la Regina mandò tutti li Signori del Regno ad incontrare il marito, e Sforza ancora andò ad incontrarlo di là di Benevento.

Il Martedì alli 10. di Agosto entrò in Napoli il Conte della Marca marito della Regina, e fu ricevuto come Re col Pallio di panno d'oro, e per tutta Napoli accompagnato dalli Signori del Regno. E giunto al Castello trovò la Regina ancora lei accompagnata da infinite Signore, e si fecero le cerimonie dell' affidare, e del porre l'Anello. Il che fatto il Conte strinse la Regina, che li mostrasse le stanze, e fecero quello che loro piacque, e poi uscirono, e la Regina disse a quelli Signori quivi presenti. Da qui innanzi questo è il Signore mio, e si avrà a chiamare da quelli che mi vogliono bene, non Conte, ma Re Giacomo, e così da tutti fu chiamato Re Giacomo.

Sforza andato incontro al Conte della Marca di là di Benevento, per suo ordine fu preso prigione per la mala relazione, che li fu data di lui.

Acciò si vedano le spesse mutazioni del Regno di Napoli, si ha da notare, che dalla morte del Re Roberto sono stati questi

 Re

Re nel Regno Andrea, Luigi di Taranto, Giaimo di Majorica, Oddo di Branfuich (quattro mariti della Regina Giovanna I.) Carlo di Durazzo, il Re Luigi d'Angiò, il Re Ladislao di Durazzo, e Giacomo della Marca.

Il Re Giacomo tra gli altri fervitori che portò da Francia, ne furono due a fe molto cari, ed il Maggiordomo fuo, e cominciò ad ufurpare la Signoria di tutto il Regno, perchè volle tutte le fortezze in potere, dove ci pofe Francefi.

Alli 8. di Settembre fe pigliare Pandolfello Alopo, ed il fratello, ed il nipote prigioni, e fece tormentare Sforza, e Pandolfello al Caftello dell'Uovo, e Pandolfello fu condannato a morte. Il primo di Ottobre Pandolfello fu menato alla Vicaria, e fi lelle il proceffo ad ora di Vefpero, e fu mandato al Mercato, dove ful talamo li fu tagliata la tefta. Il corpo poi fu ftrafcinato a Porto, e là fu appiccato per li piedi.

Toltofi davanti Pandolfello, il Re Giacomo cominciò a tenere la Regina in poca ftima, e diede per moglie a Meffer Triftano la figlia della Regina Maria, quale fu prima moglie del Duca d'Atri, e per quefta parentela fu liberata la Regina Maria, e li figli, e li fu reftituito Taranto, e tutto lo Stato, e fe ne andò in Puglia col Conte Triftano di Chiaromonte, il quale fu Conte di Cupertino.

La Regina vedendofi in affai mal partito, che'l marito li aveva levato ogni dominio, e privatala delli fuoi fervitori antichi, e la faceva fervire da' Francefi, e li aveva pofto un guardiano chiamato Giovanni Berlingero, e non lafciava mai di accompagnarla ancora nelle neceffità naturali, quando aveva comodità di lamentarfi con alcuni degli antichi fervidori, piangeva amaramente la ventura fua.

Alli 4. di Dicembre quafi tutti li Cavalieri, e Nobili della Città, andarono al Caftello per vifitare la Regina. Il detto Giovanni Berlingero ufcì alla fala, e diffe, che la Regina non fi poteva vedere, perchè ftava in Camera col Re. Effi differo che afpetteriano, e che non fariano mai partiti, finchè non aveffero veduto la Regina loro, e tardando a quefto modo tornò Giovanni Berlingero e diffe, che farà difficile cofa, che effi la poffano vedere, e così fu.

Quefto medefimo di Meffer Giulio Cefare di Capua aveva mandato un fuo Segretario alla Regina, perchè aveva intefo li trattamenti le faceva il Re Giacomo, e quefto Segretario vidde con

con gli altri il Re, il quale vedendo la pertinacia de' Napolitani, uscì alla sala e disse: *siate li ben venuti, la Regina non si sente bene, e vuol cenare. Se avete a dirle qualche cosa, ditela a me, ovvero ci tornate un altra volta*. Allora li Signori dissero: *Noi vi preghiamo, vogliate far buona compagnia alla Signora Regina nostra, come si conviene, e vi facciamo sapere, che finchè si tiene lei cara, voi sarete caro a noi, e a tutto il Regno*. Il Re rispose: *Io l'ho fatto, e farò sempre per amor vostro*, e così li licenziò. Tutte queste cose le riferì a Messer Giulio Cesare il suo Segretario, il quale alli 8. di Gennajo venne a Napoli, e visitata la Regina nel più breve che potè, e secondo il tempo che ebbe, si condolse con lei dello stato in che si ritrovava, e si offerse ad uccidere il Re, se la Regina voleva darli comodità di tenerlo nascosto. La Regina pensando a quello che poteva succedere, le parve più sicura risoluzione di acquistare la grazia del suo marito con la morte di Messer Giulio Cesare, ed avendo fatto venire Giulio Cesare celatamente, palesò al Re tutto il fatto. Il Re lo fece pigliare, e mandollo alla Vicaria insieme col suo Segretario, e li fece decapitare, e le Teste restarono sopra il Talamo, e li Corpi furono sepolti alla Nunziata, ed in termine di due mesi il vento buttò a terra le teste, e li cani se le mangiarono.

Alli 12. di Maggio venne nuova in Napoli, come il Duca d'Angiò era morto a casa sua, e che il Duca di Borgogna aveva pigliato tre figli del detto Duca, i quali li erano Cugini, in governo. Questo Duca a quel tempo era molto potente, il quale aveva dentro Parise uccifo il Conte di Armignacco con tutte le sue genti, e governava il Regno di Francia, perchè il Re era pazzo.

In questo tempo il Re Giacomo liberò Paolo Ursino, ed Urso di Monterotondo. E Paolo poco dopo fu ucciso da Tartaglia, e da Ludovico Colonna.

Alli 13. di Dicembre la Regina trattò col Re, che le diede licenza d'andare a mangiare al Mercato ad un giardino di un Fiorentino, e li fu ordinato, che la Regina non tornasse altramente in Castello. E mangiato che ebbe la Regina si levò un tumulto, e la Città si mise in armi, e la Regina disse: *Fedeli miei non mi abbandonate*, e così cominciarono a gridare .. *Viva la Regina Giovanna*, e ci era Messer Ottino Caracciolo, e tutti li fratelli, ed Annechino Mormile, e presero la Regina, e per

 la

la via del Pennino la menarono al Palazzo del Vescovado, e di là il dì seguente al Castello di Capuana, e con essa era il Conte Camerlengo.

Alli 22. di Settembre il Re Giacomo uscì dal Castello Nuovo, e se ne andò al Castello dell' Uovo. La Regina fe' assediare per mare, e per terra il Castello Nuovo, che aveva allora due galere, ed alli 16. di Ottobre se le rese. La Regina avea seco il Conte Camerlengo, e costui trattò accordo tra il Re, e la Regina; ed il Re venne in Castello Nuovo, e la Regina l'assediò. Ma a capo di alquanti dì la Regina il richiese che le facesse dare il Castello dell' Uovo, ov' era ancora un Castellano Francese; e volendola il Re menare in parole, la Regina il minacciò con dirli, che 'l faria andar in parte, ove avria poi proccurato di darcelo. E così la Regina ripigliata l' autorità sua, cominciò a riformare la Corte, ed empirla di gente del Regno, cacciandone i Francesi.

Alli 16. di Dicembre la Regina fe' liberare Sforza, ed il fe' gran Contestabile, e fe' ritornare tutti gli scacciati da Napoli, e liberò il Conte di Matera di Casa Sanseverino, ch'era stato dieci anni prigione.

Il medesimo mese fe' gran Senescalco Messer Sergianno Caracciolo, e diede Giovannilla unica figlia di Messer Jannotto Stendardo, a Messer Marino Bossa. Questa Donna era stata prima moglie del figlio del Marchese, fratello di Papa Bonifacio, i quali più volte dormirono insieme; ma l' uno, e l' altra erano in età puerile.

Alli 6. di Gennajo la Regina fe' un patto col Castellano del Castello dell' Uovo, che il rendesse per ottomila fiorini. La Regina ci mandò il Castellano nuovo, e compagni. Ma il Castellano Francese si pigliò i danari, e mandò in dietro quel che veniva per successore, con dire, che lui non poteva renderlo, finchè non vedeva il Re, e Signore suo libero. La Regina il fe' assediare per mare, e per terra; e poi si rinnovò la pratica dell' accordo per ostaggio, e la Regina li donò tremila altri fiorini, ed una nave, che se ne potesse andare dove voleva, ed ebbe il Castello dell' Uovo.

Alli 17. di Giugno morì Papa Gregorio, che per fare l'unione della Chiesa rinunziò il Papato, e morì in Friuli.

Alli 22. di detto mese, Sforza gran Contestabile cavalcò per andare a Roma con tutte le sue genti d' armi, e quelli del

Rea-

Reame che seguirono; e Sforza aspettò alquanti dì a Pietramolara, e pensò avanti che uscisse dal Regno Giacomo Caldora, e 'l Conte di Montederise Signori del Regno, di farli cattivi; e benchè quelli non avessero commesso l' effetto di esserne puniti, trovò scusa, che avevano ricusato di venire alla ubbidienza sua. E così venendo il Conte di Montederise a trovarlo a cavallo su d'un muletto, e disarmato, Sforza il fe' prigione, e poi subito cavalcò, ed andò a trovare Giacomo, quale stava sprovveduto, e per questo il pigliò, e come questi furono presi nel campo, la Regina fe' pigliare a Napoli il Conte Bisceglia, e come dice il provverbio, credendosi di far la croce, si cavò l'occhio, comportando far pigliare questi tre tali Signori condottieri del fiore della gente del Regno, ed aggiungere le squadre di coloro alla potenza di Sforza, donde poi fu grandissimo.

Ora Sforza avendo raunate insieme tutte le potenze del Regno andò a Roma a soccorrere il Castel di S. Angiolo, ch' era della Regina, ed era allora assediato da Braccio, e valorosamente entrò dentro Roma, e cacciò Braccio, e fornì il Castello di ciò bisognava, e ritornò a Napoli li 16. di Settembre, e menò Giacomo Caldora prigione a Napoli, ed il Conte di Montederise lasciò a Gaeta.

Al primo di Dicembre la Regina fe' pigliare Annechino Mormile uno delli buoni Gentiluomini di Napoli, e senza causa li tolse tutto il suo mobile, e stabile, e fe' partecipare tutti i suoi. Ma Messer Francesco Mormile suo fratello era ad Eboli, e la Regina li mandò sopra il campo, e se ne fece poca stima. Fe' in molti, e diversi modi tormentare Annechino a Napoli, e Giovanniello di Pettorano in pubblico alla Vicaria, e domandato se era vero che Annechino avesse scritto al Duca d' Angiò, e la Regina mostrava una schedola, dicono calunniosa, per levare le cose loro; ed Annechino quanto era più tormentato, più costantemente mentivà per la gola ad ogni persona.

Alli 11. di Novembre del dì di S. Martino dell'anno 1417. fu creato Papa Martino di Casa Colonna, ed unita la Chiesa, e la Cristianità ad ubbidire un sol Papa.

Alli 4. di Maggio del seguente anno Papa Martino mandò insino a Napoli il Cappello al Cardinal Carbone Gentiluomo di Capuana.

Alli 12. di Maggio la Regina mandò a chiamare li Napolitani, e pubblicò l' avviso, che aveva da Papa Martino, che vole-

voleva coronarla come legittima Regina del Regno; e quel giorno, fe' il fratello del Papa Duca d' Amalfi, e di Venosa, ed il nipote gran Camerlengo.

Alli 20. di Maggio fu calata la campana di S. Chiara dalli Pilieri, e salita al campanile dopo 92. anni che fu fatta.

Alli 21. di Agosto, venne a Napoli Antonio Colonna nipote di Papa Martino con la Bolla, nella quale si conteneva la lega fra il Papa, e la Regina, perpetua dell' uno ajutare l' altra, e fu ricevuto detto Antonio con grande apparato, e la Bolla fu letta pubblicamente.

Il secondo di di Settembre venne alla Regina un' Ambasciatore del Duca di Borgogna, a proccurare la liberazione del Re Giacomo, e non fece effetto alcuno.

Alli 13. mandò indietro Antonio Colonna al Papa, e con esso due suoi Ambasciadori Messer Bernardo Crispo Dottore, e Messer Francesco Caruso esso ancora Dottore.

Questo di Sforza diede la figlia a Leonardo di Sanseverino, e per questa parentela levò il campo dal Mazzone, ed andò a ricuperare le Terre, e Castella del genero al Principato:

Il gran Siniscalco Caracciolo vedendosi con tanto favore, collocò due sorelle l' una al Conte di Nola, e l' altra al Conte di Sarno, e per questa parentela il gran Senescalco cadde in grande odio a Sforza.

Il Conte di Nola ebbe l' officio di gran Giustiziere, che ebbe il padre; e venne a far l' ingresso al suo officio, ed alli 21. di Settembre condusse sua moglie á Nola.

Sforza era all' Acqua della Mela, con animo di svernare là, e la Regina la sera del sopradetto di mandò a chiamare gli eletti di Napoli, e si pubblicò come Sforza era suo mortal nemico, e pregò tutti che facessero bene le guardie. Quelli risposero con onesti modi, rimproverando alla Regina, che tutto era per sua colpa, che l' aveva troppo ingrandito, e che non aveva creduto a quelli che l' avevano avvertita degli andamenti di tal uomo; ma pure dissero, che fariano il possibile loro.

Alli 28. venne Sforza, e prese il Mercato, e Porto, ed era con lui Francesco Mormile inimicissimo della Regina, il quale era stato assediato ad Evoli, e cominciarono a gridare *viva la Regina, e muojano li Tiranni, ed il falso Consiglio*; e con questo dire Messer Francesco venne a casa sua, e Messer Nocello Scannasorece servitore della Regina li disse, *tu sei stato la ruina della*

la casa nostra, e per amore delli Gentiluomini del Seggio non l'uccise. E fatto questo se ne andò alle Corree sempre gridando: *viva Madama la Regina*, *e mora il falso Consiglio*. E dal Castello a lui, ed a Sforza erano tirati di continuo verretoni, e bombarde. Ed essendo stati da Terza fino a Vespro; Napoli tutta prese l'armi, e dopo gran battaglia Sforza n'ebbe la peggio, e perdè cavalli, e robe assai, e fu stretto ritirarsi dalla via di Chiaja, e dalla Grotta, con gran danno, e disperazione.

Da questo dì si cominciò a parlare del matrimonio della figlia del Gran Senescalco con Gabriele Ursino figlio della Regina Maria, e darli in dote il Contado dell'Acerra, e levarlo al figlio del Protonotario Auriglia, il che sentito ch'ebbe il Conte dell'Acerra si partì da Napoli, e se non partiva, la parentela si conchiudeva allora.

Alli 11. di Ottobre Sforza tornò alla Fragola, e la trovò abbondante di tutte le cose, e di là faceva correre a Napoli da nemico con fare danno grandissimo; e li Conti di Cajazzo e dell'Acerra per disperazione vedendo il mal animo del gran Senescalco verso di loro si diedero a Sforza; ed in questo modo Sforza ebbe l'Acerra, e Pomigliano, ed Ottaviano, e tutti li luoghi, quali avevano signoreggiato li figli del Protonotario Auriglia.

Alli 5. di Ottobre tutta Napoli, Nobili, e Popolari furono a S. Agostino, e si fe' tra loro una unione, e diedero il governo a dieci Nobili, e a dieci del Popolo. E fatto ciò il di medesimo la Regina mandò Messer Benedetto Sannazaro, ed un altro Messer Goffredo a sapere, perchè si faceva : e pregandoli non volessero fare senza sapere se piaceva o no alla Regina. Tutti gridarono, che l'unione era già fatta, ed era tanto alla conservazione dello Stato di Sua Maestà, quanto della Città. E mandato subito a Sforza a dirli, che lasciasse l'offese, finchè non vadano li Governatori della Città a parlargli, Sforza rispose ch'era contento, e che faria quanto Napoli comandava. E tornato il messo con questa risposta li venti del Governo andarono alla Regina, a participar questo con lei, e quello che volevano fare. La Regina restò contenta, che andassero, e disse, che voleva vedere l'istromento, ed entrare lei ancora all'unione, e fu così.

Alli 9. di Ottobre li Governatori di Napoli fecero dieci deputati,

putati, quali andarono a trattare accordo con Sforza, quale domandò moltissimi Capitoli, e tra gli altri questi. Che fosse restituita tutta la roba che perdè alla Scaramuccia delle Corree, o per essa 25. mila fiorini. Che il Gran Senescalco, e tutto il Consiglio si mutasse, e si levasse l' autorità. Che si liberassero tutti li prigioni, e se li desse il soldo di due anni passati. E tanto si adoperarono questi dieci deputati, che in breve l' accordo si conchiuse, e fu liberato il Conte di Bisceglia, ed Annechino Mormile, il fratello, il figlio, e tutti gli altri, ed alli 20. di Ottobre si bandì la pace tra Sforza, e la Regina.

Alli 28. di Ottobre venne Antonio Colonna nipote di Papa Martino, il quale insieme con li Deputati fecero colla Regina, che Sforza entrasse all' unione, ed andarono alla Cerra a far giuramento esso, e gli altri Capitani, di servir lealmente la Regina.

Questo dì il Duca Filippo di Milano per adulterio commesso fe' tagliare la Testa alla Duchessa Beatrice sua moglie, ed assai strettamente teneva assediata Genova.

E perchè per li patti fatti con Sforza il Gran Senescalco non poteva stare in Napoli, la Regina lo mandò assai onorevolmente con due galere, e 25. Gentiluomini Ambasciadori al Papa Martino, e così andò Antonio Colonna come il Gran Senescalco a Roma. Assegnò il Castello di S. Angelo al nipote del Papa, il quale Papa in quel tempo era arrivato in Mantova, e mandava un Cardinale Legato, che incoronasse la Regina.

Alli 25. vennero tre Ambasciadori alla Regina, uno del Papa, l' altro del Re di Navarra, e l' altro del Duca di Borgogna per la liberazione del Re Giacomo, e non la ottennero.

Alli 24. di Gennajo venne il Cardinal legato per incoronare la Regina Giovanna, e con lui venne il Conte, ed il nipote del Papa, e fu ricevuto con Pallio molto onoratamente.

Alli 13. di Febbrajo il legato, il fratello, ed il nipote del Papa, e li Deputati della Città andarono alla Regina per la liberazione del Re Giacomo, e la Regina ne fe' lor grazia. Ma volle sicurtà, e così tutta Napoli ei restò tenuta di questo, e ne le fe' istrumento.

Alli 15. di Febbrajo il Re Giacomo uscì da carcere, e cavalcò per la Città con gran Compagnia di uomini di Napoli, e la sera non tornò al Castello Nuovo, ma rimase al Castello di Capuana, e disse, che dicessero alla moglie, che finchè dal Castello

ſtello Nuovo non foſſero levati li triſti, non ci tornerebbe mai; e così li Deputati per far più ſtrette concordie tra il Re, e la Regina, mandarono, ed operarono con la Regina, che mutaſſe il Caſtellano, e tutte quelle perſone, che erano odioſe al Re Giacomo, e così alli 22. di Marzo il Re andò a dormire con la Regina, ma con buona ſicurtà, perchè dubitava di eſſere un altra volta prigione, e così ſtette un meſe, e 7. di a Capuana per tal timore,

Alli 3. di Aprile Sforza Gran Conteſtabile ſi partì da Napoli eſſo, la moglie, e li figli con buona licenza della Regina, e del Legato. Ed il Duca fratello del Papa, ed il nipote, e gli altri Ambaſciadori andarono via contenti mercè della unione, che fece fare alla Regina tanta riformazione: il Papa allora era in Fiorenza.

Alli 12. di Maggio ſi ſeppe, che il Re Alfonſo d'Aragona armava una grande armata.

Alli . . . di Maggio il Re Giacomo cavalcò per andare a S. Lonardo a Chiaja con buon numero di Napolitani, e Franceſi, e poi tornò al Molo grande, e meſſo in una fregata con quella andò ad imbarcare in una Nave, e con eſſo andò Meſſer Andrea Piſcicello, e Meſſer Giovanni Galiotta, e pochi altri, e ſi voltò a quelli Signori che lo avevano accompagnato, e diſſe: *Io vi ringrazio dell' onore, che mi avete fatto. Raccomandatemi alla Regina*. E tutti quelli Signori, e Cavalieri ſtupiti di queſto lo pregarono che reſtaſſe, perchè potrebbe partire con buona volontà della Regina, e lui replicò, che vi andava a fare coſe utili per ſe, e per la Regina, e così le diceſſero.

Alli 10. di Luglio arrivò il Re Giacomo a Taranto, e dalla Regina Maria fu ben ricevuto, e di là mandò un imbaſciata alla Regina, che non ſi meravigliaſſe della ſua partita così repentina, perchè era ſtata per deſiderio dello ſtare ſicuro.

All' ultimo di Luglio tornò quella Nave di Taranto, che portò il Re Giacomo, e la Regina li fe' comandamento, che alle pene del fuoco ſi levaſſe, e ci mandò le galere a cacciarla.

Alli 30. di Agoſto morì la moglie di Sforza Madama Catella Alopa a Benevento, e Sforza ſi trovava a Viterbo: laſciò tre figli.

Alli 28. di Ottobre di Domenica s' incoronò la Regina Giovanna al Talamo fatto alla Cittadella, per mano del Cardinal di Venezia, qual era ſtato a Napoli di Gennajo, del che furono fatte feſte grandiſſime. K Il

Il medesimo giorno venne nuova, ch' era stato ucciso il Duca di Burgundia per ordine del Delfino.

L' ultimo di Dicembre venne nuova, che il Cardinal Cossa, che era stato Papa, era morto in Fiorenza. E da che si fe' la Coronazione della Regina, fino a questo dì durò la festa della Coronazione.

Il secondo di Febbrajo venne la nuova, che Giacomo Antonio della Marra di Serino, che stava al Campo sopra la Carmita era morto di tiro di Verrettone, e così si levò l' assedio delle Terre del Prete Berlingiero.

Lasciando addietro molte cose non necessarie, alli 18. di Giugno Sforza si scoprì nemico della Regina Giovanna, ed alzò le bandiere del Duca d' Angiò, e cominciò a fare guerra a Napoli accampatosi alle Padule.

Alli 19. di Agosto vennero a Napoli 10. galere con l'armi del Duca d' Angiò, e per questo li parziali di quella parte si rallegrarono: ed alli 20. vennero le grosse navi. Se ne andarono a Castello a Mare, e si rese subito al Duca. E Messer Giovanni Cimmino che era Capitano là per la Regina, venne, e disse la nuova, che il Duca d' Angiò era sulle galere, il che prima non si sapeva certo. Ed alli 23. l' armata tutta tornò a Napoli, e le 6. Navi si posero a tratto di bombarda dalle mura.

Ed acciò si dia luce degli Duchi d' Angiò particolarmente, dico, che il primo Duca d'Angiò che venne Cessionario, e Campione della Regina Giovanna I. contro il Re Carlo III., venne nel 1382., e stette per due anni, o poco più nel Regno, e ne possedè alcuna parte, e guerreggiò col Re Carlo III., e morì alli 10. di Ottobre del 1384. Il secondo fu il figliuolo del predetto. Venne al tempo, che il Re Ladislao era mammolo sotto la tutela della madre nel 1388., e possedè Napoli, e si chiamò Re Luigi, ed ebbe a sua ubbidienza gran parte del Regno, a tempo che la Regina Margherita Tutrice del Re Ladislao possedeva l' altra parte, e così regnò in quella parte che tenne 10. o 11. anni. Poi ingrandito il Re Ladislao lo cacciò, ed esso restò Re di tutto al 1399., e regnò nel Regno intiero, il Re Ladislao dopo la cacciata del Re Luigi anni 15. Il terzo fu figlio del secondo, e nipote del primo Duca, venne a fare guerra alla Regina Giovanna II. nell' anno 1420.

Alli 6. di Settembre venne il soccorso alla Regina mandato dal Re Alfonso d' Aragona, e furono 12. galere, e 3. galeot-

te

te, e 3. galere aveva la Regina, che furono in tutto 18.

Alli 11. di Settembre la Regina fe'assegnare alli Catalani, quali erano venuti con le galere, il Castello Nuovo in nome del Re Alfonso d'Aragona come figlio suo adottivo.

Alli 16. di Settembre Sforza, ed il Duca d'Angiò levarono il Campo, e se n'andarono ad Aversa, perchè gli Aversani sentito il Duca d'Angiò se li diedero, e fecero prigione il Duca d'Atri, e due Fratelli del Conte di Nola.

Alli 19. di Settembre la Regina pose in possessione del Ducato di Calabria, il Luogotenente del Re d'Aragona, e questo di il detto Luogotenente cavalcò trionfalmente per Napoli con grand'onore e compagnia, vestito di drappo d'oro con quattro bandiere del Papa, della Regina, e del Re Alfonso quartiate, e due di si fecero luminarie.

Alli 24. fe' giurare omaggio alli 5. Seggi, ed al Popolo in presenza del Vicerè d'Aragona, che finchè ella vivesse, l'avessero da tenere per vera Regina, e possedesse tutto il Regno, eccetto il Ducato di Calabria, che lo aveva rinunziato al Re, e che dopo la sua morte avessero da tenere il Re d'Aragona suo figlio per vero Re, e di lei legittimo successore.

Stando così le cose, e crescendo la guerra di Sforza, e del Duca d'Angiò, la Regina parendole che l'ajuto de' Catalani quali il Re Alfonso avea mandato, non fossero quanto era il bisogno suo, mandava ogni dì a sollecitare il Re Alfonso, e a dimostrargli il pericolo in che stava, perchè il Re Luigi ogni dì più si ampliava, e acquistava del Regno, ed essendole detto, che Alfonso stava coll'animo sospeso, se aveva da venire, perchè tutto il consiglio suo era, che non si ponesse a tale impresa, e che considerasse, che veniva ad un Regno di gente bellicosa, e volubilissima, che avevano rovinati tanti Re, e Signori colle tante rivoluzioni, e che si poneva in mano di una femmina leggierissima, quale aveva tenuto di più carcerato il marito, e donna di pessima natura, cominciò a pensare a fatti suoi, e a tentare in caso che l'ajuto del Re d'Aragona li mancasse, si poteva patteggiare con il Re Luigi, e mandò a Messer Bernardo Arcamone, quale era allora appresso al Re Luigi, che li venisse a parlare. Venne Messer Bernardo Arcamone colla volontà del Re suo, e giunto in Napoli la Regina cominciò a trattare con esso secretamente dello accordo parendole di essere menata in parole da quelli Catalani, e così teneva le mani in due parti.

 Men-

Mentre ella negoziava questo, ecco la nuova che il Re d' Aragona avea mandato un altro Ambasciadore con 4. galere, e che erano giunte ad Ischia, e fe' soprasedere il trattato. L' Ambasciadore ch' era ad Ischia ebbe qualche nuova di questo, e non volle mai venire in Napoli, finchè non fu avvisato dagli altri Cittadini ch' erano in Napoli, che l' accordo con il Re Luigi non era vero, e così poi venne, e la Regina poi accertata da lui, che 'l Re verrebbe in breve, licenziò ed escluse da ogni accordo Messer Bernardo Arcamone. Con tutto questo non lasciò di là a pochi dì di mandare al Re Alfonso due galere con tre Ambasciadori con pregarlo che venisse; gli Ambasciadori furono Francesco Ursino, Giovanni Bozzuto, ed Errichello Poderico, e questi tre furono quelli che condussero, e mossero il Re Alfonso a venire con loro.

Alli 7. di Giugno 1421. Braccio da Montone venuto al soldo della Regina, e del Re Alfonso con 3. mila cavalli, ed entrato in Terra di Lavoro, pigliò Marigliano, e poi venne a Napoli: del che la Regina ne fe' gran festa, ed essendo stato là dieci dì, se ne andò a Castello a Mare di Stabia per ordine della Regina, e la ricuperò e la pose a sacco.

Papa Martino, sapendo dov' era andato Braccio suo nemico, mandò Tartaglia di Lavello con mille Cavalli in ajuto del Re Luigi, e di Sforza, e giunto che fu ad Aversa Sforza cavalcò con lui verso Castello a Mare. Ma Braccio per non farsi inchiudere là sentendo la venuta di questi, con tanta prestezza se ne venne, che a Scafati annegò 13. delli suoi per non aspettare di passare alli Guadi. Ma si disse, che Tartaglia a quel viaggio non avea giuocato a buon giuoco.

Alli 25. di Giugno avuto il Re d'Aragona nuova, che Braccio era in campagna per S. Marta, si partì con 7. navi, e 16. galere ed altri legni minori al numero di 26., e venne a Napoli, e smontò la prima sera al Castello Nuovo: del che ne furono fatte luminarie grandissime. La mattina seguente si mise a mare e venne al Ponte della Maddalena; e là discese e cavalcò per tutta Napoli sotto il pallio d' oro, scavalcò al Castello Nuovo, e fe' riverenza alla Regina, dalla quale fu ricevuto caramente.

Nel mese di Settembre Papa Martino desideroso di pacificare questi due Re, mandò il Cardinale di S. Agnolo ed il Cardinal del Fiesco, quali furono coll' uno, e coll' altro Re, e se ne ritor-

ritornarono esclusi. Ed in questo tempo crescendo ogni dì più le sospezioni di tradimento di Tartaglia, il Re Luigi, e Sforza in mezzo la Piazza di Aversa gli fecero tagliare la testa. Ma lo stato venne in gran declinazione dopo la morte di Tartaglia. Sforza era ridotto non aver più che 600. cavalli, e male in ordine.

Alli 10. di Novembre Braccio, colle genti sue, e colli Aragonesi andò a campo alla Cerra, ed avendola ridotta ad assai stretto partito, per mezzo del Papa se ne venne in mano di un Cardinale Spagnuolo, il quale poco tempo dopo l' assegnò al Re Alfonso con grande festa, e letizia della Regina.

Alli 10 di Marzo 1422. li due Cardinali Legati tornarono a pigliare dal Re Luigi in sequestro Aversa, e Castello a Mare, e il Re Luigi se ne andò a Roma, e mentre il Papa teneva in speranza il Re Luigi, li Cardinali assegnarono alla Regina quelle Terre, e il Re Luigi stette per lo spazio di due anni presso il Papa.

L' Aprile a Napoli cominciò una gran peste, e la Regina, e il Re Alfonso, e tutti i Signori che seguivano la Corte se ne andarono a Castello a Mare, e di là il Re Alfonso ebbe a patti Sorrento, e Massa. E volendo che si rendessero a lui, e non alla Regina, cominciarono tra loro a nascere sospetti, e discordie, quali poi uscirono in guerra aperta. Stati un pezzo a Castello a Mare, se ne andarono insieme a Gaeta; ma l'animo della Regina, e del gran Senescalco era già pieno di timore, ed alieno dal Re, ancora che dimostrassero altramente, ed il Re pure dissimulava con loro. Accadde che Sforza, quale si era ritirato dopo la resa d' Aversa a Benevento, con fiducia grandissima andò ad incontrarsi solo in Braccio suo antico emulo, quale era stato fatto in suo luogo dalla Regina Gran Contestabile, ed a piedi Marcianiello parlarono insieme, e furono amici, e con sicurtà di detto Braccio Sforza andò a Gaeta a visitare il Re, e la Regina, e stette con loro 18. dì convitando quelli Signori Aragonesi, ed ogni sorta d' uomini dell' una, e l' altra Corte. Ma dal Re era mal visto. Del che accorto il gran Senescalco, e la Regina cominciarono pel contrario a fargli buona cera. Lo mandavano segretamente confortando, che sarebbe presto rifatto di tante rovine avute.

In questi dì il Re Alfonso andò a caccia verso Terracina, e cadde con tutto il cavallo; e Sforza con molta destrezza fu a sollevarlo, onde l'animo del Re fu alquanto con lui mitigato; e perchè

chè poi si partì con licenza del Re, e della Regina, promettendo essere sempre pronto a' loro servizj, e fare opera, che il resto di quelli, che tenevano le parti del Re Luigi, venissero alla fedeltà loro. E per cominciare presto, uscito di là accordò il Duca di Sessa, ed alcuni altri in Terra di Lavoro. Ma non potè mai accordare Messer Ottino Caracciolo, che teneva Maddaloni, nè il Conte di Caserta.

Era una gran quantità di Signori che parte era nemica della Regina, e aderenti al Re Luigi, e parte stavano in tregua, ovvero sub nube. E così ancora tra questi era il Conte di Bovino, Antonello di Fiescola in Calabria, Coluccio dell' Oria, il Conte di Arena, Cosenza, e li Casali, Castrovillari, ed il Conte Francesco Sforza, che teneva Reggio, ed era Vicerè per il Re Luigi nella Provincia di Calabria. In Terra di Bari Roggiero di Rutigliano Vicerè pe 'l Re Luigi. Il Conte di Rutigliano che teneva Bari, e 'l Conte di Conversano, benchè poco dopo di questi Vassalli si ribellarono da lui, e diedero Conversano al Principe di Taranto. In Terra d'Otranto Luigi di Sanseverino, ch' era Signore di Nardò, e di Conversano. In Valle Beneventana il Conte di S. Angelo, il Prete Berlingiero, il Protonotario Zurlo, il Conte di Montorio. Di Abruzzo il Conte di Alvito, il Conte di Popolo, e quello di S. Valentino detto Giovanni Zurolo, il Conte d'Archi. Il figlio del Conte Corrado si teneva ancora l'Isola di Capri. Il Gran Senescalco da parte della Regina mandava segretamente a dire a Sforza, che desse animo a questi, e massime a Messer Ottino, che si tenesse con disegno di non far tanto infiacchire la parte del Re Luigi, che quando la Regina avesse bisogno d'attaccarsi con esso, lo trovasse inabile a contrastare col Re Alfonso.

Venuto Settembre in tempo, che la peste era cessata a Napoli, il Re Alfonso si partì da Gaeta, e se ne venne ad Aversa. La Regina se ne venne per mare a Pozzuolo per dar tempo alcuni giorni. Poi da Aversa il Re se ne venne al Castello Nuovo, e la Regina diede fama volersene venire per mare; e seppe che alli padroni delle galere era stato ordinato, che la portassero allo Castello Nuovo; ed all' improvviso se ne venne per terra al Castello di Capuana. E quì si vennero in tal modo a scoprire li sospetti, che il gran Senescalco non voleva andare al Castello Nuovo al Consiglio senza sicurtà, temendo di non essere pigliato dal Re. Il Re lo assicurò con scritta di sua mano a bolle d'oro.

Nè

Nè per ciò lasciava il Re Alfonso di andare a visitare spesso la Regina, la quale dall' altra parte stava quanto più cautamente poteva. E in questo dì si fecero più giostre, e 'l Re Alfonso voleva che si facessero alle Corree, e la Regina, a Carbonara.

Al mese d' Aprile 1423. il Re Alfonso ordinò una giostra solenne, dove fe' fare un elefante, che portava un castello di legno sopra, e dentro il castello certi Angioli che andavano sonando, e cantando; e li Gentiluomini di Capuana con volontà del gran Senescalco fecero due carri pieni di fuoco artificiale, e circa 30. cavalli giostratori vestiti da Diavoli per affrontare li Angioli delli Catalani, e se in quel dì non fosse morto Messer Giosuè, che tutta Capuana stette in lutto, sariano affrontate, e scoperte l' inimicizie.

Alli 22. di Maggio di quest' anno il gran Senescalco fidato al salvocondotto del Re andò al Castello Nuovo, e 'l Re lo ritenne; e subito cavalcò per andare a pigliare la Regina: e Gasparo Passano da Fiorenza servitore della Regina occultamente per uno suo famiglio mandò ad avvisarla, che si guardasse, perchè il Re aveva fatto pigliare il gran Senescalco, e si credeva venisse per essa. Tanto che giunto il Re al Castello di Capuana li fu ferrata la porta in faccia, e subito salirono alle difese li compagni del Castello, e con pietre, e con balestre tirarono a quelli del Re, il quale escluso dal Castello di Capuana se ne andò per la via del Mercato, e vedendo Napoli tutta sollevata, fe' andar bando a pena della vita, che non fosse persona che si movesse, e così la Regina per due dì non ebbe nè ubbidienza, nè visita. Vedendosi giunta a questo partito con l' adozione del Re di Aragona mandò a Sforza suo compatre per ajuto, il quale stava a Benevento, e non uno messo, ma molti, l' uno dopo l' altro, pregando che venisse subito ad ajutarla. Il Re sospettando questo, mandò per le Terre soggette a lui per gente, ed insieme con li Catalani suoi li pose a Casanuova, a tal che Sforza non potesse entrare al Castello, e fe' fare fosse, e trinciere. Allora con la gente del Re era Francesco Ursino, e 'l fratello Cola di Campobasso, e Cicco Antonio.

Il penultimo di Maggio giunse Sforza a S.Maria di Ogliuolo, e là seppe che il Re Alfonso aveva cacciata tutta la gente da Napoli, e che erano da 4. mila persone tra cavalli, e pedoni, ed esso non aveva più che 600. cavalli mal' in ordine, e 300.

300. fanti, e parte per ajutare la Regina, parte per farsi grande esso, se vinceva questa pugna, deliberò passare, e fare fatto d'armi, ed ordinò le sue squadre come meglio potè, e dimandò li suoi del segnale, e disse. Alli ben vestiti, alli ben'a cavallo, che stavano allora a cavalli magrissimi, e pessimi in punto di vestiti. E così toccando tamburri, e trombette fece dar dentro, ed al primo assalto perdè molti delli suoi, e l'altri quasi voltati in fuga: del che quasi disperato pigliò Cicco Antonio, che portava lo stendardo del Re, e glielo tolse, e lo fece prigione, e questo vedendo li suoi, fatto nuovo sforzo fecero in modo, che per virilità del detto Sforza la gente Aragonese fu rotta, con morte di più di 200. corsieri grossi. Restarono prigioni la più parte di quelli Signori Catalani, e si videro degli altri, i quali vilmente furono seguitati fino al Castello Nuovo. In questa giornata gli Sforzeschi rifatti, si vestirono di vestiti, ed armi nuove, e pulite, a guadagnarono assai, e belli cavalli. Sforza cacciati tutti l'inimici, e fattigli serrare in Castello andò alla Regina, dalla quale fu con grandissime accoglienze ricevuto, e con grandissimo onore, e da quello di fe' ordinare dalla Regina, che potessero entrare in Napoli tutti gli fuorusciti, che seguivano la parte del Re Luigi. E questo di uno giovanotto Pertus Catalano vice Castellano d'Aversa, mandò ad offerire a Sforza di dargli il Castello d'Aversa, e venisse subito, e così lui lasciato a Napoli Foschino di Cotignola, e Francesco Mormile con soldati al riparo del Castello Nuovo, ove stava il Re, andò subito ad Aversa.

Alli 11. di Giugno vennero otto navi grosse, 22. galere, e dicesi, ch'erano venute per mandare la Regina in Catalogna, che il Re Alfonso si credeva pigliarla, e non poteva essere vero Re, se non aveva la Regina in mano sua. Giunta tal'armata il Re colli Capitani delle navi, e delle galere ordinò combattere Napoli. Li Napolitani mandarono per Sforza, il quale non credendo che Napoli si perdesse così presto, non venne quella sera, e venne la mattina; e la Piazza di Porto la trovò perduta fino a S. Chiara, e saccheggiata, e tutti quelli Signori ch'erano venuti a visitare la Regina pieni di paura, tra' quali era il Conte di Nola, ed il Duca di Sessa. Così arrivato Sforza si mise con sue genti d'armi per cacciare li Catalani; il che l'averia fatto, ogni poco che l'avessero difeso li Napolitani: ma o che fosse viltade, o tradimento, la Terra fu presa, e saccheggiata, e quelli Napolitani che furono causa, che

che si perdesse, cercavano di fare restare Sforza prigione; ma esso seppe più di loro, e si ritirò colle sue genti al Campo vecchio. Il dì seguente venne per la Regina, e la menò ad Aversa, e poi a Nola, ed esso tornò per il Campo vecchio, per soccorrere il Castello di Capuana, al quale aveva lasciato Graziano suo creato con 100. soldati, e Sante Parente suo uomo d' armi. Ma Graziano non fece il dovere, e non volle ascoltare Santo Parente, che benchè il Re Alfonso avesse in molte parti battuto il Castello con bombarde, il Castello non si perdeva; ma si rese a patti, salvo esso, Santo Parente, e se ne andarono a Sforza. E saputo come andava la cosa, Sforza di sua propria mano appiccò Graziano, e se ne andò ad Aversa.

In questi dì seguì il trattato di Giannotto Pertus, e si ebbe il Castello d'Aversa, e Sforza menò la Regina là, e tutte le donne Napolitane, che si erano salvate dal sacco, e fuggite da Napoli; e si conchiuse far' venire il Re Luigi subito, quale ancora era a Roma, benchè la Regina stette un poco dura. E Sforza diede alla Regina tutti quelli Signori, che aveva presi, delli quali averebbe avuta gran taglia. Questi furono Raimondo Periglias, Giovanni di Moncada, Bernardo Santiglia, Messer Baldossin, Messer Correglia, Raimondo di Monsada, Federico Nemico, il Conte Giovanni Ventimiglia, ed altri.

Alli 22. di Giugno 1423. la Regina mandò per il Re Luigi, e il Re Luigi mandò un suo Secretario a fare li Capitoli tra esso, e la Regina. Il Re Alfonso sapendo questo mandò al Re Luigi, e mostrava di volersi accordare con lui per ingannarlo: il Re Luigi lo conobbe, e si accordò colla Regina, e venne subito ad Aversa, e fu ricevuto con gran festa, e solennità, e il Vescovo di Tropea che si trovava colla Regina, fece un bel sermone, che cominciò *vere filius Dei erat iste*. E seguì appresso gran lode del Re Luigi.

In questo mezzo il Re Alfonso pigliò Ischia per forza, e la mise a sacco; ma sapendo poi che il Re Luigi era venuto ad Aversa, mandò subito per Braccio da Montone, che stava accampato sopra l'Aquila, pregandolo che venisse a soccorrerlo. Braccio non ci volle venire per non lasciar l'Aquila, che sperava ad ora ad ora averla, ma gli mandò Messer Giacomo Caldora, ed Errico Malatacca, e Bernardo Ubaldino detto della Caida, quali giunsero il primo di Ottobre. E perchè il Re Alfonso pareva con queste genti potesse lasciare sicura la parte sua,

determinò coll' armata andare a pigliare Marseglia , ed a quel di il Re Luigi e Sforza vennero fino alla Maddalena colle genti loro, e il Re Alfonso fece uscire le sue da Napoli per terra, ed esso andò coll'armata alla foce del fiume di Napoli. Ed in effetto benchè gli Aragonesi fossero al doppio più delle genti del Re Luigi, furono rotti e ributtati per vera forza d'armi dentro la Città, e Sforza andò a porre lo Stendardo del Diamante fino al Borgo nuovo; cosa che diede gran pensiero, e disperazione al Re Alfonso, vedendo da si poca gente essere li suoi stati ributtati.

Alli 15. di Ottobre il Re Alfonso si partì coll'armata da Napoli, e lasciò in guardia la Città a Giacomo Caldora, e ad Errico Malatacca, ed a Bernardo della Caide con 1200. cavalli, e 1000. fanti, ed esso giunto a Marseglia la prese a forza, e pose a sacco, e ne portò in Ispagna il corpo di S. Luigi Vescovo. Ma concorsero poi tante genti di Provenzali, che riguadagnarono la Terra.

Quasi questo di partì Sforza per andare a soccorrere l'Aquila, e partendosi da Aversa adunate le altre genti Sforzesche che erano state sotto il Conte Francesco suo figlio in Calabria, andò in Abruzzo, e volendo passare il fiume di Pescara, un suo galuppo, che li andava avanti stava per annegarsi, spinse il cavallo suo per soccorrerlo, e si annegò, l'uno, e l'altro, ed in niun modo si poterono ritrovare li corpi loro, perchè fu alla foce, ove il fiume entra in mare.

Dopo la morte di Sforza, quale fu alli 4. di Gennajo del 1424. il Conte di S. Angelo chiamato Colantonio Zurlo, ch'era stato Capitano ad Ortona, trattava accordarsi con Braccio, e venne a saperlo la Moglie di Messer Francesco di Ortona, che era di casa Zurlo parente al Conte, ordinarono di modo, che il Conte fu ammazzato dentro il letto.

Il mese avanti che succedè la morte di Sforza arrivò Guido Turello Capitano del Duca di Milano con 12. Navi grosse e sette galere, e 2. navi piccole piene di valentissimi uomini, e presero Gaeta con grandissima utilità del Re Luigi, e della Regina, perchè n'ebbero gran denari, perchè Gaeta era Città molto ricca per averci fatto residenza la Corte Reale tanto tempo, al tempo della Regina Margherita. Da Gaeta andarono a Procida, e là ebbero, e così Castello a Mare di Stabia, dove fu tagliato a pezzi Giovanni di Valenzia Catalano molto cattivo. Stando l' arma-

armata a Castello a Mare, là vennero i Sindici di Vico, Sorrento, e Massa a giurare omaggio al Re Luigi in mano del detto Guido Torello, e vedendo questo li Capitani della Regina, che erano questi Micheletto, il Conte Francesco, il Duca di Sessa, Luigi di Sanseverino, si unirono e vennero a porre lo assedio a Napoli, e Guido per mare si appressò a Napoli, e poi uni la sua gente collo esercito; e quelli della Città, si fecero ad incontro di lance, ed erano spesso a parlamento l'una, e l'altra. Del che sdegnato l'Infante D. Pietro d'Aragona, che era al Castello Nuovo volse bruciare Napoli, e già si concertavano tutte le genti del consiglio, dicendo che era meglio terra arsa che perduta. Solo Messer Cola Sottile ci ripugnò, e Messer Giacomo Caldora dicendo, che nè essi, nè alcuno degli loro avevano mai fatto una così bella Città, nè ci si volevano pruovare a disfarla, anzi pregarono l'Infante, che teneva animo di fare quella crudeltà, ce lo facesse intendere qualche dì avanti, che si volevano partire, e Messer Cola diceva che tal cosa dispiacerebbe al Re, perchè aveva loro data la Città con commissione che la guardassero, e non che l'ardessero. E così con queste, ed altre ragioni rimossero l'Infante da così brutto proposito massime che speravano che il Re aveva avuta la vittoria di Marseglia, tornasse prestissimo, con armata maggiore di quella del Duca, e de' Genovesi, che li assediava.

Seguitando l'incontri di Lancia, e i ragionamenti de' soldati di Napoli, con quelli dell'esercito, l'Infante deliberò di pigliare Messer Giacomo Caldora, e tutta la gente sua. Messer Giacomo che fu avvisato da Messer Giovanni di Moncada pensò a fatti suoi, e mandò a Guido Torello a capitolare, e trattare l'accordo. In questo Messer Malacarna Capitano delle genti del Duca di Sessa fu ucciso in una scaramuccia.

Al fine Messer Giacomo patteggiò, che riceverebbe tutte le paghe dalla Regina, che li dovea dare il Re Alfonso, e che i Napolitani, e le loro robe sarebbono salve, lasciando ad arbitrio de' soldati quelle de' Catalani; ed aprì le porte alli 12. d'Aprile del 1424. Gli Aragonesi, e Catalani furono prigioni, parte dalla gente di Guido Torello, parte da' Napolitani; e tra gli altri fu Messer Giovanni Moncada, quale pagò di taglia seimila fiorini. Quietato che fu il rumore, si pose l'assedio al Castello di Capuana: e perchè l'anno innanzi per la batteria fatta per il Re Alfonso era insiacchito assai, si rendette a patti, salve le per-

 so-

ſone, e tra quelli che ſi ritrovarono dentro Napoli aderenti alla parte Aragoneſe fu Meſſer Vincenzo Bozzuto, ed il figlio, il quale non ſolo ricuperò la roba, ma ebbe la grazia del Re Luigi. Appreſſo ſi combattè il Gaſtello Nuovo, dov' era l' Infante con tutto il reſto degli Aragoneſi, e fatta una grande ſcaramuccia, Guido Torello avendo preſo Napoli, e fatto queſto effetto ſi partì, perchè le navi, e le galere erano aſſoldate ſolo per quel tempo.

Braccio ſtava pure ſopra l' Aquila; e 'l Re Luigi, e la Regina deſideroſi di ſeguire l' Impreſa interrotta per la morte di Sforza, e di ſoccorrere l' Aquila, e tanto più che Napoli era reſa, e Papa Martino inimiciſſimo di Braccio aveva mandato Lodovico Colonna con una bella banda di gente per concorrere alla ruina di Braccio; fecero Capitano Meſſer Giacomo Caldora, e con eſſo andò il Conte Franceſco Sforza, Micheletto, e Luigi di Sanſeverino, ed altri minori Condottieri, i quali giunti all' eſercito Eccleſiaſtico, il primo di Giugno andarono ad una montagna ſopra Oria, e fecero conſiglio del modo che avevano a tenere in aſſaltare Braccio, e cominciarono ad ordinare le ſquadre tanto a cavallo, come a piedi, e ſcendere dalla montagna. Il che intendendo Braccio ſe ne fe' beffe, e cominciò eſſo ancora ad ordinare le genti ſue, e ne fece ſei ſquadre, e la fanteria la collocò ſopra una montagna detto S. Lorenzo, ordinandole che non ſi moveſſe di là con piede, ſenza ordine ſuo. E già mezza la gente di Meſſer Giacomo era ſceſa, e li condottieri di Braccio ſi conſigliavano, che appicaſſe il fatto d' armi, perchè la vittoria era loro. Braccio non volle, anzi comandò che niuno ſi moveſſe, finchè non erano tutti ſceſi, perchè li voleva tutti, e non mezzi. Dopo eſſendo ſceſa tutta la gente, ſi fe' il fatto d' armi, e per colpa di Niccolò Piccinino, che non oſſervò l' ordine di Braccio, l' eſercito di Meſſer Giacomo ebbe la vittoria, e Braccio reſtò morto, e tutto l' eſercito ſuo fracaſſato. Queſta battaglia fu di Lunedì alli 25. di Maggio 1425., e fu ſanguinoſiſſima, che fu tanto ſangue umano, e di cavalli, che correva come fiume.

Lodovico Colonna ebbe il corpo di Braccio, e lo portò per preſente a Roma a Papa Martino, e fu per ordine del Papa portato a ſotterrare alla campagna avanti la Chieſa di S. Lorenzo, e per memoria in quel luogo, ove fu ſepolto, fu poſta una Colonna. Queſto Braccio fu di vita empio, ed eretico; non cre-

credeva nè a Dio, nè a' Santi; disprezzava le cerimonie, ed officj Ecclesiastici; non udiva mai Messa, e fu crudelissimo. Una volta fe' gettare un corriero dentro il bullicame di Viterbo, e quello si raccomandò a S. Antonio, e se ne ritornò salvo; ed ordinò che fosse buttato la seconda volta, e fe' il medesimo, e per ordine suo fu buttato la terza volta, e pur miracolosamente uscì. Onde la gente, che vide questo, lo pregò, che lo perdonasse, ed esso confuso di vergogna lo perdonò. Un' altra volta sei Frati Minori stavano sopra un campanile a cantare in solfa: li fe' buttare in terra, e morirono; e mille altre cose atrocissime. Ma nel suo esercito era leale, e valente.

In questo tempo la Regina intese che l' armata del Re tornava ad assediare Napoli, fe' chiamare li Signori da sua parte; e vennero il Principe di Taranto con sua gente, il Conte di Caserta con gente comandata, il Conte di Nola, e la gente del Conte di Sarno, perchè esso stava ammalato, Marino Bossa con assai balestrieri, il Duca di Sessa, li parenti del gran Siniscalco con gran gente. Era Vicerè di Napoli il Conte Buccino, e Capitano di Guerra Brizio di Siena. Furono consegnate le stanze alle genti, e poste le guardie verso la marina, e li ripari contra il Castello, e distribuiti diversi Capitani per le Terre della marina.

Alli 20. di Giugno venne l' armata con grandissimo trionfo, e grida, e volendosi accostare alle mura, ne furono feriti, morti assai. Dopo tanti di assaltarono il molo picciolo, e li Napolitani li ributtarono sempre, che non poterono fare effetto niuno. Ed all' ultimo per dimostrare, che se avevano guadagnato il pane, vennero a pigliare l' Infante D. Pietro dal Castello Nuovo, il quale lasciò in luogo suo Messer Dalmeo.

Dall' anno 1426. Papa Martino, avendo più volte tentato di avere Nettunno, ed Astura in Campagna di Roma per li suoi Colonnesi, quali Terre erano del Conte di Nola di Casa Ursino; all' ultimo il Conte condiscese a dargliele, purchè il Papa li facesse avere Sarno, e Palma. La Regina che aveva bisogno del Papa, trovò il pelo all' ovo contra il Conte di Sarno, e li mandò sopra Lorenzo Monticello; ebbe sue Terre il Papa; e così si fece il cambio; e Nettunno, ed Astura ch' erano antichi di Casa Ursina, diventarono di Casa Colonna, ed il Conte di Nola ebbe Palma, e Sarno.

Di quest' anno il gran Siniscalco avendo mal' animo al Prete Ber-

Berlingiero, li mandò il Campo sopra, e li levò lo Stato, e l' ebbe prigione, e lo mandò al Castello d'Aversa; e benchè si fosse Compare e Parente della Moglie, non si seppe mai che morte fece, fu fama, che morì annegato al fiume di Capua.

Nell'anno 1427. Papa Martino non sazio di aver avuto Salerno per il Nipote, ogni dì faceva sollecitare la Regina, che li facesse avere Evoli, Campagna, e il Castello dell'Abbate, quale teneva Messer Francesco Mormile, e Sanseverino, qual' era del Conte. La Regina per voler contentare il Papa, ci mandò il Campo, e non fece effetto per allora; ne averebbe acquistato una pietra, se il Conte Sanseverino, ch'era in lega con Francesco non fosse accordato colla Regina.

L'anno 1428. venne la Regina, e'l Re Luigi da Aversa a Napoli, e'l Re Luigi desiderava starsi a Napoli alcuni dì. Il Gran Siniscalco in niun modo volle, ed operò tanto che la mattina seguente cavalcò per Calabria. Questo Re era grandemente desiderato, ed amato da' Napolitani, Messer Giovanni Caracciolo andò con esso, quale l'amava assai più che non faceva il Gran Siniscalco suo parente, e se ne tornò da Calabria ben ricco. In questi due anni il Re Luigi conquistò tutta la Calabria, che l'aveva trovata assai travagliata. Tutti li Signori di Calabria andarono all'ubbidienza sua, salvo che il Marchese, che non volle mai andare, e scusandosi ch'era malato, ma ubbediva in tutte le altre cose come gli altri.

Il seguente anno il Gran Siniscalco suspicando di Messer Giacomo, che teneva tutte l'armi del Regno in mano, tenne modo di farlo amico con parentela, e diede la figlia per moglie ad Antonio Caldora, e così parve a lui di vivere sicuro. Questa parentela dispiacque al Principe di Taranto, quale benchè fosse grandissimo Signore sospettava di questi due legati insieme. Il Gran Siniscalco faceva gran caso di tener sospetto l' animo di questo Signore. L'anno seguente 1430. trattò, e conchiuse di dare la figlia a Gabriele Ursino, fratello al Principe, e così vissero un gran tempo senza sospetto l'uno dell'altro.

Nell'anno 1431. morì Papa Martino alli 20. di Febbrajo, quale visse nel Papato più di 14. anni assai bene: e di poi la Regina Giovanna levò Salerno, e tutte l'altre cose, che tenevano li Colonnesi in Regno.

Nel medesimo anno in Roma fu creato Papa Eugenio Veneziano, perchè era stato creato Papa per opera del Cardinale Ursi-

Ursino, e pendeva da quella parte, li Colonnesi li diventarono nemici, e massime Antonio Colonna, ch' era stato Principe di Salerno, al quale si diceva, ch' erano restati denari in quantità grande. Detto Papa condusse a suoi servizj Messer Giacomo Caldora con 3. mila cavalli, e 1600. fanti; e di primo tratto li fece dare 12. mila ducati; e venne a Roma, e dal Papa fu ricevuto con onore grandissimo. Ed a capo di alcuni di Antonio Colonna si accordò, e li diede una grandissima somma di denari, e se lo fece amico; onde il Papa temendo di Messer Giacomo, avendo visto di lui un atto tanto disleale, dimandò alla Regina il fratello del Gran Siniscalco, al quale dopo la ribellione di Messer Colantonio Zurlo aveva dato il Contado di S. Angelo, ed altri condottieri con 1000. cavalli, ed assai fanti, colli quali il Papa contrastò colli Colonnesi. Ma Messer Giacomo veduti li soccorsi della Regina, cominciò a servire esso ancora il Papa contro i Colonnesi, tanto era avaro, ed avido di robba, e si buttò l' onore dietro le spalle, ed in fine non servì ne a Dio, ne al Diavolo.

L' anno 1432. del mese di Luglio, Sigismondo di Svevia Imperadore venne a coronarsi a Roma da Papa Eugenio, dove dimorò tre mesi o più.

In quest' anno il Gran Siniscalco per sospetto di Messer Giacomo volle legarlo con nuovo vincolo di parentado, e volle la figlia per nuora, e diedela al suo figlio unico chiamato Trojano, e questa donna si chiamava Madama Maria, onde fu ordinata una bellissima festa, e ci fu la maggior parte delli Signori del Regno. Ma il Volpone di Giacomo non ci volle venire, e si restò in Abruzzo. Alquanti di avanti questa festa il gran Siniscalco aveva cercato il Principato di Salerno alla Regina per intitolarne, e farne Signore suo figlio, benchè lui fosse Signore delli Signori a quel tempo, che governava il tutto, e la Regina stava con esso come una schiava; e con tutto questo istigata da alcuni che avevano invidia alla grandezza del gran Siniscalco non volle darcelo, e disse che dovea bastarli che aveva Capua, e tante altre Terre, del che il gran Siniscalco saltò in tanta superbia ed ira, che usò alcune disoneste parole contro la Regina, che l' avea tanto esaltato, ed onorato. Per la qual cosa la Regina piena di sdegno, e di timore, che se non raffrenava la superbia di tal' uomo, avrebbe potuto venire a peggio, si restrinse con alcuni suoi fidati, e determinò farlo pigliare, e

farlo

farlo porre prigione. E a questo effetto fu deputato il dì di queste nozze, che fu alli 18. di Agosto. Ed essendo fatto la festa, e l'allegrezza grandissima, esso Gran Siniscalco se ne andò a dormire dentro una Camera del Castello di Capuana, dove teneva un appartamento per se. Messer Ottino delli Caraccioli Russi, la Duchessa di Sessa, Messer Pietro Palagano di Trani, e gli altri che erano stati al Consiglio, ed erano per seguire quest' effetto, pensando bene a casi loro, si risolsero a questo modo, che se lo pigliavano, poteva di leggieri succedere, che la Regina era di natura mutabilissima, l'avesse poco dopo liberato, e quello avesse messo tutti loro in rovina, per lo che determinarono d' ucciderlo, ed a quattro ore di notte la Regina commise a Squatra Tedesco suo servitore fidatissimo, che lo aveva menato da Austria, che avesse chiamato il Gran Siniscalco, che venisse presto, che la Regina stava male di quel discenso, e gotta che soleva calarli dalla testa. Il Gran Siniscalco sentendo toccare alla porta della Camera comandò alli Camerieri, che aprissero, ed esso dimandò li vestiti. Li Congiurati vedendo la porta aperta entrarono, e Messer Pietro Palagano di Trani, Messer Francesco Caracciolo, Squatra, ed un servidore della Duchessa di Sessa, senz'altro dire a colpi di stocchi; e di accette l'uccisero. La Duchessa di Sessa che era stato Capo, e principio di questa facenda, non volle trovarsi quella notte in Castello, benchè ci soleva pernottare sempre come parente della Regina. Messer Ottino Caracciolo, Messer Marino Bossa, che era Signore di Arienzo, restarono dentro la Corte del Castello, con animo che se il fatto non riusciva, di fuggirsene. Seguita la morte, e riferito alla Regina si corrucciò molto con loro, che l'animo suo non era di farlo morire. Quelli si scusarono, che non si aveva potuto far di meno, che s'era posto in difesa, ed era impossibile pigliarlo vivo, e così per rimediare al tumulto, che poteva succedere per questa morte, ordinarono di mandar a chiamare tutti li parenti del Gran Siniscalco, e dirli da parte del Gran Siniscalco che venissero, che la Regina moriva, e venuti che furono, li posero tutti prigioni, e le case loro furono tutte saccheggiate. E furono questi Trojano suo figlio, Marino, il fratello Conte di S. Angelo, Messer Petrecone, Messer Marino Scapuccino, Messer Carestia ed il figlio, Messer Urbano, Messer Damiano, tutti di Casa Caracciola. La mattina seguente la Duchessa di Sessa tutta allegra venne al Castello

ftello di Capuana, dicendo parole ingiuriofe contra del Gran Sinifcalco, e chiamatolo figlio di puttana, che voleva competere con effa. E ftando il Corpo del Gran Sinifcalco vilmente buttato in terra dentro quella Camera, vennero li Frati di S. Giovanni a Carbonara, dove fi aveva fatta una bella Cappella in vita, pigliarono quel Corpo miferabile, e ligato dentro un lenzuolo in una bara viliffima lo portarono a fepellire fenza cerimonia alcuna. Ed ho intefo da vecchi, che morto che fu il Gran Sinifcalco fi cantò per un gran pezzo ogni fera per Napoli dalli ragazzi una canzona molto lunga, ma in ogni ftanza vi fi replicavano quefte parole cioè: *Morto è il polpo, e fta fotto la pietra: Morto è Ser Janne figlio di Poeta;* alludendo al polpo, che fu imprefa del Gran Sinifcalco predetto, che fu uccifo dal predetto Pietro Palagano.

Il Re Luigi ftava in Calabria, e fi penfava effer chiamato al governo dalla Regina, e fi pofe in punto. Ma la maligna Ducheffa di Seffa, e Giovanni Cicinello defiderofi di amminiftrare ogni cofa, non lo fecero chiamare, e così a quefto povero Re nocque il troppo rifpetto, e la troppa pazienza della vita, e degli atti della Regina, affai più che il poco del Re Alfonfo, che troppo prefto tentò fpoffedere la Regina.

Ora avendo il Re Alfonfo udito, che dopo la morte del Gran Sinifcalco la Ducheffa di Seffa era quafi padrona della Regina, ed era molto ferva di effo Re, fufcitò la cofa di venire al Regno, e acciò fu confortato dalla Ducheffa. E meffo in punto con un maliffimo tempo venne da Sicilia ad Ifchia alli 20. di Dicembre di quefto anno medefimo. E fe Urbano Cimino, che ftava fempre all' orecchio della Regina, non aveffe riparato come gran fervitore che era del Re Luigi, la Ducheffa avrebbe fatto di nuovo adottare il Re Alfonfo dalla Regina, perchè la Regina ne aveva qualche volontà. E venendo il mefe di Febbrajo del 1433., ridufse a fua divozione il Duca di Seffa; credendofi, che affai Signori feguendo l' autorità del Duca avrebbono fatto il medefimo: il che non riufcì, perchè non folo non fu perfona che fi moveffe dalla ubbidienza della Regina; ma perdè l' amicizia della Ducheffa, quale per effere nemica del Duca fuo marito fubito fi fdegnò col Re, che aveva prefa quefta ftrada. E così ftando il Re Alfonfo ad Ifchia con poca riputazione, e quafi fchernito fe' tregua colla Regina per dieci anni, e ritornò in Sicilia.

In quell' anno il Principe di Taranto venne a Napoli chiamato dalla Regina, e fu onoratamente ricevuto, e da tutti onorato, solo che dalla Duchessa di Sessa, quale non amava, nè era amica di nessuno. E stando a Napoli accadde un dì, che si ritrovava nel Castello di Capuana, e vennero alcune compagnie di fanti a dare la mostra al cortile del Castello; e per ordine di quello che pigliava la mostra, fu serrata la porta verso Formello, ed in quel punto, che il Re se ne scendeva da visitare la Regina, restò quasi sbigottito, temendo non fosse ordine di farlo prigione. Messer Ottino Caracciolo disse: *Signore non dubitate, che questo si fa, che li soldati non possono far frode*; e così fe' aprire la porta, ed il Principe subito cavalcò, e per il gran sospetto se ne andò alla Cerra, il quale dopo la ruina dell' Auriglia era venuta in mano sua, come posseduta dal Padre, come di sopra si è detto; e fu biasimato di questa poca fede, che aveva mostrato, e di quello gran timore.

Dubitando la Regina, che il Principe per questo non pensasse a cosa nuova, e facesse alcun motto, il mandò a visitare, e li mandò ordine, come a Capitan Generale, che andasse a rovinare la Casa di Sanseverino; e così con circa 3. mila cavalli, e 2. mila fanti, cavalcò contra li Sanseverineschi, e ne disfece alcuni, e levò alcune Terre al Conte Antonio, figlio del Conte Ruggiero di Sanseverino. Era a quel tempo a Napoli, ed appresso alla Regina, come una delle più intime cose la Madre di questo Antonio; e si lamentò colla Regina di questa guerra fatta al figlio, e gli altri di quella Casa; e pregando ottenne grazia dalla Regina, e diede ordine al Principe, che non dovesse più molestare la Casa di Sanseverino: e così fe' il Principe.

L' anno 1434. il Re Luigi prese per moglie la figlia del Duca di Savoja, detta Madama Margherita, quale venne per mare al Reame, e la Regina Giovanna la volle far smontare a Napoli, e mandare per il Re Luigi; e fare bella festa. Messer Giovanni Cicinello, ch' era Consigliere della Regina, disse, che era cosa da turbare lo stato suo, e non solo non la fece venire a Napoli, ma a Sorrento, dove quella donna travagliata dal mare sbarcò, la mandò a visitare molto parcamente con presente di poco valore, e quella donna seguì il suo cammino in Calabria, e fu sposata col maggior onore, che si poteva in quella Provinvia, e la festa si fece il mese di Luglio.

Non

Non ostante, che il Principe di Taranto non era stato sempre grandissimo leale servitore della Regina, e gran difensore di sua parte, il Conte di Caserta, Marino Bossa, Urbano Cimino, ed altri Cortigiani della Regina invidiosi della grandezza del Principe, e sperando dalla ruina di quello farsi grandi, istigati ancora da Messer Giacomo Caldora, fecero, che la Regina facesse citare il Principe per causa che aveva spogliato la Casa di Sanseverino di alcune Terre, e non le aveva subito restituite, come la Regina aveva ordinato. E poi senz' altro li mandò contra Messer Giacomo Caldora, e mandò a dire al Re Luigi, che venisse a giungersi con Messer Giacomo, il quale venne, e contra sua voglia, che come Signore giusto, ed umano li pareva che il Principe non meritasse tanto male, ma per ubbidire alla Regina, pure venne a trovare Messer Giacomo. Il Principe vedendosi venire sopra una così gran guerra, mandò Gabriele Ursino Duca di Venosa suo fratello in Ascoli, e Ruffino suo creato con 1000. cavalli, ed altrettanti a piedi, ed esso restò ad Altamura, per stare alle frontiere del Re Luigi. Onde Messer Giacomo con la gente della Regina poteva poco nuocere al Principe, perchè Gabriele Ursino si portava valorosamente. Ma poichè si partì detto Gabriele da Ascoli, e si portò a Mendervino, lasciando ad Ascoli Capo di tutta la gente Ruffino, Messer Giacomo avendo trattato con Ruffino li diede Ascoli con tutte le genti in mano. Questo Ruffino Gaglioffo, era stato esaltato dal Principe, ed era il primo uomo appresso di lui, ed era Capo della maggior parte del suo Esercito, quale non era piccolo, perchè il Principe aveva cinquemila cavalli, e genti infinite, e se non fosse stato tradito, si avrebbe difeso da tutte queste Potenze. Ma Dio, ed il Mondo fa vendetta di chi fa male, che il detto Ruffino fu da tutti schifato, e tenuto per un traditore, e non fu due anni alli servizj di Messer Giacomo, che volendo un di importunatamente domandar denari, Messer Giacomo gli levò l' armi, e cavalli, e lo carcerò, ed appena a prieghi d' altri li perdonò la vita, e se n' andò in Lombardia mendicando, e morto di malinconia, il Re Luigi partendo da Calabria, riacquistò tutte le terre de' Sanseverineschi, e venne ed ebbe Matera. Il Principe vedendosi sopra cinquemila cavalli della Regina, e tremila di Giacomo Caldora, e 1500. del Re Luigi, e tanti fanti che erano in tutto 14. mila persone tra cavalli e pedoni, e tutta bella gente, si partì da Altamura, ed an-

andò a Taranto. Il Re Luigi avuta Matera si partì, ed ebbe la Terza; poi venne al Campo a Castellaneta, e ivi stette più dì.

Tra questo Giacomo Caldora ebbe Andri per tradimento, e poi venne al Campo ad Altamura, e non la pigliò, perchè si difese virilmente, e di là andò a giungersi con il Re Luigi a Castellaneta, ed allora quelli della Terra sconfidati di resistere si rendettero. Poi insieme il Re, e Messer Giacomo vennero a Taranto, e là posero l'assedio. Ma il Principe con le genti che li erano rimase si difese virilmente, ed essendo vano l'assedio, Messer Giacomo, ed il Re se ne andarono ad Oria, e là diedero la battaglia. Tutto il paese atterrito vedendo le bandiere della Regina, ed il Re in persona a fare guerra, mandarono le chiavi, perchè ogni uomo teneva il Principe disfatto. Da poi andarono al Campo a Lecce, e fu inestimabile il danno che n'ebbero i Leccesi, e mai si vollero rendere, di modo che al Principe restarono queste Terre, Lecce, Rua, Gallipoli, Ugento, Taranto, Altamura, Mondorvino, il Castello di Brindisi, il Castello d'Oria, e quello di Gravina, dello Gerignone, e di Canosa.

Venendo poi il mese di Novembre il Re Luigi se ne tornò in Calabria, e perchè era delicato, e travagliato assai, in Terra d'Otranto si ammalò, e Messer Giacomo che pigliava le Terre della Regina, mai non li volle dare un Castello di buon aere, dove si avesse potuto ritirare, e bisognò ritornarsene al Castello di Cosenza, ove in pochi dì ponendosi con sua Moglie, li venne un accidente, che li cacciò l'anima da questa vita alla metà di Novembre 1434. Fece testamento, e lasciò, che il Corpo suo fosse portato all' Arcivescovado di Napoli, ed il cuore mandato in Francia alla Madre: ma non fu eseguito, che il Corpo suo ancora sta in Cosenza. In questa impresa il povero Signore spese più di centomila ducati di quelli che aveva pigliato in dote.

Alli 22. del detto mese la Regina seppe la nuova, e ne mostrò lutto acerbissimo tanto nel vestire, quanto negli altri atti, buttandosi a terra, e piangendo la bontà, e virtù, e pazienza, che aveva avuto, e rammaricandosi di non averlo tenuto più caro di quello, che l'aveva tenuto per le buone parti sue; che averebbe meritato. E così per parte del Consiglio andò Messer Giovanni Cossa Vicerè in Calabria a ridurre quella Provincia in suo dominio.

Mes-

Messer Giacomo Caldora, poichè s'ebbe bene pieno, e distrutto il paese di Terra d'Otranto, ci lasciò Minicuccio dell'Aquila, ed il Conte Onorato Gaetano con assai gente d'armi, ed esso si ritirò a godere in Bari, e venendoli la nuova della morte del Re Luigi, si vestì una giubba di scarlatto in color di mustarda, facendone nulla stima.

Il Principe di Taranto con quelle poche genti che aveva seco, uscì da Taranto, ed andò a soccorrere il Castello di Brindisi, e ricuperò la Terra, e presevi dentro il Conte Onorato con tutta la gente sua; ed in manco di un mese tutte le Terre perdute a braccia aperte lo riceverono, perocchè Signore giusto, e benigno, ed esaltava i vassalli suoi, onorando ognuno secondo il merito: onde era estremamente amato. Imparino dunque li Signori di tal modo a governare, che siano simili a lui.

Alli 11. di Febbrajo 1435. la Regina Giovanna II. morì, e lasciò per testamento erede Renato d'Angiò fratello del Re Luigi III. tre mesi avanti morto in Calabria. E lasciò questa Regina tra danari, e gioje ducati cinquecentomila, e 'l corpo suo fu poco onorevolmente portato a seppellire alla Nunziata di Napoli in una sepoltura umilissima.

Quattro dì dopo la morte della Regina i Napolitani fecero venti della Bagliva, che col Consiglio Regio, avessero a governare, ed alzarono le bandiere di Papa Eugenio, e del Re Renato. Li Signori del Consiglio furono il Conte di Nola, il Conte di Caserta, il Conte di Buccino, Messer Ottino Caracciolo, Messer Marino Boffa, ed altri Cortigiani della Regina.

Il Re d'Aragona in questo tempo mandò il Conte Giovanni Ventimiglia in favore del Principe di Taranto, e li mandò il Privilegio di Gran Contestabile del Regno. Ed a questi dì, il Principe cresciuto di forze, e di animo, accordò al suo soldo Minicuccio dell'Aquila con più di 1000. soldati, che fu Capitano del Re Luigi, che teneva le Grottaglie. Ed ebbe subito tutta la Terra di Otranto, e Nardò, e Cupertino. Scese poi a Gioja, e la pigliò, e mise a sacco ed ebbe le Nuci, e Castellano; e poi pigliò Turri il dì dell'Annunciata, la pigliò per forza, e la mise a sacco. Messer Jacopo udendo questo mandò Antonio, e Berlingiero suoi figli, e Riccio di Montechiaro, ed altri con mille cavalli, e 1600. fanti, e Generale era Antonio contra il Principe a Rutigliano, ove stato un dì Antonio, se ne andò con sue genti in squadrone a Turri, e fermossi un miglio di lungo, e di là mandò un trombetta al Principe sfidandolo a fatto

fatto d'armi; ed il Principe volendo uscire, fu consigliato dal Conte Giovanni, e da Minicuccio, che per niun conto dovesse uscire, per non porsi al pari di due quasi privati soldati, com' erano li figli di Messer Jacopo. E così il Principe si restò a Turri, e l'esercito de' Caldoreschi se ne tornò a Rutigliano, e là stettero più di senza far altro.

Dopo alcuni dì il Principe se ne andò alla Selva di Gravina, e Messer Jacopo stava infermo a Bitonto, e si tormentava di rabbia di non essersi trovato alla morte della Regina in Napoli, per dar di mano alli denari, che aveva lasciati. All'ultimo partitosi da Bitonto, si fu la bara si fe' portare ad Antri; e di là a Napoli, che gli usciva l'anima. La gente sua lo seppero, e giunto a Napoli gli toccarono 4. mila ducati, non curandosi di morire (che a Napoli era una peste crudelissima) per poter toccar danari; e n'ebbe dalla Regina, che in fine esso fu uno degli eredi che più n'ebbe.

Il mese d'Aprile del medesimo anno 1435. il Re Alfonso trovandosi in Sicilia mise in ordine sette galere, ed una nave; e se ne venne ad Ischia, e subito ebbe intelligenza con quelli Signori, che non erano al consiglio di Napoli. E furono questi il Principe di Taranto, e suoi parenti, e seguaci, il Conte di Lorito, il Duca di Sessa, Messer Cristofaro Gaetano, e Messer Roggiero Gaetano, fatto dalla Regina Conte Camerlengo, Antonello della Ratta, il Conte di Alvito, e molti altri Signori.

In questi dì Giovanni di Calvanico Vassallo del Conte di Lorito tradì il Castello di Capua, ch'era in sua guardia, e lo diede al Conte suo Padrone. Appresso per trattato si ebbero le Turri, e così Capua si ribellò dal Consiglio di Napoli. Tutti li sopradetti Signori mandarono ad esortare il Re Alfonso, che scendesse in Terra ferma, che tutti verrebbono con animo di morire in suo servizio. Allora Messer Cristofaro Gaetano era ligato con Gaeta, e non disse mai sua intenzione, se non quando il Re Alfonso fu in terra, ed alli 7. di Maggio venendo gente da ogni banda per terra, e per mare ingrossò tanto l'esercito, che erano più di 15. mila armati.

Avendo il Consiglio di Napoli inteso questo, e vedendo il Re Alfonso tanto potente, mandarono per Messer Michele da Cotignola, e per Antonio da Pontadera, e li assoldarono in nome del Re Renato. E posto in ordine Messer Jacopo con tutte l'altre genti, lo fecero cavalcare all'impresa di Capua, e l'avevano in pochi giorni tanto stretta, che sarebbe pigliata, quando Messer

Messer Jacopo avesse voluto fare il debito; ma esso la voleva per lui. Il Conte Antonio da Pontadera voleva che si pigliasse in nome del Re Renato, e così per forza si volle affaticare a pigliarla, nè volle entrare in patti.

Il Re Alfonso aveva posto l'assedio a Gaeta, ove si trovava allora Messer Francesco Spinola mandato da Genovesi ed Ottolin Zoppo dal Duca Filippo di Milano. E già si credeva, che il Duca volesse stendere le mani a questo Regno. Per questo andava una nave grossa delli Grimaldi di Genova in Lombardia in mercanzia; e fatta scala a Gaeta, Messer Francesco, Messer Ottolino li comandarono da parte del Duca, e del comune di Genova che dovesse restarsi; e così fu fatto. E questa nave come poi si dirà fu la salute di Gaeta. Contuttociò li Gaetani stavano stretti, che nè per mare, nè per terra gli poteva venire vettovaglia, e già era venuta in una grandissima necessità di tutte le cose necessarie. Questi due che la guardavano erano due savj e valorosi uomini, e secretamente mandarono al Duca di Milano, ed a Genova a far intendere a che stato si trovavano, e che senza soccorso era impossibile tenersi molto tempo. La qual cosa intesa il Duca, e gli Genovesi armarono 12. navi, & un balloniero, e tre galere ed una galeotta.

Il Re Alfonso ebbe notizia di questa armata che veniva, e si pose in punto con 14. navi grosse, e 13. galere, e si dispose andarli incontro credendosi averle a mano salva, e si disse che il Duca di Milanó desideroso di soggiogare in tutto Genova, averebbe avuto il piacere, che li Genovesi fossero stati rotti, e che mandò a dire al Re secretamente l'apparato che si faceva, a talchè si potesse porre in ordine bene. Perchè alla gente del Re pareva andare alle nozze. S' imbarcarono più di 10. mila persone, e così l'armata del Re andò a Ponza, e scoperti l' inimici, quelli mandarono a dire al Re che non volevano combattere colla Maestà Sua, colla quale non avevano guerra, ma volevano solo soccorrere Gaeta, ov' erano tutt' i loro Cittadini. Il Re se ne fece beffe, e da tutti li Soldati si gridava *battaglia battaglia*. Nell' armata de' Genovesi era Capitano Biaso di Assareto, qual era allevato piccolo in casa di Messer Francesco Spinola, ed era stato Notaro, e per sua virtù era salito in tanto grado. Questo avendo udito la risposta del Re, e visto il numero delle navi, e delle galere fece salire le ciurme delle galere,

lere, e galeotte alle navi e confortando li suoi la mattina di S. Maria della Neve, alli 5. di Agosto diede dentro. E certo le genti combattevano come disperate, e non erano più di 4. mila, ma ognuno valeva per dieci. Ed alfine fino alla Vespero di questo di combattuto con sapone, olio, pignatelli artifiziali, pietre di calce, che buttarono sopra le Navi nemiche dalle gabie loro li ridussero, che l'uno non vedeva l'altro ed alcuna volta offendevano li loro medesimi, credendoli nemici. E così ebbero la vittoria, e delle 14. Navi che aveva il Re, ne furono prese 13. una si salvò colle galere, ove ci era sopra l'Infante, e Ruggiero Gaetano. Restò prigione il Re Alfonso, il Re di Navarra, Messer Gottier di Nayes, il Maestro di S. Giacomo, Messer Francesco Belviso, e Messer Corelio, e molti altri Signori, e Cavalieri Catalani e Siciliani, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, Angelo Gambatesa Conte di Campobasso, Messer Onorato Gaetano Conte di Morcone, Messer Francesco Pandone, Errico, e Giacomo della Leonessa, Minicuccio dell' Aquila, Petricone Caracciolo, e molti altri Signori del Reame. Messer Francesco Spinola, ed Ottolin Zoppo udita la presa del Re uscirono sopra quelli, che erano rimasi al Campo, arditamente, e subito li misero in rotta. Riccio di Montechiaro era per sua ribalderia fuggito da Messer Giacomo, ed era al Campo del Re, con 7. mila fanti suoi. Il Conte di Fondi; il Conte di Lorito, e molti altri Signori Catalani ebbero caro salvare le loro persone. L'armata de' Genovesi venne il dì seguente con gran trionfo avanti Gaeta carica di tanti prigioni, e per festa bruciarono tutte le navi prese al Monte. Guadagnarono sette grosse bombarde, che aveano tirato infiniti colpi contro i Gaetani. Fu tanta la copia di personaggi grandi, che furono presi, che avendo li Genovesi determinato di tenere le persone di conto, e l'altri liberare, con quelli, che liberarono furono molti, che avrebbono potuto pagare gran taglia. Di là a due dì andò l'armata verso Ischia con disegno di pigliarla. Poi andarono al Castello Nuovo, ed a quello dell' Uovo, che si tenevano per il Re Alfonso. Ma come fu in alto mare, si disse che il Re subornò Biase Capitano dell' armata, e così lasciò ogn' altra impresa, e come doveva portare il Re a Genova, lo portò a Savona, e mandò a dire al Duca Filippo, che comandava si facesse al Re; e si desiderava venisse a lui. Il Duca ebbe questa nuova carissima, e mandò a farsi venire il Re, con tutti li Signori cattivi in Milano; e consigliato da Niccolò Pic-

Piccinino nemico di Francesco Sforza li fece onore grandissimo.

In questo dì il Vicerè del Re Alfonso, che teneva il Castello mandò ad offerire al Consiglio di Napoli, che glielo voleva vendere per denari, e quelli credendosi aver il tutto vinto, non li diedero udienza. Messer Giacomo Caldora intesa la rotta, e presa del Re, licenziò l' assedio da Capua, ed andò al piano di Sessa, scorrendolo tutto, ed attendendo alle rapine, e prolungando la guerra a tale che li fosse più utile.

Dopo la morte della Regina li Napolitani avevano mandato sette Nunzj a sollecitare il Re Renato, che venisse a pigliare il dominio del Regno, e trovarono che'l Re Renato era stato fatto prigione in battaglia dal Duca di Borgogna; e perchè Carlo suo fratello dopo la morte del Re Luigi ancorchè Terzogenito aveva occupato il Ducato d' Angiò, a preghieri del Re di Francia il Duca di Borgogna lo liberò sotto fede. In questo tempo successe la morte della Regina, ed essendo chiamato al Regno, il Duca di Borgogna qual'era Parente del Re Alfonso, e desiderava di sturbarlo il mandò a richiedere, che tornasse ad osservare la fede; e benchè da Dottore di legge fosse consigliato, che non era tenuto ad osservare tal fede, come fatto Re, e Maggiore di dignità che Duca: come Cavaliere, e Signore Reale, volle osservare sue parole; e subito che fu giunto a Digion Terra del Duca fu messo in carcere, ove stette tre anni, ed al fine fu liberato pagando 200. m. doble d' oro; ed impegnò stato, ed amici, e con 100. m. ducati, che ebbe di Dote dal Duca di Savoja, fece il detto numero. Ma finchè stava prigione, per sodisfazione di quelli del Regno, che lo chiamavano; mandò Elisabetta Regina sua moglie, e Luigi suo Secondogenito chiamato Marchese di Piemonte, con procura che pigliassero le robe, e l' Eredità della Regina Giovanna II., e con quella si ajutassero a mantenere il Regno; e ma poco ce ne trovò. Questa Regina s' imbarcò in Provenza, e venne a Gaeta, e pigliò la possessione per lei, e poi venne con tre galere, e una galeotta a Napoli alli 18. Ottobre. Li Napolitani, e tutti li Signori del Regno la ricevettero con grandissimo onore addestrandola sotto il Pallio, come vera Regina. Il Conte di Nola ch'era Vicerè, e stava sulle nubi, e mezzo sollevato. Ma come la Regina giunse a Napoli, venne esso subito, e fu il primo a riceverla, presentarle e giurarle omaggio. E fra pochi dì quasi tutti li Signori, e le Città demaniali vennero a far il medesimo giurando a

N nome

nome del Re Renato. Questa Regina fu molto lodata, ed era eccellente, e savia donna, e con gran virtù, e bontà governò finchè il suo marito fu prigione, ed acquistò gran benevolenza nel Regno.

Dal mese di Novembre di questo medesimo anno, Capua era stretta tanto d' assedio, che non aveva che mangiare, e così il Conte Giovanni Ventimiglia, ch' era dentro pel Re Alfonso, trattò accordo con il Conte Antonio da Pontadera uno de' Capitani grandi, che l' assediavano; ed operò che senza cercar licenza a Messer Jacopo, ch' era Generale, se ne andò in Campagna di Roma a far guerra alle Terre della Chiesa. E perchè Messer Jacopo non aveva avuta potestà di pigliarsela per se, esso ancora abbandonò l' esercito, e se ne venne lasciandola libera a quel tempo, che sarebbesi resa certo.

Dalla Regina Elisabetta, e dal Consiglio fu mandato Messer Micheletto da Cotignola Vicerè in Calabria. Il Marchese del Piemonte secondogenito del Re andò con l' armata per mare, e ridusse tutta la Calabria a devozione del Padre, eccetto che lo Sciglio.

In questi dì il Duca Filippo si accordò col Re, e fece con lui una lega strettissima promettendo ajutarlo ad ogni guerra, ed essere inimico a tutti i suoi nemici, e fu liberato con tutti gli altri Signori, ch' erano prigioni. E firmati questi patti, subito il Re Alfonso mandò il Principe di Taranto, ed il Duca di Sessa al Regno, ed esso scrisse all' Infante D. Pietro, che venisse con l' armata all' impresa del Regno.

L' Infante pigliò grandissimo piacere di questa nuova, e si pose subito in ordine, e venne con undici galere ad Ischia, dove cominciò a praticare mille trattati con diversi aderenti alla Casa di Aragona; e per sorte venne a quel tempo a Gaeta una gran peste; e quelli erano dalla parte Aragonese, vedendo gli Angioini che per timore della peste erano partiti dalla Terra, e per più loro comodità era morto Langilotto Agnese Gentiluomo Napolitano, ch' era al Governo di Gaeta, ed era un savio, valoroso, e dabbene Gentiluomo, diedero la Città all' Infante il dì di Natale.

In questo dì medesimo che si rendè Gaeta a' Catalani, vedendo i Genovesi che il Duca di Milano nell' accordo fatto con il Re aveva fatto poco conto di loro, che si erano travagliati in aver avuto la vittoria, si ribellarono da lui, e tagliarono a pezzi

zi

zi Meſſer Pacino Alciato, che governava come uomo del Duca, e così fecero lega col Re Renato, e certo l' ajutarono in gran maniera. Di queſta rebellione ne fu autore Meſſer Franceſco Spinola.

Il ſecondo dì di Febbrajo 1436. arrivò a Gaeta il Re Alfonſo con tutti gli altri Signori, ch' erano ſtati prigioni a Milano, e fece chiamare tutti que' Baroni, ch' erano a ſua divozione, e pigliò a ſoldo Minicuccio dell' Aquila con 200. lance. Ed in queſto tempo non fe' altro il Re Alfonſo, che ſcorrere da Gaeta a Capua. Meſſer Jacopo il meſe di Gennajo di queſto anno ſi partì da Napoli, e diſſe a' Napolitani, che ſe aveſſero tenuti fino ad Aprile, che verrebbe appreſſo, e tornerebbe con prontiſſimo eſercito, e caverebbe i Catalani dal Regno. E giunto in Abruzzo, con volere far taglia ad ognuno, disdegnò ognuno. Talchè Sulmona, Cività di Penna, ed altre Terre alzarono le bandiere di Aragona; ma a capo di ſei meſi Sulmona tornò all' ubbidienza del Re Renato, con patto che ſi aveſſe governato da ſe, ſenza che Meſſer Jacopo ſi c' intrometteſſe, il quale aſſediata Cività di Penna la pigliò, e miſe a ſacco il meſe di Luglio del medeſimo anno. Poi diſceſe in Puglia contro il Principe di Taranto, e poſe il campo a Laviello, ed in 35. giorni l' ebbe per la ſete, che fu tanta, che buttavano le beſtie, e le donne morte dalle mura per la ſete grande. Poi ſe ne andò a campo a Barletta. Il Principe era venuto ad Andria, e moleſtava tutto il campo di Meſſer Jacopo, che fu forzato levare l' aſſedio; ed andò ſopra Venoſa; e non facendo effetto, ſi voltò ſopra Antoniello di Jeſualdo, e pigliò Ruvo, e poſelo a ſacco, e dopo Peſcopagano. E quà venne Trajano figlio del gran Siniſcalco Conte di Avellino a trovarlo, ch' era ſuo genero. Poi verſo il fine di Agoſto andò devaſtando il paeſe, a porre il campo a Modugno, e fe' fare il guaſto all' olive, ed amandole per ogni poſſeſſione, e non potè mai aver niente; e così levato il campo ſi riduſſe a Bari, e fe' tregua col Principe. Accadde che a Bari eſſendo Berlingiero Caldora figlio di Meſſer Jacopo alloggiato in caſa di Jacopo di Lamberta di Bari, s'innamorò d' un paggio, e per andarlo a trovare la notte gli fu tirato un ſaſſo in teſta, dalla qual piaga non volendo per vergogna paleſarla, nè farſene curare, morì.

All' entrata del meſe di Ottobre di queſt' anno Minicuccio dell' Aquila, e Riccio di Montechiaro entrarono di notte a Peſca-

ſcara, e la pigliarono, ed al letto pigliarono Meſſer Accloccia-muro nipote di Meſſer Jacopo, e ſubito poi ſi ribellò Civita di Chieti. Era Meſſer Jacopo ad Aliano quando li venne queſta nuova, ed alli 16. del detto meſe giunſe al Guaſto, e là morì Berlingiero della ferita avuta in Bari, e Meſſer Jacopo ne fe' l'eſequie. E poi con tutto il dolore della morte del figlio, andò ad accamparſi a Civita di Chieti, ma non potè averla.

Alli 28. del detto meſe 1436. il Conte di Nola ſi ribellò dal Re Renato, e ſeguì le bandiere del Re Alfonſo. Il medeſimo fece il Conte di Caſerta, il quale cercò licenza alla Regina di andare a S. Agata, e mai più tornò, perchè ſe ne andò al Re Alfonſo, il quale era uſcito in Campo a Marcianiſe, e lo ebbe. Poi andò a Scafati, e la pigliò, e la diede al Conte di Nola. Appreſſo pigliò Caſtello a Mare di Stabia. Poi il meſe di Febbrajo 1437. con maliſſimo tempo di neve, e di vento andò a Monteſarchio, e ſe quello mal tempo non foſſe ſtato, era già diſpoſto andar trovare Meſſer Jacopo in Abruzzo. Poi pigliò Monteſuſcolo a patti, ed eſſo ſe ne andò a Ceppaluni, dove ſtette molti dì. Il Principe di Taranto ſi licenziò da lui, e venne allo ſtato ſuo in Puglia. In queſto mezzo Antonio Caldora ch' era Vicerè, ſi partì da Napoli, e poſe a ſacco Airola, e poi ſe ne andò, e paſsò l' acqua di Scafati, e tutto il Vallo di Sanſeverino ſi rendè a divozione degli Angioini, e Salerno, che pochi dì innanzi era dato agli Aragoneſi. E Meſſer Luigi Arcella di Napoli volle fare un trattato, ed ingannare Urbano Cimino, ch' era Caſtellano di Salerno, e fu ſcoperto, ed Urbano Cimino lo fece ammazzare.

La Regina Eliſabetta ed il Conſiglio vedendo, che il Duca di Borgogna tardava a liberare il Re Renato, e che lo ſtato loro andava ogni dì declinando, ſcriſſero, e mandarono a Papa Eugenio in Fiorenza per ſoccorſo. Il Papa mandò Giovanni Vitelleſco di Corneto, Patriarca Aleſandrino con 4. mila cavalli, e mille fanti di bella gente, e la più parte Urſini. Queſto Patriarca aveva acquiſtato fama grande, perchè l' anno avanti aveva rotto, e preſo il Conte Antonio di Pontadera nemico della Chieſa, e fattolo impiccare, e poi bruciare, e per queſto la parte Angioina ſi levò in aſſai buona ſperanza, ſapendo che veniva.

Del meſe di Aprile 1437. entrò il Patriarca nel Regno, e pigliò Cepparano, ed alcune Terre di Riccio di Montechiaro, e man-

mandò alla Regina, ed al Consiglio che facessero stare le genti in ordine, che esso voleva assediare Capua, dove s' era ridotto il Re Alfonso. La Regina fe' dare denari al Vicerè Antonio Caldora, e li ordinò che uscisse a trovare il Patriarca Antonio, avuto li danari la sera, la mattina cavalcò, ed andò a trovare la Moglie a Caprinone, sicchè Capo delle genti della Regina rimase Lionello Acclocciamuro, e per seguire quello, che comandava la Regina, andava colla gente fuora, e si pose à Sociano. Il Re Alfonso avendo inteso, che il Patriarca era arrivato in Regno, e preso Venafro, affinchè non si congiungessero le genti della Regina con esso, mandò Urso Ursino contro Lionello, il quale essendo giunto con buon numero di gente sopra quelli di Lionello, li ruppe, e prese all' improviso, perchè Lionello si ritrovava ad Aversa; e quelli che scamparono perderono li cavalli. Il Patriarca udita la nuova di Lionello, non venne come aveva proposto dalla via di Capua, ma andò ad Alife. Ebbe S. Agnolo, Rocca Canina, e Piedemonte, e poi venne a Napoli, dove la Regina fu ricevuto con grandissimo onore, ed ebbe per le paghe degli soldati 26. mila ducati; e buona speranza del resto, e promessa, che non si studiava ad altro, che tenerlo contento. Così per non perder tempo mosso da Napoli, ridusse alla fede del Re Renato il Conte di Caserta, e poi assediò Montesarchio, e l' ebbe.

Il Re Alfondo vedendo questo sparti le sue genti per quelle Terre che voleva si tenessero, ed andò a stare a Gaetà, ed ogni dì mandava a sollecitare il Principe di Taranto, che calasse a soccorrerlo. Il Principe posto in ordine 1600. persone a cavallo, ed a piedi se ne venne a Montefuscolo. Il Re Alfonso saputa la venuta sua si mosse, e raccolse le sue genti, e venne al Vallo di Vitulano per cogliere in mezzo il Patriarca. Messer Jacopo che desiderava la guerra che si allungasse per tirare più milizia, dava buone parole, e cattivi fatti. Il che conoscendo il Patriarca, e vedendo che li bisognava solo sperare nel valore suo, e degli suoi, si mosse all' improviso, ed andò a trovare il Principe, che stava alloggiato a' piedi di Montefuscolo, ed assaltatolo lo ruppe, e lo prese, e con esso Messer Pietro Palagano, due de' suoi nipoti, e Messer Antonio Marramaldo di Napoli, ed altri Cavalieri. Gabriele Ursino Duca di Venosa si salvò a Montefuscolo. Il Patriarca avuta questa Vittoria fece gran carezze al Principe come a Signore grandissimo, e Capo di Casa Ursi-

Urſino, che allora ſtava aſſai in fiore il Re Alfonſo, e li ſuoi partigiani reſtarono aſſai afflitti per queſta rotta, ed eſſo ſe ne tornò ſubito a Gaeta, diſtribuendo le genti ſue dove meglio ſi poteva.

Il Patriarca mandò a pregare la Regina li voleſſe dare un luogo in Terra di Lavoro, ove poteſſe tenerè li prigioni ove meglio le pareſſe, ed alcuna volta andaſſe a ricrearſi, e il conſiglio che dubitava non voleſſe cominciare a pigliare il Regno, ce lo negarono, e così cominciò a diſdegnarſi.

Meſſer Jacopo Caldora avendo ſaputa la Vittoria del Patriarca ſe ne venne a Sergnia, e pigliò Lungana per difetto di acqua, e poi per accordo ebbe la Rocca Mandolfi, ed andò a Morcone, mà non la preſe. Poi ſe ne andò a S. Giorgio della Molinara, con intenzione di porlo a ſacco; ma eſſendo ſollecitato dagli meſſi della Regina, e del Patriarca, ſi moſſe ed avvicinò al Patriarca, il quale aveva avuto per accordo Monteſuſcolo, e ridotto a ſua divozione quelli Signori di Caſa della Lioneſſa, e fatta tregua col Conte di Nola, aſpettava Meſſer Jacopo a Benevento. Meſſer Jacopo laſciato S. Giorgio, venne alle parti di S. Valentino, e poſeſi fra Benevento, e Padula; e perchè non ſi fidava del Patriarca per la burla fatta a Papa Eugenio, per altro capitolarono inſieme, ed aſſicurato l' uno dell' altro andò a trovarlo, e fu aſſai onoratamente, e piacevolmente ricevuto, e baciato., e preſo per mano, ed entrati nel Padiglione, ſederono inſieme, e ragionarono di molte coſe. In queſto dì s' incontrò il Principe con Meſſer Jacopo. Il Principe ſi lamentò molto di lui, e Meſſer Jacopo ſi ſcuſava, dando la colpa alla Regina Giovanna. Il Patriarca li fe' pacificare, e toccare la mano. A quel tempo che era con Meſſer Jacopo il Conte di Trivento ſuo figlio preſa licenza da lui andò, e poſe Campo a S.Marco, e non lo potè avere. Il Patriarca, e Meſſer Jacopo andarono al Caſtello di Cancello, e venne Breve dal Papa al Patriarca, che ſe il Principe di Taranto alzava le bandiere della Chieſa ſubito lo liberaſſe. Così il Principe mandò Gabriele Urſino Duca di Venoſa ſuo fratello, ed aſſegnò al Patriarca Monopoli, il quale pochi dì avanti avea preſa, e Meſſer Pietro Palagano per ſua libertà reſtituì Trani, e la Regina fece aſſegnare al detto Patriarca il Caſtello di Trani, che teneva in ſuo nome Antonello Barone.

Di là ſi moſſero il Patriarca, e Meſſer Giacomo ed andarono

rono a Presenzano, lo presero, e lo posero a sacco: poi andarono contra Francesco Pandone, il quale si rese allora, e tuttavia cresceva fra loro il sospetto, che l'uno si guardava dall' altro. Il Patriarca sentendosi deluso, che non li era atteso quello, che li era stato promesso; cominciò a pigliare quelle terre che se li rendevano a nome suo, e della Chiesa, e se ne andò a Salerno. Messer Giacomo se ne andò a Napoli, e pose più sospetto al Patriarca, alla Regina, ed al Consiglio.

Stando le cose in questi termini il Patriarca mandò a richiedere la Regina, che li osservassero quello, che gli avevano promesso, e che cacciassero dal Consiglio Messer Gerardo Todesco, che menò seco la Regina Elisabetta quando venne, e che ponessero il suo luogo Messer Stefano da Corneto parente del Patriarca, che avesse per raccomandato Messer Giovanni Cicinello: che se faceva altramente non intendeva impacciarsi più nelle cose del Re Renato. Li fu risposto che non erano per farlo, nè per istare soggetto a lui: più presto si accorderebbono col Re Alfonso, del che il Patriarca si turbò molto, e massime che aveva inteso, che questa mala risposta l'aveva causata Messer Giacomo Caldora.

Il Re Alfonso inteso, che il Patriarca era già scoverto inimico del Caldora, uscì ed andò a trovarlo a Salerno, e lo ridusse a termine, che umilmente li domandò la tregua. Il Re ce la diede. Messer Giacomo sentendo, che il Patriarca era in pericolo d'essere oppresso dal Re, dubitando che poi il Re vittorioso con tutte le forze sue non si voltasse sopra di lui, fe' mostra di andare a soccorrere il Patriarca, ed intesa la tregua si fermò a Padula, e si mostrava in parole, ed in atti nemico al Patriarca, e così quello di lui, e beata la parte Angioina che stava in mano di due tali.

La notte di S. Nicola Messer Pietro Palagano ribellò Trani ed assediò il Castello, ed in questo medesimo dì il Re Alfonso pose campo ad Aversa, e in breve la ridusse che bisognava rendersi. La Regina mandò chiamando il Patriarca, e Messer Giacomo venissero a soccorrere Aversa. Il Patriarca fatto repentinamente anima, e corpo con Messer Giacomo, la sera della Vigilia di Natale si mosse a lume di torce, e così fe' Messer Giacomo, e l'esercito loro pensava, che l'uno andasse contra l'altro, che non sapevano la reconciliazione secreta de' loro Capitani, e giuntandosi insieme camminarono tutta la notte, e passarono

no ad Arienzo di notte, e tirarono alla volta di Giugliano, dov' era il Re Alfonso, e se non fossero per istanchezza fermati a bere, senza dubbio pigliavano il Re, quale stava senza sospetto e sicuro, per l' inimicizia sapeva, ch'era fra loro, vedendo, che niuno di loro da per se era bastante a resistere a lui. Onde venendo un Cavaliere ad annunziarli, che coloro venivano, se ne rise. Venne il secondo, ed il terzo messo, nol credeva. Ed all' ultimo venendo il quarto lo trovò a tavola, e li disse che erano vicini amendue gli eserciti. Il Re buttò la tavola per terra, e si pose a cavallo verso Capua con quelli primi che poterono essere in ordine, e gli altri sopragiunti da nemici furono rotti e saccheggiati ed una gran parte presi, e perderono tutti li carriaggi. Quelli che si salvarono furono seguitati fino a Capua; e li Aversani uscirono e trovarono nel campo li spiedi pieni di Carne, e le tavole apparecchiate: ed essi ancora guadagnarono. Il Patriarca dopo questa vittoria mandò a domandare alla Regina una casa in Terra di Lavoro e non li fu risposto a proposito; e così sdegnato, se ne andò ad Andri, dove dal Principe di Taranto con grande accoglienza fu ricevuto. Ma poi si mosse un rumore in quella Terra, ed il Patriarca prese sospetto, e cavalcò subito a Bisceglia, dove da Renzo di Cutignola fu ricevuto con gran cortesia. Poi il Principe mandò il Duca di Venosa suo fratello, a scusarsi al Patriarca; ma il Patriarca si voltò a soccorrere il Castello di Trani che per mare, e per terra stava assediato ma non potè; e cavalcò sopra Molfetta a Giovanazzo, e gli diede il guasto con dare a' suoi soldati Indulgenza di cento giorni di perdono per ogni piede d'oliva, che tagliavano. Poi ridusse le genti sue a Bisceglia, a Rubo, ed a Terlizzo; e mandava a Messer Giacomo per ajuto che avendosi fatto il Principe di Taranto inimico, stava là come racchiuso, e non poteva andare avanti nè addietro. Messer Giacomo rispose, che non poteva, perchè quando nel suo padiglione s' incontrò col Principe fe' con lui tregua per un' anno. E così il Patriarca vedendo le genti sue sfilare, ed esso ridotto a mal partito, si pose in una piccola barca, e se ne andò a Venezia, e poi a Ferrara al Papa Eugenio. Le genti sue, che erano a Bisceglia, a Rubo, ed a Terlizzo, benchè dal Principe fossero richieste al servizio suo, Marino di Norcia Vice Duca di Bari le ridusse al servizio di Messer Giacomo Caldora, al quale venne in mano tutto il mobile del Patriarca, quale fu stimato 12. mila ducati, e mai volle a lui

lui rendere cosa alcuna. E così accresciuto di roba; e di gente se ne andò al Guasto a stare a piacere.

Dal mese di Aprile 1438. si seppe, che il Duca di Burgundia aveva liberato il Re Renato, e che se ne veniva al Regno, ma assai povero, per aver pagato, oltre al riscatto di 100. mila ducati al Duca di Savoja per le doti della figlia, la quale come è detto fu moglie del Re Luigi suo fratello. Messer Jacopo si pose in ordine per andare in Terra di Lavoro, e così fe' Messer Michele da Cotignola a Tropea. Tra questi dì il Principe di Taranto vedendo le cose Ecclesiastiche in declinazione, si ridusse alla divozione del Re Alfonso, e così fece Messer Francesco Pannone Conte di Caserta.

Il Re Renato venne a Porto Pisano. Il Conte Francesco gli mandò a far riverenza; e disse il Re, che mandasse la sua armata al Reame; ed esso si offerì con l'esercito suo ad accompagnarlo per terra, e non lasciarlo mai, finchè non avesse preso, o cacciato il Re Alfonso. Il Re lo ringraziò, e disse, che avrebbe pigliata sua offerta; ma il Consiglio li disse, che sarebbe sua ruina fare questo; perchè subito che Messer Jacopo il sapesse si rivolterebbe alla parte del Re Alfonso; e così fu dal Re Renato escluso, ed il Conte restò di lui mal soddisfatto.

Alli 19. di Maggio 1438. di Lunedì il Re Renato giunse a Napoli con dodici galere, quattro galeotte, e due brigantini, e scese al Ponte fatto al Borgo del Carmelo, e andò fuori delle mura del Castello di Capuana. Ed il Giovedì seguente, che fu l'Ascensione, cavalcò per Napoli come Re, e fu gran festa, ed allegrezza per la città; ed ogni persona credeva che fosse finita la guerra; e menò seco il Duca Giovanni suo primogenito. Scoprendosi poi la povertà sua perdè la riputazione, ed ogni uomo cambiò pensiero, perchè la povertà è fuggita da tutti. Messer Jacopo Caldora, arrivato a Napoli, e poste le sue genti in battaglione, condusse il Re fuor della Città a vederle; e poi disse: *Io povero Cavaliere non so che altro dono fare a V. M., che di queste genti, e moro contento, poichè ho visto V. M., perchè essendo vecchio, voglio andare a riposarmi, che non vaglio più.* Il Re umanamente rispose, che li pari suoi, quanto più sono vecchi, tanto più vagliono; che risedesse appresso di lui, che l'avrebbe avuto in luogo di padre. E consigliandosi di quello che aveva da fare, il Re deliberò mandare quattro galere in soccorso del Castello di Trani; ma furono tardi,

dì, perchè arrivato il Re, il Castello si era reso a Pietro Palagano. Messer Jacopo cavalcò a Scafati, e con l'ajuto delle ciurme delle galere, e spingardieri la prese, e la ridusse alla fede del Re Renato.

Il Re Alfonso alli 21. di Giugno del medesimo anno radunò tutto l'esercito, e andò in Abruzzo, e per dove passava, tutto il paese se li dava. Sulmona prima che arrivasse li mandò le chiavi, e tutta quella Provincia stava disposta a renderseli. Messer Jacopo che era in Terra di Lavoro, deliberò di andare in soccorso delle Terre sue, e richiese Michele da Cotignola, che andasse con esso, qual disse che verrebbe volontieri se lui l'aspettava due dì, o se lui non aspettasse, che partisse che veniva appresso. Messer Jacopo si sdegnò, e mandò a dirle che non voleva che venisse, ma che andasse alli bovi di Calabria; e Michele li rispose, che lui andasse alle pecore di Puglia. Messer Jacopo se ne andò con li suoi in Abruzzo, e posesi a casa Candidella, poco discosto dal Re Alfonso, quale avendo appresso 10. mila armati, fu confortato dal Principe di Taranto che facesse fatto d'armi: che quella era l'ultima ruina de' Caldoreschi. Ma il Consiglio del Re non volle, dicendo che il rischio era troppo disuguale, che se esso vinceva, vinceva un Capitano semplice, e se esso perdeva, perdeva il Regno, e la ripulazione. Così stettero più dì vicini, e tutto Abruzzo stava sospetto. Messer Jacopo per poter meglio resistere, se ne andò avanti la Porta di Pucentro, ed al più forte, e di là sollecitava il Re Renato che venisse. Ma tardando a venire esso cominciò a praticare con mezzi col Re Alfonso, spesso dandoli credenza che si voleva accordare. Ed in questo si partì il Conte di Taramto suo figlio, e con iscusa di venire a ricuperare Longano, che gli aveva tolto il Conte Onorato Gaetano, venne a Carpenone. Il Re Renato, con Michele di Cotignola, e quelli soldati che potè porre in punto usc' per andare in Abruzzo; ed essendo sotto il Torrello venne il Conte di Caserta a darseli, e giurare omaggio; ed alli 29. di Agosto venne a Sulmone, e si congiunse con Messer Jacopo.

Il Re Alfonso s'era partito, sentendo la venuta sua, e ito a Città di Chieti. Di là mandò a presentare al Conte Francesco, che stava ad Atri, tre belli corsieri, ed una veste bellissima. Il Conte si mandò ogni cosa indietro, e li mandò a dire, che faceva più cavalli di lui, che li era nemico. Così dubitando

do il Re Alfonso di non essere incluso, si partì e prese la via di Celano, e d'Albi. Il Re Renato, e Messer Jacopo si fermarono ad assediare Sulmone, e non la poterono avere. E poi andarono a Popoli, e manco l'ebbero. Partito il Re Renato da Popoli, li vennero settemila fanti Aquilani gagliardi, che parevano fossero nutriti sempre alla guerra, tanto che l'esercito del Re Renato era più di 18. mila uomini. E determinato di andare a trovare il Re Alfonso; il quale era assai vicino, e non credendo che l'esercito Angioino fosse tanto cresciuto, non ne faceva molta stima, che andava a caccia sopra una montagna vicino a Castello Vecchio, donde si accorse, che l'inimici marciavano. Ed essendoli riferita la gran moltitudine di essi mandò a richiamare l'Infante suo fratello, il Principe di Taranto, ed altri Signori, ch'erano dispersi per la caccia, e raccolti tutti si misero a camminare. E dicono molti, che se il Re Renato non si fosse fermato per la via, quando partì da Popoli, e fosse venuto di tratto contro il Re Alfonso, sarebbe certo Signore del Regno.

Il Re Renato subito che ebbe alloggiato il Campo, mandò i suoi Araldi, e trombetti con il guanto della battaglia al Re Alfonso, il quale dimostrò averli molto cari, e li tenne una notte nel suo Campo, poi il dì seguente li mandò a chiamare, e donò ad ognuno di loro ricchi vestiti, ed altre cose, e disse, che lui accettava volentieri il guanto, e desiderava essere a battaglia con il Duca d'Angiò. Ma essendo in uso, che il disfidato a battaglia abbia l'elezione del luogo, esso l'aspettava l'ultimo di Settembre in Terra di Lavoro.

Questa risposta molto dispiacque al Re Renato, e così si voltò ad acquistare tutte quelle Castella, che li restavano dietro le spalle, e l'ebbe tutte, eccetto Avvezzano, e Trisacco. Intertanto il Re Alfonso venne in Terra di Lavoro, e fe' fare un [illegible]mento pubblico, che il Re Renato non era comparso alla bat[illegible].

[illegible] Renato mandò Francesco di Pontadera con 300. fanti a N[illegible], ed esso se ne andò all'Aquila, dove fu con ogni onore, ed amorevolezza possibile ricevuto, e delli doni che ebbe intertenne alcuni dì un tanto Esercito; poi all'ultimo la più parte prese cammino a casa loro.

In questo tempo il Re Alfonso pose assedio ad Arpoja, dove era Marino Boffa, e la prese insieme con il Padrone, e la

O 2 mise

mise a sacco, e per liberare Marino si fe' dare tutte le Terre sue.

Il Conte di Caserta andò esso a trovare il Re Alfonso, e a darseli, e così in meno di due anni cambiò cinque volte bandiere. Ed è da maravigliare come regnassero tali uomini, che non prezzavano nè fede, nè giuramento.

Francesco di Pontadera ritrovandosi a Maddaloni scorse fino ad Arienzo, quasi a vista del Re Alfonso, per pigliare il Conte di Caserta, ed appena scampò, che non fosse preso lui, e partì tardi da Maddaloni, andò ad Acerra per passare a Napoli. Era ad Acerra per il Re Renato Antonello Barone suo grande amico, e quella sera lo intertenne là con dire, che non era bene, che andasse di notte per passi, ove di continuo scorrevano cavalli di nemici. Il Re Alfonso andò, e prese Scafati, ed accordò il Conte di Montorio, e fece tregua con Giovanni Conte di Sanseverino, ed alli 27. di Settembre 1438. venne, e pose l' assedio a Napoli per terra, e per mare con 7. navi, e 4. galere, ed altre fuste. Fu gran maraviglia, che Napoli avesse resistito; essendo senz' altra Guardia, che ci erano solo gli Artegiani, i quali per mostrarsi facevano vedere le mura d' armi. Ma volendo il Re Alfonso entrare, Messer Giovanni della Noce, Messer Jacopo Sanazaro, e Cristofaro di Cuma con alquanti cavalli fecero faccia. Messer Ottino Caracciolo era a letto malato, gli altri Nobili erano tutti appresso al Re. Onde la Regina mandò ad Acerra a Francesco, che s' era intertenuto cinque di là, che venisse, e così venne, e diede un poco d' animo. Pure il Re Alfonso essendosi accampato, e visto una sera l' aria serena, deliberò il dì seguente di combattere Napoli, quando da mezza notte in suso cominciò sì fortemente a piovere, che fu duro a poter resistere senz'acqua dentro degli padiglioni, e si patì grandissima incomodità. Pure non faceva cessare le bombarde di tirare, ed avevano già abbattuto una parte del Monastero del Carmelo.

Il Giovedì la vigilia di S.Luca l' Infante D. Pietro [illegible] mattina venne a minacciare un capo di bombardieri di volerlo far appiccare, perchè non voleva tirare alla Chiesa del Carmelo, ed [illegible] presenza sua volle che si tirasse un tiro di Bombarda grossa quale fracassò un muro della Chiesa, e venne a dare a piede d' un Crocefisso. E volendo fare dirizzare l' altro tiro al medesimo loco, quelli che stavano alla guardia del Carmelo, tenevano in posto una bombarda piccola

e ve-

e vedendo in frotta tanti cavalli, quanti erano presso l' Infante, pensarono che se tiravano, non perderebbono il colpo, e così diedero fuoco. L' Infante si partì, e la palla della bombarda, venne a dare prima in terra, e poi saltò da terra, e diede in testa all' Infante, e lo fece cadere morto, e gli levò da testa un berettino di seta di grana fatto ad.aco. Successa questa morte, tutto il campo fu in tumulto. Il Re stava alla Maddalena ad udire la messa, ed essendoli detto questo, aspettò che finisse la Messa, e poi venne, e vedendo il fratello morto, lagrimò e benedicendolo disse: *Dio ti perdona fratello caro, io aspettava da te altro piacere, che di vederti a questo modo morto. Dio sia laudato.* Tutti quelli Signori, che udirono queste parole cominciarono a piangere amaramente, e così, il Re stato un pezzo comandò, che si facesse un Arca di legno, dove si mettesse il corpo, e si mandasse al Castello dell' Uovo., ed esso confortato si voltò a confortare l' altri, che erano presenti, e a dire che non era morto altro, che un uomo, e fatto avea quel viaggio che conviene fare a tutti, e che ognuno pregasse Iddio per l' anima sua, ed attendesse nell' impresa a fare l' ufficio da uomo valente.

Un Calabrese ebbe quel berettino, che cadde all' Infante, e credendoli con quello fare guadagno di gran beveraggio, corse a Napoli, ed annunciò questa morte alla Regina, al quale non solo non diede cosa alcuna, ma pianse, e dimandata, perchè piangeva della morte d' un suo nemico, disse che 'l piangeva, come nato di Sangue Reale, e che poteva qualche tempo esserle amico, se allora era inimico, e poi subito mandò al Re Alfonso ad offerirsi se li pareva sepellirlo alla Città, o se aveva per la pompa dell' esequie bisogno, d'alcuna cosa, che l'averebbe mandata subito.

Il Re Alfonso stette a campo a Napoli 36. giorni, e poi si levò, ed andò a Capua, e il Principe di Taranto se ne venne in Puglia.

Il Re Renato, e Messer Giacomo un mese e mezzo dopo levato l' assedio venne a Napoli, e poi alli 9. di Dicembre partì, e Messer Giacomo partì, e se ne andò in Abruzzo, e non avendo altro che pigliare, menò seco Marino di Marzano figlio del Duca di Sessa prigione, e distribuì sue genti per gli alloggiamenti.

Alli 7. di Marzo 1439. si perdè Caivano, e'l Re Renato mandò per Messer Jacopo, quale sapendo che non ci erano denari mandò

dò a cercare per pegno degli denari che voleva il Castello di Aversa; e disse che si faceva prestare denari da Ramondo Caldora per pagare li Soldati: Il Re non avendo denari lo fe' volentieri, e consignò a Santo de' Mataluni creato di Messer Jacopo il Castello di Aversa. Messer Jacopo mostrò con arte di voler servire, e mandò Paolo di Sangro con due squadre fino al Contado di Cerrito sotto specie di tentare il passo, e sparse fama, e che non poteva passare, si stette, ed assediò Pescara.

Stando il Re Alfonso a Gaeta intese che il Castello Nuovo di Napoli era tutto stretto per terra, e per mare con 4. navi di Genovesi, che stavano al soldo del Re Renato, e perchè Francesco Pontadera travagliava assai per pigliarlo, per virtù del quale era stata presa la Torre di S. Vicenzo colle Navi, per soccorrere detto Castello pose in ordine alcune galere, e fuste, e quelle piene di gente, e cose necessarie ordinò che dovessero fare ogni estremo per entrare nel Castello, o almeno soccorrerlo di polvere ed altre cose necessarie, ed esso coll' esercito chiamato il Principe di Taranto gran Contestabile venne a porre l' Esercito per terra al campo Vecchio. Una galeotta venne di quelle venivano da Gaeta, e ruppe le antenne, e la Torre di Beveriello, e pose dentro il Castello 38. uomini, ed un poco di grano. Il Re fece tirare una bombarda sua grande chiamata S. Giorgio alla Torre di S. Vincenzo, e diede all' albero della nave Spinola, e lo ruppe, ed uccise alcuni. Tutte le altre ebbero paura, e si partirono dall' assedio. Ma Falambesca Capitano delle Navi subito comandò che si tornassero, e più animosamente che mai seguissero l' Impresa. Donde il Re Alfonso deliberato di soccorrerlo per terra, mutò alloggiamento, e se ne andò da Pizzofalcone, ed aveva in campo 11. mila uomini. Il Castello di S. Eramo tirava continuo bombarde dentro il campo, onde si stava con grandissimo pericolo, ed affanno; e per questo determinò dar dentro, ed assaltare le Bastie da ogni banda, ma se ne ritornarono subito agli alloggiamenti.

Il Re Renato faceva tirare di notte al Campo di S. Eramo, ed ammazzava tanti, che li Capitani, e Signori del Campo non potevano stare agli loro padiglioni, e di compagnia andarono al Re a dirli, che non volevano stare a morire da cani, e che non potevano resistere. Il Re rispose che avessero un poco di pazienza, che esso avrebbe mandato al Duca di Bari (che così si chiamava Antonio Caldora) a dire, che avesse fatto a buo-

na

na guerra, e non avesse fatto tirare più; e dichiarò a tutti, che più presto esso avrebbe lasciato perdere quanto aveva nel Regno, che quel Castello. E così mandò a pregare il Re Renato, che non avesse fatto tirare la notte dal Castello di S. Eramo, e che facesse a buona guerra, come era di ragione, e di usanza. Il Re Renato rispose, che il Re Alfonso mai aveva lasciato che fare per vincere, e riscosso gente d' armi, e fanti contro l' uso della guerra, talchè non potessero tornare a servirlo: che dovea lasciarlo lui ancora guerreggiare a suo modo. E così ordinò, che di continuo si tirasse, tanto che per viva forza il Campo degli Aragonesi bisognò ritirarsi. E perchè al Castello Nuovo era venuto manco la polvere, e non si potevano levare le Navi, che vietavano l' armata per mare, e si vedevano disperati dall' ajuto per terra; il dì di S. Bartolomeo del 1439. si resero in mano dell' Ambasciadore del Re di Francia, salvo quella robba che potessero portare: il che montò più di 40. mila ducati. E così il ricevè il Preposto di Parigi, e Monsignor di Valdemonte che erano venuti Ambasciadori del Re di Francia per accordare questi due Re. Ma il Re Alfonso li teneva in parole per farli credere, che aveva animo di fare quanto loro volevano, ed il Re di Francia. Sicchè un dì si partirono da Napoli questi due, e menarono seco il Conte di Bucino, e Messer Santolo Galeotta, ed andarono a trovare il Re Alfonso, che stava a S. Maria di Capua con il suo Esercito, con isperanza di concludere li patti; e come furono a Melito Casale tra Napoli, ed Aversa, vennero dal Campo Aragonese una quantità di uomini a cavallo sopra questi Ambasciadori, e ne ferirono, e ruppero il Capo, e batterono tutti li Francesi discortesemente, quali tornati a Napoli carichi di bastonate, e di disdegno, consegnarono il Castello al Re Renato, e minacciarono il Re Alfonso, che il Re loro avrebbe vendicato quest' ingiuria.

Il Re R[illegible] fu quello che portò in questo Regno l' uso delle Spingar[illegible] condusse seco 60. Spingardieri, de' quali 60. solo due sapevano fare la polvere. Il Re Alfonso fe' fare assai Spingarde; ma perchè non sapevano fare la polvere, non li servivano. Accadde che tenendo il Re Alfonso assediato S. Arcangelo Casale di Napoli, il Re Renato ci mandò alcuni fanti, e due bombardieri, delli quali uno fu preso, che sapeva la concia della polvere buona, e moltiplicare le Spingarde.

Il Re Alfonso dopo la perdita del Castello Nuovo se ne andò a Salerno, che si teneva con le bandiere della Chiesa, che l' aveva

veva pigliato il Patriarca, e la pigliò, e pigliò anco il Castello di S. Benedetto a patti, e donò Salerno con titolo di Principe a Raimondo Ursino Conte di Nola, e li donò anco il Ducato d'Amalfi, ed il fe' cavalcare per quella Città con il cerchio in testa. E poco avanti li avea dato per moglie una di Casa Aragona, figlia del Conte di Avegha Consobrina sua, e così dal 1439. Salerno fu di Casa Ursina. Questo Raimondo veniva ad essere fratello Consobrino del Principe di Taranto. Preso Salerno il Re Alfonso andò poi sopra Americo di Sanseverino Conte di Capaccio, e ridusse a sua divozione lui, e tutti li Sanseverineschi.

Questo medesimo anno 1439. Messer Jacopo acquistata Pescara, Lorito, e Sulmona, e quasi tutto Abruzzo al fine di Settembre scendeva a trovare il Re Renatò, e subito che il Re Alfonso lo seppe uscì alli passi, e Messer Jacopo era sotto Cajazza, il Re Alfonso dall'altra parte del fiume sotto Limatola, ed impedì Messer Jacopo, il quale più volte fece prove di fare il Ponte, sicchè non lo fece passare. Ma Messer Jacopo avendo inteso, che Napoli stava in grandissima penuria di vivere, e si aspettavano due navi di Genovesi grosse piene di Vettovaglie, non volle fare sforzo di passare: anzi tirò alla via di Benevento per temporeggiare in quelli paesi abbandonati, finchè a Napoli fosse più comodità di vivere. Ed andò a porre il Campo al Colle della Baronia di Cercello Terra della Chiesa, ma la tenevano quelli della Leonessa; e benchè quelli del Colle, venissero a darle il Castello voleva farlo saccheggiare per intrattenere li soldati; e perchè quelli piangevano supplicando, che li pigliasse in grazia, si voltò alli soldati e disse. *Io non ho danari da pagarvi, e vi dono questo Castello in preda: se lo volete lasciare, sta a voi.* E così preparandosi di dare l'assalto, passeggiava con li principali dell' Esercito, dicendo che esso al dispetto del Re d'Aragona passerebbe in Terra di Lavoro, e che esso aveva 70. anni, ma si fidava armare, e fare come quando era di 25. anni. Ed iterando queste, ed altre simili parole li scese una gotta nel cuore, che se il Conte di Altavilla che li era dappresso, e Cola Oliero non lo sostenevano, cadeva da cavallo: Sicchè lo dismontarono, e lo posero in un pagliaro, e così fu lasciato Colle.

Ed alli 18. di Novembre 1439. a due ore di notte finì la sua vita, senza portarne altro da quello Mondo, che la fama d'un Valentissimo Capitano, qual'esso in gran parte macchiò con la

la poca fede, e molta avarizia sua. Antonio Caldora suo figlio fe' un parlamento alli soldati confortandoli, e promettendo loro che sarebbero meglio trattati da lui, che erano stati dal Padre, e loro promise all' entrare di Marzo la mesata. Il Corpo di Messer Jacopo fu portato a S. Spirito di Sulmone alla fine di Novembre.

Gli Acerrani maltrattati da Antoniello Barone Tesoriero, si resero al Principe di Taranto loro antico Signore.

Il Re Renato sentito l' assedio del Castello d' Aversa, mandò ad Antonio Caldora a sollecitarlo che venisse a soccorrere il Castello di Aversa suo, e che stava a mal termine; e li mandò la confermazione del Ducato di Bari, e a Raimondo Caldora il Privilegio di Gran Camerlingo. Antonio si scusava, che li bisognavano danari per darli alle sue genti d' armi, perchè li Popoli d' Abruzzo non potevano resistere a pagarli, ed esso non bastava ritenerli, e che alcuni Capi di squadre cercavano pratiche con il Re Alfonso. E per sua scusa mandò Raimondo Annechino al Re Renato, a pregarlo che esso cavalcasse in Abruzzo a ritenere quelli Popoli; che li portavano affezione, e fede: altramente scusava esso, e Raimondo Caldora, che avrebbero pigliato partito con il Re Alfonso; e già questo lo facevano per aver causa d' accordarsi con il Re Alfonso, perchè sapevano, che il Re Renato non poteva venire per essere chiuso a Napoli, e tutta Terra di Lavoro a divozione degli Aragonesi, il Re Renato udita questa imbasciata per togliere a' Caldoreschi ogni occasione di ribellarsi, prese un partito più audace, che sicuro, dando pubblica voce, e fama per Napoli, che vedendo disperate le cose sue voleva porre la moglie, e le figlie dentro le due Navi de'Genovesi, che erano venute cariche di Vettovaglie, ed andare in Fiorenza a Papa Eugenio; e se da lui poteva ottenere ajuto, sarebbe tornato nel Regno, e se nò, se ne voleva tornare nel suo Stato in Francia. I Napolitani lo pregavano, che per amor di Dio non pensasse a tal cosa, che loro non volevano altro Re che lui; e piangendo lo supplicavano, che non li abbandonasse. Il Re li replicò, che questa sua partita era meglio per i Napolitani, perchè si potevano accomodare con il Re, e non patire tanta incomodità: e così credendosi da tutti, ne fu avvisato il Re Alfonso. Ed allegro, come fosse stato certo di avere il Regno tutto in breve, non fece quella diligenza, che soleva fare alle guardie.

P Aven-

Avendo il Re Renato impresso nella mente di tutt'i Napolitani opinione, che si voleva partire, ed andarsene in Francia, alli 29. di Gennajo 1440., a 4. ore di notte mandò a chiamarsi li più fedeli suoi Napolitani, e li Capi delli fanti, (che cavalli ci erano pochissimi per la carestia dello strame), e disse: „ Fratelli, e fedeli miei, voi vedete in che stato siano le cose „ mie, e l'imbasciata delli Caldoreschi. „ Io per la salute vo„ stra non curo esporre in pericolo la persona, e la vita mia: „ vi raccomando la Città, e la Regina vostra, e li figliuoli miei„ E montato a cavallo con 40. Francesi a cavallo, e Ramondo di Badetta, con alcuni fanti a piedi con esso, in quell' ora uscì, e furono molti Cavalieri Napolitani, che per amore che li portavano, per non aver tempo di mandare per li cavalli alle Case loro, lo seguirono a piedi. E sempre fuor di via cavalcarono la notte, e all'Alba furono alla vista di Nola, ed a dì chiaro avanti Bajano Casale di Avella. E volendo conoscere quelli del Casale, che genti erano quelle, il Re rispose. *Noi andiamo a pigliare Sommonte, e non avrete più guerra da quà*, simulando essere Aragonesi (che Sommonte era a divozione del Re Renato) e così li uni, e l'altri gridarono: *Orso*: *Orso*: e passarono via. Così pigliando l'alto di essa Montagna verso Montevergine per non passare più per luogo de' nemici, entrarono dove erano 4. palmi di neve. Ma come furono sopra la Montagna, si levò il grido appresso, e venendo una asprissima tempesta d'acqua, e di neve al calare della Montagna, bisognò che il Re, e tutti li compagni dismontassero, perchè andavano per luoghi, che non era mai memoria, fossero camminati cavalli; e ce ne lasciarono 4. morti, e 4. uomini per il freddo, e per la stanchezza. Il Re sempre allegro per confortare l'altri, dava buon animo a tutti. E perchè la partita fu all'improviso, non fu uomo che si portasse provvedimento alcuno, e si ritrovò un Francese, che aveva portato seco 13. pani, ed un fiasco di vino; esso con sue mani lo spartì, e lo comunicò con tutti, e diede loro quel poco di vino, e pigliarono spirito per la via aspra, e crudelissimo tempo. Il Re con alcuni andò a S. Angelo di Scala, e l'altri che non potevano seguire restarono a Sommonte. Questi Castelli a quel tempo erano di Messer Ottino Caracciolo. Arrivato il Re Renato a S. Angelo il Castellano della Torre Mastra fece fare un gran fuoco, e diede al Re, ch'era tutto bagnato certi vestiti, perchè li galuppi per la strada, per il mal tem-

tempo avevano perdute le valigie, e fece asciugare li vestiti del Re fino alla camicia. Ed il Re di sua mano, perchè era il sabbato si arrostì l'uova. Il Castellano sforzandosi di fare il più onore che poteva al Re, tanto cercò, che trovò un bicchiero piccolo, perchè ivi usavano di bere agli arciuoli di creta: e venendo avanti del Re quello bicchiero, il Re disse che non voleva guastare il costume del paese, e bevve all'arciulo; e ricreatosi colli suoi, ed asciugati li panni suoi, e delli suoi, cavalcò, prese la via di Benevento. Quelli della Pietra sopra S. Angelo 2. miglia, uscirono sopra un passo, non sapendo ch'era il Re, e l'assaltarono con grande audacia, e grida. Il Re tuttavia attendendo a camminare un Francese chiamato Messer Guido con alcuni cavalli che si voltarono, ruppero li Villani, e ne uccisero uno, quattro ne ferirono, e cinque ne presero. Ed arrivato il Re ad Altavilla, uscirono tutti a farli onore, benchè a quel tempo si tenevano per Aragonesi. Messer Guido arrivò, e presentò li cinque Villani presi, credendosi li facesse appiccare. Quelli buttatisi in terra domandavano misericordia, e si scusavano; il Re li fece ergere, e disse che se ne andassero alle loro Case, che esso era Renato, ch'era venuto per salvare; non per fare morire gli uomini del suo Reame. Partito da Altavilla a 2. ore di notte, arrivò a Benevento, ed alloggiò al Vescovado; e la più parte della Compagnia si restò per il cammino per la gran stanchezza, e li furono mandate legna, e cose da mangiare. La mattina seguente, che fu la Domenica, il Re uscì alla Messa al Vescovado. Aveva un Fratello Antoniello guidato il Re da Napoli a questo viaggio, il qual'era affezzionatissimo delli Angioini, e per il Re Renato aveva più volte messa la vita. Disse, che voleva, che lui l'alloggiasse, e li desse da mangiare la mattina. Fratello Antoniello tutto allegro se ne andò in Casa, ed apparecchiò come meglio potè. Venne poi il Re, e trovò un gran fuoco tutto intorniato di spiedi con fegatelli, e diverse carni, che aveva apparecchiato, credendosi convitare alcuni cortigiani. Il Re s'assise appresso al fuoco in una picciola tavola, dove mangiò, e bevve con tutti, e disse al Fratello Antoniello: *sei tu contento?* quale disse. *S. M. se io morissi anderei in Paradiso, perchè ho visto a Casa mia così piccola, e povera un tale Re*. Il Re rispose, che attendesse a vivere, che l'avrebbe fatto bene. Mangiato ch'ebbe il Re, se ne andò al Vescovado, dov'era sua stanza, e 'l Vescovo li prestò 50. ducati per

le spese, e montò a cavallo, e pigliò il cammino di Padula, e come fu alla fiumana, diede licenza a tutti quelli, che l'avevano accompagnato, e li raccomandò Napoli, ed esso entrò in Padula. Il Bosco, il Rozzo Danese, che stavano a Pietramajore, benchè li erano nemici, li mandarono a presentare due belli corsieri, e 6. tazze d'argento, ed offerirsi venire al soldo suo. Il Re accettò il dono, e li mandò a dire che venissero, che l' avrebbe assai cari, quali vennero con 300. fanti, e 1000. lance, messe in punto da accompagnare il Re a Nocera di Puglia, dove la Compagnia del Re tutta per essere venuta sempre sopra la neve patì molte enfiature di gambe, e di piedi.

Il Re Alfonso avendo inteso la partita del Re Renato, si crucciò con quello che li portò la nuova, che si voleva imbarcare, e disse alli suoi: *Mo bisogna che ognuno faccia il suo dovere, essendo scatenato questo Leone.* Con questa cavalcata il Re Renato acquistò tanta reputazione di prudente, e valoroso nelle cose avverse, e di essere familiare con tutti, ed intrepido nelli pericoli, che non solo li Signori di casa Caldora, ma tutti li Baroni, e Popoli di Abruzzo vennero, e mandarono a visitarlo con grandi amorevolezze. Ma non è dubbio, che se uno solo de' luoghi soggetti al Re Alfonso fosse andato a scoprire l'audacia sua, sarebbe stato preso: ma in questo viaggio fu da tutti servito con fede, e costanza grandissima.

Quest'anno Amadeo Duca di Savoja, quale si era ritirato a fare vita solitaria, fu creato Antipapa, e si chiamò Felice.

Il Patriarca Vitteleseo era venuto per li servizj fatti alla Sede Apostolica in tanta superbia, che Papa Eugenio cominciava a dubitare di lui; ed in questo modo determinò assicurarsene. Ordinò che un dì passando da Castello S. Angelo verso Palazzo, essendo tutta la sua gente passata, il Castellano lo pregò che entrasse nel Cortile del Castello, che aveva a dirli cosa di molta importanza: e serrate le porte a tempo che da' suoi non poteva essere ajutato, lo prese, mostrandoli la lettera, che aveva dal Papa, che lo ritenesse, e dopo il Castellano uscì sopra la Torre, e pubblicò alla gente, come lo avea carcerato per ordine del Papa.

Il Re Renato stato alquanti dì a Nocera, cavalcò verso l'Aquila, ed ebbe buona quantità di danari, tanto di donativo, quanto di vitto, ma non poteva cogliere tanto, che bastasse salariare il Duca di Bari, il quale li cercò Sulmone, ed il Re

Re-

Renato non potendo far di meno, ce lo diede; ma poco lo possedè, perchè quelli che odiavano il nome Caldoresco, si diedero al Re Alfonso; onde bisognò che il Re Renato, e l' Aquila andassero a ponerli l' assedio, e se li resero con patti, che fossero della Corona Regia.

Passato Marzo, Aprile, e Maggio il Re Renato venne alla Dragoneta, e mandava a sollecitare il Duca di Bari, il quale mandava a dire che voleva danari; e vedendo il Re che non lo poteva muovere con lettere, andò esso verso Carpignano, ove il Duca teneva la casa, sperando muoverlo con la presenza, finchè in questo il Re Alfonso andò alle Terre del Conte d' Avellino Trojano Caracciolo, e tutte le pigliò, e pose a sacco. Fu poi a Montefalcone; e benchè il Signor Giannotto di Montefalcone fosse fedelissimo al Re Renato, fu forzato dalli suoi a darsi al Re Alfonso. Trojano Caracciolo era allora col Duca di Bari suo cognato, e lo sollecitava, che venisse ad ajutarlo, avanti che fosse disfatto in tutto; e 'l Re Renato venne a Bojano, e dolendosi che aveva dato la prestanza alli soldati suoi in Terra di Lavoro, e se non andava con quelli de' Caldoreschi, si perdeva il tempo, e la spesa, sollecitò il Duca Antonio, che venisse a Bojano. E volendosi il Re il dì seguente porsi in cammino, esso, e Riccio da Montechiaro, toccarono quanti danari aveva il Re; quali volendosi avviare, il Duca comandò alle genti, che non si partissero. Il Re meravigliato di tal atto si chiamò il Duca, e gli disse, e lo pregò che con lui volesse far l' officio di leale, ed onorato Capitano, e non farli perdere il tempo, ed il Regno. Quello rispondeva che voleva danari, e non partirebbe altramente. Il Re diceva non averne là, e ch' era esso con tanto pericolo suo venuto ad Abruzzo, ed era stato quasi tutto l' erario suo raccogliendo, e davali quanto raccoglieva, onde era giusto venisse a servirlo, e massime, che li prometteva a Napoli darli danari.

Il dì di S. Pietro del medesimo anno il Re Alfonso era alla Pelosa, e 'l Re Renato che a gran prieghi aveva condotto il Duca di Bari colle genti, venne a porsi dall' altra parte del Vallone di Benevento, e mandò un Trombetta al Re Alfonso, che li piacesse non disfare il Regno con prolungare la guerra, ma che volesse con lui da persona a persona, o con una squadra, o più, o con tutto l' esercito in una battaglia vedere, di chi ha da essere il Regno; e chi perde, abbia pazienza. Il Re

Al-

Alfonso rispose, che non sarebbe buon officio il suo, nè di prudente, avendo vinto, ed essendo quasi tutto il Regno suo, volerlo commettere alla fortuna di una battaglia. Il Re Renato intesa questa risposta all' ultimo di Giugno fece armare tutto l'esercito, ed esso con valore ed animosità grandissima fu il primo ad assaltare il campo degli Aragonesi. Il Re Alfonso era malato, e si faceva portare in una lettiga; onde il campo cominciava già a porsi in rotta; e si disse, che Riccio da Montechiaro, ch'era Colonnello della fanteria del Re Renato, mandò a dire al Re Alfonso, il quale avea comandato che si disloggiasse, che si stesse senza timore. Il Duca di Bari sotto specie di timore di perdere l' esercito, con dire, che l' Aragonesi erano assai più, e ch' era pericoloso fare giornata, cominciò a dare ferite, e ributtare li suoi, che già seguivano l' Aragonesi quasi posti in fuga. Vedendo questo il Re Renato disse: *Oggi avemo la vittoria: lassa venire la gente con me; e mi togli la vita.* Il Duca rispose, che l' inimici erano assai più, e ch'esso sapeva bene le cose della guerra, e che se il Re perdeva, se ne tornava in Francia, dove aveva Stato grande, ma esso sarebbe stretto gire mendicando; e così levò di mano del Re la vittoria. Ma essendo il Re Renato accorto della poca sua fede, pigliò la via di Napoli, e già il Duca di Bari, e Riccio sarebbono o tornati addietro, o accordati col Re Alfonso, se la maggior parte delle genti loro, che avevano pigliato affezione al Re Renato, non si fossero adirate con essi, di modo che dubitavano di non restare soli. E così biasimando il Re dell' andata di Napoli, con dire, che andava ad affamare la Città, le genti più nol seguirono, e per questo il Re Alfonso prese animo.

Il primo di Giugno vennero due grandissime navi cariche di cose da vivere, per il che si riconfortarono le genti del Re Renato, il quale fe' venire le genti alle Padule, e là assettato il campo, menò a mangiare con esso il Duca di Bari Ramondo Caldora, e Lionello Acclocciamuro Conte di Celano, e Trojano Caracciolo Conte di Avellino, e Riccio da Montechiaro, ed assai altri Capitani, e Signori, e mangiato ch' ebbero il Re Renato disse così ad Antonio Caldora: » Duca voi sapete che » mi mandastivo a chiamare in Abruzzo in sussidio delle cose » vostre, a tempo che forse pochi di quelli che stavano con voi » si sariano arrischiati venire, e sovvennivi, ed ho cavalcato poi » per lo Capitanato, ed Abruzzo non come Re, ma come

» esat-

» esattore, e fattore vostro; e quanti danari ho avuto, tutti ve
» li ho dato. Poi voleste Sulmone, ed io ve la diedi, e in
» tutte le cose che ho potuto mi sono mostrato favorevole: e
» inclinato a contentarvi. Voi dopo avermi fatto venire fino al-
» li piedi vostri fino a Carpinone, appena vi volestivo movere,
» e sapete se io per cammino comandava una cosa, voi ne co-
» mandavate un'altra in contrario. Onde si può dire, che voi
» mi avete levato il Re d'Aragona con tutto l'esercito suo dal-
» lè mani, col non volere che le genti vostre combattessero,
» com'erano obbligate, essendo state da me pagate. Io sono ve-
» nuto da Francia per essere Re, e non esecutore vostro; e per
» questo vi dico che per avere rispetto alli servizj di vostro Pa-
» dre io non voglio fare contra di voi altra dimostrazione, che
» volere le genti vostre in mano, e lo Stato sia vostro, e quanto
» possedete ». Il Duca Antonio confuso si scusava, che per essere
più esperto delli luoghi, e della qualità delli soldati d'Italia,
ad esso non pareva, che quello di si facesse fatto d'armi; e co-
si fu ristretto in una camera in Castello.

Sapendosi al campo che era pigliato Antonio Caldora, le genti sue si voltarono contro quelle del Re Renato, e fu un grandissimo tumulto che gridavano volersene gire ad Aversa al Re d'Aragona, e buttarono per terra lo Stendardo del Re, e rubarono armi, e cavalli dalli Padiglioni. Allora uscì Ramondo Caldora, e dando buone ferite a questo, e a quello, e parte con parole con dire che Antonio era ritenuto per cosa leggiera, acquetò il rumore.

Il venerdì alli 8. di Giugno la gente del Duca Antonio giurato omaggio al Re Renato per volontà del Duca di servirlo lealmente, ebbero denari ed il Duca fu liberato con ordine che se ne andasse colli cavalli di sua casa Vicerè di Abruzzo. E così uscì da Napoli, e mandò a sollecitare li suoi, che lo venissero a trovare. E credendosi ogni persona che il Duca Antonio fosse passato li passi di Terra di Lavoro, si seppe che era al Ponte della Maddalena colla maggior parte di sua gente, quale era andata appresso a lui. Onde il Re Renato si armò subito per andare a dar dentro, e fu consigliato, che non lo facesse, perchè mal volentieri si avrebbe potuto fidare de' suoi soldati contra quelli del Duca Antonio, e delli Capitani, ch'erano Ramondo, Leonello, e Trojano parente strettissimo del Duca. Il Duca pure temeva, e mandò uno Trombetta al Re, supplicando-
lo

lo l'avesse per raccomandato, perchè era tornato per suo onore, parendoli un'infamia tornarsene in Abruzzo col stendardo dentro il sacco, e che li piacesse confermarli la gente, che li lasciò suo Padre, ch'esso saria stato buon servitore di S. M., e l' avria dati per ostaggi la Moglie, e figli. Il Re Renato per la furia della colera diceva non volerne far niente, e che voleva, che il Duca l'attendesse quanto l'aveva promesso, perchè esso era partito di sua Casa per comandare, ed essere Re, e non per servire, e che avanti lasciava l'impresa del Regno, che trattarla con tanta soggezione. Ed essendo due volte andato, e venuto il trombetta, la terza volta li mandò a dire il Duca, ch'esso stava al Ponte della Maddalena, e non in Castello, e che saria andato al Re Alfonso: ed il Re più si turbò, e disse, che non lo poteva minacciare col Re Alfonso; che quando esso volesse, non saria buon Fratello con lui, e di Casa Caldora, nè se ne troveria memoria. Tornata questa risposta al Duca Antonio, e Riccio di Montechiaro lo confortò, che con lui andassero a trovare il Re Alfonso. Ma il Duca, che sapeva, che il Re Alfonso avrebbe avuto poco accetta la sua andata, sapendo, ch'era per necessità, cominciò a trattare accordo con qualche reputazione, mandò Paolo di Sangro, ed Antonello Reale al Re Alfonso, quale per li medesimi li mandò a fare grand'offerte. In questi scompigli Trojano Caracciolo venne al Re Renato, e li disse, come tutte sue genti erano andate con quelle del Duca Antonio, che S. M. li dasse licenza, che voleva andare a farli ritornare. Il Re Renato rispose, ch'esso conosceva, che voleva partire per non ritornare mai più, e già li diede licenza, che non ritornasse mai più. Ma ebbe gran ragione, perchè Messer Ottino Caracciolo, e gli altri nemici suoi erano quelli, che più valevano appresso il Re. Antonello Barone Tesoriere del Re Renato, al quale dopo la perdita della Cerra il Re aveva donato il Castello di S. Eramo, e toltolo a Ciarletta Caracciolo; credendosi che per questa rivoluzione lo stato del Re Renato fosse andato tutto via, fece tregua col Re Alfonso, e faceva venire li soldati Aragonesi fino a Porta Petruccia: il che il Re Renato allora dissimulò.

Tra questo le genti del Duca Antonio ogni dì praticavano con le genti Aragonesi, non manco che con quelli di Napoli. Era allora col Re Renato Ramondo Caldora, il Conte di Celano, lo Gatto, e Giacomo Zurlo colle loro genti. Questi avendo

do maneggiato l'accordo, il Duca fece vista d'accordarsi, ed ebbe da 2. mila ducati, ed avuto che l'ebbe, mandò al Re Alfonso per il salvo condotto per passare in Abruzzo, e l'ebbe come lo volle; e tutte le genti Caldoresche, ch'erano a Napoli, di volontà del Re Renato se ne andarono con lui, e restarono solo in Napoli alcuni Contestabili di fanti.

Alli 22. di Giugno Antonio Caldora si partì, e come fu a Pomigliano, parlò al Conte Giovanni di Ventimiglia Capitano delli primi del Re Alfonso, e da poi andò ad Arienzo dentro un vallone: Si dice, che occultamente parlò con esso Re, e giurò in sua mano, come voleva, che l'anima sua fosse di Dio, ed il corpo del Re Alfonso; ed alloggiato che fu tra Benevento, e Padula, mandò, e fece guerra lui assai al Castello d'Aversa, ed ebbe 10. mila ducati.

A questo tempo Riccio da Montechiaro era con il Re Alfonso, ed il Re lo teneva caro come quello, che l'avria servito prima, che venne a servirlo in quello di alla Pelosa. E vedendo il Re Alfonso partite le genti Caldoresche da Terra di Lavoro, subito venne all'assedio di Napoli. Il Re Renato ne mandò la moglie, e li figli in Francia, ed esso trattava accordarsi con il Re Alfonso in questo modo: Che il Re Alfonso si adottasse Giovanni d'Angiò suo figlio, già Duca di Calabria, e durante la sua vita fosse Re, e se il Re Renato fosse sopravissuto al Re Alfonso, fosse stato esso Re, e poi Giovanni suo figlio, e se fosse morto prima Renato che Alfonso, il Regno dopò la morte di Alfonso fosse venuto a Giovanni, il quale aveva per moglie la figlia del Duca di Borbone.

I Napolitani intendendo che si trattava questo accordo, andarono al Re Renato a lamentarsi, che li volesse abbandonare, e darli in potere de' Catalani, e di Alfonso loro nemico. Il Re Renato si scusava, e diceva di farlo per loro beneficio, e per non volere, che una così bella Città fosse disfatta; poichè esso aveva così poca forza per difenderla. E così pensò di mandare per ajuto a Papa Eugenio, ed al Conte Francesco Sforza, ch' era Generale de' Veneziani, e a tutti gli altri amici.

Antonio Caldora avendo inteso la rotta di Niccolò Piccinino, che veniva in ajuto del Re Alfonso, si pentì dell' amicizia fatta con lui, e pigliò soldo da Papa Eugenio.

Alli 3. di Settembre del 1440. il Papa ed il Conte Francesco mandarono a dire al Re Renato, che stasse di buon ani-

mo, che loro mandarebbero ajuto, ma poi non fu così.

In questo Inverno di Novembre Marino da Norcia Governatore di Bari messo per Antonio Caldora, ed alcuni altri parziali suoi ebbero trattato col Principe di Taranto, che li diedero Bari, Rutigliano, Conversano, e tutte le Terre degli Caldoreschi, eccetto Bitonto in Terra di Bari. Il Principe ebbe poi Monopoli, ed accordò il Signore di S. Stefano, ch' era di casa Pignatello; e pose in pace tutta la Terra di Bari. In questo modo Antonio Caldora cominciò ad avere premio condegno alla fede sua, benchè alfine li venne peggio, che dopo di avere ruinato se, e li suoi, morì mendico a Jesi nella Marca.

Vedendo questo Antonio Caldora cominciò a stringere l' amicizia col Re Alfonso, e a dimandarli, che gli facesse tornare Bari, e 'l Contado di Conversano, e Rotigliano dal Principe di Taranto. Il che non solo il Principe non volle farlo, ma strinse d' assedio il Castello di Bari, quale si teneva ancora per li Caldoreschi.

Alla fine di Dicembre di quest' anno il Re Renato per trattato di quattro compagni di Castello ricuperò il Castello di S. Eramo, ed ebbe in mano il Castellano Messer Antonello Barone, e benchè meritasse mille morti, gli perdonò la vita, ma lo cacciò da Napoli.

Il Papa Eugenio, ed il Conte Francesco Sforza, e' Genovesi vedendo i Caldoreschi accordati col Re Alfonso perderono la speranza di soccorrere il Re Renato, perchè loro si ritrovavano intrigati in altre guerre, e non poteano mandare tante genti, che bastassero. Trattanto il Re Alfonso diede sopra le Terre de' Sforzeschi in Regno; e le trovò ricchissime, come quelle ch' erano state lungo tempo in pace tra l' una, e l' altra parte.

Alli 8. di Maggio 1441. vennero due navi di Provenza, e portarono avviso, come Papa Eugenio, ed il Conte Francesco, e' Fiorentini, e' Genovesi erano in lega a cacciare il Re Alfonso d' Italia, e che per mare, e per terra fariano venuti grandissimi ajuti.

Frattanto il Re Alfonso ebbe Cajazza, e poi ricevè a sua devozione Paluda con Jacopo Carbone, che n' era Signore, e poi andò a Troja. La gente Sforzesca, che stava dispersa per guardia delle Terre si unì, e giunse con Lionello Acclocciamuro, il quale solo era rimasto alla fede del Re Renato, e valorosa-

lorosamente assaltarono il Campo Aragonese, e fatto un crudele fatto d'armi, all'ultimo n'ebbero la peggio; ma pure fu forzato a levare il Campo da Troja, ed andò a Biccari, che poco avanti se l'era resa, e poi si era tornata a dare a' Sforzeschi, e la prese per forza, e la fece saccheggiare. Poi andò sopra Francesco Boccachianola alla Baronia di Pietrocatella, e pigliò Colletorto Castello di quindici case, e non potè far altro, sicchè le genti Sforzesche fecero perdere una stagione al Re Alfonso.

Il mese di Luglio di quest' anno Messer Alessandro da Cotignola fratello del Conte Francesco venne al Ducato d'Atri con 1500. cavalli, e per trattato ebbe il Castello di Pescara, e di là andò sopra Ramondo Caldora, che stava al Campo ad Ortona, e all'improvviso pigliò lui con più di 500. cavalli, ed assai fanti, e poco mancò, che non pigliò Riccio, e Giosia di Acquaviva, che si salvarono a Civitá di Chieti.

Papa Eugenio, e la Lega mandò in quello tempo il Cardinale di Taranto Legato con 10. mila uomini, de' quali era Generale il Conte di Tagliacozzo, ed entrò dentro il Contado di Albi, e lo pigliò tutto; e Ramondo Caldora, ch'era prigione al Castello di Fermo, si riscosse molte migliaja di fiorini, e alzò le bandiere della Chiesa.

Alli 22. di Ottobre un Prete andò al Re Alfonso, e tradì Capri, ed accadde, che venendo da Calabria molti navigli con cose da mangiare a Napoli, fecero scala a Capri, dove tutti furono presi dalla gente Aragonese.

Il Cardinal di Taranto fece tregua col Re Alfonso, e ridusse l'esercito in Campagna di Roma, e fu la rovina dello Stato del Re Renato, perchè Alfonso tornò sopra Napoli, e si pose a Campo Vecchio, e mandò all'espugnazione di Pozzuolo, e l'ebbe, ed ebbe poi anco la Torre del Greco; e non si ricordò mai Napoli essere a tanta necessità del vivere, che valeva undici ducati il tomolo il grano; ma il Re Renato era tanto amato da' Napolitani, che tutte cose si sopportavano in pazienza, e non lasciarono di pascersi di cavalli, di asini, e di altre carni vilissime: onde il Re Renato vedendo tanta costanza, notte, e dì o solo, o accompagnato andava per la Città provvedendo, e se aveva levato il grano dal Castello per distribuirlo alli cittadini. All'ultimo un dì chiamati tutti li principali del Castello di Capuana, li ringraziò di tanta affezione, quanto gli

 ave-

vessero andare attorno, per soccorrere dove bisognava. E così l'ultimo di Maggio, che fu la festa del Corpo di Cristo andò per la Città con la processione al solito. Al dì seguente un Napolitano, al quale dispiaceva, che Napoli fosse presa per forza, benchè lui stesse al Campo contrario, se ne venne, e disse che aveva udito dalla bocca di Re Alfonso, che avanti fossero 18. ore voleva essere dentro Napoli. Il Re Renato benchè disse, che l'aveva detto per porre timore, niente di meno comandò, che si avesse guardia alli pozzi, sapendo che per altra via non basterebbe pigliarsi per forza. Giovanni Cossa, e Rubino Galiota andavano a provedere l'Aquedotto, e mandarono un soldato chiamato Sacchettiello, che lo tenevano per molto fidato, e lo fecero calare all'Aquedotto, e si stimò, che colui nell'Aquedotto si fosse incontrato con gente Aragonese, perchè venne a riferire, che le mura fatte di nuovo stavano buone, e forti; e così la cancellata: di che fidato Messer Giovanni Cossa, e Rubino non posero guardie per quella notte all'Aquedotto. Ma Sacchettiello la notte medesima si buttò dalle mura, ed andò a trovare il Re Alfonso. Il Re venne subito, e come fu a Sucino, mandò 680. cavalli con Pietro Martino Spagnuolo, Giovanni Carafa, e Mazzeo di Gennaro, ed altri Napolitani sotto la scorta delli Mastri dell'Aquedotto; e questi soldati non potevano portare altra sorta d'armi, che balestre, e chiaverini per la strettezza del formale; ed arrivati alle bocche delli primi pozzi, non li bastò il tempo di poterne uscire più di 40., e questi uscirono da un pozzo di Citiello Cositore alla porta di S. Sofia, e si stettero dentro la detta Casa. Il Sabato alli 12. di Giugno, il Re Alfonso credendo, che li 680. fanti tutti fossero entrati a Napoli, ordinò di dare la battaglia dalla banda di S. Giovanni a Carbonara. Tutti arditamente si appressarono con le scale alle mura; ed essendone feriti alcuni, li altri per timore delli spingardi si ritirarono indietro. Il Re Alfonso si disperava, credendosi, che quelli dell'Aquedotto fossero stati tutti morti, o nell'Aquedotto, o a Napoli; e già pensava ritirarsi, quando li venne un messo dalli due Maestri, che dovessero dare dentro, che loro sarebbero l'effetto a tempo, e così il Re tornò all'assalto. Li 40. soldati, che erano entrati per il pozzo dentro la Casa di Citiello, trovarono una sua figlia, e la moglie, i quali ligarono subito, e costrinsero a tacere. E stando a questo modo, venne Lione figlio di Citiello dalla bottega, e di

di botto aprì la porta. Quelli di dentro lo volleró pigliare, e non poterono. Il detto Lione pigliò la via della Loggia di Genova, e tutto impaurito, a chiunque incontrava diceva, che li nemici erano dentro la terra. E saputo questo ognuno correva a casa sua. La compagnia delli 40. vedendosi essere scoperti, come disperati uscirono, con isperanza di gettarsi per le mura; e venendo al muro trovarono 4. uomini, e si posero a fuggire. Li Napolitani benchè avessero visto il Re Alfonso far segno di ritirarsi, come disperati avevano lasciate le mura. Ma questi 40. che trovarono le mura sole, e viddero il Re, che per l' imbasciata degli Maestri s'era fermato, pigliarono animo, e presero la porta di S. Sofia, e ci piantarono la bandiera degli Aragonesi. Del che avvedendosi il Re Alfonso comandò alli suoi, che dessero dentro, e loro promise la Terra a Sacco, salvo le persone, e l'onore delle Donne. E così cominciarono con le scale a salire sopra le mura. Il Re Renato con circa due, o trecento cavalli andava confortando li suoi, ed arrivato a S. Sofia con una mezza compagnia di fanti, cominciò a far gran prova sopra quelli, che erano entrati; ed al primo giungere di sua mano ne uccise tre, e sbigottì il resto di tal sorte, che fuggivano tutti per buttarsi dalle mura, quando di sù la Torre, venne una pietra, e li diede alla mano destra, e la tormentò talmente, che li cadde la spada; poi ricuperatala ne uccise tre altri, ed aveva ridotta la cosa, che Napoli per quella parte stava sicura, che tuttavia quelli della Torre si gettavano fuora. Erano 300. Genovesi tutti in Corazza alla guardia della porta di S. Gennaro. Questi udita la nuova, che li Catalani erano entrati, pigliarono la via del Castello Nuovo a salvarsi. Le Monache di S. Maria Donna Regina avevano parenti fuora con il Re Alfonso, e vedendo la fuga degli Genovesi dagli astrichi del Monistero, cominciarono a far segnali agli Aragonesi, che venissero da quella parte, i quali vennero. Allora Marino Spiccicacaso, ed alcuni altri corsero, e calarono farte, e scale agli Aragonesi, e così salirono dentro la Città D. Pietro di Cardona con 1000. persone, e venendo alla strada maestra, trovò Messer Sarro Brancaccio a cavallo, e lo prese, e montato esso a cavallo se ne venne al quartiere di S. Sofia, da donde il Re Renato vidde questo Aragonese a cavallo; credette che la Città per qualche altra parte fosse presa. Pure confortando li suoi come Lione diede dentro; e vedendo che uno degli suoi non voleva ferire l' inimici

mici, l'uccise. E così da poi d'aver molto valorosamente contrastato, più per dubio d'esser pigliato, che per dubio della morte si ritirò in Castello. Li Aragonesi ruppero la porta, ed entrò dentro tutto l'Esercito, il quale per 4. ore saccheggiò Napoli, e poi entrò il Re Alfonso, e per bando a pena della vita fe' ordine, che non si toccasse cosa più de' Napolitani; e con gran clemenza trattò tutti. E subito dalli luoghi convicini concorse tanta abbondanza di cose da mangiare, che se Napoli l'avesse saputo, non averebbe comportato tanto, e sarebbe venuto più presto in mano del Re Alfonso.

Un dì dopo, che Napoli fu presa, vennero due altre navi de' Genovesi cariche di Vettovaglie, e l'una scaricò al Castello Nuovo, e l'altra se ne tornò via piena. Con queste due Navi se ne andò il Re Renato, e lasciò Castellano Antonio Calvo Genovese, a cui doveva molte migliaja di Fiorini.

Arrivò di là a pochi dì il Re Renato a Fiorenza dov' era il Papa Eugenio, e fu ricevuto da Re. Il Papa fuor di tempo li concesse le Bolle del Regno di Sicilia, che sarebbe stato meglio, che gli avesse dato ajuto di gente, e poi fra pochi dì se ne andò in Francia, avendo perduto il Regno più per mancamento di danari, che per poca virtù.

Di là a pochi di si rendè il Castello di Capuana, e il Re Alfonso mise l'assedio al Castello Nuovo; ed alli 21. di Giugno cavalcò, ed andò contra Antonio Caldora, e giunto a Sergnia l'ebbe con quelle genti, che la guardavano. Poi mise il Campo a Carpinone, dove era Antonio Reale, fratello di latte d'Antonio Caldora, e dentro il Castello di Carpinone erano 23. mila ducati, e gran mobili di gioje, ed argento. Il buono Antonio Reale accomodò li fatti suoi, e prese di tempo, e con salvo condotto andò a trovare Antonio Caldora, ch' era a Speronarino luogo di là discosto cinque o sei miglia, e li disse come esso non si poteva tenere, e rendeva Carpenone, se esso non veniva a soccorrerlo. Antonio desideroso di salvare il Castello, e li danari, e di fare presto fatto d'armi, perchè con lui era Giovanni Sforza, fratello di Francesco con duemila cavalli, e dubitava per essersi partito il Re Renato in ajuto del quale era venuto, non si partisse. Antonio a persuasione strinse il detto Giovanni, che venisse con lui a fare giornata col Re, promettendoli certa Vittoria, della quale non solo ne avrebbe onore grandissimo, ma guadagno grandissimo, essendoci il Re in persona

fona con tutt' i Signori. E così alli 28. di Giugno 1442. venne il Conte Antonio sotto Sessano. Ma la notte avanti se ne fuggì da lui Paolo di Sangro, con una grossa banda di gente d'armi, e venne al Re Alfonso, e l' informò d' ogni cosa. Il Re uscito di notte ad ascoltare sotto Sessano, e sentendo questo pose una buona banda di gente dentro Sessano, che stettero a requesta, e venendo Antonio Caldora si appiccò il fatto d'armi, dove al primo incontro gli Aragonesi non potendo resistere all' impeto de' Caldoreschi si posero in isbaratto; ma venendo il Marchese Ventimiglia con uno squadrone che era accosto ad un bosco la notte, furono messi in mezzo li Caldoreschi, ma con tutto questo facevano da Lione tanto loro, come li Sforzeschi; ed a quel dì Antonio Caldora mostrò esperienza di Capitano espertissimo, e di valorosissimo soldato. Ma perchè parte delle genti sue lo tradì, e parte non volle combattere, e resistere a quelli che davano per fianchi, fu rotto, e fatto prigione. Gio: Sforza se ne fuggì con 15. cavalli a trovare il Conte Francesco suo fratello, che era alla Marca; e tutte quelle genti che furono prese, o che non vollero combattere il Re le volle al soldo suo. Certo questo Antonio Caldora, considerati li doni grandi della natura, se ci avesse congiunte l' altre parti necessarie dell' uomo, sarebbe stato uno delli maggiori, e più lodati soldati Signori, che mai fossero nati nel Regno di Napoli, e gran parte d' Italia. L' animosità, e valore suo si può conoscere in aver osato non con bandiere d' altro Re, ma da se solo andare ad assaltare un Re Valoroso, e Vittorioso, come era il Re Alfonso, e farci sì gran battaglia.

Avutà il Re questa vittoria, ebbe quasi tutto l' Abruzzo a sua fedeltà, ed andò all' Aquila. Erano allora vicino al Regno Nicolò Piccinino, ed il Conte Francesco Sforza, e l' uno dall' una parte, e l' altro dall'altra cercavano l'amicizia del Re. Il Conte Francesco mandò una solenne imbasciata, chi li voleva essere buon servidore, ma Nicolò mandava a cercare al Re una gran somma di denari, che doveva avere per suo soldo. Il Re per porlo in sospetto finse d' accettare l' amicizia del Conte Francesco, e mandò Messer Indico d' Avalos, che pigliasse il giuramento d' omaggio dal Conte, e fe' levare l' offesa dalle Terre, che aveva il Conte nel Reame: del che Nicolò Piccinino dubitando non fossero congiunti in ruina sua, trattò accordarsi col Re senza li denari; e così il Re divulgò, che Messer Indico era gito

to senza suo ordine: il Conte diventò inimico, e Nicolò amico. Antonio Caldora mostrò per proprie lettere di molti intimi del Re, ch' era stato avvisato che non venisse, che il Re li sarebbe mozzare la testa; e con questo si scusava di sua prevaricazione, e mostrò anco, che molti Signori del Regno avevano tenuto intelligenza con il Conte Francesco, e per questo il Re li perdonò la vita, e lo liberò, e li diede alquante bicocche in Abruzzo, levandoli le genti, e vietando tanto ad essi, quanto agli altri del Regno, che non si tenessero ridotti sotto il Principe di Taranto, come a Gran Contestabile.

Si rese poi l' Aquila, ed il Re scese in Capitanata, ed ebbe Sansevero, e tutte le Terre del Conte, eccetto il Castello di Manfredonia, ed il Castello di S. Angelo, i quali stavano assediati. Ed in questi di Nicolò Piccinino teneva assediato Francesco Sforza. Il Re fatta una scorsa per Barletta, Trani, Molfetta, e Giovenazzo, ridusse tutto questo paese in sicurtà di pace, dando udienza ad ogni minimo Cittadino, e ministrando giustizia.

Il dì di Natale cominciando l' altro anno, il Re Renato che era ancora in Fiorenza, disse che non voleva, che il Conte Francesco, nè altri Capitani Italiani di ventura facessero mercanzia di lui, e mandò Giovanni Cossa che rendesse il Castello Nuovo, e quello di S. Eramo al Re Alfonso; ed esso se ne tornò in Francia; e restava solo aversi Reggio, e Tropea.

Del 1443. entrò il Re Alfonso in Napoli con Carro Trionfale, e fece battere 40. braccia di muro del Mercato. Con lui vennero tutti li Signori del Regno, e molti di fecero gran feste, e giostre. Esso attendeva tuttavia ad usare clemenza, e liberalità agli amici, ed agli nemici perdonava, lasciando loro parte della roba, e gli fedeli esaltava con Stati, e titoli, ed a quel tempo moltiplicarono più a doppio li Titolati del Regno.

L' anno avanti il Re aveva fatto parlamento generale a Benevento, e fatto giurare omaggio a tutti li Baroni in persona di D. Ferrante suo figlio naturale, e l' intitolò Duca di Calabria, e questo anno ebbe la Bolla dal Papa Eugenio.

Il mese d' Aprile Jacopo Piccinino figlio di Nicolò, che stava al soldo del Re, non si sa perchè causa fuggì dalla Città di Trani, ed in meno di 14. ore uscì dal Regno. Il Re mandò uno che conducesse tutte le sue genti, e le robe sue a Nicolò suo Padre, e li mandò a dire, che stava maravigliato di

 quella

questa novità; e Nicolò si lamentò molto con l'uomo del Re; ed uscì tanto nel parlare, che disse che esso era stato causa di farli avere questo Regno, e che esso ce lo voleva far perdere, perchè aveva promesso dare la figlia per moglie al suo figliuolo, e poi l'aveva data al Marchese Lionello di Ferrara. E Capua, ed Aversa non aveva voluto darceli, nè tante migliaja di ducati, che dovea darli per suo soldo. Ma poco durò questo sdegno, che di là a pochi dì venne a Gaeta, e fu onorevolmente ricevuto, e trattò lega tra Papa Eugenio, ed il Re, il quale promise di ricuperare al Papa quello, che teneva il Conte Francesco. E per porlo in effetto, fece un Esercito di 10. mila uomini, e tirò alla volta della Marca, ed avuto il passo da uno degli più intimi Capitani del Conte, ebbe Jesi per tradimento di Troilo Cognato del Conte; il quale fortificate alcune Terre più forti, non fidandosi di resistere al Re, si ritrasse indietro, e perdè tutta la Marca, riservate alcune Terre. E si credeva, che questa ribellione di Troilo, e di Pietro Brunoro, che aveva dato il passo fosse stata ad arte, perchè stando il Re col Campo a Fermo, ov' era con buon numero di gente Alessandro Sforza, furono intercette le lettere del Conte Troilo, ed a Pietro Brunoro, che dovessero eseguire quello, che era stato fra loro ordinato. Si diceva, che il trattato era questo, che Troilo, e Pietro Brunoro, i quali avevano da 4. mila soldati nel Campo Aragonese, uccidessero il Re, ed il Principe di Taranto, e con l'uscita di Alessandro, e la venuta del Conte entrassero nel Reame svaligiando prima la gente del Re. Onde essendo venute tali lettere in potere del Re, pigliò Troilo, e Pietro Brunoro, e li mandò a Napoli a tagliarli le teste, e si ritenne le genti loro al suo soldo.

Nel 1444. il Principe di Taranto trattò di dare Isabella sua Nipote ad un fratello dell' Imperatore di Costantinopoli, al quale veniva per successione l' Imperio. Ed in questo anno andò a Marito Margaritella in Sicilia al figlio del Marchese Ventimiglia, e passò per Terra di Bari a vedere Madama Ciancia di Chiaromonte sua sorella, ch' era Duchessa d' Andri. Queste tre donne erano figlie di Messer Tristano di Chiaromonte, Conte di Cupertino, e di Madama Caterina Ursina, sorella carnale del Principe di Taranto.

Alli 5. di Aprile il Re Alfonso si ammalò, e stette tanto grave, che per fino si disse, che era morto; e li Catalani anda-

davano salvando le robe loro per li Castelli, e molti Signori avevano già pensato a fare novità, e per uno Antonio Caldora ne portò in Abruzzo Restano suo figlio. Il Principe di Taranto venne da Puglia a speroni battuti, ma fra sei giorni migliorò, e levò le speranze, e le paure che si avevano.

Il Re Alfonso in questo conobbe quanto poco si poteva fidare degli animi de' Regnicoli. Per fortificare di ajuto il Duca di Calabria suo figlio, cercò d' apparentarlo con il Principe di Taranto, e li diede per moglie quella Isabella di Chiaromonte, che si trattava darsi al fratello dell' Imperadore di Costantinopoli: per il che si fecero gran feste, e giostre, e si levò il sospetto del Principe, che ogni volta che andava a vedere il Re si credeva rimanere carcerato.

In questo anno Nicolò Piccinino Confaloniere della Chiesa, teneva con la lega del Re Alfonso assediato a Fano il Conte Francesco Sforza, a capo d' averli tolta tutta la Marca d' Ancona. E perchè tra il Re, ed il Duca Filippo era nata alcuna discordia per accomodarsi insieme andò a Milano, altri dicono chiamato dal Duca, e lasciò il Campo raccomandato a Francesco Piccinino suo figlio Maggiore. Il Conte Francesco cominciò a prender animo, e così li suoi, ed avendo a fare con un giovane mal pratico, uscì, e ruppe Francesco Piccinino, e tutto l' Esercito del Papa, e lo prese prigione. Onde sentita in Milano tale novella, Nicolò per dolore si ammalò, e finì la vita sua. Mai fu a persona privata fatto tanto onore d' esequie, quante furono fatte a lui dal Duca, che lo fe' andare assiso ad una sedia, volendo significare, che per la riverenza degli spiriti, ancor dopo morto stava in piedi; le lodi di questo Capitano sono grandissime, che senza dubbio fu maggiore del Maestro suo Braccio da Perugia.

Il Conte Francesco avuta la Vittoria mandò al Duca di Milano Francesco Piccinino, senza volerne altra taglia, e subito scorse, e racquistò tutta la Marca, e si accordò con Papa Eugenio, e venne fino al Tronto. Il Re Alfonso sentendo questo si pose in punto, ed andò alla fortuna del chioppo per radunare le genti sue, e tra l' altri che venivano a trovare il Re era Antonio Santiglia. Questo li anni addietro essendo stato mandato dal Re Alfonso alla Marchesa di Cotrone Ricchetta Russo per trattare matrimonio tra lei, e Messer Indico d' Avalos assai favorito del Re, trattò il matrimonio non per Messer Indico,

R 2 ma

ma per se, e perchè aveva fatti gran servizj in Calabria, il Re finse non curarsene. Ora a questa venuta fu avvisato dagli amici suoi, che stavano appresso al Re che non venisse, che il Re teneva animo di fargli mozzare il Capo, e dare la moglie a Messer Indico per vincere la pugna. Per la qual cosa si voltò indietro, dando nuova che andava a Napoli, perchè aveva fatta alcuna novità; e con questa scusa passata Capua se ne tornò in Calabria con celerità incredibile, esso, e sue genti. Il Re avendo inteso questo li mandò appresso Paolo di Sangro, ed altri capi di Squadra con 1000. cavalli, e poco da poi andò lui con una gran parte di gente; e stato tutto l' inverno al Campo ebbe Cotrone, ma non il Castello, e levò quasi tutto lo Stato ad Antonio, e l' assediò a Catanzaro, e benchè Antonio più volte s'offerse di rendersi a patti, il Re mai lo volle accettare.

In questi di Messer Borso da Este, fratello del Marchese Leonello di Ferrara, che era genero del Re Alfonso, passò per le Terre del Principe di Taranto con grande compagnia di cani, ed uccelli, e per le Terre di detto Principe li furono fatte le spese splendidissimamente, ei andò a trovare il Re con disegno di porsi a suoi servizj.

All' ultimo il Re costrinse Antonio Santiglia, e la Marchesa sua moglie, a venirli con la correggia in canna, e li levò tutta la Signoria, e li mandò a Napoli, ove poveramente vissero molti anni. E fatto questo se ne venne a Calabria, a Matera, ed Altamura, e poi a Trani; ed a Barletta dove alcuni di si fermò. Poi andò a Foggia alla caccia, e fe' parare reti, che tennero 18. miglia, e fe' una caccia nobilissima, dove furono presi tanti cervi, che ne mandarono 400. a salare per li Castelli di Trani, e di Barletta, oltre quelli, che donò a' Cortigiani, ed a' Vassalli.

Quest' anno venne a Lecce Mossen Coreghi con una gran frotta di Catalani ad affidare Madama Isabella, e l'affidò, e condusse a Taranto, e di là insieme con il Principe di Taranto venne a Venosa Terra dell'altro suo Zio, ed andò poi a Napoli, dove fu guastata la festa grande che era apparecchiata, per la morte della Regina di Spagna, e della Regina di Portogallo, amendue sorelle carissime del Re.

Poco dopo il Re trovandosi in lutto, ordinò di far l' esequie dell' Infante D. Pietro, il corpo del quale fu portato da quattro Conti, e quattro Baroni a S. Pietro Martire, sarebbe impossi-

possibile a narrare la cera, che si bruciò in queste esequie.

Fatte queste esequie Madama Isabella fu sposata nell' Arcivescovado dal Duca di Calabria, e poi tornò al Castello dove pure si fecero feste, con danze, e giostre, ed Antonio Caldora servì di coppa alla Duchessa.

Nel mese di Giugno di questo anno il Re andò alla Marca, e ridusse il Conte Francesco a salvarsi in Urbino con quella poca gente che avea, e restituita la Marca al Papa, l' anno seguente venne a Napoli a starsi a piacere.

Nell' anno 1445. morì Madama Covella Ruffo Contessa d' Altomonte, e Duchessa di Sessa, ed il Re confermò il Contado a Marino unico suo figlio.

L' anno 1446. il Re andò alle Bulle, dove stette otto mesi; ed in quell' anno morì il Papa Eugenio IV., e si fece Papa Nicola V.

L' anno 1447. d' Agosto morì il Duca Filippo di Milano; e dapoi la morte di detto Duca il Conte Francesco Sforza si acconciò per Capitano de' Milanesi, che li Veneziani desideravano occupare quello Stato.

Creato Papa Nicola il Re si partì da Trivoli, e venne in Toscana, e pigliò Castiglione di Peschiera, ed alcuni altri Castelli, poi si voltò contra Rinaldo Ursino, Signore di Piombino, il quale fu ajutato da' Fiorentini; ed essendo venuta una gran peste al Campo Aragonese, fu costretto il Re ritornarsene, e stette in pace fino al 1449.

In quest' anno 1448. nacque il Duca di Calabria Alfonso II., ed apparve nell' aere un trave di fuoco. Il Conte Francesco diede una gran rotta a' Veneziani, dove morirono più di 12. mila persone. Il Re Alfonso scrisse a' Milanesi, che non facessero entrare il Conte dentro Milano, che se ne sarebbe fatto Signore. Questa lettera fu intercetta, ed aperta dal Conte Francesco, e serrata la mandò in mano de' Milanesi. Ebbe anco in mano la risposta de' Milanesi, i quali pregavano il Re, che cessasse di dare ajuto al Conte Francesco, talchè non avesse cresciuto tanto, che ostasse alla libertà loro, ed alla grandezza del Re. E così il Conte conosciuto l' animo de' Milanesi, e del Re, s' accordò co' Veneziani, e quelli promisero di ajutarlo, finchè ricuperava il Ducato di Milano.

L' anno 1449. morì il Conte di Lorito Messer Rinaldo Caldora, e Trojano Caracciolo Conte d' Avellino.

In

In quest' anno medesimo si bandì la guerra fra'Veneziani, ed il Re; il che fu grandissimo danno al Regno, e si levarono li commerci di Puglia, e di Terra di Bari, e di Abruzzo, e si ebbe molto danno.

L' anno 1450. del mese di Febbrajo il Conte Francesco Sforza si fece Duca di Milano.

Nel mese d' Aprile il Re Alfonso tolse ad Alfonso Marramaldo la Castellania di Barletta, che l' aveva tenuta 34. anni, ed in effetto ridusse tutte le fortezze in mano de' Catalani.

Nel mese d' Agosto di quest' anno si fece la pace tra il Re, e' Veneziani, e morì il Signor Ranaldo Ursino Signor di Piombino, e morì ancora il Conte di Capaccio Americo di Sanseverino, uomo di gran valore, e dicono che morì avvelenato.

In quest' anno il Re Alfonso si diede alli piaceri, innamorato con Madama Lucrezia di Alagno, figlia di Messer Cola di Alagno, che avea la Torre dell'Annunziata.

Un Sabbato alli 19. di Dicembre ad ora tarda, veniva dall' anno Santo una donna Tedesca sposa del figlio di Borbona, della quale s' innamorò Gismondo, e la voleva per forza, e due Cavalieri della comitiva della donna, che menavano più di 200. cavalli con essa, fecero resistenza, e furono uccisi, e così presala, e non volendo quella consentire, li mordette un braccio tirandone un pezzo a se, il quale poi l' uccise. Il Papa li mandò il campo sopra, e fu riputato per gran dissonore d' Italia. Questa sera medesima il Papa Nicola mostrò il Volto Santo, e per la gran calca di gente, al Ponte di S. Angelo si affogarono, e morirono gente infinita, perchè volevano salire pel muro del Ponte, ed uno faceva cadere in fiume l' altro. All' ultimo si passava per sopra li morti, fra li quali fu Messer Antonello Sanframonde Barone del Contado di Molise, e l'Abbate Filippo Figliomarino, che aveva più di 1000. ducati di entrata.

L' anno seguente Carlo VII. Re di Francia ebbe vittoria contra gl' Inglesi per virtù del Re Renato, e seguì pace per tutto.

L' anno 1452. venne l' Imperador Federico in Roma, e fu coronato da Papa Nicola esso, e la moglie, e poi venne in Regno a vedere il Re Alfonso, qual era zio dell' Imperadrice, e fu ricevuto con apparato degnissimo, e tra l' altre splendidezze furono fatte tre fontane, una di greco di Somma, un' altra

di malvasia, ed un' altra di guarnaccia.

Il Giugno di quest' anno il Re Alfonso mandò il Duca suo figlio con grande esercito contro de' Fiorentini, e pigliò Fano, e due altri Castelli. A questa guerra morì Messer Garzia Cabaniglia Conte di Troja, e molti Signori Catalani.

In quest' anno nacque il secondo nipote al Re Alfonso, il quale fu poi Re Federico.

L' anno 1453. tutte le genti Aragonesi furono messe alle stanze per quelli Castelli intorno, e' Fiorentini alzarono le bandiere di Francia, il quale mandò Ambasciadori al Re Alfonso, che non volesse guerreggiare co' Fiorentini confederati; ed il Re Alfonso rispose, che a primavera ci voleva andare lui.

In quest' anno fu preso Costantinopoli da' Turchi; e morì Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa, il Duca di Sora Cola Cantelmo, il Duca di Venosa Gabriele del Balzo, Ursino fratello del Principe di Taranto, e ne feccro l'esequie a Lecce, ed a Mondervino, dove era il suo corpo.

L' anno 1454. venne il Re Renato in Italia con quattromila cavalli in favore del Duca Francesco, ed accordò con lui il Marchese Guglielmo di Monferrato, li rendè tutto l' Alessandrino, e donò una figliuola al fratello del Marchese per moglie. Il disegno del Re Renato era accordare il Duca di Milano co' Veneziani, e con l' amicizia del Duca fare l' impresa del Regno; ma fu il contrario, perchè il Duca si servì della riputazione sua per ispaventare li Veneziani, e l' accordò da per se; e così il Re Renato avendo colle forze sue sollevato il Duca Francesco, fu da lui beffato, e se ne andò in Francia. Restò solo in Italia Giovanni Duca di Calabria suo figliuolo Capitano de' Fiorentini.

L' anno 1455. morì Papa Nicola, e fu creato Callisto III. di casa Borgia Valenziano, uomo di cattolica vita, qual era stato Consigliere del Re Alfonso.

Nel medesimo anno il Re Alfonso per lasciare più fortificato il Duca suo figlio successore del Regno, fece parentela doppia col Duca di Milano, e diede Ippolita Maria figlia del Duca ad Alfonso primogenito del Duca di Calabria, ed una delle figlie del Duca di Calabria, cioè Isabella d' Aragona ad un figlio del Duca di Milano.

Nel medesimo anno in Napoli alla Sellaria fece fare il Re Alfonso una giostra ad istanza di Madama Lucrezia di Alagno, e fece

e fece coprire tutta la ſtrada di panni.

L'anno 1456. il Principe di Taranto diede ſua figlia naturale per nome Catarina al Signor Giulio di Acquaviva primogenito del Duca d'Atri, il quale lo chiamavano il Conte Giulio, e per dote il Contado di Cupertino: e al meſe d'Aprile venne queſto Signore da Taranto, e ſposò la medeſima. Il Principe li donò il nome della Caſa, e le armi, ma eſſo non ſe ne volle ſervire, e riuſcì grande uomo tanto in pace, che in guerra.

Queſt'anno ſtette tutta l'Italia in pace, e morirono queſti Signori, Franceſco Urſino, il Prefetto di Roma, ed il Conte di Tagliacozzo, Urſini tutti tre, e di Nazione Romana.

Alla fine di queſt'anno fù un terremoto grandiſſimo per tutto il Regno, talchè nè per memoria d'uomo, nè per iſcrittura ſi ſa il ſimile, che furono ruinate molte Città, e molte Caſtella, e tra l'altre Sergnia, e Brindiſi; e ſi cominciò una proceſſione dalle Terre di Capitanata inſino a S. Maria di Leuceſi a Capo d'Otranto da un numero infinito di gente.

Nell'anno 1458. morì il Re Alfonſo al Caſtello dell'Uovo alli 27. di Giugno, alle ore 7. di notte. In queſto di poco dopo la morte del Re Alfonſo, il Duca Ferrante d'Aragona ſuo figlio mandò a Papa Caliſto per la confirmazione, ed inveſtitura del Regno in perſona ſua. Papa Caliſto li diede parola, o foſſe che voleſſe il Regno per la Chieſa, o che voleſſe partirlo a' ſuoi Nipoti, o che voleſſe inveſtirne il Re Giovanni d'Aragona Fratello del Re Alfonſo, che pretendeva, che il Duca di Calabria come baſtardo non poteſſe ſuccedere. Anzi l'Ambaſciatori del Re ſcoverſero, che il Papa aveva maliſſimo animo contra di lui: ma la fortuna diſegnando farlo ſuccedere in ogni modo al Regno, volle che morì Papa Caliſto, e fu creato Papa Pio II. di patria Seneſe di Caſa Piccolomini, quale l'anno ſeguente 1459. mandò Latino Urſino Cardinale di S. Chieſa a coronarlo a Barletta, e fatto Signore e Re del Regno legittimamente. Giovanni Antonio del Balzo Urſino Principe di Taranto; informato, come eſſo diceva, che il Re Ferrante non poteva ſoffrirlo tanto grande, perchè oltre un grandiſſimo Stato di Vaſſalli, che poſſedeva, come gran Conteſtabile del Regno, ſe li pagavano di pagamenti Fiſcali 100. mila ducati d'oro l'anno per la gente d'armi, che teneva, cominciò a ſtare ſoſpetto; e per voler eſſere più preſto cauto con la inimicizia ſcoverta, che vivere in timore del mal animo del Re per l'amicizia finta, per avere occaſione di diventarli

targli nemico mosse guerra a Venosa, qual era allora di Pietro del Balso figlio primogenito del Duca d' Andri marito di Maria Donata Ursino figlia del Duca Gabriele Ursino. Ed essendoli dal Re proibito, cominciò a domandare al Re che dovesse restituire a Giosia di Acquaviva, padre del Conte Giulio suo genero, Atri, e Termoli in Abruzzo; quali il Re Alfonso gli avea levato. E ad Antonio Santiglia il Marchesato di Cotrone, ed il Contato di Catanzaro, perchè teneva in animo di darli un altra figlia per nuora. Ed essendoli dal Re negato, trattò di far venire Giovanni d' Angiò Duca di Calabria figlio del Re Renato, quale stava in Genova per il Re di Francia all' impresa del Regno, con animo di cacciare il Re Ferrante.

L' Anno 1459. alli 5. di Ottobre venne il Duca Giovanni d' Angiò avanti la Città di Napoli, con 23. galere, sperando di di far fare qualche novità della Città, perchè il Re allora era in Calabria, la Regina Isabella di Chiaromonte donna prudente con fare provisione grande, operò il modo che il detto Duca se ne tornò, e diede a terra nel Castello a Mare del Volturno, e là ricevuto onorevolmente da Marino di Marzano Principe di Rossano, e Duca di Sessa, quale ancorchè fosse marito di una sorella carnale del Re Ferrante, cospirò col detto Duca Giovanni, ed a casa a quelli di li era nato un figliuolo, e volle che il Duca Giovanni lo tenesse al Battesimo.

L' anno 1460. scese da Puglia il Principe di Taranto, e si congiunse col Duca Giovanni, e cogli altri aderenti alla parte sua e venne a Sarno. E 'l Re Ferrante coll' esercito, e con quello di Papa Pio, del quale ne era Capitano Simonetto del Castello di Piero, li uscì incontro; e fu rotto, e fu morto Simonetto, e ferito il Cavaliere Roberto Ursino primo Capitano del Re. Il Re se ne fuggì in Napoli con 20. cavalli. Sono alcuni che dicono, che la Regina Isabella di volontà del marito, andata dal Principe di Taranto suo zio, in abito di Frate Zoccolante, e se li buttasse a' piedi, e supplicasse, che poichè l' aveva fatta Regina, la facesse morire Regina, e che il Principe vinto di pietà, ne la rimandasse, dandole buon animo che così sarebbe. E d' allora in poi motu proprio cominciò a procedere più lentamente contra il Re Ferrante, e li diede tempo che si fosse rifatto, non volendo consentire, che il Duca Giovanni seguisse la vittoria, ed andasse a tentare Napoli; con dire, ch' era meglio andare a debellare le Terre piccole, ed alcuni Baroni, che seguivano la parte del Re.

Il Re Ferrante intratanto con nuovo ajuto di Papa Pio, e del Duca di Milano a poco a poco andò rinforzandosi, ed uscì in campagna, e patteggiò con Roberto di Sanseverino, Conte di Sanseverino, e di Marsico, ed il fece Principe di Salerno, perchè seguisse la parte sua, e ne spogliò Felice Ursino figlio naturale del Principe Ramondo.

All' ultimo del 1462. il Re Ferrante a Trojà ruppe il Duca Giovanni, ed il Conte Jacopo, e s' accordò col Principe di Taranto; quale alla fine del medesimo anno fu strangolato, dicono per mano di due servitori suoi corrotti dal Re. Uno ne fu Antonio Guidano di S. Pietro in Galatina, e l' altro Antonio di Ajello di Salerno; e fu al Castello di Altamura, e così ebbe la penitenza della sua instabilità.

Il Duca Giovanni, ed il Conte Jacopo veduto accordato il Principe di Taranto, si restarono in Abruzzo, ove per mezzo di Antonio, e degli altri Caldoreschi intertennero la guerra fino al 1464.

In quest' anno morì Cosimo de' Medici, e successe in Napoli un caso degno di memoria. Mase Barrese Siciliano, per le sue virtù, e servizj grandissimi fatti al Re, creato da Sua Maestà Duca di Castrovillari, venendo a visitare il Re al Castello Nuovo, avanti il Ponte trovò che allora usciva dal Castello Giovanni Spatafora suo nemico, ch' era Padrone di galere, e l'uccise. Il che dispiacque al Re, che li tolse lo Stato, e lo fe' morire prigione, non ostante che in diverse battaglie aveva sconfitti tutti li ribelli della Provincia di Calabria, e ridotta alla divozione del Re.

Alla fine di quest' anno fingendo il Re di andare a caccia uscì al Mazzone delle Rose, e là si fe' chiamare il Principe di Rossano, col quale si era accordato, e sotto specie che si voleva ribellare, lo fece prigione, e su d'una muletta senza speroni il mandò prigione al Castello Nuovo di Napoli; e dapoi ebbe tutto lo Stato, e' figliuoli in mano, tra' quali vi era Giovanni Battista di Marzano, che nacque alla venuta del Duca Giovanni, e di cinque anni, lo fece porre prigione insieme col padre. Questo Principe Marino di Marzano fu grandissimo Signore, perchè in Calabria possedeva il Principato di Rossano, Squillace, Castrovillari, Montalto, Cariati, tutte con titolo, ed altre Terre assai; aveva in Basilicata, e Principato il Vallo di Novi, Tolvi, Cuccaro, il Loco, e Magliano, in Terra di Lavoro aveva il

il Ducato di Sessa, Tiano, Carinola, la Rocca di Mondragone, Torre di Francolise, Alife, Galluccio, la Baronia di Roccaromena, ed altri assai belli luoghi.

A questo tempo il Duca Giovanni vedendosi consumato, e accordati col Re tutti li parziali suoi, disperato di poter più vincere l' impresa, si partì dal Regno con fama di valoroso Signore, e molto dabbene.

Il Conte Jacopo Piccinino solo con Rogierone Conte di Celano di casa Acclocciamuro manteneva la guerra in Abruzzo; ma fra pochi di si accordò anco esso col Re, e fu per questo fatto Principe di Sulmona, e condotto dal Re a stipendj suoi con 36. mila ducati l' anno di partito; e questo accordo fu fatto per mezzo del Duca di Milano, il quale donò una sua figlia bastarda al Conte Jacopo sopradetto.

Alli 24. di Giugno 1465. il detto Conte Jacopo, e Francesco suo figlio furono fatti prigioni dal Re senza causa, onde si disse, che l' accordo era stato fatto, per coglierlo alla trappola.

Ischia la teneva Mossen Toreglia marito d' una sorella di Madama Lucrezia d' Alagno: questo sempre si era mostrato nemico del Re, il quale li teneva l' assedio; e venendo Fra Carlo Toreglia Cavaliere di Rodi, fratello del detto Mossen Toreglia con un' armata a soccorrerlo, fu rotto, e prese sette galere, ed una fusta alli 6. di Giugno; ed alli 26. si accordò, e si rendè a patti Ischia, e Mossen Toreglia ben ricco de' tesori di Madama Lucrezia di Alagno, se ne andò in Catalogna, perchè Madama Lucrezia stava in mano sua.

Quel di che vennero le galere da Ischia, fu strangolato il Conte Jacopo, ed il Re fece dire, ch' era morto per aver voluto salire a vedere da una finestra le galere vittoriose, che ritornavano da Ischia, ed era caduto, e si era rotto il collo.

Il Settembre seguente alli 14. entrò la Duchessa Ippolita Maria figlia del Duca di Milano, che venne Sposa di Alfonso Duca di Calabria primogenito del Re Ferrante; e questo di fu l' Ecclisse del Sole.

L' anno 1466. morì il Duca di Milano Francesco Sforza.

L' anno 1467. la Duchessa di Calabria andò a vedere la madre, e li fratelli a Milano, ed andò con alcune galere in sua compagnia Messer Indico d' Avalos Conte Camberlingo, e sua moglie; partirono alli 3. di Dicembre 1468. morì Bianca Visconte Duchessa di Milano.

 L' anno

L' anno 1470. morì il Duca Giovanni di Calabria in Barcellona. Quest' anno fu luttuoso per la perdita di Negroponte, che fu preso dal Turco.

Alli 16. di Maggio ad ore 13. del 1473. entrò in Napoli Messer Sigismondo da Este, fratello del Signor Ercole da Este Marchese di Ferrara: ed alli 24. menò D. Dianora figlia del Re Ferrante per isposa al detto Marchese suo fratello.

Al 1474. il Re Ferrante sapendo, che Carlo Duca di Borgogna aveva una figliuola sola, con isperanza che il detto Duca la donasse per moglie a D. Federico suo secondogenito, lo mandò in Borgogna con gran pompa, e con esso come Governatore il Conte Giulio Acquaviva.

In quest' anno medesimo alli 2. di Dicembre morì il Signor Roberto di Sanseverino primo Principe di Salerno.

In quest' anno ancora il Re che aveva pigliato l' assunto di collocare le figlie del Principe di Rossano, mandò una Madama Margherita a marito in Grecia.

L' anno 1475. il Re andò a Roma all' Anno Santo, e l'Aprile del medesimo anno ad ore 20. entrò in Napoli il bastardo di Borgogna.

In quest' anno il Re accasò Covella di Marzano figlia del Principe di Rossano col Signor Costanzo Sforza figlio del Signor Alessandro.

Nel medesimo anno del mese di Giugno entrò in Napoli l' Ambasciatore del Re Mattia d' Ungheria, e giurò il matrimonio per il suo Re con D. Beatrice figlia del Re Ferrante, ed il Novembre il Re si ammalò a Carinola, di modo che si disse ch' era morto.

L' anno 1476. venne un altro Ambasciadore Ungaro a condurre la Regina Beatrice, la quale alli 15. di Settembre alle 20. ore uscì da Castello all' Incoronata, ove era il Catafalco, e Messer Oliviero Carafa Cardinale di Napoli la incoronò Regina d' Ungheria, ed il Re uscì dal Castello Nuovo a cavallo con l' Abito Reale, e la Corona in testa facendo buttare moneta d' argento fino al Catafalco; e poi di là a tre dì cavalcò la Regina coronata per li Seggi con gran pompa, ed alli 2. di Ottobre in Manfredonia s' imbarcò sopra quattro galere, ed altri navigli assai, e se ne andò in Ungheria.

Il medesimo mese tornò D. Federigo da Burgundia, e quel dì un Mercante Catalano nominato Salvatore fallì, ed avanti che si pub-

si pubblicasse il fallire si disperò, ed andò in una barca al Capo di Posilipo, e legatisi li piedi si buttò in mare, e si annegò.

Il Novembre del medesimo anno morì Fra Jacopo della Marca tenuto per Beato. Quest'anno ancora fu ucciso nella Chiesa di S. Stefano di Milano il Duca Galeazzo, ed alli 5. di Gennajo 1477. fu rotto, e morto in Nansi il Duca Carlo di Borgogna da' Svizzeri condotti dal Duca di Lorena. Ed il Maggio di detto anno, si annegò in Adda Ottaviano Sforza, fratello del Duca di Milano. Ed il primo di Giugno seguente D. Dionora Duchessa di Ferrara venne in Napoli a vedere il Padre.

In questo medesimo anno e mese il Principe di Salerno, Antonello di Sanseverino cavalcò per Napoli Grand' Almirante con gran pompa, ed in questo si publicò la parentela tra il Re Ferrante, e la sorella del Re Cattolico d' Aragona, figlio del Re Giovanni, Zio carnale del Re Ferrante.

Il Duca di Calabria andò in Catalogna con 10. galere, 3. fuste, 2. galeazze, una Nave, e due Caravelle, ed in sua compagnia andarono il Duca d' Andri, il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Melfi, il Gran Siniscalco, ed il Conte di Consa.

Il Settembre seguente, sapendosi che doveva venire la Regina Sposa del Re a Napoli, venne il legato mandato dal Papa il Cardinal Borgia a coronarli. Il Re li uscì incontro, e l'accompagnò sino al Vescovado, ove alloggiò. Ed alli 9. del detto mese ed anno arrivò al Castello dell' Uovo il Duca di Calabria con la detta Regina; ed alli 21. venne dal detto Castello al Molo grande, e trovato un bellissimo ponte nel Molo riccamente adobbato, dove il Cardinale l'aspettava insieme con la Duchessa di Calabria, e tutte le Donne di stima della Città con il Pallio, e la Processione, la detta Regina, e il Cardinale messi a cavallo andarono per tutti li Seggi sotto il Pallio, nelli quali si fecero trovare le Donne ricchissimamente vestite, per baciare le mani della Regina, ed andarono a smontare al Vescovado. Il Cardinale fece orazione, e benedisse la Regina; e ritornati a cavalcare andarono a smontare al Castello di Capuana, dove si ritrovarono tutti l'Ambasciatori d' Italia, e quelli del Soldano, e del Re di Tunisi, e ci furono 62. trombetti con altri suoni assai, e ci furono anco tutti li Signori del Regno, e gran quantità di Prelati. La Regina menò seco il Conte di Prades, il Mastro Montese con due galere.

Alli

Alli 14. di Settembre andarono al Vescovado il dì della Domenica, ed all' entrare della porta, il Re pose l' anello alla Regina avanti il Cardinale; poi entrarono nella Chiesa, ed il Cardinale disse la Messa dello Spirito Santo a 20. ore con grandissime cerimonie, dove furono più di 40. Vescovi; ed il Duca di Calabria, D. Federico, e due figli del Duca tennero il Pallio, e ci fu tutto il Baronaggio del Regno.

Alli 16. poi del detto mese vennero insieme con la Regina, quale uscì dal Castello Nuovo, e venne al Catafalco, che era apparecchiato all' Incoronata. Il Re venne a cavallo ad un cavallo riccamente incordato di Broccato d' oro, e ricamato di gioje, che fu stimato il valore di quello che esso portava sopra, ed il cavallo 200. mila ducati. La Regina venne in treccia di capelli, ed il Conte Giulio d' Acquaviva, ed il Duca di Melfi portavano il freno del cavallo, ed il Conte d' Altavilla, ed altri Signori e Cavalieri in gran numero vennero a piedi innanzi la Signora Regina. Il Cardinale cominciò la Messa, e primo si disse la Litania; poi federono il Re, e la Regina in due ricchissime sedie; e finita che fu, il Duca di Calabria, ed il Duca d' Andri s' alzarono, ed andarono con due Vescovi a pigliare la Regina, e la menarono innanzi al Cardinale, che era all' Altare, il quale la benedisse, e l' unse alla spalla destra, e di poi le fu messa una Tonaca bianca. Da poi venne il Duca di Venosa col pomo d' oro, ed il Principe di Bisignano con lo Scettro. Da poi Messer Anello Arcamone pigliò la Corona dall' Altare, e portatala innanzi al Re disse certe parole, e poi la tornò all' Altare. Il Duca di Calabria da poi menò un altra volta la Regina avanti il Cardinale, il quale le mise la Corona in testa, ed il Duca la ridusse alla Sedia appresso il Re. Di poi si mosse il Cardinale, ed andò a trovare la Regina, e le pose lo Scettro ed il pomo in mano con grandissime cerimonie; e poi tornò a dire la Messa; e la terza volta il Duca pigliò, e condusse la Regina avanti l' Altare dove fece l' offerta. Ed all' Agnus Dei un Vescovo venne a dare la pace alla Regina; e la Regina con la bocca diede la pace alla Duchessa di Calabria, ed alla figlia. Finita la Messa il Cardinale diede la benedizione a tutti. Il Re fece 20. Cavalieri, e fece buttare moneta d' argento di più sorte. E cavalcati il Re, e la Regina, ed il Cardinale, andarono a mangiare al Castello Nuovo con un infinità di Signori, e Cavalieri avanti a piedi.

Il

Il Giovedì si fece una giostra Reale all' Incoronata, e tenne tavola il Duca di Melfi, ed il Duca d'Atri, ed il Duca di Ascoli, ben riccamente adobbati con cavalli copertati di broccato d'oro fino a terra. Comparsero 13. Corridori, i quali furono il Duca di Calabria fra gli altri; il quale uscì col cavallo coperto di broccato finissimo ricamato di gioje, che pareva assai bello con una sedia in testa per chimera che si ardeva, e ruppe quattro Lance, ed andò acconciamente. Appresso venne D. Federico, che menò attorno il cavallo 16. giovani vestiti di livrea con robette alla Francese assai belle.

In questo medesimo mese il Signor Jacopo Quarto di Appiano Signore di Piombino, pigliò per moglie la figlia del Duca di Amalfi nipote del Re; In questo di medesimo figliò Madama Eleonora Duchessa di Ferrara al Castello di Capuana, e fece un figliuolo chiamato D. Ferrante; e poi alli 17. di Ottobre s' imbarcò, e se ne tornò in Ferrara; Ed in questo mese ancora il Marchese di Bitonto, figlio del Conte Giulio, pigliò per Moglie l'altra figlia del Duca d'Amalfi.

Alli 20. di Settembre 1477. tutti li Baroni di volontà del Re Ferrante giurarono omaggio al Duca di Calabria, ed al Principe di Capua, e fu Sindaco per li Baroni il Conte di Fondi Onorato Gaetano.

Di questo anno il Re d' Ungheria mandò 14. cavalli, 6. ginetti, e 8. chinee al Re Ferrante suo Suocero, ed un gran fiasco d'argento aperituro dove erano 12. scudelle, 12. piatti, 12. tazze, 12. scutellini, 12. brocche, 6. cortelli, 2. candelieri, e 4. coppe ben lavorate, due cavalli piccoli al Principe di Capua, ed una carretta molto ricca con 6. cavalli alla Regina.

Alli 9. di Novembre entrò Sforza Maria Duca di Bari in Napoli.

L' Anno 1478. Giovan Paolo Vassallo Vescovo d' Aversa disse la Messa al Vescovado per porre il Cappello rosso a D. Giovanni d' Aragona figlio del Re Ferrante; il quale Cappello lo portò da Roma Francesco Scannasorice. Il Re fu presente alla Messa, e la Regina, ed assai Signori. Il detto Francesco Scannasorice si partì da Casa accompagnato da molti Signori, e venne al Vescovado col Cappello in mano, ed andò a porlo sopra l' Altare, ove si aveva a celebrare, e diede al Vescovo un breve del Papa, il quale fu letto da esso, e sottoscritto da D. Giovanni. Poi il Vescovo li mise il Cappello in testa: e Fran-

Francesco Scannasorice poco da poi celebrò, e rimessolo sopra l'Altare, là stette finchè si finì la Messa. Poi il detto Francesco lo pigliò, e lo portò fino alla porta del Vescovado, e là il ripose in testa al Cardinale, e cavalcò, ed andò via.

Nel medesimo anno fu ucciso Giuliano de' Medici, ed in Napoli il Re Ferrante fece porre in prigione il Conte Brucardo, e fe' un parlamento a molti Signori alla Torre dell' Uovo, e disse, che l'aveva fatto carcerare, perchè avvisava gl' inimici degli segreti suoi.

IL FINE.

GIORNALE

DI MESSER

MATTEO SPINELLI

DA GIOVENAZZO

Dall' anno 1247. fino al 1268.

NAPOLI
Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

MDCCLXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IN EPHEMERIDES MATTHAEI SPINELLI *PRAEFATIO* LUDOVICI ANTONII MURATORII.

AD tempora Friderici II. Augusti, ejusque filii Manfredi, & Caroli I. Apuliae, ac Siciliae Regum, spectant *Ephemerides Matthaei Spinelli*, quas nunc primum Italice sum editurus. Italice, inquam; jam enim antea Latine prodierunt cura Cl. V. P. Danielis Papebrochii e Soc. Jesu, qui in Propilaeo ad Acta Sanctorum Maji Opusculum hoc primus evulgavit, & easdem subinde e Papebrochiano Opere desumtas Johannes Baptista Carusius; de Siculorum eruditione bene meritus, intulit in Tomum II. Bibliothecae Historicae Regni Siciliae pag. 1089. Cur vero Italicum textum huc ego attulerim, quod consilium, ita me Deus amet, inane ac supervacaneum videatur jam habentibus Auctorem Latine loquentem, mature intelligat unusquisque velim. Antiquus, immo antiquissimus Codex MStus, unde Historia haec hausta fuisse dicitur, eam nequaquam exhibebat literis Latinis commendatam, sed quidem Italica Lingua, & fere Neapolitana, sive Apula Dialecto conscriptam, qualem heic accipies. Nihil praeterea in Italico textu nunc edendo occurrit, quod interpretationem sapiat forte olim e Latino factam; sed cuncta eo primigenio colore pinguntur, ut non aliis verbis, quam Italicis ad haec describenda Auctor usus fuisse omnino sit existimandus. Et in hanc etiam sententiam conspirare video Neapolitani Regni gentem eruditam. Nam quod attinet ad numeros Arabicos heic usurpatos, ii posterioribus Librariis tribuendi sunt, non ipsi Auctori. Si ergo materna Dialectus Matthaeo Spinello adhibita est in hisce enarrandis, jam nemo non videt, quam aequum, addam etiam quam necessarium sit, haec tandem edere, qualia Auctor ipse conscripta reliquit.

 Lo-

Eoque magis, si ita se habet origo, quam innuebam, id mihi praestandum censeo, quod haec Historia, quantum quidem ego noverim, & prima sit, & reliquarum antiquissima, quam Italica Lingua, quamquam Apulo furfure commixta, nunc ostendere possit. Ad ea usque tempora religioni sibi duxerat, quicumque scribendum aliquid sumsit aliis, quam Latinis literis uti. Id enim honoris adhuc nobilissimae Linguae deferebatur, ut non Acta solum publica, sed quaeque etiam privata, & Scientiae, ac Artes; & potissimum Historica monumenta per eam ad posterorum memoriam consignarentur. Verum aut exemplum Poëtarum Provincialium, aut aliud quodpiam consilium, Seculo Christianae Aerae XIII. primum fortassis apud Siculos, tum apud Tuscos, ac deinde per universam Italiam, usum Italicae Linguae e civili commercio in chartam quoque, atque in liberales Disciplinas transferre coepit. Primi Poëtae versus dedere Italicos, ipso Frederico II. florente, uti accurate animadvertit Cl.V. Johannes Marius Crescimbenius in Historia Poëseos Italicae. Successere Historici, tum reliquarum Artium atque Scientiarum cultores. Ricordanum Malaspinam, & Dinum Compagnum praecipue Tuscia sub finem ejusdem Seculi XIII. protulit, Historiarum Scriptores, atque Italica Lingua usos, quos infra Lector accipiat. Ambos tamen antiquitate praecellit Spinellus noster, atque adeo hoc etiam nomine ab Italicis comiter libenterque accipiendus, tamquam antesignanus Historicorum Italice scribentium.

Fuit autem *Matthaeo Spinello* Historiae hujus Scriptori, Patria Juvenatium, Neapolitani Regni Oppidum in Barensi Provincia, nunc Ducali titulo insigne, atque amplissimae Familiae *del Giudice* subjectum. Neque vulgarem locum Spinellus in Patria tenuit; testis enim ipse est, se non semel Syndicum, sive Legatum suorum Civium egisse apud Reges Manfredum, & Carolum I. Militavit etiam pro eodem Carolo Rege; & ad annum 1253. scribit, se tunc Neapolim profectum ad invisendum Summum Pontificem Innocentium IV. & Curiam Romanam; quo tempore prodit se natum fuisse XXIII. annos. Ad haec rebus gestis intermixtum se aliquando fuisse non in uno loco tradit. An vero ad eum referenda sit Familia *Spinella*, quae inter praestantissimas Regni Neapolitani numeratur adhuc, videant alii. Blasius Aldimarius in Hist. Famil. Neapolitan. pag. 151. de gente Spinella agit, ac de illius splendore inter Neapolitanos. Tum subdit. *Vi è stata ancora in Napoli la Famiglia Spinella di Gio-*

ve-

venazzo, *nella quale vi fu quel celebre Scrittore degli Annali scritti in Lingua Pugliese*. Postquam vero ex eà quoque prodiisse Magnates non paucos ostendit, in haec verba desinit: *Oggi sono estinti*, *nè hanno alcuna attinenza con li Spinelli di Napoli*. Ceterum Matthaeus noster minime Historiam scribere aggressus est; sed nonnulla tantum, quae ab anno 1247. usque ad annum 1268. contigere in Regno Neapolitano, scripturae consignavit ad instar Ephemeridum; quamobrem ejus narratio aut ab ipso, aut a posteris *Diurnali* inscripta fuit, hoc est *Diarium*, sive ut vulgo dicimus, *Giornali*. Atque utinam omnia, quae is literis mandavit, illaesa ad nos usque venissent. Verum edacitate temporis excidere non pauca; nam in vetusto Codice, unde haec fuere desumta, quatuor folia desiderantur ad annum 1258. Tum plura periere ab Octobri mense anni 1261. usque ad Octobrem anni 1263. uti etiam quaedam ad Annum 1264. spectantia. Occurrebant, inquam, ejusmodi lacunae in ipso antiquo chartaceo Codice MSto, eo quod aut inde avulsa fuere aliquot papyri folia, aut characteres ipsi jam corrosi oculorum aciem effugiebant: qua ex animadversione rursus intelligas, Spinellum nullam aliam usurpasse ad haec conscribenda, quam Italicam, sive mavis maternam Linguam; gratioremque propterea textum hunc primitivum esse futurum, si evulgetur.

Et sane evulgabo: illius enim exemplar opportune mihi suppeditatum fuit a doctissimo Viro Johanne Bernardino Tafurio Neritonense (*da Nardò*) cujus beneficum in me studium, & pro publica eruditione singularem zelum depraedicare non solum possum, sed etiam grati animi causa debeo. Attamen quando a Clariss. Papebrochio, uti nuper monui, publici juris facta fuit hujusce Diarii Latina interpretatio, eam quoque ad Italicum textum adjunctam volui, ne ejusmodi praesidio careant, qui non satis perspectam habent linguam nostram, aut forte ad intelligendam Neapolitanae sive Apulae dialecti mixturam sunt minus apti. Monendus tamen Lector, Interpretationem hanc non ab aliquo veteri Auctore profectam, sed postremis hisce temporibus, atque ipso curante Papebrochio concinnatam fuisse. Quod etiam accuratius animadvertas velim, si utrumque textum conferas, Latinum Interpretem deprehendens non semper assequutum mentem Auctoris, sive id tribuendum sit vitiato exemplari, quo is usus fuerit, sive minori, quam par erat Dialecti illius peritiae. Nihil morabor, ut vel unum locum huc adferam, curam hanc Lectori

ctori dimissurus; Illud potius edisseram; Ephemerides istas magni semper factas a Neapolitani Regni Scriptoribus, Virisque eruditis. Eas ante oculos habuit, eas laudavit Angelus Constantii, dum celebratissimam Historiam suam contexeret. Neque segnius easdem consuluit Odericus-Raynaldus, Ecclesiasticorum Annalium Scriptor. Aldemarium quoque supra vidimus in earum laudes effusum. Mihi vero temperare nequeo, quin recenseam, quae de Spinello habet Johannes Antonius Summontius in Historiae Neapolitanae Tom. II. *Matthaeum de Juvenatio* pluries ille testem adducit; tum ad Annum 1255. in haec verba loquitur: *Mia intenzione è d' inserire in questa Istoria quasi ad verbum questo Autore, affinchè il curioso non resti degli scritti di costui privo, che tanto son desiderati; e per mezzo dell' opera mia sieno conservati alla memoria degli uomini. Poichè realmente con fedeltà da costui le cose di quei tempi in questo Regno son riferite; nè vi fu altri, che di ciò tenesse cura, e riscontrate con quel che scrive Giovanni Villani Fiorentino; in molte cose van d' accordo; e perciò debbono come cosa singolare essere tenuti in molto pregio dagli amatori della verità dell' Istoria, e de' passati accidenti in questo Regno*. Verum, ut ut Spinellianum Diarium tot laudibus cumuletur, dissimulare nolim, quin circumspecte admodum, quod est ad temporum ordinem, sit illius auctoritate utendum. Nam res quidem gestas tanto candore, ac veritatis imagine describit, ut iis fidem adhibere difficile nolis. Ad Chronologiam tamen quod spectat, suspenso pede in ejus Lectione pergendum. Quaedam enim sunt, quae heic perturbata videantur, & certe cum reliquorum ejus temporis Scriptorum narratione pugnant. Librariorum incuria, quae & in aliis Codicibus deplorandam se praebet, id potius factum, quam Auctoris oscitantia; neque enim audeo illi tribuere diversam a nostra exordiendi Anni rationem, quando aliis in locis communem adhibet. Sed quando idem ille, cui acceptum refero Diarii hujus exemplar, nimirum Tafurius supra laudatus, exoneravit me onere plura in hanc rem adnotandi, Lectori sistam, quae ille ad me scripsit a se animadversa. In reliqua vero loca ipsi insalutata par examen unusquisque pro suo arbitrio instituet; & praesertim quei ad Annum 1261. heic enarretur, Comitem Flandriae cum Gallicis copiis in Italiam descendisse contra Regem Manfredum.

CEN-

CENSURA

DI

GIOVAN BERNARDINO TAFURI

SOPRA I GIORNALI DI

MATTEO SPINELLI DA GIOVENAZZO.

IL Libro de' Giornali di Matteo Spinelli da Giovenazzo, Scrittore contemporaneo a Manfredi, e Carlo I. Re di Napoli, è stimato uno de' più pregiati documenti d' Istorie accadute in que' tempi. E perciò con ragione non senza lode del suo Autore, si son d' esso serviti molti Storici, così Napolitani, come d' altre Nazioni nelle loro Opere. Pensai una volta, che questo Libro fosse stato composto con lingua Latina da Matteo, e che dapoi da altro soggetto si fosse trasportato all' Italiana favella ne' tempi più bassi; parendo che il linguaggio non sia l' istesso, che quello usato comunemente nella Puglia nel terzodecimo secolo di Cristo. Di tal cosa però lascio a' più saggi, e dotti il farne risoluto giudizio. Non potendosi dall' altra parte ragionevolmente negare, che il linguaggio di questi Diarj sia stato mutato in gran parte dal suo primiero candore Pugliese da quelli, che di mano in mano con poca accuratezza gli hanno trascritti, come appare chiaramente dalla varietà della lingua di tante copie.

Che questi Giornali sieno stati stesi ne' tempi medesimi, ne' quali succedevano ordinatamente le cose narrate, pare che si possa raccogliere dal loro contesto. Vi è però qualche luogo, che fa argomentare essersi scritto dall' Autore qualche tempo dopo, che la cosa ivi narrata accadde. Nel considerare poi che negli Esemplari Mss. che corrono pel nostro Regno, si trovano degli errori di Cronologia di molto rimarco; m' induco a sospettare, che gli esemplari medesimi per negligenza ed ignoranza di chi li trasse primieramente dall'originale, sieno stati in più luoghi corrotti nelle note numerali degli anni. E forse a questi errori diedero ancora occasione le lacune, che nell' originale si rav-

ravvisavano; sì per essere stato mancante di più carte in varj luoghi, e sì ancora perchè in altre parti le ingiurie de' tempi avevano cancellate più cose. Difetti, che quasi in tutte le copie Mss. che corrono per le mani degli uomini dotti, si notano. Per dare un saggio di questa negligenza, ed imperizia de' copisti, ho stimato conveniente porre in nota alcune poche Riflessioni Critiche sopra il Testo de' Giornali medesimi, acciocchè da queste si possa far giudizio di qualche altro luogo corrotto, o sospetto, che forse vi resta. Essendo cosa difficilissima a credere, che tali cose si fossero notate dall' Autore sotto gli anni e tempi, ne' quali in detti Esemplari si leggono, trattandosi d' Istorie accadute ne' suoi giorni, a' Napolitani, ed Italiani notissime, e che s' avevano, per così dire, avanti gli occhi dagli Scrittori di que' tempi, ne' quali senz' alcun dubbio fiorì Matteo Spinelli da Giovenazzo.

Ne' Giornali di questo Autore Mss. che vanno intorno, si pone la venuta di Corrado in Italia, e nel Regno di Napoli, nell'anno 1251. Ma l' Autore delle cose di Corrado, e di Manfredi, Scrittore di quel tempo, la stabilisce nell' anno 1252. Così fa l'Autore della Cronica del Monistero della Cava, ed altri Scrittori contemporanei delle cose d' Italia.

Ne' Giornali medesimi si nota la morte di Corrado nell'anno 1253. E pure non solo le altre memorie antiche scritte di questo stesso secolo nel Regno di Napoli, ma pur anche l' Autore Anonimo citato di sopra de' fatti di Corrado, Errico Sterone negli Annali presso Canisio Tom. I. Antiq. Lection. pag. 173. il Monaco di Padoa nell' 11. lib. della sua Cronaca, e Matteo Parisio negli Annali d' Inghilterra, scrivono che accadesse nell' anno seguente. Perciò con ragione Oderico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici sotto l' anno di Cristo 1254. num. 44. col testimonio degli Scrittori medesimi, e delle lettere d' Innocenzo IV. Sommo Pontefice, convince d' errore quegli Storici, che la posero prima di quell' anno.

Ciò che si narra ne' Giornali stessi dell' andata d' Innocenzo IV. in Napoli nel mese di Giugno dell' anno 1253. accadde onninamente nell' anno 1254. Si veda il Rinaldi in quest' anno dal num. 56. fino al num. 64.

Avendo posto la venuta d' Innocenzo nel Regno di Napoli nell' anno 1253. dentro il mese di Giugno, e scritto in seguela, ch' egli prendesse il possesso del Reame medesimo nel mese di

di Luglio, asseriscono, che dipoi andò Manfredi a dargli ubbidienza con maraviglia de' Popoli. Ma che Manfredi nell' entrare che fece il Sommo Pontefice nel Regno, gli uscisse incontro insino a Ceperano, lo racconta l' Autore de' suoi fatti. Che poi il detto Principe si fosse posto sotto la protezione d' Innocenzo, prima che l' istesso arrivasse in Napoli, colla dalle lettere del medesimo Pontefice, e particolarmente dalla 205. del libro 12. delle Lettere Curiali presso il Rinaldi, colla qual lettera fu confermato a Manfredi il Principato di Taranto colle Contee di Gravina, e di Tricarico, lasciategli da Federigo padre, e gli si aggiunse ancora il Principato d' Andria. Può essere, che l' atto dell' ubbidienza fosse un atto solenne diverso dall' incontro; ma è certo, che non accadde in quell' anno, sotto il quale si nota.

Ne' Giornali s' accenna con sufficienti indizj essere morto Innocenzo IV. nell' anno 1253. quando la morte dello stesso Pontefice accadde l' anno 1254. a di 7. del mese di Dicembre, come si fa chiaro dalla lettera 2. del lib. I. d' Alessandro IV. successore. E lo confermano Errico Sterone presso il Canisio, e gli Scrittori più esatti delle Vite de' Romani Pontefici.

Sotto l' anno 1255. si scrive, che i Cardinali, i quali erano stati in discordia un anno, e mesi, crearono finalmente nuovo Pontefice Alessandro IV. d' Anagni. Non posso facilmente persuadermi, che Matteo Spinelli notasse così tal cosa ne' suoi Giornali; poichè Alessandro IV. Cardinale, de' Conti d' Anagni fu creato Sommo Pontefice nel mese di Dicembre dell' anno 1254. dopo tredici soli giorni di Sede Vacante. Nè vi fu discordia, ma unione grande tra' Cardinali, come costa da più illustri Documenti Storici di que' tempi, dalle Storie Ecclesiastiche, dalle Vite de' Romani Pontefici, e dagli Scrittori antichi delle cose del Regno di Napoli. L' Elezione d' Alessandro nuovo Pontefice fu fatta da' Cardinali nel Regno medesimo, e però non dovea, nè potea essere ignota a Matteo, che fioriva in quel tempo nella Città di Giovenazzo. L' Autore Anonimo *de Rebus Siculis*, ch' ebbe anch' esso avanti gli occhi queste cose, facendo riflessione all' accelerata elezione del nuovo Papa, attribuisce l' affrettamento de' Cardinali al timore da essi conceputo per la ribellione, e per li sforzi di Manfredi.

Sotto l' istess' anno intorno al mese di Febbrajo si nota, che dal Papa medesimo fu mandato a Manfredi l' Arcivescovo di Foligno, e che gli comandasse, che sotto pena di scomunica tor-

B nasse

nasse all' ubbidienza della Chiesa, e restituisse alla medesima le Terre tolte. Foligno mai non è stato Arcivescovado. Inoltre dall' anno 1243. fin' all' anno 1265. la Città istessa fu priva del proprio Vescovo, come scrive Ferdinando Ughello secondo gli antichi monumenti nel *Tom. I. dell' Italia Sacra*, trattando de' Vescovi di Foligno *num.* 29. *col.* 699. della nuova edizione di Venezia; dove opportunamente avverte, che il personaggio mandato a Manfredi fu amministratore solamente della Chiesa di Foligno *in spiritualibus*, & *temporalibus*; ma non già Vescovo, e chiamavasi per nome Bernardo. Nè tale legazione fu mandata da Alessandro nell' anno 1255. ma dall' Antecessore Innocenzo nell' anno 1254. come scrivono il Bzovio nella continuazione degli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio al dett' anno, ed il citato Ughello.

In quest' istesso anno 1255. leggiamo ne' Giornali, che si sparse voce nella Puglia, e Sicilia che Corradino era morto, e che in seguito Manfredi si fece coronare Re in Palermo.. La coronazione del Re Manfredi nella Città di Palermo accadde nell' anno 1258. come costa dagli Autori contemporanei Siciliani, Pugliesi, e Stranieri. Si vedano tra quelli l' anonimo *de Rebus Siculis*, l' altro *de Rebus Manfredi*, la Storia della traslazione delle Reliquie di S. Tommaso Apostolo dall' Isola di Scio alla Città d' Ortona nel Regno di Napoli, scritta nell' anno 1259. Matteo Parisio negli Annali d' Inghilterra sotto l' anno 1258. A i privati documenti, e alle Istorie scritte dagli Autori di varie Nazioni, e paesi concordano affatto i pubblici strumenti stipolati da Notaj Regj nel Regno di Napoli vivente Manfredi, e i Reali Diplomi spediti da Manfredi medesimo, da' quali chiaramente appare che il Principe stesso cominciò a numerare gli anni del suo Regno dal mese d' Agosto del 1258. e non già del 1255. Di molti, per isfuggire la lunghezza basta accennarne due. Il primo è uno strumento pubblico conservato nell' Archivio Vescovile della Città di Nardò tra le scritture spettanti all' Abbate Ruggieri, il quale principia ✠ *Anno salutiferæ Incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo sexagesimo primo, Regnante Domino nostro Manfredo Dei gratia Illustrissimo Rege Siciliæ, Anno Tertio, Mense Maji sexto decimo ejusdem, Quarta Indictione. Nos Notarius Venceslaus Bajulus Neritoni, Guerrerius Mannarmus ejusdem Civitatis Judex Joannes publicus ejusdem Civitatis Regius Notarius, & subscripti testes Literati*

ad

ad hoc ſpetialiter convocati præſenti ſcripto fatemur ; quod Dominus Rogerius Venerabilis Neritonenſis Abbas &c. l'altro è un Diploma Reale ſpedito dal Re Manfredi a favore de' Cilentani, Cittadini di Giovenazzo, tratto dall' Archivio Regio della Zecca di Napoli, e riportato da Lodovico Paglia nel lib. II. dell' Iſtoria di Giovenazzo fol. 95. che finiſce. *Datum Ortæ Anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducenteſimo quinquageſimo nono, decima octava Novembris, Tertiæ Indictionis, Regnorum noſtrorum anno ſecundo.*

Narrano che nell' anno 1265. fu fatto Papa Urbano IV. E pure è così chiaro, che Urbano fu creato Sommo Pontefice nell' anno 1261. che appena v' è coſa di maggior chiarezza nell' Eccleſiaſtica Storia. Conſiderando ciò che ſi ſcrive preſſo Matteo Spinelli in queſt'iſteſſo anno, m'induco maggiormente a credere, che gli eſemplari MSS. che vanno intorno ſieno corrotti nelle note numerali degli anni, e particolarmente di queſto, di cui ora ſi tratta. Poichè Oderico Rinaldi, ne' ſuoi annali cita un luogo de' Diarj di Matteo Spinelli, come ſpettante all' anno 1261. col quale ſcrive, ſecondo detto Autore, che in tal' anno i Napolitani eſortarono Manfredi a far pace col Papa nel dì terzo di Settembre. E in queſto noſtro eſemplare, ed in più altri che corrono, ſi pone tal coſa fallacemente nel meſe di Settembre dell' anno 1265. In altri Eſemplari ſi regiſtra nell' anno 1263. il quale ſegue a ſegnarſi in appreſſo.

Sotto l' anno medeſimo 1265. ſi dice ne' Giornali. *Lo Majo poi certi Romani della parte del Re Manfredo fecero trattato di dare lo Papa preſone in mano de lo Re : ma foro ſcopierti, e lo Papa ſi ſalvao a Viterbo : e allora bandio la Cruciata contro Re Manfredo &c.* Queſti tumulti di Roma ſi deſcrivono dall' Autore *Rerum Sicularum*, ed accaddero nell' anno 1264., come moſtra diffuſamente il Rinaldi in queſt' anno dal num. 20. al 26.

Si legge ne Giornali medeſimi, che avendo Papa Urbano nel meſe d' Ottobre dell' anno 1263. mandato ad invitare il fratello del Re di Francia alla conquiſta del Regno di Sicilia contro Manfredi, poco dopo ſe ne morì. Urbano IV. morì nel ſecondo giorno d' Ottobre dell' anno 1264., e per conſeguenza un anno dopo. Se ſi ſoſpetta errore nella nota numerale dell'anno, e ſi riporta al ſeguente, ancorchè ſi voglia mandata tal legazione in Francia nel primo giorno di Ottobre, mentre Urbano agonizzava, eſſendo egli morto nel dì ſeguente, pare che non ſi poſſa verificare quel poco dopo. È facile che l' errore ſia ſcorſo ancora nel

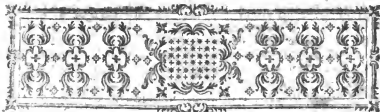
 nome

nome del mese. Avanti questo numero mancano molte cose in alcuni esemplari MSS., e in vece della Parola d'*Onufo*, v'è notato *Dictu*, coll'una e l'altra lezione però si può facilmente sospettare, che l'Autore notò quelle cose qualche tempo dopo, da che elleno accaddero, e non nel tempo medesimo, nel quale successero, come pare siasi fatto nel registrarsi l'altre Istorie.

Quanto si dice operato da Carlo in questo Regno nell'anno 1265. accadde nell'anno 1266. non essendo stato questo coronato Re di Sicilia, che nell'Epifania di detto anno. Dopo la coronazione passò all'Impresa contra Manfredi, come ne rendono testimonianza tutti i più accurati, e diligenti Scrittori di quella stagione secondo questi debbonsi ordinare le cose, che sieguono: la qual regola ha luogo parimente negli anni accennati finora, da quali dipende la Serie d'altri racconti.

Giova finalmente qui avvertire, che Giovann' Antonio Summonte nel lib. II. delle Istorie della Città, e Regno di Napoli cap. 10. fol. 158. dell'ultima edizione, stimò che Angiolo di Costanzo illustre Scrittore delle cose del Regno medesimo, ebbe tutti intieri i Giornali di Matteo Spinelli, di cui ivi si parla. Ancor io stimo che la copia delli Giornali dello Spinelli, della quale si servì il Costanzo fu diversa da quella, che ora abbiamo, e si stendesse a raccontare le cose accadute fino al tempo del Re Carlo II. ma che fosse ella mancante nel principio dando cominciamento a racconti della morte di Federigo II. Imperadore (la quale accadde nel mese di Dicembre dell'anno di Cristo 1250.) e non già dall'anno 1247. come dimostrano le copie, che oggi si ritrovano, rendendone di ciò testimonianza l'istesso Costanzo nel proemio della sua opera, dove dice: *In volermi porre a scrivere, mi vennero in mano gli annotamenti di Matteo di Giovenazzo, che scrisse del tempo suo, dalla morte di Federigo II. fin' a tempi di Carlo II.* Nel fine del libro primo delle sue storie fogl. 34. dell'edizione di Parrino, secondo i Giornali suddetti, (o com'egli parla l'Efemeride antiche scritte da Matteo di Giovenazzo) descrive il poco felice passaggio di Carlo I. Re di Napoli in Sicilia con Filippo Re di Francia, che accadde nell'anno di Cristo 1270. al qual anno non arrivano i Giornali medesimi, che ora comunemente vanno intorno. Non mancano però Scrittori, i quali avendo l'occhio sulle copie, che oggi corrono per le mani degli uomini eruditi, han pensato non avere prolungati i suoi Diarj Matteo, che fino alla venuta di Cor-

Corradino nel Reame di Napoli. Di questo Autore, e de' suoi Giornali Lodovico Paglia nel lib. II. delle Storie di Giovenazzo f. l. 87. forma il seguente giudizio: *Tutto ciò riferisce ne' suoi Giornali Messer Matteo Spinelli nostro Cittadino. Di questo Scrittore ci avvaleremo di qui avanti, raccontando veridicamenti i successi occorsi a suo tempo, in molti de' quali egli è testimonio di vista. Essendo stato, conforme appare da' suoi scritti persona assai curiosa, ed avendo seguita la milizia in servigio del Re Manfredi, e poi di Carlo I. Benchè le parole sieno goffe e scrivendo nella materna lingua a tempo, che avevano incominciato a farsi vedere le Muse Toscane, e perciò molto degno di scusa, mentre non solo a suo tempo, ma anco un poco dopo si trovano difettosi quelli, che nello stesso linguaggio hanno scritto. Cominciano questi annali dal 1247. quando l'Autore era d'età d'anni 17. e terminano alla venuta di Corradino Svevo venendo per molto veridici dagli Scrittori comunemente approvati.* Nel lib. III. fogl. 105. stima, che Matteo morisse nella famosa battaglia tra Carlo I. Re di Napoli, e Corradino, ma tale congettura parmi, che non abbia alcun sodo fondamento d'Istoria.

Nardò 18. Aprile 1724.

GIOR-

GIORNALE

DI MESSER

MATTEO SPINELLI

DA GIOVENAZZO

Dall' anno 1247. fino al 1268.

ANno Domini 1247. Federigo Imperadore se ne tornò rotto da Lombardia, e venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciò a raccogliere gente, perchè si diceva che voleva passare in Lombardia.

Alli 13. di Marzo 1248. nella Città di Trani un gentiluomo de'migliori, che si chiamava Messer Simone Rocca avea una belle mogliera, ed alloggiava in casa sua un Capitano di Saracini, chiamato Phocax: se ne innamorò, e a mezza notte fece chiamare Messer Simone, e come quello aprì la porta della camera, entrò per forza, e ne lo cacciò da là senza darli tempo, che si calzasse, e vestisse, ed ebbe da fare carnalmente colla mogliera, e la mattina che si seppe, si fece prestamente il parlamento, ed andarono tre Sindaci della Città, e Messer Simone, e due fratelli di detta donna con la berretta innanzi agli occhi per la vergogna, che l'era stata fatta. E trovarono l' Imperadore a Fiorentino, e s' inginocchiarono, gridando misericordia e giustizia; e li contarono il fatto. E l' Imperadore disse: *Simone, dove è forza, non è vergogna*. E poi disse alli Sindaci, *andate che ordinerò, che non faccia più tale errore, e si*

e se fosse stato del Regno l' avria subito fatto tagliare la testa.

Alli 20. del detto mese venne l' Imperadore a Trani a vedere la fabbrica del Castello.

Alli 20. di Aprile 1248. si seppe, che lo Cavarretto del Castello di Bari voleva far fuggire li prigioni; e l' Imperadore mandò alla detta Città di Bari Messer Andrea di Capua, ch' era Avvocato Fiscale, e passò per Giovenazzo con dodici Alabardieri.

Alli 22. del detto mese si fece la giustizia in Bari, ed io ci fui presente, e fu squartato lo Cavarretto, e due famigli al Castello; e fu tagliato il capo a Messer Gulielmo di Tocco, ed a Messer Lione di Santagnelo, e ad uno Conte Lombardo, e a due Fiorentini. E fu levata la Castellania a Messer Pietro Boccafingo, e data ad uno Saracino di Puglia.

Alli 9. del mese di Giugno vennero in Puglia sette compagnie di Saracini; e furono assai gentiluomini, che aveano mogliere giovani, e belle, che se ne andarono da Trani, e da Bari in Schiavonia per paura; e Messer Taddeo di Sessa fece aver grazia a Giovenazzo, che non alloggiasse.

Alli 12. del detto mese fu saccheggiata la Città di Bitonto, e 'l Vescovo ebbe buone mazzate.

Alli 27. del detto mese fu morto di tuono Messer Zaccaria Medico di Polignano, che andava ad Andri a ritrovare l'Imperatore tra Molfetta, e Jovenazzo.

Al primo di Settembre 1248. Messer Paulucrio della Marra uccise un Saracino, e li Cittadini di Barletta lo salvarono; e ne furono appiccati due, e la Terra ne pagò mille augustali di pena.

Al dì di S. Luca entrò a Barletta Messer Manfredo Principe di Taranto figlio dell' Imperadore, e li diedero duemila augustali, che facesse levare l' alloggiamento delli Saracini da Barletta, ed andarono a Canosa, a Laviello, e a Minervino.

Alli 5. di Novembre fu un terremoto grandissimo.

Anno Domini 1249. l' Imperatore dette la figlia per moglie al Conte di Caserta di casa di Aquino, e si fece la festa ad Andri.

Alli 22. di Febbrajo si partirono i Saracini, ed andarono a far guerra alle Terre del Papa. In quest' anno ci furono i grilli, e consumarono ogni cosa in Puglia piana, ed in Capitanata, in Basilicata, ed in Calavria.

Alli

Alli 3. di Settembre 1249. Messer Berardo Caracciolo Dusso venne Giustiziere alla Provincia di Terra di Bari. In quest'anno l' Imperatore fece gran denari, e fece venire da Sicilia, e da Sardegna assai navi di grano; e valeva due augustali il tomolo alla misura picciola. Nel mese di Novembre andò l' Imperatore da Puglia in Sicilia, e non si sa perchè.

Alli 20. di Febbrajo 1250. ritornò l' Imperatore a Vieste a dismontare con quattro galere.

Alli 13. d' Aprile vennero da' Barbaria in Calavria diciassette compagnie di Saracini, ed alloggiarono per la Calavria, e Basilicata.

Il mese di Maggio, che si dicea, che l' Imperatore voleva andare a Lombardia, li venne novella, ch' era stato sconfitto il Re di Sardegna suo figlio, e prigioni, e fracassati tutti li suoi seguaci: e però si dice, che non va più per quest' anno. E si dice ancora, che sta innamorato.

All' entrare d' Agosto 1250. fu posta per tutto il Reame una Colletta la più grande, che sia stata mai posta, che si paghi un tarì per capo. Il dì de' SS. Simone, e Giuda l'Imperatore venne al Castello di Bellomonte. Alli 5. di Novembre lo Giustiziere Messer Berardo Caracciolo Dusso andò a vedere l'Imperatore, e portolli settecento once, ch'avea raccolto dalle Collette. E l' Imperatore si scorrucciò fortemente, che non avea raccolto più, e li disse molte parole ingiuriose; e lo Giustiziere gli rispose: *Signore, se non vi piace lo servire mio, provedetevi per altro, perchè le Terre stanno tutte povere.* E l' Imperatore si adirò più forte, e si voltò a Messer Taddeo da Sessa, e disse, che se non fosse stato l' amor che portava a Messer Giovanni, l' avrebbe fatto gettare per li mergoli.

Alli 12. di detto mese fu fatto Giustiziere in Terra di Bari Messer Rachalt fratello dello Miraglio di Sicilia, ch' era Mastro Portulano di Barletta, ed era Saracino. Alli 15. fu gettato il bando, che a pena d'andare in galera ogni persona avesse pagata la Colletta pel dì di S. Andrea. E 'l dì di S. Catarina l'Imperatore pigliò la via di Nocera.

Alli 29. del detto mese si è saputa la novella, che l' Imperatore sta malato.

Al primo di Dicembre, quelli che passarono per Giovenazzo dissero, che l' Imperatore sta malissimo.

Alli 9. si sparse fama, ch' era fuori di pericolo.

Alli 13. che fu il dì di S. Lucia morì; e la sera innanzi avea mangiato certe pera col zuccaro, e disse che la mattina vegnente si voleva levare: e quest'anno è il 1250.

Alli 16. di Dicembre alle 21. ore è venuta lettera da Manfredo Principe di Taranto, che va avvisando le Terre da passo in passo della morte del padre.

Alli 23. del detto mese ci andò Messer Coletta Spinelli di Giovenazzo mio zio, Sindaco della Terra; e li furono dati venti augustali, che s'avesse fatta la tassa delle spese a se, ed a' suoi famigli.

Alli 28. del detto mese passò il corpo dell'Imperatore, che il portarono a Taranto, ed io fui a Bitonto per vedere. Ed andò in una lettica coperta di velluto carmesino con la sua guardia delli Saraceni a piedi, e sei compagnie di cavalli armate: che come entravano le Terre, andavano piangendo l'Imperatore, e poi venivano alcuni Baroni vestiti di negro, insieme con li Sindaci delle Terre del Reame.

Alli 5. di Gennajo 1251. il Conte di Molise, ch'era stato ad accompagnare il corpo dell'Imperatore, alla tornata di Taranto venne a S. Nicola di Bari, e poi passò ad alloggiare a Giovenazzo con altri Baroni, e suoi suffeudatarj. Alla casa di mio zio stette il Conte; ed in casa mia stette Princivalle di Sanguinè; e per l'altre case stettero Messer Corrado di Gambatesa, Messer Lione di Montagano, Messer Gerio Ruffo, Messer Bartolomeo della Castagna, e Messer Gorone Monticiello. Furono in tutto quaranta sette cavalli, e furono tutti ben trattati.

Manfredo Principe di Taranto, ch'era restato Governatore del Regno, si mosse, come fu morto il padre, ed andò a Napoli; e come fu a Montefuscolo, seppe novella, che Papa Innocenzo IV. avea mandato uno Breve a Napoli, e a tutte le Terre delli Baroni del Reame, che non dessero obbedienza a niuno, eccetto che alla Sede Apostolica, perchè il Regno era scaduto alla Chiesa: e perciò si fermò il Conte di Caserta a Napoli per sapere l'animo de' Napolitani.

Il Conte di Caserta arrivò a Napoli alli 7. di Gennajo 1251. e li Napolitani li dissero a lettera di marzapano, che loro sono sfastiditi di stare tanti anni interdetti, e scomunicati, e non volevano in niuna maniera dare obbedienza a chi viene senza Investitura, e benedizione del Papa.

Poi andò il Conte di Caserta con Messer Stefano d'Evoli a Ca-

a Capua per fare dare l'obbedienza da' Capuani; ed altrettanto li fu risposto da' Capuani.

Alli 12. di Febbrajo 1251. si partì il Principe di Taranto da Montefuscolo, e cavalcò per lo Regno con assai Saraceni, e ne lasciò trecento a Principato, ed altrettanti in Basilicata per le terre, che erano state di casa Sanseverino, perchè si dubitava di Ruggiero di Sanseverino, che era restato solo di quel casato, ed è di diciassette anni in circa, e il Papa l'ha dato per moglie la figlia del Conte di Fiesco sua parente stretta.

Alli 20. di Maggio si seppe, che il Re Corrado era venuto a Verona, e venne a pigliare possessione di questo Reame. Alli 26. d'Agosto 1251. venne il Re Corrado coll'armata de' Veneziani, e sbarcò a Pescara, e alla Montagna di S. Angelo, e tutti li Baroni del Paese erano a farli onore, ed alli 29. venne a Barletta.

Nel mese di Settembre si partì il Re Corrado, e con tutto il suo sforzo andò contra 'l Conte d'Aquino, e il Conte di Sora, che aveano alzato le bandiere del Papa.

Il dì di S. Martino avendo rovinati quelli Conti, ed arse e saccheggiate quelle Terre, andò a Capua, e Casa della Leonessa, e d'Evoli la fecero arrendere.

A dì primo di Dicembre 1251. il Re Corrado pose campo a Napoli.

Alli due di Gennajo 1252. venne il Nunzio del Papa a parlare al Re Corrado in favore de' Napolitani, ed il Re Corrado mandò a dire al Papa, che sarebbe meglio ad impacciarsi delli uomini colla cherica rasa.

Alli 25. d'Aprile il giorno di S. Marco il Re Corrado ordinò di dare l'assalto a Napoli colli Tedeschi, e colli Saraceni, e promise di dare tre paghe a quella nazione prima, che entrava in Napoli, e furono d'accordo. Li Saraceni combatterono quella parte della Terra, che sta da Tramontana, e li Tedeschi da banda di Levante. E venne nuova, che ci morirono seicento Saraceni, e poco manco Tedeschi, e da quello di mai più pensarono di dare assalto.

Al principio di Maggio vennero le galere da Sicilia, ed a Napoli si cominciò a patire di grassa. Nel medesimo mese vennero assai Baroni al campo del Re Corrado.

Il dì di S. Giovanni nel mese di Giugno uscirono da Napoli per fin'a quattrocento uomini per la via della Grotta,

 che

che va a Pozzuolo, ed andarono alli Casali, e portarono gran rinfrescamento dentro Napoli, ed il Re Corrado pose subito le guardie, e fece chiudere le guardie, e passi dalli guastatori.

Alla fine di Settembre 1252. s'arrendè la Città di Napoli a patti, ed il Re Corrado fece gran giustizia, e gran uccisioni. E se li soldati Lombardi, che erano al campo suo, non salvavano buona parte di Napolitani averia fatto gire a fil di spada tutti quelli che potevano portare armi.

Alli 20. di Ottobre è tornato da Napoli Messer Donato Carducci, e dice, che il Re Corrado avea fatto abbattere le mura di Napoli.

Alli 10. di Dicembre 1252. il Re Corrado giunse a Barletta, e tutta la Terra di Bari andò a presentarlo. La Vigilia di Natale si partì, ed andò a Melfi, e là volle fare parlamento generale, e ci corsero molti Baroni.

Alli 24. di Febbrajo 1253. fu fatto parlamento, e il Conte di Caserta propose, che dessero al Re trenta mila oncie d'oro. E subito si mandarono li riscattatori per tutte le Terre; e quelle, che tardavano a pagare, ci mandavano Tedeschi, o Saraceni ad alloggiare. Il mese d'Aprile seguente fu saccheggiata Ascoli, il Garegnone, Celenza, e Bitonto. E se il Principe di Taranto non rimediava, poche Terre erano scappate in Basilicatà, in Calavria, ed in Principato. In questi giorni cascò malato il Re Corrado, e morì in cinque giorni, e lasciò un figlio di tre anni, che sta nella Magna.

Il giorno di S. Pietro del mese di Giugno 1253. entrò in Napoli Papa Innocenzo e piglionne possessione per la S. Chiesa, e scrisse breve a tutti li Baroni, ed alle Terre di demanio, che venissero a darli ubbidienza. E tanto è venuto in fastidio a tutti il governo delli Tedeschi, e Saraceni, che tutto il Reame si rallegra di tale novella grandemente. In questo tempo Matteo era di 23. anni, e mi trovai a Barletta, e per vedere la corte del Papa andai a Napoli insieme con Messer Jozzolino della Marra, che andò per Sindaco di Barletta.

A dì 26. di Luglio arrivammo in Napoli, e quel giorno proprio Messer Jozzolino predetto baciò i piedi al Papa. Alla Corte del Papa trovammo questi Signori, il Conte di Fiesco nipote del Papa, il Conte Ricciardo dell' Aquila, il Conte di Fondi, il Conte di Celano, il Conte Landulfo d'Aquino, che era stato cacciato dal Re Corrado; ed assai Conti Lombardi, e Messer Sin-

Sinniballo, e Messer Odorise di Sangro, ed altri Baroni d'Abruzzo, e Messer Ruggiero di Sanseverino Capo degli fuorusciti del Regno.

Mi venne a proposito di notare per una delle gran cose successe in vita mia, il fatto di questo Messer Ruggiero di Sanseverino, come me lo contò Donatiello di Stasio di Matera servitor suo. Mi disse, che quando fu la rotta di Casa Sanseverino al piano di Canosa, Aimario di Sanseverino cercò di salvarsi, e fuggì in verso Biseglia per trovare qualche Vascello di mare per uscirsene dal Regno. E si ricordò di questo Ruggiero, che era piccirillo di nove anni; e si voltò a Donatiello che veniva con esso, e li disse: *A me bastano questi due Compagni: va Donatiello, e forzati di salvare quel figliuolo*. E Donatiello si voltò a Scapizzacollo, ed arrivò a Venosa alle otto ore, e parlò al Castellano, ed a quel punto proprio pigliò il figliuolo, e fino a quaranta Augustali, ed un poco di certa altra moneta, ed uscì dalla Porta falsa senza che lo sapesse niuno degli Compagni, e mutò subito li vestiti al figliuolo, e ad esso, con un cavallo di vettura con un sacco d'amandole sopra, pigliarono la via larga, allontanandosi sempre da dove potea essere conosciuto. Ed in cinque giorni arrivarono alla Valle Beneventana a Gesualdo, dove stava Messer Dolfo di Gesualdo Zio carnale di quel figliuolo; e come lo vidde, disse a Donatiello: *Vatte con Dio: subito levamillo della Casa, che non voglio perdere la robba mia per Casa Sanseverino*. E Donatiello si avviò subito per portarlo a Celano, dove era la Contessa Maria Polissena sorella del detto Messer Aimario di Sanseverino, e facea poco viaggio il giorno per non stracquare il figlio. E come si faceva notte, lo poneva sopra il cavallo. E come fu alla taverna di Morconente, venne ad alloggiare l'Arciprete di Benevento, e sempre tenne mente; quando il figliuolo mangiava alla tavola delli famigli, che pareva che lo sfidasse, e mangiava assai delicato; e con tutto che andava con vestiti tristi, e stracciati, pareva sempre che il figliuolo mostrasse gentilià, e domandò Donatiello, che gli era quel figliuolo, e Donatiello rispose, che l'era figlio. E l'Arciprete rispose: *Non t'assomiglia niente*. Ed esso replicò: *Forse Mogliera m'avrà gabbato*. E poi li fece grande interrogazione, e quando andò alla camera a dormire, intese Donatiello, che l'Arciprete tra se parlava di questo figliuolo. E Donatiello ebbe paura, che non lo facesse pigliare, e così a Dio, ed alla ventura en-

entrò nella camera , e s' inginocchiò a piede al letto , dove ſtava coricato l' Arciprete, e li diſſe in confeſſione tutto il fatto e pregatolo per amor di Dio , che voleſſe porre in ſalvo quello povero figliuolo. L' Arciprete li diſſe: *Non dicere niente e nullo chiù , e ſta di buono animo* . E lo fece porre ſopra il carriaggio, e venne eſſo alla via di Celano, e l' appreſentò ſalvo alla detta Conteſſa, e così ſcappò. E quando la Conteſſa lo vide così ſtracciato, ſcappò a piangere, che l' avea ſaputo otto giorni avanti della rotta, e lo fece recreare, e porre ſubito in ordine. E perchè era una ſagace femina, lo mandò ſubito con quattordici cavalli a ritrovare il Papa , perchè la Caſa Sanſeverino era ſtata ſtrutta , per tenere le parti della Santa Chieſa. E ce lo mandò aſſai raccomandando; ed il Papa ne avea aſſai pietà , ed ordinò che ſi deſſero milli fiorini l' anno a Donatiello per lo governo ſuo. Poi di là a due anni morì la Conteſſa di Celano, e laſciò ventiquattro mila fiorini al detto Meſſer Ruggiero . E poi il Papa due anni avanti che moriſſe l'Imperadore Federigo, li dette per moglie la ſorella del Conte di Fieſco , ed allora li diede mille oncie d' oro per ſovvenzione , e per mantenere li foruſciti di Napoli, e del Regno , che tutti fecero capo a Meſſer Ruggiero che era fatto un bel giovane, e diſpoſto. E tutto queſto , come l' ho ſcritto , me l' avea contato Donatiello di Staſio di Matera , che al preſente ſta col detto Meſſer Ruggiero di Sanſeverino.

Alli 27. del detto meſe di Luglio Manfredo Principe di Taranto venne a dare l' obbedienza al Papa , ed ognuno ſe ne maravigliò aſſai, perchè era fratello del Re Corrado, e ſi dice, che è tutore del ſuo figliuolo, che ſta alla Magna.

Il dì di S. Maria della Neve del meſe d' Agoſto 1253. il Papa cantò la Meſſa a S. Maria Maggiore di Napoli con grandiſſime cerimonie.

Alli 8. del detto meſe il Papa fece il parlamento, e ſi mandarono per le Provincie le genti del Papa. Ed il Principe di Taranto promiſe di farne gire li Tedeſchi, ſe gli davano le paghe.

Il primo di Settembre Meſſer Meſſenzio Rocca di Trani aſſaltò Meſſer Zaid Saracino Giuſtiziere di Terra di Bari, tra S. Elemo , e lo Vetrale, e le diede la ſeguita più di tre miglia, ed eſſo appena ſi ſalvò per la bontà del ſuo cavallo.

Alli 4. del meſe di Settembre il Papa a preghiere di Meſ-
ſer

ser Ruggiero di Sanseverino mandò in Terra di Bari per Giustiziere Messer Federigo di Morra, e Messer Brandino Ursino con dodici squadre di cavalli. Il Principe di Taranto l'avea pregato, che ci mandasse Berando Capece di Napoli, ma il Papa non volle. Ed io notai, che quando Messer Ruggiero di Sanseverino, ed altri forastieri del Reame scontravano Manfredo, non li levavano la coppola.

Alla fine di Settembre vennero due Capitani de' Tedeschi, ch'erano alloggiati in Terra d'Otranto, a trattare accordo col Papa, e ci stettero fino al dì de' SS. Simone, e Giuda. E si dice per Napoli, che il Principe di Taranto dà un colpo al cerchio, ed un altro al tompagno, e segretamente consiglia i Tedeschi, che non si accordino. E 'l Cardinal di Fiesco si ci accorda, e consiglia il Papa, che abbia speranza di aver loro armi senza sangue per mezzo del Principe; ma quello li dà parola, perchè vede, che il Papa è vecchissimo, e non può campare troppo a lungo.

Il giorno d'Ogni Santo 1253. il Papa cantò la Messa al Vescovado di Napoli; ed il giorno seguente si partì da Napoli Messer Jozzolino della Marra, e tutti gli altri Sindaci di Terra di Bari, ed io con loro; e se non era che Messer Gulielmo della Marra di Serino ci diede buona compagnia, eravamo assassinati tutti dagli malandrini tra Avellino, e la Grotta Menarda.

La notte di S. Caterina fu il tremoliccio per tutto il Reame.

Il dì della Concezione di nostra Donna Messer Jacopo Savello Capitano delle genti del Papa diede una rotta alli Saracini di Nocera sotto S. Bartolomeo in Gualdo.

Alli 10. di Dicembre 1253. si disse, che il Papa stava male, ed alli 12. del detto mese passò uno per il piano di Melfi, ed andò in Terra d'Otranto, e disse, che avea lasciato il Papa disperato da' Medici in Napoli.

Il giorno di S. Tommaso Apostolo Manfredo Principe di Taranto radunò in Terra d'Otranto tutti li Tedeschi, e vennero ad Altamura; ed in quello medesimo tempo Messer Jacopo Savello venne con tutte le genti a trovare Messer Brandino Ursino, ch'era alla Cirignola, e mandò Messer Federigo di Morra a Napoli al Collegio de' Cardinali. Ma poichè intesero, che li Saracini di Nocera di Puglia erano usciti in campagna, pigliarono anche loro la via di Napoli; ed appena che furono partiti,

lia di Gesualdo, e Messer Federigo, e Messer Nufrio di Morra, e Messer Pandolfo di Fasanella, e Messer Aimario di Sanseverino, e lo pregarono, che li tornasse ed ajutasse a tornare alle case loro. Ed il Papa fece prestamente Legato Apostolico il Cardinale Ubaldino, e fece fare gente per tutte le Terre della Chiesa.

Il Principe Manfredo si partì subito da Capua, ed andò in Sicilia a pigliare denari, e genti.

Alla fine d' Aprile 1255. entrò il legato nel Reame con gran gente; ma la più parte accoglietiva de' fuorusciti e congiunti colla gente d' armi che erano in Napoli venne alla volta di Puglia, e senza contrasto venne a Barletta, e subito trovò la ubbidienza, perchè alzò le Bandiere del Papa.

Alli 15. di Maggio passò a Trani, e poi scorse fino a Monopoli, e se le diedero tutte le terre di Bari, salvo Ostuni, perchè ci stavano Tedeschi.

Alli 17. di Giugno lasciò gente a Monopoli, a Mola, a Polignano, a Bari, a Molfetta, Trani, Barletta, e se ne tornò malato in Terra di Lavoro.

Al principio d' Agosto vennero molte galere da Sicilia a scorrere le marine di Terra di Bari, e c' era nuova di far alzare le bandiere di Svevia ad alcune delle terre di marina.

Il dì di S. Bartolomeo di Agosto 1255. io mi trovai a Barletta, e si vide una bella battaglia, perchè una nave d' Ancona era venuta a carricare grano a Barletta, e stava aspettando il vento, e vennero quattro galere a combatterla, ed erano due galere Siciliane, ed una di esse era di Messer Simone di Vintemiglia, ed una era di Sorrento di Messer Paolone Donnorso, ed una di Pozzuolo di Messer Errico Spatinfaccia di Costanzo. Ed attorniarono la Nave, e l'avèvano ridotta a male partito, perchè la galera Pozzolana, e la Sorrentina, l' aveano stretta tanto, che ne erano saliti undici, e combattevano il Castello di poppa, e tuttavia ne salivano dell' altri; quando si levò un vento tanto forzato, che distaccò la Nave da mezzo le galere, e restarono scornate con perdita di quelli, che ci erano saliti, e di quelli che volevano salire, ne caddero a mare, e non se ne salvarono, se non pochi che seppero natare.

Il dì seguente Messer Jozzolino della Marra mi mandò alle Galere, che stavano al faro di Ofanto, per recattare il Nipote, che era figlio di Messer Petrillo Acconciajoco di Raviello

D con

con una lettera diretta a Messer Giovanotto Salvacossa, che era padrone della Galera d' Ischia, e gli era un poco parente. E se per Messer Giannotto era, io avria avuto lo prigione senza ricatto: ma gli altri Padroni di Galera non vollero, e dissero che Messer Petrillo Acconciajoco era molto ricco, e se voleva il figlio, mandasse a recattare Proculo Venato Gentiluomo di Pozzuolo, e Giuseppe Domini Marini, e Gerio Mastrogiudice di Sorrento erano stati prigioni sopra la Nave. E così designarono di fare. E Messer Petrillo mandò una fregata in Ancona a recattare quelli tre, e tra l' una e l'altra li venne più di quaranta once, perchè non potè avere gli prigioni, se non per dieci once l'uno.

In quello tempo si seppe, che era venuta nuova da Sicilia che era morto nella Magna il figlio di Re Corrado. E il Principe di Taranto si fece incoronare in Palermo, e si chiamò Re Manfredo.

Alli 11. di Settembre passò Re Manfredo in Calabria, e diede licenza a gran parte delli Tedeschi, che erano al Reame, ed esso andò per Calabria, e per Principato, e facea grazia a tutte le Terre da dove passava, e fece assai Cavalieri.

La vigilia di S. Matteo entrò in Salerno come a Re e spartì per li casali di Salerno i Saraceni.

Alli 9. di Settembre passò il Conte Giordano dal piano di Melfi, ed andò a Nocera di Puglia.

Alli 13. venne Messer Ruggiero di Sanseverino, e Messer Pandolfo di Fasanella mandati da Napolitani a radunare le genti, che stavano sparse per Terra di Bari, e portaronle a Napoli, e prima quelle di Barletta, e poi tutte l'altre, non si volevano muovere, se non avevano tutte le paghe che dovevano avere.

Alla fine del detto mese di Settembre il Conte Giordano si partì con tremila Saraceni da Nocera, e per la via di Crepacore andò ad affrontare Re Manfredo, ed insieme se ne vennero a Nola.

Nel principio di Ottobre 1255. Re Manfredo mandò gli Ambasciadori a Napoli, che si volessero arrendere.

Alli 6. del detto mese Messer Donatiello di Stasio di Matera venne da Napoli, e portò la novella, cioè che li Napolitani non potevano pagare le genti, perchè stanno ridotti ad estrema povertà, e perchè il Papa stava così freddo, loro non volevano essere distrutti con quella speranza come al tempo di Papa Innoceni-

cenzo. Il giorno di S. Luca venne la novella a Barletta, che Napoli s' era arrenduta, che Re Manfredo li avesse promesso di farli buoni trattamenti, ed allora tutti li fuorusciti del Reame restarono afflitti, e disperati.

Alli 26. al Piano di Canosa vennero li forusciti ad unire tutte le genti d'armi del Papa, e si partirono per la via di Capitanata, e disfecero Fiorentino, Dragonara, ed uccisero tutti li Saracini, che si ci trovarono, e diedero due assalti a Noceera, e non la poterono pigliare, e se ne uscirono da Abruzzo.

Il giorno di S. Simone e Giuda si fece il parlamento fuori S. Maria di Barletta; e ci furono tutti li Sindaci della Provincia a vedere che si avea da fare, e tutti stavano in paura, che tutti li guai non vengano sopra di loro. Ed allora venne la lettera da Messer Asprene Caracciolo Russo, che era fratello per parte di Mamma di Messer Jozzolino della Marra. E scriveva contando l' entrata di Re Manfredo a Napoli, e che avea fatto trentatre Cavalieri, e che stessero di buon animo, che lui voleva avere buon accordo con il Papa, ed essere buon figlio della S. Madre Chiesa. E si ricordò dell' Arciprete Caracciolo, che era stato Mastro suo, e domandò che n' era degli suoi. E li fu detto, che ci erano due nipoti, e se li fece chiamare, e li fece Cavalieri, e li donò cinquanta once di provisione, e l' uno si chiamava Messer Anselmo, e l' altro Messer Riccardo Caracciolo, e che voleva fare perdono generale. E con questa lettera si diede speranza a tutti.

Il dì di tutt' i Santi andò a Napoli Messer Coletta Acconciajoco, e Messer Stefano Pappalettere a dare ubbidienza al Re Manfredo, come a' Sindaci di Barletta.

Alli 3. di Novembre si disse, che il Re avea mandato tutte le genti a svernare in Campagna di Roma.

Alli 6. del detto mese si bandì a Barletta l' indulto generale a tutti, e qualsivoglia forusciti del Reame; ma poche persone di conto se ne fidarono, perchè da tutti quelli, che erano fuor del Regno non se ne tornò alcuno, eccetto che Messer Pauluccio della Marra.

Alli 14. del detto mese venne la lettera da Messer Stefano Pappalettere, che avevano trovato il Re molto grazioso, e che avea fatta buona cera a tutti, e che voleva fare quel dì la festa di S. Martino, ed erano stati convitati assaissimi Napolitani.

Il dì di S. Andrea si seppe, che il Re Manfredi era giun-

to a Capua, ed a Sessa, e che fece venire al Contado di Fondi sette Stendardi di gente d' armi, e così levò alla S. Chiesa quel Contado, che ce l'aveva donato l' Imperatore Federigo, e li aveva dato il fiume del Garigliano per confine.

Quest' anno il Re Manfredo venne in Puglia a fare la caccia dell' Incoronata, che avea sette anni che non era stata fatta, e ci furono più di mille e quattrocento persone. Ed il Re volle, che chi pigliava la caccia fosse la sua, e fu pigliato un numero infinito di salvagina.

Alla fine del detto mese il Re Manfredi fu a Siponte, e designò di levare la terra da quel mal' aere, e di ponerla dove stà mo, e chiamarla dal nome suo Manfredonia.

Il dì della Candelora il Re fece l' entrata a Barletta, e li uscirono incontro fino al ponte settecento persone in processione con le palme in mano, cantando e dicendo: *Benedictus qui venit in nomine Domini*.

Alli 20. di Febbrajo 1256. vennero in Barletta gli Ambasciatori della Regina, moglie del Re fu Corrado, e del Duca di Baviera. E Manfredo li ricevette con grande onore.

Alli 24. del detto mese il Re Manfredo diede udienza in pubblico alli detti Ambasciatori; ed uno di loro, che era un Abbate vecchissimo fece il Sermone, e disse, che Corradino figlio del Re Corrado è vivo; e perciò lo pregava la Regina, ed il Duca di Baviera, che voglia lasciare questo Reame, perchè quei piccirillo è il Padrone, com' è di dovere, e che castigasse quelli, che l'aveano detto la mensogna della sua morte. Ed il Re Manfredo li fece una saggia risposta, dicendoli, che il Reame era perduto per quel figliuolo, e che esso se l' avea ricuperato per viva forza da mano di due Papi, come era notorio a tutto il Mondo, e che il Papa, e la gente del Reame non avrebbero comportato di fare più signoreggiare la nazione Tedesca; ma che lui se ne contentava tenere questo Reame sua vita durante, e poi lasciarlo a Corradino, e che la sua Madre sarebbe assai buono a mandarlo a crescere qui, ed a pigliare i costumi Italiani, perchè lui se l' avrebbe tenuto come a figlio.

Il primo di Marzo il Re Manfredi diede l' ufficio di Giustiziere a Messer Lionello Fajella di Napoli, il quale fece l'ingresso a Barletta.

A questo tempo il Re Manfredo fece Commissario per mare, e per terra Messer Marino Capece sopra l'apparecchio della fab-

fabbrica della Città di Manfredonia che voleva fare, e si è mandato per travi a Schiavonia, e fu condotta gran calce, arena, pietre, ed altre cose, che li bovi di Puglia hanno assai che fare.

In questo mese di Marzo il Re mandò in Sicilia, ed a Lombardia a far venire due Astrologhi, perchè esso crede forte alli punti delle stelle; e questo fece solamente per mettere a buon punto la prima pietra.

Il mese d' Aprile il giorno di S. Giorgio Re Manfredo fu in persona a designare il pedamento delle mura, ed a squatrare le strade di Manfredonia.

E nel detto mese *Anno Domini* 1256. fu posta la prima pietra in questa Città, e si cominciò a fabbricare dalla banda di Levante, e ci lavorarono più di settecento uomini.

Il Maggio seguente il Re se ne andò a Taranto, e di là se ne passò in Sicilia, perchè si disse che erano scoperte le ribellioni in favore della Chiesa.

Alli 2. di Settembre in Barletta furono a parole Messer Lionello Fajella Giustiziere con Rajel Saracino che è Portolano, e dalle parole vennero a' giochi di mano, ed il Giustiziere restò ferito in faccia, ed il Portolano ebbe una mala cortellata in testa. Ed il Giustiziere lo mandò prigione così ferito e buono al Castello del Monte.

Alli 13. del detto mese il Conte di Caserta, che era restato Vicerè di Napoli, mandò Messer Andrea di Capua per Commissario a fare il processo; e come fu a Barletta, vennero li parenti del Portolano a pregarlo, che lo facesse scapolare, o che mettesse prigione il Giustiziere ancora. E Messer Andrea disse, che non poteva far niente, finchè non vedeva chi ebbe colpa all' impiccico; e fece esaminare assai di Barletta. Ed uno Saracino si parti subito, ed in cinque giorni tornò, e portò ordine, che Messer Taddeo di Sessa facesse portare il prigione a Barletta, acciò si potesse governare la ferita, e così fu fatto.

Alli 26. del detto mese si partì Messer Andrea, e mandò la copia del processo al Re in Sicilia, e Rajel restò pure prigione a Barletta, e così fu pubblicato, che non era colpa alcuna del Giustiziere, e che era stata presunzione di quel Saracino, che tutti dicevano che non si poteva comportar più.

Alli 28. si seppe a Barletta, che Messer Andrea di Capua era stato rubato alla Terre della Manna, e quattro Alabardieri, e tre famigli suoi furono bastonati dalli malandrini. E si tenne

per

per certo che furono Saracini, ed appena li lasciarono le camicie in dosso. E subito da Barletta li Sindaci li mandarono vestiti, e tutte cose necessarie.

E l' Ottobre seguente in Capitanata si fecero gran processi per trovare chi erano stati; e furono martoriati assai Pecorari d' Abruzzo; ma non se ne potè saper niente.

Il primo di Novembre venne Messer Marino Capece, che era soprastante alla fabbrica di Manfredonia, e mostrò una lettera del Re, che il Giustiziere, e 'l Portolano facessero pace; e così fece cavalcare il Portolano, che andava ancora con il capo infasciato, ed insieme andarono ad Andri, dov' era lo Giustiziere, e là li fece far pace.

Le feste di Natale si fece intendere a tutte le Terre del Reame, che il Re avea maritata la prima sua figlia, e l' avea data al figlio del Re d' Aragona, e che si apparecchiassero a pagare il maritaggio.

Il mese di Gennajo 1257. andarono tre fattori con gran fretta raccogliendo il maritaggio, perchè dicevano, che l' Aprile seguente venivano le galere de' Catalani a pigliare la zita.

Alli 14. di Febbrajo stette lo Giustiziere Messer Lionello Fajella con molti altri gentiluomini di Trani, e di Barletta a caccia alla Trinità; e c' intervenne una grande sciagura; e fu che Messer Azzolino Russo di Napoli nipote di esso Giustiziere correndo appresso ad un lepore si spezzò il collo: ed era un bello, e valente giovane.

Alli 27. del detto mese venne Bisichavez Saracino Giustiziere d' Abruzzo con due compagnie di Saracini, e portò nove salme di denari a Taranto, per mandarle in Sicilia. Ed allora Messer Lionello Fajella cavalcò per la Provincia raccogliendo; e nel primo di Marzo pigliò, e portò a Taranto quattromila, e duecento once d' oro; in tanto che si dice che a questo maritaggio di sua figlia, il Re ci avanza più della metà, perchè non l' ha dato più di trentamila oncie di dote; e ne ha ricoverato da questo Reame, e dalla Sicilia più di settantamila.

La prima settimana di Maggio venne la nuova, ch' erano venute le galere de' Catalani, per portarne la zita in Ispagna; e la Regina moglie del Re Manfredo ne sta assai mal contenta di tale parentela: tanto sono venuti i Catalani male in ordine, e scontenti.

Alli 24. di detto mese si seppe, che le galere erano partite

tite da Palermo, e che il Re venne da Sicilia in Calabria.

Il Giugno seguente il Re cadde malato a Caserta, e stette in fine di morte.

In questo tempo il Re donò Giovenazzo a Messer Jordano Lanza Piamontese, e ne lo fece Conte; e si dice che li è fratello consobrino per parte di madre.

Il Settembre seguente venne Messer Rinaudo di Aquino detto della Crotta Giustiziere in Terra di Bari, ed in Terra d'Otranto, il quale non era stato mai ad altra Giustizieria. E si partì Messer Lionello Fajella di Napoli con molto buon nome, che avea ben governato; ed in tempo suo la Provincia nostra non ebbe mai oltraggio da'Saracini; e li furono mandate per fino a Napoli più di dieci oncie di presente.

Al dì 10. di Ottobre il Re Manfredo venne a Foggia a fare la caccia, e ci vennero assai Gentiluomini di Napoli.

Alli 27. del detto mese il Sindaco di Barletta andò a presentare il Re insieme con molti altri della Provincia.

Il giorno seguente ebbe a succedere un grand' errore, che in presenza del Re un Saracino, ch'era Capitano della Guardia del Re, diede una spontonata a Messer Mazzeo Gritto di Napoli Cavaliere; e Messer Mazzeo si voltò, e li diede tale schiaffo, che lo bruttò di sangue; e posero mano alle armi li Saracini della Guardia, e li Napolitani. E se li Baroni, che erano intorno al Re non si ponevano in mezzo a spartire, ci succedeva assai più scandalo, e morte di molti; ma ne furono feriti assai dall'una, e l'altra parte. Il Re come fu acquietata la briga, comandò, che fosse tagliata la mano a Messer Mazzeo, e subito li Gentiluomini di Napoli andarono al Re a pregarlo, che l'avesse per raccomandato, e non volesse storpiare un tale gentiluomo a petizione di un cane Saracino, che avea avuto presunzione di porre la mano addosso a Messer Mazzeo, ch'era stato fatto Cavaliere per mano di Sua Maestà. E Messer Liguoro Caracciolo sopra di questo fece da parte di tutti un lungo sermone. Ed il Re li disse, che non ne poteva far di manco; ma che per l'amore loro voleva, che li tagliasse la mano mancina. Poi l'altro giorno il Re domandò come stava Mazzeo, e li dissero ch'era stato in pericolo di morire di spasimo; ed il Re lo mandò a vedere, e li mandò cento augustali, e levò quel Saracino da quell'officio, e fece un altro per Capitano della sua guardia.

Da

Da Foggia andò il Re tre volte a vedere la fabbrica di Manfredonia, ed ordinò che se ci facesse una campana grossissima, che si sente cinquanta miglia dentro terra; e tale, che si potesse presto venire a soccorso, se Manfredonia fosse stata assaltata da' nemici, mentre era poco abitata. E da quell' ora si disse, che 'l Re voleva capare dalle Terre grosse di tutta Puglia tante casate per Terra, per fare Manfredonia Terra di tremila fuochi.

Il secondo di Dicembre il Re venne a Barletta, e ci fece stanza molti mesi; e nelle Feste di Natale si fece gran trionfo, perchè ogni giorno si fecero balli, dove erano Donne bellissime d' ogni sorte, ed il Re presentava egualmente a tutte, e non si sapeva, quale più li piacea.

Nel mese di Gennajo 1258. il Re mandò il Conte Jordano Lanza Piamontese, ed 800. lance in Lombardia in favore de' suoi confederati.

In quest' anno 1258. del mese di Marzo il Re fece scasare Siponte, e Civitate, e comandare, che andassero ad abitare a Manfredonia. Ed il Re ancora ci andò, e fece salire sopra certi pilieri di fabbrica la campana, ch' era colata; e perchè non sonava troppo forte, la fece tornare a colare, ed aggiungerci più metallo.

La notte delli 25. di Marzo a Barletta c' intervenne un gran caso. Fu trovato dalli fratelli di una zitella così bella, quanto sia in tutta Barletta, Messer Amelio di Molisio Cameriere del Re Manfredi, che stava al letto con quella zitella, ed era vacancia; e fu ritenuto; ed a quell' ora chiamarono il Giustiziere, e fu portato prigione. E la mattina venendo il padre, ed i fratelli girono a far querela al Re; ed il Re ordinò, che Messer Amelio si pigliasse per mogliera la zitella. E Messer Amelio mandò a farlo sapere al Conte di Molisio, che l'era zio; ed il Conte li mandò a dire, che per niuna maniera la pigliasse. E Messer Amelio si contentò di darle duecento once di dote, ed altrettante ne le pagava il Conte. Ed il padre, e li fratelli della zitella se ne sarebbero contentati, perchè erano delli più poveri, e di bassa condizione di tutta Barletta. Ma il Re disse, che non voleva far perdere la ventura a quella zitella, che per la bellezza sua se l' aveva procacciata. E così Messer Amelio per non stare più prigione, poichè vide l' animo deliberato del Re, se la sposò; ed il Re fece fare la festa, e disse a Mes-

a Messer Amelio, ch'era così buon Cavaliere adesso come prima; e che le femmine sono sacchi; e che tutti li figli che nascono per amore riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Ma con tutto questo si disse, che il Conte di Molise ne stette forte corrucciato. Ed il Re per questo atto si giustificò e ne fu assai ben voluto, e massimamente dalle femmine. E d' allora innanzi tutti li Cortigiani del Re tennero la brachetta legata a sette nodi.

Il Re spesso la notte usciva per Barletta, cantando strambotti, e canzoni, che giva pigliando il fresco; e con esso givano due Musici Siciliani, ch'erano gran Romanzieri.

Alli 9. d' Agosto l' Imperadore di Costantinopoli giunse a Bari, che veniva da Venezia; ed il Re l' andò a trovare, e li fece assai cortesie e carezze. E subito fece porre in ordine una giostra, di cui furono quattro i Capi; cioè il Conte di Biccario, Messer Loffredo di Loffredo, Messer Tancredi di Ventimiglia, e Messer Corrado di Spatafora.

Nel giorno di S. Bartolomeo del detto anno 1258. fu fatta la giostra, e furono ventidue avventurieri, cioè Beituno, e Sanachar Saracini, che vennero ad una divisa paonazza, e gialla: Messer Roberto Piscicello, e Messer Gottado Sassane, Messer Atenaso Puderigo, Messer Balardo Siginulfo, Messer Steffano Brancaccio, tutti da Napoli, e tutti con le sopravesti gialle, e negre; Messer Ruggiero Stellato, Messer Matteo della porta di Salerno, Cataudo, e Messer Jacopo Protontini di Taranto; Rienzo di Falcuni, Gasparro di Persona, e Messer Orlando Maramonte Otrantini, Ricciardo della Lionessa, Guglielmo d'Evoli, Sarro d'Antignano, e Pietro d'Albenavoli di Capua, Simone di Sanguigno, Saccone di Montagano, Lorenzo Torto, ed Eleuterio di Valignano d'Abruzzo.

Quì mancano quattro carte, che sono guaste dal tempo, e corrose, e non si possono leggere.

Alli 3. di Dicembre 1259. venne il Dispoto della Morea, ch'era cognato del Re Manfredo, e sbarcò a Vieste, e passò a trovare il Papa, ed il Re.

Alli 9. di Febbrajo 1260. tornò Messer Marino Capece, e disse, che 'l Papa voleva patto, che il Re Manfredo tornasse le robe alli fuorusciti del Reame, e cacciasse li Saracini dal Reame: ed il Re li disse, che ne voleva far venire altri tanti: e così fece.

Alli 23. di Maggio 1260. venne dalle parti di Schiavonia

tale tempesta di vento, che quanto tiene da Castello a Trani, scoprì tutte le case; e per quel diritto scorse fino alle Marine di Principato, e fu tenuto a mal segno.

Alli 26. di Maggio sbarcarono li Saracini a Taranto, e ne fu piena tutta Terra di Bari, e d' Otranto.

Alli 29. del detto mese il Re Manfredo andò a Napoli, perchè si dice, che v' è stato fatto uno trattato d' alzare le bandiere della Chiesa.

Alli 10. di Luglio venne il Conte di . . . . e condusse tutti li Saracini in Campagna di Roma per ordine del Re Manfredo. Andò in Romagna, e tutta la voltò sotto sopra.

L' anno seguente, cioè 1261. fu fatto Papa Urbano IV. di nazione Francese. E subito fece conoscere, ch' era d' altro stomaco che Papa Alessandro; e mandò a comandare al Re Manfredo, che si partisse subito dallo Stato della Chiesa.

Alli 7. di Aprile 1261. venne la novella, che Messer Ruggiero di Sanseverino Capitano de' Fuorusciti del Regno faceva gente per servizio del Papa; e ci concorsero assai Regnicoli.

Il Maggio poi certi Romani della parte di Re Manfredo fecero trattato di dare il Papa prigione in mano del Re; ma furono scoperti; ed il Papa si salvò a Viterbo; ed allora bandì la Crociata contro il Re Manfredo.

Il mese di Luglio scesero col Conte di Fiandra li Francesi della Crociata, ed in Lombardia ruppero il Campo delli Gibellini amici del Re Manfredo.

Il primo di Agosto il Re Manfredo rinchiuse li Saracini dentro il Regno, ed aspettava li Francesi alli confini, e mandò a dire alli Baroni, che a pena di ribellione venissero con l' armi, e cavalli.

Il giorno proprio di S. Bartolomeo 1261. Messer Jozzolino della Marra cavalcò da Barletta con sette cavalli, ed io andai con esso. E 'l giorno seguente alloggiammo a Sanseverino, col Conte Jentile di Sangro, e fummo assai accarezzati.

E la mattina delli 28. d' Agosto partimmo insieme col detto Conte, che portò ventidue cavalli bene in ordine, e la sera alloggiammo a Gambatesa.

Alli 29. del detto mese d' Agosto andammo da Gambatesa, a Campobasso, e fummo cortesemente ricevuti dal Conte di Molise, che ebbimo assai carezze, e tutto il bene del Mondo.

La mattina seguente cavalcammo, e mangiammo pure ad una Terra del Conte di Molise, che si chiama Bojaro; e la sera

ra andammo a Sergnia, e là si accompagnarono con noi Messer Andrea d' Ebulo, e Messer Bernardo Carbonara, e Messer Cola di Monte Agano, tutti tre Baroni di Abruzzo; e portavano venticinque cavalli. All' ultimo di Agosto alloggiammo a S.Germano. Il primo di Settembre arrivammo al Campo nel territorio di Fresolone, e fummo assai cavalli.

Alli 3. di Settembre 1261. vennero tre gentiluomini mandati da' Napolitani a pregare il Re, che facesse pace col Papa, perchè Napoli stava scomunicata, e l' Arcivescovo non vuole, che si ci dica Messa. E quello che fece il parlamento al Re si chiama Messer Andrea Fajella, e parlò molto autenticamente. Ed il Re rispose, che la guerra non è per colpa sua, mà del Papa. che il vuol cacciare dal suo Regno; e che 'l Re voleva mandare trecento Saracini a Napoli, che facessero dire le Messe per forza, e che avessero da mandare in galera li Preti, e li Frati se non le voleano dire. E tutti quelli Napolitani alzarono voce: *Signore non ce li mandate, perchè Napoli non vuole alloggiare Saracini:* del che il Re se ne adirò fortemente.

Alli 5. del detto mese il Re mandò a Napoli Messer Giosfredo, e si disse, che avea paura, che Napoli non si fosse sollevata.

E quell' Inverno venne il Conte di Fiandra con li Francesi ad accamparsi a vista del campo nostro.

Alli 6. del detto mese se ne mossero dal campo nostro due compagnie di Saracini, e andarono ad attaccare una terribile impiccia colli cavalli de' nemici; e non ne saria tornato niuno vivo, se il Conte Falcone di Gesualdo non si fosse mosso con tre squadre di cavalli grossi, a dargli soccorso; ed alla fine ne morirono trentadue Saracini, e Filippiello Carafa di Napoli scudiero del Conte Falcone, e due altri suoi uomini d' armi di Benevento. E quella sera il Re Manfredo fece mangiare con esso al Padiglione suo il Conte Falcone di Gesualdo.

Alli 11. del detto mese il Re Manfredo fece adunare tutti li Signori al Padiglione suo, e si tenne parlamento di quello che s' avea da fare, e furono questi: Il Conte di Caserta di Casa d' Aquino, il Conte Giordano Lanza Piamontese, il Conte d' Agnone di Casa Carbonara, il Conte Falcone di Gesualdo, il Conte Bernardo Ruffo, il Conte Bartolomeo di Gesualdo, Messer Pandulfo di Aquino detto della Grotta, Messer Guglielmo di Avella, il Conte di Ventimiglia, con tre altri Gentiluomini Siciliani, e quattro Capitani di Saracini: tutti quelli entrarono in Consiglio.

La notte feguente il Re fece ritirare tutto il fuo Efercito; e quando appena ebbe paffato il fiume del Garigliano, fece porre là il campo; ed effo in perfona ci andò a fortificare, e porre le guardie a tutti li paffi.

Alli 8. di Ottobre arrivò al campo il Conte di Molife con feffanta cavalli buoni, e di buona gente, e quell' inverno venne ancora il Conte del Riao, e tre altri Baroni di Cafa Caldora, con feffant' altri cavalli.

Alli 9. del detto mefe venne d' Abruzzo Meffer Corrado di Acquaviva con trentafei cavalli; e quell' inverno medefimo vennero Meffer Jacopo, e Meffer Ramundo Capece con due fquadre di cavalli: e con tutto quefto ftettimo con gran paura.

Alli 11. del detto mefe quando penfavamo, che il Conte di Fiandra voleffe fare sforzo di paffare il Garigliano, venne nuova, che fi ritirava verfo Roma. Ed il Re Manfredo per il primo non lo credè; ma il giorno appreffo fi feppe, ch' era il vero, e che Roma fi era ribellata dal Papa, e che il Conte di Fiandra era ftato mandato a chiamare dal Papa, e perciò andò fubito fubito.

In quefti tempi li Romani mandarono a pregare il Re Manfredo, che fi fpingeffe innanzi.

Alli 14. di detto mefe il Re diffe in pubblico, che voleva dar favore agli Romani.

Alli 15. del detto mefe d' Ottobre, tutti li Baroni del Campo fi riduffero al Padiglione del Conte di Molife, e concluſero di fare una protefta con dire, che loro non fono tenuti ufcire a fare guerra col Papa, ma folamente di difendere il Regno. E come il Re lo feppe, fece trattare modeftamente, che li Baroni fe ne andaffero alle cafe loro, ma che impreftaffero al Re quelli denari, che fi aveano portati per le fpefe, e quefto lo trattò il Conte di Caferta, e così fu fatto.

Alli 19. del detto mefe ognuno fi pigliò la via fua, e loro fe ne andarono verfo Roma, e noi ce ne tornammo in Puglia.

Qui fono molte carte corrofe,
che non fi poffono leggere.

Nel mefe d' Ottobre 1263. Papa Urbano IV. mandò in Francia per il fratello del Re di Francia, che veniffe alla conquifta di quefto Reame, e fi feppe fubito, perchè li fuorufciti del Reame, che ftavano a Roma preffo il Papa, lo fcriffero fubito alli parenti fuoi.

Poco dopo morì Urbano IV., e fu creato Papa Clemente IV. pure Francefe. Alla

Alla fine di Maggio 1264. si seppe, che il Conte di Provenza, che si chiama Carlo d' Angiò venne per terra in Italia, ed era venuto sopra l' armata ad onore, e servizio del Papa, ed il Papa l' ha fatto Senatore di Roma, ed anche si disse, che il Re Manfredo restò mal contento, che vedeva la rovina, che li veniva sopra.

Alli 12. di Settembre 1264. si disse, che l' esercito del Conte di Provenza venne per terra in Italia, e fu pigliato prigione Messer Petruccio di Rocco, con dire che ajutava li fuorusciti del Reame.

Alla fine di Settembre il Re Manfredo mandò il Conte Giordano in Lombardia con quattrocento lance, ed assai denari, che adunasse li Collegati con il Re, e facessero resistenza alli Francesi, e con esso andò Messer Lionello Ajossa con una bella compagnia di Napolitani con cavalli grossi tutti.

Alli 18. di Ottobre 1264. il Re Manfredo cavalcò con nove mila Saracini, ed andò alla Marca. Ed in questo tempo tutto questo Reame sta sollevato.

Qui sono molte carte consumate dal tempo
che non si possono leggere.

Il giorno di S. Mattia 1265. partì il Re Carlo d' Angiò da Benevento, e la sera fu alloggiato alla Cerra, che è del Conte di Caserta di Casa d' Aquino.

Il giorno seguente cavalcò il Re Carlo verso Napoli, e come fu alli Salici, li uscirono incontro tutti li gentiluomini col Popolo di Napoli. E Messer Francesco di Loffredo li presentò le chiavi della Città, e li fece un bel parlamento in lingua Francese. Ed il Re Carlo si fermò ad ascoltarlo, e li comandò che cavalcasse, e lo portò a suo lato. E Messer Francesco si conosceva col Re, perchè era stato alle guerre di Soria, a tempo che il Re Luigi di Francia fece passaggio contro gl' Infedeli.

E come fu arrivato a Napoli, andò con l' Arcivescovo di Cosenza alla Cattedrale. Nell' entrata di Re Carlo vennero con lui quattrocento uomini d' armi Francesi assai bene adobbati di sopraveste, di pennacchi; ed una bella compagnia di Fresoni, pure con belle divise; poi più di sessanta Signori Francesi con grosse catene d' oro al collo; e la Regina con la carretta coperta di velluto celeste, e tutta di sopra, e dentro fatta con gigli d'oro, tale che in vita mia non vidi la più bella vista.

Quando poi il Re Carlo ebbe fatta la sua Orazione, venne Messer

Messer Francesco Loffredo da parte della Città di Napoli, e li cercò in grazia i prigioni, ed il Re subito ordinò che fossero liberati tutti quelli, che si trovavano prigioni per ordine del Re Manfredo, e se ne andarono tutti al cortile del Castello, e baciarono il piede al Re.

Alli 7. di Marzo partimmo da Napoli con tutti li Sindaci di Terra di Bari, tra' quali ci era io ch' era Sindaco di Giovenazzo.

Fatte le Feste di Pasqua il Re Carlo mandò li Giustizieri nuovi per tutte le Provincie del Reame, e lui andò fuor Regno a trovare il Papa.

Alli 12. di Maggio 1265. venne Giustiziere in Terra di Bari Messer Rainero del Buondelmonte di nazione Fiorentina.

Nell' estate il Re Carlo diede favore assai alle cose del Papa, e de' Fiorentini, ed abbassò la parte Gibellina, e si ritirò addosso una mala rogna, perchè li Gibellini mandarono a sollecitare il Re Corradino, che stava in Alemagna.

Nel principio dell'anno 1266. cavalcò per il Reame il figlio primogenito di Re Carlo, che si chiamava pure come esso Carlo, ed è Principe di Salerno.

La Domenica delle Palme il Re Carlo tornò a Roma, ed il Papa li diede la Rosa, e lo fece Vicario dell' Imperio, essendosi fatta festa per tutto il Reame.

Quel giorno medesimo fu un grande tremoliccio, e cadde il Campanile di Bari, ed ancora assai Case.

La prima Settimana d' Ottobre venne a caccia in Puglia Messer Filippo Quartogenito del Principe Carlo di Salerno.

Nell' anno 1267. scese il Re Corradino in Italia, e Re Carlo che era in Francia, se ne venne prestamente in Napoli, e trovò che la Regina sua mogliera era morta.

Il primo di Novembre il Re Carlo fece chiamare tutti li Baroni, e li Sindaci delle Terre Reali a parlamento per il giorno di S. Catarina.

Il giorno di S. Catarina si fece il parlamento, e fu concluso, che li Baroni si mettessero in ordine per seguitare il Re alla guerra, e che li Popoli pagassero due collette.

In questi giorni si disse per Napoli, che Messer Pietro Pignatello consigliava il Re Carlo, che cacciasse dal Reame tutte quelle Casate, che vennero dalla Schiatta Tedesca, che erano sospette alla venuta di Corradino; ed il Re non volle fare. E Messer Pietro ne fu assai mal voluto, e massime da Casa Caracciola,

ciola, e da Casa Ajossa, e da Casa Puteolo, che potevano assai alla Partenza di Capuana.

Nel giorno di S. Stefano ci partimmo da Napoli con Messer Francesco di Loffredo, che venne Giustiziere di Terra di Bari, e d' Otranto, e fummo trentasette cavalli. Ed a quel viaggio mi acconciai col detto Messer Francesco.

Il giorno di Capo d' anno 1268. giunsimo a Taranto, e tutta la Provincia stava sollevata; e Messer Francesco mandò Messer Perillo Piumbo ad Oira, e Falcone Cotugno a Conversano, e Messer Dura a Castellaneta a far gente, ch' erano tutti tre gentiluomini. E mandò me a comandare alli Capitani delle Terre Reali, che stessero attenti per qualche tradimento.

Alli 9. di Giugno 1268. Messer Francesco di Loffredo partì di Taranto, ed andò ad Altamura; ed il giorno seguente si seppe, che il Conte di Tricarico veniva da Basilicata con gente assai, e mandò a dire alli Capitani, che scendessero appresso ad esso in Terra di Bari, e se ne scendessero a Quarata.

Il seguente giorno venne Pietro Strombone da Napoli, e portò la novella, come il Conte di Tricarico aveva rotto Marco di Tura da Napoli sotto Castellaneta, e avea fatto alzare le bandiere da sei Terre con l' Aquila Imperiale.

Il Venerdì 15. del detto mese di Giugno 1268. Messer Francesco di Loffredo andò per ritirarsi ad Andri, e per la via intese, che per tutto il paese erano pure tutti ribelli del Re Carlo. E poco dapoi incontrammo Boffillo Caracciolo, ch' era stato Capitano d' Andri, e li Cittadini l' avevano cacciato. Ed aveano alzate le bandiere di Corradino; e così ci restammo al Castello del Monte, e restammo solamente quindici cavalli.

Al Castello del Monte non c' era munizione, se non per quattro compagni, di pane, e di vino, e di letto, e per li cavalli niente. E li Massari tenevano all' aere li grani, e per questo ebbimo assai incomodo, e dormimmo tutti a terra.

Il giorno di S. Maria della Grazia del detto anno, il Conte di Tricarico mandò il trombetta a dire a Messer Francesco di Loffredo se si voleva rendere; e Messer Francesco li disse: *Va, e dì allo Conte, che saria meglio per isso, che della bandera de Corradino se ne servesse per appannatora de cavalli, & alzasse la bandera del Re Carlo legitimo, & vero Re, & approbato dalla Santa Madre Chiesa.* La notte vegnente alle quattr' ore, venne Messer Pietro delle Frotteglie, e disse che Falconetto Cotugno di Napoli, e gli altri Capitani delle genti nostre erano entrati a Bi-

a Bitonto, e che erano in grandi discordie.

La notte seguente al primo sonno Messer Francesco Loffredo mandò Marco Ferramonte suo figlio primogenito a Bitonto, ed andò solamente con Paolo Pacifico di Aversa.

Alli 13. di Luglio 1268. ebbe lettere da Barletta, che Messer Rugiero di Sanseverino aveva rotto Roberto di Petra Palumbo, e gran quantità di rubelli, e ne pigliò molti prigioni.

Il medesimo giorno venne Marco Ferramonte di Loffredo, con la massa della gente nostra, ch' erano cento e quattordici cavalli, e cinquecento a piedi, tutti quanti balestrieri.

Alli 6. d' Agosto Messer Francesco di Loffredo uscì dal Castello del Monte, e volea gire ad affrontare il Conte, che stava alla Lionessa; ma lo voltarono li Sindaci d' Andri, e diedero la colpa a Messer Boffillo Caracciolo, che aveva fatto perdere la Terra, e lo pregarono, che venisse ad Andria; e là andammo la sera, e ricuperammo quella Città.

Alli 8. del detto mese andammo a Canosa a scontrare Messer Rugero di Sanseverino, ch' era Capitan Generale contra li rubelli; e Messer Rugiero, e Messer Francesco si ferono assai carezze insieme; e Messer Rugiero portava settecento cavalli, e gran numero di gente accogliuva a piede.

La sera andammo a Quarata, ed allora Messer Ferramonte di Loffredo cercò in grazia al padre, che lo mandasse con Messer Ruggiero in Basilicata, ed in Calabria, e Messer Francesco si contentò, e li diede venticinque cavalli. Messer Ruggiero l' ebbe assai a caro, e promise trattarlo da figlio.

Il Martedì Messer Ruggiero di Sanseverino pigliò la via di Melfi, dove s' era ritirato il Conte di Tricarico; e noi andammo per le Terre della Provincia ricuperando quelle Terre, che s' erano ribellate.

Il giorno di S. Lorenzo 1268. Messer Francesco di Loffredo mandò Messer Boffillo Caracciolo al campo del Re Carlo, e ci andai io con esso a portare al Re duemila, e seicento once, e fummo diciotto cavalli.

Il giorno di S. Maria di mezzo Agosto arrivammo al Campo del Re, ch' era sotto Sora, e Messer Boffillo parlò al Re, e 'l Re ebbe assai a caro la moneta.

IL FINE.